Facoltà di Lettere
Dipartimento di Studi Europei Americani e Interculturali – SEAI

Dottorato in SCIENZE DEL TESTO DAL MEDIOEVO ALLA MODERNITÀ:
FILOLOGIE MEDIEVALI, PALEOGRAFIA, STUDI ROMANZI
Ciclo XXXVIII
Anno accademico 2025-2026

La prima sezione tristaniana del ms. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Panciatichiano 33 Edizione critica e studio

di Carlo Seravalli
(Matr. 972059)

Relatrice: prof.ssa Arianna Punzi

I
Introduzione

Il *Tristan en prose* ha goduto di notevolissima fortuna in Italia. Testimoniano tale realtà numerose evidenze messe in luce da un lavoro critico sulla ricezione della materia arturiana nella penisola ormai esteso nel tempo, che ha permesso di tracciare un quadro consolidato anche se soggetto a continue puntualizzazioni[1].

In quest'ambito è sorta l'esigenza di delineare il contesto in cui collocare i numerosi volgarizzamenti italiani del *Tristan*, attraverso il censimento e lo studio dei testimoni del romanzo francese copiati in Italia. Si è tentato perciò di ricostruire sia la geografia della diffusione dell'opera sia le caratteristiche intrinseche degli esemplari italiani, quanto a composizione materiale dei codici, sezioni del romanzo tràdite, tipologie redazionali, lezioni peculiari. Ne è venuto fuori, come vedremo sinteticamente, sia per la tradizione della versione in lingua d'oïl sia per i volgarizzamenti, un panorama estremamente ricco e vario, espressione soprattutto della vitalità della società delle corti e dei comuni. Lo spoglio dei registri, dei libri di prestito e spesa delle biblioteche signorili, in particolare delle signorie del Nord Italia (Estensi, Gonzaga, Visconti), ha non solo permesso di individuare copie del *Tristan* andate perdute, ma anche di delimitare il periodo di fruizione, che è andato oltre quello di produzione dei manoscritti. Infatti, per quanto i codici di romanzi arturiani esemplati in Italia siano prevalentemente databili dal secondo Duecento a metà Trecento, la documentazione attesta la lettura di queste opere almeno per tutto il Quattrocento[2].

[1] Cito in premessa i testi di riferimento per l'elaborazione dell'introduzione: D. DELCORNO BRANCA, *Per la storia del «Roman de Tristan» in Italia*, in «Cultura neolatina», 40 (1980), pp. 211-229; EAD., *Tristano e Lancillotto in Italia. Studi di letteratura arturiana*, Ravenna, Longo, 1998; EAD., *Le storie arturiane in Italia*, in *Lo spazio letterario del Medioevo*, vol. 2. *Il Medioevo volgare*, III, *La ricezione del testo*, a c. di P. Boitani, M. Mancini, A. Varvaro, Roma, Sansoni, 2003, pp. 385-403; EAD., *Lecteurs et interprètes des romans arthuriens en Italie: un examen à partir des études récents*, in *Medieval multilingualism: the francophone world and its neighbours*, a c. di C. Kleinhens e K. Busby, Brepols, Turnhout, 2010, pp. 155-186; F. CIGNI, *Tristano e Isotta nelle letterature francese e italiana*, in *Tristano e Isotta. La fortuna di un mito europeo*, a c. di M. Dallapiazza, Trieste, Parnaso, 2003, pp. 29-129; ID., *Manuscrits en français, italien, et latin entre la Toscane et la Ligurie à la fin du XIIIe siècle: implications codicologiques, linguistiques, et évolution des genres narratifs*, in *Medieval multilingualism* cit., pp. 187-218; ID., *La materia narrativa arturiana tra Francia e Toscana: un riesame per tipologie di manoscritti e altri reperti*, in *Studi sulla Letteratura Cavalleresca in Francia e in Italia (secoli XIII-XVI)*, vol. 3, a c. di M. Lecco, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2020, pp. 29-47; G. PARADISI - A. PUNZI, *La tradizione del* Tristan en prose *in Italia e una nuova traduzione italiana*, in *Actes du XXe Congrès International de Linguistique et de Philologie Romane* (Université de Zurich, 6-11 aprile 1992), Tübingen-Basel, Francke, 1993, V, pp. 321-337; A. PUNZI, *Tristano. Storia di un mito*, Roma, Carocci, 2005; M.-J. HEIJKANT, *From France to Italy: The Tristan Texts*, in *The Arthur of the Italians. The Arthurian Legend in Medieval Italian Literature and Culture*, a c. di G. Allaire, F. R. Psaki, Cardiff, University of Wales Press, 2014, pp. 41-68; R. TAGLIANI, *Tristan et l'idéal chevaleresque en Italie à la fin du Moyen Âge*, in *La matière arthurienne tardive en Europe. 1270-1530*, a c. di C. Ferlampin-Acher, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2020, pp. 485-500. Per un quadro dei più recenti studi sulla materia arturiana in Italia, cfr. ID., *Arturiana italiana, vent'anni dopo. Intorno a tre libri recenti*, in «Critica del testo», XXII (2019), 1, 173-184.

[2] Cfr. D. DELCORNO BRANCA, *Tristano e Lancillotto*, cit., pp. 26-48; EAD., *I* Tristani *dei Gonzaga*, in *Miscellanea Mediaevalia: Mélanges offerts à Philippe Ménard*, a c. di C. Faucon, A. Labbé, D. Quéruel, Paris, Champion, 1998, pp. 385-393.

§ 1. Il Tristan en prose *in Italia*

Attualmente possono essere annoverati almeno ventisette testimoni del *Tristan en prose* copiati in Italia, tra codici intatti e lacerti[3]. L'esame di questo materiale ha messo in luce importanti elementi di omogeneità sia per quel che riguarda la tradizione del testo sia dal punto di vista della fisionomia materiale. Va in primo luogo evidenziata la prevalenza della V.I del *Tristan*. Italiano è infatti un rilevante numero di testimoni di questa redazione, compreso l'unico completo, costituito dai mss. Paris, BnF, fr. 756-757[4]. Altresì notevole è il fatto che dall'Italia provenga la maggioranza dei membri della famiglia *a* della classificazione elaborata da Renée Curtis per la prima sezione del romanzo (Lös. §§ 1-91); si tratta del gruppo di codici che, secondo la studiosa, reca la versione più antica e genuina del testo[5].

Otto testimoni italiani del *Tristan* afferiscono al cosiddetto gruppo pisano-genovese, ossia al folto insieme di mss. che la critica ha isolato a partire dalle loro caratteristiche codicologiche e iconografiche, e che è stato, sembra ormai definitivamente, ricondotto all'attività di cittadini di Pisa residenti a Genova come prigionieri dopo la battaglia della Meloria (1284), i quali si dedicavano al mestiere di copisti per mantenersi[6]. Questi codici sono generalmente corredati da un apparato di

[3] Cfr. il catalogo di 25 testimoni in D. DELCORNO BRANCA, *Tristano e Lancillotto* cit., pp. 51-57; in M.-J. HEIJKANT, *From Fance to Italy* cit., pp. 43-44, è menzionato anche un fram. dubbio, forse appartenente alla *Queste del Sant Graal* post-*Vulgate*. In F. CIGNI, *Per un riesame della tradizione del* Tristan *in prosa, con nuove osservazioni sul ms. Paris, BnF, fr. 756-757*, in *Culture, livelli di cultura*, Roma, Aracne, 2012, pp. 247-278, sono assegnati 32 mss. all'Italia, di cui quattro incerti, uno copiato in Francia ma assemblato in Italia. Sull'argomento si veda anche R. ZANNI, *Il* Tristan en prose *tra Francia e Italia: note sui manoscritti Paris, BnF fr. 94 e BnF fr. 1434*, in *"Pueden alzarse las gentiles palabras" per Emma Scoles*, a c. di I. Ravasini e I. Tomassetti, Roma, Bagatto, 2013, pp. 453-475.

[4] Cfr. D. DELCORNO BRANCA, *Per la storia* cit. pp. 217-222, dove inoltre viene fatta un'efficace sintesi della genesi della teoria della due versioni del *Tristan*, a partire dalla prima teorizzazione da parte di Löseth (E. LÖSETH, *Le roman en prose de Tristan, le roman de Palamède, et la compilation de Rusticien de Pise, analyse critique d'après les manuscrits de Paris*, Paris, Bibliothèque de l'École des Hautes Études, 1890, pp. XII-XXV), ripresa da Vinaver (E. VINAVER, *Études sur le «Tristan» en prose*, Paris, Champion, 1925, pp. 23-24), sviluppata e puntualizzata da Emanuelle Baumgartner (E. BAUMGARTNER, *Le Tristan en prose. Essai d'interpretation d'un roman médiéval*, Genève, Drioz, 1975, pp. 17-98). Sulla diffusione di V.I, cfr. L. LEONARDI, *Un nuovo frammento del «Roman de Tristan» in prosa*, in *Operosa parva per Gianni Antonini*, Verona, Valdonega, 1996, pp. 9-24; su V.I e V.II, cfr. ID., *Il torneo della Roche Dure nel* Tristan *in prose: versioni a confronto (con edizione dal ms. B.N., fr. 757*, in «Cultura neolatina», LVII 73-4 (1997), pp. 209-251; per un riesame della questione delle varie versioni del *Tristan* e nuove proposte interpretative, cfr. F. CIGNI, *Per un riesame della tradizione del* Tristan *in prosa,* cit., a cui si rimanda per l'ulteriore bibliografia sul tema. Si veda anche E. BAUMGARTNER, *The Prose Tristan*, in *The Arthur of the French. The Arthurian Legend in Medieval French and Occitan Literature*, a c. di G. S. Burgess e K. Pratt, Cardiff, University of Wales Press, 2006, pp. 325-241.

[5] Cfr. D. DELCORNO BRANCA, *Tristano e Lancillotto*, cit., p. 58; M.-J. HEIJKANT, *From France to Italy*, cit., p. 42. Per l'individuazione da parte di Curtis delle famiglie di mss., cfr. R. L. CURTIS, *Tristan Studies*, München, Wilhelm Fink, 1969, pp. 66-91, e le introduzioni ai tre tomi del *Tristan en prose* da lei curate (t. I, München, Max Hueber, 1963; t. II, Leiden, Brill, 1976; t. III, Cambridge, Brewer, 1985; d'ora in avanti citate come CURTIS).

[6] Il più recente elenco dei codici riconducibili al gruppo è dato in F. ZINELLI, *I codici francesi di Genova e Pisa: elementi per la definizione di una* scripta, in «Medioevo romanzo» 39/1 (2015), pp. 82-127. Riassumo per linee essenziali la vicenda critica. Si deve a Pietro Toesca (P. TOESCA, *La pittura e la miniatura nella Lombardia dai più antichi monumenti alla metà del Quattrocento*, Milano, Hoepli, 1912, p. 384) una prima individuazione e un tentativo di collocazione («forse in Lombardia») di questi codici, il cui novero è andato poi arricchendosi successivamente. Il primo vero e proprio studio del loro repertorio iconografico si deve a Bernhard Degenhart e Annegrit Schmit, che propongono una localizzazione nella Napoli angioina (B. DEGENHART - A. SCHMIT, *Früe angiovinische Buchkunst in Neapel. Die Illustrierung*

illustrazioni, poste perlopiù in basso o al centro della pagina, caratterizzato da un tratto essenziale, fortemente tipizzato, e da colori basilari, che lascia intuire, almeno per un cospicuo numero, un'esecuzione rapida e seriale; la qualità dei manufatti risulta nel complesso di livello medio, adatta a soddisfare sia le esigenze di una committenza signorile sia borghese[7]. Il *corpus* si mostra piuttosto compatto anche dal punto di vista del contenuto, che consiste principalmente di testi in lingua d'oïl, perlopiù afferenti al romanzo in prosa (*Tristan*, *Lancelot-Graal*, *Guiron le cortois*, *Compilation* arturiana di Rustichello, *Compilation* guironiana, ecc.), alla materia antica (*Histoire ancienne jusqu'à César*, *Faits de Romains*, *Roman de Troie en prose*, ecc.), al genere enciclopedico-didattico (*Tresor*, *Bestiaire d'amour*, *Distiques Caton*, ecc.), non escludendo opere di carattere devozionale e morale.

Questa produzione ha fortemente condizionato la fortuna del *Tristan* in Italia, quanto alla diffusione di determinate sezioni del romanzo e di determinate redazioni. Notevolissima risulta la relazione con i volgarizzamenti. Del gruppo fanno infatti parte i mss. Aberystwyth, National Library of Wales, 446 E (sigla **W**) e Modena, Biblioteca Estense, Alfa T. 3. 11 (sigla $\mathbf{M^1}$), latori di una redazione particolare della prima parte del romanzo, da cui mancano la corrispondenza tra Isotta e Ginevra, gli episodi del *Pays du Servage* e le avventure del *Vallet à la cotte maltaillée*[8]. Tale assenza, come si vedrà di seguito, caratterizza anche la redazione R, ossia il principale e più diffuso volgarizzamento italiano, il cui più antico testimone è un frammento di ms. rinvenuto nella Biblioteca Forteguerriana di Pistoia[9], che è stato associato per caratteristiche codicologiche e iconografiche da Roberto Benedetti al gruppo pisano-genovese[10]. Molto stretto risulta anche il legame di **W** e $\mathbf{M^1}$ con

französischer Unterhaltungsprosa in neapolitanischen Scriptorien zwischen 1290 und 1320, in *Festschrift Wolfgang Braunfels*, Tübingen, Wasmuth, 1977, pp. 71-92). François Avril e Marie-Thérèse Gousset (F. AVRIL - M.-T. GOUSSET - C. RABEL, *Manuscrits enluminés italienne*, vol. II, Paris, Bibliothèque Nationale, 1984, pp. 23-52) fondandosi su un riesame delle caratteristiche più complessive dell'apparato esornativo, sono giunti ad assegnare i codici a Genova. Infine Roberto Benedetti ha messo in rilievo la presenza di tratti linguistici riconducibili alla Toscana occidentale nelle note per l'illustratore apposte in alcuni degli esemplari del gruppo, avanzando l'ipotesi dell'impiego di copisti pisani prigionieri a Genova (R. BENEDETTI, *Qua fa' un santo e un cavaliere*, in *La Grant Queste del Saint Graal. Versione inedita della fine del XIII secolo del ms. Udine 177*, a c. di R. Benedetti, G. D'Aronzo, M. Infurna, A. Rosellini, F. Sforza Vattovani, Tricesimo, Vattori, 1990, pp. 32-47). Per la bibliografia sul tema, cfr. la pagina del *RIALFrI* (*Repertorio Informatizzato Antica Letteratura Franco-Italiana*) ad esso dedicata (https://www.rialfri.eu/opere/note-per-miniatori-in-manoscritti-pisano-genovesi-di-prosa-francese); mi limito a segnalare, oltre al citato contributo di Zinelli, il recente intervento di F. CIGNI, Scriptorium *o tradizione regionale? Questioni aperte intorno al "gruppo pisano-genovese"* (in *Innovazione linguistica e storia della tradizione, Casi di studio romanzi medievali*, a c. di S. Resconi, D. Battagliola, S. De Santis, Milano, 2020, pp. 271-286), in cui viene problematizzata l'idea che la copiosa produzione sia da attribuire ad un unico *atelier*. Per un'aggiornata sintesi del quadro storico relativo all'attività dei copisti pisani prigionieri a Genova, cfr. ID. *Il "fantasma" Rustichello*, in *Marco Polo. Storia e mito di un viaggio e di un libro*, Roma, Carocci, 2024, pp. 112-128, dove si hanno ulteriori indicazioni bibliografiche.

[7] Per una descrizione delle caratteristiche formali dei mss. del gruppo pisano-genovese, cfr. F. CIGNI, *Manuscrits en français, italien, et latin* cit., pp. 194-196.

[8] In **W** e $\mathbf{M^1}$ giunti a Lös. § 56 (matrimonio di Tristano con Isotta dalle Bianche Mani) si passa direttamente a Lös. § 58 (Tristano rivela a Kahedin il suo amore per Isotta la Bionda), quindi manca la lettera di Isotta a Ginevra (Lös. § 57); si passa a questo punto direttamente a Lös. § 71a (arrivo di Brangain nella Piccola Bretagna e partenza di Tristano e Kahedin). Sono quindi nel complesso saltati Lös. § 57, 59-70 (71-75, sono nella sola fam. *f*); cfr. CURTIS, t. II, pp. 31-32; t. III, p. XV.

[9] G. SAVINO, *Ignoti frammenti di un «Tristano» dugentesco*, in «Studi di filologia italiana», XXXVII (1979), pp. 5-17.

[10] R. BENEDETTI, *Qua fa' un santo* cit., p. 36.

il *Tristano Veneto*, il cui modello doveva recare una lezione vicinissima in particolare al ms. di Aberystwyth. L'episodio finale con la morte di Tristano e Isotta è tràdito dai codici del gruppo pisano-genovese sempre nella redazione V.I (in cui da Lös. § 551 si passa direttamente a § 658)[11], cosa che, anche qui, trova sistematico riscontro nei volgarizzamenti (*Tristano Veneto*, Panciatichiano 33, Ricc. 1729, *Tavola Ritonda*, *Cantare delle ultime imprese e morte di Tristano*)[12]. Anche il lungo episodio del torneo di *Louvezerp*, pure ampiamente volgarizzato (Panciatichiano 33, fram. di Todi, *Tavola Ritonda*, *Tristano Corsiniano*), è attestato nel gruppo (Paris, BnF, fr. 760).

Il ruolo di Pisa, e più genericamente della Toscana occidentale, come centro d'irradiazione della materia arturiana trova conferma nell'analisi linguistica di numerosi volgarizzamenti, compreso, come avremo modo di vedere approfonditamente in seguito, il Panciatichiano 33.

Ad area pisana, ancorché non inseribile nel gruppo pisano-genovese, è riconducibile anche un altro importante testimone della tradizione italiana, ossia i ms. Paris, BnF, fr. **12599**, databile alla fine del XIII secolo. Il codice è latore di lunghe sezioni dal *Tristan*, dal *Guiron*, una delle quali tradotta in volgare pisano, e di redazioni particolari e rare di altri romanzi arturiani, quali la cosiddetta *Folie Lancelot* (insieme al solo fr. 112 della BnF) e la compilazione definita da Damien de Carné, il suo editore, *Queste del Saint Graal tristanienne* (di cui è l'unico testimone). Il codice è stato oggetto di diversi studi, tra cui quelli di Alberto Limentani, Fanny Bogdanow, Emanuelle Baumgartner, Fabrizio Cigni, del già citato de Carné[13]. Per quel che riguarda il *Tristan*, molto interesse ha suscitato la prima delle tre sezioni relative a questo romanzo (cc. 39-100), comprendente i §§ 59-71 dell'analisi di Löseth. Il testo, tràdito, con maggiore estensione, anche dal Paris, BnF, fr. 750 (con il quale il fr. 12599 forma la famiglia *f* dello stemma Curtis), rappresenta, almeno in alcuni tratti, una vera e propria

[11] Nel gruppo pisano-genovese riportano l'episodio finale, oltre a **W** e **M**[1], il Paris, BnF, fr. 760; il Paris, BnF, fr. 1463, latore della *Compilation* arturiana di Rustichello da Pisa; il Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, fr. 23 (cfr. D. DELCORNO BRANCA, *Tristano e Lancillotto* cit., pp. 51, 54, 55, 57).

[12] Cfr. la collazione fatta da D. DELCORNO BRANCA, *Per la storia* cit., pp. 224-229 tra la versione dei mss. Paris, BnF, fr. 1463 e 757, e la lezione del Panciatichiano 33 e del *Tristano Veneto*.

[13] L'edizione della sezione volgarizzata del *Guiron* è in *Dal Roman de Palamedés ai cantari di Febus-el-Forte. Testi francesi e italiani del Due e Trecento*, a c. di A. Limentani, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1962, in cui viene anche dato lo studio linguistico del testo. Contributi alla conoscenza del ms. sono F. BOGDANOW, *La Folie Lancelot. A hitherto unidentified portion of the Suite du Merlin contained in MSS B. N. fr. 112 and 12599*, Tübingen, Max Niemeyer, 1965, che tuttavia fornisce il testo della *Folie Lancelot* secondo il ms. fr. 112; E. BAUMGARTNER, *Le Tristan en prose*, cit., pp. 61-67; D. DELCORNO BRANCA, *Tristano e Lancillotto*, cit., pp. 61-65; F. CIGNI, Guiron, Tristan *e altri testi arturiani. Nuove osservazioni sulla composizione materiale del ms. Parigi, BNF, fr. 12599*, in «Studi mediolatini e volgari», 45 (2000), pp. 31-69; ID., *Merlino tra Vulgata e Prophecies nel manoscritto Paris, BnF, Fr. 12599: alcune considerazioni*, in *Filologicamente - Studi e testi romanzi IV*, a c. di N. Gensini, Bologna, Bononia University Press, 2020, pp. 49-60; D. DE CARNÉ, *Un nouveau regard sur la composition et l'organisation du manuscrit BnF, fr. 12599*, in «Cahiers de recherches médiévales et humanistes / Journal of Medieval and Humanistic Studies, 36 (2018/2), pp. 447-471. L'edizione della *Queste tristanienne* è fornita in *La Queste 12599. Quête tristanienne insérée dans le ms BnF fr. 12599*, a c. di D. de Carné, Paris, Champion, 2021, in cui viene data una nuova descrizione del codice (pp. IX-XXIII) e uno studio linguistico del testo (pp. LXXV-CLXXVII). Su questo lavoro si veda inoltre la recensione di Massimo Dal Bianco su «Medioevo romanzo» XLI (2022), pp. 204-206; al volume di de Carné si rimanda per l'ulteriore bibliografia. Sulla *Queste tristanienne*, cfr. anche F. CIGNI, *Il "fantasma" Rustichello*, cit., p. 126.

versione alternativa, tanto da costituire una delle poche importanti difformità all'interno della tradizione del romanzo prima di Lös. § 183[14].

Insieme ai poli rappresentati da Pisa e da Genova, l'altra grande area di produzione e circolazione di esemplari del *Tristan en prose* è l'Italia padana e settentrionale in genere. Infatti, non soltanto vari testimoni a noi pervenuti sono stati localizzati nelle regioni del Nord della penisola[15], ma, come già evidenziato, lo studio degli inventari delle biblioteche signorili ha fornito la testimonianza di un ben più ampio numero di mss. del romanzo andati perduti, nonché, in qualche caso, ha permesso di ricostruire l'acquisizione da parte dei fondi librari signorili di un manufatto prodotto altrove, come avvenuto per il ms. Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, fr. 23, del gruppo pisano-genovese, appartenuto ai Gonzaga[16]. Anche in questo caso i volgarizzamenti danno conferma dell'importanza delle regioni settentrionali. Al Veneto sono riconducibili infatti il ms. 1729 della Biblioteca Riccardiana di Firenze, afferente in gran parte alla redazione R, il *Tristano Veneto*, il *Tristano Corsiniano* e il frammento dello *Zibaldone da Canal*. Per un committente appartenente ad ambiente signorile lombardo, riconducibile ai Gonzaga o ai Visconti-Sforza, è stato allestito il ms. Palatino 556 della BNC di Firenze, che reca una redazione particolare della *Tavola Ritonda*[17].

[14] Elementi narrativi originali sono individuabili già a partire da Lös. § 62 (episodio del *Pays du Servage*), in cui il testo di 12599 e 750 si caratterizza per la tinta maggiormente patetica e il tono gnomico, ma la variante di maggiore peso si presenta a partire dal tratto che segue Lös. § 70. In questo punto la redazione maggiormente diffusa interrompe la narrazione delle avventure del *Vallet à la cotte maltaillée* per tornare a Tristano, narrandone il viaggio verso la Cornovaglia e l'avventura nella foresta di Darnantes. Al contrario 12599 e 750 proseguono con una serie di episodi altrove non attestati in cui protagonista è ancora il *Vallet*, ritornando a Tristano solo a partire da Lös. § 76, trovando l'eroe già in Cornovaglia e saltando dunque le avventure del Darnantes (Lös. §§ 71a-75a). Cfr. le osservazioni fatte da Löseth nella prefazione alla sua analisi (in partic. pp. XII-XIII) e l'esame di Curtis nell'introduzione al secondo e terzo vol. della sua edizione critica (in partic. t. II, pp. 46-49, t. III, pp. XXXIX-XLIII). Su questa sezione del ms. e sulla versione delle avventure del *Vallet*, cfr. anche D. DE CARNÉ, *Prolégomènes à une édition des aventures de Brunor d'après les mss BnF fr. 750 et 12599*, in *La tradition manuscrite du* Tristan en prose. *Bilan et perspectives*, a c. di D. de Carné e C. Ferlampin-Acher, Paris, Classiques Garnier, 2021, pp. 133-157. Cfr. anche M. PROTA, *Per l'edizione dell'Yvain en prose: notazioni ecdotiche intorno all'episodio del Servaggio trasmesso dal ms. NLW 444D*, «Carte Romanze», 7/2, 2019, pp. 249-271, e *Yvain en prose. Edizione, studio e traduzione*, a c. di M. Prota, Roma, Sapienza Università Editrice, 2022, pp. 66-82, dove, limitatamente all'episodio del *Pays du Servage*, vengono aggiunti nuovi testimoni alla famiglia *f* del *Tristan en prose*. Sull'origine del ms. fr. 750 (datato 1278), da collocare nell'Oriente cristiano, cfr. F. CIGNI, *Manoscritti di prose cortesi compilati in Italia (secc. XIII-XIV): stato della questione e prospettive di ricerca*, in *La filologia romanza e i codici*, a c. di S. Guida, F. Latella, Messina, Sicania, 1993, vol. II, pp. 419-441; ID., Guiron, Tristan *e altri testi arturiani*, p. 41, n. 26.

[15] Citiamo alcuni ess.: il ms. Paris, BnF, fr. 755 proviene dalla biblioteca dei Visconti (cfr. D. DELCORNO BRANCA, *Per la storia*, cit., p. 216); il ms. London, British Library, Additional 23929, proviene dalla biblioteca dei Gonzaga, a cui apparteneva molto probabilmente anche uno dei suoi antigrafi ora perduto (cfr. EAD., *I* Tristani *dei Gonzaga* cit., pp. 389-391). Per altre localizzazioni nell'Italia settentrionale di mss. del *Tristan*, cfr. EAD., *Tristano e Lancillotto* cit., pp. 51-57; F. CIGNI, *Per un riesame della tradizione del «Tristan» in prosa*, cit.

[16] Cfr. D. DELCORNO BRANCA, *I* Tristani *dei Gonzaga*, cit.

[17] L'identificazione della committenza si è basata principalmente sullo studio degli emblemi che compaiono sugli scudi dei personaggi (in particolare Bohort e Tristano) rappresentati nei disegni che corredano il codice. Delcorno Branca ha proposto l'ipotesi per cui il Pal. 556 «sia stato eseguito per qualche membro della famiglia Gonzaga o per la biblioteca di corte» (D. DELCORNO BRANCA, *I* Tristani *dei Gonzaga*, cit., p. 393); Adriana Di Domenico, non escludendo il collegamento con la famiglia Gonzaga, pensa a «Pier Maria Rossi (1413-1482), conte di Berceto e di Corniglio, marchese di San Secondo, signore di numerosi castelli nel parmense, al servizio con il suo esercito di Filippo Maria Visconti e di Francesco Sforza» (A. DI DOMENICO, *Un cavaliere sotto l'insegna del leone rampante. Una nuova ipotesi di*

Va infine segnalato come sorprendentemente poco rappresentata risulti la Napoli angioina, alla quale vanno assegnati i soli mss. Paris, BnF, fr. 756 e 757, che, come abbiamo già avuto modo di accennare, rappresentano insieme l'unico testimone completo della V.I del romanzo.

Come notato in apertura, gli studi si sono focalizzati, oltre che sulla localizzazione degli esemplari italiani del *Tristan en prose*, anche sulla loro composizione da un punto di vista contenutistico. La tradizione manoscritta è risultata formata da codici contenenti sezioni del testo e solo molto raramente l'opera integrale. Dunque una trasmissione avvenuta essenzialmente per segmenti narrativi, che testimonia di una lettura non consecutiva del racconto, di una fruizione per episodi. Tale caratteristica, che forse non può sorprendere data la mole dell'opera, è stata ulteriormente precisata. È infatti emerso come, all'interno di questa ricezione antologica, nella tradizione italiana siano ricorrenti principalmente tre spezzoni, variamente combinati nei singoli testimoni[18]:

A. la giovinezza dell'eroe, dalla nascita fino alla fine dell'episodio della foresta del Darnantes (Lös. 19-74a);

B. soggiorno degli amanti presso la *Joyeuse Gard* e torneo di *Louvezerp* (Lös. 338b-384);

C. ritorno di Tristano in Cornovaglia, morte degli amanti, lutto alla corte di re Artù (Lös. 534-551; 568-570: V.I).

Tale situazione può essere certo spiegata dalla disponibilità da parte dei compilatori di modelli parziali, probabilmente composti da blocchi indipendenti di fascicoli, contenenti porzioni di romanzo da assemblare a seconda delle esigenze della clientela[19]. Come abbiamo detto sopra, notevole importanza ha svolto la produzione pisano-genovese, che, avendo messo in circolazione in un lasso di tempo piuttosto circoscritto un numero cospicuo di codici, ha avuto un ruolo determinante nel favorire la fortuna di determinate sezioni.

§ 2 – I volgarizzamenti italiani del Tristan en prose

2. 1 – La redazione R

Per redazione R intendiamo il più diffuso volgarizzamento del *Tristan en prose* in Italia. Il suo testimone più autorevole e completo è il ms. Firenze, Biblioteca Riccardiana 2543 (**R**), che fu

committenza, in *Tavola Ritonda: Manoscritto Palatino 556, Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale*, a cura di R. Cardini, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2009, pp. 117-118).

[18] Cfr. G. PARADISI - A. PUNZI, *La tradizione del* Tristan en prose cit., pp. 331-332; l'ipotesi avanzata da Paradisi e Punzi viene ripresa e sviluppata in D. DELCORNO BRANCA, *Tristano e Lancillotto* cit., pp. 72-73, che qui è presa a riferimento.

[19] Interessante in questo senso il caso del ms. Città del Vaticano, BAV, Barb. lat. 3936, su cui cfr. D. DELCORNO BRANCA, *Tristano e Lancillotto*, cit., pp. 69-72; R. ZANNI, *Il Barberiniano Latino 3536 e la tradizione italiana del* Tristan en prose, in «La parola del testo» XIV/1 (2008), pp. 35-67.

pubblicato nel 1896 da Ernesto Giacomo Parodi con il titolo di *Tristano Riccardiano*. Il ms. riporta la prima parte del romanzo, coincidente sostanzialmente con Lös. §§ 19-74a (dalla nascita di Tristano alla liberazione di Artù nella foresta di Darnantes) e si interrompe per la perdita delle carte finali subito dopo lo scontro tra Tristano e Prezzivalle (episodio assente dal *Tristan*, ma che plausibilmente chiudeva in **R** l'avventura nel Darnantes). Come avremo modo di vedere sinteticamente in seguito, si usa parlare di redazione, invece che semplicemente di traduzione o volgarizzamento, in quanto il testo contiene numerose e significative differenze rispetto alla versione francese, tanto da poter essere considerato, appunto, una redazione a sé.

R, databile tra la fine del XIII e l'inizio XIV sec., è collocabile in un ambiente mercantile toscano[20]; la sua *scripta*, fortemente caratterizzata da ibridismo, presenta, accanto a un dominante colorito fiorentino attribuibile al copista, tratti sia dell'area pisano-lucchese sia, in alcuni casi, della Toscana sud-orientale e dell'Umbria[21].

Oltre che da questo testimone la redazione R è attestata in maniera diretta da altri due codici: il nostro ms. Firenze, BNC, Panciatichiano 33 (**P**), del primo Trecento (cc. 39v - 100r), e il ms. 1729 della stessa Biblioteca Riccardiana (**F**), databile tra la fine del XIV e la prima metà del XV secolo (cc. 93r - 180v). Entrambi questi testimoni, tuttavia, riportano un tratto meno esteso: **P** infatti cambia redazione dopo aver narrato del matrimonio con Isotta dalle Bianche Mani, cap. CXXXIV di **R**, mentre **F** contiene, con alcune lacune, una sequenza che va dal cap. II (è dunque privo dell'inizio della narrazione per come compare in **R** e **P**) fino a parte del cap. LXXIX. È importante rilevare come da un punto di vista linguistico entrambi questi mss. riconducano all'area pisana, a ulteriore conferma della sua centralità per la diffusione della materia tristaniana in Italia. Come vedremo, infatti, **P** è stato plausibilmente trascritto da un copista della regione di San Gimignano-Volterra-Colle di Val d'Elsa

[20] «*I* dati linguistici e paleografici rimandano ad un ambiente mercantile toscano, e la fisionomia privata e corrente del manoscritto suggerisce un pubblico modesto» (M.-J. HEIJKANT, *Tristano multiforme. Studi sulla narrativa arturiana in Italia*, Olschki, Firenze, 2018, p. 43).

[21] Esistono due edizioni critiche di **R**: *Il Tristano Riccardiano*, a c. di E. G. Parodi, Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1896 (d'ora in avanti citata come PARODI) e *Il romanzo di Tristano*, a c. di A. Scolari, Genova, Costa & Nolan, 1990 (d'ora in avanti citata come SCOLARI). Vanno segnalate anche *Tristano Riccardiano*, testo critico Parodi, introduzione e note a c. di M.-J. Heijkant, Parma, Pratiche, 1991; *Arthurian Archives*: *Italian Literature II: Tristano Riccardiano*, testo critico Scolari, a c. di F. R. Psaki con traduzione in inglese a fronte, Cambridge, Brewer, 2006. Per la descrizione del ms., cfr. PARODI, pp. VII-XI; *VII Congresso internazionale di studi romanzi. Mostra di codici romanzi delle biblioteche fiorentine*, Firenze, Sansoni, 1957, pp. 176-177. Parodi concludeva lo studio linguistico (pp. CXXIX-CCX) individuando un colorito «di tipo schiettamente fiorentino» (p. CCIX) e più precisamente mugellano, che attribuiva al copista, sovrapposto a un fondo «aretino-umbro, e meglio sarebbe dire cortonese-umbro» (p. CCII) risalente all'archetipo. Antonio Scolari ha in seguito messo in luce, insieme ai due tipi rilevati da Parodi, la presenza di un ulteriore insieme di tratti riconducibili alla Toscana occidentale; cfr. A. SCOLARI, *La lingua del* Tristano Riccardiano, in «Medioevo romanzo» XIII (1988), pp. 76-87. Studi di riferimento sulla redazione R sono l'introduzione di Parodi al *Tristano Riccardiano* e M.-J. HEIJKANT, *La tradizione del 'Tristan' in prosa in Italia e proposte di studio sul 'Tristano Riccardiano'*, Tesi di dottorato, Katholieke Universiteit te Nijmegen, 1989 (consultabile *online* in una versione aggiornata dall'autrice [Leiden, 2019, da cui cito] al seguente indirizzo: https://archive.org/details/MARIE-JOSE-HEIJKANT-LA-TRADIZIONE-DEL-TRISTAN-IN-PROSA-IN-ITALIA-2019/page/n1/mode/2up); si veda anche EAD., *Tristano multiforme*, cit., pp. 3-25.

a partire da modelli toscani occidentali, mentre **F** si deve alla mano di un rozzo ed inesperto copista veneto, forse dell'area trevisano-bellunese, che copiava da un antecedente pisano-lucchese[22].

Ci sono giunti anche i frammenti di due ulteriori testimoni di questo volgarizzamento. Molto importante, come vedremo, per il suo rapporto con il Panciatichiano 33, è quello costituito da due scampoli pergamenacei rinvenuti nella Biblioteca Forteguerriana di Pistoia (**Pt**), coincidenti il primo con i capp. XVI-XVII (Tristano chiede a Marco di essere fatto cavaliere), il secondo con i capp. XCIII-XCVI (ritorno di Tristano al palazzo della Savia Damigella dopo il rapimento di Isotta da parte di Marco) di **R**. Il testo presenta un evidente colorito linguistico pisano e, secondo il suo editore, Giancarlo Savino, il codice a cui i due fogli appartenevano risaliva al tardo Duecento e doveva essere probabilmente più antico del ms. pubblicato da Parodi[23]. Il secondo lacerto, conservato nella BNC di Firenze (Nuovi Acquisti 1329, maculatura 44) consiste di un foglio di pergamena, residuo di un codice copiato a Firenze tra la fine del Trecento e i primi del Quattrocento, il cui contenuto, pur con ampliamenti e alterazioni, coincide con parte dei capp. V-VII (dialogo tra Belicies e Governale e arrivo dell'Amoroldo alla corte del re Ferramonte) di **R**[24].

Uno zibaldone mercantile in lingua veneziana risalente alla fine del Trecento, oggi conservato all'università di Yale (Beinecke Library, ms. 327), noto come *Zibaldone Da Canal*, contiene, insieme a ricette, problemi aritmetici, testi cronachistici e altro, un sintetico estratto dalla storia di Tristano secondo la redazione R (cc. 44r-45r). Il testo va dalla nascita dell'eroe al terzo tentativo di avvelenamento da parte della matrigna (sostanzialmente i capp. II-V di **R**), in una versione molto scorciata[25].

---

[22] La sezione tristaniana del ms. Riccardiano 1729 è descritta in PARODI, pp. XI-XIX, ed è stata pubblicata con traduzione in inglese a fronte da Gloria Allaire: *Italian Literature IV: Il Tristano Riccardiano MS 1729 (Parodi's siglum F)*, edited and translated by G. Allaire, Cambridge, Brewer, 2024. Contiene approssimativamente Lös. §§ 20-49 nella versione della redazione R; a questa segue una seconda parte con la morte dei protagonisti e il lutto alla corte di Artù (Lös. §§ 544-551; 568-570; versione V.I, anche se con diverse peculiarità). Parodi datò il codice alla fine del XV sec. e, se pure in via ipotetica, definì la lingua «tra veneto ed emiliano, come sarebbe il ferrarese, ma fortemente mescolato» (p. XII). Tali conclusioni sono state successivamente messe in discussione da Maria Corti, che propone una datazione alla prima metà del XV sec. e ritiene che il ms. «riveli un fondo pisano-lucchese, dovuto al suo ascendente, a cui si è sovrapposta una veste veneta» (M. CORTI, *Emiliano e veneto nella tradizione manoscritta del Fiore di Virtù*, «Studi di filologia italiana», XVIII [1960], pp. 29-68, rist. in M. CORTI, *Storia della lingua e storia dei testi*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1989, pp. 177-216, da cui si cita). Il saggio di Corti, pur basandosi su uno spoglio perlopiù limitato al testo del *Fiore di Virtù*, contenuto alle cc. 1-66v del ms., resta l'unico studio approfondito della lingua del codice. Da notare che la studiosa rileva nel ms. influssi fonetici gallicizzanti, il che la spinge a supporre che il copista avesse familiarità di scrittura e lettura con testi cavallereschi appartenenti alla letteratura franco-veneta e «fosse egli stesso un giullare della zona trevisano-bellunese» (p. 209); ciò spiegherebbe lo stato a volte estremamente deteriorato della lezione di **F**, i frequentissimi errori di scrittura e i sorprendenti fraintendimenti, che farebbero supporre una non altissima familiarità del copista con la lingua del modello. Allaire, essenzialmente sulla base dell'analisi delle filigrane, propone una datazione al terzo quarto del XIV secolo (*Italian Literature IV: Il Tristano Riccardiano MS 1729* cit., pp. XVI-XIX).

[23] G. SAVINO, *Ignoti frammenti* cit.

[24] G. ALLAIRE, *Un nuovo frammento del* Tristano *in prosa (Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, ms. Nuovi Acuisti 1329, maculatura 44),* «Lettere Italiane», 53 (2001), pp. 257-277. Allaire ritiene di rinvenire nel testo elementi di un sostrato pisano-lucchese (pp. 260-261); gli tratti linguistici rilevati in questo senso dall'autrice tuttavia non paiono probanti.

[25] *Zibaldone da Canal. Manoscritto mercantile del sec. XIV*, a c. di A. Stussi, Il Comitato, Venezia 1967, pp. 73-75.

In questa sintetica rassegna delle fonti della redazione R devono essere aggiunte le didascalie in siciliano apposte alle immagini che ornano due antichi drappi, noti come "coperte Guicciardini", commissionati nel secondo Trecento da un membro della famiglia fiorentina. Il testo, riferibile alla vicenda del duello con l'Amoroldo, ha chiaramente come riferimento la versione italiana più che il *Tristan en prose*[26].

La redazione R ha costituito il testo base per un lunghissimo tratto della compilazione denominata *Tavola Ritonda*, tradita da dieci mss. (tra completi e frammentari), pubblicata da Filippo Luigi Polidori nel 1864 (**S**), la cui redazione è collocabile nella Toscana della prima metà del Trecento[27]. L'opera consiste in un rimaneggiamento originale di vari romanzi arturiani, che ha però il proprio fulcro narrativo nel *Tristan*, di cui vengono seguiti gli snodi fondamentali, dalla nascita dell'eroe fino alla sua morte. Gli studi condotti prima da Parodi poi da Daniela Delcorno Branca hanno mostrato come il compilatore si sia servito per il tratto che va dalla nascita di Tristano fino alla fine delle avventure nella foresta di Darnantes, proprio del testo della redazione R, che, pur presentandosi qui fortemente rimaneggiato, risulta comunque chiaramente riconoscibile[28].

Di notevole rilievo per lo studio della storia di questa compilazione è risultato uno dei suoi testimoni, il ms. Firenze, BNC, Palatino latino 556 (**L**), di metà quattrocento (reca la data 20 luglio 1446) che è riconducibile a una committenza legata ad ambiente signorile lombardo (Gonzaga o Visconti-Sforza), come abbiamo riportato sopra, e all'attività della bottega di Bonifacio Bembo a Cremona, alla quale è stato attribuito il ricco apparato illustrativo, composto di 289 disegni. Il testo, ricopiato da almeno due copisti, uno dei quali è il cremonese Zuliano de Anzoli, mostra tratti dialettali riconducibili ad un'area compresa tra la Lombardia orientale e l'Emilia, sovrapposti ad un sostrato genericamente toscano[29]. Questo ms., pur possedendo moltissime delle caratteristiche del testo

[26] Cfr. P. RAJNA, *Intorno a due antiche coperte con figurazioni tratte dalle storie di Tristano*, in «Romania» 42 (1913), pp. 517-579; ristampato in ID., *Scritti di filologia e linguistica italiana e romanza*, Roma, Salerno Editrice, 1998, pp. 1547-1614. Per una descrizione sintetica delle coperte Guicciardini, cfr. G. ALLAIRE, *Arthurian Art in Italy*, in *The Arthur of Italians* cit., pp. 222-223; vedi anche F. CIGNI, *La materia narrativa* cit., pp. 41-43, a cui si rimanda per l'ulteriore bibliografia sull'argomento.

[27] *La Tavola Ritonda o l'istoria di Tristano*, a c. di F. L. Polidori, Bologna, Romagnoli, 1866; va segnalata anche *La Tavola Ritonda*, testo critico Polidori, introduzione e note a c. di M.-J. Heijkant, Milano-Trento, Luni, 1997. Per un quadro degli studi e un inquadramento dell'opera, cfr. D. DELCORNO BRANCA, *The Italian Contribution:* La Tavola Ritonda, in *The Arthur of the Italians* cit., pp. 68-87; vanno segnalati almeno i più importanti contributi apparsi negli ultimi anni: G. MURGIA, *La* Tavola Ritonda *tra intrattenimento ed enciclopedismo*, Roma, Sapienza Università Editrice, 2015; M.-J. HEIJKANT, *Tristano multiforme. Studi sulla narrativa arturiana in Italia*, Olschki, Firenze, 2018, in partic. capp. VII-XII.

[28] Cfr. PARODI, pp. LXV-CVII; D. [DELCORNO] BRANCA, *I romanzi italiani di Tristano e la 'Tavola Ritonda'*, Firenze, Olschki, 1968, con tavola analitica di raffronto a pp. 47-61.

[29] Nel 2009 è stata pubblicata una riproduzione del codice Palatino 556: *Tavola Ritonda. Manoscritto Palatino 556* cit. Alla riproduzione è allegato un volume collettivo curato da Roberto Cardini comprendente contributi di diversi studiosi e la trascrizione del testo del manoscritto. Gli articoli di commento sono di D. Delcorno Branca, L. Bertolini, M. Faietti, A. Hoffmann, P. Giovanna Tordella, A. Di Domenico, che è autrice anche di una scheda codicologica; la trascrizione è stata curata da S. Cremonini e A. Piccardi, con la revisione scientifica di F. Ursini. Tra i contributi scientifici contenuti nel volume, deve essere qui almeno segnalata l'analisi della lingua del ms. fatta da Lucia Bertolini (*La lingua del Palatino*

pubblicato da Polidori, presenta, in particolare in un lungo tratto compreso tra c. 13v (i baroni di re Ferramonte accorrono alle grida di Belicies che abbraccia Tristano) fino a c. 30r (re Marco si consiglia con i due baroni su come allontanare il nipote da corte), una ben maggiore fedeltà a **R**, al punto da essere considerato sia da Parodi sia da Antonio Scolari, i due editori del *Tristano Riccardiano*, anche come testimone diretto della redazione R.

Questa caratteristica della lezione del Palatino venne interpretata da Parodi come il prodotto di contaminazione messa in atto dal copista, che avrebbe attinto da un codice affine a **R** per interpolare il testo di **S**. Tale prospettiva è stata ribaltata da Delcorno Branca, secondo la quale il testo di **L** rappresenterebbe nelle sue parti di maggiore coincidenza con **R** uno stadio antico dell'elaborazione della *Tavola Ritonda*, rimasta in una prima fase più fedele al suo testo base. Questa versione originaria, che la studiosa chiama *Tavola Ritonda X*, non coinciderebbe del tutto con **L**, ma sarebbe comunque meglio conservata in alcune parti di questo codice. La *Tavola Ritonda X* avrebbe costituito poi la base per una successiva fase elaborativa, attribuibile quindi a un secondo compilatore, che, insieme a numerose altre modifiche, avrebbe rielaborato il testo riducendone la vicinanza con la redazione R. Questa seconda fase, tràdita dai mss. toscani della compilazione, sarebbe rappresentata nell'edizione Polidori. Quindi **L** non sarebbe un rimaneggiamento di **S**, ma il testimone di un ramo laterale e autonomo rispetto alla redazione toscana[30].

Oltre alla *Tavola Ritonda* si può registrare un secondo caso di rimaneggiamento della redazione R e di suo utilizzo come base per lo sviluppo di una nuova e diversa opera; la porzione riutilizzata qui però è ben minore. In uno dei mss. che tramandano *Reggimento e costumi di donna* di Francesco da Barberino, troviamo una novella elaborata a partire dai capp. VII-XIII di **R**, ossia la storia della tragica vicenda amorosa di Belicies[31].

556, pp. 19-58), in cui viene rivista l'assegnazione del codice ad area veneta (attribuzione che risale a Parodi [PARODI, p. XXXVI], ulteriormente circoscritta al veronese da Pierre Breillat, *Le manuscrit Florence Palatin 556. La Tavola Ritonda et la liturgie du Graal*, «Mélanges d'archéologie et d'histoire», 55, 1938, pp. 341-373). La studiosa individua un sostrato genericamente toscano derivante dall'ascendente, a cui si sovrappone una patina settentrionale ascrivibile alla Lombardia orientale (Cremona, Mantova) o all'Emilia (Ferrara, Parma, Piacenza, Correggio, Mirandola). Per l'attribuzione all'attività della bottega cremonese di Bonifacio Bembo, si veda in partic. il saggio di Marzia Faietti (*La* Tavola Ritonda*, Zuliano degli Anzoli e la bottega dei Bembo*, pp. 59-82). Per l'inquadramento del contenuto del codice, cfr. l'analisi fatta da Parodi nell'introduzione al *Tristano Riccardiano* (pp. XXXVI-LIII e pp. LIX-LXV); F. CIGNI, Roman de Tristan *in prosa e "Compilazione" di Rustichello da Pisa in area veneta. A proposito di una recente edizione*, in «Lettere Italiane» 47 (1995), pp. 613-622; D. DELCORNO BRANCA, *The Italian Contribution* cit., pp. 80-81.

[30] Cfr. D. DELCORNO Branca, *Tristano e Lancillotto* cit., pp. 99-113. La tradizione della *Tavola Ritonda* risulta divisa in tre rami, tutti discendenti dall'originario *Tavola Ritonda X*: la redazione toscana (*Tavola Polidori*), la redazione padana (rappresentata da **L**), la redazione umbra (rappresentata dal ms. Firenze, BNC Palatino latino 564, ancora inedito nella sua interezza); cfr. D. DELCORNO BRANCA, *The Italian Contribution*, cit., p. 71 e pp. 79-82.

[31] FRANCESCO DA BARBERINO, *Reggimento e costumi di donna*, a c. di G. E. Sansone, Torino, Loescher-Chiantore, 1957, pp. 355-358. Sulla questione, cfr. D. DELCORNO BRANCA, *Dal romanzo alla novella e viceversa*, in *Favole Parabole Istorie. Le forme della scrittura novellistica dal Medioevo al Rinascimento*, Roma, Salerno Editrice, 2000, pp. 133-150.

Nell'introduzione al *Tristano Riccardiano* Parodi metteva in luce come il volgarizzamento italiano presentasse numerose e importanti divergenze rispetto al *Tristan en prose*. La questione è stata ulteriormente sviluppata da Marie-José Heijkant, che, attraverso un raffronto sistematico, esteso anche agli altri testi italiani e iberici, ha delineato un accurato profilo della redazione R. Torneremo in seguito sull'argomento, quando cercheremo di individuare la posizione di **P** nella tradizione. Risulta però necessario qui sintetizzare i tratti redazionali salienti che caratterizzano questa versione, per come appare nel ms. 2543 della Riccardiana, in opposizione al romanzo francese (**TF**).

a) Il racconto inizia con Lös. § 19 (CURTIS, § 222, 5: «Li rois qui fu apelez Felix»), l'attacco è improvviso e privo di prologo. Vengono perciò saltate le vicende degli antenati di Tristano (Lös. §§ 1 - 18). Tale caratteristica avvicina **R** a tre mss. del gruppo pisano-genovese, siglati **M[1]**, **W** e **H** (London, British Library, Harley 4389), che tuttavia, cominciando leggermente prima, a Lös § 18[32], non ignorano completamente le vicende degli antenati, come invece fa **R**.

b) Oltre a questa si riscontra l'omissione di diversi episodi. Ecco i casi più rilevanti[33]:

- prima che Isotta parta per la Cornovaglia, il padre sogna che Tristano porterà disonore a sua figlia (Lös. § 38).

- Manca un blocco compatto di eventi, compreso nei §§ 57-70 di Lös.: la corrispondenza tra Isotta e Ginevra; Tristano rivela spontaneamente a Kahedin il proprio amore per Isotta la Bionda durante una passeggiata a cavallo; l'ira di Lancillotto a causa del matrimonio di Tristano; Isotta invia Branguina nella Piccola Bretagna con una lettera di Tristano; Lamorat e Tristano nel *Pays du Servage*; avventure di Lamorat e suo arrivo alla corte di Artù; avventure del *Vallet à la cotte maltaillée*. Anche in questo caso abbiamo ampia coincidenza con la redazione tradita da **W** e **M[1]**, che sono privi di questa stessa sequenza (**H** si interrompe a Lös. § 41)[34].

- Nella foresta di Darnantes Lamorat incontra Galvano che trascina con sé una damigella; duello tra i due (Lös. § 72a).

c) Sono aggiunti alcuni episodi e molti sono gli elementi in più riscontrabili in passaggi di **R** che trovano riscontro in **TF**. Ecco le novità più interessanti[35]:

- la matrigna tenta di uccidere Tristano una terza volta, offrendogli cibo avvelenato durante una cena.

[32] **W** e **H** iniziano con CURTIS § 212. Il testo di **M[1]** inizia a CURTIS § 217, 5. La seconda delle sette sequenze narrative che compongono la prima sezione del ms. siglato **Vb** (Città del Vaticano, BAV, Barb. lat. 3536) inizia esattamente con CURTIS § 222, 5 (cfr. D. DELCORNO BRANCA, *Tristano e Lancillotto* cit., p. 70).

[33] Per un'analisi completa degli episodi omessi in **R**, cfr. M.-J. HEIJKANT, *La tradizione del 'Tristan'* cit., pp. 84-94.

[34] L'unico episodio assente in **R**, ma presente in **W** e **M[1]** è Lös. § 58 (Tristano rivela a Kahedin il suo amore per Isotta la Bionda).

[35] Per un'analisi completa degli episodi aggiunti, cfr. M.-J. HEIJKANT, *La tradizione del 'Tristan'* cit., in partic. pp. 74-84. pp. 94-100 (spostamenti); pp. 101-181 (varianti).

- Il suicidio di Belicies viene narrato e non semplicemente evocano in analessi.

- Tristano, disperato per non riuscire a guarire dalla ferita infertagli dall'Amoroldo, si fa condurre in una torre e tenta il suicidio.

- Una cagnetta beve il filtro amoroso di cui Isotta ha lasciato cadere alcune gocce a terra.

- Tristano, la notte prima che l'idillio degli amanti nel palazzo della Savia Damigella venga interrotto, sogna di essere ferito da un cervo.

- La guerra contro il conte di Agippi (*Compte Agrippe* in **TF**) ha uno sviluppo ben più articolato e ampio.

- Isotta dalle Bianche Mani riceve da Branguina la notizia che Tristano sta per partire. La notte il marito deve consolarla, promettendogli di tornare presto. Alla partenza di Tristano, Isotta sale su una torre per vedere la nave allontanarsi.

- La damigella messaggera di Artù si reca a Camalot con la testa della strega che teneva prigioniero il re. Gioia della regina Ginevra e della corte.

- Tristano, nel deserto di Darnantes, si scontra con il cavaliere della *Bête glatissante* e si riconcilia con lui.

d) Numerosi sono i cambiamenti di nomi di personaggi e luoghi, e si riscontrano cambiamenti di ruolo. Ecco i principali:

Ruolo	Nome in **TF**	Nome in **R**
L'isola del duello tra Tristano e l'Amoroldo	Isle Saint Samson	Isola senza Avventura
Re d'Irlanda, padre i Isotta	Hanguins	Languis
Donna con cui Tristano ha una relazione prima di innamorarsi di Isotta	Resta innominata	Damigella dell'Agua della Spina
Marito della donna	Segurades	Lambegues
Cavaliere che rapisce la donna	Blioberis	Blanore
Cugino cattivo di Tristano	Audret / Andret	Ghedino
Cavaliere che combatte con Palamedes per impedirgli di rapire Isotta	Lambegues	Segris
Re della Piccola Bretagna	Hoël	Resta innominato
Nemico del re della Piccola Bretagna	Compte Agrippe	Conte d'Agippi (con Agippi interpretato come toponimo)
Il cavaliere che compie la *quête* della *Bête Glatissante*	Palamedes	Prezzivalle

e) Si rilevano numerosissime varianti redazionali[36]. Queste le principali:

- Meliadus e Marco sono fratelli (cognati in **TF**), entrambi figli del re Felice.

- Il folle che predice la morte dell'Amoroldo aveva già profetizzato la tragica fine di un cavaliere (di una damigella in **TF**).

- Tristano aiuta l'Amoroldo a saliere sulla barca e questi lo ferisce a tradimento con una freccia avvelenata (in **TF** il Morholt ferisce Tristano durante il duello con una lancia avvelenata).

- Galvano è presentato come personaggio positivo a cui viene dato l'appellativo di "leale".

- A dare la notizia del matrimonio di Tristano alla corte di Marco è il marito della dama dell'Agua della Spiana (in **TF** la notizia resta anonima).

f) L'ordine di alcuni episodi risulta cambiato[37]. In questo senso il caso più rilevante è quello dell'ordine delle insidie tese agli amanti. In **TF** abbiamo: *a*) primo agguato in cui Marco viene ferito; *b*) Lamorat e il corno fatato; *c*) agguato delle falci; *d*) la camera di Isotta viene vietata; *e*) una damigella, rifiutata da Tristano, congiura con il malvagio cugino; *f*) ulteriore agguato e prigionia di Isotta nella torre. In **R** l'ordine è invece *e*, *c*, *b*, *d*, *a*, *f*.

Qual è l'origine della redazione R e che relazione ha con la tradizione del *Tristan en prose*? Ci limitiamo qui ad accennare alla questione. In conclusione della sua analisi, Parodi, «senza troppo pretendere d'aver colto nel segno» (p. CVIII), proponeva di interpretare la versione dei volgarizzamenti italiani come rappresentante di uno stadio molto antico dell'opera non più attestato nella tradizione francese. Lo studioso infatti scorgeva in alcune delle caratteristiche di **R** tratti di maggiore antichità e coerenza. Giudicava, per es., la sequenza di Lös. §§ 57-70, assente in **R**, una tardiva interpolazione; riteneva che i nomi *Lambegues* e *Segris* (che proponeva di interpretare come corruzione di *Segurades*) stessero meglio al loro posto in **R** che in **TF**; associava il nome *Ghedino*, attribuito in **R** al malvagio cugino, al nome *Godoïne* di uno degli avversari di Tristano nel romanzo di Béroul[38].

Questa prospettiva è stata approfondita da Heijkant che ha condotto un'indagine ad ampio raggio, comprendendo anche i due principali testimoni iberici, il *Cuento de Tristán* e il *Tristán de Leonís*, che, come messo in luce da George T. Northup, recano quasi tutte le caratteristiche che contrappongono la redazione R a **TF**. La studiosa, inserendo la questione della redazione R nel dibattito sulla doppia autorialità del *Tristan en porse*, ha interpretato la versione italiana come un

[36] Per un'analisi completa delle varianti, cfr. ibid., in partic. pp. 101-181.
[37] Per un'analisi completa degli spostamenti, cfr. ibid., pp. 94-100.
[38] PARODI, pp. CVIII-CXVI.

testo vicino al romanzo originariamente scritto da Luce del Gat e lasciato incompiuto[39]. Come vedremo in seguito, la tesi di un perduto «unothodox *Tristan*» in francese da collocare all'origine sia della tradizione italiana sia della spagnola è stata sostenuta da vari studiosi dei testi tristaniani iberici, quali William J. Entwistle, María Luzdivina Cuesta Torre, Lurdes Soriano Robles, Enrique Ros Domingo[40].

È d'altronde stato messo in luce come il *Tristano Riccardiano* presenti in vari passaggi, come per es. l'episodio di Palamides addormentato sotto la torre o la lunga sequenza della battaglia contro il conte d'Agippi, evidenti segni di rielaborazione da parte del volgarizzatore, allo scopo di adattare il contenuto e il tono del racconto al gusto comunale borghese del suo pubblico. Tali osservazioni lasciano emergere il profilo di un traduttore molto attivo e tutt'altro che fedele[41]. Non sembra possibile quindi escludere che nel suo complesso la redazione R sia il frutto dell'opera di rimaneggiamento di un compilatore italiano, che nel suo lavoro di rielaborazione abbia inserito elementi desunti dai romanzi in versi o da altri testi arturiani[42].

Il centro di diffusione (se non di elaborazione) della redazione R sembra essere stato la Toscana occidentale con Pisa come centro. Come abbiamo detto, non soltanto a Pisa è riconducibile **Pt**, il più antico testimone del volgarizzamento, ma quasi tutti i mss. che tramandano il testo (**R**, **P**, **F**) mostrano un sostrato toscano-occidentale. Come già notato, in molti casi la stratificazione linguistica ci fornisce indicazioni sulle linee di diffusione: **F**, copista veneto e antigrafo pisano-lucchese, ci dà testimonianza del passaggio dalla Toscana al Veneto, nel quale è collocabile anche lo *Zibaldone da Canal*; **L** del passaggio dalla Toscana alla Pianura Padana. **R**, fondo con tratti pisano-lucchesi (oltre che umbro-cortonesi) e copista fiorentino, e **P**, copista plausibilmente dell'area di San Gimignano-Volterra-Colle di Val d'Elsa e antigrafo pisano-lucchese, sono testimoni del flusso dall'area di Pisa al resto della Toscana.

---

[39] «With the Tristanocentric *R* redaction, Italy is able to document a very early stage of elaboration of the prose *Tristan*, possibly close to that of Luce's *Estoire* …»; così Heijkant in *From France to Italy*, cit., p. 59. Si vedano in partic. le conclusioni all'articolato lavoro di collazione fatto dalla studiosa in *La tradizione del 'Tristan'*, cit., pp. 182-197.

[40] Per l'analisi delle ipotesi avanzate da Northup e da questi autori con relativa bibliografia si rimanda al cap. II.

[41] Per l'episodio di Palamides sotto la torre, cfr. A. SCOLARI, *Volgarizzamenti e intertestualità: il sogno erotico di Pallamides*, in *Intertestualità: Materiali di lavoro del Centro di ricerche in scienza della letteratura*, a c. di M. Bonfin, Genova, Il Malengolo, 1986, pp. 89-100; per la guerra contro il conte d'Agippi, cfr. M.-J. HEIJKANT, *Tristano multiforme* cit., pp. 43-49; così l'autrice di quest'ultimo contributo: «Si delineano già in TRicc [*scil.* il *Tristano Riccardiano*] alcune caratteristiche rinnovatrici considerate proprie di TRit [*scil.* la *Tavola Ritonda*], come il desiderio di pace e di giustizia e la sintesi di *fortitudo* e *sapientia*, incarnata in un unico eroe, concetto tipico del *milieu* borghese in cui conta più l'intelletto della spada» (p. 44).

[42] Così si esprimeva Cigni in un suo contributo del 1993: «Accanto alla possibilità che il testo francese della versione R sia andato perduto, esiste anche quella, non inverosimile, che un compilatore italiano abbia riscritto la biografia di Tristano in modo parzialmente originale, che questa base biografica abbia fatto da modello ad altri volgarizzamenti italiani e spagnoli, nonché alla prima parte della *Tavola Ritonda*, il cui contenuto per un buon pezzo segue da vicino quello di R» (F. CIGNI, recensione a *Il romanzo di Tristano*, ed. Scolari, e a *Tristano Riccardiano*, a c. Heijkant, in «Rivista di letteratura italiana», XI/1-2 [1993], p. 328). Pensa ad una compilazione redatta da un italiano anche S. IRAGUI, *The Southern Version of the Prose Tristan: The Italo-Iberian Translations and their Franch Source*, in «Tristania», XVII (1996), pp. 39-54.

2.2. Volgarizzamenti non riconducibili alla redazione R

Al di là delle sezioni di **P** (prima sezione tristaniana da c. 100v, seconda e terza sezione tristaniana) di cui si darà conto in seguito, esistono tre testimoni volgarizzati del *Tristan en prose* non riconducibili alla redazione R. A questi possiamo aggiungere i cantari ispirati al *Tristan en prose* o ai suoi volgarizzamenti.

Tristano Veneto

Evidentissimi risultano i legami tra il gruppo pisano-genovese e il più importante volgarizzamento italiano settentrionale del *Tristan*, noto come *Tristano Vento*, tràdito dal Wien, Österreichische Nationalbibliothek, cod. Palat. 3325. Nonostante il manoscritto sia della fine del XV sec. (datato 10 marzo 1487), il testo risulta ben precedente, in quanto collocabile all'inizio del XIV sec. o alla fine del XIII. Il volgarizzamento, in antico veneziano, si presenta come una traduzione fedele, compiuta a partire da un esemplare del *Tristan* similissimo al codice siglato **W**, appartenente, come abbiamo visto, al gruppo pisano-genovese. Comprende, come appunto **W**, due blocchi del romanzo: Lös. §§ 18-56, 58, 71a-74a, dalla morte di Apollo per mano del figlio di Claudex (*Clodoveux* in CURTIS) alla liberazione di Artù da parte di Tristano nel Darnantes (cc. 1-100v); Lös. §§ 537-551, 568-570, dall'arrivo della damigella con l'arpa al castello di Brehus alla morte degli amanti secondo la V.I (cc. 155v-165v). Dal primo blocco manca la sequenza di episodi di Lös. §§ 57, 59-70, secondo la caratteristica redazione di **W** e $\mathbf{M^1}$; come vedremo, il testo del secondo blocco coincide ampiamente anche con quello che chiude il Panciatichiano 33. Fra questi due spezzoni il volgarizzatore ha inserito a mo' di riempitivo una lunga sequenza di avventure tratte dalla *Compilation* arturiana di Rustichello da Pisa (cc. 100r-155v). Quest'ulteriore spezzone risulta molto vicino al testo del ms. Paris, BnF, fr. 1463, latore della versione più antica della compilazione, anch'esso afferente al gruppo pisano-genovese.

In chiusura (cc. 165v-166r), dopo aver descritto il lutto alla corte di Artù, il *Tristano Veneto* inserisce autonomamente un breve racconto della vendetta per la morte di Tristano, plausibilmente aggiunto dal volgarizzatore o dal copista attingendo ad un'ulteriore fonte. L'episodio, in cui una brigata di cento cavalieri guidati da Lancillotto sconfigge l'esercito di Cornovaglia, uccide Marco e mette a ferro e fuoco Tintagel «per tal modho qu'ello non romase né can né gato», trova riscontro esclusivamente nel trecentesco cantare della *Vendetta per la morte di Tristano*[43].

[43] Il *Tristano Veneto* è stato pubblicato a c. di Aulo Donadello, *Il libro di messer Tristano («Tristano Veneto»)*, Venezia, Marsilio, 1994. Il ms. è già descritto da Parodi nell'introduzione al *Tristano Riccardiano* (pp. CXII-CXXVI). Una prima analisi linguistica si deve a Giuseppe Vidossich (G. VIDOSSICH, *La lingua del Tristano Veneto*, in «Studi Romanzi» IV [1906], p. 67-148), da integrare con la nota posta da Donadello nell'introduzione all'edizione (pp. 41-53). Specifica Donadello a proposito della lingua: «*A*ndrebbe per tanto distinto il *Tristano Veneto* originale («arcaico» e schiettamente veneziano) dalla copia seriore che ne abbiamo (TV, datato 1487), che, più linguisticamente mescidata, sarebbe

Tristano Corsiniano

Al Veneto riconduce anche il volgarizzamento noto come *Tristano Corsiniano*, tràdito dal solo ms. Roma, Bibl. Corsiniana, Cors. 55.K.5, dell'ultimo quarto del XIV secolo. L'analisi della lingua ha permesso di individuare un fondo veneto occidentale, probabilmente veronese, a cui si sovrappone una patina veneziana attribuibile al copista. Ad un ambito borghese settentrionale riconduce più complessivamente l'aspetto materiale del codice, corredato da un ampio apparato iconografico (188 disegni a penna e acquerello), un prodotto certamente non cortese ma nemmeno senza pregio. Il testo, privo dell'inizio per la perdita delle prime carte del codice, comprende sostanzialmente Lös. §§ 361-381, ossia il lungo episodio del torneo di *Louvezerp*, in una redazione scorciata e non priva di elementi originali, ma fedele nelle linee essenziali. Non ancora del tutto studiate sono le relazioni tra la lezione del *Corsiniano* e gli altri testimoni volgarizzati del torneo di *Louvezerp*, il Panciatichiano 33 e il fram. di Todi. Alcuni saggi di collazione fatti in questa direzione da Roberto Tagliani lasciano intravedere interessanti prospettive[44].

Il frammento di Todi

Di grande rilievo dal nostro punto di vista risulta il *Tristano* dell'Archivio Storico di Todi (**T**), sei carte pergamenacee, reliquia di un codice della prima metà del Trecento. Torneremo ad occuparci ampiamente di questo testimone frammentario, ma è importante riportarne già qui gli elementi essenziali in modo che sia chiaro il suo posto nel quadro delineato e l'importanza che esso riveste per gli studi sul Panciatichiano 33. Le carte recano un volgarizzamento del lungo episodio del torneo di

responsabile della patina di generica koinè veneta-settentrionale e della tenue toscanizzazione che vi si riscontra» (p. 42). Si veda anche D. DELCORNO BRANCA, *I romanzi italiani*, cit., pp. 26-27; EAD., *I cantari di Tristano*, in «Lettere Italiane» XXIII/3 (1971), pp. 298-299; EAD. *Tristano e Lancillotto*, cit., pp. 67-68; M.-J. HEIJKANT, *La tradizione del 'Tristan'*, cit. (in partic. le tabelle di collazione a pp. 199-264); F. CIGNI, Roman de Tristan *in prosa e "Compilazione" di Rustichello da Pisa*, cit.; G. MURGIA, *La* Tavola Ritonda *tra intrattenimento ed enciclopedismo*, cit., pp. 60-72. Sintesi utile in M.-J. HEIJKANT, *From France to Italy*, cit., pp. 53-54.

[44] Ci si rifà ai lavori di Roberto Tagliani, che ha curato l'edizione critica del *Corsiniano*, R. TAGLIANI, *Il Tristano Corsiniano. Edizione critica*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 2011 (a pp. 32-34 è un saggio di collazione con il Panciatichiano 33 e il fram. di Todi), e ne ha studiato approfonditamente l'apparato iconografico e la lingua (ID., *Una prospettiva veneziana per il* Tristano Corsiniano, in «Medioevo romanzo» XXXII/2 [2008], pp. 303-332; ID., *La lingua del* Tristano Corsiniano, in «Rendiconti. Classe di lettere e scienze morali e storiche dell'Istituto Lombardo. Accademia di Scienze e Lettere», 142 [2008], pp. 157-296). Per un confronto con il Panciatichiano 33 (oltre che con il *Tristan en prose* [V.I e V. II] e la *Tavola Ritonda*) in due episodi in cui è in scena il personaggio di Dinadan, cfr. ID., *Il personaggio di Dinadan nella tradizione del* Tristan en prose, in «Critica del testo», 13/2 (2010), pp. 115-135. L'ipotesi di un modello toscano, avanzata in G. ALLAIRE, *An Overlooked Italian Manuscript: The 'Tristano Corsiniano'*, in «Tristania» XXIV (2006), pp. 37-50, è confutata da Tagliani (*Una prospettiva*, cit., pp. 307-311). Altre edizioni del ms. sono *Il Tristano Corsiniano*, a c. di M. Galasso, Cassino, Le Fonti, 1937; *Italian Literature III: Il Tristano Corsiniano*, edited and transalted by G. Allaire, Cambridge, Brewer, 2015, con traduzione in inglese a fronte. Una sintesi utile in M.-J. HEIJKANT, *From France to Italy*, cit., p. 55. Sui disegni che illustrano il testo si veda anche E. COZZI, *Il* Tristano Corsiniano*, ms. 55 K 5: un manoscritto illustrato veneto dell'Accademia Nazionale dei Lincei e Corsiniana*, in *Par estude ou par acoustumance. Saggi offerti a Marco Piccat per il suo 65° compleanno*, L. Ramello, A. Borio, E. Nicola, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2016, p. 251-274, in cui si propone inoltre di anticipare leggermente la datazione del ms. al terzo quarto del Trecento.

Louvezerp, in particolare parte di Lös. §§ 367-368 e §§ 374-375, in una traduzione piuttosto fedele in volgare toscano occidentale. Gioia Paradisi e Arianna Punzi[45], a cui si deve la scoperta e la pubblicazione del testimone, hanno messo in luce notevolissime affinità con la seconda sezione tristaniana del Panciatichiano 33 (cc. 150r-269v), che appunto narra le vicende del torneo. I due testi sono risultati non soltanto ampiamente coincidenti ma anche caratterizzati da errori congiuntivi, facendo emergere la discendenza da un antecedente comune già volgarizzato. Il confronto ha inoltre permesso di stabilire che il ms. da cui provengono le carte di Todi iniziava a Lös. § 338b, punto in cui in **P** ha principio la seconda sezione tristaniana[46]. Le somiglianze tra **T** e **P** non si limitano ad aspetti relativi alla lezione tràdita, ma comprendono praticamente tutti gli aspetti materiali, quali la scrittura, la *mise en page*, la pergamena, le dimensioni, il che porta ad ipotizzare uno stesso ambiente di provenienza. Come vedremo, l'affinità messa in luce dalle studiose può essere approfondita fino a stabilire l'identità del copista dei due testimoni.

Rispetto alla tradizione italiana del *Tristan* francese, sono emerse affinità con il ms. Paris, BnF, fr. 12599, la cui quarta parte reca appunto anche la sequenza del torneo di *Louvezerp*.

I cantari di Tristano

Il ms. BNCF, Magl. VIII, 1272, collocabile a Firenze nella seconda metà del XIV sec., tramanda alcuni cantari ispirati al *Tristan en prose*. Abbiamo in primo luogo il cantare delle *Ultime imprese e morte di Tristano*, che ripercorre l'ultima parte del romanzo, dal rapimento di Isotta da parte di Marco nel Logres (Lös. § 516) fino alla morte dei protagonisti, narrata secondo la V.I. Oltre a questo, il codice contiene due frammenti del cantare della *Vendetta per la morte di Tristano*, che abbiamo visto trovare riscontro nel solo *Tristano Veneto*, e le prime 10 ottave del *Cantare di Lasancis*, ispirato ad un personaggio della *Tavola Ritonda* che non trova riscontro nel testo francese. Il cantare delle *Ultime imprese e morte* si trova in un secondo codice linguisticamente fiorentino, il ms. Firenze, Bibl. Riccardiana 2971 (seconda metà del XV sec.), mentre il ms. Milano, Bibl. Ambrosiana 95 Sup. (datato 1430) di colorito linguistico lombardo, reca la sola parte della *Morte di Tristano*, oltre il cantare della *Vendetta* per intero. A questi può essere aggiunto il cantare di *Tristano e Lancielotto al*

[45] L'analisi del *Tristano* di Todi è in G. PARADISI - A. PUNZI, *La tradizione del* Tristan en prose *in Italia* cit.; l'edizione e lo studio linguistico in EAED., *Il* Tristano *dell'Archivio Storico di Todi. Edizione*, in «Critica del testo» V (2002), pp. 541-566.

[46] «Dalla numerazione e dal formato delle carte risulta infatti che il manoscritto a cui apparteneva il lacerto di Todi doveva contenere, dall'inizio fino alla parte che è possibile confrontare, il testo che nel Panciatichiano ha inizio a c. 150r, impaginato in modo analogo, con corrispondenza di iniziali per ogni paragrafo. A c. 32r di Todi (la prima seguendo la narrazione) corrisponde attualmente c. 183v del Panciatichiano. Dal confronto dei caratteri materiali è così possibile ricostruire che anche in Todi la traduzione doveva principiare dal paragrafo 338b del testo francese» (G. PARADISI - A. PUNZI, *La tradizione del* Tristan en prose *in Italia*, cit., p. 325).

Petrone di Merlino, contenuto nel ms. Firenze, Bibl. Riccardiana 2873 (datato 1432) che rielabora l'episodio nella versione di Rustichello da Pisa (Lös. § 623)[47].

§ 3. Il Panciatichiano 33

Il ms. Firenze, BNC, Panciatichiano 33[48], datato al secondo quarto del XIV sec., è un membranaceo di medie dimensioni (mm 288 × 190), di cc. 284. Reca una numerazione antica (a penna, in alto a destra del recto[49]) e una moderna (a matita, sulla destra del primo rigo del recto), coincidenti fino a c. 178, dove la antica salta due carte; dopo c. 269 (267 della numerazione antica) abbiamo un'ulteriore sfasatura, perché la numerazione moderna considera anche il foglio cartaceo successivo (inserito da un rilegatore) che invece la antica ignora. La fascicolatura è in quaternioni, tranne per il 19º fascicolo, composto attualmente da sole due carte antiche e tre moderne bianche, e il 36º e ultimo, composto di sole sei carte. La scrittura, di mano unica, disposta a piena pagina, è una *littera textualis* con elementi di ascendenza corsiva, come non inusuale per questo genere di testi. Le carte, rigate a secco, contengono dai 30 ai 33 righi e un margine piuttosto ampio (28 [215] 45 × 25 [135] 30), in cui compare, in basso a destra, il richiamo di fine fascicolo generalmente ornato con un fregio rosso. Rosse sono pure le grandi lettere ad inizio di ogni capitolo, che in apertura di tre sezioni

[47] I cantari del ms. Magliabechiano e dell'Ambrosiano sono pubblicati in *Cantari di Tristano*, a c. di G. Bertoni, Modena, Società Tipografica Modenese, 1937 (rist. in «Cultura Neolatina», 47 (1987), pp. 5-32); un'altra edizione del cantare delle *Ultime imprese* secondo lo stesso ms. Magliabechiano è in *Cantari del Trecento*, a c. di A. Balduino, Milano, Marzorati, 1970, pp. 103-127; la versione di quest'ultimo poemetto secondo il ms. Riccardiano 2971 è data in F. CIGNI, *Un nuovo testimone del cantare* Ultime imprese e morte di Tristano, in «Studi mediolatini e volgari», XLIII (1997), pp. 131-191; il cantare di *Tristano e Lancielotto al Petrone di Merlino* è pubblicato in *I cantari di Carduino giuntovi quello di Tristano e Lancielotto quando combattettero al Petrone di Merlino*, a c. di P. Rajna, Bologna, Romagnoli, 1873, pp. 46-64. Per un'analisi dei cantari *Ultime imprese e morte* e *Vendetta*, cfr. D. DELCORNO BRANCA, *I cantari di Tristano*, cit.; utili sintesi della questione in M.-J. HEIJKANT, *From France to Italy*, cit., pp. 57-58, e M. BENDINELLI PREDELLI, *Arthurian Material in Italian* Cantari, in *The Arthur of the Italians* cit., pp. 113-115.

[48] Abbiamo diverse descrizioni del ms.: PARODI, pp. XIX-XXXVI; *La Inchiesta del San Gradale. Volgarizzamento toscano della* Queste del Saint Graal, a c. di M. Infurna, Firenze, Olschki, 1993, pp. 31-33. Schede in cataloghi: *I codici Panciatichiani della R. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, vol. I, fasc. I, a c. di S. Morpurgo, P. Papa, B. Maracchi Biagiarelli, Roma, Ministero della Pubblica Istruzione, 1887, pp. 65-67; *VII Congresso internazionale di studi romanzi. Mostra di codici romanzi delle biblioteche fiorentine*, cit., p. 119; *I manoscritti della letteratura italiana delle origini. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale*, a c. di S. Bertelli, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2002, pp. 170-171. Il codice è stato pubblicato integralmente, con traduzione inglese a fronte, da Gloria Allaire: *Italian Literature I. Tristano Panciatichiano*, edited and translated by G. Allaire, Cambridge, Brewuer, 2002 (a pp. 4-6 è data un'ulteriore descrizione del ms.). Per un'analisi delle note di possesso (a volte di lettura piuttosto dubbia), alcune delle quali sembrano rivelare una circolazione fiorentina, cfr. *I codici Panciatichiani*, cit., p. 65; *Italian Literature I. Tristano Panciatichiano*, cit., p. 6. Sull'edizione di Allaire, cfr. M.-J. HEIJKANT, recensione a *Italian Literature I: Tristano Panciatichiano*, ed. Allaire, in «Romance Philology» 58 (2004), pp. 136-147; S. MULA, recensione a *Allaire Gloria, ed. and trans.* Il Tristano Panciatichiano*. Arthurian Archives 8. Intalian literature 1*, in «Annali d'italianistica», 23 (2005), pp. 248-249; G. ZAGNI, *La fortuna dei romanzi arturiani francesi in Italia*, in «Humanistica», VIII/1 (2013), p. 159. Sul ms. si veda inoltre D. DELCORNO BRANCA, *Per la storia*, cit., pp. 223-229; EAD., *Tristano e Lancillotto*, cit., pp. 62-65; G. MURGIA, *La* Tavola Ritonda *tra intrattenimento ed enciclopedismo*, cit., pp. 72-81; M.-J. HEIJKANT, *Tristano multiforme*, cit., pp. 61-67; un'utile sintesi in EAD., *From France to Italy*, cit., pp. 50-52. Al Panciatichiano 33 è dedicato il cap. VII (pp. 114-129) di E. G. GARDNER, *The Arthurian Legend in Italian Literature*, London-New York, Dent-Dutton, 1930.

[49] Secondo *I codici Panciatichiani*, cit. la numerazione antica è del XV sec. (p. 65).

(alle cc. 1r, 39v, 150r) sono in oro, azzurro e rosso, con ornamenti a intarsio e filigranatura. La fattura generale del codice risulta riconducibile ad un ambiente professionale e il manufatto appare nel complesso di qualità media, con pochi ma ben eseguiti interventi ornamentali.

La prima sezione contiene un volgarizzamento della *Queste del Saint Graal*[50], che si estende per un totale di 38 cc. (1r - 38v), occupando i primi quattro fascicoli e parte del quinto[51], e comprende circa il primo quarto del romanzo, fino alla confessione di Lancillotto all'eremita[52]. Marco Infurna ha dimostrato il legame molto stretto del testo di **P** con la versione del romanzo francese contenuta nel ms. 177 della Biblioteca Arcivescovile di Udine, appartenente al gruppo pisano-genovese, con il quale il volgarizzamento condivide numerosi errori congiuntivi e lezioni caratteristiche[53]. Al di là della cattiva resa di alcuni passi dovuta a fraintendimenti, che fanno emergere il profilo di un traduttore di modeste capacità, il testo di **P** aderisce in modo nel complesso fedele al modello francese[54].

A c. 38v, dopo aver narrato come Lancillotto, una volta confessatosi, si rimetta in avventura, nel preciso punto in cui il testo francese presenta una formula di transizione in cui annuncia il passaggio alle avventure di Perceval[55], **P** recita:

> Ora lascia lo conto di parlare di Lancialotto, et torneremo a un'altra matere che non apartiene a questa, et diremo di Tristano, com'elli nacqua et com'elli capitoe ne l'alte cavallarie ch'elli fece (*La Inchiesta del San Gradale*, cit., LXXXVIII, 5).

[50] Pubblicato da Marco Infurna, *La Inchiesta del San Gradale*, cit., oltre che in *Italian Literature I: Tristano Panciatichiano*, cit. (pp. 26-125). Per un quadro della diffusione della *Queste del Saint Graal* in Italia, cfr. *La Inchiesta del San Gradale*, cit., pp. 24-35 e M. INFURNA, *I romanzi del Graal in Italia*, in *La civiltà cavalleresca e l'Europa. Ripensare la storia della cavalleria. Atti del I Convegno Internazionale di Studi, San Gimignano, 3-4 giugno 2006*, a c. di F. Cardini, I. Gagliardi, Pisa, Pacini, 2007, pp. 229-242.

[51] Le cc. 4-5, che costituivano la parte centrale del primo fascicolo, sono perdute e attualmente supplite da sue fogli cartacei bianchi.

[52] Il punto coincide con p. 71 dell'edizione *La Queste del Saint Graal. Roman du XIIIe siècle*, a c. di A. Pauphilet, Paris, Champion, 1923.

[53] Il volgarizzamento presenta altresì diverse lezioni corrette a petto di errori e salti del codice di Udine, che al contrario non sembra latore di lezioni genuine contrapposte ad errori di **P**. Infurna perciò conclude che «molto verosimilmente l'antigrafo di Ud è lo stesso manoscritto utilizzato per il volgarizzamento copiato in P» (*La Inchiesta del San Gradale*, cit., p. 41). Si veda anche dello stesso Infurna *La Queste del Saint Graal in Italia e il manoscritto di Udine*, in *La Grant Queste del Saint Graal*, cit., pp. 49-57 (il volume contiene la riproduzione fotografica, l'edizione, la traduzione in italiano e lo studio del ms. udinese).

[54] «La fedeltà alla lezione dell'originale è, almeno nelle intenzioni, pressoché totale: la traduzione, se si escludono i casi di incomprensione visti sopra, rimane sempre molto aderente al testo francese, conservandone spesso lo stesso ordine delle parole» (*La Inchiesta del San Gradale*, cit., p. 52; per l'unica eccezione a questa fedeltà, cfr. ibid., pp. 52-54).

[55] «Mes atant lasse ores li contes a parler de lui et retorne a Perceval» (*La Queste del Saint Graal. Roman du XIIIe siècle*, cit., p. 71, 46-47). Sulla funzione diegetica della formula di passaggio del Panciatichiano 33, cfr. G. MURGIA, *La* Tavola Ritonda *tra intrattenimento ed enciclopedismo*, cit., pp. 76-77.

Nonostante questo annuncio, prima dell'inizio della sezione tristaniana, troviamo nel rimanente spazio di c. 38v e a c. 39r due epistole d'amore anonime, la prima della donna, la seconda dell'amante[56]. Sembrerebbe di essere in presenza di un riempitivo, anche se, a differenza di quanto avviene solitamente, non siamo alla fine del fascicolo (che termina a c. 40). L'interesse per epistole letterarie retoricamente intessute non è caratteristico del solo Panciatichiano. Nella tradizione tristaniana ritroviamo qualcosa di simile nel fr. 12599, un codice con cui, come vedremo, **P** presenta molte affinità sia al livello strutturale sia dal punto di vista della tradizione del testo, che reca una piccola antologia di scambi epistolari e brani di carattere lirico patetico tratti dal *Tristan en prose*. Oltre a questo caso può essere ricordata la lettera di Isotta a Tristano (Lös. 71a) che si trova in una pagina del canzoniere di Niccolò de' Rossi (ms. Città del Vaticano, BAV, Barb. lat. 3953)[57].

A c. 39v si apre la sezione tristaniana oggetto del presente lavoro[58]. Il testo si estende fino a c. 116v, dove improvvisamente, quasi alla fine della pagina, la scrittura si interrompe nel mezzo degli episodi relativi alla follia di Tristano. La fine di c. 116v e le seguenti cc. 117, 119, 120 (la c. 118 è moderna), le ultime del quindicesimo quaternione, furono lasciate bianche dal copista, e oggi si presentano piene di disegni e scritture varie, databili tra fine Trecento e Quattrocento[59]. La sezione nel complesso occupa circa undici quaternioni e, a differenza di quanto avviene altrove nel codice, non si apre ad inizio fascicolo.

Nell'introduzione al *Tristano Riccardiano* Parodi metteva in luce come questa sezione di **P** sia divisibile in due parti che equivalgono ad altrettante fonti utilizzate dal compilatore e unite a formare un'unica narrazione. In un primo tratto, cc. 39v-100r, come abbiamo già accennato, il testo segue la redazione R fino al matrimonio di Tristano con Isotta dalle Bianche Mani, presentando lo stesso

[56] Pubblicate da J. SCUDIERI RUGGIERI, *Due lettere d'amore*, in «Archivum Romanicum» 24 (1940), pp. 94-96, oltre che in *Italian Literature I: Tristano Panciatichiano* cit. (pp. 122-125). È stato messo in rilievo (CIGNI, Guiron, Tristan *e altri testi arturiani* cit., p. 43; M.-J. HEIJKANT, *Tristano multiforme* cit., 62, n. 4) come la seconda delle epistole d'amore di **P** richiami in modo evidente la lettera 5 (*Alla Donna Compiuta*) di Guittone (GUITTONE D'AREZZO, *Lettere*, a c. di C. Margueron, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1990, pp. 85-88). Per un'analisi dello stile epistolare nei testi arturiani italiani, cfr. M.-J. HEIJKANT, *La tradizione del 'Tristan'* cit., pp. 311-326 (sul *Tristano Riccardiano*); EAD., *Tristano multiforme* cit., pp. 183-202.

[57] Nella sezione del ms. fr. 12599 troviamo: scambio di lettere tra Tristano e Lancillotto (Lös. §§ 74 e 75); lettera di Tristano a Isotta durante la ricerca del Graal (Lös. § 418); lettera di Isotta a Ginevra (Lös. 57); lamento amoroso di Palamedes (Lös. 85); un breve episodio dall'*Histoire ancienne jusqu'à César* e due episodi arturiani di ignota provenienza; cfr. D. DELCORNO BRANCA, *Tristano e Lancillotto*, cit., pp. 64-65; F. CIGNI, Guiron, Tristan *e altri testi arturiani*, cit., p. 42-44. Delcorno Branca cita anche il caso del canzoniere provenzale D, dove troviamo due epistole in versi tratte dal *Guiron le cortois* (corrispondenza tra Meliadus e il Cavaliere senza paura), cfr. *Tristano e Lancillotto*, cit. pp. 65 e 130-131.

[58] Edito in *Italian Literature I: Tristano Panciatichiano*, cit., pp. 126-338.

[59] Vari disegni ispirati al testo: Tristano a cavallo (c. 117r); Isotta [?], Tristano e Palamides (c. 119r). Varie scritte e prove di penna, tra cui due citazioni di Dante in mercantesca: *Siate chontenti humana genta al quia / che possibil fusse saper tutto / mestier non era parturire Maria* (c. 117v; *Purg.*, III, vv. 37-39 con qualche imprecisione), *Sempre a quel vero ch'à fama di menzogna / dé l'omo chiudere la bocha quando puote / perché senza colpa fa vergogna* (c. 119r; *Inf.*, XVI, vv. 123-125 con imprecisioni).

attacco del Riccardiano 2543 («Lo re che Felice era chiamato»), presentando sostanzialmente lo stesso svolgimento dei fatti e coincidendo in amplissimi tratti in maniera quasi letterale. Questa sezione sarà oggetto di un ampio studio nei successivi capitoli. Ci limitiamo qui a richiamare brevemente alcuni elementi fatti emergere dalla critica, che comunque approfondiremo in seguito.

Va in primo luogo rilevato come, nonostante la complessiva vicinanza di **P** a **R**, già Parodi mettesse in luce alcune varianti e la tendenza del Panciatichiano a sintetizzare in alcuni passaggi il testo. Ad individuare diverse varianti giunge anche Heijkant nella sua ampia collazione tra i volgarizzamenti italiani del *Tristan*[60]. Di grande rilievo per la collocazione di **P** nella tradizione della redazione R è il fram. di Pistoia (**Pt**): sulla base di quanto è possibile constatare, i pochi lacerti editi da Savino paiono provenire da un ms. che, al di là di una macroscopica variante redazionale, recava praticamente lo stesso testo di **P**[61]. Come già accennato in precedenza, Roberto Benedetti, sulla base di valutazioni codicologiche e iconografiche, ha accostato **Pt** al gruppo pisano-genovese, a cui, come abbiamo visto per la sezione della *Queste* e vedremo in seguito, mostra di essere riconducibile parte del materiale che confluisce in **P**[62].

Un notevole interesse per questa sezione è stato espresso anche da Northup in vari passaggi dei suoi lavori sull'origine degli adattamenti iberici del *Tristan en prose*, il quale indicava proprio il nostro ms. come il testimone italiano più vicino alle redazioni spagnole. Lo studioso tuttavia, non avendo potuto visionare direttamente il codice, conosceva esclusivamente le lezioni di **P** riportate da Parodi nell'introduzione e nell'apparato del *Tristano Riccardiano*[63]; i suoi sono perciò poco più che spunti da sviluppare, indicazioni per la ricerca; non per questo, come vedremo, risulteranno meno importanti. Altrettanto significative in questo senso sono alcune osservazioni di Heijkant, che ha messo in luce l'accordo tra il Panciatichiano e i volgarizzamenti spagnoli in alcune peculiari varianti redazionali[64].

Dopo aver sintetizzato le vicende dell'arrivo di Tristano nella Piccola Bretagna, la guerra con il conte d'Agippi, il matrimonio con Isotta dalle Bianche Mani, a c. 100v, senza alcun elemento che lo segnali, avviene il cambio di fonte. **P** presenta da questo momento in poi una serie di episodi assenti nella redazione R e narra l'avventura nel *Pays de Servage*, il ritorno dell'eroe in Cornovaglia, a cui seguono le vicende della follia. Il Panciatichiano ci offre in questa parte un testo composito, in parte

[60] Cfr. PARODI, pp. LIV-LIX; M.-J. HEIJKANT, *La tradizione del 'Tristan'* cit., pp. 199-252.
[61] Cfr. G. SAVINO, *Ignoti frammenti* cit., pp.13-15
[62] R. BENEDETTI, *Qua fa' un santo* cit., p. 36.
[63] «Panciatichiano 33 (P), in the opinion of the present writer, stands in a very close relatioship to the Spanish versions», così si esprime Northup in *The Spanish Prose Tristram Source Question*, in «Modern Philology», 11 (1913), p. 203. Lo studioso esprime la stessa opinione anche in *The Italian Origin of the Spanish Prose Tristram Versions*, in «The Romanic Review», 3 (1912), p. 203, e nell'introduzione a *El Cuento de Tristan de Leonis*, Chicago, University of Chicago Press, 1928, p. 77.
[64] Cfr. M.-J. HEIJKANT, recensione a *Italian Literature I: Tristano Panciatichiano* cit., p. 140.

manipolato e fortemente condensato, prodotto del montaggio di fonti differenti, ma la cui base principale è la particolare redazione del *Tristan* tràdita dalla famiglia *f* dello stemma Curtis, formata dai mss. Paris, BnF, fr. 750 e 12599. Come accennato precedentemente, questi due codici recano una versione particolare del romanzo, che presenta come punto di maggiore peculiarità l'assenza della lunga vicenda nella foresta di Darnantes (Lös. §§ 71a-75a), al posto della quale è data una sequenza più estesa delle avventure del *Vallet à la Cotte maltaillée*, con episodi assenti nella rimanente tradizione (Lös. §§ 71-75).

La dipendenza del testo di **P** dalla famiglia *f* è evidente sin dalle scene iniziali dell'avventura nel *Pays de Servage*[65]. Il 750 e il 12599 si caratterizzano per dare una versione «beaucoup plus animée et dramatique»[66] del naufragio di Tristano, Kahedin e Isotta dalle Bianche Mani, rispetto al resto della tradizione del *Tristan en prose*. In **P** troviamo gli stessi accenti drammatici e in alcuni punti si riscontra una certa somiglianza testuale. Cito qualche esempio, prendendo a riferimento la lezione del 12599[67]. In **P** e 12599 ci si sofferma a lungo sull'angoscia di Isotta: «ella s'atorceva le mani et pianceva pietosamente» (**P**, LXI 61), «Ele plore et detort ses mains» (12599, f. 43rb); Tristano stesso teme di morire: «Et non meno elli avia paura di morte, perché sua prodeççа né sua força non poteva adoperare et elli medesimo si cusa morto.» (**P**, LXI 67-68), «Tristan meesmes n'est pas trop asëur, mes espoentez duremente quar il voit la mort tres devant ses ielz» (12599, f. 43rb); in **P** si dice che Tristano «tuttavia dice loro: "Non vi disconfortate, ché Dio non ci abandonerà"» (LXI 69), «Et neporquant souventes foiz lor dit: "N'aiez poor! Dex nos secorra" (12599, ibid.).

La natura composita del testo di **P** risulta evidente dalla presenza poco dopo la fine dell'avventura nel *Pays de Servage* dell'episodio dell'*eau hardie* (cap. LXVI), sconosciuto alla tradizione del *Tristan en prose* e narrato nei soli romanzi in versi, da cui evidentemente il compilatore italiano ha attinto[68]. La sequenza del ritorno in Cornovaglia e gli episodi iniziali della follia dell'eroe mostrano di nuovo di dipendere dalla versione della famiglia *f* (di cui recano la scena di Tristano che riceve la lettera di Lancillotto [fine di Lös. § 75]), come anche la traduzione del testo del *lai* di Isotta (Lös. § 91), che

[65] Cfr. M.-J. HEIJKANT, recensione a *Italian Literature I: Tristano Panciatichiano* cit., p. 140.
[66] CURTIS, t. II, p. 47.
[67] Il testo di 12599 e 750 è in questa parte praticamente identico.
[68] L'episodio ci è giunto nella versione di Thomas grazie al fram. di Torino (Accademia delle Scienze, Mazzo 813, fasc. 43), proveniente da un codice duecentesco francese perduto. Da rilevare la presenza sul fram. di annotazioni mercantili di mano italiana della fine XIV - inizi XV sec., che ne testimoniano il passaggio in Italia, probabilmente in Toscana, in quell'epoca. Cfr. A. PUNZI, *Tristano*. *Storia di un mito*, cit., pp. 32-35, a cui si rimanda per la bibliografia; per un quadro delle tracce del romanzo di Thomas e degli altri testi tristaniani in versi in Italia, cfr. D. DELCORNO BRANCA, *Diffusione della materia arturiana in Italia: per un riesame delle "tradizioni sommerse"*, in *Culture, livelli di cultura e ambienti nel Medioevo occidentale: atti del IX Convegno della Società italiana di filologia romanza, Bologna, 5-8 ottobre 2009*, a c. di F. Benozzo, G. Brunetti, P. Caraffi, A. Fassò, L. Formisano, G. Giannini, M. Mancini, Roma, Aracne, 2012, pp. 321-340; per il testo del fram., cfr. *Tristano e Isotta di Thomas*, revisione del testo, traduzione e note a c. di F. Gambino, Modena, Mucchi, 2014, pp. 90-94.

coincide con la versione riportata dal fr. 750[69]. Le avventure di Tristano folle tuttavia presentano tratti di notevolissima originalità (capp. LXXV-LXXVI) e assomigliano soltanto in modo estremamente generico agli episodi del romanzo francese (Lös. §§ 101-104)[70]. L'unico riscontro sicuro si ha con la *Tavola Ritonda*, dove troviamo, se pur con significative differenze, l'episodio in cui Tristano folle difende i pastori dall'attacco di leoni e fa amicizia con un cane (cap. LXXV)[71].

A c. 121r, la prima del sedicesimo fascicolo, inizia quella che può essere considerata una terza sezione. La materia è tuttavia in un primo tratto in continuità con ciò che precede. La fonte è sempre il *Tristan en prose* nella redazione della famiglia *f*: siamo nella versione lunga delle avventure del *Vallet à la Cotte maltaillée*, tràdita dai soli 750 e12599[72]. Vengono raccontati, con alcune varianti ma in modo sostanzialmente fedele, la prigionia nel castello di Brehus (capp. LXXXII-LXXXIV, Lös. § 71) e la vicenda di Lancillotto e il vecchio guardiano della *Joyeuse Garde* (cap. LXXXV, Lös. § 72), dopo i quali **P** torna ad assumere caratteri del tutto originali, presentando un episodio in cui Lancillotto si scontra con i cavalieri di Norgales, ignoto altrove (cap. LXXXVII).

Alla fine di questa breve avventura (c. 128r), dopo la formula «et lo conto lascia ora questa aventura et veniamo ad altro», abbiamo un brusco cambiamento con il passaggio ad un volgarizzamento della *Mort Artu*[73]. Questo testo, riconducibile evidentemente a una nuova fonte,

---

[69] Cfr. D. DELCORNO BRANCA, *Per la storia*, cit., p. 224, n. 58; P. MICHON, *L'episode de la folie de Tristan dans le* Tristano Panciatichiano, in «Le Moyen-Age», 101 (1995), pp. 465-469. Il testo compreso in **P** tra il ritorno in Cornovaglia e le avventure di Tristano folle (capp. LXVII-LXXIV) presenta numerosissimi tagli e manipolazioni; esso è comunque così sintetizzabile: Lös. § 75 (arrivo della messaggera di Lancillotto a Tintagel, lettera di Lancillotto = cap. LXVII di **P**); Lös. § 76 (gelosia di Tristano e sua fuga nel bosco = cap. LXVIII, prima parte); Lös. § 77 (re Marco vede la fuga di Tristano dalla finestra = cap. LXVIII 38-40, solo un accenno); Lös. § 80 (la messaggera di Palamedes e Tristano = cap. LXVII, seconda parte); Lös. § 84 (Isotta e Brangain; Isotta ordina a Kahedin di partire = cap. LXIX, con molte alterazioni); Lös. § 86 (falsa notizia della morte di Tristano = capp. LXX-LXXI); Lös. § 91 (*lai* di Isotta; tentativo di suicidio di Isotta = capp. LXXII-LXXIV). Per un'analisi degli episodi della follia di Tristano in **P**, cfr. M.-J. HEIJKANT, *Tristano multiforme*, cit., pp. 69-81; per un'analisi comparata degli episodi della follia nel *Tristan en prose*, in **P** e nella *Tavola Ritonda*, cfr. G. MURGIA, *La* Tavola Ritonda *tra intrattenimento ed enciclopedismo*, cit., pp. 374-392.

[70] Corrispondente ai capp. XII-XV di *Le roman de Tristan en prose*, t. I, *Des aventures de Lancelot à la fin de la «Folie Tristan»*, a c. di Ph. Ménard, Genève, Drioz, 1987.

[71] L'episodio è in *La Tavola Ritonda*, cit., pp. 254-255. Vedi anche PARODI, p. XXVII; D. DELCORNO BRANCA, *Per la storia*, cit., p. 224, n. 56; P. MICHON, *L'episode de la folie*, cit., pp. 469-471. Per un quadro delle somiglianze e divergenze negli episodi della follia di Tristano tra **P**, il *Tristan en prose* e la *Tavola Ritonda*, cfr. M.-J. HEIJKANT, *Tristano multiforme*, cit., p. 73. È interessante rilevare che l'episodio di Tristano folle contro i leoni è assente nella *Tavola Ritonda* del ms. Pal. 556 (*Tavola Ritonda. Manoscritto Palatino 556*, cit., p. 210), il che farebbe supporre la sua assenza anche nella *Tavola Ritonda X* ipotizzata da Delcorno Branca.

[72] Nel romanzo francese, e verosimilmente nel modello francese da cui il redattore della versione di **P** attingeva, queste avventure del *Vallet à la Cotte maltaillée* (Lös. §§ 71-72) sono intrecciate alle vicende della follia di Tristano e quindi precedono molti degli episodi che in **P** si trovano nella sezione precedente (capp. LXVII-LXXIV = Lös. §§ 75-77, 80, 84, 86). È perciò del tutto verosimile che il redattore abbia volutamente separato gli episodi relativi alla follia di Tristano da quelli relativi al *Vallet* in modo da avere due narrazioni prive di interruzioni, eliminando quindi l'*entrelacement*. Un operazione simile si può ipotizzare per il ms. di Carpentras su cui si basa l'edizione Curtis (cfr. P. MICHON, *L'episode de la folie*, cit., p. 462). Un'operazione simile avviene in **P** nella sezione della *Mort Artu* che viene immediatamente dopo (v. infra).

[73] Il volgarizzamento della *Mort Artu* è edito in P. BREILLAT, *Une traduction italienne de la «Mort le Roi Artu»*, in «Archivum Romanicum», XXI (1937), pp. 437-469, oltre che in *Italian Literature I: Tristano Panciatichiano*, cit. (pp. 338-387). Per un'analisi delle caratteristiche della redazione di **P** in relazione alla novella 82 del *Novellino* (morte della

viene inserito subito di seguito al precedente, come fosse un nuovo capitolo dello stesso blocco narrativo. Si tratta di circa un terzo del romanzo francese[74] e la narrazione prende le mosse dall'episodio iniziale del ritorno di Bohort a corte, rimanendo sostanzialmente fedele al modello per la prima parte, mentre dalle vicende che seguono lo scatenarsi della gelosia di Ginevra si riscontrano varianti originali e maggiore brevità[75]. Sul piano narratologico è stata notata l'assenza dell'*entrelacement*, che invece caratterizza il testo originale, cosa che avviene anche nei cantari di *Lancillotto o della Struzione della Tavola Ritonda*, ugualmente tratti dalla *Mort Artu*, con i quali probabilmente la redazione di **P** condivide il modello[76]. A c. 146, la seconda del diciannovesimo fascicolo, il racconto si interrompe per la caduta di almeno tre carte, sostituite oggi da tre fogli cartacei moderni[77].

A c. 150r, la prima del ventesimo quaternione, si apre con grande iniziale ornata e filigranata (una *I* alta ben 10 righe) la quarta sezione, che reca una nuova serie di episodi dal *Tristan en prose*. Si tratta delle avventure degli amanti alla *Joyeuse Garde* e del torneo di *Louvezerp*. La narrazione coincide con Lös. §§ 338b, 352-381, e segue in modo fedele il testo francese che si trova in molti dei mss. del *Tristan* copiati in Italia, tra cui il fr. 12599 e il fr. 760, appartenente al gruppo pisano-genovese[78].

---

damigella di Scalot) e ai cantari detti di *Lancillotto o della Struzione della Tavola Ritonda*, cfr. D. DELCORNO BRANCA, *La tradizione della «Mort Artu» in Italia*, in «Critica del testo», VII/1 (2004), pp. 317-339. Per la tradizione della *Mort Artu* in Italia, oltre al saggio appena citato, cfr. EAD., *Prospettive per lo studio della* Mort Artu *in Italia*, in *Modi e forme della fruizione della materia arturiana nell'Italia dei sec. XIII-XIV: Milano, 4-5 febbraio 2005*, a c. di M. Colombo Timelli, Milano, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, 2006, pp. 67-84; EAD., *Interpretazione della fine nella tradizione italiana della «Mort Artu»*, in *Mito e storia nella tradizione cavalleresca: atti del XLII Convegno Storico Internazionale, Todi, 9-12 ottobre 2005,* Spoleto, Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 2006, pp. 67-84.

[74] Si va dal torneo di Winchester e il suicidio della damigella di Scalot, alle false accuse contro Ginevra e la sua condanna (cfr. M.-J. HEIJKANT, *Tristano Multiforme*, cit., p. 63).

[75] «Nous pouvons encore distinguer dans les fragments qui nous occupent deux parties: laissant de côté le premier feuillet, qui est un résumé assez fidèle des premièrs pages du livre, nous reconnaîtrons une version presque littérale du texte original (du f. 129r au f. 141r [J. Frappier, p. 6, § 6 - p. 29, § 36]) suivie à la fin d'une adaptation très libre et très abrégée (du f. 141r au f. 146v [J. Frappier, p. 29, § 36 - p. 84, § 85])» (P. BREILLAT, *Une traduction*, cit., p. 439).

[76] D. DELCORNO BRANCA, *La tradizione della «Mort Artu»*, cit., pp. 332-335.

[77] La numerazione antica non autorizza a ipotizzare la perdita di più di tre carte.

[78] Il testo di questa sezione è pubblicato in *Italian Literature I: Tristano Panciatichiano*, cit., pp. 388-697. «P condivide la redazione scorciata del Torneo con i mss. fr. 760, fr. 1434, fr. 755, M (= il sottogruppo *cnxy* di VI), fr. 94, fr. 12599, Vb», così Heijkant (*Tristano multiforme*, cit., p. 63, n. 11). Tra i mss. citati dalla studiosa sei sono italiani: fr. 760 fa parte del gruppo pisano-genovese, fr. 12599 è di area toscana occidentale, fr. 755 è appartenuto alla biblioteca Visconti, fr. 94 è dell'Italia settentrionale, M e Vb sono copiati da mani italiane. Infine il fr. 1434, pur essendo copiato da ben sette mani localizzabili in Francia, è stato assemblato in Italia (cfr. D. DELCORNO BRANCA, *Tristano e Lancillotto*, cit., pp. 51-57; per i frr. 94 e 1434, cfr. R. ZANNI, *Il* Tristan en prose *tra Francia e Italia* cit.). Allaire ha avanzato l'ipotesi che il modello di questa sezione di **P** sia stato direttamente il ms. fr. 757 o un suo strettissimo parente (*Italian Literature I: Tristano Panciatichiano*, p. 7). Heijkant nella recensione a *Italian Literature I: Tristano Panciatichiano*, cit., pp. 142-143, mette in luce varie importanti differenze tra la redazione di **P** e quella del fr. 757, il che rende l'ipotesi di Allaire improbabile. Su questa sezione si veda anche R. TAGLIANI, *Il personaggio di Dinadan*, cit., pp. 113-135, dove si fa un confronto tra **P**, il *Tristan en prose* (V.I e V.II), il *Tristano Corsiniano* e la *Tavola Ritaonda*, relativamente a due episodi in cui è in scena Dinadan (v. in partic. p. 113 [n. 34], dove l'autore nota come il testo di **P** si avvicini maggiormente a V.II, il che «farebbe pensare, almeno per i casi presi in esame, ad un rapporto tra il *Panciatichiano* e le sue fonti più vario di quanto non sostenga l'editrice del testo [*scil.* Allaire]»).

Come visto in precedenza, il testo di questa sezione di **P** coincide in modo molto ampio con la lezione del fram. di Todi, con il quale evidentemente il Panciatichiano condivide sia l'antigrafo (un testo già volgarizzato che iniziava con Lös. § 338b) sia l'ambiente di produzione, come lascia dedurre l'estrema somiglianza materiale dei manufatti. Abbiamo già accennato alla possibilità che i due testimoni siano stati copiati dalla stessa mano, questione a cui sarà dedicata parte del presente lavoro.

La quarta sezione si chiude a c. 269v, l'ultima del trentaquattresimo fascicolo, a cui segue un foglio moderno (c. 270), dopo il quale si apre la quinta sezione sempre dal *Tristan*. In fondo a c. 269v una mano cinquecentesca ha scritto «Qui manca assai», il che sembrerebbe confermato dall'inserimento di un foglio moderno (c. 270) da parte di un rilegatore. Tale perdita tuttavia non è confermata da nulla se non dal contenuto delle due sezioni, che si trovano in effetti a grande distanza l'una dall'altra nel romanzo (la quarta si chiude con Lös. § 381, mentre la quinta si apre con § 539) e dal fatto che a c. 271r il testo si apra *in medias res* e con una semplice iniziale rossa. Per il resto nulla lascia supporre una lacuna: la numerazione antica procede regolarmente, c. 269v si chiude con la fine di un capitolo ed è priva di richiamo, c. 271r si apre con l'inizio di un capitolo. Non si può perciò escludere che l'indicazione apposta dalla mano cinquecentesca fosse relativa alla storia narrata e che il rilegatore moderno abbia inserito il foglio interpretandola invece come l'attestazione di un danno materiale.

Siamo nella parte finale del romanzo. Il racconto riprende con l'episodio in cui Tristano e Estor de Mares incontrano il figlio del re di Norgales e procede fino alla fine del romanzo secondo la V.I (Lös. §§ 539-551, 568-570) [79]. Con c. 284r, molto danneggiata e solo parzialmente leggibile, abbiamo la traduzione dell'epilogo di Helie de Boron, posto, conformemente a V.I, subito dopo il lutto alla corte di Artù, con cui il ms. si chiude. Quest'ultima sezione risulta vicinissima ai mss. del gruppo pisano-genovese e alla sezione finale del *Tristano Veneto*[80], presentando inoltre un tratto caratteristico della tradizione italiana, sia del romanzo francese sia dei volgarizzamenti, per cui, nella scena che precede il ferimento di Tristano, non è quest'ultimo a eseguire il *lai* ma Isotta[81].

[79] Il testo di questa sezione è stato pubblicato come una sorta di appendice conclusiva al *Tristano Riccardiano* da Parodi (PARODI, pp. 371-406) e, anche se con criteri diversi da una semplice edizione critica del testo di **P**, da Scolari (SCOLARI, pp. 327-354; sui criteri di edizione, cfr. Ibid., p. 30). Un'ulteriore edizione è in *Italian Literature I: Tristano Panciatichiano*, cit., pp. 698-735.

[80] I mss. del gruppo pisano-genovese sono W, M[1], fr. 760, fr. 1463, Ve (Venezia, Biblioteca Marciana, fr. XXIII), a cui può essere aggiunto Ox (Oxford, Bodleian Library Duce 189), localizzabile in Italia del Nord; cfr. D. DELCORNO BRANCA, *Per la storia*, pp. 224-228 (dove viene fatta una collazione per campioni che comprende **P**, il *Tristano Veneto*, fr. 1463, Ve, oltre al fr. 757); EAD., *Tristano e Lancillotto*, cit., p. 63; M.-J. HEIJKANT, *Tristano multiforme*, cit., pp. 63-64. Per il rapporto tra Ox con il gruppo pisano-genovese e **P**, cfr. F. CIGNI, *La ricezione medievale della letteratura francese nella Toscana nord-occidentale*, in *Fra toscanità e italianità. Lingua e letteratura dagli inizi del Novecento*, a c. di E. Werner, S. Schwarze, Tübingen-Besel, Francke, 2000, pp. 88-89; per il rapporto con il *Tristano Veneto* nel tratto finale di **P**, cfr. anche PARODI, pp. CXX-CXXV.

[81] Ad attribuire l'esecuzione del *lai* a Isotta (e non a Tristano, come nella maggioranza dei testimoni) sono i mss. del *Tristan en prose* W, M[1], fr. 760, fr. 1463, del gruppo pisano-genovese, e Ox; oltre che nella redazione di **P** la variante si trova in tutti i volgarizzamenti italiani che recano la fine del romanzo: *Tristano Veneto*, *Tavola Ritonda*, Ricc. 1729 (**F**).

§ 4. Sguardo d'insieme e obiettivi

Il Panciatichiano 33 sotto molti aspetti riassume in sé le caratteristiche salienti della tradizione italiana del *Tristan en prose*. Testimone antologico come la grande maggioranza dei mss. del romanzo esemplati nella penisola, il nostro codice è una sorta di biografia di Tristano composta dai tre blocchi, che, come abbiamo visto, risultano in quest'ambito maggiormente diffusi: nascita e prime avventure, torneo di *Louvezerp*, morte dei protagonisti. A questa struttura portante sono aggiunti due altri segmenti narrativi, desunti dal *Lancelot-Graal*, il cui protagonista è praticamente sempre Lancillotto, quasi a voler instaurare tra i due eroi un implicito confronto e contrappunto, come ipotizzato da Heijkant[82].

Ben situato si mostra il nostro codice anche dal punto di vista dei rapporti con i centri di produzione. È evidentissimo infatti il suo legame con la Toscana occidentale e con Pisa, un legame che, come vedremo in seguito ed è d'altronde già stato messo in luce in precedenti studi, emerge chiaramente anche dalla sua *facies* linguistica[83]. L'influsso della produzione pisano-genovese sembra determinante: ad essa sono da ricollegare i modelli della sezione della *Queste*, del segmento finale del *Tristan* e forse di quello del torneo di *Louvezerp*; non si deve d'altronde trascurare nemmeno la vicinanza al gruppo di mss. di Pisa e Genova ipotizzabile per **Pt**, il testimone della redazione R più vicino a **P**, che è inoltre caratterizzato da un colorito linguistico chiaramente pisano.

Il legame con la Toscana occidentale viene confermato anche lì dove **P** ha accesso a fonti meno diffuse, come nel caso della seconda parte della prima sezione tristaniana (da c. 100v), in cui il nostro ms. attinge da una fonte riconducibile alla famiglia *f*, di cui fa parte fr. 12599. A quest'ultimo, anch'esso un'antologia con ambizioni cicliche, il Panciatichiano può essere accostato non solo dal punto di vista della tradizione testuale, ma anche nel modo di organizzare il materiale, in quanto i due testimoni sembrano quasi afferire a una stessa tipologia di libro.

Altrettanto evidenti risultano molti dei legami con la tradizione volgarizzata del *Tristan en prose*. Se **P** da una parte è latore della redazione R, strettissimi sono i suoi rapporti con testimoni non riconducibili ad essa, come il *Tristano Veneto* per l'episodio della morte dell'eroe o il fram. di Todi per la sezione del torneo di *Louvezerp*.

Cfr. SCOLARI, p. 434, nota 1 al cap. 13; F. CIGNI, *Il romanzo arturiano di Rustichello da Pisa*, Pisa, Pacini, 1994, pp. 380 e 387; V. BERTOLUCCI PIZZORUSSO, *L'arpa di Isotta: variazioni testuali e figurative*, in *Miscellanea Mediaevalia*, cit., pp. 114-116 (il saggio è ristampato in EAD., *Morfologie del testo medievale II. Nuova raccolta di saggi e articoli*, a c. di F. Cigni, Roma, Aracne, 2017, pp. 77-92); M.-J. HEIJKANT, *Tristano multiforme*, cit., p. 64, n. 14.

[82] Cfr. HEIJKANT, *Tristano multiforme*, cit., p. 67. Sul confronto tra Tristano e Lancillotto nella tradizione italiana, cfr. D. DELCORNO BRANCA, *Tristano e Lancillotto*, cit., pp. 177-199.

[83] Per lo studio linguistico di **P** e per la bibliografia relativa a quest'aspetto, cfr. il cap. IV.

Il presente lavoro ha tuttavia preso le mosse dal presupposto che non tutti gli aspetti di **P** fossero stati adeguatamente studiati e che da una parte potesse essere meglio precisata la posizione del codice nel quadro della tradizione del *Tristan* e dall'altra che un ulteriore approfondimento sul materiale tristaniano tràdito dal Panciatichiano 33 potesse arricchire il quadro stesso. In particolare sono parse molto stimolanti le osservazioni fatte da vari studiosi (Parodi, Northup, Heijkant) sulle peculiarità della redazione R in **P** e dai suoi legami con la tradizione iberica. È sembrato opportuno approfondire queste importanti indicazioni, sistematizzarle, sviscerarne fino in fondo le potenzialità. A questo scopo è risultato sin da subito opportuno in primo luogo effettuare una nuova trascrizione ed edizione critica della prima sezione tristaniana del codice. L'edizione Allaire infatti, messa a punto in primo luogo per diffondere la conoscenza della materia arturiana italiana nel mondo accademico anglosassone, è parsa poco adeguata allo scopo, specie nell'ottica di studiare il testo da un punto di vista linguistico oltre che redazionale[84]. Si è deciso di includere nella trascrizione anche la parte tratta dalle avventure del *Vallet à la Cotte maltaillée*, anche se essa è separata dalla prima sezione tristaniana da diverse carte lasciate originariamente bianche dal copista e faccia di fatto blocco con il volgarizzamento della *Mort Artu*. Il protagonista in effetti non è né il *Vallet* (che viene menzionato soltanto all'inizio per restare poi nell'ombra) né tantomeno Tristano, bensì Lancillotto, come nella parte successiva. Il modello da cui il compilatore attinge per questi episodi tuttavia è certamente la fonte afferente alla famiglia *f* del *Tristan* seguita nell'ultima parte della prima sezione tristaniana. Non potevano perciò essere esclusi.

Un secondo e diverso stimolo di ricerca proveniva dal lavoro di Paradisi e Punzi sul *Tristano* dell'Archivio Storico di Todi. Abbiamo visto come le due studiose individuassero proprio in **P** una sorta di manoscritto gemello del codice da cui provengono le carte da loro studiate e pubblicate. Era possibile ipotizzare a questo punto che la mano che copiò i due codici fosse la stessa? In questo caso il lavoro da sviluppare non riguardava i rapporti tra le redazioni tràdite dai testimoni, su cui già era stata gettata adeguatamente luce, ma si trattava di fare un confronto prettamente paleografico tra le due scritture. I risultati di questo studio sono riportati nel quinto capitolo.

[84] Si vedano le riserve sollevate verso l'edizione Allaire del Panciatichiano 33 in G. ZAGNI, *La fortuna dei romanzi arturiani*, cit., p. 159, e in R. TAGLIANI, *Tristan et l'idéal chevaleresque*, cit., p. 498, n. 34.

II

La redazione R nel Panciatichiano 33

Parte prima: confronto con i testimoni italiani

Come messo in luce già da Ernesto Giacomo Parodi, la compilazione tristaniana del Panciatichiano 33 (**P**) contenuta nelle cc. 39v - 116v è il prodotto del montaggio di due distinte fonti, la prima delle quali consiste nel volgarizzamento comunemente denominato riccardiano in riferimento al suo più antico e autorevole testimone, il ms. 2543 della Biblioteca Riccardiana di Firenze (**R**)[1]. Come vedremo, il redattore del Panciatichiano ha seguito questa fonte fino all'inizio di c. 100v (subito dopo il matrimonio di Tristano con Isotta dalle Bianche Mani) e perciò, per quanto riguarda il testo contenuto nelle cc. 39v - 100v (capp. I-LXI dell'edizione) **P** deve essere considerato come uno dei testimoni della redazione R. Già Parodi, tuttavia, metteva in luce che «il tratto che P ha in comune con R fu […] alterato in molti modi»[2] e che la maggiore distanza tra i due manoscritti si riscontra negli episodi del duello di Tristano con l'Amoroldo, del soggiorno dell'eroe in Irlanda e dell'avventura con la dama dell'Agua della Spina (del Lago della Spina in **P**). In questi passaggi il Panciatichiano presenta un testo a tratti molto sintetico e recante diverse varianti.

Allo scopo di meglio definire il profilo di **P** come testimone della redazione R e di puntualizzare la collocazione del ms. all'interno della tradizione, risulterà utile partire quindi proprio da una maggiore messa a fuoco delle differenze che sussistono tra il Panciatichiano e il Riccardiano 2543[3], per poi allargare l'orizzonte e mettere in relazione la lezione tradita da **P** con gli altri testimoni della redazione R, sia italiani sia non italiani.

*§ 1. Confronto tra **P** e **R***

Nel tratto che va dal cap. I al VII della presente edizione di **P**, corrispondente ai capp. I - X di **R**, il testo dei due manoscritti coincide in modo marcato e la divisione in capitoli è quasi identica. Pur condividendo con il Riccardiano la complessiva arcaicità linguistica, il Panciatichiano mostra tuttavia una tendenza ad un dettato più semplice e ad un linguaggio in un certo senso più polito: brevi proposizioni affastellate di **R** vengono a volte sintetizzate in un unico periodo, mancano in **P** sintagmi o intere frasi non essenziali, ad alcuni francesismi di **R** corrisponde un sinonimo italiano in **P**. Tali caratteristiche non si riscontrano però in maniera sistematica e in qualche caso **P** presenta al contrario

[1] E. G. PARODI, introduzione a *Il Tristano Riccardiano*, Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1896, pp. XXII-XXX (citata d'ora in avanti come PARODI).

[2] PARODI, , p. LIV.

[3] Il testo di **R** è citato dall'edizione a cura di Antonio Scolari, *Il romanzo di Tristano*, Genova, Costa & Nolan, 1990 (citata d'ora in avanti come SCOLARI).

una lezione più estesa o un termine più raro[4]. A titolo di esemplificazione del quadro delineato si cita il passo iniziale del volgarizzamento nei due mss.:

P

Lo re che Felice era chiamato si aveva .iij. figliuoli maschi et .iiij. femine, et l'uno avea nome Meliadus et fue in<c>oronato de·reame di Leonis et l'altro figliuolo ebbe nome Marco, perché fu nato in martidì del mese di março, et l'altro figliuolo ebbe nome Perna. Lo re Felice incoronoe Marco dello reame di Cornovaglia et quelli di Cornovaglia se ne tenero bene apagati, quando ebero per signore lo re Marco. Lo re Felice morio et lo re Marco lo fece soppellire a grande onore con tutti quelli di Cornovaglia. Et stando poco tempo et <venne> l'Amoraldo d'Irlanda con grande compagnia di cavalieri in Cornovaglia per lo trebuto ch'avea a riavere di .x. anni. Et prese porto ne·reame di Cornovaglia et dimandoe lo trebuto et comandoe c'al terço dì sia pagato lo trebuto. Allora parlò Perna a lo re Marco, che non volea che questo trebuto si paghi, ma voleva che battaglia ne fusse di queste cose. Et lo re disse: «Quale chavallaria fie quella che vada a combattere co·ll'Amoraldo, ch'è lo migliore cavalieri del mondo?» Disse Perna: «Re Marco, quando tu non vuoli fare questa bactaglia, tu non se' degno di portare corona. Ma lascia la corona et forse alchuno franco cavalieri la piglierà et diliberae Cornovaglia di tanta servitudine». (I, 1-15)

R

Lo re ke Filice iera kiamato avea .iij. figliuoli e .iiij. figliuole. L'uno de' figliuoli avea nome Meliadus e·ffue koronato de·rreame de Leonois, e·ll'altro figliuolo avea nome Marko, perké fue nato in martidie del mese di marzo, e·ll'altro avea nome Pernam. E lo ree Felice fece inkoronare lo suo figliuolo Marko de·rreame di Kornovaglia, e quegli di Kornovaglia sì si ne kiamarono molto allegri, quando l'eberono per segnore. E lo re Filice sì si morio, e lo re Marco e quegli di Kornovaglia sì lo fecerono soppellire. A·ppoco tempo si venne l'Amoroldo d'Irlanda kon grande kompagnia in Kornovaglia per lo trebuto ke dovea ricevere di .viiij. anni e, dappoi k'ebero porto ne·reame di Kornovaglia, addimandarono lo trebuto a·rre Marco e danno loro termine a ivi al terzo die ke lo trebuto fosse pagato. Ed allora parloe Pernam e·ssì disse a lo ree Marco ke·nnon vol<ea> ke questo trebuto si dovesse pagare, ma volea ke battaglia sì dovesse essere di queste kose. Ed allora sì rispuose lo ree Marco e·ssì disse: – Quale fie quello cavaliere lo quale voglia kombattere ko l'Amorlodo d'Irlanda, lo quale è lo migliore cavaliere del mondo? – Allora disse Pernam: – Re Marco, dappoi ke·ttue non vuogli kombattere ko lo cavaliere per diliveramento del nostro reame, dunque non siete degno di portare korona; ma·llasciate la corona: per aventura verrae alkuno franco cavaliere, lo quale per sua prodezza sì diliverae Kornovaglia di servitudine. – (SCOLARI, I, 1-6)

A partire dalla parte finale del cap. VII il testo di **P** comincia improvvisamente a presentare tratti molto diversi, che caratterizzano la nostra redazione fino alla metà del cap. XXIII (dall'abbandono da parte di Tristano della corte di re Ferramonte alla fine dell'avventura della donna del Lago della Spina). La sinteticità risulta qui ben più marcata e si perde quasi completamente sia la concordanza nella divisione in capitoli sia la coincidenza verbale, che a partire dalla fine del cap. VIII giunge a riguardare esclusivamente singole espressioni o al massimo qualche frase. Questa parte di **P** risulta nel complesso ben più breve del corrispondente testo di **R** e in vari punti la sinteticità giunge a compromettere la chiarezza del racconto e la coesione testuale; questo non toglie, tuttavia, che in alcuni passaggi il Panciatichiano presenti un dettato più ampio. Si tratta quindi non puramente di una redazione scorciata del testo di **R**, ma di una sorta di riscrittura con spiccate caratteristiche di brevità, non priva saltuariamente di tratti maggiormente sviluppati. Si nota in primo luogo come diversi

[4] Un segno di recenziorità del testo del Panciatichiano può essere visto nei nomi propri di personaggi e luoghi, che in **R** sono spesso in una forma più fedele all'originale francese, mentre in **P** risultano semplificati e a volte banalizzati: *Pernam* di **R** diventa *Perna* in **P**, *Eliabel*, *Leonois*, *Galeas* diventano *Ysabella*, *Leonis* e *Galeotto*.

episodi presenti nella corrispondente sezione di **R** siano assenti in **P**. Elenchiamo i principali, siglandoli con una lettera per facilitarne in seguito il richiamo:

(a) Dato che nessuno gli si può avvicinare a causa del cattivo odore della ferita avvelenata, Tristano chiede di essere trasferito «ne lo palagio, il quale èe sopra la riva del mare». Lì vorrebbe suicidarsi, ma Governale glielo impedisce tenendolo lontano dalla finestra (SCOLARI, XIX).

(b) Allo scopo di verificare se la ferita è rimarginata, Isotta chiede per due volte a Tristano di fare un salto (SCOLARI, XXIV-XXV).

(c) Sulla strada per il primo torneo d'Irlanda Tristano e il re Languis incontrano Galvano insieme allo scudiero di Bellices. Il mattino seguente Tristano nomina cavaliere lo scudiero (SCOLARI, XXVI-XXVII).

(d) Dopo il secondo torneo d'Irlanda Gariet è ospite di re Languis e Tristano rischia di essere riconosciuto da lui (SCOLARI, XXXIV-XXXV).

(e) Un nano predice a Marco che un suo nipote, il miglior cavaliere del mondo, gli farà disonore (SCOLARI, XXXIX).

(f) I cavalieri di Logres che si son liberati in malo modo di Ghedino, dopo essere stati abbattuti da Tristano, si disperano e gettano via le proprie armi, perché ritengono umiliante essere sconfitti da un cavaliere di Cornovaglia (SCOLARI, XLIX).

(g) Il re Marco obbliga Tristano a raccontare tutte le proprie imprese. Spaventato dalla prodezza del nipote, cerca di escogitare un modo per sbarazzarsene e per questo si consulta con due suoi baroni (SCOLARI, LI).

La novità di maggiore importanza di questa parte del volgarizzamento tradito da **P** consiste però nella presenza di numerose varianti, di cui si dà qui un elenco delle più significative, numerandole in modo da facilitarne in seguito il richiamo:

(1) **P:** Il testo della lettera di Bellices a Tristano viene riportato per due volte: quando la ragazza la scrive e quando Tristano la legge. I due testi coincidono solo parzialmente e sono entrambi brevissimi (VIII, 11-16; 27-32).
R: Il testo della lettera di Belicies, discretamente esteso e di tono piuttosto elevato, viene riportato quando Tristano legge (SCOLARI, XIII).

(2) **P:** Subito dopo la morte di Bellices il re Ferramonte entra nella camera, vede la figlia morta e capisce che la causa è l'amore per Tristano. Grande disperazione del re (VIII, 21-23).
R: Non c'è alcun riferimento al re Ferramonte dopo la morte di Belicies.

(3) **P:** Oltre alla bracchetta e al cavallo, Bellices dona a Tristano anche la spada con cui si è uccisa (VIII, 14; 20; 31).

R: Belicies dona a Tristano soltanto la bracchetta e il cavallo (SCOLARI, XII, 5-6).

(4) **P:** Dopo essersi consigliato con Governale, Tristano va subito da Marco e gli chiede di essere fatto cavaliere (VIII, 91-94).

R: Dopo il colloquio tra Tristano e Governale, tornano gli ambasciatori dell'Amoroldo. Vedendo la pavidità di Marco e dei cavalieri di Cornovaglia, Tristano diventa «argoglioso» e chiede al re di essere fatto cavaliere (SCOLARI , XVII, 1-3).

(5) **P:** Su richiesta di Tristano, l'Amoroldo stabilisce che il luogo del duello sarà un'isola di cui non viene fatto il nome (VIII, 105-109).

R: Su richiesta dell'Amoroldo, Tristano stabilisce che il luogo del duello sarà l'«Isola Sanza Aventura» (SCOLARI , XVII, 15-16; XVIII, 1).

(6) **P:** Tra gli ambasciatori dell'Amoroldo c'è un cavaliere «molto vecchio» e saggio, che, dopo aver visto Tristano, consiglia all'Amoroldo di rinunciare al duello (VIII, 109-117).

R: Tra gli ambasciatori dell'Amoroldo ci sono due cavalieri di Logres. Uno di loro, Gariette, dopo aver visto Tristano, consiglia all'Amoroldo di rinunciare al duello (SCOLARI, XVII, 15; XVIII, 1-4).

(7) **P:** Immediatamente prima che Tristano si imbarchi per andare sull'isola dove combatterà con l'Amoroldo, re Marco gli chiede di rivelare la propria identità. Tristano dice il proprio nome e quello del padre (IX, 1-8).

R: Su richiesta degli ambasciatori dell'Amoroldo, in un momento quindi anteriore alla sua partenza per l'isola, Tristano rivela di essere figlio di Meliadus e nipote di Marco (SCOLARI, XVI, 10-11).

(8) **P:** L'Amoroldo pensa che l'atteggiamento baldanzoso mostrato da Tristano prima del duello sia dovuto a pazzia, stupidità o fanciullezza (IX, 17-18). Durante il combattimento, che avviene in due assalti, l'Amoroldo pensa che, sulla base dei colpi che dà, Tristano non pare proprio «così fantino» (X, 12-15).

R: L'Amoroldo dice a Tristano che ritiene che questi lo abbia sfidato «per giovinezza e per poco senno» (SCOLARI, XVIII, 9). Il combattimento si svolge in un solo assalto e, dopo essere stato disarcionato da Tristano, l'Amoroldo pensa che non ha mai ricevuto un colpo così forte (SCOLARI, XVIII, 14).

(9) **P:** Per dare all'Amoroldo il colpo fatale Tristano si getta lo scudo dietro le spalle e prende la spada «a due mani» (X, 15-17).

R: Mancano questi particolari.

(10) **P:** Lasciata la Cornovaglia, l'Amoroldo sopravvive per sei giorni. Dopo la sua morte, la sorella[5], la regina d'Irlanda, estrae la punta della spada di Tristano dal suo cranio e la conserva. Vengono infine fatti i funerali dell'Amoroldo (X, 26-38).

R: Non vengono narrati direttamente questi fatti, ma in un episodio successivo si dice che la regina d'Irlanda, dopo aver osservato la spada di Tristano, «prese la sgranatura, la quale avea tratta dal kapo a l'Amoroldo» (SCOLARI, XXXVII, 10).

(11) **P:** Una donna consiglia a Tristano, disperato per la ferita inguaribile, di mettersi in mare alla ventura (XI, 3-4).

R: Tristano, disperato per la ferita inguaribile, decide di mettersi in mare alla ventura «più per intendimento di morire ke di guerire» (SCOLARI, XX-XXI).

(12) **P:** Il re Languis in un primo momento chiede alla moglie di curare Tristano, ma lei si rifiuta e suggerisce di affidarlo a Isotta (XI, 31-32).

R: Il re Languis affida subito Tristano a Isotta (SCOLARI, XXIII, 1-3).

(13) **P:** Nel primo torneo d'Irlanda, in cui il re di Scozia combatte contro il re dei Cento Cavalieri supportato dai cavalieri della Tavola Rotonda, il re Languis combatte al fianco del re di Scozia. Palamides, che mantiene l'incognito, si schiera dalla parte del re di Scozia e vince il torneo. Il re di Scozia, desideroso di conoscere l'identità del cavaliere vittorioso, indice un nuovo torneo (XII).

R: Gli schieramenti e l'esito del torneo sono gli stessi, ma qui il re Languis assiste al torneo come spettatore (SCOLARI, XXVI, 3) e alla fine è il re dei Cento Cavalieri a bandire un nuovo torneo per avere una rivincita (SCOLARI, XXVIII, 3).

(14) **P:** Branguina chiede a Isotta chi preferisca tra Tristano e Palamides. I due cavalieri sono coricati in una stanza attigua. Tristano sente tutto, mentre Palamides dorme (XIII, 3-10).

R: Branguina chiede a Isotta chi preferisca tra i due, ma non c'è cenno al fatto che Tristano o Palamides siano in ascolto (SCOLARI, XXVIII, 13-14).

(15) **P:** Nel secondo torneo d'Irlanda, gli schieramenti sono gli stessi del precedente e il re Languis è ancora al fianco del re di Scozia. Palamides interviene anche lui a favore di quest'ultimo (XIV, 16-21). Tristano abbatte Palamides, attacca i cavalieri del re di Scozia e combatte tanto bene che «d'una parte et d'altra» non c'è nessuno che possa resistergli (XV, 1-6).

R: Gli schieramenti sono gli stessi, ma qui il re Languis combatte al fianco del re dei Cento Cavalieri e dei cavalieri della Tavola Rotonda. Palamides si schiera con il re di Scozia

[5] Per le ragioni che spingono a considerare erronea la lezione *madre* di **P**, come colei che estrae la scheggia dalla testa dell'Amoroldo, cfr. la nota critica relativa a X, 36.

(SCOLARI, XXVIII, 20-26). Tristano interviene al fianco del re Languis e dei suoi alleati, determinandone la vittoria (SCOLARI, XXXIX).

(16) **P:** Dopo la partenza del re Languis per il secondo torneo, viene subito narrato il modo in cui Branguina fornisce a Tristano l'occorrente per partecipare (XIV, 1-13).

R: Viene prima narrato l'intervento di Tristano al torneo e poi in analessi si racconta del modo in cui il cavaliere ha ottenuto l'occorrente da Branguina: «Ma se alkuno mi domanderae kome Tristano venne al torniamento …» (SCOLARI, XXXI).

(17) **P:** La damigella incontrata da Tristano di ritorno dal torneo, gli chiede chi ha vinto (XV, 17-18).

R: La damigella chiede soltanto del cavaliere che ha conquistato la Dolorosa Guardia (SCOLARI, XXXII, 2).

(18) **P:** Mentre attende a corte il ritorno di re Languis dal secondo torneo, Tristano, disarmatosi, esce nella piazza del castello e alcuni cavalieri, notando i segni che egli ha sul volto, deducono che ha affrontato la battaglia senza voltarsi. Resosi conto di ciò, Tristano rientra nel palazzo (XVI, 2-6).

R: Tristano va incontro al re Languis, che torna con altri cavalieri e Isotta dal secondo torneo. Alcuni baroni, notando i graffi che il giovane ha sul volto, dicono tra loro che deve essere stato «a la battaglia». Non si parla di reazioni di Tristano (SCOLARI, XXXIV, 3-5).

(19) **P:** Galvano «per honore di cavallaria» appende ad un albero lo scudo che Palamides ha gettato a terra dopo essere stato sconfitto da Tristano (XVI, 11-12).

R: Manca qualsiasi riferimento a questo episodio.

(20) **P:** La regina d'Irlanda vede la spada di Tristano sopra un letto e la estrae dal fodero (XVII, 23-27).

R: Uno scudiero, vedendo la spada sul letto in camera di Tristano, si mette ad osservarla. La regina, notando ciò, prende la spada e la estrae dal fodero (SCOLARI, XXXVII, 8-11).

(21) **P:** Prima che Tristano si presenti davanti al re Languis, che ormai ha scoperto la sua identità, Governale gli fa riavere la sua spada (XVII, 34).

R: Prima di presentarsi davanti al re Languis, Tristano riprende la propria spada dallo scudiero che l'ha trovata per primo sul letto e la nasconde sotto i propri vestiti (SCOLARI, XXXVII, 18).

(22) **P:** Davanti a re Languis Tristano prende la parola per primo e fa un discorso molto efficace, rievocando come egli abbia aiutato l'Amoroldo a salire sulla barca e sia stato ferito da lui a tradimento.

R: Tristano parla perché interrogato da re Languis, affermando di aver sconfitto l'Amoroldo in un regolare duello.

È utile in questo caso citare i passi:

P	R
Allora incominciò Tristano a dire: «Messer lo re, io non posso dire ch'io non uccidesse l'Amoroldo, ma io l'uccisi sì come cavalieri che difendea la ragione et elli combattea lo torto, ché quello trebuto ch'elli domandava non si dava se non per força, et io per força lo difesi. Et sì posso dire con verità ch'io l'atai, a suo prego, montare in sulla sua navicella, et quando ciò feci, et elli mi ferì d'una saetta avelenata nella coscia et io non ne li feci per ciò dispeggio; et di questa ferita m'avete voi medicato». (XVIII, 1-6)	E lo ree disse a Tristano: – Dimi, Tristano, uccidestue l'Amoroldo d'Irlanda a·ttradimento? – E Tristano rispuose e disse: – Messer, io lo feretti a la battaglia sì kome kavaliere. Ma·sse alkuno cavaliere àe in vostra korte ke voglia dire o ke dika k'io l'uccidesse a·ttradimento, io sì l'apello a la battaglia a la korte de lo ree Artue. – (SCOLARI, XXXVIII, 6-7)

(23) **P:** la dama amata da Marco e che si innamora di Tristano si chiama «donna del Lago della Spina».

R: il personaggio si chiama «damigella dell'Agua della Spina».

(24) Il dialogo tra Marco e il nano messaggero della dama dell'Agua della Spina si sviluppa in modo piuttosto diverso, con un'accentuazione in **P** delle tonalità comiche:

P	R
Et lo re Marco disse: «Vedi, io voglio tanto bene alla donna che più non ne le potre' volere, et ella à preso lo peggio». Et lo nano disse: «Come? Non è Tristano re, et è vostro nipote et è lo migliore cavalieri et lo più pro' del mondo? Dunque è Tristano cosi buono com*e voi* et migliore». Allora disse lo re: «Soçço cane! Dunque è Tristano così buono com'io?», et volseli dare. Allora disse lo nano: «Messer, non dico!» (XIX, 21-26)	E lo ree disse: – Io òe richiesta tua dama d'amore per più volte, né·nnonn-ebi anche da lei una buona risposta. Ma ella pare bene k'ella sia femina di poco valore, ke·ttutto giorno prende lo peggiore partito. E cosie àe fatto ora tua dama, ke àe lasciato mee, ke sono kosie alto e cosie possente ree sì come tue sai, e àe preso Tristano, k'èe uno fantino ke non sae né·nnon vale nessuna kosa. Ma egli è bisogno k'io la faccia distruggere. – E lo nano disse: – Messer, se voi faceste distruggere mia dama perché ella ama Tristano, voi non fareste ragione; ké vedete ke·ttutto giorno addiviene ke uno grande ree ama per amore una povera damigella, e una reina ama per amore uno povero cavaliere. E l'amore è kosie fatto ke·nnon guarda paraggio, ma vae sì kome ventura lo porta. E impercioe mia dama non dee essere distrutta. – (SCOLARI, XLIII, 7-10)

(25) **P:** Tristano giunto nella camera della donna del Lago della Spina si spoglia e fa fasciare la propria ferita dalla dama (XX, 11-13).

R: Giunto al giardino della damigella dell'Agua della Spina, Tristano si disarma e si fascia la ferita; poi manda il nano a dire alla damigella che aspetta ordini da lei (SCOLARI, XLIV, 19).

(26) **P:** Il banchetto durante il quale la donna del Lago della Spina viene rapita si svolge al chiuso, infatti il cavaliere rapitore giunge «suso per la scala» (XXI, 11-16). Solo dopo il rapimento il re ordina di mettere i padiglioni in riva al mare (XXII, 1).

R: Il banchetto si svolge subito «a la marina» (SCOLARI, XLVI, 4).

(27) **P:** Giunto al banchetto, il cavaliere si guarda intorno e vede che la dama del Lago della Spina è la donna più bella della corte; quindi la prende «per lo braccio» e la trascina via, sfidando chiunque voglia riscattarla a seguirlo (XXI, 16-18).

R: Individuato il re Marco tra i partecipanti al banchetto, il cavaliere gli chiede un *don contraignant*. In questo modo ottiene di poter portare via la dama dell'Agua della Spina (SCOLARI, XLVI, 5-8).

(28) **P:** Tristano chiede alla messaggera della dama del Lago della Spina perché gli abbia detto «villania» (XXII, 15-16).

R: Marco chiede alla messaggera che cosa Tristano abbia fatto di male per cui ella gli abbia detto «tanta villania» (SCOLARI, XLVIII, 7-8).

(29) **P:** Alle obiezioni mosse da Governale sull'opportunità di combattere con i cavalieri di Logres che hanno ferito Gedis, Tristano risponde che, ora che egli è giovane, vuole combattere per sapere se vale qualcosa; quando sarà vecchio non sarà più «da giostrare» (XXII, 25-26).

R: Tristano risponde che Ghedin, poiché disarmato, è stato aggredito a torto (SCOLARI, XLVIII, 14-15).

(30) **P:** Gedis, tornato da Marco, in un primo momento, in obbedienza di un'esplicita richiesta di Tristano, si rifiuta di dire chi lo abbia vendicato e fa il nome del cugino solo su pressione del re (XXII, 30-39).

R: Ghedin, nonostante l'esplicita richiesta di Tristano, rivela, appena giunto da Marco, che il cugino lo ha ben vendicato dell'offesa ricevuta (SCOLARI, XLVIII, 21-24).

(31) **P:** Governale acconsente a che Tristano combatta con il cavaliere che ha rapito la dama del Lago della Spina, ma pretende che il combattimento avvenga il mattino successivo: «Adunqua, poiché tu vuoli così fare, al mattino sia la battaglia. Tutto così voglio fare» (XXII, 46-47).

R: Governale si definisce «bene contento» delle motivazioni date da Tristano per giustificare la propria volontà di combattere con il cavaliere e non aggiunge altro (SCOLARI, L, 2).

(32) **P:** Tristano propone al cavaliere che ha rapito la donna del Lago della Spina di far scegliere alla dama quale preferisca fra loro due (XXIII, 14-17).

R: Il cavaliere propone a Tristano di far scegliere alla dama quale preferisca fra loro due (SCOLARI, L, 17-18).

A metà del cap. XXIII (c. 59r), quando Marco chiede a Tristano di andare in Irlanda per ottenere per suo conto Isotta in sposa, il testo di **P** torna gradualmente a collimare con quello di **R**. Da questo

punto fino all'inizio del cap. LXI (fine c. 99r) di **P** i due testimoni recano una lezione complessivamente molto simile e anche la divisione in capitoli torna ad essere sostanzialmente la stessa. Di seguito il punto in cui avviene questo passaggio; in grassetto le sequenze testuali coincidenti:

P

… et in presente **manda per Tristano et disse**: «**Dolce nipote mio, tu m'ài tanto lodato una donna**, che molto m'è intrata in cuore, et perciò, **se a te piace ch'io abbia femina**, **sì l'arò et, se a te non piace, non l'arò**». Allora disse: «Signore, sì che mi piace et voglio. Et perciò, çio mio, ditemi ciò che voi volete ch'io faccia, et **qualunque donna voi volete**, et **io ne farò mio podere che voi l'abbiate**». **Allora disse lo re**: «**Et promettimelo tue sì come** leale **cavalieri**?» Et Tristano **disse che sie**. **Allora disse lo re**: «Io voglio la femmina che tu tanto m'ài lodato, cioè Ysotta la Bronda. **Et acompagnati in qualunque guisa** tu vuoli». **Allora disse Tristano in suo cuore**: «**Io veggio bene che·llo re mi manda perch'io muia**». Allora disse Tristano: «Et **io ne farò mio podere di ciò che io v'abbo promesso**». (XXIII, 24-33)

R

Et lo ree **mandoe per Tristano e dissegli**: – **Dolce mio nievo, tu m'ài molto lodata una dama**. **S'a·ttee piace k'io abia dama**, **io l'avroe e·sse tue non vorrai, io no l'avroe**; e·ssegnore see o vuogli del sie o vuogli del noe. – E allora rispuose Tristano e disse: – Dolce mio segnore, **qualunqua donna voi vorrete**, **io ne faroe** tutto **mio podere** a·ffare sie **che voi l'abiate**. – **Allora disse lo ree**: – **E·ppromettilomi tue sì come cavaliere**? – Ed egli **disse che·ssie**. Ed **allora disse lo ree**: – Ed io voglio la figliuola de lo ree Languis d'Irlanda, e **accompagnati in qualunque guisa** a·tte piace. – **Allora disse infra·ssuo cuore Tristano**: «**Io veggio bene ke lo ree non mi vi manda** se·nnoe **perch'io** vi **muoia**». E **allora disse Tristano**: – **Io faroe mio podere di quello ch'io v'abo promesso**. – (SCOLARI, LI, 11-14)

Come già nel primissimo tratto del volgarizzamento (capp. I-VI di **P**), in questa seconda porzione di testo in cui il Panciatichiano e il Riccardiano tornano a coincidere, si riscontrano sintagmi e frasi non essenziali di **R** assenti in **P** o, più raramente, periodi leggermente più ampi in **P** che presentano in **R** maggiore brevità, oltre a differenze relative al lessico. Va inoltre qui segnalata la presenza di un numero decisamente cospicuo di piccolissime varianti di contenuto, prive di fatto di peso narratologico, ma comunque caratterizzanti un ms. rispetto all'altro. Citiamo ad esempio la descrizione del corno fatato:

P

Et quando l'Amoratto fu giunto alla fontana, quivi trovò uno cavalieri et una damigella che avia uno corno a collo, lo più bello che mai fusse al mondo. Et era lo corno **di vetro** tutto fornito a verghe d'oro, et lo scaggiale tutto era **fornito a piastre d'oro**; et era lo corno molto bello et altamente fornito. (XLI, 130-133)

R

Ed ivi sì truova uno cavaliere e una damigella, ed aviano uno korno a·ccollo, lo più bello ke·ffosse mai al mondo, ed iera lo corno **d'ariento** tutto fornito a verche d'oro e lo scaggiale, là ov'egli iera appiccato lo corno, si era tutto di **fino oro** ed iera molto bene fornito lo corno ed altamente. (SCOLARI, LXXV, 58)

Per variazioni di piccolo peso della lezione di un codice, o gruppi di codici, rispetto ad altri sarà utile adottare il termine di «microvarianti», includendo in questa categoria sia differenze nella sintassi e nel lessico sia piccolissime divergenze di contenuto come quelle sopra riportate. Come vedremo a breve, questa sorta di continua minuta variazione caratterizza l'intera tradizione del volgarizzamento di cui ci occupiamo e non sarà priva di utilità per individuare affinità tra i testimoni.

Gli unici punti di divergenza di un certo peso nella parte di testo successiva al cap. XXIII di **P** non sono rappresentati propriamente da varianti, ma riguardano l'assenza nel Panciatichiano di alcuni

elementi. In **P** manca il passaggio, presente, oltre che in **R**, nel *Tristan en prose*, in cui Tristano, giunto nel Logres, offre la propria armatura al cavaliere che ha appena sconfitto:

P

«Cierto – disse l'uno –, poco tempo è ch'io fu' fatto cavalieri novello et questa è la prima giostra che io abbo fatta et la prima aventura che io abbo trovata. Adunque non voglia Dio che giamai io porti più arme, quando li cavalieri di Cornovaglia inprimamente m'ànno abbattuto et adunto. Et adunqua non voglio portare arme, infino a tanto che io non sappo che de' cavalieri della Tavola Ritonda sieno abbatt<ut>i da cavalieri di Cornovaglia, sì come sono io». Allora gittoe tutta sua arme, et partesi piangendo et facendo la magiore pietà che mai fusse fatta. (XXIV, 16-22)

R

– Per certo, disse l'uno de li kavalieri, dappoi k'io fui fatto cavaliere questa èe la prima aventura k'io abo trovata, e dunqua non voglio io giamai portare arme, quando li cavalieri di Kornovagla m'ànno vinto; e dunqua non porteroe io più arme dinfino a·ttanto ked io non soe de' kompagnoni de la Tavola Ritonda siano abattutti per mano de li cavalieri di Kornovaglia, sì come sono io. – Ed allora sì giuttoe lo cavaliere novello tutta sua arme. **E Tristano disse: – Piglia la mia arme, kavaliere, e dami a mee la tua. – E lo cavaliere rispuose e disse a Tristano: – E dunque sare' io vie più vitiperato.** – Ed allora sì si partio faccendo pur lo maggiore pianto del mondo. (SCOLARI, LII, 8-10)

Tristan en prose

«Por quoi?» dit Tristanz. «Por ce, fait il, que nus n'orra jamés dire que je soie abatuz de chevalier de Cornoaille qui ne me teigne a trop malvés, et qui ne die que je jamés ne doi porter armes; car ce sevent tuit, et fol et saige, que li plus mauvés chevalier et li plus coart qui soient ou monde sont en Cornoaille. Et quant je sui avilliez par un chevalier de celi païs, il m'est avis que je sui plus que honiz.» Et lor giete son escu tant loig de li com il puet, et s'espee, et puis oste son hyaume et le giete, et son hauberc et totes ses autres armes […] **Tristanz rit assez de ceste chose, et li dit: «Puis que vos avez vos armes gitees, et reprendre ne les volez, or faites tant par cortoisie que vos mes armes preignoiz et mon cheval, car certes, ce seroit trop grant vilenie se vos ensi vos en aliez sanz armes et a pié». Et cil respont: «Ne place a Dieu que je ce face! Trop sui je honiz et avilliez. Mes encores seroie je plus, se je en portoie les armes de Cornoaille».** (CURTIS, § 405, 17 - § 406, 13)

Il secondo punto di divergenza venne notato già da Parodi e consiste nell'eliminazione in **P** dei passaggi relativi alla cagnola nella scena in cui Tristano e Isotta bevono il filtro amoroso:

P

Allora lavò Governale una coppa et Branguina mescette nella coppa. Et Governale diere prima bere a Tristano, et Tristano la beve piena, perciò ch'elli avea grande sete. L'altra coppa diede a madonna Ysotta et ella iscoloe la coppa in terra <…> et la grande sete ch'ella avea. Adesso cambiò Tristano il suo coraggio et non fu piue in quello senno ch'era di prima, et madonna Ysotta lo simigliante. (XXXI, 11-16)

R

Allora lavoe Governale una coppa e Braguina mesceo ko la coppa e Covernale diede bere imprima a messer Tristano, e Tristano la beve bene piena la coppa, impercioe ke gli facea bene sete, e·ll'altra koppa sì empieo e diedela a madonna Isotta. Ed ella iscoloe la koppa in terra, **ed allora sì la lecoe una kagnuola** per la grande sete ch'avea. **E incontanente ke·ll'ebe leccata la cagnuola** [†…†]. Adesso kambioe Tristano lo suo coraggio e non fue più in quello senno k'egli iera da prima. (SCOLARI, LVII, 6-8)

Si noti come **P** coincida quasi alla lettera con **R**, al di fuori delle due frasi riferite alla cagnola (in grassetto nella citazione). La lezione del Panciatichiano è senz'altro insoddisfacente e potrebbe dipendere da un errore di tipo meccanico, la cui dinamica risulta però difficile da ricostruire. Il risultato comunque è che in **P** la cagnola scompare dalla scena.

Come detto sopra, **P** mantiene una notevole somiglianza con **R** fino alla fine di c. 99r. Con l'inizio di c. 99v il testo del Panciatichiano diventa all'improvviso estremamente breve. A differenza di quanto accaduto nella precedente parte abbreviata, qui abbiamo un vero e proprio riassunto, in cui i fatti narrati in **R** dal cap. CII al cap. CXXXV (partenza di Tristano dalla Cornovaglia verso la Piccola Bretagna, guerra contro il conte d'Agippi, matrimonio con Isotta dalle Bianche Mani) vengono sintetizzati nelle sole cc. 99v-100r. Il punto di attacco della parte scorciata è precisamente l'inizio del *verso* di c. 99 (in grassetto la parte di testo coincidente):

P

<LXI> A tanto **dice lo conto che**, **quando Branguina intese queste parole**, **disse piangendo**: «**Io abbo inteso che nella Petita Brettagna à una damigella**, **la quale sa di queste cose oltre misura**. **Et s'ella non vi dona guarigione di questo male**, **voi no·ne troverete mai consiglio**». **Et Tristano, quando intese quelle parole, fu molto allegro**. Et Branguina disse: «Co·lla sperança di Dio voi guarrete». **Et Tristano disse a Branguina**: «**Ora vi prego quanto** io so et **posso che**, **quando voi** ve n'anderete a **madonna**, **voi la debbiate salutare da mia parte**». Et così si parteno l'uno dall'altro. Et l'altro giorno si par<t>ì Tristano et Governale et andonone inverso lo porto di Cornovaglia et quivi trovaro molte navi. Et ciascheuna avia suo camino et una ve n'avea che andava nella Petita Brettagna. Et Tristano et Governale intronno nella nave et ebero buono tempo. Et quando funno in terra ferma et quelli montarono a cavallo et tanto cavalconno in cotale maiera che perveneno alla città del re Elis, padre d'Isotta delle Bianche Mani, et venero al palagio del re.

R

<CI> In questa parte **dice lo conto che**, **quando Braguina intese queste parole**, sì rispuose fortemente **piangendo e disse**: – Tristano, **io abo inteso che ne la Pitetta Brettagna àe una damigella**, **la quale sae molto di queste kose oltra misura**. **E·ss'ella non vi dona guerigione di questo male**, **voi non troverete neuno konsiglio giamai**. – **E Tristano, quando intese queste parole, fue molto allegro e disse**: – **Braguina**, **ora vi priego** tanto **quanto posso ke quando voi** vedete **madonna** Isotta, ke **voi** sì **la dobiate salutare** mille fiate **da la mia parte**, e debile kontare e dire la mia pena <ch'è la maggiore d>el mondo e lo mio dolore, lo quale io sostengo per lei, kom'io nonn-averoe giamai sollazzo ned allegrezza dinfino a·ttanto k'io no la vedroe. – E quando Braguina intese queste parole, disse: – Tristano, queste farò io volontieri. Ma·ttutta fiata sì vi ricordi di ritornare al più tosto ke voi potete. – E Tristano disse: – Per mia fé, questo farò io volontieri. – E a·ttanto sì prendono kommiato insieme Tristano e Braguina e·ssì s'abracciano insieme ambodue e inkominciano a·ppiangere del grande dolore, lo quale eglino aviano ne' loro kuori. E a·ttanto sì si partono l'uno dall'altro e acomandansi a Dio, e·cciasched<un>o sì prese suo kammino.

Con l'avvio all'inizio di c. 100v dell'avventura nel Paese del Servaggio, episodio estraneo alla redazione R, siamo sicuri del fatto che in **P** la fonte sia cambiata. Pur nella sua estrema brevità, il testo contenuto nelle cc. 99v-100r risulta invece ancora basato sul volgarizzamento Riccardiano. A fungere da spia in questo senso è in primo luogo il nome del nemico del re della Piccola Bretagna, che in **P** è chiamato *Conte d'Aipi* o *d'Aipo*, forma caratteristica della redazione R. Inoltre anche nel Panciatichiano, come in tutti i testimoni di questa particolare redazione, è Tristano ad uccidere con un colpo in testa il conte e non «uns parent le roi Oel» come avviene nel *Tristan en prose* (CURTIS, 565, 36-37). Infine, anche se molto sporadicamente, si rinvengono ancora sequenze testuali coincidenti con **R**:

P

… et quelli montarono a cavallo **et tanto cavalconno in cotale maniera che pervenero alla città** del re Elis … (¶ LXI, 11-12)

R

E·ttanto kavalcano in cotale maniera ke Tristano sì pervenne a la cittade (CIV, 9)

… incontenente chiamò Governale et disseli: «**Va' tosto et** sì **m'aparecchia l'arme** et lo cavallo, **perciò che io voglio andare di fuore a combattere col conte d'Aipi** …». (¶ LXI, 29-31)	E quand'e' vide Governale sì gli disse: – Governale, **vae tosto e approtami l'arme** mia, **impercioe k'io voglio andare di fuori a·ccombattere ko lo konte d'Agippi**. – (SCOLARI, CXVII, 1)
… **s'ellino veggono che io vinca** et faccia bene, ch'**ellino escano fuore** a mio aiuto … (LXI, 36)	**E·sse voi vedete k'io vinca**, e **voi** sì **uscite fuori**, … (SCOLARI, CXVIII, 4)

Va segnalato come il Panciatichiano riporti già in questa parte il nome del re della Piccola Bretagna, chiamandolo subito *Elis*. Nel Riccardiano il personaggio resta senza nome e viene sistematicamente indicato con la perifrasi «lo ree de la Pititta Brettagna». Nelle carte successive, una volta abbandonata la redazione R, il testo del Panciatichiano si riferirà al re con il nome *Olise*, non dissimile dalla forma con cui il personaggio viene nominato quando entra in scena. Non si può quindi escludere che il redattore di **P**, non trovando il nome del re nella sua prima fonte, quella cioè relativa alla redazione R, abbia attinto la forma *Elis* dalla fonte che si accingeva a seguire nella parte successiva della sua compilazione.

Possiamo essere certi che il compilatore che ha steso la parte abbreviata contenuta nelle cc. 99v-100r di **P** sia il copista stesso del manoscritto. A renderci sicuri di ciò contribuiscono sia il fatto che l'inizio del riassunto coincida perfettamente con l'inizio di una pagina sia il fatto che esso si collochi in un punto di passaggio tra una prima fonte e una seconda. Giunto alla fine di c. 99r il copista deve aver deciso che era giunto il momento di cambiare fonte. Dato, tuttavia, che la sua seconda fonte, che, come abbiamo messo in evidenza nel capitolo introduttivo, afferiva alla famiglia *f* della tradizione del *Tristan en Prose*, non narrava le vicende dell'arrivo di Tristano nella Piccola Bretagna e del suo matrimonio, il copista ha elaborato a partire da c. 99v un breve riassunto attingendo ancora dalla fonte "Riccardiana".

Di ben maggiore complessità risulta invece dare conto delle caratteristiche del tratto compreso tra i capp. VII-XXIII (cc. 48r - 59r) del Panciatichiano. Prima di verificare l'eventuale presenza negli altri testimoni della redazione R delle peculiarità riscontrate, è necessario verificare il rapporto che alcune varianti di **P** rispetto a **R** hanno con la tradizione francese.

*§ 2. Confronto di **P** con la tradizione francese e con Malory*

Parodi nella sua introduzione al *Tristano Riccardiano*, notando come alcune varianti di **P** contro **R** fossero presenti anche nel *Tristan en prose* francese (**TF**), ipotizzava che il redattore della versione contenuta nel nostro ms. «conoscesse, oltre la redazione R, altri testi, e talvolta se ne avvalesse»[6]. In effetti diverse delle varianti individuate sopra accomunano il testo di **P** con la versione in lingua d'*oïl*

[6] PARODI, p. LV.

del romanzo. Nell'analisi converrà prendere le mosse da quegli elementi per i quali si riscontra una coincidenza completa o comunque una marcata somiglianza:

(11) **TF:** una dama pietosa suggerisce a Tristano, che languisce nel letto, di andare a cercare guarigione «en autre terre» (CURTIS, § 306).

(14) Evidente il legame di **P** con **TF**. Nel romanzo francese Tristano si trova nella stanza in cui Branguina e Isotta stanno parlando e, fingendo di dormire, ascolta tutto. Non si fa però cenno alla presenza di Palamedes (CURTIS, § 331, 1-9).

(17) **TF:** la damigella rivolgendosi a Tristano chiede come prima cosa «qui a vencu le tornoiement». La risposta di Tristano è però molto diversa da quella che compare in **P** (CURTIS, § 337, 10-13).

(18) Chiaramente derivata dal romanzo francese la versione di **P**. Converrà in questo caso citare il testo di **TF**:

> A l'endemain, quant il se fu levez aprés ore de prime et il s'en aloit par leanz, li un et li autre le comencerent a regarder, car quant il voient le visaige grox et emflé des cos que l'en li avoit donez, sachiez que nus nou veïst que bien ne deïst qu'il eüst esté a l'assemblee. Et li preudome qui de ce savoient aucune chose dient que s'il ne se fust si abandonez, ja tant de cos n'eüst receüz. Et quant il ooit que l'en disoit tiex paroles de li, il en avoit mout grant honte, si se voloit mout celer et covrir d'aucune part ce qu'il avoit fait a l'assemblee. (CURTIS, § 342, 2-10)

(19) **TF:** Galvano in compagnia della damigella inviata da Artù, giungendo sul luogo dove Palamedes ha gettato le proprie armi, «*s*i descent maintenant et prent l'escu par la guige et le pent a un arbre qui devant li estoit, et dit que bien li doit l'en porter honor por l'amor de celi qui le porta hui matin» (CURTIS, § 340, 6-8).

(26) **TF:** Il banchetto si svolge al chiuso in una sala della corte, che qui però si trova «par terre» (CURTIS, § 375, 1-5). Dopo il rapimento della dama, a pranzo finito, Marco ordina di proseguire la festa in un padiglione che ha fatto tendere in un prato (CURTIS, § 377, 1-3).

(31) **TF:** Governale consiglia a Tristano di passare la notte in un luogo nei pressi del castello dove si è rifugiato il cavaliere che ha rapito la dama e di affrontarlo l'indomani per la via. Tristano dice che si atterrà a «cest comendement» (CURTIS, § 389, 23-30).

Meno netta e comunque parziale risulta la concordanza nelle varianti **8** e **9**, ovvero nella scena del duello con l'Amoroldo. Se nel dialogo che si svolge tra Morholt e Tristano prima del combattimento è **R** a mostrare una palese vicinanza a **TF**, le modalità con cui il duello si svolge nel *Tristan en prose*, pur se non del tutto coincidenti, trovano ben maggiore riscontro in **P**. Anche in **TF** infatti il duello si svolge in due assalti e le modalità con cui viene inferto il colpo di grazia sono affini:

TF	P	R
Mes totevoies Tristanz, qui plus estoit vistes et legiers, quant il vit le Morholt si au desoz, il li saut sus et le fiert de tote sa force, si durement que li hyaumes ne le garantist qu'il ne li mete l'espee parmi la teste dusqu'a la cervele. Et au retrere et a l'estordre qu'il fait, fause un po le brac, si que une piece de l'acier del tranchant meïsmes remaint en la teste del Morholz, et l'espee remaint oschiee. (CURTIS, § 302, 17-22)	Ma quando Tristano vidde che all'Amoroldo sua força mancava, allora si gittoe sua targia dirieto dalle spalle et prende sua spada a due mani et diede sì grande colpo all'Amoraldo in su la testa, che·lli tagliò l'elmo e-l capparone del ferro et miseli la spada pe·lla testa, sì che, quando l'Amoroldo sentio sì grande colpo, cadde in terra. Et al tirare che Tristano fece della spada, sì si ruppe nella testa all'Amoraldo, sì che-l peçço rimase nella testa. (X, 15-20)	Ankora lo fiede Tristano sopra l'elmo di tutta sua forza e·ppassagli l'elmo e la kuffia del ferro e misegli la spada per punta ne la testa, sì che la spada si dogranoe. E a lo tirare ke Tristano fece de la spada, e l'Amorlodo kadde a·tterra. (SCOLARI, XVIII, 16-17)

Situazione analoga si riscontra per la variante **27**. In **TF** come in **R** il cavaliere ottiene la dama chiedendo un *don contraignant* a Marco (CURTIS, § 375), ma poi, giunto al posto dove la donna siede, «la prent par le braz» e sfida il marito, Seguradés, a riscattarla con le armi (CURTIS, § 376, 1-5). Evidente la derivazione della lezione di **P** da questa versione.

Non particolare importanza va riconosciuta all'accordo tra **TF** e **P** nella variante **16**, per cui, a differenza di **R**, i fatti relativi al secondo torneo d'Irlanda sono narrati in ordine cronologico: prima l'intervento di Brangien in aiuto di Tristano (CURTIS, § 332), poi l'arrivo di questo al torneo e la sua irruzione nella battaglia (CURTIS, §§ 333 e ss.). Se immaginiamo infatti che il redattore della versione di **P** stesse rielaborando il testo di **R**, la decisione di ripristinare l'ordine cronologico dei fatti può essere stata presa semplicemente con l'intento di rendere più lineare la narrazione, indipendentemente dalla volontà di imitare il romanzo francese. Stesso discorso valga per la variante **4**: anche in **TF** Tristano, dopo aver parlato con Governale, va immediatamente da Marco per chiedergli di essere fatto cavaliere. L'episodio della seconda visita degli ambasciatori dell'Amoroldo, passaggio del tutto inutile e di fatto ridondante di **R**, può essere stato eliminato dal redattore della versione di **P**, non tanto per imitazione di **TF**, quanto semplicemente per rendere essenziale il racconto[7].

[7] L'episodio della seconda visita degli ambasciatori dell'Amoroldo (SCOLARI, XVI) è un passo talmente farraginoso che si sarebbe tentati di pensare che fosse assente nell'archetipo della redazione R e che sia stato introdotto dal copista del Riccardiano 2543. In effetti esso è assente da tutti gli altri mss. che tramandano il volgarizzamento. L'analisi di **P** e del Palatino 556 (**L**) conferma però indirettamente la diffusione dell'episodio in altri testimoni oltre **R**. Nel Panciatichiano, quando gli ambasciatori tornano a Tintoil per comunicare il tempo e il luogo del duello, il narratore dice che essi «tornaro la quarta volta» (VIII, 111), mentre in realtà in **P** si tratta della terza ambasciata: evidentemente il redattore, rispetto al suo modello, ne ha soppressa una. In effetti in **R** le visite degli ambasciatori sono quattro. **L** presenta un testo di fatto sovrapponibile a quello di **R**, se non fosse per l'eliminazione proprio del passaggio corrispondente al cap. XVI del Riccardiano, con il secondo arrivo degli ambasciatori. Così dopo il dialogo con Governale si dice che «quando Tristano vide lo re Marcho che non respose né nulo de li soi chavaliery, comenzò a deventare aregolioso» (*Tavola Ritonda. Manoscritto Palatino 556, Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 2009, p. 157, c. 16r, 1-2), ma non si capisce più a chi il re Marco dovrebbe rispondere. L'incoerenza rende evidente la soppressione dell'episodio.

Se estendiamo l'indagine al resto della tradizione francese relativa alla leggenda di Tristano, elementi di affinità con la versione del Panciatichiano emergono in relazione al romanzo di Thomas. In un passo perduto di quest'opera, ricostruibile tuttavia grazie sia alla *Saga* norrena sia al testo di Gottfried von Strassburg[8], subito dopo il duello tra Tristano e Morholt, è descritto il cordoglio degli irlandesi, e in particolare la disperazione della regina d'Irlanda, poi si narra l'estrazione della scheggia e la sua conservazione. Citiamo dalla *Saga*:

> Sur ce, la belle Ísodd [*scil.* la regina d'Irlanda] apprit cette nouvelle. Et elle sortit de sa chambre pour se rendre dans la halle. Et quand elle vit son frère mort, elle tomba évanouie sur le cadavre et pleura fort sa mort, maudissant l'Angleterre et le tribut d'Angleterre et la malchance de Mórold. Puis elle maudit celui qui l'avait tué et le pays tout entier qui devait verser le tribut. Alors, on vit la partie de l'épée qui s'était brisée et qui restait dans le crâne. Ils prirent ensuite des pincettes, retirèrent le fragment et le remirent à Ísodd. Aussitôt, elle fit laver la cervelle et le sang et plaça cela dans son coffret pour rappeler à tous leur chagrin, car c'était avec cela qu'il avait été tué. Puis ils enseveliront son cadavre de la manière la plus honorable[9].

Nel passo corrispondente del romanzo di Gottfried von Strassburg è la stessa regina a notare e a estrarre la scheggia:

> Ma il dolore della regina sua sorella, il suo duolo e compianto, sono ancora più grandi. Ella e la figlia Isotta si tormentano il corpo in vari modi, come ben sapete fanno le donne quando il dolore le colpisce al cuore. Guardano l'uomo morto solo per soffrire di più, perché nel loro cuore la pena sia ancor più grande. Baciano la testa e la mano che hanno assoggettato per loro genti e paesi, come già vi ho detto. Scrutano pietosamente la ferita del capo, da ogni parte. E la saggia e accorta regina vi scopre la scheggia. Manda a prendere una piccola pinza, la introduce nel cranio e ne estrae il frammento. Lo esamina con dolore e tristezza insieme alla figlia; poi lo prende e lo depone in uno scrigno: nei giorni a venire quel frammento metterà Tristano in grave pericolo! […] Moroldo viene portato alla tomba ed è seppellito come ogni altro uomo[10].

Il *Tristan en prose* non narra questo episodio, ma ad esso fa chiaramente riferimento in un momento successivo, quando la regina nota la spada scheggiata di Tristano:

> *L*a roïne trait d'un sien escrin une piece de drap de soie. Illec fu envelopez l'egrenement de l'espee Tristan qui fu trovee en la teste au Morholt. La roïne l'i trova, si la gardoit mout chierement por soe amor. (CURTIS, § 349, 6-9).

Come già segnalato, di fatto identica a **TF** è la versione di **R**, in cui si dice che la regina, dopo aver osservato la spada di Tristano, «prese la sgranatura, la quale avea tratta del kapo a l'Amoroldo» (SCOLARI, XXXVII, 10).

[8] Per un quadro delle parti conservate del romanzo di Thomas e un'analisi delle caratteristiche fondamentali dei rifacimenti di quest'opera, cfr. A. PUNZI, *Tristano. Storia di un mito*, Roma, Carocci, 2005, pp. 21-75.

[9] Cito in traduzione italiana o francese le opere in lingua non romanza. Il testo della *Saga* è citato nella traduzione francese di R. Boyer, pubblicata in C. MARCHELLO-NIZIA (éd.), *Tristan et Yseut. Les premières versions européennes*, Paris, Gallimard, 1995; il passo citato si trova a pp. 822-823.

[10] Cito il testo da GOFFREDO DI STRASBURGO, *Tristano*, a cura di G. Agrati e M. L. Magini, Mondadori, Milano 1983; il brano citato si trova a p. 91. L'episodio manca nel *Sir Tristram*. Bédier nella sua ricostruzione del passo si basa sul testo della *Saga*, inserendo in corsivo il particolare della presenza di Isotta la Bionda, riportato dal solo Gottfried von Strassburg (cfr. J. BÉDIER, *Le roman de Tristan par Thomas. Poème du XIIe siècle*, Paris, Didot, 1902, pp. 90-91).

Con la variante **10** invece il Panciatichaino presenta, pur se con lo scambio *madre / sorella* per un evidente errore e in un dettato estremamente laconico, l'episodio del romanzo di Thomas:

> Et l'Amoroldo visse dì .vj. delle ferite che Tristano li diede. Et quando la gente dell'Amoroldo vide l'Amoroldo così ferito, furo molto dolenti. […] Et quando l'Amoroldo fu morto, et la madre cercò la ferita della testa e trovovi la punta della spada e trassevela fuore et ripuosela; et fecero dell'Amoroldo troppo grande pietà, sì come si convenia. (X, 26-38)

Bisogna notare che la versione di **P** non coincide perfettamente con quella di Thomas, in quanto nel nostro ms., come nel *Tristan en prose*, l'Amoroldo sopravvive al duello per morire poco dopo, mentre in Thomas il colpo che Tristano sferra in testa al cavaliere risulta fatale. Non è possibile inoltre escludere che un rimaneggiatore abbia inventato il passo dell'estrazione della scheggia a partire dagli accenni presenti in **R** e in **TF**. A rafforzare, tuttavia, l'ipotesi di un legame tra il testo di **P** e la tradizione derivante dall'opera di Thomas contribuisce la variante **12**, per cui il re d'Irlanda chiede in un primo momento alla moglie di curare Tristano e, solo dopo il rifiuto e il suggerimento di questa, affida il giovane alle cure di Isotta. L'elemento è del tutto assente nel *Tristan en prose* e, come già segnalato, in **R**, ma l'immagine della regina d'Irlanda come esperta di medicamenti e pozioni, a cui chiaramente la lezione di **P** fa riferimento, è ben presente nella tradizione francese e in particolare in quella versione del mito tristaniano collegata al romanzo di Thomas. In tutti i testi derivanti da questa opera la regina è descritta come una potentissima guaritrice ed è lei, non Isotta, a curare Tristano dalla ferita avvelenata. Si cita dalla *Saga*:

> Puis elle dit à une pucelle: «Prépare-moi vite un remède contre le poison». Elle lui fit appliquer un emplâtre tout ce jour-là et cet emplâtre expulsa rapidement de la blessure la puanteur. Et la nuit suivante, la reine se mit à l'ouvrage, lava la plaie avec des herbes médicinales et la pansa de merveilleux emplâtres si bien qu'en peu de temps elle fit sortir le pus et le poison. Dans le monde entier, il n'était pas de médecin qui possédât autant de connaissances de toutes sortes pour soigner, car elle était capable de guérir des maladies et des blessures de toutes les sortes que l'on pût contracter. Elle était au courant de la vertu de toutes les herbes qui peuvent être de quelque utilité. Elle connaissait tous les artfices et tous les moyens de soigner qui ressortissaient à la science médicale. Elle savait également soigner les cas de boissons venimeuses et guérir les blessures empoisonnées, les fièvres dangereuses et toutes sortes d'abcès, ainsi que faire partir les douleurs de tous les membres – en sorte qu'il n'existait nulle part plus habile qu'elle ni meilleur maître en fait de soins[11].

[11] *Tristan et Yseut. Les premières versions européennes*, cit., pp. 824-825. In questo punto Gottfried von Strassburg se la cava ricorrendo al *topos* di voler evitare al lettore il *fastidium* derivante da lunghe perorazioni: «Ora, se dovessi indugiare e farvi un lungo discorso sull'abilità della mia signora, sulla meravigliosa efficacia della sua scienza medica, su come accudisce il malato, a cosa servirebbe e qual ne sarebbe lo scopo? Al nobile orecchio suona meglio una parola scelta con cura che non quella tratta dagli scaffali dello speziale. Come meglio posso, mi impedirò di pronunciare parola che dispiaccia al vostro orecchio, e offenda il vostro cuore. Preferisco parlare meno di ogni argomento piuttosto che rendervi arduo e sgradito il racconto con parole che non siano cortesi. Della maestria della mia signora nelle arti della medicina e della guarigione del malato, dirò in breve che entro venti giorni ella l'ha sì curato, che ora tutti lo tollerano in ogni luogo, e nessuno di coloro che desiderano la sua compagnia lo evita a causa della ferita» (GOFFREDO DI STRASBURGO, *Tristano*, cit., pp. 99-100). Bédier usa come sempre per base il testo della *Saga* (cfr. J. BÉDIER, *Le roman de Tristan par Thomas*, cit., pp. 96-97).

Come emergerà più avanti, nuova luce verrà gettata sulle varianti **10** e **12** di **P** dal confronto con il testo della *Tavola Ritonda* e con i volgarizzamenti spagnoli. Già da ora si può notare come esse non rappresentino un semplice inserimento nella trama del *Tristan en prose* di elementi provenienti da una tradizione collegata al romanzo di Thomas, ma siano piuttosto una sorta integrazione tra queste due fonti: il racconto dell'estrazione della scheggia e l'immagine della regina d'Irlanda come guaritrice, elementi riconducibili a Thomas, vengono integrati con la sopravvivenza dell'Amoroldo per alcuni giorni dopo il duello e con il fatto che è Isotta a curare Tristano, elementi presenti nel *Tristan en prose*[12].

Non è escluso che una reminiscenza del testo di Thomas si possa scorgere anche nella variante **20**. Ecco il sintetico testo di **P**:

> Et stando in tale maniera, uno giorno sì vide la reina la spada di Tristano suso uno letto, et ella la ponea mente perciò ch'era molto bella et bene fornita riccamente. Allora la reina la trasse fuore et disse: «Questa è la spada del più pro' cavalieri del mondo». Allora tirò la spada tutta fuore et vide lo peççuolo che n'era meno ch'era rimaso nel capo a l'Amoroldo suo frate, lo quale Tristano avea morto in Cornovaglia. (XVII, 23-27)

La versione di **TF** è piuttosto simile a quella di **R**: un valletto nota l'arma e la estrae dal fodero, attirando così l'attenzione della regina (CURTIS, § 348-349). In entrambi **TF** ed **R** ciò che viene ammirato è soltanto la ricchezza dell'ornamentazione, ma la spada non viene associata al cavaliere da cui è usata. Nei testi riconducibili al romanzo di Thomas, come in tutte le versioni precedenti al *Tristan en prose*, è Isotta a rendersi conto della scheggiatura nella spada. La ragazza, mentre Tristano sta facendo il bagno, si avvicina alle armi e comincia a guardarle ammirata. Nel testo della *Saga*, a differenza di quello di Gottfried von Strassburg e di *Sir Tristram*, vengono riportati in discorso diretto i pensieri ammirati di Isotta che associano, in modo affine a ciò che accade in **P**, la spada al cavaliere che la deve usare:

> Elle alla à l'épée, la prit par le pommeau et dit: «Voilà une longue épée et si c'est un brave qui la manie, il en assenera des coups mortels à son adversaire. Voilà de bien bons armements pour qui achète et vend pacifiquement, et cette épée est magnifique, à moins que son acier ne cède ou qu'il n'ait été gâté par le venin du dragon». Et comme elle était curieuse de voir l'épée, elle la brandit et elle vit aussitôt la brèche qui avait été faite quand Tristram avait tué Mórold[13].

[12] Converrà chiarire che l'attribuzione ad Isotta delle capacità curatrici che in Thomas appartengono alla regina d'Irlanda non è caratteristica del *Tristan en prose* né tantomeno invenzione del suo autore. Il tema è invece molto antico e riconducibile a quella versione del mito tristaniano tradizionalmente dalla critica definita "comune". Esso infatti si trova nel *Tristrant* di Eilhart von Oberg (cfr. EILHART VON OBERG, *Tristrant*, a cura di P. Mazzadi, Carocci, Roma 2010, p. 56, vv. 1212-1273) e lo stesso Bédier lo inserì nel suo *Roman de Tristan et Iseut*. D'altronde, anche in Thomas, è Isotta che nel finale accorre dall'amato per curarlo. Sembra probabile però che sin nelle fasi più arcaiche del racconto un qualche potere di questo tipo dovesse essere attribuito alla regina d'Irlanda, in quanto in tutte le versioni pervenuteci è sempre lei a dare a Bragien il filtro amoroso.

[13] *Tristan et Yseut. Les premières versions européennes* cit., pp. 843-844. Più sintetici i testi di Gottfried von Strassburg e di *Sir Tristram* (cfr. GOFFREDO DI STRASBURGO, *Tristano* cit., p. 126 e C. FANNELL, *Sir Tristrem* cit., CXLIII, p. 160-161).

Si può trattare di una suggestione, ma, alla luce dei riscontri con la tradizione riconducibile a Thomas illustrati sopra, non si può escludere la conoscenza da parte del compilatore della redazione di **P** della versione testimoniata dalla *Saga*.

Proprio le varianti **10** e **20** trovano riscontro nella *Morte Darthur* di Malory, dove subito dopo la fine del duello tra Tristano e Morholt leggiamo il seguente passo:

> Ser Moroldo partì dunque per l'Irlanda con tutti i compagni e, come fu giunto, il re suo cognato fece subito esaminare le sue ferite. Gli fu così trovato nel cranio il frammento della spada di ser Tristano e, poiché nessun medico era in grado di estrarlo, ser Moroldo ne morì. Solo dopo la sua morte, la regina sua sorella fece rimuovere quel pezzo di spada e lo tenne sempre con sé, pensando che sarebbe servito alla propria vendetta.[14]

Nella redazione dello scrittore inglese tuttavia non si trova traccia della variante **12** e Tristano viene affidato dal re d'Irlanda direttamente a Isotta. Ecco invece come Malory racconta la scena del bagno:

> Un giorno Isotta la Bella e la regina sua madre prepararono un bagno per Tamtris. Mentre egli era immerso nell'acqua accudito da Governale e da ser Hebes e le due donne si affaccendavano da una parte all'altra della camera, il caso volle che la regina vedesse la spada del giovane posata sul letto e che malauguratamente la trasse dal fodero. Dopo averla ammirata a lungo, ché era invero un'arma molto bella, le due dame notarono che il filo della lama era rotto a un piede e mezzo dalla punta e che ne mancava un buon pezzo. Quella falla ricordò subito alla regina il frammento di spada trovato nel cranio di ser Moroldo.[15]

Nella seconda parte di questo lavoro vedremo come l'individuazione di tratti redazionali del testo di Malory che trovano riscontro nelle traduzioni iberiche e, in minor grado, italiane sia stata addotta da vari studiosi come prova a favore della tesi dell'esistenza di una versione anomala del *Tristan* francese da cui deriverebbero indipendentemente le traduzioni iberiche e italiane, una tesi che, come diremo in seguito, non trova conferme dall'analisi dei rapporti tra la redazione del Panciatichiano e i testi iberici. Forse uno studio che individuasse tutti gli elementi che possono far pensare ad un legame tra la redazione dello scrittore inglese e i volgarizzamenti del *Tristan* permetterebbe di dare una valutazione completa sulla questione[16]. Anche nel caso qui esaminato, tuttavia, va notato come la

[14] MALORY, *Storia di Re Artù e dei suoi cavalieri*, 2 voll., Milano, Mondadori, 1985, p. 250; corrisponde a THOMAS MALORY, *The Works of Sir Thomas Malory*, a c. di E. Vinaver, Londra-New York-Toronto, Oxford University Press, 1954, p. 286.

[15] MALORY, *Storia di Re Artù*, cit., p. 255; corrisponde a THOMAS MALORY, *The Works of Sir Thomas Malory*, cit., pp. 291-292.

[16] Caratteristiche comuni tra la redazione R e Malory mette in rilievo M.-J. HEIJKANT, *La tradizione del 'Tristan' in prosa in Italia e proposte di studio sul 'Tristano Riccardiano'*, Tesi di dottorato, Katholieke Universiteit te Nijmegen, 1989 (nuova edizione aggiornata dall'autrice [Leiden, 2019, da cui si cita] al seguente indirizzo: https://archive.org/details/MARIE-JOSE-HEIJKANT-LA-TRADIZIONE-DEL-TRISTAN-IN-PROSA-IN-ITALIA-2019/page/n1/mode/2up), in partic. nelle note di pp. 182-197 passim; un quadro sintetico in EAD., *Tristano multiforme. Studi sulla narrativa arturiana in Italia*, Firenze, Olschki, 2018, p. 13. Per gli studi relativi al rapporto tra Malory e i volgarizzamenti iberici del *Tristan en prose*, v. infra. Per un quadro relativo alla parte tristaniana della *Morte Darthur*, cfr. C. FENNEL, *Tristano e Isotta nella letteratura inglese*, in *Tristano e Isotta. La fortuna di un mito europeo*, a c. di M. Dallapiazza, Trieste, Parnaso, 2003, pp. 167-172.

compilazione tristaniana nella *Morte Darthur* presenti soltanto sporadici elementi in comune con i testi italiani e iberici, coincidendo per il resto in modo piuttosto regolare con il *Tristan en prose*.

Il quadro delineato non deve trarre in inganno. Se è vero che negli episodi analizzati si rinvengono in **P** elementi che devono essere ricondotti al *Tristan en prose* e forse al romanzo di Thomas, bisogna però tenere presente che molte delle caratteristiche redazionali del Panciatichiano in opposizione a **R** lo connotano come un testo recenziore e più distante dalla tradizione francese. Se valutiamo infatti le due redazioni complessivamente, non potremo evitare di riconoscere che **R** risulta più vicino a **TF** rispetto a **P**.

Per apprezzare la maggiore prossimità di **R** al modello francese deve essere dato in primo luogo rilievo agli episodi assenti in **P**, che sono stati elencati sopra. Come emergerà dall'analisi del rapporto del Panciatichiano con i volgarizzamenti iberici, è molto probabile che soltanto gli episodi **d**, **f** e **g** fossero assenti nella versione originaria della redazione di cui **P** è latore. Va tuttavia notato che si tratta comunque di episodi appartenenti a **TF**[17] e che, in qualche caso, si sviluppano piuttosto ampiamente nel romanzo francese.

Moltissime tra le varianti di **P** si trovano al posto di elementi di **R** che trovano riscontro in **TF**. Si tratta, in estrema sintesi, delle varianti **1**, **6**, **7**, **13**, **20**, **24**, **25**, **28**, **32**[18]. Sarà utile analizzare i casi in cui la redazione del Panciatichiano riporta una lezione interpretabile come chiaramente innovativa.

Maggiore autorevolezza va riconosciuta alla versione di **R** per quel che riguarda gli schieramenti dei due tornei d'Irlanda. L'unica differenza sostanziale di **R** rispetto a **TF** consiste nel fatto che in **R** il re Languis partecipa al secondo torneo, mentre in **TF** egli va, come nel primo, solo per assistere. Ben meno aderente al testo francese risulta la versione di **P** che con le varianti **13** e **14** fa sì che il re Languis combatta in entrambi i tornei e sempre al fianco del re di Scozia, cioè nello schieramento contro cui si batterà Tristano.

Analizziamo inoltre brevemente alcune varianti che riguardano le avventure dell'amore tra Tristano e la dama del Lago della Spina. Frutto di un rimaneggiamento sembra senz'altro la variante **24**, ossia il dialogo, dai toni apertamente grotteschi, tra re Marco e il nano messaggero della dama, con quest'ultimo che si permette di controbattere in modo beffardo al re. Il testo francese, se pur caratterizzato da un'implicita ironia, è ben attento a mostrare come il nano cerchi di rabbonire il

[17] **(d)** fonde in uno i §§ 318-319 e il § 343 (prima e seconda venuta di Gaheriet alla corte di Anguin); **(f)** il § 386 (Sagremor giura che non porterà più armi); **(g)** ha riscontro nel § 395.

[18] Di seguito l'indicazione del luogo del *Tristan en prose* nell'edizione Curtis in cui compare il tratto redazionale presente anche in **R**: **1** = § 283; **6** = § 297; **7** = § 294; **13** = §§ 324-325; **20** = § 348; **24** = §§ 360-362; **25** = § 367, 1-5; **28** = § 380, 2-5; **32** = § 393, 1-9. Per la variante **27**, come già evidenziato, abbiamo coincidenza tra **TF** e **R** nell'importante particolare per cui il cavaliere ottiene la dama chiedendo a Marco un *don contraignant* (CURTIS, § 375).

tracotante re preservando il tono ossequioso richiesto dalla situazione. Il testo di **R** riproduce in modo fondamentalmente fedele questa impostazione.

Si prenda ora la variante **29**. La giustificazione che Tristano dà in **R** al suo desiderio di combattere con i cavalieri di Logres non trova in questo caso riscontro in **TF**[19]. Se però si mettono a confronto le versioni dei due testi italiani, la lezione di **P** risulta non solo meno coerente, ma anche banalizzante:

P	**R**
Et Governale li disse: «Non puot'èsse' che ciò che fu fatto a Gedis non fusse sua la colpa. Assai arai a fare, se tu vorrai giostrare con tutti li cavalieri che tu troverai». Et Tristano li disse: «Ora che io sono giovane, voglio combattere a sapere s'io vaglio niente. Quand'io sarò vecchio, io no sarò da giostrare». (XXII, 23-26)	Allora disse Governale: – Per mia fé, Ghedin, tu nonn-ieri ben savio, quando tue per forza volei menare li cavalieri erranti. E impercioe Tristano io non ti consiglio ke·ttue kombatti co li cavalieri, impercioe che tue dèi combattere la ragione, e·sse tue per questa cagione combatti co li kavalieri, a mee pare che tue combatti lo torto. – E Tristano disse: – Io non kombatto lo torto, dappoi k'egli <à>e fedito Ghedin k'iera disarmato. (SCOLARI, XLVIII, 14-15)

In **R** Tristano dimostra a Governale che vendicando Ghedino egli non combatte contro ragione. La risposta dell'eroe è, non solo elaborata, ma anche coerente con l'obiezione che gli è stata fatta. In **P** Tristano non si preoccupa di rispondere sul merito, ma si toglie d'impaccio con una battuta liquidatoria.

Ugualmente sembra scarsamente coerente la variante **32** di **P**, per cui è Tristano e non il suo avversario a proporre di far scegliere alla dama chi preferisce tra i due contendenti. La versione di **R**, identica in questo punto a quella di **TF**[20], sembra più logica: è il rapitore che gode del diritto di rinunciare a un proprio possesso, la donna rapita, non il cavaliere che pretende di riscattare la preda. La versione data dal Panciatichiano potrebbe essere interpretata come l'intervento di un redattore interessato ad attribuire a Tristano il gesto di cortesia piuttosto che al suo avversario.

Prendiamo infine il nome stesso con cui la donna è chiamata nei testi italiani. La forma *Agua della Spina* presente in **R** non trova riscontro nel ms. di Carpentras usato da Curtis per l'edizione, ma, come messo in luce da Sebastian Iragui, è stata molto probabilmente ricavata del compilatore della redazione R a partire dalla lezione *fontaine de l'aigue dou pin* che nel ms. Aberystwyth, N.L.W. 446-E (W nell'edizione Curtis) designa il luogo dove la dama dà appuntamento a Tristano e dove re Marco gli tende un agguato[21]. La variante **22** di **P**, *Lago della Spina*, è più lontana da questa forma originaria rispetto al nome che la dama ha in **R**. Sembra cioè probabile la trafila *aigue dou pin* > *l'Agua della Spina* > *Lago della Spina*. Il cambiamento da *agua* a *lago* potrebbe dipendere semplicemente da una

[19] In **TF** l'obiezione mossa da Governale riguarda principalmente il rischio di scontrarsi contro due avversari contemporaneamente; cfr. CURTIS, § 383.

[20] CURTIS, § 393.

[21] S. IRAGUI, *The Southern Version of the Prose Tristan: The Italo-Iberian Translations and their Franch Source*, in «Tristania», XVII (1996), pp. 44-45.

predilezione del compilatore della versione di **P**, ma sembra più plausibile un errore di lettura da una forma con articolo *lagua*, favorito dall'assonanza con il nome della famosa Dama del Lago.

L'analisi condotta fin qui porta a ritenere probabile che i capp. VII-XXIII (cc. 48r - 59r) del Panciatichiano rappresentino un rimaneggiamento compiuto da un compilatore a partire da un esemplare della redazione R che presentasse un testo simile a quello del ms. Riccardiano 2543. Nel mettere in atto l'operazione di manipolazione il compilatore ha introdotto diverse modifiche, in parte attingendo ad altre fonti a lui note (*Tristan en prose* e occasionalmente ad una fonte riconducibile a Thomas), in parte innovando di propria fantasia. Il testo del Panciatichiano ci dà quindi testimonianza di una versione almeno in alcuni punti senz'altro deteriore del volgarizzamento.

Vedremo ora se e in quale misura tale versione sia diffusa negli altri testimoni italiani della redazione R.

*§ 3. Il frammento di Pistoia (**Pt**)*

Come già accennato nel capitolo introduttivo, fra i testimoni italiani un maggiore grado di affinità con **P** si riscontra nel testo contenuto in due lacerti di manoscritto conservati presso la Biblioteca Forteguerriana di Pistoia e pubblicati da Giancarlo Savino[22]. L'analisi paleografica ha condotto lo studioso a datare i frammenti alla seconda metà del XIII sec. e a ritenere che essi rappresenterebbero l'esemplare più antico della redazione R. Da un punto di vista linguistico il testo presenta marcati tratti toscani occidentali e più precisamente pisani. Roberto Benedetti ha messo poi in rilievo come i lacerti presentino diversi aspetti paleografici ed iconografici affini ai mss. del gruppo pisano-genovese[23].

Sulla base di una comparazione con i corrispondenti passi di **R** e **P**, Savino conclude che «Pt si rivela stretto affine di P»[24]. Resta da vedere se sia possibile approfondire la questione alla luce della migliore conoscenza delle caratteristiche del testo del Panciatichiano testé acquisita. Forniamo in primo luogo la sinossi di **Pt**, **P** e **R** relativa ad alcuni luoghi particolarmente significativi:

Pt	**P**	**R**
… vostra corte uno tempo, io vo dimanderoe uno dono». E lo re Marco disse: «E .T. l'abbi». E .T. disse: «Faitemi al maitino chavaliere novello». E lo re disse: «Farolo volontieri, ma voretti fare a magiore agio e a milliore stagione». Allora si	«Io sono istato in vostra corte uno tempo: io vi dimando uno dono». Et lo re Marco disse: «Dimanda ch'io lo ti farò volentieri». Et Tristano disse: «Piacciavi di farmi cavalieri». Et lo re disse: «Farollo volentieri, ma vorre'tti fare a maggiore agio et a	– Io sono istato in vostra korte, sì come voi sapete. Avegna Iddio k'io nonn-òe servito di domandare dono, il quale io vi voglio addomandare, ma·ttutta fiata io sì vi voglio precare ke voi mi dobiate fare cavaliere. – E lo ree Marco sì rispuose e disse: –

[22] G. SAVINO, *Ignoti frammenti di un «Tristano» dugentesco*, in «Studi di filologia italiana» 37 (1979), pp. 5-17.

[23] R. BENEDETTI, *Qua fa' un santo e un cavaliere: aspetti codicologici e note per il miniatore*, in *La grant Queste del Saint Graal. Versione inedita della fine del XIII sec. del ms. Udine, Biblioteca Arcivescovile 177*, a c. di G. D'Aronco, Tricesimo (Udine), Vettori, 1990, p. 36.

[24] G. SAVINO, *Ignoti frammenti di un «Tristano» dugentesco* cit., p. 15

fé venire innansi lo suo siniscalco e dice: «Faite che al maitino facciamo uno chavaliere novello». (I, 51-61)	migliore stagione». Allora si fé venire inançi lo suo maliscalco et disse: «Fa' sie che al mattino sia aparecchiato per fare uno cavalieri novello». (VIII, 92-96)	Bene vorrei ke·tti fossi indugiato a·ffarti ora cavaliere, perché io ti vorrei fare per magiore agio e con via maggiore onore. Ma·ddappoi ke·ttue vuogli ke io ti faccia ora, ed io sì·tti faroe e volontieri. – E allora Tristano lo ringrazia assai. E incontanente komanda a lo siniscalco k'apparechi tutte quelle kose ke·ffacciano bisogno, impercioe k'a lo maitino lo vuole fare cavaliere. (SCOLARI, XVII, 2-4)
Pt	**P**	**R**
Qui dice lo conto che quando messer .T. intese queste cose fu tanto doloroso che volea morire, e incontenente tramorticte. E Governale quando vide tramortito messer .T. fu molto doloroso **e venne a llui incontenente e gittoli dell'acqua per lo vizo**. E stando un pogo, e .T. tornó in sé. E Governale disse: «Per mia fé voi non siete bene savio quando [voi] volete morire in cotale [ma]iniera. E inperciò vo preg[o che] voi vo debbiate confor[tare] e nonn ucidervi innansi o[ra, per] che se voi morrete tu[cti] li vostri nimici ne fara[no al]legressa, **e per ciò vo dove[te] confortare**. (II, 20-40)	Qui dice lo conto che, quando Tristano intese queste cose, fu tanto doloroso che voleva morire et incontenente cadde tramortito in terra. Et Governale, quando vide tramortito messer Tristano, fu molto doloroso **et venne a·llui incontenente et gittolli dell'acqua nel volto**. Et stando un poco, et Tristano tornò in sé. Et Governale disse: «Per mia fé, voi non sete bene savio quando voi volete morire in cotale maniera. Et perciò vi prego che voi vi doviate confortare et non uccidervi ançi ora, perciò che, se voi morrete, tutti li vostri nimici ne faranno alegreççа. **Et perciò vi dovereste confortare** et non fare come voi fate». (LV, 1-8)	Or dice lo conto ke, quando Tristano intese queste parole, fue tanto doloroso ke volea morire, ed allora incontanente sì tramortio. E Governale, quando vide tramortito Tristano, fue molto doloroso. E istando per uno poco, e Tristano tornoe in see. E Governale disse: – Per mia fé, Tristano, voi non siete bene savio, quando voi volete morire in cotale maniera. E impercioe voi priego ke voi sì vi dobiate konfortare e non vi dobiate uccidere anzi ora, impercioe ke se voi morite, tutti li vostri nemici sì ne farebero grande allegrezza, **e·pposcia non vedreste giamai madonna Isotta**. (SCOLARI, XCIV, 1-3)
Pt	**P**	**R**
E Governa[le, qu]ando vide che .T. era tornato in sua matera, disse: «.T., io vo prego che voi vo debbiate confortare. E al maitino monteremo a cavallo e andremo **in verso Tintoilli**. **E da poi che saremo a la terra e noi mandremo per Branguina**, che vegna a noi. E io soe che ella verrae inmantenente… ». (II, 92-103)	Et Governale, quando vidde che Tristano era tornato in sua materia, disse: «Tristano, io vi prego che voi vi doviate confortare. Et al mattino monteremo a cavallo et anderemo **verso Tintoille**. **Et da poi che noi seremo presso dalla terra, et noi manderemo per Branguina** che venga a noi. Et io son certo ch'ella verrà incontenente… ». (LVI, 15-18)	E Governale, quando vide ke Tristano iera tornato in sua matteria, disse: – Tristano, io vi prego ke voi vi dobiate konfortare. E a lo matino sì monteremo a·ccavallo e·ssì andremo **inverso Braguina** e·ssì le diremo k'ella vegna ko·noi, e io soe bene k'ella verrae immantenente … –. (SCOLARI, XCV, 6-7)

Gli esempi testimoniano l'importanza che rivestono i frammenti di Pistoia per l'analisi che stiamo facendo. Nel primo dei brani notiamo che la stretta coincidenza verbale con **P** si riscontra in un passo che appartiene alla parte abbreviata e con varianti dei capp. VII-XXIII. Il testo di **Pt**, al di là di differenze trascurabili, è chiaramente lo stesso. Il secondo e il terzo esempio fanno parte invece di capitoli in cui il Panciatichiano è tornato ad aderire al testo di **R**. Anche qui si nota identico comportamento in **Pt**, che concorda con **P** anche in alcune microvarianti per cui il Panciatichiano si differenzia da **R** (evidenziate in grassetto negli esempi). In questi ultimi due casi, tuttavia, non possiamo escludere che le differenze tra **R** e gli altri due testimoni siano da interpretare come

alterazioni operate dal copista del Riccardiano o da un suo ascendente, piuttosto che come peculiarità di **P** e **Pt**[25]. Infine il brano seguente di **Pt**, che non trova riscontro né in **P** né in **R**, sembra escludere che i frammenti pubblicati da Savino rappresentino ciò che resta dell'antigrafo del Panciatichiano:

Pt	**P**	**R**
… a in del reame di Cornovallia. E ciascuno piangea e biastenmando questa pena che per loro danmagio venia n… «Bene facciamo come vile gente che non s'aiutano se non co le biastenme». A tanto l'Amoroldo d'Irlanda prese terra con pavillioni e con travacche e con molti chavalieri. E l'Amoroldo prese .IIII. chavalieri e mandoli per me … (I, 20-31)	Et allora in questo tempo venne l'Amoraldo d'Irlanda con grande compagnia di cavalieri in Cornovaglia per lo tributo che doveva avere da lo re Marco di .x. anni. Et quando quelli di Cornovaglia videro lo naviglio tutto venire, sie incominciaro tutti, huomini et femine, a piangere et fare grande lamento, et dicevano: «O Dio, perché non mandi tu in mare una grande tempesta sì che tutti quelli legni andasseno in fondo, che tanto dolore non fusse in Cornovaglia?» Molto ne menano grande dolore et simigliante lo re. Et l'Amoroldo prese porto a Tintoille per dimandare lo trebuto d'anni .x. et in presente fece ambasciadori allo re Marco. (VIII, 48-55)	… e allora venne l'Amoroldo d'Irlanda kon grande kompagnia di kavalieri, e venìa in Cornovaglia per lo trebuto, lo quale avea a·rricevere da lo ree Marco di .x. anni. E quegli di Cornovaglia, quando videro le navi de l'Amoroldo, incominciarono tutti a·ppiangere e a·ffare grande lamento, dicendo: – Mare, perké non vieni aguale una tempesta sì grande ke·ttutte queste navi andasserono in perfondo, ke·ttanto dolore non rekasserono in Cornovaglia? – Molto èe dolente lo ree e·ttutta la sua korte di questa aventura. Ma l'Amoroldo prese porto a·tTintoil e ismontoe in terra e mandoe tre cavalieri a lo re Marco per dimandare lo trebuto di .x. anni. (SCOLARI, XV, 4-6)

Pur nella cautela richiesta dall'esiguità della porzione superstite di testo, risulta ammissibile ipotizzare che i frammenti testimonino di un esemplare recante una redazione molto simile a **P**, che presentasse una parte abbreviata, almeno in una certo grado assimilabile al testo dei capp. VII-XXIII del Panciatichiano, per poi passare ad un dettato ampiamente coicidente con quello di **R**, in modalità, anche qui, del tutto affini a quelle del nostro manoscritto. Possiamo quindi ritenere plausibili alcune conclusioni, che almeno in parte sarebbero parse diseconomiche in assenza della testimonianza fornita dai frammenti:

- la redazione abbreviata contenuta nei capp. VII-XXIII non può essere attribuita al copista del Panciatichiano; egli può essere senz'altro l'autore di alcuni tagli o alterazioni, ma almeno in una certa misura essi dovevano trovarsi nel modello;

- non si hanno conferme che questi capitoli siano stati estrapolati da una versione della redazione R complessivamente alterata che coprisse l'intera narrazione del *Tristano Riccardiano*; un testo del genere può non essere mai esistito: **Pt** ci dà una seconda testimonianza di una redazione che conteneva una parte rimaneggiata all'interno di un testo nel complesso coincidente con **R**, proprio come avviene in **P**;

[25] Non soccorrono in questo caso né il Riccardiano 1729 (**F**), che interrompe la narrazione in un momento precedente, né il Palatino 556 (**L**), che reca nell'episodio del rapimento di Isotta un testo fortemente manipolato.

- tale testo alterato, la cui circolazione è localizzata sia da **P** sia da **Pt** nella Toscana occidentale, risale alla metà del XIII sec., quindi ad una fase precoce della diffusione della redazione R[26].

*§ 4. Il ms. Riccardiano 1729 (**F**)*

Al di là della veste linguistica, di vari passaggi abbreviati, di alcune ampie lacune prodotte dal processo di trasmissione e, infine, di numerosissimi errori di copia, il testo contenuto nelle cc. 93r - 180v del ms. 1729 della Biblioteca Riccardiana di Firenze (**F**) risulta nel complesso vicino alla lezione di **R**. Soltanto uno degli elementi peculiari di **P** è presente nel manoscritto. Si tratta della variante **7** e in questo caso si notano alcune evidenti somiglianze tra il testo di **F** e quello di Panciatichiano[27]:

F	**P**	**R**
[c. 110v] T*ristano* presse soe arme e monta a cavallo en su quello que Belliçe li donoe. **Dema*n*doe cumiato a lo re Marcho. Lo re disse: «Da poy que tu vuoli fare q*ue*sta batalia, vuolio che tu me diche tuo covene*n*te». T*ristano* disse: «No*n* me darete altrame*n*te cu*m*iato?» E li disse di no. T*ristano* disse: «Mio nome si è T*ristano*, lo re Meliadus de Leones fo mio patre». «Come? – disse – sei tu filgliolo di lo re Meliadus de Leones, lo quale fo mio fratello?** [c. 111r] **Certo, T*ristano*, bene dovei dire più tossto tuo covenente! Donqua, questa batalia no*n* faray! Ena*n*çi ben volgli pagare .ij. tanti lo trebuto». T*ristano* disse que la batalia no*n* potte remanere i*n* neuna manera. Alora lo coma*n*doe a Dio. Qu*ando* li ch*avalieri* entesseno que questo era T*ristano*, lo nepote de lo re Marcho, c'andava a la batalia con lo meliore ch*avalieri* del mondo, enchome*n*çeron a fare lo maor pplanto, dame e damayselle, del mo*n*do. Tuti pliagevan p*er* amore**	Quando venne lo terço giorno che·lla <battaglia> era ordinata, allora Tristano s'arma et aparecchiasi, et montò a destrieri. Et lo re disse a Tristano: «Da che tu pur vuoli fare questa battaglia per me, or voglio sapere tuo nome et chi tu se'». Et Tristano <disse>: «Egli è vero che mio nome si è Tristano, figliuolo de·re Meliadus di Leonis». Atanto lo re Marco cominciò fortemente a piangere et disse: «Tristano, bello dolce figlio, io voglio ançi pagare mille volte lo trebuto et darlo all'Amoroldo d'Irlanda, che tu faccia questa battaglia, perciò che voi siete troppo giovane cavalieri». Et Tristano disse: «Io anderò dalla parte di nostro Signore Idio». A tanto la gente ch'era ivi presente, udendo queste parole, tutti incominciarono a fare lo maggiore pianto che mai fusse veduto. Atanto si mette Tristano tutto gaio et aven<en>te inverso la marina et vassene alla navicella. Et tutta la gente di Cornovaglia andava apresso di lui, pregando Idio che-l guardi et salvi. Allora l'Amoraldo era montato	E allora Tristano prende le sue arme e monta a cavallo in su quello distriere ke Bellices igli mandoe e lo ree Marco l'acompagnoe e·ttutti igl'altri cavalieri ko·llui. E quando fue a la riva del mare, e l'Amoroldo entra ne la navicella kon suo kavallo … (SCOLARI, XVIII, 6-7)

[26] Impossibile risulta individuare i rapporti che con la tradizione intesse l'altro frammento di volgarizzamento tristaniano riconducibile alla redazione R, ossia il ms. Nuovi Acquisti 1329, maculatura 44, della BNC di Firenze, pubblicato da Gloria Allaire (*Un nuovo frammento del* Tristano *in prosa (Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, ms. Nuovi Acuisti 1329, maculatura 44),* «Lettere Italiane», 53 [2001], pp. 257-277). Gli episodi narrati nella breve porzione di testo contenuta nel lacerto (dialogo tra Belices e Governale e arrivo dell'Amoroldo alla corte del re Ferramonte) si collocano in un punto precedente all'inizio della sezione in cui in **P** si trovano le significative divergenze con **R**. L'accordo in microvarianti non fornisce indicazioni univoche.

[27] Data la non completa affidabilità sotto diversi aspetti dell'edizione *Italian Literature IV: Il Tristano Riccardiano MS 1729 (Parodi's siglum F)*, edited and translated by G. Allaire, Cambridge, Brewer, 2024, si è preferito consultare direttamente **F** su microfilm. Il testo viene citato in trascrizione interpretativa. In corsivo è segnalato lo scioglimento delle abbreviazioni, in parentesi aguzze le rarissime integrazioni e tra sbarre oblique (//) le sequenze da non prendere in considerazione nella lettura, in quanto dovute a evidenti errori del copista. Sciolgo con ch*avalieri* la frequente abbreviazione *ch'r* del ms., seguendo le osservazioni di Maria Corti che segnala la costanza del suffisso singolare *-ieri* nel ms. (M. CORTI, *Emiliano e veneto nella tradizione manoscritta del Fiore di Virtù*, «Studi di filologia italiana», XVIII [1960] p. 206). Viene seguita la numerazione moderna (in basso a destra del *recto*).

de T*ristano*. Lo re Marcho l'acompagnia con tuti li soi ch*avalieri*. Qu*ando* foronno a la riva de lo mare l'Amoroldo intrò en de la soa nave con lo so cavallo.	prima in sulla navicella et era passato nell'isola, et lassoe la sua navicella a lato l'isola. (IX, 1-13)

Il passo di **F** non è integrato nel contesto e rivela chiaramente la sua natura di interpolazione: Tristano ha infatti, come in **R**, già rivelato il proprio nome e quello del padre davanti agli ambasciatori dell'Amoroldo[28]. Inoltre, se escludiamo il brano evidenziato in grassetto nella citazione, otteniamo un testo ampiamente sovrapponibile a quello di **R**. Si tratta quindi di un elemento estraneo, introdotto da un copista attingendo da una fonte affine a **P**.

Unico altro elemento di somiglianza tra **F** e **P** si trova nella parte in cui il Panciatichiano è tornato a presentare un testo coincidente con **R** e consiste nell'assenza del passaggio in cui Tristano offre le proprie armi al cavaliere di Logres appena sconfitto:

F	**P**	**R**
«Cierto – disse l'uno – da poy que fo f*act*o ch*avalieri* queste ei la prima ventura che /ch*avalieri*/ m'avegne. Donqua no*n* voy gamay portare arme quando li ch*avalieri* de Cornavalia m'ànno vinto, doncha no*n* porterò giamay arme, enfina que io no*n* sonno con li conpagni de la Taula Retonta e' siemo abatuti per mano de li ch*avalieri* de Cornavalia, sì chome sono io». E alora gitoe lo ch*avalieri* novello tute l'arme e andosene fassendo lo magiore dolo del mondo. [c. 141r]	«Certo – disse l'uno –, poco tempo è ch'io fu' fatto cavalieri novello et questa è la prima giostra che io abbo fatta et la prima aventura che io abbo trovata. Adunque non voglia Dio che giamai io porti più arme, quando li cavalieri di Cornovaglia inprimamente m'ànno abbattuto et adunto. Et adunqua non voglio portare arme, infino a tanto che io non sappo che de' cavalieri della Tavola Ritonda sieno abbatt<ut>i da cavalieri di Cornovaglia, sì come sono io». Allora gittoe tutta sua arme, et partesi piangendo et facendo la magiore pietà che mai fusse fatta. (XXIV, 16-22)	– Per certo, disse l'uno de li kavalieri, dappoi k'io fui fatto cavaliere questa èe la prima aventura k'io abo trovata, e dunqua non voglio io giamai portare arme, quando li cavalieri di Kornovaglia m'ànno vinto; e dunqua non porteroe io più arme dinfino a·ttanto ked io non soe ke de' kompagnoni de la Tavola Ritonda siano abattutti per mano de li cavalieri di Kornovaglia, sì come sono io. – Ed allora sì gittoe lo cavaliere novello tutta sua arme. **E Tristano disse: – Piglia la mia arme, kavaliere, e dami a mee la tua. – E lo cavaliere rispuose e disse a Tristano: – E dunque sare' io vie più vitiperato.** – Ed allora sì si partio faccendo pur lo maggiore pianto del mondo. (SCOLARI, LII, 8-10)

Se la mancanza del passo di **R**, confermato nella sua autenticità dal riscontro nel *Tristan en prose*, potrebbe suggerire un rapporto tra **F** e **P**, l'accordo di **F** e **R** in numerose microvarianti contro **P** non permette di escludere che si tratti di una coincidenza dovuta alla tendenza che sia il Riccardiano 1729 sia il Panciatichiano mostrano ad abbreviare il testo.

F presenta d'altro canto diversi errori comuni con **R**, assenti in **P**. Converrà prenderli in esame:

[28] **F**: [c. 110r] «A ciò lmenbaysatore (sic) disseno: "Qui seste voi que pre<n>dette la batallia con l'Amoroldo? P*er*ché l'Amoroldo no*n* entrarebe a campo si voy no*n* fossete de lignagio". T*ristano* disse: "Enp*er*sò no*n* laysi illi la batallia co*n* mecho. S'ill'è ch*avalieri*, e mi ch*avalieri*, s'ill'è filliolo de re, e io filgliolo di re: lo re Meliadus de Leones fo mio patre, e lo re Marcho, à quie, si è mio çio. Emperò la batalia no*n* rema*n*rà que no*n* sia da me a luy"». Quasi letterale la coincidenza con il corrispondente passo di **R** (cfr. SCOLARI, XVII, 10-11).

F	R[29]	P
[c. 93v] … p*er*venneno a la torre **di la damaysella** e qui ne smontono …	[c. 8r] … pervennerono a una torre, la quale si chiamava la torre **de la donzella**, e quivi ismontono … (corrispondente a SCOLARI, II, 7)	… pervennero a una torre, la quale si chiamava la torre **della Savia Damigella**. Et quivi dismontaro … (II, 16-17)

In un successivo passaggio dello stesso episodio, in entrambi **F** e **R** la torre è correttamente denominata *de la Savia Donzella*[30].

È plausibilmente generato da un errore di copia il pasticciato passo di **R** in cui per la prima volta Governale avverte Tristano della volontà della matrigna di avvelenarlo; in **F** abbiamo sostanzialmente lo stesso testo di **R**, mentre **P** ha una lezione ben più lineare:

F	R	P
[c. 97v] … E alora Governale chiamò T*ristano*: «Hora ti comando [c. 98r] che no*n* debias bere ni magiar de neguna cossa che la redina ti desse». T*ristano* alora disse: «Maystro, io farò chiò que voy me coma*n*darete». **E alora torna T*ristano* a Governale en de la camera e tanto esteron*n*o en de la chamera en tal maniera que T*ristano* potea avere anni .vij.**	[c. 11r] … e allora Governale sì chiama Tristano e·ssì gli comanda ke non debia mangiare né bere di neuna kosa ke la reina igli dea o faccia dare. E allora dice Tristano: – Io faroe tutto quello ke voi mi comanderete. – **Ed allora Governale kiamoe Tristano ne la kamera, e·ttanto vi stetterono in tale maniera uno grande tempo, sì che Tristano potea avere anni .vij.** (SCOLARI, III, 19-20)	… Allora uno giorno Governale chiamò Tristano et sì·lli comanda ch'elli non debbia né bere né mangiare di niuna cosa che·lla reina li dia. Allora disse Tristano: «Maestro mio, io farò vostro comandamento». Et stando per uno grande tempo, sie che Tristano potea avere anni .vij. … (III, 61-64)

Il testo di **F** e **R** sembra generato dall'interpretazione dell'espressione di **P** *stando per uno grande tempo*, cioè «dopo molto tempo»[31], come riferito allo stare di Tristano e Governale nella camera dove hanno parlato. Di qui l'assurdo risultato per cui i due restano nella camera fino a che Tristano compie sette anni.

Giunto ferito sulle rive d'Irlanda, Tristano esclama:

F	R	P
[c. 113v] «Lasso, **morto** en tal manera?»	[c. 24r] – Oi lasso mee, **morto** io in kottale maniera? – (corrispondente a SCOLARI, XXII, 4)	«Lasso me, **morò** io in tale maniera?» (XI, 26)

La lezione *travaglio* di **R** e **F** per riferirsi al duello tra Tristano e Blanore potrebbe essere interpretata come banalizzazione di *travito*, ossia lo steccato che delimita l'arena di un torneo[32],

[29] Il testo di **R** viene in questa parte citato sempre secondo l'edizione Scolari, ma apportando nelle parti che qui interessano le modifiche necessarie a ripristinare la lezione originaria del manoscritto, lì dove l'editore è intervenuto con correzioni o integrazioni. È indicato il luogo del codice (seguendo la numerazione moderna a timbro) in cui si legge il passo.

[30] **F**: [c. 95v] «… comandò Merlino p*er* loro che tuti dibanno andare êl des*er*to a la torre de la Savia Donçella»; **R**: «… comandoe loro Merlino ke·ttutti debiano andare ne lo diserto alla torre de la Savia Donzella» (SCOLARI, II, 31).

[31] L'espressione è ampiamente usata in diverse variazioni nei testimoni della redazione R. Traggo qualche esempio di **R**: «istando per uno tempo» (II), «istando per uno poco d'ora» (II); in XV viene utilizzata in associazione all'indicazione dell'età di Tristano: «E istando per uno tempo, sie che Tristano poteva avere anni .xv.».

[32] Particolarmente interessante l'uso del termine nel volgarizzamento di Bono Giamboni del *Tresor*: «Ed è simigliante di colui che sta nel travito a combattere, e vince, e ha la corona della vittoria...» (desumo la citazione da TLIO, s. v. *travito*).

riportato da **P** nello stesso episodio; si noti come la lezione di **P** giustifichi molto meglio l'uso del verbo *entrare*:

F	**R**	**P**
[c. 144r] A tanto issite fora tuta la gente de Gamelloto a la batalia. E T*ristano* /co*n*tra e/ **intra al travalio**.	[c. 45v] A·ttanto sì si n'esce tutta gente fuori di Gamellotto e vanno a la battaglia. E Tristano **entra al travaglio** … (SCOLARI, LV, 3-4)	A tanto vengono al campo et **entrano dentro dal travito** Tristano et Branoro … (XXVIII, 11-12)

Appare ben più probabile che da *travito* (termine che potremmo definire settoriale, quasi un tecnicismo) si sia generato *travaglio* che il contrario.

F e **R** condividono l'espressione «a pochi giorni» per indicare il tempo impiegato da re Languis per raggiungere Tristano che ha da poco lasciato il luogo del duello con Blanore; anche in questo caso il testo di **P** appare più logico:

F	**R**	**P**
[c. 145v] A tanto si parte lo re Languis e qua*n*to ne potte andare apresso a T*ristano* co*n* tuta soa ge*n*te e **da inde a poq*ui* giorni** lo giossi …	[c. 46v] A·ttanto si parte lo ree Languis e vanne quanto ne puote andare presso a Tristano kon sua gente e **a·ppochi giorni** lo giunse. (SCOLARI, LVI, 11)	A tanto ebbe commiato lo re Languis et vanne quanto ne puote andare apresso a Tristano con tutta sua gente. **In poca d'ora** giunse Tristano … (XXX, 20-22)

Nel momento in cui Tristano decide di rifugiarsi nella foresta con i suoi amici, sia **F** sia **R** omettono il nome di Sacramore e indicano soltanto tre personaggi, pur precisando che i sodali del protagonista sono quattro cavalieri:

F	**R**	**P**
[c. 178v] E disse a li soy co*m*pagni, a Salvagio e a Sigris e a uno altro ch*avalier*i e Governale, e disse lo f*at*to que hera enco*n*trato. Li quatre ch*avalier*i eranno venuti per vedere T*ristano*, e qui per garire de le soe feritte e chi chome ave*n*tura lo menava.	[c. 73v] E disse a li suoi kompagni, ciò iera l'uno Oddinello lo Salvaggio e·sSigris e un altro cavaliere e Governale, disse lo fatto sì come a·llui iera incontrato. E li .iiij^{or}. cavalieri si erano quivi per vedere Tristano e·cchi vi era per guerire di sue piache e·cchi vi era sì come aventura igli porta. (corrispondente a SCOLARI, LXXVIII, 14-15)	Et disse a li suoi compagni, ch'erano quatro cavalieri erranti, cioè Sacramore et Donidello lo Selvaggio et Sigris et uno altro, et disse loro sì come a·llui era incontrato; li quali cavalieri erano venuti quivi per vedere Tristano et per guarire di loro piaghe, come aventura li portava. (XLIV, 29-32)

Si noti come in entrambi **F** e **R** compaia come quarto nome quello di Governale, a cui però, evidentemente, non può riferirsi ciò che viene detto subito dopo dei quattro cavalieri.

Infine in **F** e **R** si trova un'identica lacuna generata da *saut du même au même*. Indichiamo in grassetto in **P** la sequenza omessa da **F** e **R**:

F	R	P
[c. 178v] Alor disse lo re M*arco*: «Morto siemo, che giuamay no*n* serà neuno homo tanto ardito qu'estia fora de Tittolin a quatro milia, que li co*m*pagni de T*ristano* seranno apiatati al desserto presso a Titolin e T*ristano* estarà armato en su l'estrada»[33].	[c. 74r] Allora disse lo ree Marco: – Morti siamo oramai, ké oggimai non sarae nessuno uomo tanto ardito k'esca fuori di Tintoil appressoci a quatro miglia, e li kompagnoni di Tristano istanno piatti a lo diserto appresso di Tintoil[34] e Tristano istae armato in su la strada. (corrispondente a SCOLARI, LXXIX, 2-3)	Allora disse lo re Marco: «Morti siamo ugiumai, che non serà huomo tanto ardito che esca fuore di Tintoil **per paura di Tristano». Ora dice lo conto che Tristano et li compagnoni se ne vanno al diserto, presso a Tintoille** a miglia quatro. Et li compagnoni stavano piatti nel diserto et Tristano stava a cavallo armato in sulla strada. (XLV, 4-8)

Quest'ultimo è l'unico fra gli errori analizzati di cui si può escludere la presenza nell'antigrafo di **P**. Gli altri sono invece facilmente correggibili e nulla esclude che la lezione del Panciatichiano, testimone appartenente ad un ramo della tradizione tutt'altro che passivo, sia il frutto di interventi emendatori di uno o più redattori. Il quadro delineato preso nel suo insieme tuttavia sembra rendere più plausibile l'ipotesi che i due mss. della Riccardiana rappresentino un ramo della tradizione di cui **P** non fa parte.

D'altronde **R** e **F** concordano spessissimo contro **P** anche per quanto riguarda quelle che abbiamo definito microvarianti, ossia variazioni di poco momento relative al lessico, alla sintassi o a minuti elementi di contenuto, di cui la tradizione della redazione R è ricchissima. Portiamo ancora ad esempio la descrizione del corno fatato:

F	R	P
[c. 174v] E sì trovan*n*o uno ch*avalieri* e una damissella, e **avianno** uno corno al collo, lo più bello que fosse may al mo*n*do, ed era lo corno **d'arento** tuto fornito a uguire (sic) d'oro e lo schaçiare ove estava apichato lo corno era tutto **d'oro fino** ed era molto bello e bene fornito a modo de corno, bene e realme*n*te.	Ed ivi sì truova uno cavaliere e una damigella, ed **aviano** uno korno a·ccollo, lo più bello ke·ffosse mai al mondo, ed iera lo corno **d'ariento** tutto fornito a verche d'oro e lo scaggiale, là ov'egli iera appiccato lo corno, si era tutto **di fino oro** ed iera molto bene fornito lo corno ed altamente. (SCOLARI, LXXV, 58)	Et quando l'Amoratto fu giunto alla fontana, quivi trovò uno cavalieri et una damigella che **avia** uno corno a collo, lo più bello che mai fusse al mondo. Et era lo corno **di vetro** tutto fornito a verghe d'oro, et lo scaggiale tutto era fornito **a piastre** d'oro; et era lo corno molto bello et altamente fornito. (XLI, 130-133)

Si osservi la concordanza di **F** e **R** non solo nelle piccole varianti di contenuto, ma anche nella forma plurale *aviano* concordata a senso.

Il testo tradito da **F** tuttavia non è privo di difformità significative rispetto a **R**. Abbiamo già esaminato la presenza della variante **7** di **P** e l'assenza del passaggio in cui Tristano offre le proprie armi al cavaliere di Logres. Come vedremo meglio in seguito, il Riccardiano 1729 si caratterizza anche per una serie di elementi peculiari che lo avvicinano al Palatino 556, il più rilevante dei quali

[33] Si noti come nella lezione di **F** i verbi *seranno* e *estarà* siano stati volti al futuro in modo da armonizzarli con il precedente *non serà neuno*, nel tentativo di ottenere una parvenza di coerenza, il che porta a escludere che il *saut du même au même* sia stato commesso dal copista.

[34] Nel ms. dopo *di Tintoil* è scritto di nuovo *appressoci*. Sia Parodi sia Scolari espungono quest'ultima parola dovuta palesemente a un secondo *saut du même au même*, che, in questo caso, stava per produrre la riscrittura di un passo già copiato (*Tintoil appressoci a quatro miglia* …). Il copista di **R** però si è reso conto dell'errore che stava commettendo e dopo aver scritto *appressoci* ha continuato a copiare dal punto giusto (*e Tristano istae* …).

sarà però opportuno anticipare qui. Si tratta di un lungo episodio, assente sia in **R** sia in **P**, collocato dopo la richiesta da parte di Marco di recarsi in Irlanda per ottenere la mano di Isotta. Il brano venne parzialmente trascritto da Parodi nell'introduzione al *Tristano Riccardiano*[35]; converrà però citarlo anche qui almeno nella sezione che interessa. In **R**, sostanzialmente identico in questo punto a **P**, dopo l'ordine impartito dal re a Tristano, si legge:

> Allora disse infra·ssuo cuore Tristano: «Io veggio bene ke lo ree non mi vi manda se·nnoe perch'io vi muoia». E allora disse Tristano: – Io faroe mio podere di quello ch'io v'abo promesso. – Allora prese Tristano cavalieri di Cornovaglia .xl., li migliori che vi fosserono; e quand'eglino fuoro kiamati per andare lae, ciascuno di loro e le loro famiglie fecerono sì grande pianto, sì come s'eglino s'andasserono a guastare. Or s'aparechiano di tutto cioe k'a·lloro fae bisogno e montano inn-una nave ed eberono buono tempo .iij. giorni. (SCOLARI, LI, 14-16)

A questo breve passaggio corrisponde in **F** il seguente amplissimo testo:

> [c. 138r] Da poy que T*ristano* ebe entesse le parolle che lo re li avia d*itt*e, fo molto dolorosso e dissìa en f*r*a se estessi: «Ora ben veguo que lo re Marcho mi ma*n*da enver Landa più p*er* la mia morte que per la mia vita. Enperò si e' dissesse de no· vuoler i andare en questa ave*n*tura, da poy che l'ò enpromesso, honi homo dirie qu'e' fosse delliali ch*avalieri*. E enperò en p*ri*ma mi vuolio mete*r* en aventura de morte che essere tenuto ch*avalieri* messliallo, cioè p*er* rimare (sic)[36] d'èsse' chiamato disleallе». E a questo s'acorda T*ristano* e disse a·re Marcho: «Da poy que èi vostro piaçera[37] que io mi meta en ave*n*tura per avere Yssota, metarom*m*i e faroe mio podere perché abiate la damissella». [c. 138v] E lo re disse a T*ristano*: «Io ti choma*n*do per quello che mi sey tenuto que pre*n*de ciò que ti fa bissogia e aparechia toa nave e dibitti recolire con quella conpagna que a ti piaçe de menare. E debiti partire de Cornavalia e no*n* tornare a fina tanto che no*n* mi menge la damissella, cioè Y*ssota*». E T*ristano* disse: «Re Marcho, io farò vostro coma*n*dam*en*to». E mandò per ch*avalieri* e per damisselli de Cornavalia ed ebene fare[38] venire en nomero de cinqua*n*ta. E da poy que foron venuti en de la sala del palaçio, disse /lo re/ loro: «Ello èi ben vero – disse T*ristano* – che lo re Marcho m'acoma*n*da da sua p*ar*te que io ve comandi che voy me debiate far conpagnia a una ventura, la quale fae mestieri de conq*ui*stare e per forse d'arme, e questa ventura si è êl realme de Landa». E li ch*avalieri* comiçano a fare gran lam*en*to, entendendo queste parolle, e diçiano: «Ora videamo noy apertam*en*to che lo re Marcho ma*n*da noy en Landa con T*ristano* perché noy siamo morti, ché noi potemo ben sapere que T*ristano* uccisse l'Amoroldo de Landa e, si noy andiamo en questo realmo, tuti ve cirimo morti, may T*ristano* potrà canpare p*er* soa prodesse luy. E noy però /segnori/ innançi si laysiamo estrug*er* que noy andiamo enn-Landa». E qu*ando* T*ristano* entesse queste parolla, sì disse: «Segnori [c. 139r] ch*avalieri*, no*n* v'esgume*n*tate, qué per ave*n*tura averemo melio che voy no*n* credete. E io ve prometo coma ch*avalieri* che tuti li ch*avalieri* que voy trovarete, vuollio que voy n'abiate honore e tute gioe, e altre aventure que avenire possagno vuollio que sianno al vostro coma*n*dam*en*to. Cierte, de queste cosse devereste essere alegro, qua*n*do siete ma*n*dato a choysì alta ventura, sì chome p*re*ndere filliola de re, e per forse d'arme. E si no*n*[39] per forse d'arme potemo menare a fine questa ve*n*tura, noy seremo no<m>i*n*ati sobra tuti altri ch*avalieri* del monde». E li ch*avalieri* resposeno e disseno: «T*ristano*, voy sì avete promesso grande dono de vostre ch*avalla*rie, may tuta fiata sapete bene che en tuti parte di mondo noy no*n* siemo odiati qua*n*to en lo realme de Landa. E però noy no*n* volemo ver*r*e (?) en questa parte là on noy saperemo bene de recevere morte, enanti si volemo laysare estruge*r*». May T*ristano* tanto prometi ali ch*avalieri* che a la fine disseno: «T*ristano*, noy faremo vostro coma*n*damento».

[35] PARODI, pp. LXI-LXII.
[36] Parodi corregge *per timore* (PARODI, p. LXII).
[37] Parodi corregge *piacere* (*Ibid.*).
[38] Parodi corregge *fate* (*Ibid.*).
[39] Probabile errore per *noy*.

> Ora disse lo conto che li ch*avalieri* non s'arendìano andare con T*ristano* si no*n* perqué si co*n*fidavanno en de le prodesse de T*ristano*.

Il testo va avanti con i preparativi per il viaggio. Anche le dame e damigelle di Cornovaglia si lamentano alla notizia della partenza per l'Irlanda, «là on quelli de Cornavalia sono più odiati che en tuto li autre parte del mondo» (c. 139v). Infine si trova un nuovo monologo interiore di Tristano:

> [c. 139v] … «Ben chonosscho che lo re Marcho non mi manda en questa aventura per mio bene, que si de queste cosse mi potesse remanere co*n* mio honore, volentieri lo farey. May po' che io l'ò promesso débomene alegrare da poy que sonno messo en la ventura d'avere filiola de re e per forsse d'arme. Ora potrò sapere si io potrò neuna cos[c. 140r]sse d'arme. E si io no· debo valere d'arme, melli'è che io moia quo*n* li boni ch*avalieri* che co*n* li rey viva, co*n* li malvasi de Connavallia».

Il passo sviluppa in modo molto ampio e ridondante quanto in **R** e **P** viene detto in poche righe. Dato che, come già accennato, questa lunga variante è contenuta anche nel ms. Palatino 556, converrà prendere globalmente in esame anche questo ulteriore testimone della redazione R, prima di fare qualche valutazione.

*§ 5. Il ms. Palatino 556 (**L**)*

Il ms. Palatino 556 della BNC di Firenze (**L**) contiene la compilazione arturiana nota con il titolo di *Tavola Ritonda*, datole da Filippo Luigi Polidori nella sua edizione del 1864 (**S**), basata sul ms. Mediceo-Laurenziano. Il testo di **L**[40] segue la redazione R a partire dall'episodio della scomparsa di Meliadus (CREMONINI-PICCARDI-URSINI, p. 147, c. 8v, 20) fino alla liberazione di Artù da parte di Tristano nella foresta di Darnantes (CREMONINI-PICCARDI-URSINI, p. 209, c. 63v, 7). Sotto questo aspetto il ms. non si differenzia molto dalla *Tavola* Polidori, nella quale il segmento narrativo basato sulla redazione R è sostanzialmente lo stesso. In **L**, tuttavia, si riscontra una ben maggiore fedeltà al volgarizzamento Riccardiano, sia dal punto di vista del contenuto sia dal punto di vista strettamente linguistico-testuale. Una maggiore aderenza al dettato di **R** è rilevabile già a partire dall'arrivo di Governale e di Tristano alla corte di re Ferramonte, ma a partire da c. 13v[41] (i baroni di re Ferramonte accorrono alle grida di Belices che abbraccia Tristano) fino a c. 30r (re Marco si consiglia con i due baroni su come allontanare da corte Tristano) non si riscontrano più convergenze testuali con la *Tavola* Polidori e il testo di **L** risulta per lunghi tratti vicinissimo a **R**, con cui condivide in modo quasi sistematico anche la divisione in capitoli. In seguito si nota un sempre crescente livello di alterazione e la somiglianza con la *Tavola* Polidori riprende, anche se non mancano puntuali

[40] Il testo di **L** è citato nella trascrizione contenuta nell'edizione *Tavola Ritonda. Manoscritto Palatino 556*, cit., curata da Stefano Cremonini e Andrea Piccardi, con la revisione scientifica di Francesco Ursini. Ci si riferirà ad essa indicandola come CREMONINI-PICCARDI-URSINI, seguito da numero di pagina dell'edizione, carta e rigo del manoscritto.

[41] Precisamente a partire dal cap. rubricato: «*Como lo re e li barony corseno a lo crido de Belices e Tristâ e' la tenea in brazo ed ela dise ch'elo l'avea voluta sfrozare e lo re lo feci metere in presone e como Governalo dise a lo re Feramo<nte> la inbasata inposta per Belices a farla a Tristano*» (CREMONINI-PICCARDI-URSINI, p. 154, c. 13v, 12-13).

coincidenze contenutistiche e testuali con **R** assenti in **S**. Si tornerà in seguito sulle due diverse interpretazioni avanzate dagli studiosi, segnatamente da Parodi e da Daniela Delcorno Branca, per spiegare lo stato del testo. Per ora interessa aver puntualizzato in quali termini il ms. **L** possa essere considerato un testimone della redazione R.

Ciò che qui è importante mettere in primo luogo in rilievo è che in **L** sono assenti tutte le varianti di **P** e, da questo punto di vista, il ms. è sistematicamente in accordo con **R**[42]. Come già notato da Parodi e da Delcorno Branca, si riscontrano invece diversi punti di contatto con **F**. La parte del Palatino in cui la redazione R è stata meno alterata (cc. 13v - 30r) riguarda quasi del tutto il segmento narrativo che in **P** è contenuto nella sezione abbreviata e con varianti (capp. VII - XXIII di **P**), il che molto raramente rende possibili confronti puntuali con il Panciatichiano, che presenta un testo molto diverso. Ci si limiterà, dunque, a fornire il riscontro con **R**, eventualmente aggiungendo in nota qualche osservazione relativa al Panciatichiano.

In primo luogo devono essere segnalati alcuni passaggi, a volte di una qualche ampiezza, in cui il testo di **L** e **F** presenta una formulazione differente rispetto a quello di **R**, non differenziandosi però nel contenuto. Citiamo i casi più interessanti:

L	**F**	**R**
Ora dice lo cunto che, dapoi che Tristano fo ritornato a la citade dillo re Marcho, lo qualo feci metere bando per tuto lo so reame che tuti li chavaliery li quale abiano dame on damigiele vèniano in sua corte soto pena di esere destruti; **e questo feci per una damisela la quale elo amava, la quale avea nome la Damisela de l'Aqua de la Spina, ch'ela venise a corte che la volìa rechiedere d'amore. E dapoi che fono venuti tuti li barony, dame e damisele a corte, lo re, quando elo vite la Damisela de l'Aqua de la Spina, fécege grando honore e incontinente comandò che foseno mise le tavolle e, dapoi che fono mise le tavole, lo re fo molto dolente perché non posia parlare a la donzella.** (CREMONINI-PICCARDI-URSINI, p. 167, c. 24r, 13-19)	[c. 122v] Ora disse lo conto che da poy que T*ristano* foe tornato a corte, lo re fesse méte' uno bando p*er* tutto lo realme che tuti li ch*avalieri* que ànno damisselle vienanno a la corte a pena d'essere destruti. **E questo fesse per una damissella ch'eli amava, la quale avea nome la damissella de l'Auqua de l'Espina, perch'ella venisse a corte, che la volea req*ui*edere d'amore. Da poy que foronno venuty li baroni e ch*avalieri*, dame e da<ma>yselle a corte, e lo re, quando vidi la damaysella de l'Auqua de l'Espina, fesseli grande honore e enco*n*tene*n*te chomandoe que fosseno messe le taule e, da poy che foronno messe le taule, lo re fo molto dolente per**[c. 123r]**qué no*n* li potea parlare a la damaysella.**	Or dice lo konto ke, dappoi che Tristano fue tornato a·ccorte, lo ree sì fece mettere bando per tutto lo suo reame ke·ttutti li cavalieri ke ànno dame o damigelle vengano a·ccorte, in pena d'essere distrutti. Dappoi ke lo komandamento fue andato, tutti li cavalieri sì s'apparechiano e·cciascheduno si viene kon sua dama o damigella k'egli abbia. Ma·sse alkuno mi domanderae perké lo ree Marco fece andare quel bando e quello komandamento, ke·ttutti li kavalieri venisserono a·ccorte ko·lloro dame e·ddamigelle, io diroe k'egli lo fece per una damigella k'egli amava, la quale avea nome la damigella dell'Aqua de la Spina, perké ella venisse a·ccorte, perké la volea richiedere d'amore. E dappoi ke furono venuti a·ckorte tutti li baroni e li cavalieri ko·lloro dame e co·lloro

[42] Anche in **L** l'ordine cronologico del secondo torneo d'Irlanda viene in parte ripristinato, ma in modalità differente che in **P**. Nel Palatino infatti viene prima narrato l'andamento del torneo precedente all'arrivo di Tristano (CREMONINI-PICCARDI-URSINI, p. 162, 19v, 38 - c. 20r, 7), poi il dialogo tra Branguina e Tristano e la fornitura dell'equipaggiamento per partecipare (CREMONINI-PICCARDI-URSINI, pp. 162-63, c. 20r, 8-21), infine l'arrivo di Tristano al torneo e la vittoria (CREMONINI-PICCARDI-URSINI, p. 163, 20r, 22 - c. 20v, 3). Nel Panciatichiano invece, come nel *Tristan en prose*, subito dopo l'allontanamento di Languis dalla corte si racconta il dialogo tra Branguina e Tristano (XIV, 1-13), poi l'arrivo di Tristano al torneo e l'andamento del torneo prima del suo intervento (XIV, 14-21) e infine l'intervento dell'eroe e la sua vittoria (XV). In **P** viene quindi seguito l'ordine narrativo presente nel *Tristan en prose*, mentre in **L** un redattore si è limitato a spostare il cap. XXXI di **R** collocandolo dopo il cap. XXVIII in modo da ottenere un ordine narrativo meno stravagante.

damigelle, e quando fue giunta la damigella dell'Agua de la Spina, lo ree Marco le fece grande onore e incontanente komandoe ke le tavole fosserono messe, e·ffue fatto suo kommandamento. E dappoi ke·ffuerono messi a·ttavola, lo ree si fue molto dolente, perché non potea parlare a la damigella a·ssua volontà. (SCOLARI, XL-XLI)

In alcuni punti si riscontrano anche piccole varianti narratologiche, come in questo passo, già notato da Parodi, in cui uno scudiero fa un appunto a re Marco:

L	**F**	**R**
… e, dapo' che lo re sepe che Tristano giazea, credete che giazese per la ferita che li avea fata, e dise a lo scudero al qualo lo aconpagnò a l'Aqua de la Spina: «Tu credevi ch'io avese lo pegiore di la batalia, ma tu vidi ch'io mi porebe levare e venire là unda me piazese, ma Tristano non si pòne levare»; **e lo scudero dise: «El è ben vero che voi stati melio cha Tristano, ma per tanto vui fusti abatuto da chavalo e Tristano no».** E lo re dise: «Io volio zir a vedere como elo sta». (CREMONINI-PICCARDI-URSINI, p. 169, c. 26v, 14-18)	[c. 128v] Da poy que lo re sepe que T*ristano* gacea credente qu'elle giachesse p*er* la ferita qu'ello li diede, ello disse a l'eschudieri que l'avea acompagnato a l'Auqua de l'Espina, disse lo re a l'eschudieri: «Tu credeve que io avesse lo pegiore de lo ch*avalieri* erante de la batallia, may tu poy bene [c. 129r] vedere che io abo podere de co*m*bate*r* con uno ch*avalieri* erante e per amore de donna que velo (?) de que T*ristano* no*n* potte levare per la ferita che io li abo f*at*ta». E lo eschudieri qu*ando* entesse queste parolle, parve a luy che dissesse la verità. **E lo eschudieri disse: «Vero que voy esstate mellio che T*ristano*, may voy foste abattutto da cavallo e T*ristano* no*n* è».** E lo re disse: «Io vuolio andare a vedere choma illo estae».	… Ma dappoi ke seppe lo ree ke Tristano giacea de la sua fedita, disse allo scudiere lo quale l'avea acompagnato all'Agua de la Spina: – Tu credei k'io avesse lo peggio de la battaglia, ma tue puoi vedere k'io òe podere d'andare e di venire, e Tristano non si puote levare. Ma io voglio andare a vedere sì com'egli istae. (SCOLARI, XLIV, 39)[43]

Diverso risulta in **L** e **F** anche il passo di poco successivo in cui il narratore fa il bilancio degli scontri avvenuti tra Tristano, re Marco e il marito della dama dell'Acqua della Spina; al di là di alcune differenze e di errori di **F**, la somiglianza dei due mss. contro **R** emerge chiarmante:

[43] Piuttosto diversa da **R** nella forma, ma non nella sostanza, risulta la lezione di **P** (XXI, 1-3). Qui anche lo scudiero non risponde al re, ma il narratore dice che «non sapea perché lo re dicesse queste parole».

L	F	R
Ma sapiati che Tristano non conobe lo re quando combatì como luy, ma lo re cognoseva beno Tristano; ma, de quili duy che scontrò, Tristano n'ebe lo meliore né cha lo re né cha Lambris, lo qualo uno messo giaque de la ferita che alora Tristano li fece co la sua spada taiente. (CREMONINI-PICCARDI-URSINI, p. 169, c. 26v, 23 - c. 27r, 1-2)	[c. 129v] … e sapiate che T*ristano* no*n* chonobe lo re qu*ando* combatiti co*n* luy, may lo re chonobe tropo bene T*ristano* e diedili due rie colpi. May T*ristano* fo quello che n'ebe mellio che lo re. Lambegues lo quale ne giaque .vii. messe fortamente agravato de la ferita la quale ebe da T*ristano* quando l'abatette da cavallo.	Ma·sse alcuno mi domanderae se Tristano conobe lo ree Marco quand'egli combatteo ko·llui, io diroe di noe; ma lo ree Marco konobe bene lui. E·sse alkuno mi dimandasse ki ebe lo peggio de la battaglia, io diroe che di quello isscontro ebe lo peggio lo ree Marco, ké quando egli fue abbattuto non si potea rilevare, si non fosse lo scudiere ke l'aiutoe rimontare a·ccavallo. Ma lo kavaliere de la damigella dell'Agua de la Spina lo quale èe fedito per Tristano, sì come detto èe di sopra, e <se> io fosse domandato ki ebe il peggio de la battaglia, io diroe ke lo cavaliere de la damigella fue perditore. (SCOLARI, XLV)[44]

Ancora una variante narratologica in **L** e **F**:

L	F	R
Ma quando lo comandamento vene a Lambris, ebe grande pagura de andare a corte per temanza de Tristano **e Lambris dise a la damisela: «In quen mainera verò io a corte? Non sapete voi de la ventura che è stata infra me e Tristano? Inperò non li volio andare!»** Alora la damisela dise: «Lambris, non timete, che beno v'asichuro da Tristano». (CREMONINI-PICCARDI-URSINI, p. 170, c. 27r, 7-11)	[c. 129v] … May qu*ando* lo coma*n*dame*n*to vengne a Lanbigue, sì ebe granda paora d'andare a corte per teme*n*ça de T*ristano* [c. 130r] **e disse a la damissella: «En che manera ve*n*roe a corte?»** /Ed ella disse/ **No*n* sapete voy la veritade qu'è stato entre mi e T*ristano*? En però no*n* vuolio io venire a corte».** Alora disse /Lanbigues e/ la damissella a Lanbigues: «No*n* temere che io ti rendroe ben sechuro de T*ristano*».	Ma quando lo comandamento venne a lo cavaliere de la damigella, ebe grande paura d'andare a·ccorte per paura di Tristano. E la damigella igli disse: – Cavaliere, non temere, ké di Tristano t'asicuro io bene. (SCOLARI, XLVI, 2-3)

Una sola delle varianti di **L** e **F** contro **R** risulta sicuramente deteriore: dopo essere stato insultato dalla messaggera della dama dell'Acqua della Spina, Tristano si mette all'avventura insieme a Governale e i due hanno questo breve dialogo:

[44] Laconico e molto diverso anche in questo caso il testo di **P**: «Lo re Marco fue guarito et Tristano simigliantemente et lo cavalieri del Lago altresì» (XXI, 9-10).

L	F	R
… e Governalo dise: «Como, Tristano! Sete voi meso in questa aventura?»; e Tristano disse: **«Io vô per trovare la Damisela de l'Aqua de la Spina».** (CREMONINI-PICCARDI-URSINI, p. 171, c. 28r, 15-16)	[c. 132v] … e Governale disse: «Chome, T*ristano*! Se' messo en questa ventura?» E T*ristano* disse: **«Per trovare la damissella de l'Auqua di l'Espina».**	… e Covernale disse a Tristano: – Kome se'·ttue messo inn-aventura? – E Tristano disse: – Io mi sono messo inn-aventura per sapere chi èe la damigella la quale m'àe detta villania davanti a lo ree Marco e a li suoi kavalieri (SCOLARI, XLVIII, 10) [45]

La risposta che Tristano dà a Governale in **R** è in primo luogo ben più coerente con il contesto: egli infatti ancora non sa che la damigella che lo ha insultato è stata inviata dalla dama dell'Acqua della Spina. Il testo di **R** trova inoltre riscontro nel corrispondente passo del *Tristan en prose*, di cui risulta essere una traduzione, anche se non puntualissima:

> Et la ou il se voloit armer en tel maniere, Gorvenal entre leanz et li demande: «Tristanz, por quel besoig vos faites vos ensi armer?» Et il li conte totes les paroles qui li avoient esté dites de la demoisele, foles et anuioses, devant le roi et devant maint preudome; «si vel aler aprés la demoisele, car mout me pesera s'ele ne me dit por quoi ele m'a si blasmé, et por quoi je sui si mauvés … » (CURTIS, § 380, 13-19)

La lezione di **L** e **F** dunque appare come una banalizzazione e può essere considerata alla stregua di un errore comune.

La variante di maggior peso che accomuna **L** ed **F** è tuttavia l'episodio che abbiamo in parte trascritto nella versione che compare nel Riccardiano 1729, in cui Tristano affronta lo sconforto dei cavalieri di Cornovaglia che lo devono accompagnare in Irlanda. L'episodio si trova alle cc. 30v - 31v del Palatino, in un punto in cui il testo presenta di nuovo forti alterazioni e riprende a mostrare punti di contatto con la *Tavola* Polidori[46]. Tuttavia, pur se variamente modificato e ampliato, il brano mostra ancora evidentissime somiglianze con **F**: dopo l'ordine di andare in Iralnda impartito da re Marco, viene riportato un lungo monologo interiore di Tristano; il testo coincide in diversi passaggi con quello di **F**:

> E quando Tristano odite tale parole fo molto irato e più dolento e infra sì dise: «Ora beno conoscho che lo re me manda in Yrlanda più tosto per morire cha per schampare, e più per partirme da sì cha de menare la bela Ysota! Ma se io no li andase, dapoi che li abio promeso, onia zente direbe ch'io fosse bosardo e deslialo chavalero; inperò mi volio inanze metere in aventura de morire cha de trare indreto quelo ch'io abio promeso … (CREMONINI-PICCARDI-URSINI, p. 174, c. 31r, 9-12)

Tristano richiede come scorta quaranta cavalieri e quaranta domigelle e, anche qui, deve far fronte alla loro disperazione. La coincidenza testuale è in questo passaggio meno eviedente, ma la somiglianza con **F** emerge comunque in modo chiaro:

[45] Pure in questo caso il testo di **P** risulta sommario, anche se forse più vicino a **R** che agli altri due mss.: «Tristano li disse: "Aparecchiami l'arme. Odi quanta villania m'à detto quella damigella? Elli è mistieri che io la trovi"» (XXII, 17-18).

[46] Per un'analisi dell'episodio della protesta dei cavalieri di Cornovaglia che devono accompagnare Tristano nel Palatino 556 in relazione allo spirito piccolo borghese e implicitamente contrapposto all'etica cavalleresca, cfr. G. MURGIA, *La* Tavola Ritonda*: le joug et le jeu de la chevalerie*, in «Tirant» 22 (2019), pp. 164-166.

> «Signore, lo re Marcho sì vòle che me aconpagnadi in Yrlanda in lo reame de lo re Languis perché vòle, se Dio ne lo concederà, che noy aquistamo sua fiola perché la vòle per sua dama, e sì ve inprometo che a voi non serà bisogno tirare fora spada di lo fodro, che tute le aventure che a le mane ne venerano sì le prenderò io tute e vostro sia lo honore, se Dio vi lo vorà dare». E quando li chavalery inteseno le parole fono molti dolorosi e faziveno grando lamento, e dicevano tuti comunamente che lo re li mandava più tosto per morire cha per volontà che avese de la bela Ysolta la Bionda, e diceno che per nula cosa dillo mondo non ci voleano andare. E Tristano diceva a loro: «Chavalery, non ve sgomentadi che per aventura seguirà melio che non pensati, et io ve inprometo in lianza de chavalery de non ve abandonare e se nulo de voi dé venire per male conduta io volio esere lo primo e se nuy poremo avere la fiola di lo re per forza on per maistria noi averemo chosì grando presio e honore, ed elo sempre may ne serà tenuto». E tanto sepi dire piacevolmente, che essi se umeliano de andare como luy, e non ge andaveno se non che se confidaveno indela prodeza e indela lianza de meser Tristano. (CREMONINI-PICCARDI-URSINI, p. 174, c. 31r, 24 - c. 31v, 12)

Si può concordare con Parodi, che definiva il brano «una giunta»[47]? Nel *Tristan en prose* non troviamo questo episodio, anzi, pur se malvolentieri, i cavalieri incaricati di fare da scorta a Tristano «ou bel lor fust ou mal, s'apareillent d'armes et de totes les choses qui lor besoignent» (CURTIS, § 399, 6-7). È tuttavia innegabile che in alcuni passaggi si notino nel testo francese somiglianze con la lezione di **F** e **L**: «li rois, ses oncles, le mande plus en Illande por morir que por autre chose» (CURTIS, § 398, 2-3) è molto vicino a «Ora ben veguo que lo re Marcho mi ma*n*da enver Landa più p*er* la mia morte que per la mia vita» **F** (c. 138r) e «Ora beno conoscho che lo re me manda in Yrlanda più tosto per morire cha per schampare» **L** (CREMONINI-PICCARDI-URSINI, p. 174, c. 31r, 9-10); «il [*scil.* Tristano] n'estoit en nul leu dou monde tant haïz mortelment com il estoit en Illande» (CURTIS, § 398, 14-16), «nule gent ne sont si mortelment haï en Yrlande com sont cil de Cornoaille» (CURTIS, § 399, 5-6), richiamano «en de le parte de Landa, là on quelli de Cornavalia sono più odiati che en tuto li autre parte del mondo» **F** (c. 139v) e «indelo paiso de Yrlanda là dove più erano invidiati cha in tuto l'altro mondo» **L** (CREMONINI-PICCARDI-URSINI, p. 175, c. 31v, 17). Se pur in modo molto più breve, anche nel *Tristan en prose* si dice che il protagonista si sforza di rassicurare i cavalieri, che alla fine si tranquillizzano confidando nella sua prodezza:

> Mes totevoies, tant lor dit Tristanz et tant les asseüre et lor promet et joie et honor de ceste enprise que cil s'en eleescent, car tant se fient en la proesce de Tristan et en sa cortoisie qu'il lor semble bien qu'il ne lor porroit venir se bien non la ou il fust, et ceste esperance les tient en joie et en baudour. (CURTIS, § 399, 22-26)

Tutti questi elementi sono assenti nel testo di **R** e **P**, mentre è plausibile che chi ha elaborato l'episodio di **L** e **F** li conoscesse. Nonostante questo, l'interpretazione più in grado di rendere conto dello stato della tradizione risulta essere che il lungo episodio di **L** e **F** sia il prodotto di un'aggiunta di un compilatore e che in origine il brano non facesse parte della redazione R. Se fosse altrimenti, la sua assenza in **R** e **P**, e la sua sostituzione con un identico testo breve, rappresenterebbe di fatto un elemento di congiunzione fortissimo tra i due mss., il che comporterebbe la necessità di postulare la

[47] PARODI, p. LX.

correzione da parte di **P** degli errori comuni di **R** ed **F** assenti nel Panciatichiano e la poligenesi del *saut du même au même* che accomuna i due mss. Riccardiani. Si tratta evidentemente di una ricostruzione meno economica[48].

Delcorno Branca in una nota al suo saggio di analisi del ms. Palatino 556 avanza l'ipotesi dell'utilizzazione da parte di **L** «di un testo affine a Ricc 1729»[49]. Sembra che l'analisi qui condotta non solo dia conferma a tale giudizio, ma autorizzi a supporre che alla base della compilazione della *Tavola Ritonda* per come appare nel Palatino ci sia una versione della redazione R molto prossima al testo tradito da **F**. L'assenza in **L** degli errori comuni di **F** con il Riccardiano 2543 può essere spiegata tenendo presente che nel Palatino il testo della redazione R risulta nel complesso fortemente manipolato[50].

§ 6. La Tavola *Polidori (**S**)*

Se estendiamo l'analisi al testo della *Tavola Ritonda* nell'edizione Polidori (**S**)[51], troviamo inaspettatamente le varianti **10** e **12** di **P**, relative all'immagine della regina d'Irlanda come esperta di medicamenti[52]:

---

[48] Si può vedere come ulteriore conferma della recenziorità della lunga variante di **F** ed **L** il fatto che, come notato da Heijkant (*La tradizione del 'Tristan' in prosa in Italia*, p. 265), il testo del Riccardiano 2543, che evidentemente conserva meglio la fisionomia originaria della redazione R, inizia a presentare un testo più ampio rispetto al *Tristan en prose* soltanto a partire dal soggiorno degli amanti presso la magione della Savia Donzella (cap. LXXXII). Nella parte precedente, al contrario, il volgarizzamento mostra un testo mediamente molto più breve. Il lungo passo dei preparativi per la partenza per l'Irlanda contenuto in **F** e **L**, se originario della redazione R, rappresenterebbe quindi un'anomalia, in quanto collocato in una parte del testo in cui si riscontra una tendenza ad abbreviare.

[49] D. DELCORNO BRANCA, *Tristano e Lancillotto in Italia*, cit., p. 106, n. 18.

[50] Lì dove è possibile fare confronti puntuali il Palatino non reca la lezione erronea o lacunosa di **R** e **F**. In molti casi è però plausibile ipotizzare che il passo sia stato manipolato. In «… a la meza note fono arivati a una bela e forte tore, la quale se chiamava la tore de lo incantamento de la Savia Donzela» (CREMONINI-PICCARDI-URSINI, p. 147, c. 8v, 33-34; in **F** e **R** manca *Savia*) l'espressione «tore de lo incantamento» e l'ambientazione a mezza notte, caratteristiche della *Tavola Ritonda* ma assenti negli altri testimoni della redazione R, assicura che il passo sia alterato (nella *Tavola* Polidori abbiamo: «a mezza notte furo arrivati a uno bello castello, il qual era appellato la Torre dello Incantamento; ed era di questa dama, che era appellata la Savia Donzella», POLIDORI, p. 40). Manca in **L** il farraginoso passaggio che segue il ragguaglio di Governale al piccolo Tristano: «Governalo, che de ziò era aveduto e cognosea la volontà di la regina, sì comandò a Tristano che non bevese né mangiase cosa nesuna che data gli fose se non quelo che luy li dava como le sue mane. E stagando lo re e la regina e Tristano indela camera, lo re, avendo dormito, e' vite suso una fenestra …» (CREMONINI-PICCARDI-URSINI, p. 150, c. 11r, 3-6); anche in questo caso il passo è però inserito in un contesto che reca forti segni di manipolazione, come l'uso, poco sopra, di un proverbio («Inperò dice lo proverbio che "per le sue beleze era l'omo invidiato" …», *ibid.*, 1-2), altro tratto tipico della *Tavola Ritonda*. La lezione di **L** «Ay, laso, moirò in tale mainera!» (CREMONINI-PICCARDI-URSINI, p. 160, c. 18r, 22-23), lì dove **R** e **F** hanno *morto*, può essere il frutto di una facile correzione del copista. Negli altri casi il testo del Palatino, recando una lezione vicina alla *Tavola* Polidori o sostituendo interi episodi della redazione R con materiale originale, non permette un confronto puntuale.

[51] Il testo della *Tavola Ritonda* è citato dall'edizione curata da Filippo Luigi Polidori, *La Tavola Ritonda o l'istoria di Tristano*, Bologna, Romagnoli, 1864-1866 (citata d'ora in avanti come POLIDORI). Per un'analisi della presenza del tema della scienza medica in relazione alle figure femminili nella *Tavola Ritonda*, cfr. G. MURGIA, *La* Tavola Ritonda *tra intrattenimento ed enciclopedismo*, Roma, Sapienza Università Editrice, 2015, pp. 393-414.

[52] Non sembra opportuno assegnare rilievo all'assenza anche in **S** degli episodi **d**, **e**, **f**, **g**, in quanto in diversi passaggi il testo della *Tavola* Polidori è fortemente sintetizzato e privo di elementi della redazione R che invece **P** ha. Per fare un solo esempio, in **S** non non c'è traccia dell'intero episodio in cui Andret / Ghedin viene colpito dai cavalieri di Logres che non vogliono ritornare a salutare re Marco; **P** invece è privo soltanto della parte finale, quando i due cavalieri, dopo essere stati sconfitti da Tristano, gettano via le proprie armi.

> E quando la reina Lotta sua sorella lo vidde cosìe inaverato, ebbe grande dolore; e sì lo prese a medicare, però ch'ella era la migliore medica del mondo, e niuna persona di medicare si trovava fine, quant'ella era la reina Lotta. E fece tanto, che in quindici dì ella gli trasse la punta della spada della testa. E appresso, l'Amoroldo non potèe scampare, chè pure in fine egli se ne pur morì. E di lui rimase uno picciolo figliuolo, al quale lo re Languis d'Irlanda, marito della reina Lotta, puose nome Amoroldino novello, per rimembranza del buono Amoroldo. (POLIDORI, p. 72)

In **S** re Languis affida Tristano direttamente alle cure di Isotta, ma immediatamente dopo viene aggiunta dal narratore questa osservazione:

> E se alcuno volesse saper perchè lo re Languis non diede in cura Tristano a sua dama, la reina Lotta, la quale era più saputa medica del mondo, io diròe che dal dì in qua che l'Amoroldo suo fratello morì, ella non volle più medicare, per grande dolore che ella avea, chè dal dì medesimo l'avea curato e non lo potè campare; sicchè per questo ella non voleva più impacciarsi in medichería; anzi diceva: – Poi ch'io non potei campare lo mio fratello, non piaccia a Dio che niuno altro io voglia guarire nè curare –; e per questa tale cagione, medicava alcuna volta questa sua figliuola Isotta. (POLIDORI, p. 75)

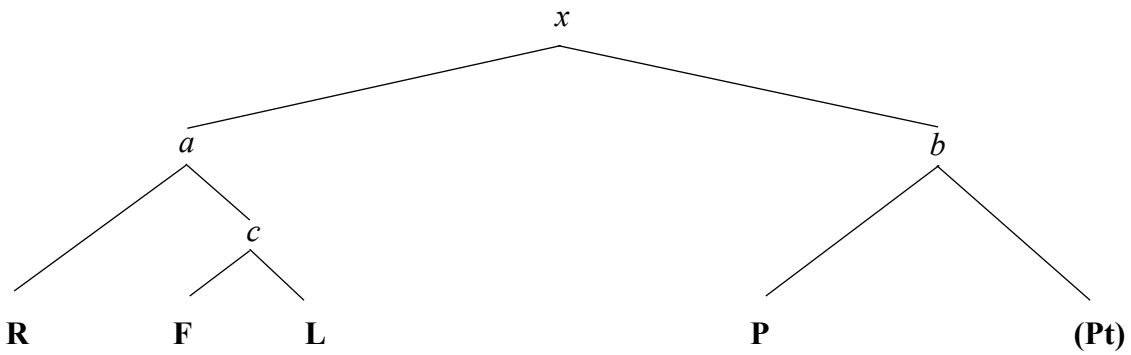
Al di là di varianti peculiari della compilazione (il nome Lotta attribuito alla regina, il piccolo Amoroldino) l'originaria identità dei due brani con i corrispondenti punti di **P** risulta evidente. Si noti nel secondo passo citato il verbo *impacciarsi* ("aver cura, occuparsi") nella frase «ella non voleva più impacciarsi in medichería», che si riscontra, se pur privo di prefisso, in una frase molto simile nel corrispondente passo del Panciatichiano: «ella disse che non se ne paccerebbe» (XI, 32). Si deve tuttavia notare come il testo di **S** appaia più completo e consenta di comprendere che il rifiuto della regina di curare Tristano è dovuto al lutto subito in occasione della morte dell'Amoroldo, cosa che difficilmente avremmo capito limitandoci al testo di **P**.

Non priva di rilievo sembra essere l'assenza dei passi nel Palatino 556. Parodi riteneva che la compilazione tradita da **L** fosse il frutto del lavoro di un rimaneggiatore che aveva contaminato il testo della *Tavola Ritonda* con una seconda fonte recante la redazione R. Come già accennato nel capitolo introduttivo, Delcorno Branca ha messo in discussione questa interpretazione, proponendo di vedere nella versione del Palatino il testo, anche se non del tutto fedelmente conservato, di una prima redazione della *Tavola Ritonda*, dalla studiosa denominata *Tavola Ritonda X*. Dalla *Tavola Ritonda X* deriverebbero indipendentemente sia **L** sia il testo pubblicato da Polidori basandosi sul ms. della Mediceo-Laurenziana e sugli altri testimoni toscani. Quest'ultima redazione, quindi, sarebbe il prodotto di almeno due fasi diverse: un primo compilatore avrebbe elaborato la *Tavola Ritonda X*, mentre, a partire da questa, un secondo avrebbe scritto la *Tavola* Polidori. Se assumiamo il punto di vista di questa ricostruzione, potremmo avanzare l'ipotesi che il compilatore della *Tavola* Polidori disponesse di una fonte vicina a **P**, pur se recante una lezione più completa e meno sintetica rispetto al Panciatichiano, con la quale ha contaminato il testo della *Tavola Ritonda X* che invece non conosceva le varianti **10** e **12**. A conferma di questa ipotesi si può forse aggiungere un'osservazione

relativa alla variante **12** per come compare in **S**. Nel Panciatichiano re Languis chiede prima alla regina di curare Tristano e solo dopo il rifiuto di questa affida il giovane a Isotta. In **S** invece, come abbiamo detto, il re fa chiamare subito Isotta, come nella versione che potremmo definire "comune", cioè degli altri testimoni della redazione R, compreso **L**, nonché del *Tristan en prose*. Qui è il narratore a dirci che la regina non desidera più occuparsi di medicina dopo la morte dell'Amoroldo. Non si può insomma escludere che il testo di **S** sia il prodotto dell'aggiunta, fatta da un compilatore, del rifiuto della regina all'interno di una redazione che originariamente presentava il testo comune in cui Tristano era affidato subito a Isotta.

§ 7. Conclusioni

Forniamo una rappresentazione stemmatica delle relazioni tra i mss. finora messe in luce, che ha il solo scopo di riassumere quanto detto sopra. Tale proposta deve d'altronde considerarsi, dal punto di vista di chi scrive, come la più logica in relazione agli elementi emersi nello spoglio, non certo l'unica possibile[53]:



La tradizione della redazione R può essere divisa in due famiglie di testimoni. Il capostipite della famiglia *a* è responsabile degli errori comuni a **R** e **F** (obliterati in **L** dall'opera di rimaneggiamento), assenti in **P**. Collocando **F** in questo gruppo giudichiamo come determinanti tutti gli elmenti che legano la sua lezione a **R** e postuliamo che la coincidenza in lacuna con **P** relativa al passo in cui Tristano offre le proprie armi al cavaliere di Logres sia poligenetica. Il sottogruppo *c* ha alla propria origine il ms. che ha introdotto le varianti e l'errore («per trovare la Damisela de l'Aqua de la Spina») che accomunano **F** e **L**, compreso ovviamente il lungo episodio dei preparativi di Tristano per l'Irlanda. Un ms. appartenente a questa famiglia venne usato come base per la parte in cui la compilazione contenuta nel Palatino 556 segue la redazione R. Di questo sottogruppo abbiamo soltanto testimoni provenienti dall'Italia settentrionale, anche se è piuttosto improbabile che il capostipite appartenesse a quest'area, date le chiare tracce di un sostrato toscano occidentale in **F** e di tratti più genericamente toscani in **L**[54].

[53] Si dà per presupposta la dimostrazione della derivazione di **R**, **P**, **F**, **L** da un archetipo comune, per la quale si rimanda agli errori segnalati da Scolari (SCOLARI, p. 26, in partic. n. 4).

[54] Per i tratti toscani occidentali in **F** cfr. M. CORTI, *Emiliano e veneto nel «Fiore di virtù»*, cit., pp. 203-206); per i tratti toscani in **L** cfr. L. BERTOLINI, *La lingua del Palatino 556* in *Tavola Ritonda. Manoscritto Palatino 556*, cit., pp. 26-29. Elementi in comune con questo gruppo mostra il breve frammento di volgarizzamento del *Tristan* contenuto nel veneziano *Zibaldone da Canal* (cfr. *Zibaldone da Canal. Manoscritto mercantile del sec. XIV*, a c. di A. Stussi, Il Comitato, Venezia 1967, pp. 73-75), anch'esso sicuramente afferente alla redazione R. Il testo infatti contiene due varianti presenti, tra i testimoni del volgarizzamento, nei soli **F** e **L**: è per seguire una cerva che Meliadus si perde nel bosco («… et andando a caçar lo re Milliadus, trovà una çerva blancha e lo re la perseguì deschiamentre ad una aqua», p. 73, c. 44r, 6-8), elemento presente nel solo **F** ([c. 93r] «E ello p*er*sequendo uno s*er*vo molto bello, delonguose da li soy baroni…»); per verificare se il vino preparato dalla seconda moglie sia avvelenato, Meliadus lo somministra ad un animale («Et in quella clama una bestia e dèlli a ber questa bevanda e de prexente ella fo morta», pp. 74-75, c. 45r, 5-6), elemento presente nel solo **L**, in cui l'animale è un cervo («… lo re feci venire davanti a sì uno cervo e feci radunare tuti li soi barony e feci metere quelo beveragio ne lo corpo a lo cervo, et eso cadì morto incontanente per la potenzia di lo venino», CREMONINI-PICCARDI-

La famiglia *b* è di fatto rappresentata in Italia dal solo **P**. Al suo capostipite va attribuito il rimaneggiamento che introdusse, se non tutte, almeno una parte delle varianti e le omissioni che caratterizzano i capp. VII - XXIII del Pancatichiano. Di qusta versione rimaneggiata della redazione R abbiamo un testimone frammentario in **Pt**, che, nonostante l'esigua porzione di testo che ci fornisce, ci permette di ipotizzare che la struttura del capostipite *b* fosse non troppo dissimile da **P**: l'opera di rimaneggiamento si limitava ad una sezione collocata nella prima parte, mentre in una seconda parte il testo tornava ad una ben maggiore somiglianza con **R**. Dell'esistenza di questa redazione ci giunge inoltre testimonianza da alcuni casi di contaminazione: l'episodio in **F** di Tristano che rivela il proprio nome a re Marco prima di imbarcarsi (variante **7** di **P**) e i passaggi di **S** che si riferiscono alla regina d'Irlanda come a una guaritrice (varianti **10** e **12** di **P**)[55]. In particolare la lezione di **S** ci spinge inoltre ad ipotizzare l'esistenza di un testo simile al Panciatichiano, ma in una certa misura più ampio e dettagliato rispetto a quello spesso sommario tradito da **P**.

La ricostruzione proposta si differenzia dai raggruppamenti individuati da Parodi per il solo fatto che separa **P** da **R** sulla base sia dell'individuazione degli errori comuni tra **R** e **F** sia della testimonianza fornita da **Pt** che ci permette di concludere che le varianti di **P** almeno in una certa misura erano già nel suo modello, mentre Parodi le attribuiva al copista del Panciatichiano. Le somiglianze linguistiche che **P** presenta in comune con **R** andranno ricondotte alla loro comune discendenza da *x*.

URSINI, p. 150, c. 11r, 10-12). Da notare tuttavia che l'unico testo italiano che contiene entrambi questi elementi è la *Tavola* Polidori (cfr. POLIDORI, p. 40 e p. 49; qui l'animale a cui viene somministrato il vino è un cane).

[55] Troviamo un'ulteriore traccia della redazione di P nel racconto di Bellice nel *Reggimento e costumi di donna* di Francesco da Barberino, in cui la fanciulla dona a Tristano un cavallo e la spada con cui si è tolta la vita (manca qui la bracchetta), come nella variante **3** di P (cfr. Francesco da Barberino, *Reggimento e costumi di donna*, a c. di G. E. Sansone, Torino, Loescher-Chiantore, 1957, pp. 355-358). Come notato da Fabrizio Cigni, questa stessa variante è attestata in una delle "Coperte Guicciardini", la "coperta Usella", in cui è rappresentato il messaggero di Bellices che raggiunge a cavallo Tristano e Governale recando, oltre alla bracchetta, una spada (cfr. F. Cigni, *La materia narrativa arturiana tra Francia e Toscana: un riesame per tipologie di manoscritti e altri reperti*, in *Studi sulla Letteratura Cavalleresca in Francia e in Italia (secoli XIII-XVI)*, vol. 3, a c. di M. Lecco, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2020, p. 42). Ringrazio Daniela Delcorno Branca per avermi segnalato come nel ms. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Cappon. 227, alle cc. 10v-11r sia rappresentato il messaggero di Bellices che porta, oltre a lettera e cane, una spada (sul ms. Cappon. 227, cfr. F. AVRIL, *Un cycle de Tristan Inédit. À propos du manuscrit Cappon. 227 de la Bibliothèque Vaticane*, in «The Vatican Library Review», I (2022), pp. 3-26).

III

La redazione R nel Panciatichiano 33

Parte seconda: confronto con i testimoni iberici

§ 1. I testi iberici riconducibili alla redazione R

Il *corpus* delle traduzioni iberiche del *Tristan en prose* è formato in primo luogo dai due volgarizzamenti noti rispettivamente come *El cuento de Tristan de Leonis* e *Libro del esforçado cauallero don Tristán de Leonís y de sus grandes fechos en armas*[1].

Il primo è tradito dal solo ms. Vat. Lat. 6428 della Biblioteca Apostolica Vaticana (**V**) del XIV sec. *ex.* - XV *in.*, cartaceo, di cc. 131, acefalo e mutilo, opera di ben cinque differenti copisti[2]. George T. Northup, primo editore e principale studioso del volgarizzamento, individuò nel tessuto linguistico complessivamente riconducibile al castigliano numerose tracce aragonesi, la cui frequenza varia in dipendenza delle diverse mani e che lo studioso interpretò come dovute alla lingua del modello[3]. Il manoscritto è stato di nuovo pubblicato da Ivy Corfis, con differenti criteri rispetto a Northup, in più edizioni, l'ultima delle quali è del 2013[4]. Il testo narra la storia di Tristano dalla fuga del giovane eroe e di Governale dalla reggia paterna (Lös. 24) fino alla visita di Artù e Lancillotto a Tristano dopo un torneo a Camelot (parte, come vedremo, di una serie di episodi caratteristici delle traduzioni iberiche e non attestati altrove). La numerazione antica rivela che la perdita iniziale consta di sole cinque carte, il che permette di concludere che il racconto prendesse le mosse dalla nascita di Tristano, come avviene nel *Libro del esforçado cavallero don Tristán de Leonís*, nonché negli italiani **R** e **P**. Non è possibile stabilire l'estensione della perdita nella parte finale, ma, come vedremo, la strettissima

[1] Per un quadro completo delle traduzioni iberiche del *Tristan en prose* si rimanda a M. L. CUESTA TORRE, *The Iberian* Tristan *Texts of the Middle Ages and Renaissance*, in *The Arthur of the Iberians. The Arthurian Legends in the Spanish and Portuguese Worlds*, a c. di D. Hook, Cardiff, University of Wales Press, 2015, pp. 309-363.

[2] Per una descrizione dell'articolata composizione del manoscritto, cfr. *El cuento de Tristan de Leonis*, a c. di G. T. Northup, University of Chicago Press, Chicago, 1928, pp. 1-11. È forse utile qui fare soltanto cenno al fatto che il codice è il frutto dell'assemblaggio di fascicoli originariamente destinati ad almeno due, o forse tre, copie indipendenti dello stesso modello e che ben 54 pagine risultino duplicate (in un caso, per errore del copista A, abbiamo addirittura tre copie delle stesse due pagine). Per una scheda sintetica del manoscritto, cfr. J. M. LUCÍA MEGÍAS, *The Surviving Peninsular Arthurian Witnesses: A Description and an Analysis*, in *The Arthur of the Iberians* cit., p. 41, in cui sono riportate ulteriori indicazioni bibliografiche. Per un quadro sintetico sulla storia degli studi sul ms. a partire dalla sua prima segnalazione ad opera di Ernesto Monaci (*Facsimili di antichi manoscritti. Per uso delle Scuole di Filologia Neolatina*. Fasc. 1, Roma, Martelli Tipografo, 1881), cfr. *El Cuento de Tristan de Leonis*, a c. di I. A. Corfis, in «Tirant», 16 (2013), pp. 7-8, dove si trova un'ulteriore descrizione che però dipende da quella dell'edizione di Northup.

[3] Per l'analisi delle caratteristiche linguistiche delle varie mani e il criterio scelto da Northup per la sua trascrizione, cfr. *El cuento de Tristan de Leonis*, a c. di G. T. Northup, cit., pp. 4-11.

[4] Corfis, sulla scorta delle osservazioni fatte da Harvey Sharrer (*A Critical Bibliography of Hispanic Arthurian Material, I – Texts: The Prose Romance Cycles*, London, Grant and Cutler, 1977, p. 29), non ritiene del tutto legittima la preferenza accordata da Northup ai tratti aragonesi e opta per una trascrizione molto conservativa, escludendo dal testo la mano D, la più aragonesizzante, prediletta viceversa da Northup (cfr. *El Cuento de Tristan de Leonis*, a c. di I. A. Corfis, pp. 11-13). Usiamo per le citazione l'edizione Northup (citata d'ora in avanti come NORTHUP), indicando tuttavia ogni volta anche il riferimento all'edizione Corfis (citata d'ora in avanti come CORFIS).

somiglianza che **V** presenta nella trama con l'altro principale volgarizzamento iberico ha condotto gli studiosi a ritenere che il testo andasse avanti per molto.

La traduzione castigliana dal titolo *Libro del esforçado cauallero don Tristán de Leonís y de sus grandes fechos en armas* (**TL**), comunemente citata come *Tristán de Leonís*, venne pubblicata per la prima volta nel 1501 da Juan de Burgos a Valladolid. A questa seguirono diverse stampe per i tipi di vari editori, l'ultima delle quali del 1534 a Siviglia è l'unica che apporta importanti modifiche al testo[5]. Dell'*editio princeps* si conserva un unico esemplare presso la British Library di Londra, affetto da piccole lacune meccaniche facilmente colmabili ricorrendo al testo delle edizioni successive[6]. Il volgarizzamento venne pubblicato modernamente per la prima volta da Adolfo Bonilla y San Martín, prima nel 1907 secondo la stampa del 1528 (a Siviglia, per l'editore Cromberger) poi nel 1912 secondo la *princeps*[7]. Su quest'ultima è fondata anche l'edizione più recente di María Luzdivina Cuesta Torre[8].

Già nel 1904 lo stesso Bonilla aveva pubblicato un frammento di un manoscritto perduto recante un testo in castigliano ampiamente coincidente con l'inizio del cap. LXXIV del *Tristán de Leonís* (avventure del Caballero Anciano)[9]. Nel 1999 Carlos Alvar e José Manuel Lucía Megías pubblicarono il testo di cinquantanove lacerti, provenienti dal medesimo manoscritto perduto a cui apparteneva il frammento Bonilla, rinvenuti nella rilegatura di una raccolta di opere religiose della fine del XV sec. conservata presso la BN di Madrid[10]. I lacerti sono ciò che resta di un codice, in pergamena e carta, degli inizi del XV sec., illustrato con disegni colorati, indicato in modo

[5] Per un quadro delle edizioni antiche del testo, cfr. *Tristán de Leonís (Valladolid, Juan de Burgos, 1501)*, a c. di M. L. Cuesta Torre, Alcalá de Henares, Centro de Estudios Cervantinos, 1999, p. XXVIII e della stessa CUESTA TORRE, *The Iberian* Tristan *Texts of the Middle Ages and Renaissance*, cit., pp. 309-310. All'ampia analisi condotta alle pp. 340-363 di questo stesso saggio si rimanda per un quadro dei rapporti tra le varie edizioni cinquecentesche del romanzo, nonché per l'analisi dell'ultima edizione del 1534 (a Siviglia, per l'editore Domenico de Robertis), tanto rimaneggiata da poter essere considerata un'opera diversa, a partire dal titolo, che, non a caso, viene modificato in *Corónica nuevamente enmendada y añadida del buen cavallero don Tristán de Leonís y del rey don Tristán de Leonís el Joven, su hijo*, dagli studiosi sinteticamente indicata come *Trisán el Joven*.

[6] Una descrizione analitica dell'esemplare londinese della stampa del 1501 si legge in *Tristán de Leonís (Valladolid, Juan de Burgos, 1501)* cit., pp. XXVII-XXVIII. Una scheda sintetica di descrizione è anche in J. M. LUCÍA MEGÍAS, *The Surviving Peninsular Arthurian Witnesses* cit., p. 42, in cui sono riportate ulteriori indicazioni bibliografiche.

[7] Le due edizioni curate da Bonilla sono *Libro del esforçado caballero don Tristan de Leonis y de sus grandes hechos en armas*, in *Libros de caballerías, I, Ciclo artúrico-Ciclo carolingio*, Madrid, Bailly-Baillère, 1907, pp. 339-457 (basata sulla stampa del 1528) e *Libro del esforçado cauallero don Tristan de Leonis y de sus grandes fechos en armas (Valladolid, 1501)*, Madrid, Suárez y Sociedad de Bibliófilos Madrileños, 1912 (basata sulla stampa del 1501).

[8] *Tristán de Leonís (Valladolid, Juan de Burgos, 1501)*, a c. di M. L. Cuesta Torre, cit., che useremo per le citazioni, indicandola d'ora in avanti come CUESTA.

[9] A. BONILLA Y SAN MARTÍN, *Fragmento de un* Tristán *castellano del siglo XIV*, in *Anales de la literatura española (años 1900-1904*), Madrid, Tello, 1904, pp. 25-28, poi ristampato in *Libro del esforçado cauallero don Tristan de Leonis y de sus grandes fechos en armas (Valladolid, 1501)* cit., pp. 318-320. Il frammento è il ms. 20262 / 19 della BN di Madrid. Un'analisi comparata del testo del frammento con il corrispondente passo del *Tristán de Leonís* è stata svolta da Cuesta in M. L. CUESTA TORRE, *La transmisión textual de* Don Tristán de Leonís, in «Revista de Literatura Medieval», 5 (1993), pp. 63-93.

[10] C. ALVAR - J. M. LUCÍA MEGÍAS, *Hacia el códice del* Tristán de Leonís *(cincuenta y nueve nuevos fragmentos manuscritos en la Biblioteca Nacional de Madrid)*, in «Revista de Literatura Medieval» 11 (1999), pp. 9-135 (indicato d'ora in avanti come ALVAR - LUCÍA).

compendiario dagli studiosi come *Códice de Tristán* (**CT**), il cui contenuto consisteva in un volgarizzamento castigliano del *Tristan en prose* in una versione vicinissima a **TL**. La diffusa concordanza che il testo di **CT** mostra con **TL** ha portato Cuesta a concludere che il modello della stampa dovette essere o il manoscritto da cui provengono i frammenti o un testimone ad esso molto simile[11]. La studiosa ha messo in rilievo come il redattore che preparò l'edizione a stampa intervenne in vari modi sulla lezione del manoscritto, operando un complessivo ammodernamento della lingua, abbreviando vari passaggi e sopprimendo alcuni episodi, o perché ritenuti non essenziali o perché percepiti in contrasto con la sensibilità contemporanea, in particolare in quanto imputabili di offendere la dignità del sovrano[12]. Cuesta inoltre, anche sulla scorta di osservazioni precedentemente formulate da altri studiosi, attribuisce al redattore del testo di **TL** l'amplificazione retorica di alcuni passaggi, la riscrittura di molte delle epistole presenti nel romanzo, allo scopo di aumentarne gli elementi patetici e il livello retorico, e lo sporadico utilizzo di brani provenienti da altre opere narrative contemporanee, molte delle quali stampate dallo stesso Juan de Burgos; interventi che hanno in linea generale lo scopo di adeguare il testo al gusto del pubblico cinquecentesco e, in alcuni casi, di attribuire sentimenti di profonda religiosità ai personaggi[13] o introdurre elementi di maggiore realismo.

Tali studi lasciano tuttavia concludere che, nonostante le modifiche, il *Tristán de Leonís* conserva ampiamente la fisionomia del volgarizzamento originario. Dato che la stampa è l'unico testimone completo pervenuto, sarà utile schematizzarne il contenuto, prendendo spunto a questo scopo dalla breve analisi fattane da Marie-José Heijkant, che, in una recensione al volume *Arthurische Literatur der Romania* di Enrique Ros Domingo, suddivide la materia di **TL** in sei parti[14]:

---

[11] Per la comparazione di **CT** con **TL** cfr. C. ALVAR - J. M. LUCÍA MEGÍAS, *Hacia el códice del* Tristán de Leonís, cit. (in cui alla trascrizione del testo dei frammenti viene premessa l'indicazione del passo del *Tristán de Leonís* corrispondente) e CUESTA, introduzione al *Tristán de Leonís*, cit., pp. XIX-XXVII, da integrare con il già citato *The Iberian* Tristan *Texts of the Middle Ages and Renaissance*, cit., dove la studiosa integra e in parte rettifica quanto detto precedentemente. Lurdes Soriano Robles ritiene che **CT** non possa essere il ms. utilizzato come base per la stampa, in quanto i frammenti non recano tracce di note né correzioni che ci si aspetterebbe in un esemplare impiegato a questo scopo (cfr. L. SORIANO ROBLES, *«E qui vol saber questa ystoria, leçia lo Libro de Miser Lanciloto»: a vueltas con el final original del* Tristan en prosa *castellano*, in «Studi mediolatini e volgari», XLIX [2003], p. 207). Ai contributi di Cuesta si rimanda per l'ulteriore bibliografia sull'argomento.

[12] Si tratta in particolare della soppressione del passaggio in cui Artù, dopo essere stato salvato da Tristano, spiega, quasi per giustificare la propria condotta, il motivo per cui ha deciso di decapitare la Doncella del Arte (nome attribuito nei testi iberici alla damigella incantatrice che ha rapito Artù nella foresta di Darnantes, ALVAR - LUCÍA, pp. 98-100) e degli episodi della vendetta della morte di Tristano messa in atto dai cavalieri della Tavola Rotonda contro Marco e Aldaret (ALVAR - LUCÍA, pp. 133-135) e della morte di Isotta dalle Bianche Mani (ALVAR - LUCÍA, p. 135); tutti brani di **CT** che non trovano corrispondenza in **TL**.

[13] Sull'accentuazione del tema religioso nel *Tristán de Leonís*, cfr. M. L. CUESTA TORRE, *Alterando sutilmente la tradición textual: elementos de religiosidad en el* Tristán de Leonís, in «Historias fingidas», 2 (2014), pp. 87-116.

[14] Il volume di Ros Domingo è E. A. ROS DOMINGO, *Arthurische Literatur der Romania. Die iberoromanischen Fassungen des Tristanromans und ihre Beziehungen ze den französischen und italienischen Versionen*, Berna, Peter Lang, 2001; alle pp. 407-500 di questo lavoro si trova un'analisi comparata del testo di **TL** con **V** e con il modello antico francese, a cui si fa riferimento per il sintetico quadro che segue. L'analisi di Ros Domingo va utilmente integrata con la

1) Dalla nascita di Tristano fino al suo matrimonio con Isotta dalle Bianche Mani e le avventure nella *Gasta Floresta*, ovvero la foresta di Darnantes, (capp. I-XLVII), tratto che segue nella sostanza Lös. §§ 19-75a. Sarà la sezione a cui ci dedicheremo, prendendo in seguito in analisi le sue caratteristiche redazionali, ampiamente coincidenti con i tratti distintivi della redazione R.

2) Avventure che non trovano riscontro né nel *Tristan en prose* né nella tradizione volgarizzata fuori della Spagna. Sono episodi basati su situazioni tipizzate, come quella del cavaliere che deve sorvegliare un ponte (Tristano su ordine di Marco si batte con tutti i cavalieri che vogliono attraversare il "Paso de Tintoíl", capp. XLIX-L), il soccorso portato ad una dama minacciata da un pretendente (Lancillotto soccorre una nobildonna minacciata da Dinadán el Roxo, capp. L-LII), il combattimento innescato da un segnale che lo sfidante deve dare (Tristano combatte con il signore di un castello dopo aver suonato un corno posto su una colonna con su scritto "Quien tocare el cuerno, no pasará sin batalla", cap. LIII [p. 117]). Nella parte finale di questa sezione (cap. LIV) viene introdotto il personaggio di Dinadan, in modalità (Tristano e Isotta lo incontrano nel bosco) decisamente differenti da quelle del *Tristan en prose* (Lös. §§ 105-106).

3) Soggiorno degli amanti alla Gioiosa Guardia (in **TL** "Giosa Guarda") e il torneo di Louvezerp (in **TL** "Vercepón"), capp. LV-LXIV. La corrispondenza è con Lös. §§ 343-381, ma si deve mettere in rilievo che della trama del *Tristan* in questa parte del testo castigliano restano soltanto le linee di fondo. Segnaliamo soltanto le difformità macroscopiche: l'arrivo alla Gioisa Guarda, alla quale qui i due amanti giungono in modo casuale, è completamente diverso da Lös. 343; prima del torneo di Vercepón si svolgono altri due tornei, dopo il secondo dei quali avviene la visita di Lancillotto e Artù al padiglione di Tristano (Lös. 380)[15]; il gruppo con cui Tristano partecipa al torneo, che nel testo francese è formato dai soli Dinadan, Palamedes e Gaheriet, qui risulta composto da ben sei cavalieri: Dinadan, Palomades, Gariet, Estor de Mares, Meliangas (Meleaguant?) e "el Caballero sin Pavor"; il torneo si svolge con modalità in gran parte differenti rispetto al modello francese e vengono esasperati i tratti negativi di Palomades, che qui non soltanto tradisce i propri compagni, ma tenta di rapire Isotta (capp. LXII-LXIII), finendo con il cercare l'alleanza con il re Marco (cap. LXV). Anche l'episodio che

razionalizzazione proposta da Heijkant in M. J. HEIJKANT, recensione a E. A. Ros Domingo, *Arthurische Literatur der Romania* in «Estudis Romànics», 26 (2004), pp. 384-389.

[15] Durante l'incontro nel padiglione di Tristano, Artù rimprovera severamente Isotta e si lamenta della relazione tra la moglie e Lancillotto: «E él se asentó cerca d'ella y reutóla mucho la gran maldad que hazía a su marido el rey Mares, e mucho se le querelló de la gran maldad que la reina su muger le hazía con Lançarote.» (CUESTA, p. 126). Lancillotto e Artù fanno di nuovo visita a Tristano, ma alla fine del torneo di Vercepón, per invitarlo ai festeggiamenti a corte (cap. LXIV).

forse risulta più riconoscibile, quello delle disavventure di Dinadan con l'elmo donatogli da Isotta (Lös. 368), è nel testo castigliano notevolmente alterato (cap. LIX)[16].

4) Riconciliazione tra Tristano e Marco mediata da Artù, duello di Tristano e Lancillotto al *Perron Merlin*, ammissione di Tristano alla Tavola Rotonda. Molto alterato risulta il primo degli episodi (corrispondente a Lös. 251-252), in cui viene riutilizzata inaspettatamente la scena dei due amanti che dormono separati dalla spada di Tristano, appartenente alla tradizione più arcaica della storia, in quanto presente sia nel romanzo di Béroul sia nella tradizione riconducibile all'opera di Thomas. In **TL** si tratta di un espediente orchestrato da Dinadan e Lancillotto per convincere prima Artù poi Marco della castità della coppia e favorire la riconciliazione (cap. LXV). L'episodio del duello al *Perron Merlin* risulta più aderente al modello, che qui sembra essere la Compilazione di Rustichello da Pisa (Lös. 623) piuttosto che il *Tristan en prose* (Lös. 196 e 202-203), in quanto, come notato da Ros Domingo, il combattimento tra Palamedes e Tristano è interrotto da Brandelis, come in Rustichello, e non perché Palamedes è troppo malconcio per sostenere un duello, come nel *Tristan*[17]. Pur conservando i tratti essenziali del testo francese (Lös. 205-206), anche l'episodio dell'ammissione di Tristano alla Tavola Rotonda (cap. LXX) presenta tratti di spiccata originalità.

5) Episodi che hanno per base la Compilazione di Rustichello da Pisa: il Caballero Anciano giunge alla corte di Artù ed abbatte molti cavalieri, compreso Tristano, poi aiuta una dama assediata da un usurpatore (capp. LXX-LXXV); Tristano affronta i cavalieri di Morgana (cap. LXXVI), viene liberato da Palomades (cap. LXXVII), combatte con Galaad (in **TL** Galaz, cap. LXXVIII), infine interviene per liberare alcuni cavalieri della Tavola Rotonda dalla prigionia inflitta da un loro nemico (cap. LXXIX); tutta la sequenza, pur con numerose varianti, coincide con Lös. §§ 621-626. Da notare come alcuni degli episodi selezionati, come quello del Caballero Anciano o della liberazione da parte di Palomades, mettano in scena un Tristano in difficoltà, che nel primo caso viene addirittura miseramente abbattuto, producendo un contrasto notevole con l'immagine del cavaliere invincibile offerta in tutta la parte precedente del volgarizzamento.

6) Morte degli amanti (capp. LXXX-LXXXIII). Il testo di **TL** risulta nel complesso aderente alla trama del *Tristan en prose* (Lös. 545-550), pur presentando anche nel finale alcune notevoli varianti e aggiunte, quali la forte presenza del tema religioso, la confessione di Tristano ad un arcivescovo, la

[16] In **TL** la scena si svolge lungo la strada per andare al torneo di Vercepón, alla presenza di Isotta (elementi che accomunano il testo castigliano alla *Tavola Ritonda*). Dinadan a causa dell'elmo datogli da Isotta viene disarcionato da ben cinque cavalieri (Tristano stesso, Estor de Mares, Meliangas, Gariet e Palomades) e l'episodio si sviluppa, come non di rado nei volgarizzamenti castigliani, con notevole ripetitività.

[17] E. A. ROS DOMINGO, *Arthurische Literatur der Romania*, cit., p. 486.

morte di Isotta per crepacuore e non, come nel romanzo francese, per la stretta dell'abbraccio dell'amante[18].

In due frammenti di **CT** viene narrata la vendetta della morte di Tristano compiuta da Lancillotto insieme ad altri cavalieri, il quale condanna al rogo Aldarete (Audret) ma decide di perdonare re Marco, e il ritorno, dopo la vendetta, di Quedín (Kahedin, che nei testi iberici non si innamora di Isotta né muore) nella Piccola Bretagna e la morte di Isotta dalle Bianche Mani per crepacuore[19]. Questi due episodi non si trovano in **TL**, in quanto evidentemente eliminati dal redattore della stampa del 1501, ma dovevano essere presenti nella sua fonte e facevano parte della tradizione iberica del romanzo.

> The correspondence between V and TL is remarkably close as to main content and order of the incidents. In minor traits they differ frequently. In diction their divergence is total. They are independent translation.

Così Northup descriveva sinteticamente quella che secondo la sua opinione è la relazione tra **V** e **TL**[20]. Il manoscritto Vaticano presenta un contenuto estremamente simile al *Tristán de Leonís*, concordando con la stampa quasi perfettamente nella trama e presentando divergenze relative esclusivamente a dettagli minori. Il testo di **V** si interrompe con l'episodio della visita di Artù e Lancillotto nel padiglione di Tristano dopo il secondo dei due tornei che precedono quello di Vercepón, ma la concordanza tra i due testimoni è tale da lasciar ipotizzare che **V** continuasse fino alla fine a coincidere nella macrostruttura con l'altro volgarizzamento castigliano. Gli studiosi che, dopo Northup, si sono occupati della questione hanno sempre confermato la derivazione di **V** e **TL** da uno stesso modello, come pure il fatto che le due traduzioni rappresentino due rami indipendenti della tradizione. Infatti, se nel contenuto i due testimoni vanno regolarmente di conserva, ciò non avviene se non sporadicamente sul piano linguistico, in quanto la struttura della frase e la scelta delle parole sono spessissimo differenti. Lo stile di **V** risulta certamente più arcaico, anche se sotto molti aspetti vivido, mentre quello di **TL** è più regolare e polito, caratteristica che, rinvenendosi anche nei frammenti di **CT**, non può essere esclusivamente il risultato del lavoro di revisione del redattore cinquecentesco. Dunque l'archetipo da cui i due testimoni derivano sarebbe un manoscritto

[18] Alcune notevoli aggiunte e varianti degli ultimi capitoli vanno con certezza addebitate alla mano del redattore cinquecentesco che preparò il testo della stampa, in quanto riconosciute dagli studiosi come interpolazioni effettuate attingendo ad altre opere pubblicate pochi anni prima del *Tristán de Leonís*. Si tratta della preghiera di Isotta e la descrizione della tomba degli amanti (attinti dal *Grimalte y Gradissa* di Juan de Flores) e la descrizione della bellezza di Isotta (presa dalla *Crónica troyana*, stampata nel 1490 dallo stesso Juan de Burgos); per un'analisi completa dei casi di riutilizzo di passi di altre opere a stampa del tardo Quattrocento nel *Tristán de Leonís*, cfr. M. L. CUESTA TORRE, *The Iberian* Tristan *Texts of the Middle Ages and Renaissance*, cit., pp. 344-347.

[19] ALVAR - LUCÍA, pp. 133-135.

[20] G. T. NORTHUP, introduzione a *El Cuento de Tristan de Leonis*, cit., p. 25.

contenente un romanzo la cui trama coinciderebbe sostanzialmente con quella di **TL** (con l'aggiunta degli episodi attestati in **CT** ed eliminati nella stampa).

Prima di procedere con l'esposizione delle somiglianze rilevate da Northup tra la prima parte di **V** e **TL** e i volgarizzamenti italiani, è utile aggiungere al quadro delineato qualche considerazione in relazione ad alcune affinità tra la redazione iberica sopra sintetizzata e la più complessiva tradizione del *Tristan* in Italia. Sulla scorta di osservazioni fatte da Heijkant nel contributo sopra citato[21], notiamo che, al di là degli episodi altrove non attestati, di singoli passaggi fortemente manipolati, come la riconciliazione tra Tristano e re Marco, e della sezione presa da Rustichello, la trama della redazione iberica risulta fondata su tre blocchi narrativi: 1) nascita e prime avventure di Tristano fino al Darnantes, 2) soggiorno alla Joyeuse Garde e torneo di Louvezerp, 3) morte degli amati. La studiosa fa opportunamente notare come questi siano i tre blocchi narrativi maggiormente attestati tra i manoscritti del *Tristan en prose* copiati in Italia e nella tradizione dei volgarizzamenti italiani, come messo in rilievo negli studi di Daniela Delcorno Branca, Gioia Paradisi e Arianna Punzi[22]. Si ricordi che la struttura dello stesso Panciatichiano 33 è di fondo basata su questi tre assi, intorno ai quali sono aggregati gli inserti provenienti da altri romanzi. L'interpolazione di una lunga sezione presa dalla compilazione di Rustichello da Pisa è altresì caratteristica del *Tristano Veneto*, che inoltre utilizza anche i blocchi narrativi presenti nella redazione iberica, se pur in un ordine diverso (prima Lös. 623-627, poi Lös. 620-622)[23]. Infine vanno segnalati alcuni punti di contatto tra la redazione iberica e la compilazione della *Tavola Ritonda*, sia nel riuso, se pure con modalità diverse, dell'episodio di Tristano e Isotta che dormono separati dalla spada, sia per alcune somiglianze nella scena della morte degli amanti (presenza dell'elemento religioso, confessione di Tristano ad un arcivescovo, morte di Isotta per crepacuore[24]). Minore rilievo pare da attribuire alla vendetta per la morte di Tristano e

[21] M. J. HEIJKANT, recensione a ROS DOMINGO, cit., in particolare cfr. p. 389.

[22] Un'analisi dei testimoni del *Tristan en prose* compilati in Italia è compiuta in D. DELCORNO BRANCA, *Per la storia del 'Roman de Tristan' in Italia*, in «Cultura neolatina», XL (1980), pp. 211-229, e in particolare in EAD., *Tristano e Lancillotto* cit., pp. 49-76. Di notevole rilievo anche le osservazioni fatte da G. PARADISI - A. PUNZI, *La tradizione del* Tristan en prose *in Italia e una nuova traduzione italiana*, in *Actes du XXe Congrès International de Linguistique et de Philologie Romane* (Université de Zurich, 6-11 aprile 1992), Tübingen-Basel, Francke, 1993, V, pp. 321-337; per un quadro sulla tradizione del *Tristan* in Italia, cfr. A. PUNZI, *Tristano. Storia di un mito*, Roma, Carocci, 2005, pp. 156-163.

[23] La somiglianza su questo punto tra **TL** e il *Tristano Veneto* è stata messa in luce per la prima volta da Northup, in G. T. NORTHUP, *The Spanish Prose Tristram Source Question*, in «Modern Philology» 11 (1913), pp. 259-265. Per una descrizione sintetica del contenuto del *Tristano Veneto*, cfr. D. [DELCORNO] BRANCA, *I romanzi di Tristano e la Tavola Ritonda*, Olschki, Firenze, 1968, pp. 26-27.

[24] Un confronto tra la versione di **TL** e quella della *Tavola Ritonda* nella lunga scena della morte dei protagonisti viene fatta da Cuesta in M. L. CUESTA TORRE, *"E así murieron los dos amados": ideaología y originalidad del episodio de la muerte de los amantes en el* Tristán *español impreso, confrontado con las versiones francesas e italianas*, in «Revista de Literatura Medieval» 26 (2014), pp. 141-161. La studiosa sottolinea la coincidenza che le due redazioni mostrano nell'introdurre il tema religioso e nel modificare la modalità della morte di Isotta, che qui non avviene per la mortale stretta dell'abbraccio di Tristano. Pur riconoscendo l'impossibilità di escludere che si tratti di innovazioni introdotte indipendentemente dai redattori, Cuesta avanza l'ipotesi di una derivazione delle due redazioni da una versione modificata della morte degli amanti in cui fossero presenti questi elementi. Ad ipotizzare una fonte comune, plausibilmente francese, la

all'uccisione di Audret, raccontate nella versione iberica e in alcuni testi italiani. L'episodio infatti si trova, con tratti redazionali diversi, sia nella *Tavola Ritonda* sia nel *Tristano Veneto* e nel *Cantare della vendetta di Tristano*; tuttavia, come sostenuto da Cuesta, le somiglianze tra le varie versioni italiane e la versione iberica sono talmente esili da far pensare ad una genesi indipendente o a un'ascendenza comune a partire da una fonte molto generica[25].

In un articolo pubblicato nel 1912 Northup dimostrava il legame tra le traduzioni spagnole e la redazione R, che lo studioso conosceva tramite il *Tristano Riccardiano* e la *Tavola Ritonda*, e formulava l'ipotesi della derivazione della tradizione iberica da un archetipo perduto in italiano[26]. Se, come vedremo a breve, la teoria dell'origine italiana delle redazioni spagnole del *Tristan* venne sin da subito messa in discussione, possiamo al contrario considerare come assodata la discendenza delle due tradizioni, la spagnola e l'italiana, da una fonte comune che presentava numerose difformità rispetto al *Tristan en prose*. Northup infatti metteva in rilievo un notevole numero di caratteristiche che accomunano le traduzioni italiane con quelle spagnole contro la versione francese del romanzo, stilando una lista di 26 elementi. Dei quattordici tratti redazionali caratterizzanti la redazione R

studiosa giunge anche per la scena del ferimento di Tristano da parte di Marco in EAD., *La lanza herbolada que mató a Tristán: la versión castellana medieval frente a sus correlatos franceses e italianos (cap. 80 del* Tristán de Leonís *de 1501)*, in *Medievalismo en Extremadura: estudios sobre literatura y cultura hispánicas en la Edad Media* (a c. di J. Cañas Murillo, F. J. Grande Quejigo *y* J. Roso Díaz), Cáceres, Universidad de Extremadura, 2009, pp. 499-514. In EAD., *Los funerales por Tristán: un episodio del* Tristán *castellano impreso en 1501 frente a sus paralelos franceses e italianos*, in *Actas del XIII Congreso Internacional de la Asociación Hispánica de Literatura Medieval (Valladolid, 15 al 19 de septiembre de 2009). In memoriam Alan Deyermond*, 2 voll., Valladolid, Universitad de Valladolid, 2010, vol. I, pp. 599-616 Cuesta, sulla base di alcuni riscontri rinvenibili nel *romance* del *Conde Olinos* e nel *romance Ferido está don Tristán*, avanza l'ipotesi che nella versione del *Trsitán de Leonís* precedente al rimaneggiamento operato dal redattore della stampa del 1501 si trovasse il tema presente nella *Tavola Ritonda* delle due piante che nascono dalle tombe di Tristano e Isotta. Per un'analisi dell'episodio della morte di Tristano in **TL**, cfr. A. YLLERA, *La Muerte de los Amantes en el «Tristan» Castellano*, in *Literatura medieval*, Actas do IV Congresso da Associação Hispânica de Literatura Medieval (Lisboa, 1-5 Outubro 1991), a c. di A. A. Nascimento - C. Almeida Ribeiro, Lisboa, Cosmos, 1993, pp. 85-89; A. CONTRERAS MARTÍN, *Muerte y entierro de Tristán en el* Tristán de Leonís *(Valladolid, 1501)*, in *Actas del XIII Congreso Internacional de la Asociación Hispánica de Literatura Medieval*, cit., vol. I, pp. 553-562; M. M. BOTERO GARCÍA, *A propósito de la muerte de los amantes:* Tristan en prose *(ca. 1230-1235) y* Tristán de Leonís *(1501)*, in *De Britania a Britonia. La leyenda artúrica en tierras de Iberia: cultura, literatura y traducción*, a c. di J. M. Zarandona, Bern, Peter Lang, 2014, pp. 163-189. Per un'analisi della descrizione della tomba di Tristano e Isotta nel *Tristan en prose*, nella tradizione della *Tavola Ritonda* e in **TL**, cfr. G. MURGIA, *Il tema della tomba degli amanti nella* Tavola Ritonda *a confronto con la tradizione tristaniana francese e castigliana*, in «Critica del testo» XVIII/2 (2015), pp. 9-50.

[25] M. L. CUESTA TORRE, *Varias muertes para un traidor: la muerte de Andret/Aldaret en los Tristanes castellanos, franceses e italianos* in «Letras» 59-60 (2009), pp. 165-175 e EAD., *La venganza por la muerte de Tristán: la reconstrucción de un episodio del* Tristán *castellano medieval del ms. de Madrid a la luz de sus paralelos con versiones francesas e italianas y con el* Tristán el Joven *del 1534*, in *Siempre soy quien ser solía. Estudios de literatura española medieval en homenaje a Carmen Parrilla*, Universidade da Coruña – Servizo de Publicacións, A Coruña, 2009, pp. 83-105.

[26] G. T. NORTHUP, *The Italian Origin of the Spanish Prose Tristram Versions*, in «The Romanic Review» 3 (1912), pp. 194-222.

elencati da Parodi, soltanto uno può dirsi veramente assente da **V** e **TL**, ossia l'identificazione in Prezzivalle del cavaliere della *Bête Glatissante* e lo scontro finale tra questo e Tristano, elementi che non compaiono nei testi spagnoli, dove il cavaliere resta innominato e non ritorna in scena alla fine delle avventure nella foresta di Darnantes. Northup notava che l'assenza dell'episodio della cagnolina che lecca il filtro, altra caratteristica dei due volgarizzamenti iberici, si riscontra anche in un testimone italiano, ossia, come abbiamo sottolineato, nel Panciatichiano 33. Interessanti le osservazioni sul nome del cugino malvagio di Tristano, che, come noto, nella redazione R è *Ghedino* (così, con numerose varianti quali *Ghedis*, *Gedis*, *Guedis*, *Gidino* in **R**, **P**, **F**, **L**), mentre nel *Tristan* si chiama *Andret* / *Audret*. In **V** abbiamo regolarmente la forma *Godino* / *Gudino*, mentre in **TL** il nome è Aldaret e in **CT** (che Northup non conosceva se non nel frammento Bonilla) Alderete[27], forme palesemente riconducibili ad Audret. Northup notava, tuttavia, che nell'episodio in cui il personaggio entra in scena in **TL**, quando cerca di far tornare indietro i due cavalieri che non si sono fermati a salutare re Marco (CUESTA, pp. 38-40), il nome è *Echidies*, che lo studioso ricollega alle forme *Chedin* / *Chidin* che si trovano nei testi italiani come varianti di *Ghedin*. Appare dunque plausibile che la fonte da cui derivano i due volgarizzamenti spagnoli recasse il nome presente nei testi italiani, conservato poi da **V** e invece cambiato, tranne nell'episodio in cui il personaggio entra in scena[28], dal redattore che compilò il manoscritto da cui deriva la stampa attingendo ad una fonte che riportava il nome presente nel *Tristan en prose*[29].

La redazione iberica tradita da **V**, **TL** e **CT** è attestata anche da alcuni testimoni catalani, giunti tuttavia nello stato di lacerti formati da poche carte manoscritte. Il primo ad essere stato scoperto è il frammento dell'Arxiu Històric Comarcal di Cervera (quattro fogli cartacei provenienti da un codice perduto della fine del XIV sec.), pubblicato da Agustí Duràn i Sanpere[30]. Il testo segue sostanzialmente Lös. §§ 20-22, ma in una versione vicinissima a **TL** (con **V** il paragone è impossibile per la perdita delle carte iniziali nel ms. Vaticano), con cui spesso si riscontra una coincidenza verbale

[27] Il nome si trova nel già citato frammento in cui è narrata la morte del personaggio (ALVAR-LUCÍA, pp. 133-134).

[28] Sul perché soltanto in questa scena in **TL** si conservi una forma del nome derivante da quella attestata in **V** e negli italiani torneremo in seguito nell'ambito della collazione tra **TL** e **P**.

[29] In M. J. HEIJKANT, *La tradizione del 'Tristan' in prosa in Italia e proposte di studio sul 'Tristano Riccardiano'*, Nijmegen, 1989 (nuova edizione aggiornata dall'autrice [Leiden, 2019, da cui si cita] al seguente indirizzo: https://archive.org/details/MARIE-JOSE-HEIJKANT-LA-TRADIZIONE-DEL-TRISTAN-IN-PROSA-IN-ITALIA-2019/page/n1/mode/2up), alle pp. 198-264 viene fatta un'ampia collazione tra i testimoni della redazione R e sono presi in considerazione anche i due volgarizzamenti spagnoli. Il quadro dei tratti comuni tra questi e tutte o alcune delle redazioni italiane viene quindi ulteriormente ampliato.

[30] A. DURÀN I SANPERE, *Un fragment de* Tristany de Leonis *en català*, in *Estudis romànics*, 2, vol. IX de la Biblioteca Filològica de l'Institut de la Llengua Catalana, Barcelona, 1917, pp. 284-316. Per una scheda sintetica del documento, cfr. J. M. LUCÍA MEGÍAS, *The Surviving Peninsular Arthurian Witnesses*, cit., pp. 40-41, in cui sono riportate ulteriori indicazioni bibliografiche.

molto stretta[31]. Il frammento di Cervera, pur presentando un testo in vari passaggi meno ampio[32], condivide con **TL** sia i tratti comuni con i testimoni italiani della redazione R (inversione dei tentativi di avvelenamento messi in atto dalla matrigna di Tristano; la pozione velenosa sembra vino) sia i tratti tipici di **TL** contro gli italiani e il *Tristan* francese (per es., Merlino conduce Governale alla fontana dove Marco ha ucciso Pernam e gli legge un'iscrizione che rievoca l'assassinio). Interessante la presenza anche nel frammento, come in **TL**, del passaggio in cui Meliadus somministra il vino avvelenato ad un cane, di cui parleremo in seguito.

Un secondo frammento in catalano, pubblicato da Ramon Aramon i Serra, venne ritrovato all'interno di un codice composito, formato da documenti giuridici e varie parti di opere religiose e letterarie, oggi conservato presso l'Arxiu de les Set Claus di Andorra (quattro fogli cartacei provenienti da un manoscritto del XIV sec. *ex* o XV *in*., sicuramente differente da quello da cui proviene il frammento di Cervera)[33]. Il contenuto corrisponde a Lös. §§ 56, parte di 57 e 60, e 71a, anche in questo caso in una redazione molto vicina a **TL**, con cui si riscontra ampia coincidenza verbale[34]. Abbiamo, anche qui, sia tratti che accomunano i testi iberici con la redazione R contro il *Tristan en prose* (assenza della corrispondenza tra Isotta e Ginevra, dell'avventura nel *Pays du Servage*, delle avventure del *Vallet à la cotte maltaillée*; Lambegues rivela alla corte di Marco il matrimonio di Tristano) sia caratteristiche redazionali tipiche degli iberici contro gli italiani e il romanzo francese (per es. la foresta di Darnantes è chiamata *Gaste Forest*, come nei testimoni castigliani). Il testo di **V**, pur coincidendo nella trama, risulta chiaramente divergente, sia sul piano verbale sia per la presenza di varianti, tranne nella lettera di Isotta la Bionda, in cui si riscontra una notevole convergenza, dovuta tuttavia plausibilmente al fatto che in **TL** il testo delle epistole è stato evidentemente del tutto riscritto dal redattore cinquecentesco[35].

Esiste un terzo testimone frammentario in catalano conservato presso la Biblioteca de Catalunya di cui ha dato notizia Joan Santanach i Suñol, che ne sta preparando l'edizione (due bifogli cartacei

[31] Il testo del frammento di Cervera corrisponde a parte dei capp. II-III di **TL** (CUESTA, pp. 10-12, 4v-6r).

[32] Duràn fa notare come i passaggi di **TL** che non trovano riscontro nel frammento di Cervera non veicolino nuove informazioni, quanto piuttosto rappresentino di fatto delle ripetizioni con funzione di amplificazione (A. DURÀN I SANPERE, *Un fragment de* Tristany de Leonis *en català*, cit., p. 309). Non si può escludere si tratti, quindi, di aggiunte del redattore di **TL** più che di omissioni del testo catalano.

[33] Il testo del frammento è pubblicato in R. ARAMON I SERRA, *El* Tristany *català d'Andorra*, in *Mélanges offerts à Rita Lejeune*, 2 voll., Gembloux, Duculot, 1969, vol. 1, pp. 323-337; ristampato in ID., *Estudis de llengua i literatura*, Barcelona, Institut d'Estudis Catalans, 1997, pp. 413-429, da cui si cita. Per un'analisi del manoscritto composito di cui il frammento fa parte, cfr. J. SANTANACH I SUÑOL, *El* Còdex Mescel·lani *de l'Arxiu de les Set Claus (Andorra la Vella, Arxiu Històric Nacional)*, in «Anuario de Estudios Medievales» 33 / 1 (2003), pp. 417-462; l'analisi di Santanach è ripercorsa anche in J. M. LUCÍA MEGÍAS, *The Surviving Peninsular Arthurian Witnesses*, cit., pp. 48-49; a p. 40 di questo stesso scritto si trova una scheda sintetica del documento con ulteriori indicazioni bibliografiche.

[34] Il testo del frammento di Andorra corrisponde a parte dei capp. XL-XLII di **TL** (CUESTA, pp. 89-96, 45v-49r).

[35] Cfr. M. L. CUESTA TORRE, introduzione a *Tristán de Leonís (Valladolid, Juan de Burgos, 1501)*, cit., p. XXV.

dell'inizio del XV sec., non appartenuti ai codici da cui provengono gli altri due frammenti)[36]. Le carte contengono due segmenti non contigui di racconto, coincidenti il primo con Lös. §§ 22-27, il secondo con Lös. §§ 34-38. Pur basandoci esclusivamente sulla sintesi del contenuto fatta da Santanach nel suo articolo, notiamo anche qui le varianti tipiche degli iberici e della redazione R contro il *Tristan en prose* (per es., l'inversione dei primi due tentativi di avvelenamento e il terzo tentativo messi in atto dalla matrigna di Tristano) e alcuni tratti caratteristici dei volgarizzamenti iberici (il re di Scozia fa parte della giuria del duello tra Tristano e Blanor, al quale assistono soltanto due suoi cugini: Bordo e Leonell). Santanach nota come il testimone, pur recando nell'unico tratto confrontabile (il primo tentativo di avvelenamento) un testo vicino al frammento di Cervera (e quindi con **TL**), nella parte successiva presenti tratti redazionali caratteristici di **V** contro **TL** e il *Tristano Riccardiano*[37], il che lo porta ad avanzare l'ipotesi dell'appartenenza del frammento della Biblioteca di Catalunya e di quello di Cervera alla stessa famiglia di **V**. Proporremo in seguito, alla luce del confronto tra i testimoni iberici e il Panciatichiano 33, una diversa spiegazione dei tratti messi in luce dallo studioso[38].

§ 2. Il dibattito sull'origine dei testi iberici

Se, come abbiamo detto, la derivazione dei testi iberici da un archetipo comune è unanimemente accettata da parte degli studiosi, un ampio dibattito si è svolto a proposito della natura di questo manoscritto perduto, in particolare in relazione alla parentela che esso evidentemente aveva con la redazione R italiana. In diversi interventi Northup avanzò la teoria dell'origine italiana dei testi ispanici, basandosi sulla collazione di **V**, **TL**, **R** e **S**, oltre che degli altri testimoni della redazione R, compreso **P**, che però lo studioso conosceva soltanto attraverso le citazioni fatte da Parodi nel

[36] J. SANTANACH I SUÑOL, *Sobre la tradició catalana del* Tristany de Leonís *i un nou testimoni fragmentari*, in «Mot So Razo» 9 (2010), pp. 21-38.

[37] Si tratta della collocazione prima del rapimento della donna dell'Acqua della Spina dell'episodio dell'aggressione di Guodino (il cugino malvagio di Tristano) da parte dei due cavalieri di Logres, che invece in **TL** e nel *Tristano Riccardiano* (e nel *Tristan en prose*) è narrata dopo il rapimento; e della variante, presente sia nel frammento della Biblioteca di Catalunya sia in **V** (e, come abbiamo visto, in **P**), per cui è Tristano a chiedere al cavaliere rapitore di lasciare che la dama scelga colui che preferisce tra i due duellanti, mentre in **TL** e nel *Tristano Riccardiano* (e nel *Trisan en prose*) è il cavaliere rapitore a fare questa proposta.

[38] In chiusura di questa sintetica panoramica relativa ai testimoni frammentari di redazioni iberiche del *Tristan en prose*, deve essere citato il frammento galego-portoghese (due fogli pergamenacei della seconda metà del XIV sec.) dell'Arquivo Histórico Nacional de Madrid. Il testimone reca due porzioni non contigue di testo, la prima delle quali coincide nella sostanza con la fine di Lös. 91 e l'inizio di Lös. 92 (Isotta apprende la notizia che Tristano, scomparso nel bosco dopo aver letto la lettera indirizzata a Kahedin, è ancora vivo; Lancillotto, Brandelis e Keu al ponte guardato da Neroneus de l'Isle; Brandelis e Keu sono vinti da Neroneus), mentre la seconda con parte di Lös. 93 (Lancillotto al castello di Uter si scontra con vari cavalieri e sta per affrontare il signore della fortezza, quando arriva la damigella inviata da Neroneus). Come è evidente, il testo comprende episodi estranei alla redazione R (follia di Tristano, avventure del *Vallet à la cotte maltaillée*) ed è unanimemente collocato dagli studiosi fuori dal gruppo rappresentato dalle redazioni castigliane e dai frammenti catalani. Per il testo e l'analisi del frammento galiziano, cfr. la sua ultima edizione in *O fragmento galego do* Livro de Tristan, a c. di P. Lorenzo Gradín e S. Tavares Pedro, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2017, a cui si rimanda per la bibliografia relativa.

Tristano Riccardiano[39]. Molti degli argomenti di Northup saranno ripresi nell'analisi che faremo di seguito; converrà però qui sintetizzare gli elementi fondamentali della sua teoria.

In primo luogo lo studioso mette in luce come, in particolare **R**, ma più in generale i testimoni italiani siano più vicini al *Tristan* francese, concordando con esso in molti tratti redazionali contro gli iberici. Questi omettono interi passaggi, presentando in vari casi un testo meno ricco di particolari[40], oppure recano varianti, a volte anche consistenti e alcuni episodi aggiunti[41]. Il caso contrario, per cui i testi castigliani concordano con la tradizione francese contro **R** e **S**, si verifica in un numero molto minore di occorrenze[42]. Tra i nomi propri e i toponimi si riscontra un accordo tra gli italiani e gli iberici in casi che difficilmente possono essere spiegati come frutto dell'opera di traduttori indipendenti da un modello francese, mentre si interpretano facilmente ipotizzando un'unica discendenza (dal francese all'italiano, da questo alle lingue iberiche). Ci limitiamo a citare alcuni casi: *Isle Saint Sanson* (tradotto *Isola senza Avntura* negli italiani, tranne **P** che non reca il nome, e *Isla sin ventura* negli iberici), *Chastiax de Plor* (*Castello di Proro* **R P S**, *Castello de Prodo* **F**, *Castelo de lo Porto* **L**, *Castillo del Pero* **V**, *Castillo de Ploro* **CT**, *Castillo del Ploto* **TL**), *beste glatissant* (*bestia Grattisante* e forme simili **R**, *bestia Grattasanta* **P**, *bestia Gratisante* **L**, *bestia Gratisanti* **S**, *bestia que se llama Grata Sangre* **V**, *bestia que ha nombre Gaturas* **TL**), *Louvezerp / Loverzep* (*Verzepo / Verzeppo* **P**, *Verzeppo / Verzeppe* **S**, *Vercepón* **TL**)[43]. Northup individua nei toponimi dei due volgarizzamenti castigliani diversi italianismi, il più eloquente dei quali, a suo

[39] Cfr. G. T. NORTHUP, *The Italian Origin of Spanish Prose Tristram Versions*, cit.; ID, *The Spanish Prose Tristram Source Question*, in «Modern Philology» 11 (1913), pp. 259-265; fondamentale è l'analisi premessa all'edizione di *El Cuento de Tristan de Leonis*, cit., pp. 1-78.

[40] Riporto, qui sulla scorta delle osservazioni di Northup ma aggiungendo riscontri fatti da me sui mss. poco o per niente conosciuti dallo studioso, le più significative mancanze degli iberici contro uno o più testimoni italiani in accordo con il *Tristan en prose*: in Lös. 20, il motivo per cui Governale ha lasciato il proprio paese (assente in **TL**, ma presente in **R**, **F** e **P** [dove il paese non è il Gaules, ma la Morgaglia], mentre l'acefalo **V** non permette il riscontro); in Lös. 29, l'incontro di Tristano con Galvano e il messaggero di Bellices (assente in **V** e **TL**, che recano soltanto in un punto più avanzato della storia l'episodio dell'investitura del messaggero di Bellices, ma presente in **R**, **F**, **S**); in Lös. 31, la scena in cui Palamides abbandona le proprie armi (assente in **V** e **TL**, ma presente in **R**, **P**, **F**, **S**, **L**); in Lös. 35, la scena in cui re Marco costringe Tristano a raccontare le proprie imprese (assente in **V** e **TL**, ma presente in **R**, **F**, **L**); in Lös. 50-51, l'imprigionamento di Isotta in una torre, la malattia d'amore di Tristano e il travestimento da donna (assente in **V** e **TL**, ma presente in **R**, **P**, **S**); in Lös. 72a, l'incontro di Lamorat con Artù e Lancillotto (assente in **V** e **TL**, ma presente in **R**).

[41] Impossibile citare tutte le varianti dei testi iberici in opposizione agli italiani e al *Tristan en prose*. Sull'argomento torneremo in seguito. Ci limitiamo qui a segnalare il completo rimaneggiamento dell'episodio dell'agguato nel bosco e della successiva momentanea riappacificazione di Tristano con re Marco (Lös. 46), che negli iberici vede il protagonismo del cavaliere Segris (Sagramor in **TL**), con interi passaggi del tutto privi di riscontro nel testo francese e negli italiani (all'episodio sarà dedicata più avanti una specifica analisi); e l'aggiunta di due scene tra le avventure nella foresta di Darnantes: il cavaliere *Varis* (*Briséus* in **TL**) rivela a Keu e agli altri cavalieri sconfitti l'identità di Tristano (NORTHUP, CXIX; CUESTA, pp. 101-102); il duello tra Tristano e *Meliaganes* (in **TL** è *Galarcon*, fratello di Palomades!) prima dell'incontro con la damigella che va cercando aiuto per salvare re Artù (NORTHUP, cap. CXX; CUESTA, pp. 102-103).

[42] Cfr. G. T. NORTHUP, *The Italian Origin of Spanish Prose Tristrtam Versions*, cit., pp. 210-211, da integrare con le osservazioni che lo studioso fa nell'introduzione a *El Cuento de Tristan de Leonis*, cit. (in particolare p. 27, nel commento al cap. V, dove si segnala che in **V** e **TL** si dice che re Faramon è parente di Tristano, e p. 30, nel commento al cap. IX, dove si segnala che nel solo **V** la chiesa dove Tristano veglia è di *nuestra señora Santa Maria*). Analizzeremo in seguito le più significative di queste lezione dei testi castigliani, molte delle quali, come vedremo, dipendono dalla parentela dell'archetipo degli iberici con il Panciatichiano 33.

[43] L'elenco delle forme è anche qui integrato da riscontri da me fatti nei testimoni poco o per niente noti a Northup.

giudizio, è la forma *Giosa Guarda*, con cui in **TL** è chiamato il castello di Lancillotto[44], mentre evidenzia la presenza in **R** di numerosi francesismi (alcuni dei quali non adattati, come *Amis* o *Brehus sans pitié*), assenti negli iberici. Infine lo studioso nota come i non frequenti casi di divergenza tra i due testi iberici trovino riscontro in una identica divergenza nella tradizione italiana, tanto da lasciar ipotizzare che **V** e **TL** non derivino dallo stesso modello italiano quanto da due manoscritti estremamente simili, ma non completamente coincidenti, appartenenti alla famiglia del ms. Riccardiano[45]. Pur conoscendo il Panciatichiano 33 soltanto attraverso le citazioni fatte da Parodi, lo studioso individua proprio in questo manoscritto il testimone italiano più vicino ai testi iberici[46].

Già Bonilla nella sua introduzione all'edizione del 1912 del *Tristán de Leonís* aveva avanzato l'idea, antitetica a quella di Northup, che il testo della stampa dipendesse da una fonte francese, contaminata con materiale desunto dalla compilazione arturiana di Rustichello da Pisa, da cui avrebbero attinto anche le redazioni italiane del *Tristano Riccardiano* e della *Tavola Ritonda*[47]. L'ipotesi di una fonte francese venne sviluppata da William J. Entwistle che dedicò un intero capitolo del suo saggio sulla materia arturiana nella penisola iberica alla questione, elaborando una teoria che, sebbene corredata da molti aspetti oggi scarsamente considerati, trova ancora consenso nel suo nucleo di fondo[48]. Egli pone come capostipite delle tradizioni italiana e iberica una copia del *Tristan* francese non coincidente con alcun testimone sopravvissuto, che definisce «unorthodox *Tristan*», siglato Y, al quale attribuisce i tratti particolari della redazione R, compresa la maggior parte delle alterazioni di nomi propri. Da questo esemplare francese perduto deriverebbero indipendentemente sia i volgarizzamenti italiani sia gli iberici; questi ultimi avrebbero come capostipite una copia dell'archetipo non ortodosso Y, siglata X, da cui avrebbe attinto anche Rustichello da Pisa per la sua

[44] Dámaso Alonso contesta l'interpretazione data da Northup della forma *Giosa* come italianismo, mettendo in rilievo che le forme castigliane antiche *Joyosa*, *Guiosa* e *Giosa* sono adattamenti del francese *Joyeuse*; cfr. D. ALONSO, *La leyenda de Tristán e Iseo y su influjo en España*, in *Obras completas*, vol. II, *Estudios y ensayos sobre literatura. Primera parte. Desde los orígenes románicos hasta finales del siglo XVI*, Madrid, Gredos, 1973, p. 375, n. 38

[45] Per una lista delle divergenze tra **V** e **TL**, individuate da Northup, che trovano riscontro nella tradizione italiana, cfr. G. T. NORTHUP, *The Spanish Prose Tristram Source Question*, cit., p. 263. Così lo studioso concludeva l'analisi posta ad introduzione del *Cuento de Tristan de Leonis*, il suo ultimo contributo dedicato alla questione: «The most puzzling problem is to determine the exact relatioship between V and TL. They coincide almost perfectly in subject matter, order of incidents, omissions, and interpolations; but they differ utterly as to language and minute detail. Where they differ, V's trait almost invariabily occurs in one Italian version, TL's in another. This seems to point to two distinct translations from Italian into Spanish from closely related originals which differed in detail» (p. 78). Più avanti daremo una spiegazione diversa di tali divergenze.

[46] Cfr. G. T. NORTHUP, *The Italian Origin of Spanish Prose Tristrtam Versions*, cit., p. 203, e ancora ID, *The Spanish Prose Tristram Source Question*, cit., p. 262.

[47] Cfr. l'introduzione a *Libro del esforçado cauallero don Tristan de Leonis y de sus grandes fechos en armas (Valladolid, 1501)*, cit., pp. XLIV-LXI. Bonilla riteneva plausibile sia che l'unione tra il *Tristan* e la *Compilation* di Rustichello fosse stata fatta dal redattore iberico sia che i due romanzi si trovassero già fusi in un'unica narrazione nella fonte francese.

[48] ENTWISTLE W. J., *The Arthurian Legend in the Literatures of the Spanish Peninsula*, London-Toronto, Dent / New York, Dutton, 1925, pp. 102-129.

compilazione[49]. L'opera dell'autore pisano non sarebbe quindi una delle fonti dei testi iberici e la presenza nella tradizione spagnola di episodi della *Compilation* dipenderebbe dalla comune discendenza dal ms. X[50]. Entwistle, in opposizione alle tesi di Northup, ritiene che la sola prova che il ms. X, l'archetipo della tradizione iberica, fosse in italiano sarebbe la presenza di italianismi nella lingua dei testi iberici, cosa che, egli afferma, non si riscontra[51]. In un passaggio della trattazione, inoltre, avanza l'idea che la maggiore vicinanza dei volgarizzamenti italiani alla redazione del *Tristan en prose* tradita dai mss. analizzati da Löseth sia poco significativa, in quanto potrebbe essere dovuta all'influenza della versione comune del *Tristan* sui traduttori italiani, che avrebbero modificato l'originaria fisionomia della fonte non ortodossa. In questo senso tale fonte potrebbe essere meglio conservata nelle redazioni spagnole[52].

Se le teorie di Northup ed Entwistle nei loro assunti essenziali (origine italiana degli iberici contro origine indipendente da una fonte francese non ortodossa) rappresentano le posizioni sulle quali si è polarizzato il dibattito successivo, va segnalata l'ipotesi avanzata da Jole Scudieri Ruggieri della discendenza dei testi italiani dalle redazioni spagnole[53]. La studiosa ritiene che le forme con cui viene tradotto il francese *pleurs* nei testi italiani (tra i quali tuttavia include anche *L'opere magnanime dei due Tristani*, traduzione cinquecentesca del *Tristán el joven*, l'edizione del 1534 del *Tristán de Leonís*) si spieghino meglio come derivate dalle corrispondenti forme delle traduzioni iberiche e ritiene che alcuni nomi propri presenti in **V** e **TL** siano più vicini al francese rispetto ai corrispettivi

[49] Cfr. lo stemma a p. 126 con cui l'autore schematizza la sua teoria. Egli propone di identificare il ms. X, la fonte delle traduzioni iberiche, con il libro di Edoardo I d'Inghilterra, di cui Rustichello da Pisa parla nel proemio della sua compilazione; da questo ms., giunto nella penisola iberica grazie al rapporto tra Alfonso X e il cognato Edoardo I, avrebbero attinto, oltre Rustichello, anche Brunetto Latini (per la descrizione della bellezza di Isotta nel *Tresor*), Alfonso stesso (per le citazioni di Tristano nel *Cancioneiro da Vaticana*) e il compilatore della prima redazione da cui dipendono i testi iberici conservati.

[50] «The Castilian novel coincides partially with his [di Rustichello] matter in an adventure [l'avventura del *Caballero Anciano*] that is otherwise hard to come by, but not either with his phrasing, nor with his order. It does not, therefore, seem to be incumbent on us to suppose that the Spanish translator followed Rustician, whether at first or at second hand, whether in a French or in an Italian version, but that he used his original, and perhaps his immediate original.» (p. 114)

[51] «The only admissible evidence of that [il fatto che il ms. X fosse in italiano] would be incontrovertible Italianisms in the Spanish text. In the language I can discern no trace; among the proper names, the greater number of the cases of agreement cited by Professor Northup refer to Y, and in the few instances where a name presents some special feature of interest, we fail to see […] that much is gained by the Italian thesis. They seem to be all capable of a purely Spanish explanation» (p. 117). In un successivo intervento Entwistle tornando ad affermare che non esistono evidenze che l'archetipo da cui derivano i testi iberici fosse in italiano, non esclude che esso provenisse dall'Italia e fosse un testo franco-italiano (W. J. ENTWISTLE, recensione a *El Cuento de Tristan de Leonis*, in «Modern Language Review», XXIV [1929], pp. 230-233).

[52] «It is also urged that the Italian novels stand closer to the Vulgate [*scil.* il *Tristan en prose* tradito dai ms. analizzati da Löseth], but it is by that proportion likely that the Castilian conform more exactly to their own unorthodox source» (p. 117).

[53] J. SCUDIERI RUGGIERI, *Due note di letteratura spagnola del s. XIV. 1) La cultura francese nel* Caballero Zifar *e nell'*Amadís*; versioni spagnole del Tristano in prosa. – 2) «De ribaldo»*, in «Cultura Neolatina», XXVI (1966), pp. 233-252.

italiani. Sulla base di queste osservazioni propone «la possibilità di una dipendenza, almeno parziale, dei testi italiani da quelli ispanici»[54].

La teoria del *Tristan* francese non conforme alle versioni pervenute, al quale ricondurre almeno una parte delle peculiarità redazionali comuni alle traduzioni iberiche e italiane, è stata rafforzata dalle osservazioni fatte da due studiosi della *Morte Darthur* di Malory, Thomas C. Rumble e Edward D. Kennedy[55]. Il primo nota tratti in comune tra la sezione tristaniana di Malory, il *Cuento de Tristan* e il *Tristano Riccardiano*, non riscontrabili nei testimoni del *Tristan en prose* utilizzati da Eugène Vinaver per individuare le fonti della *Morte Darthur*. In particolare lo studioso mette in rilievo come anche nel *Tristram* di Malory la storia prenda le mosse da Lös. 19, tratto già evidenziato da Northup, e riscontra alcune somiglianze tra questa redazione e il *Cuento* nella scena in cui una dama consiglia a Tristano il modo in cui guarire dalla ferita avvelenata. Un altro tratto comune tra Malory e le traduzioni di **V** e del *Riccardiano* consiste nel tono quasi ironico in cui, secondo Rumble, questi testi narrano la scena del filtro, in opposizione alla serietà che caratterizza l'episodio nel romanzo francese[56].

Kennedy fa un raffronto tra il testo di Malory e le sole redazioni castigliane **V** e **TL**, nell'episodio del salvataggio di re Artù da parte di Tristano nel Darnantes (*Foreyste Perelous* in Malory, *Gaste Florest* in **V** e **TL**), mettendo in rilievo che sia nella *Morte Darthur* sia nei testi iberici la magia non gioca un ruolo nella cattura di Artù, il quale resiste all'incantatrice per la volontà di rimanere fedele a Ginevra, e che in questi testi manca la spiegazione retrospettiva sulla propria cattura data dal re a Tristano per giustificarsi dell'aver tagliato la testa alla maga[57]. In un secondo contributo lo studioso nota una somiglianza tra la redazione di Malory e gli iberici, contro gli italiani e il *Tristan en prose*, nell'episodio della riconciliazione tra Tristano e Marco dopo il primo agguato e la fuga dell'eroe nella foresta (Lös. § 45-46): mentre nel *Tristan* e nelle traduzioni italiane è il cugino malvagio di Tristano a proporre al re di fingere di perdonare il nipote in modo da poterlo poi catturare facilmente, nella *Morte Darthur* e nei testi iberici è un cavaliere della corte (in Malory il siniscalco Dinas, in **V** Segris, in **TL** Sagramor) a convincere il re e in questi testi la pace che Marco propone a Tristano è sincera. Altra somiglianza lo studioso nota tra il testo di Malory e il solo **TL** nell'appello che Tristano fa ai cornovagliesi dopo essere stato condannato a morte da Marco, ricordando i propri meriti nei loro

[54] Ibid., p. 241.

[55] T. C. RUMBLE, *The Tale of Tristram: Development by Analogy*, in *Malory's Originality: A Critical Study of Le Morte Darthur*, a c. di R. M. Lumiansky, Baltimore, The Johns Hopkins University Press, 1969, pp. 122-183; E. D. KENNEDY, *Arthur's Rescue in Malory and the Spanish Tristan*, in «Notes and Queries», 17 (1970), pp. 6-10; ID., *Two Notes on Malory*, in «Notes and Queries», 19 (1972), pp. 7-10. Valorizza il contributo dei due studiosi, inserendolo nel quadro della ricerca sull'origine delle traduzioni iberiche del *Tristan*, H. L. SHARRER, *Malory and the Spanish and Italian Tristan Texts: The Search for the Missing Link*, in «Tristania» 4/2 (1979), pp. 36-43.

[56] T. C. RUMBLE, *The Tale of Tristram*, cit., pp. 129-144.

[57] E. D. KENNEDY, *Arthur's Rescue*, cit.

confronti[58]. Nonostante Kennedy noti varie differenze tra la *Morte Darthur* e i testi castigliani e ammetta che la redazione di Malory sia nel complesso più simile al *Tristan en prose*, le caratteristiche evidenziate, assenti nel romanzo in lingua d'*oïl* e nei testi italiani, in aggiunta a quanto notato da Rumble, lo portano a ipotizzare una relazione tra la fonte francese di Malory (i tre «Freynshe bookes» a cui fa riferimento lo scrittore per la sezione del *Tristram*) e la fonte delle traduzioni spagnole. Kennedy prova inoltre a puntualizzare la natura di questa perduta versione del *Tristan*:

> The immediate sources of the Spanish versions of the *Tristan* are not extant, and scholars have debated whether they were French, Italian, or Catalan; the ultimate souce, however, would have been a French version considerably different from existing French manuscripts, a version that would represent an intermediate stage of development between the earliest versions of the romance and the late versions represented by the manuscripts Vinaver consulted.[59]

In un contributo apparso nel 1980 Isabella Scoma ha messo a confronto la lezione del solo **V** con il *Tristan en prose*, mettendo in rilievo come nel testo del ms. Vaticano si trovino 21 espressioni e piccoli tratti redazionali rinvenibili nel romanzo francese ma assenti sia nel *Tristano Riccardiano* sia nella *Tavola Ritonda*[60]. Sulla base di questi riscontri viene esclusa «qualsiasi mediazione italiana nell'opera di volgarizzamento del *Roman de Tristan* portata avanti dall'anonimo compilatore aragonese»[61]. L'apporto dello studio di Scoma sta nell'aver usato per l'analisi il testo del *Tristan en prose*, ancora inedito al tempo di Northup, che infatti si servì principalmente dell'analisi di Löseth[62].

---

[58] ID., *Two Notes*, cit., pp. 7-9.

[59] ID., *Arthur's Rescue*, cit., p. 9. Non persuaso che i raffronti con la redazione di Malory possano rappresentare una reale confutazione della teoria di Northup si dichiara Pedro F. Campa, il quale così si pronuncia a proposito di quanto osservato da Rumble e Kennedy: «This of course somewhat compromises Northup's theory of Italian sources. However, we find Northup's onomastic and textual comparisons far more tenable than the establishment of a mythical French source for the Spanish Tristán» (P. F. CAMPA, *The Spanish Tristán: Research and New Directions*, in «Tristania» 3 [1978], p. 41).

[60] I. SCOMA, *Note sulla versione aragonese del* Roman de Tristan, Messina, La Grafica, 1980.

[61] Ibid., p. 11.

[62] Oltre a tratti già messi in luce da Northup (come il fatto che la chiesa in cui Tristano veglia la notte prima dell'investitura sia dedicata alla Madonna, il consiglio di mettersi in mare dato da una dama a Tristano che languisce per la ferita avvelenata, l'assenza della cagnolina che lecca il filtro, il fatto che in **V** il re della Piccola Bretagna abbia nome *Coel*, mentre nel *Riccardiano* resta innominato), Scoma mette in rilievo la coincidenza in particolari assenti nelle redazioni italiane quali, per citare qualche esempio, il fatto che Belide si nasconde in luogo «auques oscure» (Curtis, § 273, 3-4) a cui corrisponde «en vn lugar muy escuro» in **V** (NORTHUP, p. 81, 2), il fatto che Tristano non riesca a liberarsi dell'abbraccio della ragazza perché «il estoit encores de mole force» (CURTIS, § 273, 9-10) a cui corrisponde «como era niño e aun non auia tanta fuerça, non se podia yr della» in **V** (NORTHUP, p. 81, 6-7); oppure sottolinea la sovrapponibilità di espressioni come «Oncles, vez ci la roïne» (CURTIS, § 512, 30-31) a cui corrisponde in **V** «Señor, vedes aqui la rreyna» (NORTHUP, p. 137, 26-27), oppure «enz cuidot qu'il ne fust nus autres jeuz entre home et feme» (CURTIS, § 568, 29-30) a cui corrisponde in **V** «ca ella pensaua que entre onbre e muger non auia otra cosa» (NORTHUP, p. 187, 32-33), prive di un riscontro letterale nei volgarizzamenti italiani. Alcuni degli elementi sopra citati si trovano anche in **TL** «a un lugar escuro» (CUESTA, p. 16), «ella cuidava que no avía otra razón entre el hombre e la muger» (CUESTA, p. 89).

Al di là di varianti già notate dallo studioso statunitense, Scoma evidenzia effettivamente alcune coincidenze interessanti, anche se sempre relative a segmenti testuali molto brevi o a piccoli particolari[63]. La studiosa tuttavia si limita a separare, sulla base degli elementi da lei rilevati, la traduzione castigliano-aragonese dai testi italiani, non sviluppando la sua analisi in modo da dare conto delle caratteristiche che accomunano le traduzioni iberiche e italiane contro il romanzo francese.

La teoria di Entwistle è stata ripresa nei suoi elementi fondamentali da vari studiosi. María Luzdivina Cuesta Torre, pur ammettendo l'impossibilità di escludere del tutto un'origine italiana del gruppo spagnolo, ritiene più solida l'ipotesi che le tradizioni iberica e italiana derivino indipendentemente da un «*Tristan* francés anómalo», che la studiosa, in questo entrando in sintonia con le ricerche sulla redazione R italiana, crede plausibile identificare con una versione più antica di quelle pervenute, conservatasi nelle aree sotto l'influenza della cultura provenzale. Questa redazione anomala, la cui esistenza sarebbe testimoniata, oltre che dai volgarizzamenti spagnoli e italiani, anche dalle tracce presenti nella compilazione di Malory, si sarebbe caratterizzata per brevità e per un taglio maggiormente biografico[64]. Gli italiani avrebbero usato solamente la prima parte di questa redazione, fino alla fine delle avventure nella foresta di Darnantes, come testimonierebbe il fatto che la *Tavola Ritonda* ricorra dopo questo punto alla redazione comune del *Tristan*. Questo per scelta dei redattori italiani o perché il testo giunse in Italia mancante della seconda parte, che invece sarebbe conservata da **TL** e parzialmente da **V**. Lurdes Soriano Robles, sulla base dell'individuazione di tratti redazionali che accomunano i frammenti catalani di Cervera e Andorra e i testi castigliani, contro la *Tavola Ritonda* e il *Tristano Riccardiano*, e mettendo in evidenza la presenza nel frammento di Andorra di forme che ritiene interpretabili come gallicismi, si dichiara a favore dell'ipotesi di Cuesta[65].

[63] I. SCOMA, *Note sulla versione aragonese*, cit., p. 11. Alberto Varvaro si dichiara persuaso dall'argomentazione di Scoma nella brevissima recensione all'opuscolo della studiosa apparsa su «Medioevo romanzo» VII/2 (1980), p. 301.

[64] Cfr. M. L. CUESTA TORRE, *Traducción o recreación: en torno a las versiones hispánicas del* Tristan en prose, in «Livius», 3 (1993), pp. 65-75 e in particolare EAD., *Aventuras amorosas y caballerescas en las novelas de Tristán*, León, Universidad de León - Secretariado de Publicaciones, 1994, pp. 233-271, dove l'autrice fa un'ampia analisi e una discussione delle teorie fino allora avanzate, e propone la ricostruzione che schematizza a p. 267 in uno stemma che vede al vertice una versione anomala del *Tristan en prose*, da cui derivano separatamente le redazioni italiane da una parte e dall'altra, tramite un primo sub-archetipo siglato α, **V** e, tramite un secondo sub-archetipo siglato β, **TL** e le redazioni catalane.

[65] L. SORIANO ROBLES, *Els fragments catalans del* Tristany de Leonis, in *Actes del VIIe Congrés de L'Associació Hispànica de Literatura Medieval (Castelló de la Plana, 22-26 de setembre de 1997)*, 3 voll., Castelló de la Plana, Servei de Publicacions Universitat Jaume I, III, 1999, pp. 413-28. Soriano Robles ha dedicato la propria tesi dottorale (Universitat de Barcelona, 2000, inedita) alle traduzioni iberiche del *Tristan*. Dai risultati di questa ricerca la studiosa ha tratto diversi interventi, i più interessanti per la ricerca che qui viene condotta sono, oltre all'articolo citato sopra, EAD., *«E qui vol saber questa ystoria, leçia lo Libro de Miser Lanciloto»*, cit., e EAD., *«E que le daria ponçoña con quel el muriese»: los tres intentos de envenenamiento de Tristán a manos de su madrastra*, in «Cultura neolatina» LXI/3-4 (2001), pp. 319-333.

Alla teoria di Entwistle si rifà da questo punto di vista anche Enrique Andrés Ros Domingo[66], il quale distingue una prima fonte Y, definita «unorthodoxe französische Prosafassung», da cui deriva la tradizione italiana, da un copia di Y siglata Y', definita «unorthodoxe galloromanische Prosafassung», redatta in francese o occitano, da cui discendono le redazioni iberiche. La fonte Y sarebbe più simile alla redazione del *Tristan en prose* pervenuta, anche se entrambe Y e Y' rappresenterebbero una versione arcaica[67].

La teoria di un'origine italiana è stata sostenuta da Sebastian Iragui che in un articolo[68], estratto dalla sua tesi di dottorato (Sorbonne, 1995) rimasta purtroppo inedita, avanza l'ipotesi che le traduzioni iberiche e italiane, testimoni di quella che egli chiama la «Southern Version» del *Tristan*, dipendano da un archetipo in italiano redatto presso lo *scriptorium* pisano-genovese[69]. In primo luogo viene messo in luce come i mss. del *Tristan en prose* afferenti al gruppo pisano-genovese contengano quasi tutto il materiale di cui si compone la redazione della «Southern Version», il cui testimone più completo Iragui considera **TL**: nascita e prime avventure fino al Darnantes, torneo di Louvezerp, morte degli amanti, compilazione arturiana di Rustichello da Pisa[70]. Viene messo in luce inoltre come i mss. Modena, Bibl. Est. α.T.3.11 (M), Aberystwyth, N.L.W. 446-E (W) e London, B.L. Harley 4389 (H), appartenenti al gruppo, siano privi degli episodi mancanti nella redazione R italiana e negli iberici (storia degli antenati di Tristano, avventura nel *Pays du Servage*, avventure del *Vallet à la cotte maltaillée*, ecc.). Iragui avanza quindi l'ipotesi che la prima parte della «Southern Version», di fatto la redazione R, sia una traduzione, piuttosto libera, in italiano, elaborata a partire dalla versione del *Tristan* contenuta in questi mss., mentre la seconda parte, conservata nei soli testimoni iberici ma originariamente redatta in Italia, sarebbe stata ottenuta unendo i blocchi narrativi del torneo di Louvezerp e della morte degli amanti con una sezione dell'opera di Rustichello. Iragui infine spiega la circostanza per cui soltanto gli iberici avrebbero conservato la seconda parte della redazione,

[66] E. A. ROS DOMINGO, *Arturische Literatur der Romania*, cit., in particolare i capp. I-III.

[67] Cfr. lo stemma a p. 258. Ros Domingo risolve il rapporto tra **TL** e i frammenti catalani di Cervera e Andorra (gli unici noti quando il suo lavoro è stato pubblicato) a favore di questi ultimi, nei quali ritiene di individuare tratti linguistici e contenutistici più aderenti alla fonte originale (cfr. in particolare la lunga analisi del frammento di Andorra alle pp. 202-249). Postula quindi l'esistenza di una copia di Y' in catalano, che sigla Y''; da questa deriverebbero i manoscritti da cui provengono i frammenti catalani di Cervera e Andorra, e **TL**; la redazione di **V** potrebbe provenire da questa stessa fonte (tesi per cui Ros Domingo propende, cfr. pp. 249-255) o direttamente dalla fonte gallo-romanza Y'.

[68] S. IRAGUI, *The Southern Version of the Prose Tristan: The Italo-Iberian Translations and their Franch Source*, in «Tristania», XVII (1996), pp. 39-54.

[69] Iragui si ferma alla localizzazione dell'*atelier* a Genova avanzata da F. Avril e M.-Th. Gousset, evidentemente non conoscendo il contributo con cui Roberto Benedetti ipotizza il collegamento con Pisa (R. BENEDETTI, *Qua fa' un santo e un cavaliere: aspetti codicologici e note per il miniatore*, in *La grant Queste del Saint Graal. Versione inedita della fine del XIII sec. del ms. Udine, Biblioteca Arcivescovile 177*, a c. di G. D'Aronco, Tricesimo [Udine], Vettori, 1990, pp. 31-47).

[70] Iragui cita per la parte iniziale (Lös. 19-75a) i mss. Modena, Bibl. Est. α.T.3.11 (M), Aberystwyth, N.L.W. 446-E (W), Venezia, Bibl. Marc., fr. XXIII (S.M.) e London, B.L. Harley 4389 (H); per il torneo di Louvezerp il ms. Paris, BnF, fr. 760; per il finale gli stessi M, W e S.M. e per la *Compilation* il ms. Paris, BnF, fr. 1463 (S. IRAGUI, *The Southern Version of the Prose Tristan*, cit., pp. 42-43).

ipotizzando che originariamente il testo circolasse in due volumi, il secondo dei quali sarebbe andato perduto in Italia dando origine ad una sorta di tradizione mutila.

Vari elementi di somiglianza con la teoria di Iragui presenta la ricostruzione proposta da Carlos Alvar[71], che parla per le redazioni iberiche e italiane di famiglia meridionale o periferica (termine che permette di includere anche l'opera di Malory) e propone di porre all'origine delle due tradizioni una versione del *Tristan en prose* francese abbreviata, una redazione che si potrebbe definire quindi franco-italiana, contenente un testo simile a quello dei mss. di Modena e di Aberystwyth indicati da Iragui, plausibilmente redatta nello *scriptorium* pisano-genovese. La tradizione iberica deriverebbe da una copia di questa redazione breve contaminata con la *Compilation* di Rustichello.

*§ 3. Confronto di **P** con il Vaticano 6428 (**V**)*

Estenderemo ora la collazione della lezione del Panciatichiano alle redazioni iberiche, nell'intento di verificare se e in quale grado sussista una relazione tra questi testi. La questione è di notevole rilevanza per qualsiasi discorso sull'origine dei volgarizzamenti spagnoli. Fino ad ora infatti si è parlato in generale di elementi redazionali che accomunano il gruppo degli iberici all'intero gruppo italiano. La prospettiva si modifica se invece si individua un legame tra il gruppo iberico e la redazione di uno specifico testimone italiano.

Data la complessità dell'analisi, la collazione sarà esposta prendendo in considerazione un testimone alla volta, prima **V** poi **TL**, **CT** e i frammenti catalani. Ciò anche in considerazione del fatto che, come vedremo, il testo di **V** conserva molti elementi dell'archetipo della tradizione iberica, che chiameremo d'ora in avanti semplicemente "archetipo degli iberici", che invece in **TL** risultano alterati per contaminazione.

La prima verifica che verrà fatta riguarda il grado di conformità tra i testimoni iberici e **P** in relazione a ciò che caratterizza maggiormente la versione del Panciatichiano, ossia le 32 varianti rispetto a **R** che abbiamo isolato nella prima parte di questo lavoro. Indicheremo con = la conformità, con ≈ una significativa somiglianza tale da far emergere la derivazione da una stessa fonte, con ≠ la difformità.

Di seguito i risultati della collazione con **V**:

(1) **V ≈ P:** Il testo della lettera di Balisen è riportato quando la ragazza scrive. Il testo, pur essendo meno sintetico, assomiglia a quello di **P**, con cui si riscontrano passaggi verbalmente simili.

V	**P**	**R**
A uos, el mi amigo Tristan de Leonis, yo Balisen, fija del rrey Framon de Gaules, vos fago saber que, pues non plugo a vos de me	«A te, Tristano, io Bellices ti mando salute assai, dolce amore mio. Da che voi non mi voleste donare lo vostro amore, sappi ch'io	«Amis, amis Tristano, amato di buono cuore e di verace amore, salute a·ttee manda Belices, la figliuola de lo ree Ferramonte.

[71] C. ALVAR, Tristanes *italianos y* Tristanes *castellanos*, in «Studi mediolatini e volgari», 47 (2001), pp. 57-75.

dar vuestro amor, que sabet que nunca lo otro aura. Por que, sepades que yo me di la muert con la espada que vos deuiades e morir, quando yo vos salue e dexe matar a mi primo por vos. E rruego, pues que en la vida non me quisistes amar, que me amades en la muerte, e por amor de mi que trayades en todo tienpo aquesta esapada con que yo mori e caualguedes en aqueste cauallo que yo vos enbio, que non auedes por que buscar otro mejor; e avn, si vos plaze, tened esta blancheta. (NORTHUP, p. 83, 6-15; CORFIS, pp. 20-21)

per te mi sono morta con quella spada co·lla quale lo mio padre ti volse tagliare la testa. Sappia, amico mio, ch'io ti mando questa spada et questa bracchetta et lo mio cavallo, et queste cose vi mando perché voi le teniate per mio amore», (VIII, 11-16)

Sappe, amico, ke dappoi ked io seppi la tua partenza, la quale tu ài fatta in lontana kontrada, io sì rimasi kon pianto e kon dolore assai, dappoi ke·ttue da mee ti eri allunkato. E konsiderando tuttavia di voi, e non trovava kie a mee potesse dare neuno konforto de le mie pene. Onde sappie, amico, ke considerando de la mia morte, non sostenni dolore, ricordandomi sì come io potea morire di questa ispada, ko la quale lo ree ti volea fare tagliare la testa. Onde sappie ked io sì·tti mando lo mio distriere e la mia brachetta, la quale è la migliore e la più bella ke·ssi possa trovare, perké·ttue la debie tenere per lo mio amore. E imperciò sappi ked io sì sono morta kon quella ispada ko la quale tue dovei essere morto tue». (SOCLARI, XIII)

(2) **V ≈ P:** Subito dopo la morte di Balisen, si dice che il re Framont è molto triste e che maledice l'arrivo di Tristano alla sua corte; poi fa seppellire la ragazza (NORTHUP, p. 83, 19-21; CORFIS, p. 21).

(3) **V = P:** Oltre alla bracchetta e al cavallo, Balisen dona a Tristano anche la spada con cui si è tolta la vita (NORTHUP, p. 83, 12; CORFIS, p. 21).

(4) **V ≠ P**, **R**, **TF:** Manca del tutto il colloquio tra Governale e Tristano, che qui chiede al re Marco di essere fatto cavaliere senza consigliarsi con nessuno (NORTHUP, p. 85, 6-16; CORFIS, p. 22).

(5) **V ≈ R** e **≠ P:** Viene deciso, non si specifica da parte di chi, che il duello si terrà sull'«Ysla Syn Ventura» (NORTHUP, p. 86, 6-7; CORFIS, p. 23).

(6) **V ≈ R** e **≠ P:** Tra gli ambasciatori di Esmerol c'è Gariete, un cavaliere di Londres (Logres), che, dopo aver visto l'aspetto di Tristano, consiglia a Esmerol di rinunciare al duello (NORTHUP, pp. 85, 30 - 86, 14; CORFIS, pp. 23-24).

(7) **V ≈ P:** Tristano dichiara davanti agli ambasciatori di Esmerol di essere figlio di re, ma rivela la propria identità al re Mares immediatamente prima di imbarcarsi. Il testo, che non trova corrispondenza né in **R** né in **TF**, rivela chiaramente una fonte comune:

V

E Tristan caualga en su cauallo e el rrey le dixo – Cauallero, yo veo que vos queredes fazer esta batala por mi. E por aquesto querria que me dixesedes quien sodes uos. E el dixo – Mucho me tardo para que vos lo seipades. E agora sabet que yo so Tristan, fijo del rrey Meliadus de Leonis, e so vuestro sobrino. El rrey fue mucho alegre quando sopo que era su sobrino, e fue mucho yrado por la batalla que le auia otorgado, e dixo – Fijo, yo quiero que la batalla finque, que el

P

Et lo re disse a Tristano: «Da che tu pur vuoli fare questa battaglia per me, or voglio sapere tuo nome et chi tu se'». Et Tristano <disse>: «Egli è vero che mio nome si è Tristano, figliuolo de·re Meliadus di Leonis». A tanto lo re Marco cominciò fortemente a piangere et disse: «Tristano, bello dolce figlio, io voglio ançi pagare mille volte lo trebuto et darlo all'Amoroldo d'Irlanda, che tu faccia questa battaglia, perciò che voi siete troppo giovane cavalieri». Et

Esmerol es muy prouado cauallero, e vos sodes infante e niño e non sodes conplido de dias para fazer esta batalla, e mas quiero yo dar el tributo que perder a vos. E Tristano dixo que – non dexaria la batalla por dos rreynos atales como los vuestros. E si Esmerol es buen cauallero, ayudara dios al derecho (NORTHUP, p. 86, 17-28; CORFIS, p. 24)

Tristano disse: «Io anderò dalla parte di nostro Signore Idio». (IX, 2-8)

(8) **V = P:** Esmerol pensa che l'atteggiamento baldanzoso mostrato da Tristano prima del duello sia dovuto a stupidità o fanciullezza; l'espressione è quasi identica: «Questi fae questo solo per paçia et per poco senno et per fanciuleççа» **P** (IX, 17-18), «Este cauallero con moçedat diz aquesto e con poco seso» **V** (NORTHUP, p. 87, 10; CORFIS, p. 25). Durante il combattimento, che avviene in tre (due **P**) assalti, Esmerol pensa che Tristano non pare proprio «de todo infante, de los golpes que fazia del espada» («così fantino com'io diceva et com'elli pareva, al ferire della spada ch'elli fae» **P** [X, 13-14]) (NORTHUP, p. 87, 25; CORFIS, p. 25).

(9) **V = P:** Conviene citare i testi che risultano in questo caso sovrapponibili in vari passaggi (in grassetto le espressioni più marcatamente coincidenti):

V	**P**	**R**
E quando Tristan vio aquesto, **echose el escudo atras e tomo el espada con dos manos** e fue dar los fuertes e espessos golpes a diestro e a siniestro; **e fue dar a Esmerol tan grand golpe que le tajo el yelmo, e metiole la espada por la cabeça** que fizo la espada quebrarse vn poco del tajo, **e al tirar que fizo quedo en la cabeça del Esmerol**. **E Tristan le dixo – Cauallerro, non queredes jugar mas del espada?** E el dixo que – Non, antes so açerca de la muerte, **antes vos rruego que me leuedes a la mi barca. E Tristan lo tomo por el braço** e ayudolo a sostener e subiolo a la su barca. (NORTHUP, p. 88, 4-12; CORFIS, p. 25)	**Ma quando Tristano vidde** che all'Amoroldo sua força mancava, **allora si gittoe sua targia dirieto dalle spalle et prende sua spada a due mani et diede sì grande colpo all'Amoraldo in su la testa, che·lli tagliò l'elmo e-l capparone del ferro et miseli la spada pe·lla testa**, sì che, quando l'Amoroldo sentio sì grande colpo, cadde in terra. **Et al tirare che Tristano fece della spada, sì si ruppe nella testa all'Amoraldo**, sì che-l peçço rimase nella testa. **Allora disse Tristano: «Et come, Amoroldo, non combatteremo noi piue?»** Et l'Amoroldo disse di no, **«ançi ti prego per amore et cortesia che tu m'aiuti andare infino alla mia navicella». Et allora Tristano lo prese a braccia** e menollo alla navicella. (X, 15-23)	Ankora lo fiede Tristano sopra l'elmo di tutta sua forza e·ppassagli l'elmo e la kuffia del ferro e misegli la spada per punta ne la testa, sì che la spada si digranoe. E a lo tirare ke Tristano fece de la spada, e l'Amoroldo kadde a·tterra. E disse a Tristano: – No m'uccidere, k'io mi chiamo vinto. Ma io ti prieco ke tue m'aiuti andare ne la navicella. – E Tristano disse: – Questo farò io volontieri. – (SCOLARI, XVIII, 16-17)

(10) **V = P:** Lasciata la Cornovaglia, Esmerol sopravvive per nove (sei **P**) giorni. Dopo la sua morte, la sorella, la regina d'Irlanda, estrae la punta della spada di Tristano dal suo cranio e la conserva. Vengono infine fatti i funerali di Esmerol. (NORTHUP, p. 88, 24-32; CORFIS, p. 26)

(11) **V ≈ P:** Una donna consiglia a Tristano, disperato per la ferita inguaribile, di mettersi alla ventura per trovare qualcuno che possa curarlo. La donna non parla esplicitamente di mettersi

in mare, ma immediatamente dopo, come in **P**, Tristano chiede a Marco: «rreugouos que me fagades aparejar una nao» (NORTHUP, p. 89, 7-12; CORFIS, p. 26); in **P**: «fatemi aparecchiare una navicella» (XI, 6-7).

(12) **V ≈ P:** Il re Languisyn in un primo momento chiede alla moglie di curare Tristano, ma lei si rifiuta, perché, dopo non essere riuscita a guarire il fratello Esmerol, ha deciso di non curare più alcun cavaliere, e suggerisce di affidarlo a Isotta (NORTHUP, p. 90, 19-23; CORFIS, p. 27).

(13) **V = P:** Nel primo torneo d'Irlanda, in cui il re di Scozia combatte contro il re dei Cento Cavalieri (qui mancano i cavalieri della Tavola Rotonda), il re Languisyn combatte al fianco del re di Scozia. Palomades, che mantiene l'incognito, si schiera dalla parte del re di Scozia e vince il torneo. Il re di Scozia e il re Languisyn, desiderosi di conoscere l'identità del cavaliere vittorioso, indicono un nuovo torneo (NORTHUP, p. 91, XVI; CORFIS, p. 28). Notevole la coincidenza verbale in alcuni passaggi:

V	**P**	**R**
En esto el rrey dEscoçia e el rrey de los Çint Çaualleros e otros dos rreys bastiçieron vn torneo, **e el rrey Languissin tenia de la parte del rrey dEscoçia**. El rrey [dixo] a Tristan – Vos queredes venir en aqueste torneo? Tristan dixo – Señor, si, si a vos plaze, **mas yo non tomaria armas,** ca non me siento bien rrezio del mal que yo he passado; **mas si vos plaze, yo ire por vos fazer conpañia** e por mirar el [torne]o. **El rrey dixo que le plazi[a].** El rrey caualgo luego e Tristan con el e fueron llegados al torneo. **El torneo se començaua a fazer muy fermosamente, e mucho lo fazia bien el rrey dEscoçia, mas mucho mejor el rrey de los Çient Caualleros.** (NORTHUP, p. 91, 11-20; CORFIS, p. 28)	A tanto lo re di Scoçia fece andare bando d'uno torniamento contra el re de' Cento Cavalieri et incontra a' cavalieri erranti della Tavola Ritonda, **et lo re Languis teneva la parte del re di Scotia**. Et fu bandito lo tomiamento da indi a .xv. giorni. Ora s'aparecchia lo re Languis d'andare al torniamento, et lo re dice a Tristano che non sa suo nome et disse: «Cavalieri, verai tu a questo torniamento?» **Et Tristano disse che non potrebbe ancho portare arme, «ma io verroe in vostra compagnia, s'a voi piace». Et lo re disse che li piacea.** Al termine sono aparecchiati et vanno al torniamento. **Et quando fuoron giunti al torniamento, allora sì comincia grande et bello. Et molto la fa bene lo re di Scotia, ma quelli della parte de·re de' Cento Cavalieri la fa assai meglio**, sì ch'elli non trovano nullo cavalieri che a·lloro contrasti. (XII, 1-10)	Ma·ssie kom'èe usanza inn-Irlanda di fare loro torniamenti, lo ree di Scozia sì fece gridare uno torniamento, ke da indi a la Pentecosta qualunque cavaliere volesse kombattere per amore di dama, e'·ffosse inn-Irlanda al termine ke detto èe. E dappoi ke lo termine approssima ke li cavalieri vanno al torneamento, lo ree Languis disse a Tristano: – Vuogli tue venire a lo torniamento de·rre di Scozia? – E Tristano disse: – Io non potrei portare arme ancora; ma·sse voi volete k'io vegna kon voi, io vi verroe e volontieri –. E lo ree disse: – Io non voe a questo torneamento per combattere, e impercioe voglio io la tua kompagnia. – […] e·ttrovarono lo ree di Scozia, lo quale iera a campo dall'una parte, e lo ree di Cento Cavalieri, meser Galvano e Leonello, fratello di Lancialotto, e Istor da Mare e meser Boordo e meser Gray e Oddinel lo Selvaggio e Esagris e Gariet e altri cavalieri assai … (SCOLARI, XXVI, 1-3 - XXVII, 10)

(14) **V ≈ P:** Brangen chiede a Isotta chi preferisca tra Tristano e Palomades. I due cavalieri, coricati in un luogo attiguo, sentono tutto e cominciano a odiarsi (NORTHUP, p. 92, 5-15; CORFIS, p. 29).

(15) **V ≈ P:** Nel secondo torneo d'Irlanda, gli schieramenti sono gli stessi del precedente e il re Languisyn è ancora al fianco del re di Scozia. Palomades combatte tanto valorosamente «que

non quedaua cauallero de qua nin de alla que delante del osase estar». Tristano abbatte Palomades e si batte tanto bene, che nessuno può resistergli «de la vna parte nin de la otra» (NORTHUP, p. 93, 7-20; CORFIS, p. 30).

(16) **V = P:** Dopo la partenza del re Languisyn per il secondo torneo, viene subito narrato il modo in cui Brangen fornisce a Tristano l'occorrente per partecipare (NORTHUP, XVIII; CORFIS, pp. 29-30).

(17) **V = P:** La damigella incontrata da Tristano di ritorno dal torneo, gli chiede chi ha vinto (NORTHUP, p. 93, 30-31; CORFIS, p. 31).

(18) **V = P:** Mentre attende a corte il ritorno di re Languisin dal secondo torneo, Tristano, disarmatosi, esce nella piazza del castello e alcuni cavalieri, notando i segni che egli ha sul volto, deducono che ha affrontato la battaglia senza voltarsi. Resosi conto di ciò, Tristano rientra nel palazzo (NORTHUP, p. 94, 20-25; CORFIS, p. 31).

(19) **V ≠ P:** Manca il passaggio in cui Galvan appende lo scudo di Palomades ad un albero.

(20) **V = P:** La regina d'Irlanda vede la spada di Tristano sopra un letto e la estrae dal fodero (NORTHUP, p. 96, 9-13; CORFIS, p. 33).

(21) **V ≠ P** e **≠ R:** Manca qualsiasi riferimento al fatto che Tristano abbia con sé la propria spada quando si reca al cospetto del re Languisyn.

(22) **V = P:** Il discorso di Tristano al re Languisyn è di fatto identico al corrispondente passo di **P**. Conviene citare i testi che, oltre a presentare identica struttura, risultano verbalmente coincidenti in vari passaggi:

V	**P**
Señor, **non vos puedo yo negar** que non sea Tristan nin **que yo mate a Esmerol**; mas por cierto yo non lo mate a trayçion, que el yua a la corte asi e como leon afamado. **E si yo mate a Esmerol, matelo lealmente e con rrazon como onbre que demandaua derecho, e el demandaua tuerto**. E asi pueden dezir çierta[mente] aqua. E [des que] lo oue vençido, yo non le fize enojo nin soberuia, antes **le ayude a venir a su naue**. **E quando el fue alla, el me fizo aquesta ferida la qual vos me fezistes guarir**. E yo non le fize mas, mas antes lo enbie en buena ventura. (NORTHUP, p. 96, 20-28; CORFIS, p. 33)	«Messer lo re, **io non posso dire ch'io non uccidesse l'Amoroldo**, ma **io l'uccisi sì come cavalieri che difendea la ragione et elli combattea lo torto**, ché quello trebuto ch'elli domandava non si dava se non per força, et io per força lo difesi. Et sì posso dire con verità ch'**io l'atai**, a suo prego, **montare in sulla sua navicella**, et **quando ciò feci, et elli mi ferì d'una saetta avelenata nella coscia** et io non ne li feci per ciò dispeggio; **et di questa ferita m'avete voi medicato**». (XVIII, 1-6)

(23) **V ≠ P** e **≠ R:** la dama amata da Marco e che si innamora di Tristano si chiama «Dueña del Quarto Blanco del Espina».

(24) **V ≈ P**: Il dialogo tra Marco e il nano avviene nelle modalità comiche del Panciatichiano e con battute decisamente simili:

V	**P**
– **Agora vet**, dixo el rrey, **yo quiero tanto de bien a la dueña** que non oyo nin veo si non a ella, e non me quiere fazer ningund plazer; **antes veo que se toma a**	Et lo re Marco disse: «**Vedi, io voglio tanto bene alla donna** che più non ne le potre' volere, **et ella à preso lo peggio**». Et lo nano disse: «**Come?** Non è Tristano

lo peor. – **E como** se toma a lo peor? dixo el enano. **Non es Tristan vuestro sobrino e el mejor cauallero del mundo**? – Çertas, dixo el rrey, bien es buen cauallero e es mi sobrino. – Pues, dixo el enano, non es asi bueno como vos? E el rrey metio mano a la espada, e dixo – **Como asi es bueno como yo!** (NORTHUP, p. 98, 2-9; CORFIS, p. 35)

re, et **è vostro nipote et è lo migliore cavalieri et lo più pro' del mondo?** Dunque è Tristano così buono come *voi*[72] et migliore!» Allora disse lo re: «Soçço cane! **Dunque è Tristano così buono com'io?**», et volseli dare. Allora disse lo nano: «Messer, non dico!» (XIX, 21-26)

(25) **V = P:** Tristano, giunto nella camera della Dueña del Quarto Blanco del Espina, fa fasciare la propria ferita dalla dama (NORTHUP, p. 99, 3-5; CORFIS, p. 36).

(26) **V = R:** Il banchetto durante il quale la Dueña del Quarto Blanco del Espina viene rapita si svolge «a la marina» (NORTHUP, p. 100, 1-6; CORFIS, p. 36).

(27) **V = P:** Giunto al banchetto, il cavaliere si guarda intorno e vede che la Dueña del Quarto Blanco del Espina è la donna più bella della corte; quindi la prende «por la mano» e la trascina via, sfidando chiunque voglia riscattarla a seguirlo (NORTHUP, p. 100, 23-28; CORFIS, p. 37).

(28) **V = P:** Tristano chiede alla messaggera della Dueña del Quarto Blanco del Espina perché gli abbia detto «villania» (NORTHUP, p. 101, 13-14; CORFIS, p. 38).

(29) **V = P:** Alle obiezioni mosse da Governale sull'opportunità di combattere con i cavalieri di Londres che hanno ferito Gudino, Tristano risponde che, ora che egli è giovane, vuole combattere; quando sarà vecchio non potrà più farlo (NORTHUP, p. 101, 23-26; CORFIS, p. 38).

(30) **V = P:** Conviene citare i testi che risultano verbalmente coincidenti in vari passaggi:

V

E como el rrey vido Gudino, dixo – **Quien te firio?** E el dixo – Sseñor, **vno de los dos caualleros**, **mas** a la mi fe, **yo so bien vengado**! E el rrey dixo – Quien te vengo? E el dixo **–** Sseñor, **grand voluntad he de dezirlo**, **mas non oso**. **–** Por la mi fe, dixo el rrey, si faras. **–** Señor, dixo Gudino, **mi primo Tristan los ha derribado de los cauallos**. **E el rrey se marauilla de las proeças de Tristan, e toda via rrogaua a dios que non le dexase venir en su corte, que grand miedo auia de la su lança.** (NORTHUP, p. 102, 4-11; CORFIS, p. 38)

P

et lo re li disse: «**Chi ti ferio?**» Et Gedis <disse>: «**L'uno di quelli cavalieri, ma io ne sono bene vendicato**». Et lo re disse: «Come se' tu vendicato?» Et Giedis disse: «**Io non ve l'oso dire**». Et lo re li disse: «Al postutto me lo dirai». Et Gedis l'**avea grande voglia di dire** et disse allo re: «**Mio cugino Tristano mi diliverò dalli due cavalieri** et mise ciascheuno a terra feriti a morte». **Allora lo re si fece grande meraviglia della bontà di Tristano, et allora ebbe grande paura, maggiore che mai, di Tristano et prega Idio ch'elli non ritorni mai in sua corte**. (XXII, 33-39)

(31) **V ≈ P:** Governale, ascoltate le motivazioni per cui Tristano vuole combattere, dice: «Dexemos estar esto, que de mañana vos conbatiredes con el» (NORTHUP, p. 102, 21-22; CORFIS, p. 39).

(32) **V = P:** Tristano propone al cavaliere che ha rapito la Dueña del Quarto Blanco del Espina di far scegliere alla dama quale preferisca fra loro due (NORTHUP, p. 103, 26-28; CORFIS, p. 40).

[72] La lezione del ms. è *comio* (cfr. nota *ad l.*).

Dunque, 25 delle 32 varianti caratterizzanti **P** vengono condivise da **V** e la lezione dei due testimoni presenta in diversi passaggi notevoli somiglianze nel lessico e nella sintassi, il che rende indubitabile la loro discendenza da una fonte comune. I casi di mancata convergenza, inoltre, sono facilmente spiegabili. Analizzeremo i punti **4**, **19**, **21**, **23** dopo aver esposto i risultati della collazione con **TL**, mentre, data la concordanza tra **V** e **R** (e il resto della tradizione italiana), possiamo senz'altro già dire che va addebitata a **P** la discrepanza nei punti **5**, dove chiaramente è stato eliminato dal copista del Panciatichiano il nome dell'isola[73], e **6**, dove il cavaliere vecchio e saggio è stato messo in **P** al posto di Gariet. Nel caso del punto **26** la concordanza tra **P** e **TF** dà più autorevolezza alla lezione del Panciatichiano e la convergenza tra **V** e **R** potrebbe essere casuale, in quanto il passo è in **V** alterato per la volontà, di cui parleremo, del redattore dell'archetipo degli iberici di anticipare l'episodio dell'aggressione a Gudino per evitare di interrompere le vicende che riguardano il rapimento della Dueña del Quarto Blanco del Espina.

Rimanendo nella sezione in cui la redazione del *Panciatichiano* diverge da **R** (capp. VII-XXIII dell'edizione), dobbiamo segnalare altre coincidenze tra **P** e **V**:

V	**P**	**R**
e asi estudo el cauallero [*scil.* Palomades] bien **diez dias** en la corte [del re Languisyn]. (NORTHUP, p. 92, 4-5; CORFIS, p. 29)	et Palamides stette nella corte del re **dì .x.** (XIII, 3)	*Non specifica il tempo di permenenza di Palamides presso la corte del re Languis*.
E todos los de la corte auian grand gozo de la tornada de Tristan, e fizieron grand fiesta e torneos e justas que duro **quinze dias**. (NORTHUP, p. 97, 12-14; CORFIS, 34)	Allora quando fuoro giunti al porto dove era Tristano, tutti ne fanno grande festa; et bastò la festa e l'alegreçça per **giorni .xv.** (XVIII, 22-23)	*Non specifica la durata dei festeggiamenti per il ritorno di Tristano dall'Irlanda.*
E despues fuese allende a sus escuderos e **tornose a Yrlanda**. […] E Tristan **entro en Yrlanda**, e quando fue alla, entro muy çeladamente por que non le coñosçiese ninguno nin sopiesen donde venia (NORTHUP, p. 93, 24-25 e p. 94, 12-14; CORFIS, pp. 30-31)	A Tanto si parte Tristano et li scudieri, et **ritornano inverso Irlanda** privatamente per non volere essere conosciuto. (¶ 15, 12-14)	ed e' [*scil.* Tristano] sì si partio incontanente ed egli e li suoi iscudieri e kavalkono **inverso lo kastello de·rree Languis** […] E·ccavalkando sì pervenne **a lo kastello de lo ree Languis** di notte (SCOLARI, XXXII, 1 e 8).
E en esto Branjen se fizo adelante [e] quiso fablar. [E] Tristan la vio, e **oteola de mal rr[o]stro**. (NORTHUP, p. 95, 5-6; CORFIS, p. 32)	et Branguina andava a lo re per dirlo. Et Tristano se n'avvidde, sie le **fece uno malpiglio** (XVII, 7-8)	Tutte queste parole intende bene Brachina, ma ella volea pur dire lo konvenentre a lo ree, ma Tristano la comincia a guardare ed a **farle sembranti ke non dica**. (SCOLARI, XXXV, 4)

[73] La frase, attribuita all'Amoroldo, in cui in **P** viene introdotta l'isola in cui si terrà il duello è la seguente: «Tornate et diteli ch'elli sia alla battaglia al terço giorno in su l'isula» (VIII, 108-109). L'uso dell'articolo determinativo («l'isola») rende plausibile che nell'antigrafo seguisse un toponimo che non è stato ricopiato («l'isola senza avventura»).

… e auedesme fecho dezir **vna poca de villania** por quanto me lo fezistes dezir. (NORTHUP, p. 95, 25-26; CORFIS, p. 33)	Certo, voi n'avete tanta di presentione, ch'io non posso dire di no, et che vi basta bene. Ora m'avete fatto dire **una poca di villania**. (XVII, 17-18)	Dappoi ke voi siete kosie desideroso di sapere mia cundizzione, or sapiate k'io fui quello cavaliere k'io portai l'arme bianche al torneamento. Ed ora m'avete fatto dire **una grande villania**. (SCOLARI, XXXVII, 2)

Colpisce la convergenza in particolari minimi, quali indicazioni cronologiche prive di riscontro in **R** (e nel *Tristan en prose*) o l'uso di espressioni peculiari. Forte valore congiuntivo va attribuito alla lezione erronea per cui andando al torneo Tristano sarebbe uscito dall'Irlanda e all'espressione «una poca di villania», in cui la concordanza morfosintattica tra **P** e **V** si riscontra ad un livello di dettaglio minimo[74]. L'espressione torna una volta in **V** anche in seguito (NORTHUP, p. 113, 17; CORFIS, p. 49) lì dove **P** reca semplicemente «villania» (XXXI, 83).

Altre caratteristiche della lezione di **V** rivelano che la fonte da cui la sua redazione dipende, pur essendo molto simile al Panciatichiano, recava un testo più completo e, almeno in parte, non tanto scorciato. Va in primo luogo infatti notato che degli episodi di **R** assenti in **P** soltanto **d**, **f** e **g** mancano anche in **V**. Gli episodi **a** e **b**, pur con varianti, sono presenti nel medesimo punto in cui si trovano in **R** e negli altri testimoni italiani, l'episodio **e** (il nano predice a Marco che il nipote lo disonorerà) è posto prima dell'arrivo di Governale e Tristano alla corte di Marco (NORTHUP, VII; CORFIS, p. 21; quindi in una posizione che non coincide né con **R** e gli altri testimoni italiani, né con il *Tristan en prose*). Quanto all'episodio **c** si riscontra una situazione particolare: durante il viaggio di Tristano e il re Languisyn verso il primo torneo in **V** non si fa, come in **P**, alcun accenno all'incontro con Galvano e il messaggero di Belisenda, ma quest'ultimo personaggio si presenta presso la corte del re dopo che Tristano è stato identificato come il vincitore del secondo torneo, viene fatto cavaliere da Tristano e partecipa alla scena del bagno (NORTHUP, pp. 95-96; CORFIS, p. 33). Se gli spostamenti e le manipolazioni sono da addebitare all'autore dell'archetipo degli iberici, che, come vedremo meglio più avanti, si caratterizza per un approccio estremamente creativo nei confronti dei propri modelli, il fatto che in **V** compaiano questi episodi ci assicura della loro presenza nella fonte da cui esso dipende.

All'idea di una fonte recante una redazione molto simile a quella del Panciatichiano ma meno scorciata porta la presenza in **V** di brevi passaggi in cui, pur in un contesto riconducibile al testo di

[74] Il costrutto è ampiamente diffuso in castigliano sin dal Duecento, come si desume dalle attestazioni segnalate nel repertorio online del *Corpus Diacrónico del Español* (*CORDE*) della Real Academia Española: *una poca de cecamonia*, *una poca de agua*, *una poca de lana* (*Lapidario* di Alfonso X), *una poca de canfora*, *una poca de sal* (*Libro de los animales que caçan*), *una poca de sangre*, *una poca de paja* (*Libro de los caballos*), ecc. In Italia lo troviamo nel volgarizzamento dei *Faits des Romains* pubblicato ne *La prosa del Duecento* da Segre e Marti (Milano-Napoli, Ricciardi, 1959), *una poca di terra* (p. 479), e in quello pubblicato da Luciano Banchi (*I fatti di Cesare. Testo di lingua inedito del secolo XIV*, Bologna, Romagnoli, 1863), *un poca di vittoria* (p. 74), *una poca di polvere*, *una poca di sua saliva* (p. 118), *una poca di gente* (p. 162). Molti esempi in Cennino Cennini: *una poca di chalcina*, *una poca di biaca*, *una poca di quella tenpera*, ecc. (cfr. CENNINO CENNINI, *Il* Libro dell'arte *di Cennino Cennini*, a c. di V. Ricotta, Milano, Franco Angeli, 2019 pp. 103 e 105).

P, la lezione trova maggiore aderenza a **R**. Si osservi il seguente passo, già in parte citato, tratto dalla scena che prelude al duello con l'Amoroldo:

V	**P**	**R**
E el Esmerol dixo entre si mesmo – Este cauallero con moçedat diz aquesto e con poco seso, e dixo – Cauallero, si vos queredes que finque esta batalla, a mi plazera por quanto sodes moço. E Tristan dixo – A mi plazera con vna cosa, que me dedes el cauallo e las armas e de aqui en adelante que non demandedes tributo al rrey Mares. E el dixo que de esto non faria nada e que esto dezia el por cortesia e por que lo via mucho moço. **E Tristan dixo – Dexemos estas palabras, e començemos la battalla.** (NORTHUP, p. 87, 9-16; CORFIS, pp. 24-25)	**Et l'Amoroldo disse fra suo cuore: «Questi fae questo solo per paçia et per poco senno et per fanciulecça». Atanto disse l'Amoroldo: «Cavalieri, se tu te ne volessi tornare, io ti lasse<rei> tornare, inperciò che tu se' troppo giovane». Allora disse Tristano: «Lasciamo stare queste parole et siamo alla battaglia».** (IX, 17-20)	E allora montano a cavallo ambodue kavalieri. E l'Amoroldo disse a Tristano: – Io ti voglio perdonare questa battaglia, perké io veggio ke·ttu·ll'ài presa per giovanezza e per poco senno ke·ttu ài. – E·tTristano disse a l'Amoroldo: – Se·ttue vuogli rifiutare lo trebuto a lo ree Marko, lo quale tue igli domandi, io lasceroe questa battaglia e non kombatteroe teco. E·sse·ttue non vuogli rifiutare lo trebuto, noi kompieremo nostra battaglia. – Allora risspuose l'Amoroldo e disse: – Quello k'io t'òe detto, io il ti dicea perké tue mi pari troppo giovane cavaliere, ma·nnoe perk'io voglia lasciare lo trebuto k'io abbo a·rricevere. – E allora disse Tristano: – E dunqua none fae bisogno parlamento intra noi due. (SCOLARI, XVIII, 9-12)

L'intero passo di **P** trova corrispondenza in **V**, dove tuttavia il testo risulta più completo e coerente, in quanto qui compare la condizione avanzata da Tristano affinché il duello sia annullato e il rifiuto di Esmerol, battute che trovano parziale riscontro in **R** (ad eccezione della richiesta del cavallo e delle armi che compare solo negli iberici). Solo a questo punto la secca risposta di Tristano («Dexemos estas palabras, e començemos la battalla» **V**, identico a «Lasciamo stare queste parole et siamo alla battaglia» **P**) risulta coerente con il contesto. Nella fonte da cui dipendono sia **P** sia **V** il testo doveva coincidere con quello del ms. Vaticano ed è stato malamente tagliato dal copista del Panciatichiano o da un suo ascendente.

La stessa situazione riscontriamo poco oltre, nella scena finale del duello:

V	P	R
E Tristan le dixo – Cauallerro, non queredes jugar mas del espada? E el dixo que – Non, antes so açerca de la muerte, **antes vos rruego que me leuedes a la mi barca. E Tristan lo tomo por el braço** e ayudolo a sostener **e subiolo a la su barca.** E quando el fue suso, e menbrosele de vna saeta enpoçoñada que tenia en la barca; e metio mano e diol vn golpe en la pierna derecha a Tristan. E Tristan dixo – Que es aquesto, cauallero, que as fecho? que non fezistes como buen cauallero e leal. (NORTHUP, p. 88, 8-15; CORFIS, p. 25)	**Allora disse Tristano: «Et come, Amoroldo, non combatteremo noi piue?» Et l'Amoroldo disse di no**, **«ançi ti prego** per amore et cortesia **che tu m'aiuti andare infino alla mia navicella».** Et allora Tristano lo prese a braccia **e menollo alla navicella.** Allora l'Amoroldo mise mano a una saetta avelenata et diede a Tristano nella coscia, ma Tristano no·ne sentio quasi niente et non credette che fusse quel ch'era. (¶ 10, 20-25)	E a lo tirare ke Tristano fece de la spada, e l'Amoroldo kadde a·tterra. E disse a Tristano: – No m'uccidere, k'io mi chiamo vinto. Ma io ti prieco ke tue m'aiuti andare ne la navicella. – E Tristano disse: – Questo farò io volontieri. – Allora lo prese Tristano e menollo a la nave, e dappoi ke fue menato dentro a la nave, e Tristano sì lo spingea in mare. E l'Amoroldo si rikordoe d'una saetta atoscata k'egli avea e volgisi e·fferìone Tristano ne la koscia. E Tristano disse: – Kome Lamoroldo, e kom'è cioe? Ed àmi tue ferito? – E guardandosi Tristano a la cossia, no·lli parve ke la ferita fosse neente. (SCOLARI, XVIII, 17-19)

Anche in questo caso **V**, pur presentando una versione complessivamente simile a **P**, riporta passaggi che trovano riscontro in **R**, con il dettaglio che Esmerol si ricorda della freccia avvelenata («menbrosele de una saeta enpoçoñada» di **V** corrispondente a «si rikordoe d'una saetta atoscata k'egli avea» di **R**) e le domande sdegnate di Tristano, elementi che evidentemente in **P**, nonostante si trovassero nella fonte, sono stati eliminati.

D'altronde in alcuni casi le stesse varianti che caratterizzano **P** si trovano in **V** riportate in una versione chiaramente più integra. Si veda, ad esempio, il rifiuto della regina d'Irlanda di curare Tristano (variante **12**), che in **V**, a differenza di quanto accade in **P**, risulta motivato, con argomenti identici a quelli che troviamo nella *Tavola Ritonda*; si ricorderà infatti come già dal confronto tra il Panciatichiano e quest'ultima compilazione sia emersa la necessità di ipotizzare una redazione latrice di un testo simile a **P** ma più completo.

V	P	S
Ella dixo – De aquesto non he yo cura, quando a mi hermano non pude guarir por saber que yo sopiese. E por aquesto non he yo cura de otro ningunt cauallero. Mas enbiat por vuestra fija Yseo que se entiende en guarir asi bien com yo, e lo guaresçera (NORTHUP, p. 90, 19-23; CORFIS, p. 27)	… ella disse che non se ne paccierebbe, «ma ditelo ad Isotta vostra figliuola». (XI, 32-33)	E se alcuno volesse saper perché lo re Languis non diede in cura Tristano a sua dama, la reina Lotta, la quale era più saputa medica del mondo, io dirò che dal dì in qua che l'Amoroldo suo fratello morì, ella non volle più medicare, per grande dolore che ella avea, chè dal dì medesimo l'avea curato e non lo potè campare; sicchè per questo ella non voleva più impacciarsi in medichería; anzi diceva: – Poi ch'io non potei campare lo mio fratello, non piaccia a Dio che niuno altro io voglia guarire né curare –; e per questa tale cagione, medicava alcuna volta questa sua figliuola Isotta. (POLIDORI, p. 75)

Nella parte successiva al cap. XXIII di **P**, dove la redazione del Panciatichiano torna ad aderire con la lezione di **R**, si continua a riscontrare per un buon tratto in **V** notevole coincidenza testuale. Si osservi il seguente passo, in cui il testo di **V**, oltre a mostrare diversi punti di contatto lessicali e sintattici, coincide quasi frase per frase con i rispettivi passi di **P** e **R** :

V	**P**	**R**
E despues fizo vna grant hueste, e fue contra Josep e desbaratolo; e vinçiolo e metiolo en prision; e fizo cortar las cabeças a todos. E despues tomo todos aquellos huesos de toda aquella gente e de todos sus fijos e fizo fazer todos los fundamentos de aqueste ca[s]tillo sobre aquellos huesos por que las gentes estrañas le fizieran tan grand perdiçion e daño. E por esto metio aquesta mala vsança en este castillo: **que qual quier onbre que aqui arribase fuese puesto en prision**, e que jamas non saliese por ninguna aventura, **saluo si entre ellos ouiese cauallero que** por fuerça de armas **vençiese al señor de la isla**; e si lo vinçiese, que el quedase p[or] señor de la isla; e si ouiese mas fermosa dueña que la nuestra, amos serian señores de la isla, e el cauallero cortaria la cabeça a la nuestra señora. E si la nuestra señora fuese mas fermosa que la suya, aura de matar la suya e que fuese señora la nuestra. (NORTHUP, pp. 112, 29 - 113, 10; CORFIS, p. 49)	**Allora fece una grande oste** et prese Giosep con tutta sua gente et feceli tutti dicollare. Et poi fece cominciare questo castello et fondare in sull'ossa et sulle corpora della gente morta et de' suoi figliuoli altresì, et in questo modo ricoverò sua terra. Et imperciò che·lli stranieri li avieno fatto questo danno, perciò comandò che **tutti li stranieri che v'arivassero a quel porto fusseno messi in pregione** in questo castello, «et non ne dovesseno mai uscire, **salvo che se fra loro non avesse sì pro' cavalieri che vincesse lo signore dell'isola** et che·lla sua donna fusse più bella che·lla nostra. Et quel cavalieri che vince rimane signore dell'isola et dé tagliare la testa a quella donna ch'è più laida della sua. In tale maniera rimane quello che vince signore dell'isola alla simile costumança et giamai non si parte. In tale maniera potereste voi campare, se voi aveste cavalieri c'al nostro contastasse et combattesse, et donna che fusse più bella che·lla nostra». (XXXI, 67-77)	**Allora sì fece una molto grande oste** e prese Gioseppo e·ttutta la sua gente e·ffecegli tutti dicollare. E·pposcia incomincioe questo kastello e·ssì lo fece fondare i·ssull'ossa ed i·su le corpora di tutta questa gente e de li suoi figliuoli altresie; e cosie ricoverò la sua terra in cotale modo e in questa maniera. E percioe ke gli istrani l'avevano fatto questo danno, e percioe ordinoe e comandoe ke·**ttutti igli stranieri ch'arrivasserono a questo porto, sì·ffosserono presi e messi in pregione** in questo kastello e non ne dovesserono mai uscire, **salvo se infra·lloro avesse alcuno sì prode cavaliere ke vincesse lo segnore dell'isola** e la sua donna fosse più bella che quella del segnore dell'isola. – E qualunque èe vincitore sì rimane segnore dell'isola e dèsi tagliare la testa a qualunque donna de le due èe più sozza.E in tale maniera lo vincitore rimane segnore dell'isola a la somigliante kostumanza e giamai non partirsine. E in tale maniera potreste voi campare se·cci avesse cavaliere ke col nostro ree kombattesse e donna che·ffosse più bella che la nostra. (SCOLARI, LIX, 4-8)

Si noti ancora la coincidenza in espressioni particolari, come nei seguenti esempi l'esclamazione «Bien aya tal vsança» / «Bene aggia tale usança» con il significato di "ben venga questo costume", oppure «bien pareçia rey» / «bene pare re»:

V	**P**	**R**
E Tristan dixo – […] Por que su madre, la rreyna, me rrogo que yo fiziese aquella costunbre quando la infanta fuese conbusco en el lecho la primera noche, e por esto lo he fecho. Enpero vos sodes señor, fazet aquello que vos plaze. En esto dixo el rrey – **Bien aya tal vsança**. (NORTHUP, pp. 123, 11-18; CORFIS, pp. 58-59)	Et Tristano rispose et disse: «[…] Et || questa è una cortese usança che si fa in Irlanda et la madre di madonna Ysotta me ne pregò quando mi venni a partire». Allora risponde lo re et dice: «Da che, **bene aggia tale usança**». (XXXVII, 51-57)	E Tristano rispuose e disse: – […] E questa si èe una kortesia, la quale si èe inn-Irlanda, e la madre di madonna Isotta sì mi ne pregoe assai ch'io la dovesse fare. – Allora sì rispuose lo ree Marco e·ddisse: – **Ben aggia tale usanza**. (SCOLARI, LXVI, 19-21)

E otro dia fizo el rrey aparejar el su cauallo de buenas armas, e vestiose de çendal **que bien paresçia rrey**. E Tristan caualgo bien armado e bien auia buenos paños, mas non los quiso traer, **e vn cauallero le trae el escudo e otro la lança**, e fueronse a Camalote. (NORTHUP, pp. 108, 5-9; CORFIS, p. 44)	Allora montò lo re Languis a cavallo con .xl. cavalieri tutti vestiti a seta, et elli va sì bene et innoratamente **che bene pare re**. Et Tristano avea drappi assai, ma non volle andare se non armato; **et uno cavalieri porta lo scudo et un altro la lancia**. (XXVII, 21-23)	Ed allora sì monta lo ree Languis a·ccavallo con .xl. cavalieri e·ssono tutti vestiti a·sseta, ed egli sì si divisa impercioe **ke par<e> buono ree**. E Tristano avea drappi assai; non gli volle portare impercioe ke non volle andare se noe armato. **Ed uno kavaliere sì gli porta lo scudo ed un altro la lancia**. (SCOLARI, LIV, 9-10)

Elementi rinvenibili nel testo di **V** lasciano comunque trapelare che la fonte da cui questa redazione deriva era vicina alla lezione di **P** anche in questa parte in cui il Panciatichiano assomiglia a **R**. In primo luogo dobbiamo mettere in rilievo con Northup come in **P** sia stato eliminato il passaggio in cui nel Riccardiano e in vari altri testimoni italiani si parla della «cagnuola» che lecca il filtro amoroso, il che ne spiega l'assenza nelle redazioni iberiche (NORTHUP, XL; CORFIS, p. 48). Ugualmente assente anche in **V**, come in **P**, è il passo in cui Tristano offre le proprie armi al cavaliere della corte di Artù che ha appena abbattuto dopo essere sbarcato nel Logres (NORTHUP, XXXV; CORFIS, p. 42).

È da mettere in rilievo inoltre questa piccola ma significativa coincidenza:

V	**P**	**R**
E agora tornemos a vna fija que auia Branor e como tomo el cuerpo de su padre e la cabeça de su madre e metiolos en vna **naue pequeña**; e pasose en tierra firme, e de aquella isla se paso en Londres. (NORTHUP, p. 115, 19-22; CORFIS, p. 51)	Ora lassa lo conto a parlare di messer Tristano et di madonna Ysotta et torna a una figliuola ch'avea Branoro, che ella prende la testa di sua madre et lo corpo di suo padre et metteli in **una navicella**. Et partesi con essi di Lontane Isule et passa alla terra ferma nel reame di Norgales … (XXXIII, 1-4)	Or lascio lo conto di parlare di messer Tristano e di madonna Isaotta e·ttornovi a una figliuola ch'avea Blanoro; ch'ella sì fece questo del padre e de la madre, k'ella sì prese il corpo del suo padre e·ssì prese la testa de la madre e·ssì gli mise i·sun **una nave**. Ed allora sì si parte kon essi de la Lontana Isola e·ppassa e vanne alla terra ferma ne lo reame di Norgales. (SCOLARI, LXI, 1-2)

Come risulta evidente, il testo di **V** coincide abbondantemente con **P** e **R**, che recano una lezione molto simile; la corrispondenza di «naue pequeña» con «navicella» però lascia trapelare che è la redazione di **P** che il traduttore iberico aveva davanti[75].

Man mano che si procede nel testo di **V**, si notano un numero sempre minore di concordanze verbali con **P** e, giunti agli episodi degli agguati, la redazione iberica, pur seguendo i volgarizzamenti italiani negli aspetti fondamentali della trama, risulta linguisticamente molto più autonoma, presentando soltanto sporadiche espressioni coincidenti. Ciò va di pari passo con la presenza di varianti redazionali, che, nonostante caratterizzino il testo sin dall'inizio, diventano sempre più ampie e originali e che, essendo perlopiù comuni con **TL** e i frammenti catalani, vanno interpretate come

[75] La lezione «navicella» sembra peculiare di **P**: in **F**, l'unico altro ms. italiano che reca un testo nel complesso simile a quello di **R** e **P**, abbiamo «nave» (c. 152v).

innovazioni introdotte dal redattore dell'archetipo degli iberici. Torneremo nelle conclusioni su questo tema, concentrandoci invece ora sulla variante di portata maggiore, che riguarda l'episodio della riconciliazione tra Tristano e Marco dopo che il primo, in agguato nella foresta, ha aggredito due cavalieri di Cornovaglia. Nel *Tristan en prose* Audret, il cugino malvagio di Tristano, consiglia a Marco di fingere di perdonare il nipote in modo da ricondurlo a corte e catturarlo. Viene quindi mandata Brangain nel bosco con una lettera con il sigillo di Marco, ma scritta da Audret, letta la quale, Tristano si convince a tornare (Lös. §§ 45-46). Invece in **V**, e, come vedremo, anche se in modo leggermente variato, in **TL**, è il buon cavaliere Segris, nel corso di un'assemblea con i baroni di Cornovaglia, a convincere con un lungo discorso il re a perdonare Tristano e ciò non certo con malevoli secondi fini. È Segris stesso a fare da intermediario recandosi nella foresta e intercedendo con Tristano, il quale si convince soltanto in virtù dell'onore che tributa al cavaliere. I due, prima di tornare a Tintayol, passano tre dilettevoli giorni in un castello dello stesso Segris (NORTHUP, LXIX-LXXII; CORFIS, pp. 78-83).

Come è noto, nella redazione R i nomi dei personaggi di Segurades e Lambegues del *Tristan en prose* vengono scambiati: il primo va a chiamarsi Lambegues e il secondo Segris, probabile deformazione di Segurades. Segris è quindi in questa versione colui che cerca di riscattare Isotta rapita da Palamides e che poi, insieme ad altri cavalieri, aiuterà i due amanti condannati da Marco dopo essere stati catturati nella torre. In **V** il personaggio compare infatti in questi episodi, ma il suo ruolo nella riconciliazione tra Tristano e lo zio non trova alcun riscontro nei testimoni italiani. Nella redazione R il personaggio di Audret assume il nome di Ghedino e, ad eccezione di questa caratteristica, in **R** l'episodio della riconciliazione tra Marco e Tristano ha uno sviluppo identico a quello del romanzo francese: Ghedino propone a Marco di scrivere una falsa lettera di perdono, Braguina viene mandata nel bosco come messaggera e Tristano accetta di tornare a corte (SCOLARI, LXXIX, 14-23).

In **P** il nome Ghedino appare regolarmente nella variante Gedis. Si osservi ora la lezione di **P** nell'episodio in cui il cugino malvagio di Tristano consiglia al re di scrivere la falsa lettera di riconciliazione e la si metta a paragone con il corrispondente passo di **R**, confermato in questo punto da **F**:

P

Allora disse Gedis: «Re Marco, da poi che voi avete cacciato Tristano, et no-l potiamo prendere, sì come io credea, et perciò vi dico che infino a tanto ch'elli sterà di fuore, voi non guadagnerete con lui guare. Perciò, se voi lo volete distruggere, sì come detto m'avete, fate fare vostre lectere suggellate di vostro suggello, et Branguina sia la messaggiera che porti queste lectere». **Allora disse Segris: «Et io so' certo che tornerà».** Disse lo <re> a Segris: «Falle a tua volontà et io le farò *s*ugellare del mio sugello». Et Segris andò et fecele fare et poi le porta a lo re et fecele

R

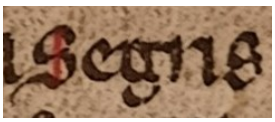
Allora disse Ghedin: – Ree Marco, dappoi ke voi avete kacciato Tristano de la vostra korte, io non posso prendere lui sì come io credea, dinfino a·ttanto ch'egli sarae di fuori, né voi non guadagnerete neente ko·llui. E porcioe, se voi lo volete distruggere sì come detto m'avete, mandate per lui e·ffarete fare vostre lettere suggellate del vostro suggello e Braguina sia la messaggera di queste lettere. – Allora disse lo ree a Ghedin: – Vae e·ffae fare le lettere a·ttutto tuo senno, e io le faroe suggellare del mio suggello. – E Ghedin fece fare le lettere, e quando l'ebe

sugellare, et lo re mandò per Branguina et comandolle che quelle lectere dovesse portare a Tristano, «che io li perdono mio maltalento et ch'elli debbia tornare sicuramente». Et Branguina dice quello messaggio farà ella volentieri. (XLV, 29-38)

fatte, ed egli le fece suggellare a lo ree e mandoe per Braguina. […] Allora si andoe Braguina davante a·llui, e lo ree sì gli komanda ke debia fare questo messaggio e ke debia andare a Tristano a·pportagli queste lettere: – K'io sì gli perdono mio maltalento e·cch'egli debia tornare sicuramente. – E Braguina dice ke questo messaggio farà ella volontieri. (SCOLARI, LXXIX, 14-18)

Nel testo di **P**, perlopiù identico a quello di **R**, è avvenuto uno scambio di nomi tra Gedis e Segris, probabilmente favorito dalla somiglianza delle lettere *G* e *S* maiuscole. Se prendiamo infatti come esempio la scrittura del Panciatichiano stesso, notiamo che la *G* e la *S* maiuscole si distinguono quasi esclusivamente dalla posizione di un prolungamento che nella *G* riguarda il tratto superiore, mentre nella *S* il tratto inferiore:

Gedis (c. 85v)



Segris (c. 85v)

È possibile che da una prima forma *Sedis* originata dallo scambio di *G* con *S* si è giunti a *Segris* per razionalizzazione. L'ipotesi di una genesi meccanica dello scambio è talmente probabile, che nell'edizione Allaire del *Tristano Panciatichiano* il nome *Segris* in questo passo è stato sistematicamente emendato in *Gedis*[76]. Si noti tuttavia come risulti del tutto plausibile che l'errore non sia stato commesso dal copista di **P**, ma fosse presente nell'antigrafo: la frase *Allora disse Segris: «Et io so' certo che tornerà»* (evidenziata in grassetto) è l'unica a non trovare corrispondenza in **R** e **F**, ed è interpretabile come un'aggiunta, forse fatta dallo stesso copista di **P**, finalizzata a creare un ingresso sulla scena leggermente meno improvviso da parte del personaggio di Segris.

Tenendo presente l'alto numero di evidenze che testimoniano di un rapporto piuttosto stretto tra **P** e **V**, non sembra possibile escludere che ci sia un legame tra l'errore presente in questo passo nel Panciatichiano e il ruolo che il personaggio di Segris assume nel testo spagnolo nel medesimo punto della storia. Certo, l'ampio episodio di cui è protagonista Segris nel ms. Vaticano non è paragonabile al breve passaggio che leggiamo in **P**, ma dobbiamo tenere presente che lo scambio di nomi attestato nel Panciatichiano produceva un testo contraddittorio che certamente stimolava un intervento da parte dei copisti. Il testo di **P** quindi potrebbe rappresentare lo stimolo per un'opera di aggiustamento, il punto di partenza che ha portato, dopo plausibilmente più di un passaggio e in virtù della creatività di cui il redattore dell'archetipo degli iberici dà prova in diverse occasioni, alla creazione di un episodio tutto nuovo.

[76] *Italian Literature. I. Tristano Panciatichiano*, a c. di G. ALLAIRE, Cambridge, D. S. Brewer, 2002, p. 244.

*§ 4. Confronto di **P** con il* Tristán de Leonís *(**TL**) e con il* Códice de Tristán *(**CT**)*

Data la vicinanza nel contenuto dei due principali testimoni spagnoli, dovuta alla loro discendenza da un archetipo comune, dalla collazione tra il *Tristán de Leonís* e **P** ricaviamo un quadro simile a quello emerso per **V**. Si riscontra tuttavia, come vedremo, un'eccezione relativa ad un tratto non brevissimo in cui **TL** si avvicina molto al testo di **R** e nel complesso si nota un grado minore di coincidenza verbale. **TL** si rivela come un testimone linguisticamente più lontano dalla fonte che condivide con **P** e senz'altro maggiormente manipolato. Come già esposto in precedenza, il paragone tra il testo della stampa con quello dei frammenti del *Códice de Tristán* e con le opere pubblicate dallo stesso stampatore Juan de Burgos, oltre a più generali valutazioni di ordine stilistico, ha permesso agli studiosi di isolare in **TL** quei passi che dipendono dall'intervento del redattore cinquecentesco; tuttavia, come diremo in seguito, in questo testimone possono essere rintracciati segni evidenti di un processo di contaminazione con altre fonti avvenuto già prima del lavoro di revisione in vista della stampa.

Di seguito i risultati della collazione con **TL** in relazione alle 32 varianti di **P** rispetto a **R**. Vengono indicati anche i rari casi in cui il riscontro può essere effettuato anche con **CT**:

(1) **TL ≈ V ≈ P:** Il testo della lettera di Belisenda è riportato quando la ragazza scrive[77]. Il testo, molto ampio e di elevato livello retorico, è decisamente diverso da quello sia di **V** sia di **P** e, come per le altre epistole, è da attribuire al redattore cinquecentesco (CUESTA, p. 19).

(2) **TL = V ≈ P:** Rispetto a **V** qui abbiamo anche un epitaffio che il re Feramondo fa scrivere sulla tomba della ragazza, probabile aggiunta del redattore cinquecentesco (CUESTA, p. 19)[78].

(3) **TL = V = P:** Belisenda dona a Tristano la spada con cui si è uccisa. In **TL** i doni di Belisenda sono soltanto spada e cavallo; non compare la cagnetta (CUESTA, p. 19).

(4) **TL** = **V** ≠ **P**, **R**, **TF**: Manca del tutto il colloquio tra Governale e Tristano, il quale chiede al re Marco di essere fatto cavaliere senza consigliarsi con nessuno (CUESTA, p. 21).

(5) **TL = V ≈ R** e **≠ P:** Viene deciso, non si specifica da parte di chi, che il duello si terrà sull'«Isla Sin Ventura» (CUESTA, p. 22).

(6) **TL ≠ V**, **R** e **≠ P:** Sono tutti i cavalieri che hanno fatto l'ambasciata e hanno visto Tristano a tentare di convincere Morlot a rinunciare al duello (CUESTA, p. 22).

(7) **TL = V ≈ P:** Tristano dichiara davanti agli ambasciatori di Morlot di essere figlio di re, ma rivela la propria identità al re Marco immediatamente prima di imbarcarsi. Evidente anche

[77] La presenza di questa variante di **P** in **V** e **TL** è stata notata da Heijkant nella recensione a *Italian Literature I: Tristano Panciatichiano*, ed. Allaire, in «Romance Philology» 58 (2004), p. 140.

[78] La presenza di questa variante di **P** in **V** e **TL** è stata notata da Heijkant nella recensione a *Italian Literature I: Tristano Panciatichiano*, cit., p. 140.

in questo caso l'origine comune dei testi di **TL** e **P**, che, pur non coincidendo nelle parole, hanno la stessa struttura e lo stesso contenuto, in un passo assente in **R** e che non ha riscontro nel *Tristan en prose*:

TL	**P**
E Tristán subió en su cavallo, aparejado de sus armas. E díxole el rey: – Cavallero, ruégovos que, si querés hazer esta batalla por mí, que me digáis vuestro nombre. – E Tristán dixo: – Mucho se me tarda que lo sepáis: sabed que só vuestro sobrino, fijo del rey Meliadux, e he nombre Tristán. – E el rey, en que lo supo, fue alegre, e de la otra parte triste porque la batalla se avía de hazer, e díxole: – Pues vós sois mi sobrino, quiero que esta batalla quede, que más quiero pagar el tributo que no que se faga la batalla, que Morlot es más fuerte cavallero, que vós sois moço e no sois para hazer batalla. Por ende quiero ante pagar el tributo. – Tristán dixo que no dexaría la batalla con Morlot: – Que creo ayudará Dios al derecho. (CUESTA, p. 22-23)	Et lo re disse a Tristano: «Da che tu pur vuoli fare questa battaglia per me, or voglio sapere tuo nome et chi tu se'». Et Tristano <disse>: «Egli è vero che mio nome si è Tristano, figliuolo de·re Meliadus di Leonis». Atanto lo re Marco cominciò fortemente a piangere et disse: «Tristano, bello dolce figlio, io voglio ançi pagare mille volte lo trebuto et darlo all'Amoroldo d'Irlanda, che tu faccia questa battaglia, perciò che voi siete troppo giovane cavalieri». Et Tristano disse: «Io anderò dalla parte di nostro Signore Idio». (IX, 2-8)

(8) **TL = V = P:** Anche qui le valutazioni che Morlot fa su Tristano sono soltanto pensieri. Percepibile, anche se minore rispetto a **V**, una certa somiglianza linguistica: «Aquesto haze con mocedad e poco seso» **TL** (CUESTA, p. 23), «Questi fae questo solo per paçia et per poco senno et per fanciuleçça» **P** (IX, 17-18); «Aquéste no da golpes de moço, antes los da como hombre de fuerça e gran coraçón» (CUESTA, *ibid.*) «Questi non è così fantino com'io diceva et com'elli pareva, al ferire della spada ch'elli fae, ançi è della maggiore força che mai fusse cavalieri» **P** (X, 13-14).

(9) **TL = V = P:** Anche in questo caso conviene citare i testi:

TL	**P**
E combatiéronse fuertemente, de manera que **a Morlot le menguava la fuerça**. E Tristán **echó su escudo al cuello e tomó el espada con amas manos**, **e fue a dar a Morlot un gran golpe encima de la cabeça que el yelmo le cortó**. **E metióle el espada por la cabeça**, y **al tirar que** tiró, la espada desgranó una grand desgranadura, e fue luego en tierra, e quedó la desgranadura en la cabeça, e Morlot quedó malferido. E Tristán fue luego encima d'él, **e díxole: – ¿Qué es esto, cavallero? ¿Queréis más combatir?** – E Morlot dixo: – Cavallero, aya merced, que ya me tengo por vencido, e ruégoos que me no matés, **mas me ayudés ir a la mi barca**. (CUESTA, pp. 23-24)	Ma quando Tristano vidde che **all'Amoroldo sua força mancava**, allora **si gittoe sua targia dirieto dalle spalle et prende sua spada a due mani et diede sì grande colpo all'Amoraldo in su la testa**, **che·lli tagliò l'elmo** e-l capparone del ferro **et miseli la spada pe·lla testa**, sì che, quando l'Amoroldo sentio sì grande colpo, cadde in terra. Et **al tirare che** Tristano fece della spada, sì si ruppe nella testa all'Amoraldo, sì che-l peçço rimase nella testa. **Allora disse Tristano: «Et come, Amoroldo, non combatteremo noi piue?»** Et l'Amoroldo disse di no, «ançi ti prego per amore et cortesia che tu **m'aiuti andare infino alla mia navicella**». (X, 15-22)

(10) **TL = V = P:** Lasciata la Cornovaglia, Morlot sopravvive per nove (sei **P**) giorni. Dopo la sua morte, la sorella, la regina d'Irlanda, estrae la punta della spada di Tristano dal suo cranio e la conserva. Vengono infine fatti i funerali di Morlot (CUESTA, p. 24).

(11) **TL ≈ V** e **≈ P:** Anche qui Tristano riceve il consiglio di mettersi in viaggio per il mondo per cercare guarigione, ma non da una donna, bensì da un giullare (CUESTA, p. 25).

(12) **TL = V ≈ P:** CUESTA, p. 27

(13) **TL CT = V = P:** Al di là della peculiarità di **TL**, qui confermata da **CT** (ALVAR - LUCÍA, p. 82), per cui Tristano decide di non assistere al primo torneo, variante certamente spuria dato l'accordo tra **P** e **V**, si riscontra anche qui in qualche passaggio coincidenza verbale con il Panciatichiano[79]:

TL[80]	**P**	**V**
Después que Tristán fue sano, el rey de Escocia e el Rey de los Cient Cavalleros e otros reis coronados e cavalleros bastecieron un torneo. **E el rey Languines tenía la parte del rey d'Escocia**, […]. E pensó en sí mesmo que sería bien de dezir a Tristán si quería ir allá, e mandóle llamar, e Tristán vino ant'él. E el rey dixo: – ¿Querés vós ir al torneo? […] *(Tristano si scusa e declina l'invito ad andare)* El torneo era grande e rico, e fue começado de los cavalleros de una parte e otra muy áspera e duramente, **así que el rey de Escocia lo hizo bien, mas mejor lo fizo el Rey de los Cient Cavalleros**, así que lo traían a todos en condición. (CUESTA, p. 28)	A tanto lo re di Scoçia fece andare bando d'uno torniamento contra el re de' Cento Cavalieri et incontra a' cavalieri erranti della Tavola Ritonda, **et lo re Languis teneva la parte del re di Scotia**. Et fu bandito lo tomiamento da indi a .xv. giorni. […] *(Tristano accetta l'invito del re ad andare al torneo, ma dice di non essere ancora in grado di combattere)* Al termine sono aparecchiati et vanno al torniamento. Et quando fuoron giunti al torniamento, allora sì comincia grande et bello. **Et molto la fa bene lo re di Scotia, ma quelli della parte de·re de' Cento Cavalieri la fa assai meglio**, sì ch'elli non trovano nullo cavalieri che a·lloro contrasti. (XII, 1-10)	En esto el rrey dEscoçia e el rrey de los Çint Çaualleros e otros dos rreys bastiçieron vn torneo, e el rrey Languissin tenia de la parte del rrey d'Escoçia. […] *(Tristano accetta l'invito del re ad andare al torneo, ma dice di non essere ancora in grado di combattere)* El rrey caualgo luego e Tristan con el e fueron llegados al torneo. El torneo se començaua a fazer muy fermosamente, e mucho lo fazia bien el rrey dEscoçia, mas mucho mejor el rrey de los Çient Caualleros. (NORTHUP, p. 91, 11-20; CORFIS, p. 28)

(14) **TL CT = V ≈ P:** Brangel chiede a Isotta chi preferisca tra Tristano e Palomades. I due cavalieri, coricati in un luogo attiguo, sentono tutto e cominciano a odiarsi (CUESTA, p. 29; ALVAR - LUCÍA, p. 84).

(15) **TL = V ≈ P:** Nel secondo torneo d'Irlanda, gli schieramenti sono gli stessi del precedente e il re Languines è ancora al fianco del re di Scozia (CUESTA, pp. 29-30). Troviamo coincidenza con alcune espressioni di **P**: Palomades «firió en la mayor priesa de los cavalleros» («fiere nella maggiore pressa» **P** [XIV, 19-20]); Tristano «fizo tanto daño que en poca de ora no halló cavallero que contra él pudiese durar» («fece sì in poca d'ora, che d'una parte et d'altra non rimase huomo in campo» **P** [XV, 4-5]).

(16) **TL CT = V = P:** Dopo la partenza del re Languisin per il secondo torneo, viene subito narrato il modo in cui a Tristano viene fornito, in **TL** e **CT** sia da Brangel sia da Isotta, l'occorrente per partecipare (CUESTA, p. 29; ALVAR - LUCÍA, pp. 84-85).

(17) **TL = V = P:** (CUESTA, p. 30).

[79] La presenza di questa variante di **P** in **V** e **TL** è stata notata da Heijkant nella recensione a *Italian Literature I: Tristano Panciatichiano*, cit., p. 140.

[80] La lezione di **CT** in questo passo è parzialmente ricostruita sulla base di **TL** e dell'edizione del 1528. Il testo è nel complesso molto simile a **TL**.

(18) **TL ≠ V P:** Manca qualsiasi cenno al sospetto da parte dei cavalieri della corte che Tristano sia stato al torneo.

(19) **TL = V ≠ P:** Manca il passaggio in cui Galvano appende le armi di Palomades ad un albero.

(20) **TL = V = P:** (CUESTA, p. 32).

(21) **TL = P** e **≠ V:** Prima che Tristano vada davanti al re Languines, Governale «púsole la espada en la mano» (CUESTA, p. 32).

(22) **TL = V = P:** Anche se rispetto a **V** il testo è meno aderente a **P**, la derivazione da una fonte comune risulta evidente[81]:

TL	**P**
– Señor, verdad es que non puedo negar que no soy Trsitán, e es cierto que yo maté a Morlot; mas no lo maté a traición, mas lealmente, como hombre que defiende su derecho e defiende su persona. Mas vos digo ciertamente que después que lo hove vencido e derribado en tierra, que le no fize villanía ni desonra ninguna; antes le fize mucha cortesía e honra, e metíle en su barca. E cuando él fue en la baraca, usó de villanía, e fízome esta llaga, la cual me havéis hecho sanar. Mas, por todo esto, yo no le quise hazer descortesía ninguna, lo cual él no guardó comigio, mas ante yo le dexé ir a la buena ventura. (CUESTA, pp. 32-33)	«Messer lo re, io non posso dire ch'io non uccidesse l'Amoroldo, ma io l'uccisi sì come cavalieri che difendea la ragione et elli combattea lo torto, ché quello trebuto ch'elli domandava non si dava se non per força, et io per força lo difesi. Et sì posso dire con verità ch'io l'atai, a suo prego, montare in sulla sua navicella, et quando ciò feci, et elli mi ferì d'una saetta avelenata nella coscia et io non ne li feci per ciò dispeggio; et di questa ferita m'avete voi medicato». (XVIII, 1-6)

(23) **TL = P** e **≠ V:** La dama amata da Marco e che si innamora di Tristano si chiama «Dueña del Lago del Espina» (CUESTA, p. 33).

(24) **TL ≈ V ≈ P:** Anche in questo caso si riscontrano notevoli somiglianze testuali:

TL	**P**
E el rey era entonces en lugar donde oía todas estas cosas, e fizo venir el enano ante sí, e díxole: – ¿Qué poridad es aquella que as traído e fablado con Tristán, mi sobrino? – **¡Por buena fe** – dixo el enano **–, eso yo no os lo diré!** – Luego dixo el rey: – Yo te digo que tú le as dicho alguna cosa, e tú me lo dirás, si no, yo te cortaré la cabeça. – **E el rey, por le meter miedo, puso mano a la espada**. E el enano dixo con miedo: – ¡Señor, no me fagáis mal, que yo os diré la verdad! – E el rey dixo: – Enano, **sabe que yo quiero tanto de bien a esta dueña que** no puedo ver ni oír a otra dueña, salvo a ella. E agora veo que ando engañado con ella, e **que ella escogió lo peor**. – **¿Cómo** –dixo el enano–, escogió lo peor? ¡Cómo, vós sabéis que **Tristán es el mejor cavallero del mundo!** – Cierto, él es buen cavallero, cortés e mesurado. – ¡Por Dios – dixo el enano –, mejor que no vós! – E d'esto fue el rey muy sañudo e puso mano a la espada, e	Di questo parlamento vide lo re Marco, et quando lo re Marco vidde che lo nano se n'andava et lo re lo fece chiamare, et disse: «Nano, che parlamento ài tu tenuto con mio nipote Tristano?» Et lo nano disse: «**Per mia fede, io non ve-l dirò** et non farei cortesia a dirvelo». **Et lo re li mise grande paura con una spada**, et lo nano disse: «Per Dio, mercé! Io ve lo diroe: la donna del Lago della Spina à mandato per lui che stasera vada a·lle'». Et lo re li disse: «Ora vi mena me et lascia stare lui». «Per mia fe' – disse lo nano –, questo tradimento non farò io. Tagliatemi ançi la testa». Et lo re Marco disse: «**Vedi, io voglio tanto bene alla donna che** più non ne le potre' volere, et **ella à preso lo peggio**». Et lo nano disse: «**Come? Non è Tristano** re, et è vostro nipote et è **lo migliore cavalieri et lo più pro' del mondo?** Dunque è Tristano così buono com*e voi* et migliore». Allora disse lo re: «**Soçço cane! Dunque è**

[81] La presenza di questa variante di **P** in **V** e **TL** è stata notata da Heijkant nella recensione a *Italian Literature I: Tristano Panciatichiano*, cit., p. 140.

amangóle con ella por le dar en la cabeça. E dixo al enano: – **¿Cómo, falso traidor? ¿Él es tan buen cavallero como yo?** – E dixo el enano: – ¡Cierto, no es tan buen cavallero como vós! (CUESTA, p. 34)	**Tristano così buono com'io?**», et volseli dare. Allora disse lo nano: «Messer, non dico!» (XIX, 15-26)

(25) **TL ≈ V** e **≈ P:** La Dueña del Lago del Espina esamina la ferita di Tristano e la giudica non grave (CUESTA, p. 36)[82].

(26) **TL = V = R ≠ P:** Il banchetto durante il quale la Dueña del Lago del Espina viene rapita si svolge «ribera de la mar» (CUESTA, p. 37).

(27) **TL = R ≠ V P:** Individuato il re Marco tra i partecipanti al banchetto, il cavaliere gli chiede un *don contraignant*. In questo modo ottiene di poter portare via la Dueña del Lago del Espina (CUESTA, pp. 37-38).

(28) **TL = R ≠ V P:** Marco chiede alla messaggera che cosa Tristano abbia fatto di male per cui ella gli abbia detto «tantas descortesías» (CUESTA, p. 39).

(29) **TL ≈ R ≠ V P:** Le parole di Governale coincidono ampiamente con quelle di **R**, ma manca la risposta di Tristano (CUESTA, p. 40).

(30) **TL ≈ V P ≠ R:** Anche se più breve, lo scambio di battute tra Marco e Echidies è chiaramente lo stesso di **P**, già trovato in **V**:

TL	**P**
Echidies se fue para la corte del rey, e él, cuando lo vio venir, preguntóle que **quién lo avía ferido**. E él dixo: – Señor, **el uno de los cavalleros que vós mandastes tornar. Mas**, para la mi fe, **que yo soy bien vengado**. – E el rey dixo: – ¿Qué vengança has avido? – Señor, Tristán, mi primo, me ha vengado, que amos los cavalleros derribó malamente feridos. – E el rey se maravilló de los fechos de Tristán, e **todavía rogava a Dios que nunca lo tornase a su corte**, que grand miedo le hazía su lança … (CUESTA, p. 40)	et lo re li disse: «**Chi ti ferio?**» Et Gedis <disse>: «**L'uno di quelli cavalieri, ma io ne sono bene vendicato**». Et lo re disse: «Come se' tu vendicato?» Et Giedis disse: «Io non ve l'oso dire». Et lo re li disse: «Al postutto me lo dirai». Et Gedis l'avea grande voglia di dire et disse allo re: «Mio cugino Tristano mi diliverò dalli due cavalieri et mise ciascheuno a terra feriti a morte». Allora lo re si fece grande meraviglia della bontà di Tristano, et allora ebbe grande paura, maggiore che mai, di Tristano et **prega Idio ch'elli non ritorni mai in sua corte**. (XXII, 33-39)

(31) **TL ≠ V P** e **≠ R:** Governale qui non fa alcuna richiesta a Tristano, ma chiede semplicemente: «¿no podéis esperar fasta la mañana?» (CUESTA, p. 41)

(32) **TL = R ≠ V P:** Il cavaliere propone a Tristano di far scegliere alla dama quale preferisca fra loro due (CUESTA, p. 41).

Le indicazioni cronologiche che **V** condivide con **P**, prive di riscontro in **R**, trovano conferma anche in **TL**: Palomades soggiorna nella corte del re Languines «diez días» **TL** (CUESTA, p. 29), i

[82] La presenza di questa variante di **P** in **V** e **TL** è stata notata da Heijkant nella recensione a *Italian Literature I: Tristano Panciatichiano*, cit., p. 140.

festeggiamenti per il ritorno di Tristano dall'Irlanda durano «quinze días» (CUESTA, p. 34). Per quel che riguarda gli episodi mancanti nel Panciatichiano troviamo in **TL** un identico quadro rispetto a **V**: **d**, **f** e **g** assenti, **a** e **b** presenti con varianti nella posizione che hanno in **R**, **c** presente ma fortemente manipolato e spostato come in **V**, **e** presente ma spostato come in **V**.

L'assenza in **V** e **TL** delle varianti **4** (Tristano si consiglia con Governale prima di chiedere di essere creato cavaliere) e **19** (Galvano appende lo scudo di Palamides ad un albero) è da spiegare come omissione dell'archetipo degli iberici, poiché la lezione di **P** è confermata nel primo caso sia da **R** sia dal *Tristan en prose* (ma il colloquio con Governale è attestato anche in Eilart von Oberg), nel secondo caso dal solo *Tristan en prose*. Per la variante **19** deve essere inoltre ricordato che negli iberici non risulta eliminato esclusivamente questo episodio, in **P** veramente breve, ma tutta la parte in cui Palamides, umiliato dalla sconfitta subita da parte di Tristano, getta via le proprie armi.

Possiamo inoltre chiarire la fisionomia della fonte che gli iberici condividono con **P** in caso di difformità tra i due volgarizzamenti spagnoli. Risulta infatti evidente che l'accordo di uno di essi con **P** ci permette di capire quale delle due lezioni concorrenti, di **V** e di **TL**, si trovasse nella fonte. Sulla base dell'accordo tra **TL** e **P** possiamo quindi dire che la variante **21** (Governale dà la spada a Tristano) si trovava nella fonte, mentre la sua assenza in **V** è dovuta ad omissione, come anche il nome «Donna del Lago della Spina», variante **23**, che **V** ha cambiato arbitrariamente in «Dueña del Quarto Blanco del Espina». Al contrario abbiamo garanzia della presenza nella fonte della variante **18**, assente in **TL** (i cavalieri della corte di Languines hanno il sospetto che Tristano abbia combattuto), dato l'accordo tra **V** e **P**. Saremmo portati a ritenere valido lo stesso principio per le varianti **27**, **28**, **29** e **32**, concludendo che sia stato **TL** ad allontanarsi dalla fonte. Qui, tuttavia, l'accordo di quest'ultimo con **R** obbliga ad un approfondimento.

Come abbiamo segnalato e in parte messo in luce con le citazioni, **TL**, pur conservando nel complesso i tratti che caratterizzano la redazione del Panciatichiano, presenta un minore grado di somiglianza linguistica con **P** anche nella parte in cui invece in **V** si notano varie sequenze verbalmente coincidenti. Mostro come ulteriore esempio l'episodio dello scontro tra Marco e Tristano, quando questi va all'appuntamento con la Donna del Lago della Spina:

P

Et lo re ferrio Tristano sì duramente, che·lli passa la targia et l'asbergo et metteli la lancia pe·lle carni; et Tristano fiere lui di tutta sua força, sì che·lli passa la targia et l'asbergo et metteli la lancia pe·lle carni, et miselo a terra di cavallo; et se fusse stato lo colpo più basso, morto era. Lo re atanto si parte, et lo nano et Tristano se ne vanno allo giardino et non trovano la dama. Ora dice Tristano allo nano: «Va' alla donna et sappia s'ella vuole ch'io vada allo palagio ov'ella è, o vole ella venire quae». (XX, 2-8)

V

E el rrey firio a Tristan que le paso el escudo e el lorigo e le metio la lança por la carne. E Tristan firio al rrey de tan grand golpe que le paso el escudo e el lorigo, e le metio la lança por la carne, e lo metio a tierra del cauallo atordito. E si el golpe fuera vn p[o]co mas baxo, el rrey fuera muerto. E Tristan dexolo estar, e fuese al vergel, e salio el enano, e dixole – Mi señora es en el palaçio. – Ve agora a ella, dex Tristan, e sabe si quiere ella venir aca, o si quiere que vaya yo alla. (NORTHUP, p. 98, 22-29; CORFIS, p. 35)

TL

E el rey ferió a Tristán de manera que le pasó el escudo e metióle la lança en el cuerpo. E Tristán ferió al rey en manera que le pasó el escudo e le metió la lança por la carne e lo echó a tierra del cavallo amortecido, e si el golpe fuera más baxo, muerto fuera el rey sin falta. E Tristán tomó su camino para el alverge de la Dueña del Lago del Espina, e halló allí el enano, aunque le avía dicho que en la cibdad se quedaría. E díxolo por no ir con él, por no ver lo que entre el rey e él avía de pasar. E Tristán le dixo: – Va a la dueña e dile que vengo malferido, que si quiere que suba o si descendirá acá. (CUESTA, p. 36)

Si noti la maggiore vicinanza di **V**, che concorda con **P** nella lunga formula «le paso el escudo e el lorigo e le metio la lança por la carne» / «li passa la targia et l'asbergo et metteli la lancia pe·lle carni» ripetuta identica per due volte, che invece **TL** alleggerisce: «le pasó el escudo e metióle la lança en el cuerpo», variandola nel finale, «cuerpo» / «carne»; oppure nel farraginoso periodo «si quiere ella venir aca, o si quiere que vaya yo alla» / «s'ella vuole ch'io vada allo palagio ov'ella è, o vole ella venire quae», semplificato in **TL** con «si quiere que suba o si descendirá acá».

Il *Tristán de Leonís* ci appare dunque come linguisticamente più autonomo e distante dall'originaria fonte. Tale carattere del testo di **TL** cessa improvvisamente con l'episodio, poco successivo al passo sopra riportato, in cui Marco va a trovare Tristano che giace al letto per le ferite subite. Tuttavia il testimone italiano con cui **TL** coincide spesso alla lettera non è **P**, la cui versione il volgarizzamento castigliano ha seguito fino a questo momento, ma **R**:

TL

– Tú cuidas que yo uve lo peor de la batalla, mas yo puedo bien dezir que uve lo mejor, que yo he poder de ir e de venir, e Tristán no se puede levantar. Mas yo quiero ir ver cómo está. – E el rey fue luego a la cámara de Tristán, e díxole: –Sobrino, ¿cómo vos va? – E él dixo: – Mejor que lo querrían algunas personas. –E él dixo: – Tristán, agora podés vós ver que en este reino ay assaz de buenos cavalleros como vós sois. ¿E sabés quién vos herió? – E Tristán dixo: – Si yo no lo sé, saberlo he adelante. – E cuando el rey oyó aquello que Tristán dezía, bien pensó que lo dezía por él, e partióse d'él luego e tornóse para su palacio. E Tristán estuvo veinte días que no pudo traher armas … (CUESTA, p. 37)

R

– Tu credei k'io avesse lo peggio de la battaglia, ma tue puoi vedere k'io òe podere d'andare e di venire, e Tristano non si puote levare. Ma io voglio andare a vedere sì com'egli istae. – E quando egli fue venuto a lo letto a Tristano, ed egli sì gli disse: – Dolze mio nepote, kome istai? – E Tristano igli disse: – Io istoe meglio k'alcuna gente non vogliono. – E lo ree disse: – Tristano, ora puo' tue vedere ke in questo reame àe altressie prodi cavalieri d'arme come tue. Ma·ssai tue ki t'àe fedito? – E Tristano disse: – S'io non lo soe ora, io lo saproe bene tosto. – Ed allora crede lo ree k'egli dica pur per lui; ed allora sì si partio e·ttornossi a lo palagio. E Tristano stette .XX. giorni ke non potea portare arme. (SCOLARI, XLIV, 39-42)

La somiglianza con **R** riprende poco dopo nell'episodio del rapimento della Donna del Lago della Spina, dove invece il testo di **V** mostra chiaramente di dipendere, coerentemente con quanto ha sempre fatto, dalla fonte comune con **P**:

TL

E ellos estando así comiendo, acaso de ventura vino un cavallero armado de todas armas, y muy apuesto a maravilla, el cual iva a buscar sus aventuras. E vínose derechamente a las tiendas del rey Mares, e paró mientes en los cavalleros por ver cuál era el rey. E cuando lo conosció, dixo: – Rey Mares, yo só un cavallero andante que ando buscando mis aventuras por muchas partes, e soy cavallero nobel e de buena sangre. E no he aún demandado ningún don a ningún cavallero, ni a ningún rey, e téngome por de buena ventura que seáis el primero a quien yo algo pida, porque he oído de vuestra nobleza ser grande, e creo que a mí no fallescerá más que a los otros ha fallescido, y es de su condición. E por esto, muy virtuoso señor, os quiero pedir por merced que me otorguedes un don, el cual será tal que me le deis que le pueda levar comigo. E el rey dixo: – Cavallero, demandad aquello que vós quisierdes. – E el cavallero dixo: – Yo vós demando la Dueña del Lago del Espina. – E el rey ge la dio. El cavallero tomó la dueña, e subióla en un palafrén e fue su camino. (CUESTA, pp. 37-38)

R

E·ddappoi che funo messi a tavola e mangiavano con grande allegrezza, ed e' vene uno cavaliere erante armato di tutte arme e cavalcò per mezzo de li padiglioni. E guardando infra li cavalieri, disse: – Ree Marco, io sono uno cavaliere errante che vo cercando le strane aventure per lontani paesi e sono giovane cavaliere, né anche domandai dono a neuno ree. E imperò sì vi dimando voi uno dono, sì veramente che quello ke io vi domanderò, io possa menare là dove mi piacerae. – E lo ree disse: – Cavaliere, dimanda ciò che ti piace. – Ed egli disse: – Io vi domando questa damigella dell'Agua de la Spina. – E·llo ree gliele donò, ed egli prese la damigella e·ppuosela a·ccavallo in sun uno pallafreno e prende suo camino. (SCOLARI, XLVI, 5-8)

V

E dexemos estar aquestos e tornemos a las tiendas que vino vn cauallero que llamauan Brunor, primo de[l] Lançarote del Lago; e entro por las tiendas e començo de otear las dueñas; e escogio la Dueña de[l] Quarto Blanco del Espina por la mas fermosa de todas; e tomola por la mano. Dixo el en alta boz – Si ay ningunt cauallero que la quiera cobrar por fuerça de armas, caualgue en pos de mi. E los caualleros oteauanse los vnos a los otros, e el rrey oteaua a Tritsan e guardaualo bien. (NORTHUP, p. 100, 23-30; CORFIS, p. 37)

P

Et stando lo re con tutta questa gente a mangiare, et eccho venire suso per la scala uno cavalieri che si chiamava Branoro di Gaules, et era cugino di Lancialotto di Gaules, et venne armato di tutte arme. Et tenne mente per la corte tra le dame et avisoe per la più bella la Dama del Lago della Spina. Allora la prese per lo braccio et disse: «Qualunque persona la mi volesse torre per força d'arme, cavalchimi apresso». Et li baroni et li cavalieri della corte guarda l'uno l'altro et non ve n'ebbe alchuno che·ssi movesse per difendere la donna. (XXI, 13-19)

Nell'episodio del ferimento di Ghedino da parte dei due cavalieri della Tavola Rotonda **TL** e **R** coincidono quasi parola per parola:

TL

E ellos estando así, pasaron dos cavalleros delante de las tiendas, armados de todas armas, e ivan por el camino del desierto de Fecilate, e no saludaron al rey ni a ninguno de su corte. E luego dixo el rey a Echidies: – Ve empós de aquellos cavalleros e diles de mi parte que tornen acá para que digan nuevas a mí e a los de mi corte del rey Artur e de la reina Giniebra, e cómo va a los buenos cavalleros de la Tabla Redonda, e sabremos d'ellos si ay algunas aventuras de nuevo entre ellos. E Echidies dixo al rey: – Señor, esto haré yo de buena voluntad. – E luego subió Echidies encima de un cavallo, e fue empós de los cavalleros con la mayor priesa qu'el pudo. E tanto anduvo, hasta que los alcançó en un valle. (CUESTA, p. 38)

R

E istando in cotale maniera, ed egli si pass<arono> dappresso a li padiglioni due cavalieri erranti, armati di tutta arme, e andavano per la via diritto al diserto di Nerlantes e non salutarono lo ree Marco né·ssua korte. E allora disse lo ree a Gheddino: – Vae dirieto a quegli cavalieri e·ddì·lloro da mia parte k'egli tornino a mee a dirci novelle de lo ree Arturi e de la reina Ginevra, e·ccome fanno li buoni cavalieri. – E Ghedin disse: – Questo faroe io volontieri. – Allora montoe a·ccavallo e·ttenne dirieto a li cavalieri, e·ttanto kavalca in tale maniera ke gl'ebe giunti inn-una grande valle. (SCOLARI, XLVII, 4-6)

Il testo di **TL** riprende parzialmente ad assomigliare a **P** e **V** nel breve tratto in cui Echidies torna da Marco (CUESTA, p. 40), per poi seguire alla lettera **R** fino alla fine dello scontro con Brioberís (Blanore in **R**). Dopo questo episodio (CUESTA, p. 41) si perde definitivamente la concordanza con **R** e la redazione riprende ad assumere le sue caratteristiche consuete.

La sezione messa in luce, in cui **TL** presenta una fortissima vicinanza a **R**, mostra tratti di disomogeneità con il resto del testo del *Tristán de Leonís*. In primo luogo va messo in luce come soltanto in questo passo il cugino cattivo di Tristano si chiami *Echidies*, nome che giustamente Northup riteneva derivato da *Chedin* e forme simili attestate in **R**, e non *Aldaret* come nel resto del volgarizzamento. Si noti inoltre come l'espressione *desierto de Fecilate* equivalga nel corrispondente passo di **R** a *diserto di Nerlantes*, che è la forma che il Riccardiano usa per indicare la foresta di Darnantes. Altrove in **TL** per riferirsi a questo luogo si usa l'espressione *Gasta Floresta*, attestato regolarmente in **V** (*Gasta Furesta*) e confermato anche nel frammento di Andorra (*Gaste Forest*[83]), e che evidentemente deve risalire all'archetipo degli iberici. Come mai soltanto in questo punto in **TL** l'espressione *Gasta Floresta* viene evitata a favore di un nome che, se pur molto alterato, mostra affinità con il corrispondente termine usato da **R**?

Si deve infine tenere presente che soltanto in questo passo **TL** narra gli episodi intrecciandoli come nei testimoni italiani della redazione R, cosa che invece, in perfetto accordo con **V**, evita in vari altri casi presentando piccoli spostamenti. Prendiamo come primo esempio l'episodio dell'amore della figlia del re di Gaules per Tristano: nei testimoni italiani e nel *Tristan en prose* la vicenda viene interrotta dall'arrivo dell'Amoroldo, per cui abbiamo una prima sequenza in cui la ragazza parla con Governale, poi si narra dell'arrivo dell'Amoroldo, infine del seguito della storia di Belices con il suo tragico finale. **V** e **TL** invece narrano prima l'arrivo dell'Amoroldo poi tutta la vicenda dell'amore della figlia del re, in modo da non avere interruzioni. Ancora: negli italiani e nel *Tristan* dopo la vittoria del secondo torneo d'Irlanda, Tristano incontra la damigella che va cercando il vincitore della Dolorosa Guardia, segue il ritorno di Tristano alla corte del re Languis, quindi la narrazione torna alla damigella che incontra Galvano. **V** e **TL** narrano prima sia l'incontro di Tristano con la damigella sia il successivo incontro di questa con Galvano, poi il ritorno di Tristano a corte. Un ultimo esempio relativo alle avventure degli amanti durante il loro soggiorno nella Magione della Savia Damigella: nel *Tristan* e negli italiani si narra che Tristano una mattina va a caccia e si addormenta su una collina, viene poi narrato il rapimento di Isotta da parte di Marco e infine si torna a Tristano per raccontare il modo in cui viene ferito da un arciere. **V** e **TL** riportano prima l'intera vicenda che riguarda Tristano con il suo ferimento, poi il rapimento di Isotta.

È evidente come queste modifiche vadano fatte risalire all'archetipo degli iberici, il cui redattore chiaramente non gradiva la tecnica di seguire in parallelo due episodi e prediligeva una narrazione lineare. Torniamo al passaggio che riguarda la parte in cui **TL** coincide con **R**: negli italiani l'episodio del rapimento della dama è intrecciato con la disavventura del cugino di Tristano con i due cavalieri della Tavola Rotonda. Prima infatti è raccontato il rapimento della dama, poi il ferimento di Ghedino,

[83] R. ARAMON I SERRA, *El* Tristany *català d'Andorra*, cit., p. 427 (f. 36a).

a cui segue l'arrivo della messaggera della dama che accusa Tristano di malvagità e la conseguente avventura di quest'ultimo per riscattare la donna rapita[84]. In **V**, in armonia con quanto avviene nei casi simili analizzati, il ferimento di Gudino viene anticipato, in modo da ottenere una narrazione ininterrotta che unisca il rapimento della Dueña del Quarto Blanco de l'Espina con l'arrivo della messaggera che insulta Tristano, a cui segue l'avventura per riscattare la dama. Invece **TL** soltanto in questo punto si dissocia da **V** e presenta l'identico intreccio di **R**: prima il rapimento, poi il ferimento di Echidies, infine l'arrivo della messaggera.

Alla luce della vicinanza linguistica, degli elementi evidenziati di difformità con il contesto e del fatto che **V**, che discende dallo stesso archetipo di **TL**, continua a seguire la redazione di **P**, la breve sezione in cui la lezione di **TL** coincide con quella di **R** si rivela come un caso di contaminazione effettuata attingendo a un manoscritto in italiano contenente una redazione similissima a quella del Riccardiano 2543. Altra spiegazione sembra poco plausibile. Questo processo di contaminazione fu messo in atto certamente da un compilatore successivo a colui che redasse il *Tristán de Leonís*, il quale altrimenti sarebbe stato più accorto ad armonizzare con il resto i passaggi presi dalla fonte vicina a **R**. I frammenti di **CT** purtroppo non ci permettono di stabilire se la sezione fosse già presente nel codice, tuttavia sembra probabile che la contaminazione sia avvenuta in ambito di trasmissione manoscritta, in quanto risulta poco credibile che il redattore che preparò il testo per l'edizione del 1501 disponesse di un manoscritto recante la redazione del *Tristano Riccardiano*.

In **TL** si trova un minor numero di casi di coincidenza verbale con il tratto in cui il testo di **P** risulta sostanzialmente coincidente con la lezione di **R**. Particolarmente interessante il seguente, in cui, oltre ad una generale ampia somiglianza sintattica e lessicale, si riscontra concordanza nell'uso dell'identico sintagma «por mala guarda» / «per sua mala guardia», spiegabile esclusivamente postulando una discendenza da una fonte comune recante un'identica forma; vale la pena notare che nell'edizione Curtis tale espressione non trova alcun riscontro:

[84] La versione del *Tristan en prose* è leggermente differente da quella della redazione R: Blioberis rapisce la moglie di Segurades (CURTIS, §§ 375-375), Marco invia Audret a chiedere ai due cavalieri di Logres di tornare indietro (CURTIS, §§ 377-378), la messaggera insulta Tristano davanti a tutti accusandolo di malvagità e Tristano si mette all'inseguimento (CURTIS, §§ 379-380), ferimento di Audret (§§ 381-382).

TL	V	P[85]
– Amigos, yo os quiero demandar un don, pues tengo de morir: que digáis a mi señora la reina que **dos donzellas partieron de su tierra para ir a otra tierra**, **e cada una d'ellas llevava una flor**. **E la una d'ellas perdió su flor por mala guarda**; e la otra diole la suya por cortesía, por que ella no oviese daño, e por esto que fizo vino a nuerte. ¡E por esta razón muero yo, mezquina! (CUESTA, p. 58)	– Ay! señores, vna cosa vos rruego que digades a mi señora la rreyna: Que **dos donzellas partieron de su tierra para en tierra estraña**, **e cada vna dellas traya vna flor de lirio** en la mano. **E vna de las donzellas perdio la suya por mala guarda**, e la otra guardo bien [la] suya. E como la auia bien guardada, diogela [a] aquella que auia perdido la suya por cortesia. (NORTHUP, p. 125, 2-7; CORFIS, p. 60)	Et Branguina disse di no, «salvo che **due damigelle si partirono insieme di loro paese et vennero in strane terre**, **et ciascheuna avea uno fiore da liso** a guardare. **L'una perdeo lo suo fiore** et no·llo seppe guardare, et **perdello per sua mala guardia**; et quella che bene guardò lo suo fiore da liso sì·llo prestò a quella che male l'avia guardato. (XXXVII, 108-112)

Si trovano in **TL** le medesime caratteristiche redazionali di **V**, in primo luogo l'assenza del passo in cui Tristano offre le armi al cavaliere di Logres (CUESTA, p. 43) e dell'episodio della «cagnuola» che lecca il filtro (CUESTA, p. 48). Anche la riconciliazione tra Marco e Tristano si svolge nelle stesse modalità di **V**. In **TL** tuttavia il cavaliere che fa da paciere si chiama Sagramor, nome che sostituisce sistematicamente in questa redazione quello di Segris. Il cavaliere chiamato Sagramor compare anche in **V** e nei testi italiani, ma soltanto quando, al fianco di Segris, salva Isotta dalla casa dei lebbrosi e va alla ricerca di Tristano, per poi scortare i due fino alla Magione della Savia Damigella. La lezione dei vari testimoni su questo punto si può schematizzare nel seguente modo:

	P R	**V**	**TL**
Soccorre Isotta rapita e si scontra con Palamides.	Segris	Segris	Sagramor
Fa da intermediario tra Marco e Tristano, riuscendo a convincere quest'ultimo a tronare a corte.	L'episodio si svolge con le modalità del *Tristan en prose*, per cui Gedis scrive una lettera con cui Marco finge di perdonare Tristano. In **P**, però, al posto del nome Gedis in questo punto è scritto Segris.	Segris	Sagramor
Salva Isotta dalla casa dei lebbrosi, va alla ricerca di Tristano e infine scorta i due innamorati nella Magione della Savia Damigella.	Segris, Sagramore, Donidello (Oddinello **R**) lo Selvaggio e un altro cavaliere	Segris e Sagramor	Sagramor

[85] La lezione di **R** coincide sostanzialmente con quella di **P**: «E Braguina rispuose e disse ke noe: – Salvo ke due damigelle sì si partetterono insieme di loro terra e vennerne inn-istrano paese, e·cciascheduna si avea uno fioredilis a guardare. E pervenne ke·ll'una si perdette lo suo fioredilis per sua mala guardia, e quella ke lo guardoe bene lo sue fioredilis sì prestoe lo suo fioredilis a quella ke l'avea mal guardato …» (SCOLARI, LXVII, 16-17).

Come è evidente, il quadro che emerge assicura sulla presenza del nome Segris nell'archetipo degli iberici. Soltanto in questo modo possiamo infatti spiegare l'accordo tra **V** e i testimoni italiani nel presentare questo nome. La lezione di **TL** è un'innovazione del redattore di questo testo dovuta probabilmente alla volontà di semplificare in modo che ci fosse soltanto un unico amico di Tristano, lo stesso, inoltre, che assiste l'eroe in punto di morte. In questo caso possiamo essere certi che il redattore del testo dell'edizione del 1501 trovò già quest'innovazione nel manoscritto da cui attingeva, in quanto il nome di Segris è sostituito con Sagramor già nei frammenti di **CT** (ALVAR - LUCÍA, pp. 94-96).

Prima di chiudere questa analisi dei rapporti del Panciatichiano con **TL**, va segnalato un caso in cui un elemento presente nel testo castigliano trova riscontro in testimoni italiani diversi da **P** e **R**. Si tratta del già menzionato episodio in cui Meliadux somministra ad un cane il vino avvelenato preparato dalla seconda moglie per uccidere Tristano, presente anche nel frammento di Cervera, mentre la perdita delle prime carte di **V** non permette il riscontro, anche se sembra probabile che il ms. Vaticano concordasse con gli altri due. Questo tratto redazionale, pur non rinvenendosi né in **P** né in **R** (né in **F**), non è interpretabile come un'innovazione introdotta dal redattore dell'archetipo degli iberici, in quanto si trova in **S**, e, in modo variato, in **L** e nello *Zibaldone da Canal*[86].

*§ 5. **P** e i frammenti catalani*

Purtroppo l'inedito frammento della Biblioteca de Catalunya è senz'altro tra i testimoni catalani quello che riveste maggiore importanza per il discorso che stiamo conducendo, in quanto è l'unico a riportare un tratto di storia coincidente con parte della sezione in cui **P** presenta le sue peculiarità rispetto a **R**. Tuttavia la sintesi che Santanach fa del contenuto ci permette di capire come anche in questo testo siano presenti i tratti che accomunano gli iberici a **P**. Infatti leggiamo che nel primo bifoglio viene raccontato che la figlia del re Faramon, qui chiamata Belisén, invia in dono a Tristano «amb l'espasa amb què s'ha suïcidat, un cavall i un gosset»[87], il che coincide con la variante **3** del

[86] **TL**: «E él llamó a un su can e diole a bever, e el can fue luego muerto. E cuando el rey vio esto, fue muy airado …» (CUESTA, p. 12); il frammento di Cervera: «Adonchs lo rey apella .i. ca e feu li beure d aquell vi, ell ca caech de mantinent mort. e com lo rey viu asso fo molt hirat» (A. DURÀN I SANPERE, *Un fragment de* Tristany de Leonis *en català*, cit., f. 4v, p. 302); **S**: «Allora lo re fece raunare tutto suo consiglio e tutti baroni nella grande sala, e fecesi davanti a sè e a loro menare un bracco, e fecegli mettere di questo beveraggio in corpo. Come il cane l'ebbe giuso nel corpo, subito cadde morto.» (POLIDORI, p. 49); in **L** si tratta di un cervo: «e lo re feci venire davanti a sì uno cervo e feci radunare tuti li soi barony e feci metere quelo beveragio ne lo corpo a lo cervo, et eso cadi morto incontanente per la potenzia di lo venino» (CREMONINI-PICCARDI-URSINI, p. 150, c. 11r, 10-12); lo *Zibaldone da Canal* non specifica la razza, anche se sembra trattarsi di un animale selvatico: «Et in quella clama una bestia e dèlli a ber questa bevanda e de prexente ella fo morta» (*Zibaldone da Canal. Manoscritto mercantile del sec. XIV*, a c. di A STUSSI, Il Comitato, Venezia 1967, pp. 74-75, c. 45r, 5-6). Sulla questione si veda anche L. SORIANO ROBLES, *«E que le daria ponçoña con quel el muriese»*, cit., che tuttavia ignora la presenza dell'episodio in **S** e **L**.

[87] J. SANTANACH I SUÑOL, *Sobre la tradició catalana del* Tristany de Leonís, cit., p. 29.

Panciatichiano, presente anche in **V** e **TL**. Nel secondo bifoglio invece si racconta che Tristano propone al rapitore della Donna del Lago della Spina, che qui si chiama Brunor, di far scegliere alla dama chi preferisca tra i due contendenti[88], il che coincide con la variante **32** di **P**, presente in **V**, ma assente in **TL**, che, come abbiamo visto, in questo punto concorda con **R** per contaminazione.

Quanto emerso dal raffronto di **V** e **TL** con **P** può forse servire a chiarire alcuni aspetti relativi al rapporto tra i vari testimoni iberici. Avanziamo qui esclusivamente delle ipotesi che andranno poi verificate quando il testo del frammento della Biblioteca de Catalunya sarà pubblicato e si potrà fare una vera collazione. Si può tuttavia impostare un ragionamento a partire dall'analisi che Santanach fa nel suo articolo, in cui nota in primo luogo che il raffronto tra il frammento della Biblioteca de Catalunya e il frammento di Cervera nel tratto di testo che li accomuna (l'episodio del primo tentativo di avvelenamento di Tristano da parte della matrigna) permette di avanzare l'ipotesi che i due testimoni catalani derivino da un comune ascendente[89]. Come abbiamo riportato sopra, Agustí Duràn i Sanpere, l'editore del frammento di Cervera, ha messo in luce la fortissima somiglianza letterale di questo testimone catalano con **TL**. Santanach tuttavia nota che la redazione del frammento della Biblioteca de Catalunya mostra nella parte successiva affinità con **V** sia «pel que fa a la literalitat de determinats passatges»[90] sia per due tratti redazionali: 1) l'episodio in cui il cugino malvagio di Tristano, qui chiamato Guodino, è aggredito dai due cavalieri di Longres precede il rapimento della Donna del Lago della Spina, come in **V** e differentemente da **TL** e **R**; 2) è Tristano a proporre al rapitore della Donna di far scegliere alla dama chi preferisca tra loro due, non il contrario come in **TL** e **R**. Sulla base di queste somiglianze viene avanzata l'ipotesi che i due frammenti della Biblioteca de Catalunya e di Cervera condividano la discendenza da un subarchetipo con **V**, con il quale formano una famiglia della tradizione iberica, contrapposta a un secondo gruppo formato da **TL** e dal frammento di Andorra. Per quanto riguarda la vicinanza testuale del frammento di Cervera con **TL**, Santanach nota che, data la perdita delle prime carte nel ms. Vaticano, dove erano narrati gli episodi contenuti nel frammento, non è possibile stabilire quanto il testo di **V** fosse lontano dalla redazione di **TL** e che può anche darsi che i due testi fossero in questa parte molto vicini e quindi entrambi simili al testo di Cervera, che in quest'ottica potrebbe anche essere testimone della redazione di **V**.

Quanto emerso nella parte precedente di questo studio permette forse di chiarire meglio il punto. Come infatti abbiamo visto la coincidenza di **TL** con **R** negli episodi notati da Santanach non è originaria della redazione del *Tristán de Leonís*, ma è dovuta all'opera di contaminazione messa in atto da un redattore posteriore alla stesura originaria della traduzione. Tutto lascia pensare che nella

[88] Ibid., p. 32.
[89] «Em limito a apuntar amb tota cautela que, malgrat que s'hi observin algunes lliçons divergents, en línies generals semblen procedir d'un mateix aquetip.», Ibid., p. 33.
[90] Ibid., p. 34.

sua prima forma il *Tristán de Leonís* presentasse in questi punti, come d'altronde fa quasi regolarmente in tutto il resto del testo, la stessa versione di **V**: l'anticipazione del ferimento del cugino di Tristano e la proposta di Tristano al rapitore della Donna del Lago della Spina. Questo spiegherebbe perché il testo del frammento della Biblioteca de Catalunya presenti in un primo momento un'affinità con **TL**, recando un testo simile a quello del frammento di Cervera che, come giustamente messo in luce da Duràn, coincide praticamente alla lettera con la redazione castigliana, per poi presentare tratti affini a **V**: ciò non avviene perché il testo della Biblioteca de Catalunya derivi da un antecedente comune con **V**, ma perché esso conserva una versione del *Tristán de Leonís* in catalano più antica del testo castigliano giuntoci, in quanto precedente al processo di contaminazione messo in luce in **TL**. Il fatto che nel testo del frammento della Biblioteca de Catalunya il cugino cattivo di Tristano si chiama *Guodino*, come in **V**, potrebbe confermare la maggiore antichità di questa versione. È evidente infatti che l'accordo di **V** su questo punto con la maggior parte dei testimoni italiani, ci assicura che l'archetipo degli iberici recasse la forma del ms. Vaticano e non *Aldaret* / *Alderet* come in **TL** e **CT**, nome evidentemente estraneo alla redazione R e ripreso dal *Tristan en prose*, né tantomeno *Echidies* che **TL** presenta nella parte contaminata come probabile alterazione di una forma italiana *Chedin*. In quest'ottica quindi i tre frammenti catalani non avrebbero rapporti con **V**, se non per derivare tutti dall'archetipo degli iberici, e sarebbero latori di una redazione del *Tristán de Leonís* più antica di quella conservata nei testimoni castigliani **TL** e **CT**.

Va infine segnalato come il frammento di Andorra, pur recando un tratto di storia di molto successivo rispetto alla sezione in cui **P** presenta varianti significative (arrivo di Brangina nella Piccola Bretagna, partenza di Tristano e Gedis, inizio delle avventure nella *Gaste Forest*) ci dia comunque conferma almeno della variante **23**, definendo Lambrogesi, il cavaliere che reca la notizia del matrimonio di Tristano alla corte di re Marco, «marit de la dona del Lac de la Spina»[91].

§ 6. Conclusioni

Come abbiamo ricordato sopra, Northup riteneva che il Panciatichiano 33 fosse tra i testimoni italiani della redazione R il più vicino ai testi spagnoli e, se teniamo conto che egli conobbe la lezione di **P** esclusivamente dalle non estesissime citazioni contenute nell'introduzione e nell'apparato dell'edizione di Parodi del *Tristano Riccardiano*, non possiamo non rimanere colpiti dall'acume dello studioso. Il lavoro qui condotto ha infatti messo in luce come delle complessive 32 varianti che distinguono **P** da **R** 27 (**1**, **2**, **3**, **7**, **8**, **9**, **10**, **11**, **12**, **13**, **14**, **15**, **16**, **17**, **18**, **20**, **21**, **22**, **23**, **24**, **25**, **27**,

[91] R. ARAMON I SERRA, *El* Tristany *català*, cit., p. 420 (f. 33c). Ros Domingo interpreta la forma *lac* che leggiamo nel frammento di Andorra, in cui la *l* non è palatalizzata, come francesismo (E. A. ROS DOMINGO, *Arthurische Literatur* cit., p. 208). Si vedano in generale i numerosi francesismi che Ros Domingo rinviene nel frammento catalano e che risultano assenti o banalizzati in TL (ibid., pp. 240-249); il che porta lo studioso a ipotizzare una maggiore vicinanza del frammento di Andorra a un modello francese rispetto al *Tristán de Leonís*.

28, **29**, **30**, **31**, **32**) abbiano riscontro nella tradizione iberica, 19 (**1**, **2**, **3**, **7**, **8**, **9**, **10**, **11**, **12**, **13**, **14**, **15**, **16**, **17**, **20**, **22**, **24**, **25**, **30**) trovandosi in entrambi **V** e **TL**, 6 (**18**, **27**, **28**, **29**, **31**, **32**) nel solo **V**, 2 (**21**, **23**) nel solo **TL**, almeno 2 (**3**, **32**) anche nel frammento catalano della Biblioteca de Catalunya, una (**23**) anche nel frammento di Andorra. Ciò permette in primo luogo di conoscere in modo più puntuale il rapporto tra la tradizione italiana e i testi iberici. Questi ultimi presentano due gradi di affinità con i volgarizzamenti italiani: a un primo livello, più generale, essi mostrano numerosi tratti in comune con tutti i testimoni della redazione R; scendendo tuttavia ad un secondo livello di affinità, possiamo individuare un legame più preciso con **P**, il che cambia notevolmente la prospettiva con cui osserviamo il quadro. Svilupperemo ora il ragionamento in modo da sviscerare tutte le implicazioni che l'analisi compiuta comporta.

Nel suo primo articolo sull'origine delle traduzioni spagnole del *Tristan* Northup, dopo aver elencato 32 tratti redazionali che il *Tristano Riccardiano* e la *Tavola Ritonda* condividono con il romanzo francese e che invece mancano nel *Cuento de Tristan* e nel *Tristán de Leonís*, esamina 9 casi in cui al contrario si riscontra accordo tra la tradizione francese e i testi iberici contro i due testimoni italiani[92]. Il raffronto con il Panciatichiano da noi fatto, mette in luce come i primi quattro di questi nove elementi, sicuramente i più significativi, si trovino nella redazione di **P**: sono le varianti **10**, **11**, **12** e **16**, che infatti il Panciatichiano condivide con i testi iberici. Il quinto elemento messo in luce da Northup, ossia il fatto che nel solo **TL** il rapitore della Dama del Lago della Spina sia *Brioberís* come nel *Tristan* (*Blioberis*), perde di significatività quando si considera che tale occorrenza si trova esclusivamente nella parte in cui **TL** smette di seguire l'archetipo degli iberici per contaminare, come abbiamo messo in luce, da una fonte molto vicina a **R**. Dato l'accordo di tutti i testimoni legati alla redazione R, ad esclusione appunto di **TL**, nell'assegnare a questo personaggio il nome *Blanore*, che leggiamo nel *Tristano Riccardiano*, o forme simili (*Branor* **P**, *Brunoro* **S**, *Brondore* **L**, *Bordo* **F**, *Brunor* **V**, *Brunor* Biblioteca de Catalunya) escluderei che la forma *Brioberís* appartenesse ad una fase antica di questa redazione, come invece tende a sostenere Northup. Mi sembra comunque che l'accordo di **V** con il frammento della Biblioteca de Catalunya nel chiamare *Brunor* questo cavaliere e la sostanziale coincidenza di questa forma con quelle attestate negli italiani, rende molto probabile che l'archetipo degli iberici leggesse appunto *Brunor* e che la lezione di **TL** dipenda da una fonte diversa.

Chi scrive non ritiene del tutto improbabile che l'episodio di **R** e **S** in cui Tristano si scontra con Prezzivalle alla fine delle avventure nella foresta di Darnantes sia un'aggiunta posticcia di un compilatore italiano e che la sua assenza in **V** e **TL**, in accordo con il *Tristan*, sia spia del fatto che

[92] G. T. NORTHUP, *The Italian Origin of the Spanish Prose Tristram Versions*, cit., pp. 206-211.

esso non compariva nella versione originaria della redazione R, tuttavia nulla può escludere che invece sia stato il compilatore dell'archetipo degli iberici, non estraneo alla soppressione di interi passaggi, a eliminare l'episodio, il che renderebbe non significativa la coincidenza in questo tratto tra gli iberici e il *Tristan* (si tratta nel nono elemento messo in rilievo da Northup).

Fatte tali considerazioni, dobbiamo constatare che resta un numero decisamente esiguo di elementi, siano essi tratti redazionali o singole espressioni verbali, per cui, non rinvenendosi un riscontro nel Panciatichiano o in altri testimoni italiani della redazione R, è possibile ipotizzare un rapporto diretto tra i testi iberici e la tradizione francese. Si tratta della parentela tra il re Faramon e Tristano (CURTIS, § 281, 9-10), attestata sia da **V** (NORTHUP, p. 82, 33) sia da **TL** (CUESTA, p. 18); il fatto che la chiesa in cui Tristano veglia prima di essere creato cavaliere è dedicata alla Madonna (CURTIS, § 292, 25), attestato nel solo **V** (NORTHUP, p. 85, 16); la precedenza dell'episodio di Lamorat e il corno fatato rispetto a quello delle falci (CURTIS, §§ 520-533), attestata sia in **V** (NORTHUP, capp. LXII-LXVIII) sia in **TL** (CUESTA, capp. XXXII-XXXIII); il fatto che le donne che superano la prova del corno fatato siano quattro (CURTIS, § 531, 8), attestato nel solo **V** (NORTHUP, p. 143, 1); la descrizione della *Bête Glatissante*, attestata sia in **V** (NORTHUP, p. 204, 15-18) sia in **TL** (CUESTA, p. 97), che certo non coincide con quella del *Tristan en prose* (CURTIS, § 790, 16-19), ma è altresì del tutto assente nei testi italiani; i brevi passaggi evidenziati da Scoma in cui il testo di **V**, a differenza di quanto avviene nei volgarizzamenti italiani, mostra una somiglianza con il *Tristan en prose*[93]. A questi va forse aggiunto il nome del re della Piccola Bretagna, che è *Coel* in V, *Oel* in TL e *Coell* nel frammento di Andorra, forme chiaramente riconducibili a *Hoel* del *Tristan*. Si deve in questo caso però osservare che nella seconda sezione tristaniana di P, in cui viene narrato il torneo di Louvezerp (cc. 150r-269v), il personaggio è chiamato per due volte proprio *Coel* (*Coel de la Petita Brectagna* [c. 161v], *Coello della Petita Brectagna* [c. 171r]), il che testimonia della presenza di questa variante del nome nella tradizione che confluisce nel Panciatichiano 33[94].

È stato spesso messo in rilievo che le traduzioni iberiche recano moltissimi altri tratti assenti nelle redazioni italiane, fino a presentare interi episodi non attestati altrove. Se ciò è senz'altro vero, è altrettanto evidente che queste varianti, proprio in quanto non trovano alcun riscontro né nella tradizione francese né nell'italiana, sono tanto copiose quanto prive di alcuna autorevolezza. Esse appartengono esclusivamente ai testimoni iberici, i quali derivano tutti da un unico archetipo. La

[93] I. SCOMA, *Note sulla versione aragonese*, cit.

[94] Northup nota che sia in **V** e **TL** sia nel *Tristan en prose* i cavalieri che tengono prigioniero Artù nella foresta di Darnantes sono fratelli della strega, mentre in **R** sono «quscini» (SCOLARI, CXCIX, 21). Al di là della nota tendenza della redazione R a confondere il termine *fratello* con *cugino*, bisogna notare che la lezione corretta si trova in **S**: «E la dama Elergia, vedendo morti gli suoi quattro fratelli, sìe si comincia a fuggire verso della torre» (POLIDORI, p. 224) e «E allora, vedendo ciò, la dama fue di ciò assai dolente, e sìe comandò agli suoi quattro fratelli ched e' mi prendessero» (POLIDORI, p. 226).

spiegazione più plausibile di un tale quadro è che i tratti redazionali peculiari di questi testi siano innovazioni introdotte dal redattore del loro archetipo, un redattore che manteneva con le proprie fonti un rapporto estremamente libero e creativo.

Il legame individuato tra **P** e i testi iberici sulla base delle varianti viene ulteriormente rafforzato dalla somiglianza linguistica che il testimone italiano presenta in vari punti con le redazioni spagnole. Se infatti lo studio delle varianti lasciava aperta la possibilità che il legame consistesse nell'aver attinto da una fonte in una lingua diversa da quella dei testimoni iberici e di **P**, come il francese, la somiglianza linguistica mi sembra renda plausibili soltanto due spiegazioni: o una redazione italiana appartenente alla famiglia di **P** è la fonte degli iberici, o una redazione iberica è la fonte di **P**. Nei passi mostrati, specialmente di **V** ma anche in alcuni casi di **TL**, troppo simile risulta la struttura generale del testo, in cui si riscontra a volte una corrispondenza frase per frase, troppo vicini vari passaggi sia nel lessico sia nella sintassi, troppo peculiari alcune espressioni ricorrenti sia in **P** sia negli iberici per poter pensare ad una coincidenza dovuta dall'essere due traduzioni indipendenti di un modello francese. Si pensi al riscontro che trovano in **V** o in entrambi **V** e **TL** espressioni particolari di **P** quali, per citare soltanto degli esempi, *teneva la parte del re di Scotia*, *ritornano inverso Irlanda*, *bene aggia tale usança*, *per mala guardia*. Si pensi all'accordo con **V** sin nel minimo dettaglio morfosintattico nell'espressione *una poca di villania*.

Proveremo ora a dare una spiegazione organica che permetta di rendere conto del quadro che abbiamo delineato, valutando quale tra le teorie sulla natura del legame tra testi italiani e iberici aderisca meglio alle evidenze emerse. Come abbiamo appena detto, la coincidenza linguistica rende improbabile la discendenza di **P** e degli iberici da una fonte francese. Si provi, tuttavia, a fare astrazione del dato linguistico e a interpretare il quadro che abbiamo davanti con la teoria della discendenza delle tradizioni italiana e spagnola da un *Tristan* francese non ortodosso. Questo significherebbe che tra i testimoni italiani è **P** a essere il più fedele a questa fonte, in quanto è l'unico a riportare le varianti che lo accomunano con i testi spagnoli e che in quest'ottica non possono non essere attribuite anche al *Tristan* non ortodosso. La versione di **R** quindi che cosa sarebbe? Come spiegare i tratti evidenti di maggiore vicinanza di **R** rispetto al *Tristan en prose*? Saremmo costretti a ricorrere a una spiegazione diseconomica per cui **R** sarebbe un rimaneggiamento del testo di **P**, il cui redattore sulla base di un codice del *Tristan en prose* si sarebbe impegnato a rimettere al loro posto vari elementi, come, per fare qualche esempio, il punto in cui riportare il testo della lettera di Belices o gli schieramenti dei due tornei d'Irlanda, avrebbe riscritto il dialogo tra Marco e il nano, eliminando i toni novellistici che ha in **P**, **V** e **TL** (e quindi nel *Tristan* francese non ortodosso), avrebbe

ripristinato gli episodi **d**, **f** e **g**, assenti sia nel Panciatichiano sia negli iberici, nonché cambiato il nome di Donna del Lago della Spina con quello di Damigella dell'Agua della Spina. Se a queste considerazioni si aggiunge la coincidenza verbale che **P**, **V** e **TL** presentano, la teoria del *Tristan* non ortodosso sembra decisamente non in grado di dare spiegazione al quadro.

Anche non prendendo in considerazione gli aspetti extratestuali come la recenziorità dei testimoni iberici, sembra altresì improbabile la discendenza della redazione italiana dai testi spagnoli, che, se da un lato permetterebbe di dare conto della somiglianza linguistica, dall'altro comporterebbe ancora maggiore complessità nella spiegazione della genesi delle varie redazioni. Infatti estremamente onerosa risulterebbe in questa prospettiva l'interpretazione della ben maggiore vicinanza dei testi italiani al *Tristan en prse* e l'assenza in questi di moltissime varianti che gli iberici presentano rispetto al romanzo francese. Per chiarire il ragionamento con un solo esempio, saremmo costretti a postulare che nel modello spagnolo da cui deriva la tradizione italiana l'episodio della riconciliazione tra Marco e Tristano avvenisse nelle modalità tipiche della redazione iberica, con Segris che fa da intermediario e si reca nel bosco per convincere Tristano, e che l'autore dell'archetipo degli italiani avesse eliminato questa scena presente nel suo modello per scriverne un'altra in cui, come nel *Tristan en prose*, il cugino malvagio di Tristano scrive una lettera con toni falsamente concilianti, che viene consegnata a Tristano da Brangaine. Inoltre questa ipotesi, come quella del *Tristan* non ortodosso, comporterebbe la necessità di riconoscere in **P** il testimone più vicino al modello iberico da cui deriverebbe la tradizione italiana e in **R** un suo rimaneggiamento.

Potremmo tuttavia concepire il legame tra **P** e gli iberici come meno organico. Come abbiamo già ricordato, appare probabile che il testo del Panciatichiano rappresenti il risultato di un'opera di manipolazione della versione del Riccardiano 2543. È possibile ipotizzare che il redattore di **P**, nell'alterare il testo di **R**, abbia attinto da una fonte iberica, un manoscritto, cioè, che recasse una redazione affine a quella di **V**, il testimone che presenta il maggior grado di somiglianza linguistica. In quest'ottica le varianti che accomunano il Panciatichiano ai testi spagnoli avrebbero la propria origine non nella tradizione italiana ma nell'iberica. Si tratterebbe quindi di un caso di contaminazione. Questa ipotesi permetterebbe di spiegare la somiglianza linguistica senza prevedere una discendenza diretta: sarebbe il testo di **P** nei passi contaminati ad essere traduzione della redazione spagnola. Bisogna tuttavia in primo luogo notare che gli iberici condividono con **P** anche le lacune relative agli episodi **d**, **f** e **g**, il che con maggiore difficoltà si spiegherebbe come risultato di una contaminazione. Inoltre il testo di **V** e, in un numero minore di casi, quello di **TL** non si limitano a presentare somiglianza verbale nella parte abbreviata (capp. VII-XXIII) in cui **P** si distacca da **R**, ma anche nei capitoli successivi in cui nel Panciatichiano il testo torna ampiamente ad aderire a **R** e quindi non è interpretabile come frutto di un rimaneggiamento. Non dobbiamo dimenticare che

i citati brani che narrano la morte di Giuseppe d'Arimatea, il viaggio della sorella di Galeotto, la storia del fiordaliso, in cui si riscontra una somiglianza linguistica marcata tra **P**, **V** e, in alcuni casi, **TL**, trovano riscontro anche in **R**, come anche espressioni quali *bene aggia tale usança* e *per mala guardia*. Se l'ipotesi della contaminazione permette di spiegare la somiglianza linguistica nella parte di **P** non coincidente con il Riccardiano, è, mi sembra, inefficace a spiegare i riscontri rinvenibili nei capitoli successivi al XXIII di **P**, in cui la somiglianza riguarda anche **R**.

La spiegazione che sembra quindi più adeguata a dare conto delle caratteristiche dei testimoni pare essere l'utilizzo come fonte da parte del redattore dell'archetipo degli iberici di un manoscritto in italiano appartenente alla famiglia di **P**, contenente le 27 varianti comuni, ma che presentava, rispetto al Panciatichiano, un testo più completo. Colui che scrisse la redazione iberica lavorò sulla sua fonte, manipolando in modo profondo il testo, ma lasciando trasparire, specialmente nella prima parte del proprio lavoro, varie tracce linguistiche del modello. Tra gli iberici è **V** a mantenersi più fedele all'archetipo[95], mentre **TL**, **CT** e gli affini testi catalani, rappresentano una redazione linguisticamente più distante e che va man mano arricchendosi per contaminazione di elementi estranei alla redazione iberica originaria. Il fatto che la fonte italiana sia stata fortemente manipolata forse permette di rendere conto dei brevi e tutt'altro che frequenti passaggi in cui il testo degli iberici, in particolar modo di **V**, presenta elementi di somiglianza con il *Tristan en prose* che non trovano riscontro né in **P** né negli altri testimoni italiani. Analizzando la tradizione italiana della redazione R abbiamo notato come praticamente ogni testimone presenti proprie peculiarità redazionali, nelle quali non di rado si rinvengono reminiscenze dal testo francese. Non si può escludere quindi che i pochi tratti che sembrano suggerire un rapporto tra gli iberici e il *Tristan en prose* indipendente dall'intermediazione italiana siano dovuti ad aggiunte del redattore dell'archetipo degli iberici. In qualche caso, come nella parentela tra il re di Gaules e Tristano, si può anche pensare a elementi originari del capostipite della famiglia del Panciatichiano, conservati nell'archetipo degli iberici ma eliminati dal copista di **P**.

Tenteremo ora di delineare più chiaramente il profilo della fonte degli iberici. Abbiamo detto che essa probabilmente era un manoscritto in italiano appartenente alla famiglia di **P**. Tuttavia il Panciatichiano non serve a farsi un'idea dell'intera fisionomia di questo testimone perduto, in quanto nel nostro ms. la redazione R viene seguita fino al matrimonio di Tristano con Isotta dalle Bianche Mani (c. 100r). Per quanto e in che modalità questa versione andava avanti? Soprattutto deve essere valutata la possibilità che essa avesse la struttura di **TL** (seguita, fino al punto in cui si interrompe,

[95] La maggiore conservatività di **V** non esclude la tendenza del suo redattore ad inserire abbellimenti ed amplificazioni retoriche, come mette in luce Ros Domingo, *Arthurische Literatur der Romania*, pp. 185-195.

anche da **V**), riportando gli stessi episodi e giungendo fino alla morte dei protagonisti. Ciò comporterebbe assumere che nei testi spagnoli, e in particolare nel *Tristán de Leonís*, è possibile leggere la redazione intera, la cui seconda parte si sarebbe persa in Italia, come d'altronde pensava lo stesso Northup, seguito da Cuesta Torre e Iragui[96].

Come è noto, **R**, il testimone italiano più autorevole, è un ms. mutilo, che si interrompe, per la perdita delle ultime carte, dopo aver narrato lo scontro tra Tristano e Prezzivalle nella foresta di Darnantes. Già Parodi, tuttavia, metteva in evidenza come gli altri testimoni non andassero oltre nel seguire la redazione R e che in essi non si rinvenivano tracce che permettessero di supporre che questa particolare traduzione del *Tristan* fosse molto più estesa del testo contenuto nel Riccardiano 2543[97]. Heijkant vede nello sviluppo della trama del *Tristano Riccardiano* una vicenda cavalleresca di senso compiuto, che segue l'eroe in un percorso ascensionale dalle sue origini nella vile e vituperata Cornovaglia al trionfo finale nel Darnantes con il salvataggio di Artù, giungendo ad ipotizzare che la storia fosse per il redattore italiano conclusa e che poco si sviluppasse dopo il punto in cui **R** si interrompe[98]. Un indizio che la redazione R non proseguisse oltre il punto in cui il Riccardiano 2543 giunge si trova nella compilazione della *Tavola Ritonda*, che, sia nella versione del Palatino 556 sia nel testo pubblicato da Polidori, arrivata alla fine dell'avventura nella foresta di Darnantes, cambia fonte, ricorrendo alla redazione francese del romanzo, contaminandola, nel caso della *Tavola* Polidori, con episodi riconducibili a Thomas[99]. L'ipotesi da noi ritenuta più plausibile della dipendenza delle redazioni iberiche dalla tradizione italiana ci impone di valutare se anche questi testi rientrino in tale quadro.

Proprio immediatamente dopo le avventure nella Gasta Floresta (Darnantes), in **V** e **TL** avviene un cambiamento significativo: se finora la redazione iberica aveva, pur con numerose varianti, seguito la trama del *Tristan en prose*, ora troviamo una serie di episodi privi di riscontro (si tratta della seconda sezione della nostra sintesi di **TL** fatta sopra), che inoltre presentano elementi redazionali del tutto difformi dalla trama del *Tristan*, come il fatto che Quedín/Godis (Kahedin) non si innamora di Isotta né muore. La trama torna a coincidere con il romanzo francese, anche se pure qui in modo

[96] «*T*he Riccardiano is a torso and it is to the Spanish versions that one must turn for the continuation of that important romance», così Northup (*The Italian Origin of the Spanish Prose Tristram Versions*, cit., p. 219). Si veda anche M. L. CUESTA TORRE, *Aventuras amorosas*, cit., p. 265 e S. IRAGUI, *The Southern Version*, cit.

[97] E. G. PARODI, introduzione a *Il Tristano Riccardiano*, cit., pp. LIII-LXV.

[98] «L'interesse del *Tristano Riccardiano* fortemente rivolto a questo itinerario dell'eroe, può addirittura far supporre che la parte caduta per mutilazione nel manoscritto Riccardiano si riducesse a ben poco, il romanzo fosse – nell'ottica del compilatore italiano – sostanzialmente concluso, né esistesse, per la seconda parte del *Tristan*, una versione R» (M.-J. HEIJKANT, *La tradizione del 'Tristan' in prosa in Italia e proposte di studio sul 'Tristano Riccardiano'*, Nijmegen, 1989, [Leiden, 2019], p. 366).

[99] Cfr. per la *Tavola* Polidori le tavole sinottiche elaborate da Delcorno Branca in D. [DELCORNO] BRANCA, *I romanzi italiani di Tristano e la Tavola Ritonda*, cit. pp. 48-61; per il ms. Palatino 556, cfr. le pp. 209-210 dell'edizione *Tavola Ritonda. Manoscritto Palatino 556, Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale*, a c. di R. CARDINI, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 2009, dove si legge il passaggio dalle avventure nella foresta di Darnantes agli episodi della follia di Tristano, estranei alla redazione R.

molto libero, soltanto con l'arrivo dei due amanti alla Gioiosa Guardia e con le successive vicende del torneo di *Vercepón* (terza sezione della nostra sintesi di **TL**). Questa caratteristica dei volgarizzamenti spagnoli è stata messa in contrapposizione con il fatto che le redazioni italiane, dopo il Darnantes, o si interrompono o attingono dal *Tristan*, per sostenere che i testi iberici continuerebbero a seguire la fonte non ortodossa, la cui seconda parte si sarebbe persa in Italia. I testi spagnoli recherebbero quindi quella che potremmo definire la "seconda parte della redazione R". Al contrario, proprio alla luce di quanto avviene nella *Tavola Ritonda*, a me sembra che il testo di **V** e **TL** confermi invece che smentire il fatto che la redazione R giungesse soltanto fino al Darnantes: se il redattore della *Tavola Ritonda*, trovandosi di fronte un testo che, come nel Riccardiano 2543, si interrompeva, è ricorso ad altre fonti, il redattore dell'archetipo degli iberici, trovandosi in un'identica situazione ma disponendo probabilmente di modelli più carenti, ha direttamente ideato una serie di episodi per creare un tratto di collegamento tra il punto in cui il testo della redazione R si interrompeva e il torneo di Louvezerp, che evidentemente rappresentava il secondo tratto di romanzo a lui disponibile. Non ci sono infatti elementi a sostegno dell'ipotesi che gli episodi che in **V** e **TL** seguono le avventure nella foresta di Darnantes siano in continuità con quanto riportato prima e si nota semmai una discontinuità: la redazione R infatti, per quanto ricchissima di varianti peculiari, di tagli e di alcuni ampliamenti, come la lunga sezione della guerra contro il conte d'Agippi, si mantiene sempre fedele alla trama del *Tristan en prose* e non giunge mai a presentare blocchi narrativi del tutto privi di riscontro con il testo francese.

Come si sarà notato, nella presente trattazione è stata sempre fatta distinzione tra fonte e archetipo degli iberici. Ritengo infatti che i testi spagnoli siano latori di una redazione composta attraverso l'unione di più fonti. Se non pare condivisibile la teoria di Iragui secondo cui la tradizione spagnola sarebbe latrice di una versione intera di un romanzo che gli italiani conserverebbero solo parzialmente, ritengo invece che lo studioso abbia compreso perfettamente la natura dell'archetipo da cui derivano **V** e **TL**: la redazione iberica non è soltanto una traduzione, ma anche una compilazione, allestita da un redattore molto creativo, il quale ha agito su fonti frammentarie con lo scopo di ottenere una narrazione continua, che andasse dalla nascita alla morte dell'eroe. Sembra del tutto verosimile, come abbiamo visto, che una delle fonti di cui il redattore disponeva fosse un esemplare della redazione R appartenente alla stessa famiglia del Panciatichiano, ma che giungesse, proprio come fa il Riccardiano 2543, fino al Darnantes. Ciò che in **V** e **TL** leggiamo dopo questa avventura è frutto del lavoro di montaggio compiuto dal redattore dell'archetipo degli iberici e non ha a che fare con la redazione R.

Di quali altri testi disponeva colui che compilò la redazione iberica? Essa, come abbiamo già visto, è principalmente composta di tre segmenti del *Tristan*: nascita e prime avventure fino al Darnantes

(nella redazione R), torneo di Louvezerp, morte dei protagonisti. Oltre a questo materiale è stata usata una parte della compilazione arturiana di Rustichello da Pisa, inserita nella sezione che precede il finale (pratica che trova riscontro tra i volgarizzamenti italiani nel *Tristano Veneto*), e qualche passo del *Tristan en prose* non riconducibile ai tre segmenti principali[100]. Non si può non notare, come già fatto in vario modo dallo stesso Iragui e da Heijkant, la conformità di tale articolazione al panorama italiano, in cui, secondo quanto messo in luce dagli studi di Daniela Delcorno Branca, Gioia Paradisi, Arianna Punzi, è comune la fruizione antologica del *Tristan* e sono proprio i suddetti tre segmenti ad essere più diffusi sia nella versione in lingua originale sia nei volgarizzamenti. Altresì ben attestato nella sua versione più antica è in Italia il romanzo arturiano di Rustichello, come ampiamente messo in luce da Fabrizio Cigni[101]. Risulta significativo quindi che il materiale utilizzato per allestire il testo dell'archetipo degli iberici abbia diffusione in Italia e che, nel caso del *Tristan*, esso circoli non di rado proprio sotto forma di blocchi narrativi autonomi. Diversi elementi sembrano quindi indicare che la redazione iberica sia il frutto di un lavoro di montaggio di fonti complessivamente riconducibili all'Italia.

Non è questa la sede per analizzare nel dettaglio il comportamento del redattore dell'archetipo degli iberici, anche se uno studio del genere darebbe risultati di grande interesse. Egli manifesta nel suo agire un misto di creatività, intelligenza e maldestrezza, accorciando e ampliando scene, sviluppando in senso retorico vari passaggi, aggiungendo elementi di sorprendente efficacia narrativa, ma nello stesso tempo, per fare soltanto qualche esempio, facendo duellare per ben quattro volte Tristano e Lancillotto sempre con le medesime modalità (mancato riconoscimento, rivelazione del nome, reciproco omaggio)[102] o narrando ben tre tornei uno dopo l'altro[103].

---

[100] Iragui indica come estranei ai tre blocchi principali l'episodio del viaggio di Marco nel Logres (Lös. 207-208 e 251a-252a), dell'ammissione di Tristano alla Tavola Rotonda (Lös. 206) e il breve riassunto dell'investitura di Galaad (Lös. 392a-398a); cfr. *The Southern Version of the Prose* Tristan, cit., pp. 48-49, n. 33.

[101] La redazione *a* della compilazione di Rustichello, la più antica e genuina, è attestata esclusivamente da testimoni italiani sia in lingua originale (ms. BNF, fr.1463, frammento di Viterbo) sia volgarizzati (*Tristano Veneto*, Pal. 556); cfr. F. CIGNI, *Pour l'edition de la* Compilation *de Rustichello da Pisa: la version du ms. Paris, B.N.,* fr. 1463, in «Neophilologus» 72 (1992), pp. 519-534, da integrare con la postfazione a *Il romanzo arturiano di Rustichello da Pisa*, Pisa, Pacini, 1994 (in partic. le pp. 365-370) e ID., *French Redactions in Italy: Rustichello da Pisa*, in *The Arthur of the Italians* cit., pp. 21-40; per la ricostruzione della figura di Rustichello da Pisa e del contesto storico in cui si colloca la sua attività, cfr. ID., *Il "fantasma" Rustichello*, in *Marco Polo. Storia e mito di un viaggio e di un libro*, Roma, Carocci, 2024, pp. 112-128. Il testo del ms. BNF, fr.1463, secondo l'edizione Cigni, limitatamente all'episodio del Vecchio Cavaliere è stato pubblicato con ampio studio introduttivo e traduzione in spagnolo da Carlos Alvar e Karla Xiomara Luna Mariscal nel volume RUSTICHELLO DA PISA, *Las aventuras del Viejo Caballero*, a c. di C. Alvar e K. X. Luna Mariscal, San Millán de la Cogolla, Cilengua, 2024, in appendice al quale è riprodotto il testo del medesimo episodio nel *Códice de Tristán* e nel *Tristán de Leonís*.

[102] Un primo scontro avviene al *Paso de Tintoíl* (CUESTA, pp. 111-112), il secondo durante il primo dei tre tornei indetti da Artù (CUESTA, pp. 124-125), il terzo durante il torneo di *Vercepón* (CUESTA, pp. 136-137), il quarto al *Perron Merlin* (CUESTA, pp. 142-145).

[103] Durante il soggiorno di Tristano e Isotta vengono indetti ben tre tornei uno dopo l'altro: il primo, narrato in modo più dettagliato da **V**, viene bandito da Lancillotto (NORTHUP, pp. 259-266; CUESTA, pp. 122-125), il secondo, durante il

In che lingua venne scritto l'archetipo degli iberici? Il suo redattore era iberico o italiano? La disponibilità di fonti di cui mostra di essersi servito, quasi tutte presenti, in lingua d'*oïl* o in traduzione, in manoscritti redatti in Italia, farebbero propendere, come pensava Northup, ad un'origine italiana, non soltanto delle fonti, ma dell'intera redazione, che a questo punto in Spagna ci si sarebbe limitati a tradurre, con l'aggiunta di qualche peculiarità redazionale che caratterizza ognuno dei testimoni. Questo tuttavia comporterebbe postulare l'esistenza di una compilazione italiana andata completamente perduta nella lingua originale senza lasciare alcuna traccia se non nelle traduzioni iberiche. Mi sembra inoltre che ci sia nei testi qualche elemento che permetta, se pur con grande cautela, di avanzare l'ipotesi che il redattore fosse un iberico.

Si possono in primo luogo citare alcuni, in realtà piuttosto rari, passaggi, oltre a quelli riportati sopra, in cui il testo di **V** e quello di **TL** recano singole espressioni o frasi molto simili. Sembrano particolarmente significativi quei passi in cui non si riscontra aderenza con il testo di **P**, il che permette di escludere che la somiglianza dei due testimoni iberici dipenda dall'aver tradotto autonomamente la stessa espressione italiana:

V	**TL**	**P**
E luego los diez **caualleros tomaron a Tristan e a** la infanta **Yseo e leuaronlos al palaçio** rreal, **e fizieronlos señores de la ysla**. E despues fueron al castillo e **sacaron** los cauallero[s] **de la prison** e toda su conpaña; e fueron señores de andar a caça e a deportar por toda la ysla e fazer toda su voluntad. **E Tristan e la infanta estauan en el castillo** rreal, e Goruanao e Brangen señorauan la isla e fazian a su voluntad. **E Tristan e la infanta** pregauanse mucho desta vida, e **non les membraua de ninguna cosa del mundo, nin de parientes nin de amigos**; **e estouieron en esta** vida e **dos años**. (NORTHUP, p. 115, 9-18; CORFIS, p. 51)	**E luego los cavalleros tomaron a Tristán e a Iseo, e lleváronlos** con grand honra **al palacio**, **e fiziéronlos señores de la Isla** del Ploto. E Tristán mandó **sacar de la prisón** a sus marineros e cavalleros, e que se fuesen por la isla donde fuese su voluntad. **E Tristán e Iseo**, e los cavalleros, **estovieron** así **en el castillo** mucho a su plazer, e estavan muy viciosos, a tanto que **no se les venía en mientes de parientes ni de amigos, ni de cosa del mundo**. **E estovieron en este** plazer e alegría **dos años**. (CUESTA, p. 51)	Ora è preso messer Tristano e menato nel castello, et anco madonna Ysotta, là ove stava Brunoro et sua donna. Et èlli fatto grande honore et grande festa sì come huomo dé fare a suo diritto et vero signore. […] Atanto fa traggere Tristano di pregione tutta sua compagna del catsello di Proro, et sono signori d'andare a ucellare et cacciare per l'isola a·lloro volontà. Ora sta Tristano sopra lo castello reale dell'isola et signoreggia la terra, et tiene in sua famiglia Governale et Branguina; et gli altri non s'acostavano al palagio. Et madonna Ysotta et messer Tristano si contentavano molto di quell*a* vita et altro non disideravano né cherevano a Dio, né non si ricordano di loro gente né di loro parenti; né non è loro aviso c'altro mondo sia che quello. (XXXII, 2-14)
Sabet que Tristan de Leonis, sobrino del rrey Mares de Cornualla, arribo a la Isla del Gigante con quarenta caualleros en su conpañia, e traya la infanta Iseo la Baça, fija del rrey Languisyn de Irlanda. E como fuele menester que fiziese la vsança mala de la isla, si non que le [conuenia ser preso el e toda su] conpañia…	Sabed que Trisán de Leonís, sobrino del rey Mares de Cornualla, allegó en la Isla del Gigante con cuarenta cavalleros, e con Iseo la Brunda, fija del rey Languines de Irlanda, así que le convenía hazer la mala usança de la isla, e si no, conveníale ser preso él e toda su compaña. (CUESTA, p. 55)	Et per mie lectere vi fo manifesto che io co' miei cavalieri passai all'Isola de' Giganti per togliere la malvagia usança ch'era in quello luogo. Et òlla tolta via et disfatto lo castello di Proro et scapolati li pregioni ch'erano in quello castello. Et per vendicarmi di ciò che Tristano di Cornovaglia

quale avviene la visita di Artù e Lancillotto al padiglione di Tristano, dal re (NORTHUP, pp. 267-270; CUESTA, pp. 125-126), il terzo è il torneo di *Vercepón* (CUESTA, capp. LIX-LIV).

(NORTHUP, p. 121, 14-19; CORFIS, pp. 56-57)	m'avea fatto, combattetti || co·llui cuore a cuore. (XXXV, 4-8)

La coincidenza potrebbe certamente derivare dall'essere **V** e **TL** traduzioni indipendenti di uno stesso modello italiano, anche se, in questi passi, fortemente manipolato rispetto alla fonte comune con **P**. Agli scarsi riscontri possiamo aggiungere alcune singole frasi che ricorrono quasi identiche nei due testi iberici e che, anche in questo caso, non sempre trovano riscontro nella redazione italiana:

V	**TL**	**P**
– E el rrey dize que vos defendera el tributo por fuerça de armas, e sabet que el ha vn cauallero que se quiere conbatir conbusco. (NORTHUP, p. 85, 26-27; CORFIS, p. 23)	– Señor, el rey Mares te embía dezir que quiere defender el tributo a fuerça de armas, e sabed que un cavallero joven se quiere combatir con vos (CUESTA, p. 22)	*Non presenta un passo che offra riscontro letterale.*
– Señores, entre nos ha vn buen cauallero que se conbatria con vuestro señor. (NORTHUP, p. 113, 12-13; CORFIS, p. 49)	– Señores cavalleros, aquí entre nos ay un cavallero que se cambatirá con ese vuestro señor. (CUESTA, p. 49)	«Qua entro à persona che proverà la sua persona con quella del vosto signore, et àcci donna che fi' più bella che la vostra donna». (XXXI, 49-50)
– Maestro, vos sabedes bien las maneras que son entre mi e mi señora. Que consejo tomaremos que el rrey non lo sepa? (NORTHUP, p. 122, 23-24; CORFIS, p. 58)	– Amo, vós sabéis bien la manera que es entre mí e Iseo, por que es menester que tomemos consejo, qu'el rey no lo sienta. (CUESTA, p. 56)	«Potremo noi fare che lo re non sappia nostro convenente? Che voi sapete bene come lo fatto istà da me a madonna Ysotta». (XXXVII, 39-40)
– Por çierto Tristan es el mas leal cauallero del mundo. (NORTHUP, p. 123, 25-26; CORFIS, p. 59)	– ¡Por Cierto Tristán es el más leal cauallero del mundo! (CUESTA, p. 57)	*Non presenta un passo che offra riscontro letterale.*

Si noti inoltre nel seguente passo il riferimento al *podenco*, cane da caccia caratteristico del mondo iberico, presente in entrambi **V** e **TL**, in un passo che non trova alcun riscontro nei testi italiani:

V	**TL**
E Segris le enbio ally tres sahuesos muy buenos e vn falcon e tres podencos. (NORTHUP, p. 162, 13-14; CORFIS, p. 91)	Luego hizo Sagramor cargar tres azémilas de ropa e viandas, e halcón e podencos con que caçase. (CUESTA, p. 81)

Anche in questo caso non può essere escluso che due traduttori abbiano indipendentemente l'uno dall'altro usato il medesimo termine per rendere una parola del modello che indicasse cani da caccia e che la coincidenza sia dovuta a poligenesi; tuttavia sembrerebbe più economico ipotizzare che la forma si trovasse nell'archetipo, il che escluderebbe che l'autore possa essere stato altro che un iberico.

IV
La lingua del Panciatichiano 33

Elenco delle fonti e degli studi citati in forma abbreviata

Atto 1288 = A. CASTELLANI, *Sull'atto lucchese in volgare del 1288*, in *Saggi*, vol. 2, pp. 286-302.

Bellebuoni = S. PREGNOLATO, *Lineamenti del pistoiese letterario di pieno Trecento. Risultanze grafiche e fonomorfologiche dal* Troiano Riccardiano, in «Studi di grammatica italiana», XXXVIII (2019), pp. 23-144. Studio linguistico del ms. Firenze, Biblioteca Riccardiana, 2268, del volgarizzamento di Mazzeo Bellebuoni dell'*Historia destructionis Troiae*.

Gram. = A. CASTELLANI, *Grammatica storica della lingua italiana*. *I. Introduzione*, Bologna, il Mulino, 2000.

INFURNA = M. INFURNA, introduzione a *La Inchiesta del San Gradale. Volgarizzamento toscano della* Queste del Saint Graal, Firenze, Olschki, 1993.

Leggendario = A. PARDUCCI, *Notizia di un Leggendario in dialetto lucchese del sec. XIV*, in «Zeitschrift für romanische Philologie», XXXI (1907), pp. 164-187.

Lett. Belforti = V. DELLA VALLE, *Le lettere in volgare di Filippo Belforti vescovo di Volterra (1348-1353)*, in «Studi linguistici italiani», VIII (1982), pp. 155-263.

Lett. Ricciardi = Lettere dei Ricciardi di Lucca ai loro compagni in Inghilterra (1295-1303), a c. di A. Castellani e I. Del Punta, Roma, Salerno Editrice, 2005.

Lettera 1315 = Una lettera lucchese del 1315, in *Nuovi saggi*, vol. 2, pp. 770-782.

Lettera 1323 = Una lettera pisana del 1323, in *Saggi*, vol. 2, pp. 303-320.

NTF = Nuovi testi fiorentini del Dugento, a c. di A. Castellani, Firenze, Sansoni, 1952.

Miliadusso = A. CASTELLANI, *Note su Miliadusso*, in *Saggi*, vol. 2, pp. 321-393.

Nuovi saggi = A. CASTELLANI, *Nuovi saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1976-2004)*, a c. di V. Della Valle, G. Frosini, P. Manni, L. Serianni, Roma, Salerno Editrice, 2009.

Offici Pomarance = A. CASTELLANI, *Note sulla lingua degli Offici dei Flagellanti di Pomarance*, in *Saggi*, vol. 2, pp. 394-406.

Palamedés = Dal Roman de Palamedés ai cantari di Febus-el-Forte. Testi francesi e italiani del Due e Trecento, a c. di A. Limentani, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1962.

Pis. e lucc. = A. CASTELLANI, *Pisano e lucchese*, in *Saggi*, vol. 1, pp. 283-326.

Pontetetto = O. CASTELLANI POLLIDORI, *Gli Ordinamenti delle monache benedettine di Pontetetto (Lucca)*, in «Cultura neolatina», XXVI (1966), pp. 199-232.

Simintendi = I primi V libri delle Metamorfosi d'Ovidio volgarizzate da ser Arrigo Simintendi da Prato, a c. di C. Basi e C. Guasti, Prato, Ranieri Guasti, 1846.

Saggi = A. CASTELLANI, *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1946 - 1976)*, 2 voll., Roma, Salerno Editrice, 1980.

Soffredi = Soffredi del Grathia's Übersetzung der philosophischen Traktate Albertano's von Brescia, a c. di G. Rolin, Leipzig, Reisland, 1898.

Statuto Pomarance = Statuto dei Disciplinati di Pomarance nel Volterrano, a c. di P. Vigo, Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1889.

TF = Testi fiorentini del Dugento e dei primi del Trecento, a c. di A. Schiaffini, Firenze, Sansoni, 1926.

TLIO = Tesoro della Lingua Italiana delle Origini (http://tlio.ovi.cnr.it/), consultato tramite l'applicativo *GattoWeb* (http://gattoweb.ovi.cnr.it/).

TPT = Testi pistoiesi della fine del Dugento e dei primi del Trecento, a c. di P. MANNI, Firenze, Acc. della Crusca, 1990.

TPR = Testi pratesi della fine del Dugento e dei primi del Trecento, a c. di L. Serianni, Firenze, Acc. della Crusca, 1977.

TSG = Testi sangimignanesi del secolo XIII e della prima metà del secolo XIV, a c. di A. Castellani, Firenze, Sansoni, 1956.

TV = A. CASTELLANI, *Testi volterrani del primo Trecento*, in «Studi di filologia italiana», XLV (1987), pp. 5-62.

VOCALISMO

1. Regolare il dittongo libero preceduto da suono palatale: *figliuoli* I 1, *-o* I 2, *-a* II 74, passim; *viuola* XI 11, XI 24; *giuochi* XXXI 8, *-o* XXXI 17, *-o* XXXI 18, passim. Costantemente assente quando /ɛ/ e /ɔ/ seguono un gruppo di consonante + *r*: *prova* (n.) IV 28; *prego* VI 27, X 22, XVII 15, passim; *breve* (n.) VIII 27; *trova* III 12, XII 15, XVI 12, passim; *trovano* XII 10, XX 7, XXX 22, passim; *trovi* XXII 18, XLVI 137, LXV 8, passim.

La seconda persona plurale del presente indicativo di *essere* è di norma *sete* (VIII 64, XI 37, XV 18, passim), con due sole eccezioni: *siete* IX 7, LXXIII 41. Mancato dittongamento anche in *fero* (XXIII 4)[1]. Ricorrono sporadiche forme non dittongate di /ɔ/: *omo* XII 17; *vole* XX 8; LXIV 11, LXXXIV 2; *vòi* XXX 42; *moveno* XXXI 84; *rispose* XXXVII 51 (altrove sempre *rispuose*).

Si nota saltuariamente la fusione dei dittonghi nella corrispondente vocale estrema; in tutti i casi non è possibile escludere un errore di scrittura. Abbiamo per *iè* > *i*: *cavaliri* XLV 21, *insime* XLV 50, *irsera* LXXXVII 22; per *uò* > *u*: *vuli* III 7, *umo* VI 17, *puse* VIII 18, *muio* XXIII 14, LXXIII 41, *muia* XXIII 32, *riscutere* XXXVIII 12, *cure* LIV 2, *giuco* LXII 56[2].

Si hanno due occorrenze di *i* al posto di *e* chiusa tonica (*quilli* XI 16, *illi* XLVI 130) e un caso di *u* al posto di *o* chiusa tonica (*nipute* LXVII 51).

2. La chiusura di *e* protonica è costante in *migliore*, *nipote*, *signore*, *mistieri*, *diserto*, *sicuro*. Abbiamo quasi regolarmente la *i* nelle forme rizoatone del verbo *intrare* (per es., *intrata* XXIII 25, *intrare* XLIV 6, *intrarono* LXI 115; ma *entrano* XVIII 19, *entra* XX 11, *entri* LXII 31, ecc.; unica eccezione *entraro* LXXXVII 8)[3], mentre nel verbo *gittare* la chiusura è generalizzata (nelle forme rizoatone: per es., *gittoe* X 16, *gittare* XLVI 76, *gittato* XLVI 105; nelle rizotoniche: per es., *gittalo* XXVII 3, *gitta* LXII 44). Da rilevare anche *martidì* I 3; *criatura* II 47, III 48, IV 40; *mimoria* LXVIII 44, LXIX 3. Si ha oscillazione in *sicondo* XIII 11, XXIII 5, XXIX 6, XXXI 108, XXXI 109 (2 occ.), XXXVII 67, XL 57, LXIV 16, ma *secondo* X 9, XXIX 5, XXIX 8; *nimico* XLV 20, XLV 24, LV 7, LXI 15, LXXV 40, LXXXII 8, LXXXII 64, *-i* LXXXV 4, *-i* LXXXV 8, *-i* LXXXV 36, ma *nemico* XXXIV 44, LIII 18; *isendo* XXXI 62, ma *essendo* I 17, IV 31, LXIII 3; *risistere* XXXIV 92, ma *resistere* XXV 9. In *simigliante* (III 53, III 148, VIII 53, ecc.), *dimandare* (*-oe* I 9, *-ò* II 33, *-asse* II 36, ecc.), *dimane* (XLVI 17, LXII 10) è da rilevare non solo la chiusura in protonia, ma anche la

[1] Interpreto come forme di perfetto i tre casi di *vene* (X 3, LXI 96, LXXXII 4): altrove per il presente si ha sempre *viene* ed è molto comune la grafia *venero* (X 29, XXI 11, XXXIV 1, passim).

[2] «Il fenomeno […] ha riscontri in tutti i dialetti toscani, con punte di particolare frequenza nel sangimignanese e nell'aretino-cortonese», così Paola Manni, *TPT*, p. 37, n. 7, a cui si rimanda per la bibliografia sull'argomento.

[3] Per un quadro dell'alternanza tra forma con *i* e forma con *e* nella Toscana, e in particolare a Firenze, nel Due e Trecento, cfr. A. CASTELLANI, *Frammenti d'un libro di conti di banchieri fiorentini del 1211. Nuova edizione e commento linguistico*, in *Saggi*, pp. 116-117.

mancata labializzazione (si ha però *domanda* III 92, *domandava* XVIII 3, *domandalo* LXVII 40 e *domane* LXXXII 53, LXXXIV 8), che invece è regolare in *soppellire* I 6, *sopellinno* III 149, *soppellito* XLV 28, ecc. e nelle forme rizoatone di "dovere" (*dovesse* II 43, *dovea* III 45, *doviamo* IV 15, ecc., ma *debbia* II 47, *debbiano* II 66, *debbo* XXXII 7, ecc.; unica eccezione *debbiate* [LIV 22, LIX 11, LX 30, passim], analogico su *debbia*). La *e* si mantiene in *messer*, *pregione*, *destrieri*, *trebuto* (ad eccezione di *tributo* VIII 49), *vertù* (XLI 134). Si hanno rarissimi casi di mancata chiusura di *e* in monosillabi atoni: nella preposizione *de* XXXVII 92 e nel pronome enclitico in *spacciarse* XXVII 20 (altrove sempre con *i* anche in contesti affini: per es. *coricarsi* III 111, *guardarsi* X 6, *andarsi* XXXVIII 34).

Si nota una pronunciata tendenza al passaggio di *o* protonica e intertonica ad *u*: *parturio* II 44; *parturita* II 74; *parturire* III 56; *usava* XXX 19, XLI 135 (da interpretare come forme del verbo *osare*); *cumiato* VII 53, *-mm-* XXX 15, XXXVII 206, XLIII 23; *acumiata* XVIII 15; *acum<i>atare* LXVIII 7; *currucciato* XIX 30, XXXIX 22, *-a* XLI 6, LXXXII 33; *currucciare* LXVI 11; *curruccio* LXVIII 82; *currieri* XXXVII 7 (2 occ.); *cuminciare* XLIII 7; *cuminciava* LXXV 37; *cugnato* LXVII 10; *crulò* LXVIII 35; *fullia* LXXXVII, 24. Il fenomeno, caratteristico, per quel che riguarda la Toscana, delle parlate non fiorentine[4], non è però nel nostro ms. né generalizzato né regolare: accanto alle forme elencate sopra si riscontrano le concorrenti *commiato* VII 43, XIII 10, XXX 20, LXVII 16, *-m-* XXXIV 158, *-m-* XXXVII 182; *corrucciò* XXXVIII 55, XLI 4; *corruccio* LXVIII 83, LXVIII 97; *cominciò* II 53, II 65, III 22, passim. La medesima oscillazione si riscontra nelle voci rizoatone del verbo *giocare*: *giucando* XXXI 6; *giucato* XXXI 8; *g<i>ucarono* XXXI 19; *giucarono* LXII 58; *giucare* LXVIII 21; *giocare* XLI 40; *giocava* LXVIII 16, *giocato* LXVIII 24; in questo caso tuttavia è caratteristica del fiorentino trecentesco la forma con *u*, ben meno attestata nel resto della Toscana[5]. Da notare il mantenimento di *o* protonico in *torbati* VIII 61 (2 occ.) (ma *conturbata* XX 17, *turbata* LXXVIII 1) e nell'isolato *odì* XI 26 (altrove sempre con *u-*). Abbiamo oscillazione *u* / *o* in *rumore* III 120, XXXVII 143, XLI 24, XLI 25, XLV 82; *romore* LXXI 4, LXXV 8, LXXV 11, LXXV 45 (in tre casi anche *rimore* II 55, LXXI 8, LXXI 9).

Da evidenziare infine le forme *dimino* IV 31 e *vitiperati* XXXIV 104, dove la vocale velare passa a *i* per assimilazione. Probabilmente di natura puramente grafica *pilcella* XXXVII 67, *iccideste* XXXVII 179, *figgire* XXXVIII 33, LXII 84, *dibbitò* XXXIV 114[6].

[4] Cfr. *NTF*, p. 41.

[5] Cfr. l'analisi svolta in A. RICCI, *It. Ant.* Giucare, in «Studi linguistici italiani», XLII (2016), pp. 153-176. Così Ricci: «*M*i pare che la norma fiorentina tre-quattrocentesca sia chiara: mentre per le voci rizotoniche abbiamo prevalentemente forme in *giuòc-*, per quelle rizoatone le forme normali sono in *giuc-*, essendo quelle in *gioc-* o *giuoc-* molto rare» (p. 159); «nel resto della Toscana la forma normale sembra quella in *gioc-*» (p. 162). L'autore rileva scarse attestazioni della forma *giuc-* in testi di Prato, Volterra, Pisa, Lucca, Siena (pp. 170).

[6] La lezione del codice è stata mantenuta a testo con l'eccezione di *cigino* VII 19, che è parso senz'altro inaccettabile.

3. Per l'esito delle vocali postoniche, vanno segnalate le uniche due attestazioni del passaggio di *o* + *l* a *u* + *l* caratteristico del pisano[7], in *isula* VIII 109, *Isule* XXXIII 3; altrove si trova regolarmente *isola* e d'altronde il testo presenta *popolo* II 73, *miracolo* III 130, *piccioli* XI 13, ecc.

4. Vocali in iato: due attestazioni di *neuna* (LI 54, LXXXIII 8), per il resto sempre con *i* (*niuno* I 15, *-a* II 20, *-a* III 63, passim). Due sole occorrenze della desinenza dell'indicativo imperfetto *-eano* (*vedeano* XXX 30, *aveano* LXXVI 5), per il resto sempre *-ieno* (< *-iano*); nell'imperfetto singolare invece lo iato si mantiene (*avea*, *volea*, *facea*, ecc.); regolare la *i* in *dia* (III 63, VII 45, XXVIII 10, passim). La *a* passa a *e* nello iato dell'uscita *-ieno*, indipendentemente dal modo e tempo che essa esprime; per es.: *sapieno* II 77, *dicieno* III 17, *combattieno* X 11, *sieno* II 83, *stieno* XXXI 28, *fieno* III 32, *serieno* XXXIV 99; fanno eccezione quattro occorrenze di *siano* (III 137, XLV 105, LXV 3, LXXXIV 126). Probabilmente analogico su *fieno* è il singolare *fie* (I 11, III 16, III 38, passim; ma *fia* III 16, III 17, III, 18 [2 occ.], III 60, VI 29, LXXIII 7). Si noti infine l'assimilazione in *leeltade* (XXXVII 71, *-à* XLIII 8).

4. Regolare il passaggio di *ar* intertonico a *er* nei futuri e condizionali dei verbi di 1ª classe (per es. *lascerò* I 15, *piglierà* I 14, *anderebbe* II 26, *camperei* XXIV 31). Nella stessa posizione *ar* si mantiene intatto nelle forme nominali *cavallaria* I 11, IV 16, VII 39, passim; *guidardone* III 102, XLVI 18, XLVI 55; *capparone* X 18. Questa caratteristica è tipica di Pisa, Lucca, Pistoia, Prato, Volterra, San Gimignano, mentre a Firenze il passaggio *ar* > *er* avviene in tutti i casi[8].

Da notare il mantenimento di *or* postonico nel sostantivo *albore* XVI 7, XVI 11, *-o* XXXVII 116, passim.

5. *E* + nasale in posizione protonica si mantiene costantemente intatto: sempre *sença*, *incontenente*, *immantenente*. Una traccia del passaggio ad *a* è forse da vedere nelle due occorrenze di *Mambruto* LXII 59, LXII 72, per il resto regolarmente con *e* (*Membruto* LXII 3, LXII 27, LXII 29, passim). Il fenomeno può essere considerato come un tratto fortemente anti-fiorentino, data la normalità delle

[7] Cfr. *NTF*, p. 49, dove tuttavia si attribuisce il fenomeno anche a Lucca, e che deve quindi essere integrato con le puntualizzazioni dello stesso Castellani in *Miliadusso*, p. 348, n. 79, e in *Pis. e lucc.*, pp. 293-297, in cui si circoscrive al solo pisano.

[8] Cfr. *NTF*, pp. 25-26.

forme con *an* (*sanza*, *danaro* / *danaio*, *incontanente*, *immantanente*) a Firenze fino a tutto il XIV sec. e in molti casi anche ben oltre[9].

6. Si riscontra una certa tendenza alla sincope delle vocali protoniche fra consonante e *r*. Cito gli esempi più interessanti: *diliberae* I 14, *diliberemo* XLVI 61, *diliberà* LIII 32; *tòrre* XXI 18; *vituperai* XLI 84; *ricovrare* XLIV 21; *ferremo* XLVI 61 (v. *ferire*); *mere*mo XLVI 34, *merai* LXII 64 (v. *menare*); *guarrei* LX 31, *guarrete* LXI 5, *guarà* LXVII 80; *sofferreste* LXXXIV 35. Di questi casi di sincope soltanto *ferremo* non trova riscontro anche in testi fiorentini del Due e Trecento (fonte *TLIO*). La forma *beraggio* per *beveraggio* (XXXI 10, XXXI 20) è forse da interpretare come prodotta da sincope e successiva semplificazione del nesso *-vr-* (come per la serie *arò*, *arai*, ecc.).

D'altra parte per i futuri e condizionali di diversi verbi, prevalentemente della seconda classe, sono riscontrabili vari casi di mantenimento della vocale: *rivederete* II 35, *vederete* XLVI 17, *vederae* LXVIII 62, ecc.; *averò* III 50, *averai* VII 22, *averesti* III 95, *avere'* III 98, ecc.; *viverae* III 103, *viverò* LXIX 19; *saperò* VIII 76, *saperemo* XVIII 8, *saperestemi* II 32, ecc.; *anderò* IX 7, *anderà* XX 4, *anderebbe* II 26, *andere'* LX 28, ecc.; *poterei* XXV 8, *potereste* XXXI 76, ecc.; *dovere'* XLV 75, *doveresti* XLVI 52, *dovereste* LV 7, ecc. Per alcuni di questi verbi sono attestate anche le forme con la sincope: *vedrete* XXVIII 9; *arò* XIV 12, *arai* XXII 24, *are'* XLV 110, *areste* LXXII 19, ecc. (in cui alla sincope è seguita semplificazione del nesso *vr*); *saproe* III 9, *saprà* XLI 21, ecc.; *andrai* LXXXIV 107; *potrai* IV 16, *potrò* XIX 27, *potreste* II 41, *potresti* VII 15, ecc.[10]

Si riscontra *diritto* (XVIII 9, XXXII 5, *-a* XXXVII 190, passim), accanto al minoritario *dricta* (XXXIV 160, XLI 129, *-o* XLVI 107; anche *diriççano* XXXIV 159, *-a* XXXVIII 26, *-asi* XLI 113, *-ò* LXXV 11, ma *driçça* XLI 112)[11]. Da segnalare la mancata sincope negli avverbi formati con aggettivi uscenti in *-le*, sia proparossitoni, *orevilemente* (XLVI 95), sia parossitoni, *lealemente* (III 7, XXXVIII 83), *comunalemente* (LI 30), *ispetialemente* (LXXXVI 5); un unico caso di sincope in *lealmente* (XL 27)[12]. La vocale postonica si mantiene in *vespero* (LXXV 7, LXXVI 12)[13].

[9] Cfr. *NTF*, p. 53-57. Castellani distingue due zone di diffusione del passaggio *en* protonico > *an*: «*U*na centrale (Firenze e distretto), in cui tutte le parole considerate hanno costantemente *an* in luogo di *en* protonico, ed una periferica (Prato, Pistoia, Volterra, Siena), in cui il mutamento è limitato ad alcune parole e non ha carattere di stabilità».

[10] Per un quadro relativo al fenomeno della sincope vocalica nei futuri e condizionali nei volgari toscani medievali, cfr. *NTF*, pp. 62-66.

[11] La forma piena *diritto* è del tutto prevalente a Firenze almeno fino al XVI sec.; a Siena e Arezzo prevale *dritto*; Pistoia e Prato hanno entrambe le forme (cfr. *NTF*, pp. 59-60 e 62).

[12] Per il differente esito prodotto nella formazione dell'avverbio in *mente* dagli aggettivi parossitoni e proparossitoni uscenti in *-le*, cfr. A. CASTELLANI, *Una particolarità dell'antico italiano:* igualmente - similemente, in *Saggi*, tomo I, pp. 254-279.

[13] Su *vespero* / *vespro*, cfr. cfr. *NTF*, p. 61.

7. Significativa dal punto di vista della localizzazione risulta l'assenza di alcuni fenomeni vocalici. È costante nel nostro testo la forma *onde* (oltre a *ove*, *dove*), mentre a Pisa e Lucca, e in parte della Toscana non fiorentina, si trova di norma *unde* (e spesso *uve*, *duve*)[14], di cui abbiamo nel nostro testo un'unica occorrenza in XLIX 4. Nella sezione da noi studiata non compaiono esempi del mantenimento del dittongo *au* davanti a *l* (tipo *paraula*, *taula*) né della forma *ditto* (sempre *detto*), entrambi tratti caratteristici del pisano-lucchese, attestati sporadicamente in altre sezioni di **P**. Nella sezione della *Queste* si trova infatti una volta *taula* (c. 23r), in un'integrazione sul margine, probabilmente di mano diversa da quella del copista. Vanno segnalate nella parte del torneo di *Louvezerp* varie occorrenze di *paravole* (cc. 154r, 176v, 177v, 178v, 190v), forma anche qui comunque minoritaria rispetto a *parola* e su cui dovremo tornare in seguito. Troviamo raramente *ditto* nelle stesse sezioni della *Queste* (c. 3v) e del torneo (cc. 178v, 203v, 220r).

CONSONANTISMO

8. Non si riscontra una particolare tendenza alla sonorizzazione delle sorde intervocaliche[15]. Possiamo rilevare *pedrone* (III 13, III 14), *ambasciadori* (VIII 55) e *podere* nel senso di "forza, capacità" (XXIII 8, XXIII 28, XXIII 32, passim)[16]. La sorda si conserva regolarmente in *cotesto* (IV 34, *-a* VII 25, XXVI 21, *-i* LXXXII 13). Per la spirantizzazione vanno segnalate le forme *coverte* XV 23, *scoverto* LXXXII 24 (ma *coperta* X 11, *-e* XIV 9, XXIX 8, XLVI 7; *scoperta* LXII 40, *discoperto* LXII 59) e l'oscillazione fra *diliverare* (più vicino all'etimo francese *delivrer*) e *diliberare* (per es. *diliverata* III 104, *diliverò* XXII 36, ma anche *diliveramento* XXXI 80; *diliberae* I 14, *diliberate* III 32, *diliberamento* VIII 68). Da evidenziare la variazione dovuta a betacismo che si riscontra in *varvasore* XXXVIII 35, *-o* XXXVIII 37, *-ss-* XXXVIII 44; *barbasore* XXXVIII 46, XXXVIII 47, *-ss-* XXXVIII 67, XXXVIII 68, *-ss-* XXXVIII 69, XL 20, XLVI 119, XLVI 121; *barvasore* XLVI 116, *-ss-* XLVI 117.

La sonorizzazione dell'occlusiva velare sorda in posizione iniziale si riscontra in *gattivo* XXXVIII 63, *-a* LXI 62, LXIII 7, *-a* LXIX 11 (ma *cattivo* XLV 121, XLV 131), forma attestata in testi toscani occidentali, oltre che a Siena[17].

[14] Cfr. *NTF*, p. 41.
[15] Una maggiore tendenza alla sonorizzazione intervocalica rispetto al fiorentino è caratteristica dei dialetti toscani occidentali; cfr. *NTF*, p. 48.
[16] Cfr. *Gram.*, p. 146.
[17] Cfr. *Gram.*, p. 296.

Si segnala infine una serie di casi di scambio tra sorda e sonora di natura molto probabilmente grafica. Scambio di *v* con *f*: *inferso* XXXVIII 35, XLI 70; *ferremo* XLVI 61[18]. In posizione postnasalica, sorda per sonora: *pianceva* LXI 61, *intente* LXVIII 50; sonora per sorda: *comandamendo* IV 38, *gigande* LXII 87.

Va notata l'unica occorrenza del dileguo di *d* fra vocale e *i*: *traitore* XVIII 12 (altrove regolare *traditore*, *tradimento*, ecc.). Il tratto è documentato in testi pisano-lucchesi[19], anche se la forma qui attestata è altresì interpretabile come francesismo (< fr. *traïtor*)[20].

9. Il rafforzamento della *b* in posizione intervocalica è regolare in *dubbitò* III 72, *di-* XXXIV 114, *dubbitare* XXXVIII 57, sporadico in *dilibberare* XXXVII 149, *dilibberata* XXXVII 193 (per le forme con *-b-* v. § 8). Si riscontra qualche caso di rafforzamento di *m* postonica: *femmina* (VI 8, XXIII 30, LXXIII 58), *gommito* (XXXI 103), *consummo* (LX 15).

10. Il passaggio, regolare nel pisano-lucchese, di /ts/ a /s/, con perdita dell'elemento occlusivo[21], si riscontra molto raramente nel nostro testo. Va inoltre messo in rilievo come il fenomeno riguardi quasi esclusivamente il sostantivo "prodezza", che si presenta con una certa frequenza come *prodessa* (III 32, *-e* XXXIV 5, XXXV 10, XL 65, XL 66, *-e* XLI 97, XLVI 79), forma comunque minoritaria rispetto a *prodeçça*, ben maggiormente diffuso (*-ç-* III 21, *-e* VIII 46, VIII 88, *-e* ibid., ecc.)[22]. Le sole ulteriori attestazioni del fenomeno si hanno in *palasso* XXXVIII 40, in *sensa* XLI 102 (altrove regolarmente *palaççço*, *sença*) e forse in *Sicuranse* LXXIII 27 (altrove sempre *Sicurança*), che tuttavia sembrerebbe anche interpretabile come forma francesizzante (siamo nel *Lai mortal* di Isotta).

[18] Fenomeno ben più ampiamente attestato nel *Tristano Riccardiano*. Mantenute in un certo numero a testo da Parodi, le occorrenze in **R** sono state tutte eliminate da Scolari, che dichiara di non essere in grado di avanzare una spiegazione del fenomeno (SCOLARI, p. 28, n. 11).

[19] Cfr. *Gram.*, p. 303.

[20] Cfr. R. CELLA, *I gallicismi nei testi dell'italiano antico (dalle origini alla fine del sec. XIV)*, Firenze, Accademia della Crusca, 2003, p. 155.

[21] Cfr. *NTF*, p. 50; *Gram.*, p. 295; per altra bibliografia relativa a questo tratto linguistico e alla sua diffusione, v. infra. Sull'origine del fenomeno, generalmente ricondotta ad un influsso settentrionale, cfr. il recente contributo M. MAGGIORE, *Sull'origine della deaffricazione del pisano e lucchese medievali, con una novità sulle Testimonianze di Travale (1158)*, in «Studi linguistici italiani», XXIX (2024), pp. 5-52. Per la sua presenza in documenti pisani del XV sec., che ne attestano la vitalità lungo tutto il Quattrocento, cfr. G. BIASCI, *Il volgare pisano nel Quattrocento*, Roma, Aracne, 2012, pp. 26-27, 66-69. Il tratto nel Trecento è attestato a Pisa anche in scritture esposte: nelle didascalie del *Trionfo della morte* del Camposanto di Pisa (1336-1341) si legge *richessa*, *prodessa*, *sentensia*; in un'iscrizione posta sull'architrave della Chiesa di Santa Maria Vergine (1346) abbiamo per due volte *piassa*; cfr. per il testo delle iscrizioni e un'analisi linguistica, L. CACCHIOLI, *Per una storia della scrittura esposta in volgare in Italia fra IX e XV secolo. Catalogo dei documenti e analisi linguistica (Italia II – Piemonte, Liguria, Lombardia, Toscana, Sardegna, Lazio, Abruzzi, Molise, Roma)*, Tesi di dottorato inedita, vol. 2, Roma, Dottorato STEMMA – Sapienza, 2019, pp. 273-275 (con bibliografia relativa al *Trionfo della morte*) e 300-302.

[22] A spiegare la frequenza della forma *prodessa* non può essere escluso l'influsso di forme francesi quali *proesse*, *prouesse*.

Data l'importanza del tratto ai fini della localizzazione del testo, sarà utile delineare un sintetico quadro della sua ricorrenza nell'intero manoscritto. Si hanno rare attestazioni di /s/ al posto di /ts/ nella sezione della *Queste*, in cui il passaggio compare in tutto cinque volte (*prodesse* 7r, *partensa* 8v, *riverensa* 17r, *Nascenso* 18r [altrove *Nascençe*], *sambra* 27v [altrove *çambra*]; cfr. INFURNA, p. 73). Nella prima sezione tristaniana, come abbiamo visto, il fenomeno ricorre in modo altrettanto sporadico e, se si esclude il dubbio *Sicuranse*, esclusivamente nella parte riconducibile alla redazione R. Nella sezione della *Mort Artu*, che il compilatore giustappone senza soluzione di continuità alle avventure di Lancillotto in gran parte prese dal *Tristan en prose* (cc. 121r-128r, i capp. LXXXII-LXXXVII del testo da noi studiato), si hanno esclusivamente forme con /ts/. Con la seconda sezione del torneo di Louvezerp (seconda sezione tristaniana) il passaggio /ts/ > /s/ torna a manifestarsi sempre in modo sporadico e del tutto minoritario (*sensa* 151r, 157v, 161v [2 occ.]; *Presivalle* 155v [altrove *Preçivalle*]; *prodesse* 187r, *-a* 230r; *veggiansa* 193v; *dimoransa* 239v), per poi ancora scomparire nella sezione finale della morte di Tristano e Isotta.

L'omogeneità caratteristica della lingua del Panciatichiano 33 lascia quindi trapelare piccole ma significative differenze nelle varie sezioni, che sembrerebbero spia di diversità linguistiche nelle fonti utilizzate per assemblare la compilazione e che potrebbero forse fornire qualche indizio sulle caratteristiche della lingua del copista. Come vedremo a breve, questo non è l'unico tratto la cui frequenza varia nelle diverse sezioni.

11. Nel nostro testo si registra una sola occorrenza dell'impiego del grafema <*ç*> per rappresentare la sibilante sonora /z/: *diçerto* XLV 54. L'uso è ampiamente documentato in testi pisano-lucchesi, in cui il passaggio di /ts/ > /s/ faceva sì che non ci fosse più bisogno di rappresentare l'affricata sorda, rendendo disponibili la <*z*> e la <*ç*> per una diversa funzione[23]. Si tratta perciò non propriamente di un fenomeno fonetico, ma di un'abitudine grafica sviluppatasi in relazione a un'innovazione nella lingua parlata. Si può, cioè, ipotizzare che soltanto uno scrivente che parlasse una lingua priva del fonema /ts/ potesse trovare funzionale l'uso di <*z*> o <*ç*> per rappresentare la sibilante sonora. Sarà quindi utile verificare se e con quale frequenza il tratto grafico compare nell'intero manoscritto. Oltre che nella prima sezione tristaniana troviamo esempi di *ç* per sibilante sonora soltanto nelle sezioni della *Queste* e del torneo di Louvezerp. Non può stupire come si tratti delle tre parti del nostro codice in cui è attestato il passaggio /ts/ > /s/, dato che, come abbiamo detto, il mutamento fonetico è il presupposto dell'uso dei grafemi <*z*> e <*ç*> per /z/. La frequenza è anche in questo caso bassissima: un solo esempio nella *Queste* (*viçitare* c. 31v), mentre la sezione del torneo di Louvezerp ne presenta nove, ma tutti nella stessa parola: *Chieço* (cc. 173v, *G-* 233v, 234r [4 occ.], 234v [2 occ.], 266r), con

[23] Cfr. *Gram.*, p. 295; per altra bibliografia, v. infra.

cui in questa parte di **P** è tradotto il nome di Keu il Siniscalco. Non pare possa esserci dubbio sul fatto che tale forma equivalga a *Chieso*, con cui nella *Tavola Ritonda* è chiamato il personaggio, e che quindi *ç* vada intesa come sibilante sonora (d'altronde anche in **P** il nome compare in un caso come *Chieso* c. 213r). La scarsissima frequenza con cui il tratto si presenta sembra quindi suggerire che esso, piuttosto che appartenere alle abitudini di scrittura del copista del nostro codice, sia da attribuire alla *scripta* del modello. Torneremo sulla questione in seguito.

12. Per quel che riguarda i gruppi consonantici si riscontra il costante passaggio di *-vr-* ad *-r-* nelle forme sincopate di futuro e condizionale del verbo "avere". Per il futuro abbiamo tutte le persone (riportiamo un esempio per ognuna): *arò* XIV 12, *arai* XXII 24, *arà* XXXI 35, *aremo* LIV 2, *arete* XXXVII 85, *aranno* XXVI 18; condizionale: *are'* XLV 110, *areste* LXXII 19. Lo stesso nesso *-vr-* è separato per epentesi in *Ginevera* (XXXV 3, XXXV 9, XXXV 17, passim).

La *x* latina, [ks], passa a *ss* nel verbo *lassare* (*-oe* IX 12, *-a* XII 10, *-a* XIV 19, passim)[24] come normale in moltissimi dialetti toscani fuori da Firenze[25]. La forma tuttavia si alterna costantemente con la concorrente *lasciare*, viceversa normale nel fiorentino.

Un tratto caratteristico della Toscana occidentale e scarsamente attestato nel nostro testo è il passaggio del gruppo consonantico *-str-* a *-ss-*[26], che ricorre una sola volta in *nossa* XXXI 48. Riconducibile alla stessa area linguistica, anche se non estraneo all'umbro[27], è il passaggio dello stesso gruppo a *-st-* in *vosto* XXXI 50, LXXIII 46 (quest'ultima attestazione è nell'approssimativo testo del *lai*).

Il nesso /ndʒ/ generalmente non passa a /ɲɲ/; per es.: *piangere* II 38, *giungere* XXII 22, *stringe* XXX 11, *infingeva* LXII 73; ma *pugne* XXVI 22, *giugnerlo* LXVIII 43.

Nella forma *le vali* (LIV 6) si ha un caso isolato di passaggio /kw/ > /v/, fenomeno caratteristico di Pisa, Lucca, Pistoia, Prato[28].

Il gruppo consonantico *s* + nasale, sia primario sia dovuto a sincope, tende a mantenersi in *disnore* III 98, V 6, V 7, passim; *desnare* IV 3, IV 38; *biasmare* X 8, *br-* XXIX 4, XXX 5 (ma *biasimo* XL 86, LXXIII 57, *biasimato* LIII 13); viceversa è quasi regolare la forma *medesimo* III 60, III 132, VI 19, passim (isolato *medesmo* LVII 10)[29].

[24] Lo stesso passaggio è forse rinvenibile nell'isolato *usì* XLIV 26, se non lo si interpreta come errore di scrittura (altrove regolarmente *uscire*).
[25] Cfr, *NTF*, p. 43.
[26] Cfr. *NTF*, p. 48.
[27] Per il fenomeno di *-str-* > *-st-* cfr. A. SCOLARI, *Sulla lingua del «Tristano Riccardiano»*, in «Medioevo Romanzo», 13 (1988), pp. 75-89, a p. 80; due attestazioni di *vosto* in *Una versione pisana inedita del* Bestiaire d'amours, a c. di R. Crespo, Leiden, 1972, p. 39.
[28] Cfr. *NTF*, p. 48.
[29] Cfr. *NTF*, p. 66-67.

13. Si riscontra la rotacizzazione della *l* postconsonantica in *brasmare* XXIX 4 (unica attestazione, altrove *bia-*); *Bronda* XI 33, XI 35, XIII 4, passim; *asembreranno* III 16; *asembrava* XVI 16 ("appariva"); *asembrati* XXI 12, XXX 40, XXXVII 28; *risprendere* XLVI 101. Lo stesso passaggio ma in posizione preconsonantica si ha nelle già citate forme di *varvasore* ecc. (< provenz. *valvassor*), forse, in questo caso, per assimilazione.

Rare le attestazioni del passaggio *r* > *l*. Il fenomeno è attestato in posizione iniziale (intervocalica in fonosintassi) in *lotto* XL 49; intervocalica in *calo* XLV 110; preconsonantica in *aldito* VIII 110, *alditamente* X 10, *selvaggio* LXII 52 (plausibilmente da interpretarsi come "servaggio"); postconsonantica in *plato* XXXVIII 23[30].

FENOMENI GENERALI

14. Prostesi di *i-* di fronte ad *s* complicata (*ismontò* I 22, *istesso* IV 30, *isforçare* VII 3, *iscoloe* XXXI 14, ecc.), fenomeno diffuso ma non regolare (*stando* I 6, *spada* I 23, *schermire* III 136, *sforçare* VI 14, ecc.).

Prostesi di *a-* in alcuni verbi, senza che si riscontri un cambiamento semantico. Alcuni esempi: *s'apresentò* IV 22, *asceso* X 31, *aportare* XXI 20, *arecarsi* XXIV 7, *asapere* XXXVII 8, *aconoscere* XXXVII 164. Il tratto è presente nell'intera Toscana con l'esclusione di Firenze[31].

15. Epitesi di *-e* per evitare l'uscita in vocale tonica (*incoronoe* I 4, *sie* II 5, *vae* II 28, *serae* II 63, ecc.), anche in questo caso non generalizzato (*parlò* I 10, *piglierà* I 14, *lascerò* I 15, *sì* II 5, ecc.). Si registra un unico caso di epitesi della particella *ne* nelle stesse condizioni: *quine* VII 38[32]. Da segnalare i tre casi di *redina*, con epentesi della *d* per evitare lo iato (XXXVII 122, XLI 49, XLVI 86, LXXI 19; altrove è regolere *reina*).

16. Si ha assimilazione vocalica nelle uscite di prima e seconda persona plurale dell'imperfetto indicativo delle classi diverse dalla 1ª: *credavamo* XXX 12, *sapavate* LXI 102, *venavate* ibid., ecc. Da registrare inoltre la forma assimilata *oppo* per *appo* (VIII 44), attestata soltanto nel colligiano, il che, data la vicinanza, di cui parleremo in seguito, della lingua del codice ai dialetti di transizione

[30] Il fenomeno è riconducibile ai dialetti della Toscana occidentale. Cfr. G. FOLENA, *L da R preconsonantico nel pisano antico*, in «Lingua Nostra», 20 (1959), pp. 5-7, il quale cita vari esempi del passaggio di *r* > *l* sia in posizione preconsonantica che postconsonantica; inoltre *Gram.*, pp. 302-3.

[31] Cfr. *NTF*, p. 41.

[32] Nella Toscana il fenomeno si riscontra ovunque tranne che nel fiorentino, in cui si hanno sporadiche attestazione in testi del XIV sec.; cfr. *NTF*, pp. 41-42.

della Toscana centrale (in particolare sangimignanese e volterrano), rende meno probabile si tratti di un semplice errore di scrittura[33].

17. Dissimilazione di *d - d > d - r* nella forma di perfetto *diere* XXXI 12, XLII 2; *dierli* XI 3, XLIV 25, *-la* XLVI 23, *-le* LXV 12; *r - r > d - r* in *fedire* XXI 22, da cui *fiede* LXI 42, LXII 40, LXXXVI, 25 (ma ben maggiormente rappresentato *fiere* XII 11, XIV 19, XX 4, passim); *r - r > l - r* in *albore* (v. § 4), *celabro* LXVIII 98 (dove forse si ha anche dissmilazione *e - e > e - a*). Dissimilazione *l - l > l - Ø* nelle sequenze *all'abergo* XII 22, *dell'abore* XLI 93; *r - r > Ø - r* in *mosterei* II 11, *mosterai* II 12, *mostere'* LXXXV 45; *r - r > r - Ø* in *dirieto* (X 16, *in-* XVII 8, XX 24, passim). Si noti la mancata estensione della dissimilazione in *cherendoli* I 24, *cherevano* XXXII 13, rispetto a *chiederli* I, 24. Di probabile origine dissimilatoria sono *Ritonda* XII 2, XIV 18, XIV 21, passim, e *prifondo* LI 51, LXXXIV 14.

MORFOLOGIA

18. Nome.

Nei maschili è da notare in primo luogo l'impiego praticamente costante del suffisso *-ieri* al singolare, caratteristico della Toscana non fiorentina con l'esclusione di Siena[34]: *cavalieri* nelle forme piene IV 49 (prima occ.), XV 8, XVI 1, XVII 4, XX 18, XXIV 2, XXXIV 121, LI 15; *mistieri* IV 54, IX 16, XIV 7, passim; *scudieri* IV 19, VIII 9, VIII 24, passim; *destrieri* VIII 31, IX 2, XXX 10, passim; *pensieri* XIX 34, XL 41, XL 44, passim (ma *pensiero* LXVII 10, LXVIII 53); *stranieri* XXXIV 16, LXI 18; *currieri* XXXVII 7 (2 occ.).

Oscillazione fra l'uscita in *-e* e quella in *-o* si riscontra in *albore* (XVI 7, XVI 11, XXXVII 147, passim) / *alboro* (XXXVII 116, XXXVII 118), *giovane* (VIII 83, VIII 87, VIII 114, passim) / *giovano* (VIII 119, LXII 32), *varvasore* (con le varianti viste sopra, cfr. § 8) / *varvasoro* (XXXVIII 37), *diavole* (XXIV 15, LXVIII 99) / *diavolo* (LXXXVI 23)[35].

Per i femminili, rileviamo il plurale di *porta* regolarmente in *-i*: *le porti* XXXVIII 77, LXXXIV 128, LXXXVII 3[36]; mentre abbiamo *costi* XLI 72 (pl. di *costa* 'costola', cfr. Glossario) ma *coste* XLI 109. Si riscontra un'unica occorrenza di nome femminile plurale di 2ª classe con uscita in *-e*:

[33] Se ne trova forse un'altra occorrenza in un periodo poco chiaro a c. 267r: *oppo che ora in diricto*.

[34] Cfr. *NTF*, p. 43.

[35] Per una trattazione generale sui metaplasmi nominali nell'italiano antico cfr. F. Ageno, *Metaplasmi nominali nell'antico toscano e umbro*, in «Studi di filologia italiana», 12 (1954), pp. 314-23.

[36] Nel *corpus TLIO* si trovano esempi del plurale *porti* soprattutto in testi fiorentini e in un discreto numero di testi pratesi sia del tardo Duecento sia del Trecento; la forma è comunque attestata anche a Siena, Pisa, Lucca e, come vedremo, a San Gimignano.

incantatrice XXXIII 23, ma è anche attestato *'ncantatrici* XXXIII 9. Nel primo caso la lezione del Panciatichiano coincide con quella del *Tristano Riccardiano*, che tuttavia porta costantemente *incantatrice*[37]. Un caso anche in un aggettivo: *grande prodeççe* XXXIV 81.

Si segnalano alcuni plurali collettivi uscenti in *-a*: *comandamenta* VIII 10, LXI 51; *pugna* XLVI 67; *castella* LXI 87, LXI 89; *letta* LXI 116.

19. Articolo e preposizioni articolate.

L'articolo determinativo maschile si presenta prevalentemente nella forma forte *lo* / *li* (davanti vocale spesso *gli*[38]), in tutti i contesti: in inizio di periodo (per es. *Lo re che Felice*, I 1); all'interno di frase preceduto da vocale (per es. *dimandoe lo trebuto*, I 9); all'interno di frase preceduto da consonante (per es. *per lo trebuto*, I 8). In un solo caso al singolare abbiamo palatalizzazione della laterale: *gl'altro* XXII 39[39].

La forma debole è ben meno frequente e si presenta come *el* al singolare, *e* oppure *i* al plurale, di norma all'interno di frase dopo una vocale. Alcuni esempi: molto frequente la sequenza *el quale* / *e quali* (per es. VIII 109, XXXVII 62, LXII 89, LXXV 30); inoltre *el re* XII 1, *el peggio* XXIX 10, *el viso* XXXIV 89, ecc.; *e cavalieri* XXVI 26, *e parenti* XLVI 13, *i suoi fratelli* XVII 5, ecc.

Viceversa nelle preposizioni articolate singolari prima di parola che inizia con cons. + voc. o *r* risultano maggioritarie le forme deboli, *del*, *al*, *dal*, *col*, *sul*, sulle forti, *dello*, *allo*, *dallo*, *collo*, *sullo*, che pure sono ben attestate. Al plurale abbiamo netta prevalenza di *alli* su *a'*, *dalli* esclusiva per la preposizione *da*; *de'* nettamente prevalente su *delli*, *co'* / *coi* su *co li*.

Per l'indeterminativo maschile davanti parola che inizia con cons. + voc. o *r* abbiamo netta prevalenza della forma forte *uno* sulla debole *un*.

Si riscontrano un certo numero di occorrenze di *in del*, *in nel* per *nel*: *in del* XXXI 62, XXXII 5-6, XXXIV 146, passim; *in della* XLIV 27, LVI 10; *in nel* XLI 142, LIII 9; *in nella* XXXVII 47, XXXVII 209, XLI 44. Entrambe le forme sono caratteristiche del pisano-lucchese, ma attestate anche a Pistoia, San Gimignano e, limitatamente a *in nel*, anche a Volterra[40]. Si noti come le attestazioni ricorrono, nella nostra sezione, tutte nella parte della redazione R, dove sono comunque minoritarie rispetto a *nel* / *nella*.

[37] SCOLARI, LXI, 4 e 12. Il tratto è caratteristico dell'antico pisano (cfr. *Miliadusso*, pp. 370-372).
[38] In un solo caso si ha *gli* davanti a consonante: *gli baroni* (XLII 20).
[39] È probabilmente di natura esclusivamente grafica la forma dell'articolo determinativo maschile nella sequenza *lu scudieri* XXXVIII 12, che si ritrova anche nelle sezioni della *Mort Artu* (*lu scudieri*, c. 131r [2 occ.]) e del torneo di Louvezerp (*alu scudieri*, c. 190r), dove pure abbiamo *lu suo amico* (c. 217v).
[40] Per la bibliografia, v. infra.

20. Pronome e aggettivo.

Il pronome tonico di terza persona singolare è di norma al nominativo *elli* / *egli* (questo minoritario), *ella*; *lui*, *lei* nelle forme oblique. Rare le attestazioni della forma maschile singolare soggetto *e'* (per es. *e' serae bisogno* [VII 35], *e' non puote rimanere* [VII 44]). Da rilevare, se non si tratta di errori di scrittura, le tre occorrenze di *elle* (VIII 16, LXI 49, LXXXVII 7) al femminile singolare[41]. Al plurale troviamo al nominativo maschile *ellino* che si alterna con *elli*, al femminile *elle*, *elleno* (due sole occorrenze: LXXIII 72, LXXIII 73); la forma obliqua è *loro*. Il pronome atono di terza persona è *lo*, *la* al singolare, mentre al plurale abbiamo al maschile *li* davanti consonante, *gli* di norma davanti vocale (una sola occorrenza davanti consonante: *gli bagnava* LXI 79), *le* al femminile. Per il dativo singolare si trova al maschile *li* davanti consonate (noto un caso davanti vocale: *li andò* IV 35-36), *gli* davanti vocale, *le* al femminile (raro *li* per il femminile, come in *Tristano li disse: «Domigella …* XXII 15-16, *Et li servi li* [*scil.* a Branguina] *dissero* XXXVII 100[42]).

Da rilevare come nella sezione di cui qui ci si occupa abbiamo, come continuatore del lat. INDE, esclusivamente *ne* e non si riscontrino le forme *nde* e *de* in uso a Pisa, Lucca e Pistoia, raramente attestate nella sezione della *Queste* di **P**[43].

Piuttosto articolato risulta il quadro relativo ai gruppi di pronomi atoni, per i quali prenderemo in esame, delle nove categorie elaborate da Alf Lombard[44], esclusivamente quelle selezionate da Castellani in *NTF*, escludendo la sesta di cui non si hanno occorrenze nel nostro testo[45].

Gruppo I — Sempre *me ne*, *te ne*, *se ne*, ecc.: *al matino me ne risponderai* (VII 5-6), *vassene nella camera* (VIII 75), *se tu te ne volessi tornare* (IX 18-19), *io ve ne dirò parte* (XXVI 13), *troppo biasimo ce ne potrebbe avenire* (XL 86-87), ecc.

Gruppo II — Soltanto tre esempi: *io non ne li feci per ciò dispeggio* (XVIII 5-6), *io voglio tanto bene alla donna che più non ne le potre' volere* (XIX 22), *della carne che arostieno li ne davano* (LXXV 6), i primi due con l'ordine comune al pisano-lucchese e senese, penetrato a Firenze dal XIV sec., il terzo con l'ordine originario del fiorentino e mai del tutto soppiantano[46].

Gruppo III — Si trova l'ordine acc. + dat., caratteristico del fiorentino, accanto a quello dat. + acc. del pisano-lucchese e senese, ma diffusosi a Firenze nel corso del XIV

[41] La forma è attestata in testi lucchesi, pistoiesi, pratesi (cfr. *Gram.*, p. 314) e sangimignanesi (cfr. *TSG*, p. 64).

[42] Si riscontrano anche due casi di *le* riferito a un maschile, se non si tratta di semplici errori: *Segris le* [*scil.* allo scudiero] *disse* XXXVIII 21, *la lectera che le* [*scil.* a Lancillotto] *manda* LXIV 16.

[43] Cfr. INFURNA, p. 76.

[44] A. LOMBARD, *Le groupement des pronoms personnels régimes atones en italien*, in «Studer i modern språkvetenskap», XII (1934), pp. 21-76.

[45] Si prende a riferimento l'analisi fatta da Castellani in *NTF*, pp. 79-105.

[46] Cfr. *NTF*, pp. 88.

secolo[47]. Primo tipo: *Se voi lo mi derete in guardia* (III 8); *perciò lo ti dico* (IV 17); *lo ti derò volentieri* (VIII 71); *io lo vi farò sapere* (LXVII 59); *incontenente le si trae* (LXVIII 77-78); altre occorrenze: III 93, VII 27, VII 45, VII 50, VIII 93, XIV 3, XIV 4, XXVI 4, XXVII 6, XXVIII 9, XXX 41, XXXI 88, XL 31, LXVII 58, LXXI 22, LXXII 14, LXXIII 75, LXXVI 15, LXXXIV 68, LXXXIV 83, LXXXIV 100. Secondo tipo: *Chi te l'à insegnato* (III, 94); *non farei cortesia a dirvelo* (XIX 17-18); *promettimelo tue sì come leale cavalieri?* (XXIII 29); *te la tollesse per força d'arme* (XXXVII 228-229); *non se lo poté acostare alla bocca* (XLIII 8-9); altre occorrenze: III 96, XIX 18, XIX 19, XXI 7, XXII 35, XXVII 9, XXVII 13, XXXVII 187, XXXVII 189, XXXVII 220, XLI 14, XLI 145, XLIV 7, XLIV 19, XLIV 21, XLV 84, XLVI 34, LX 30, LXXXV 42.

Gruppo IV Riportiamo tutti i casi. Con dat. m. s. e acc. m. s.: *Tristano disse, se Dio l'aiuti, che nulla persona no·**gli li** insegnoe dire* (III 95-96); *Tristano disse: «Io la voglio al postutto per lo re Marco, perciò ch'io **gli l**'ò promesso»* (XXX 45-46); *perdea tutto lo sangue, ma lo cane **li li** leccava tuttavia* (LXXV 23-24); *disse l'abate delle grandi meraviglie che faceva messer Lancialotto, et lo re **li li** contendeva* (LXXXVI 5-6). Con dat. f. e acc. m. oppure f. singolari: *la damigella **li le** puose in braccio et la reina disse* (II 46-47); *ella disse: «Donatemi cotesta spada con che voi dovete tagliare la testa al damigello». Et lo re **li li** diede.* (VII 25-26); *Branguina ne portò la spada di Tristano a sua camera et dierla a Governale perché Tristano **le l**'avea comandato che ne la portasse* (XLVI 23-24). Si noti l'uso dell'invariabile *li li*, impiegato inoltre in un caso (VII 25-26) per il dativo femminile, a differenza di quanto avviene nei testi fiorentini analizzati da Castellani in *NTF* nei quali è soltanto maschile[48].

Gruppo V Si riscontrano due esempi di *li si*, caratteristico del fiorentino: *mettelisi 'nançi* (XLIV 19), *lo celabro li si rivolse* (LXVIII 98); per il resto abbiamo l'ordine inverso, originario nel pisano-lucchese e senese, diffusosi a Firenze nel corso del XIV sec.[49]: *se li spanderà tutto per lo petto* (XLII 18); *non ce n'ebbe nessuno che 'nançi se li volesse parare* (XLV 3-4); *non se le fé aconoscere* (XXXVII 164); *sì se li gittò in bocca del leone* (LXXV 18).

Gruppo VII È attestato esclusivamente l'ordine *ne* + acc., originario del pisano-lucchese e senese, ma penetrato anche a Firenze nel corso del XIV sec.: *allora prese la reina*

[47] Cfr. *NTF*, pp. 90-92.
[48] Cfr. *NTF*, pp. 88-90.
[49] Cfr. *NTF*, pp. 92-94.

et menonela via (XXXIX 17-18); *che ne la portasse* (XLVI, 24); *Palamides ne la mena* (LXVIII 73); *elli la prende et menanela seco* (LXXXVI 33).

La legge Tobler-Mussafia è complessivamente rispettata, anche se si incontrano non frequenti eccezioni e casi di enclisi libera, perlopiù coinvolgenti il proneme *si*. Alcuni esempi: *si leva lo re Marco et* ***s'aparecchia*** (XXXVII 69); *quando morisseno,* ***vi fusseno*** *messi dentro amburo* (XLVIII 7-8); *Et li dolori di suo ventre* ***incominciarola*** *a prendere* (II 39); *Et perciò* ***lasciatelo*** *notricare a Governale* (III 38-39); *allora lo re* ***lasciasi*** *venire inverso Tristano* (XX 1); *La damigella* ***tornasi*** *indirieto* (XXVI 23); *Et Tristano* ***parasi*** *loro dinançi* (XLV 9)[50]. Da evidenziare il caso di *a latosi* (XLV 70-71), dove l'enclitico è unito a una locuzione prepositiva.

Per i pronomi-aggettivi è da notare il numerale *amburo*, "entrambi", caratteristico del pisano-lucchese[51]: *amburo* XXXI 96, XXXIV 109, XXXIV 142, XXXIV 149, XL 48, XL 50, XL 69, XL 71, XLI 59, XLVIII 8, LX 10; *intramburo* XL 88, XLVIII 9. È tuttavia presente l'equivalente *ambendue*, anche se con frequenza decisamente minore: II 17, VII 9, XXI 23, XLV 148, XLVI 2[52]. Tutte le attestazioni sia di *amburo* sia di *ambendue* si trovano nella parte della redazione R, mentre la seconda parte del nostro volgarizzamento non reca espressioni per dire "entrambi". Sarà forse utile anche in questo caso osservare la distribuzione di queste forme nell'intero manoscritto: la sezione della *Queste* presenta due occorrenze del solo *ambendue* (cc. 14v, 17r), unica forma presente anche nella sezione della *Mort Artu* (cc. 132r, 133r, 134r, 146r). La seconda sezione tristaniana (torneo di *Louvezerp*) presenta in modo maggioritario *amburo* (cc. 151v, 152r, 166v,184v, 202r, 205r [2 occ.], 206v, 209v, 224r, 230r, 236v, 250v, 251v, 254r, 254v, 258v, 267r) e solo sporadicamente *ambendue* (236v, 254r, 259r), mentre la parte con la morte di Tristano e Isotta reca soltanto *ambendue* (cc. 271r, 271v, 276r, 280v, 281r, 281v, 282v [2 occ.]). La forma *amburo* compare quindi esclusivamente nelle due sezioni, quella della redazione R nel nostro testo e la sezione del torneo di *Louvezerp*, dove pure si trovano, come abbiamo visto, gli altri due tratti inequivocabilmente pisano-lucchesi, /ts/ > /s/ e *ç* per /z/; tratti presenti anche nella sezione della *Queste*, che tuttavia in questo caso reca solo *ambendue*. È possibile ipotizzare che il pronome *amburo* non appartenesse alla lingua del copista, che invece utilizzava *ambendue*, e che la sua presenza in **P** sia da ricondurre alla lingua di modelli pisano-lucchesi usati per alcune sezioni (almeno la parte della redazione R, la sezione del torneo di *Louvezerp* e quella della *Queste*)? La difficoltà di un'ipotesi del genere, in questo caso, sta nella frequenza con cui il pronome-aggettivo si presenta nelle sezioni in cui compare, dove, a differenza di /ts/ > /s/ e *ç* per /z/, la forma *amburo* ricorre spesso ed è maggioritaria rispetto ad *ambendue*. Non mi pare tuttavia

[50] Resta il dubbio nei casi in cui la sequenza *si* del ms. è interpretabile sia come pronome sia come avverbio (*sì*): *poi che l'ebbe morto, si tornò alli suoi cavalieri* (I 25); *Da poi ch'elli ebbe dette queste parole, si partì* (II 35-36); ecc.

[51] Cfr. *Miliadusso*. p. 375, n. 159, che corregge *NTF*, p. 48, dove si attribuisce la forma anche al pratese e al pistoiese; per l'etimologia, cfr. *Gram.*, pp. 315 e 316, n. 104.

[52] Nel *corpus TLIO* si hanno di *ambendue* quasi esclusivamente occorrenze da testi fiorentini.

che ciò sia sufficiente a scartare questa possibilità: sembra infatti ben più automatico per un copista sostituire un tratto fonetico o grafico in una parola che fondamentalmente resta la stessa (come, poniamo, trascrivere *sença* a partire da *sensa* del modello), che cambiare una parola con un'altra (*amburo* del modello con *ambendue*).

Da segnalare le due attestazioni di *nimo* (<*NĪMO[53]), entrambe con funzione di aggettivo (*Allora non fece nimo motto*, VIII 101-102; *tu no·llo conterrai a nimo nato*, XXXVIII 73). Regolare la forma *ogni*[54].

Si segnala il pronome indefinito singolare *altre*[55]. Cito alcuni casi con contesto: *gli altri erano tenuti mente altre che Tristano* VIII 41-42; *tu non credevi c'altre sapesse ferire di lancia* XXI 6; *altre v'insegnerà conoscere Branguina* LXVII 45, *le novelle non sono sì come altre dice* LXIX 20.

Da notare infine come le forme *medesimo* e *stesso* risultino a volte invariabili. Alcuni esempi con contesto: *Sie diceva in se medesimo che bisogno fia ch'ella lo faccia morire* III 59-60; *Allora la reina* (...) *disse: «Questi è Tristano traditore che uccise mio frate. Io medesimo ne voglio fare la vendetta!».* XVII 30-31; *Et la figliuola de·Re Ferramonte vedendo Tristano così bello damigello* (...) *s'inamorò di lui et disse infra se istesso* (...) IV 28-30[56].

L'esito del suffisso aggettivale latino -IBILEM è per due soli casi *-evile* (*orevilemente* XLVI 95, *vituperevile* LXVIII 87), esito peculiare di Pisa, Lucca, Pistoia[57]; mentre per il resto si trova *-evole*, forma diffusa a Firenze (*dilectevole* XXXVII 168, XLVI 131, *-tt-* XLIX 28, LXVIII 75; *colpevole* LXXVI 14).

21. Forme invariabili.

Del tutto costante la forma *anco* (III 77, IV 25, VII 5, passim), caratteristica delle parlate toscane non fiorentine[58]; rarissimo *anche* (II 4, LXXXIV 44, LXXXVI 6).

È ampiamente attestato *fuore* (II 15, X 37, XV 6, passim), diffuso nella stessa area[59]. In questo caso, tuttavia, la forma *fuori* risulta maggiormente rappresentata (III 142, VII 25, XVI 2, XXIII 44, LXXV 9, LXXXIV 106, LXXXVII 14). Il testo riporta quasi esclusivamente *infino* per dire "fino a"

[53] Cfr. *Gram.*, p. 316.

[54] A Firenze la forma *ogni* sostituisce il primitivo *ogne* a partire dalle generazioni nate alla fine del XIII secolo. A Siena *ogne* sopravvive, allato a *ogni*, fino a tutta la prima metà del Trecento. A Pisa e Lucca si ha *ogna* nel XIII sec., affiancato e infine sostituito da *ogni* nel corso del XIV; Pistoia oscilla sin dai primi documenti tra *ogna* e *ogne*, il secondo sostituito da *ogni* dalla fine del Duecento; Prato presenta *ogne* insieme a *ogni* (cfr. *NTF*, pp. 121-128).

[55] Sull'origine di questo pronome, sulla cui diffusione torneremo in seguito, cfr. *TF*, p. XXV-XXVI e *TV*, p. 43.

[56] Trovo qualche esempio del fenomeno, se non si tratta di semplici errori, in alcuni dei testi di cui ho fatto lo spoglio: nella sangimignanese *Tenuta data a Dietiguardi calzolaio* abbiamo *ne la villa medesimo* (r. 6, *TSG*, p. 59), *in(n) Irlanda medesimo* in *Lett. Ricciardi* (c. 15r, c. 3, p. 66), *ciascuna medesimo* in *Pontetetto* (c. 8v, rr. 5-6, p. 231; Castellani Pollidori corregge in *medesima*).

[57] Cfr. *NTF*, p. 44. Nel corpus TLIO troviamo esempi anche da testi fiorentini, senesi, pratesi e nelle lettere di Guittone.

[58] Cfr. *NTF*, p. 41.

[59] Cfr. ibid.

(X 22, XXIV 19, XXVI 9, passim), con due sole attestazioni della forma *infine* (*'nfine* XXXI 34, *infine* LVI 10)[60].

Si riscontra alternanza tra *dunqua*, caratteristico di Pisa, Lucca, Pistoia, e il più ampiamente attestato *dunque*, diffuso nella rimanente Toscana[61]: *dunqua* VII 49, XXXVII 223, XXXVII 224, XXXVIII 55; *adunqua* XXII 47, XXIV 19, XLI 149, LX 21; *dunque* III 74 (2 occ.), III 79, III 80, V 8, passim; *adunque* VIII 8, XXIV 17, XXXIV 32, XLI 125, LXIX 19. Da segnalare le singola occorrenze di *unqua* (XXXIX 22) e di *qualunqua* (XLII 25; altrove sempre *qualunque*: VII 10, XVIII 17, XXI 17, passim).

Quasi regolare l'utilizzo dei composti dell'avverbio-preposizione *rieto*. Cito alcuni esempi: *dirieto* X 16, *indirieto* XVII 8, *adirieto* XXII 21, *arieto* XXXVIII 50. Molto rari i casi di *dietro*: III 140, XLV 80, LXVIII 33, LXXXII 39.

Da segnalare infine le forme *ugiumai* (XXXVII 29, XLV 4) e *oggiumai* (LXII 77) per "ormai", attribuibile al pisano-lucchese e al senese[62]; in un solo caso abbiamo *oramai* (LXXXII 46). Nel resto del codice troviamo queste forme nella sezione della *Queste* (*ogiumai* cc. 19r, 30r) nella seconda sezione tristaniana del torneo di *Louvezerp* (*ugiumai* cc. 167r, 173r, 181r, 230r; *ogiumai* cc. 204r, 264r) e nell'ultima con la morte degli amanti (*ugiumai* cc. 277r, 278r, 279v [2 occ.], 281v (*giumai*), 282r; *oggiumai* c. 276v; ma anche *oramai* cc. 278v, 280r, 281r)[63].

22. Verbo.

La 1ª persona plurale del presente indicativo mostra nella maggior parte dei casi l'uscita in *-iamo*. L'esito etimologico si mantiene raramente nei verbi della 2ª classe: per es. *potemo* II 60, *avemo* II 78, *dovemo* XXXI 31, *sapemo* XXXIX 20, *volemo* XLIII 14 (ma sono altresì attestate le forme *potiamo / possiamo*, *doviamo*, *sapiamo*, *aviamo*, *voliamo / vogliamo*)[64]. Si riscontrano alcuni casi dell'uscita in *-iàno* al posto di *-iamo*: *doviàno* VIII 26, *preghiàno* XLI 61, *debbiàno* XLIV 6, *aviàno* LI 46, *potiàno* LII 8.

La 3ª persona plurale dell'indicativo presente dei verbi della 3ª e 4ª classe esce nella maggior parte dei casi in *-eno*. Cito una serie di esempi: *piangeno* III 88, *rispondeno* XXXIV 32, *diceno* XXXI 29, *combatteno* XXIX 7, *prendeno* XXXIV 76, *parteno* II 28, *serveno* XL 62. Meno frequenti le uscite

[60] Cfr. *NTF*, p. 48.
[61] Cfr. *NTF*, p. 49.
[62] Cfr. *Gram.*, p. 319. Nel *corpus TLIO* troviamo *ugiumai* soltanto in testi pisano-lucchesi e nel *Tristano Riccardiano*, mentre *og*(*g*)*iumai* si rinviene anche in testi senesi.
[63] Nella sezione della *Mort Artu* si trova un'unica occorrenza di *oramai* (c. 130r), mentre nella sezione della *Queste* non si rinviene alcuna delle tre forme.
[64] Sulle desinenze di 1ª pers. pl. del pres. ind. nei volgari toscani, cfr. *NTF*, pp. 139-142.

in *-ono*: per es. *dicono* III 15, *piangono* XXXI 23 (i verbi *dire* e *piangere* presentano entrambe le forme), *conoscono* LXXVIII 4, *vengono* XXVIII 11, *traggono* XXXVII 173, *pongono* LXII 27.

L'imperfetto indicativo della 2ª e 3ª classe alla terza persona oscilla fra la forma con e quella senza la *-v-*, al singolare *-eva* / *-ea*, al plurale *-evano* / *-ieno* (due sole occorrenze di *-eano*: *vedeano* XXX 30, *aveano* LXXVI 5). La 4ª classe presenta al singolare *-iva* / *-ia*, al plurale quasi esclusivamente *-ieno* (rare sia *-ivano* sia *-iano*: *sallivano* LXI 85; *diciano* XXXVII 29, XLVI 82). Il verbo *avere* è l'unico non appartenente alla 4ª classe a presentare anche l'uscita *-ia* (*avia* II 38, II 60, XXX 24, passim).

La terza persona dei perfetti deboli della 4ª classe presenta in alcuni casi l'uscita in *-itte*, caratteristica del pisano[65]. Riporto tutte le occorrenze: *uditte* XXXIV 71, LXVII, 82; *guaritte* XXXIV 144; *fuggitte* XLVI 80; *uscitte* XLIX 6, LI 54; *partitte* XLIX 10, LXIX 10; *sentitte* LIII 20; *feritelo* XLV 59, *ferite* LIII 23; *moritte* LIII 24; *tramortitte* LVI 13. A questa possibilità tuttavia nel nostro testo si affiancano le uscite in *-io* e *-ì*, ben più attestate: *morio* I 5, XXXVI 6, LXXII 17; *parturio* II 44; *udio* II 64, III 128, VIII 73, passim; *udì* III 72, *-ie* XI 22, XXXIX 22, passim; *partio* II 75, III 42, III 89, passim; *partì* II 36, XV 23, XXXVIII 89, passim; *uscio* LXXV 44; *uscì* XVI 2, XVIII 21, XL 68, passim; *fuggio* III 145; *ferrio* XX 3; *ferì* XVIII 5, XX 28, XXI 6; *tramortio* LXIV 9; ecc. Si rinvengono anche le desinenze *-etti* (1ª pers. sing.), *-ette* (3ª pers. sing.), perlopiù in forme attestate anche altrove in Toscana (*ricevette*, *credette*, *istette*, *dette*); si possono segnalare come probabilmente riconducibili all'area occidentale *abattetelo* III 144; *combattetti* XXXV 8, LVI 9. Per le forme deboli della terza persona singolare del passato remoto di 2ª e 3ª classe abbiamo diversi casi di uscita in *-eo* e, più raramente, in *-é*: *prendeo* XIII 10; *rendeo* XV 15, XXVI 10; *perdeo* XXXVII 110; *poteo* LXXXII 41; *poté* XXXI 115, XLIII 8, XLIV 21; *rendelli* XLIX 23; *abatteo* LXI 43, LXXXIV 51, LXXXVI 19, LXXXVI 21 (2 occ.), LXXXVI 24.

Si delinea nuovamente un quadro in cui un tratto toscano occidentale, e in questo caso più specificamente pisano, compare in modo occasionale, mentre si rilevano con maggiore frequenza forme di più ampia diffusione, quali le desinenze *-io*, *-eo*, predominanti nei testi lucchesi e in uso praticamente in tutta la Toscana[66]. Si noti inoltre come nel nostro testo le forme con desinenza *-itte*, più marcatamente pisane, si presentino quasi esclusivamente nella parte riconducibile alla redazione R, andando praticamente a scomparire in seguito, ad eccezione di *uditte* LXVII, 82 e *partitte* LXIX 10. Sembra di nuovo utile ampliare l'indagine all'intero manoscritto. Nella sezione della *Queste* le forme pisane si riscontrano molto sporadicamente e predominano le desinenze in *-io*, *-eo*, più raramente *-ì*, *-é*. La *Mort Artu* presenta esclusivamente *-io*, *-ì*, *-eo*, mentre la seconda sezione

[65] Cfr. *Miliadusso*, p. 381; *Gram*., pp. 325-26.

[66] Per un quadro dell'uso di *-eo*, *-io*, *-é*, *-ì*, nei volgari della Toscana, cfr. *NTF*, pp. 142-146 e p. 166, da integrare, per quanto riguarda il lucchese, con *Pis. e lucc*., pp. 317-319.

tristaniana (torneo di *Louvezerp*) reca diverse forme in *-itte*, *-ette*, *-etti*, che comunque risultano, anche se non di molto, minoritarie rispetto a *-io*, *-eo*, *-ì*, *-é*. Anche nella sezione finale con la morte degli amanti si trovano esclusivamente queste desinenze, se si escludono forme quali *ricevette* (275r) o *credette* (ibid.), non esclusive del pisano.

Al perfetto indicativo terza persona plurale si riscontra una molteplicità di realizzazioni:

- 1ª classe: nelle forme deboli l'uscita più diffusa è *-arono*, affiancata da *-aro*; meno frequente la forma occidentale, specie pisana, *-on*(*n*)*o*[67]; residuali *-oro* e *-orono*. Abbiamo 72 occorrenze di *-arono*, 36 di *-aro*, 19 di *-onno* (*-ono*), 4 di *-orono*, 3 di *-oro*. Riportiamo i risultati dell'intero spoglio relativo alle ultime tre forme. Desinenza *-on*(*n*)*o*: *passono* XXXI 42; *dislaccionosi* XXXIV 138; *trovonno* XXXIV 143, XLIV 12; *andonno* XXXVII 100, *-n-* XLI 79, XLVIII 4, LI 31, *-n-* LXI 54, LXXI 8, *andonone* LXI 8; *cavalcono*, XXXVII 158, *-nn-* LVIII 3, *-nn-* LXI 11; *coriconosi* XLVI 2; *menonola* XLVI 92; *intronno* LXI 10; *incomincionosi* LX 9; *montonno* XLVI 115. Desinenza *-oro*: *arivoro* XI 17; *gittoro* XXXIV 137; *andoro* XLI 69. Desinenza *-orono*: *levorono* XXII 54; *introrono* XLVI 27; *ma<n>giorono* XLIX 21; *andorono* L 25. Da mettere in rilievo come ancora una volta le forme occidentali tendano a diradarsi fino a scomparire del tutto nella seconda parte della nostra sezione: abbiamo *andonone* (LXI 8) e *intronno* (LXI 10) nel riassunto del viaggio di Tristano verso la Piccola Bretagna (c. 100r, siamo ancora nella redazione R, anche se molto sintetizzata), poi due occorrenze di *andono* (LXI 54, *-nn-* LXXI 8); per il resto soltanto forme in *-arono* e poche in *-aro*.

- Forme forti di 2ª, 3ª classe e verbo *avere*: si riscontrano due uscite: *-ero* (*ebero*, *dissero*, *fecero*, *videro*, *presero*, *giunsero*, ecc.) ed *-eno* (*ebbeno*, *disseno*, *feceno*, *videno*, *preseno*, *giunseno*, ecc.); la seconda regolare a Pisa e Lucca, ma presente anche nei volgari di transizione[68]. Il quadro è però differente rispetto al precedente: le due forme risultano infatti sostanzialmente equivalersi nella frequenza (abbiamo 83 *-ero* e 89 *-eno*) e non si riscontra alcuna differenza tra prima e seconda parte della nostra sezione.

- Per la 4ª classe abbiamo le forme di *venire* per cui è attestato soltanto *ven*(*n*)*ero*, mentre nei composti si hanno sporadiche occorrenze dell'uscita *-eno* (*sopravenneno* XLI 40, *perveneno* LXI 12, altrove sempre *perven*[*n*]*ero*). Per le forme deboli degli altri verbi emerge un quadro affine a quello della 1ª classe: rare attestazioni dell'uscita *-in(n)o* del pisano, per il resto forme in *-irono* e raramente in *-iro*. Riporto le scarse occorrenze della prima desinenza: *partino* III 25, *sopellinno* III 149, *dormino* LXI 83 (solo quest'ultima è nella seconda parte

[67] Per la bibliografia, v. infra.
[68] Cfr. *NTF*, p. 50.

della sezione). La forma *feritero* (III 144) è senz'altro da ricondurre all'uscita *-itte*, anche se nei testi pisani è attestata *-it*(*t*)*eno*.

- Per il verbo *essere* abbiamo 11 occorrenze della forma *funno*, caratteristica di Pisa, ma presente anche in testi lucchesi e sangimignanesi (XL 92, XLVI 87, XLVI 92, XLVI 96, XLVIII 1, XLVIII 3, XLIX 4, LI 24, LI 49, LXI 11, LXXVI 32). Del tutto maggioritarie tuttavia risultano nel nostro testo forme ben più ampiamente diffuse: *furono* (23 occorrenze), *fuoro* (23 occorrenze), *fuorono* (13 occorrenze), *furo* (11 occorrenze). Di nuovo segnaliamo come *funno* sia presente quasi esclusivamente nella prima parte del nostro testo, ad eccezione di due occorrenze: LXI 11 (siamo nel riassunto del viaggio verso la Piccola Bretagna, quindi a rigore ancora nella parte della redazione R), LXXVI 32.

Il quadro che emerge da una ricognizione nelle altre sezioni del ms. è di fatto in sostanziale sintonia con quanto rilevato in precedenza: pur se in netta minoranza, forme occidentali si rinvengono per le classi 1ª (aggiungiamo l'uscita in *-oro* / *-or*(*o*)*no*) e 4ª e per il verbo *essere* nella sezione della *Queste* (*cavalconno* 1r, 2r, *-n-* 29v; *comincionno* 6r; *dimoronno* 7v; *ismontoro* 2r; *comincioro* ibid.; *cavalcoro* 13v; *trovorno* 3r; *udittero* 7v, 8v; *funno* 1r, 3v [2 occ.], 16v; cfr. INFURNA, pp. 78-79), nella seconda sezione tristaniana del torneo di *Louvezerp* (*contonno* 168r; *menonoli* 201r; *fenno* 250r; *disarmoro* 186v; *cavalcoro* 227v; *tornoro* 239v; *levoro* 251v; *menorola* 253v; *uditero* 227v [2 occ.], 250r, 250v; *uditteno* 231r; *morinno* 247v; *funno* 194r, 228v, 233v, 265r) e soltanto in due casi nella sezione finale con la morte di Tristano e Isotta (*apressonno* 271r; *morino* 281r), mentre sono del tutto assenti nella sezione della *Mort Artu*. In tutto il ms. si alternano le uscite *-ero* ed *-eno* per la 2ª, 3ª e in parte 4ª classe, con leggera prevalenza della prima forma.

Il congiuntivo imperfetto presenta alla prima persona singolare l'uscita in *-e*: per es. *io dovesse* VI 25, *ch'io non uccidesse* XVIII 1-2, *s'io lui trovasse* XXIV 31. Alla terza persona plurale sia del congiuntivo sia del condizionale si riscontra la stessa alternanza notata per quel che riguarda i perfetti di 2ª e 3ª classe, tra le forme con *-ero* (per es. *andassero*, *cavalcassero*, *dovessero*, *fussero*, *vorrebero*) e quelle occidentali con *-eno* (per es. *andasseno*, *cavalcasseno*, *dovesseno*, *fusseno*, *serebben*)[69].

Nelle forme di futuro e condizionale i verbi della 4ª classe acquistano una forma di infinito in *-er-* al posto di *-ir-*, analogica sulle altre classi: per es. *uderete* (II 67), *parterebbe* (LXXX 11), a cui si possono aggiungere *penterai* (VI 16), *pentereste* (XXXVIII 80), se non si tratta di voci della forma *pentere*[70], e *fallerò* (XXXIV 39, XXXIV 56, XLI 58, XLI 66), *fallerà* (XXXIV 44, XXXIV 61), se

[69] Cfr. *NTF*, p. 50; *Miliadusso*, pp. 382-84.
[70] A c. 222v di **P** (sezione del torneo di Louvezerp) troviamo *elli ne-l farebbe pentere*.

non devono essere interpretati come futuri di *fallare*[71]. Il fenomeno non è regolare: *languirò* (LXXIV, 6), *partirò* (ibid.).

L'imperativo singolare della 3ª classe esce in *-e*. Alcuni esempi: *prende* III 24, *mette* XIX 28, *uccidela* XXXVII 107 (2 occ.); in *ti parte* XL 31 si ha un esempio per un verbo della 4ª classe. Il tratto, presente in tutta la Toscana con l'esclusione di Firenze[72], non è generale: si hanno, per es., varie le attestazioni di *prendi* (per es. VI 17, VII 15, XXVII 4, ecc.).

Si notano qui di seguito le forme rilevanti di singoli paradigmi verbali.

- "Essere". Al presente indicativo si riscontrano vari casi della forma *so'* sempre utilizzata come prima persona (XXIII 13, XXXI 119, XXXVIII 55, passim).

Tutte le forme di perfetto indicativo e di imperfetto congiuntivo presentano la radice *fu-* (dunque *fusti*, *fuste*, *fusse*, *fussero* ecc.). Un'unica attestazione di *fosse* si trova in LXII 62; da segnalare la forma *fo* per "fu" (LI 53).

La base dei futuri e condizionali è quasi sempre *ser-* (*serò*, *serai*, *serebbe*, ecc.); molto rare le forme in *sar-* (*sarò* VIII 80, XXII 26 [2 occ.], *saremmo* VIII 71). Dunque non si riscontra il livellamento analogico su *dare*, *fare*, *stare*; anzi in questo caso è *essere* che funge da modello per *dare* (sempre *derò*, *derai*, *derebbe* ecc.) e *stare* (*sterò*, *sterà*, *stere'*, ecc.; una sola volta *starei* LXXVIII 8)[73].

Si riscontra un'unica attestazione della forma *fi'* in XXXI 50 (altrove sempre *fia / fie*).

- "Avere". Piuttosto frequente la forma di indicativo presente *abbo* che si alterna con la maggioritaria *ò*. Due occorrenze di *aggia* (XXXVII 57, XLVI 51), forma caratteristica dell'Italia meridionale e, in Toscana, riconducibile all'aretino-cortonese[74], che tuttavia, tramite la diffusione della lirica siciliana, si riscontra in testi letterari anche al di là della zona d'origine. Da rilevare infine le due occorrenze del participio *auta* (LXV 7, LXVI 12), altrove sempre con *v* (II 4, II 48, XXXIV 48, XLV 49, LXI 98).

- "Stare". Da rilevare le tre occorrenze della forma *stè* per "stai" (*i-* XL 9, XLV 124, XLVI 110), riconducibile al pisano-lucchese[75].

[71] Nel testo si trovano sia *fallire* (III 104), *fallito* (XXXVII 79, XLV 126, *-a* LXXIV 5) sia *fallato* (LXXXIV 17, LXXXIV 18), anche se soltanto la forma riconducibile alla 1ª classe sembra avere il significato di 'venire meno a un dovere' come nelle frasi in cui si riscontra *fallerò*, *fallerà*.

[72] Cfr. *NTF*, p. 41.

[73] Le forme con *ser-* sono del tutto sparite a Firenze alla fine del XIII sec., mentre si mantengono di più nella Toscana non fiorentina, risultando particolarmente resistenti nelle parlate occidentali, cfr. *NTF*, pp. 114-116.

[74] Cfr. *NTF*, p. 46.

[75] Cfr. *Gram.*, p. 321.

- "Potere". Va segnalata la forma *puono* (sempre scritto con la *n* scempia, XXXIV 80, XXXIV 160, XLI 129, LI 45, LI 47), caratteristica del pisano-lucchese[76], che si alterna al maggioritario *possono*.

- "Dovere". La terza persona singolare dell'indicativo presente è *dé* (III 88, VIII 98, IX 16, passim), la plurale *denno* (XXVII 25, XLI 28, LXXXV 14). Al congiuntivo presente abbiamo alla seconda persona singolare *debbi* (XLIX 27), plurale *debbiate* (LIV 22, XLIX 11, LX 30, passim), terza singolare *debbia* (II 47, III 56, III 62, passim), plurale *debbiano* (II 66, IV 37, XV 24, passim).

- Per il verbo "vedere" si segnala come tema del perfetto, accanto all'etimologico *vide*, la forma *vidde* (III 121, VII 20, VII 53, passim), analogica sui perfetti in cui la consonante si raddoppia (*ebbe*, *visse*, ecc.); il fenomeno si riscontra anche nel composto *avidde* (per es. XVI 5, XVII 8, XXXVII 64, passim).

- Da segnalare la forma di perfetto *conove*, (XXXVIII 30, LIII 8, LXVII 34, passim), *riconove* (LXVII 32), che si alterna con *conobbe*, *riconobbe*[77]. Attestato *sappo* (XXIV 20, XXXV 12) accanto al prevalente *so* (III 77, III 95, VIII 72, passim). Costante il raddoppiamento della *-l-* in *sallire*: *sallio* VIII 20, *salliva* XXXIV 60, *sallire* LXI 78, LXI 80, *sallivano* LXI 85; anche *asallire* LXI 37, *asallite* LXXIII 27[78].

LOCALIZZAZIONE

Nell'introduzione al *Tristano Riccardiano* Parodi definisce il copista di **P** come «nativo della regione pisana-lucchese» (p. XIX). Marco Infurna, curatore dell'edizione della sezione della *Queste del Graal* alle cc. 1r - 38v del nostro ms., nelle conclusioni alla nota linguistica concorda con questa localizzazione: «*i*ncontestabile quindi il colorito toscano occidentale e più specificatamente pisano-lucchese del volgarizzamento» (p. 81). Lo studioso tuttavia ritiene che il tessuto linguistico del codice sia caratterizzato complessivamente da un forte ibridismo, in cui accanto a tratti pisano-lucchesi si rinvengono elementi «appartenenti al tipo fiorentino e più genericamente pantoscano» (p. 69) e interpreta il fatto che in **P** la maggioranza dei tratti peculiari delle parlate occidentali manchino o ricorrano raramente come il frutto di un'azione deliberata del copista allo scopo di avvicinare la lingua del testo al fiorentino:

> l'assenza o la sola sporadicità della maggior parte dei tratti più caratteristici di tale area [*scil.* l'area pisano-lucchese] (…) a favore delle forme del tipo fiorentino conduce a formulare l'ipotesi di

[76] Cfr. *NTF*, p. 41.
[77] Cfr. *Gram.*, p. 304.
[78] Dagli esempi rinvenibili nel *corpus* TLIO si desume che la forma *sallire* sia caratteristica della Toscana occidentale, anche se si rinvengono diversi casi da testi fiorentini.

> un antigrafo d'area pisano-lucchese sottoposto dal copista del Panciatichiano 33 (…) a una revisione linguistica che, mantenendo quasi esclusivamente solo quei tratti già penetrati dalla Toscana occidentale nel fiorentino nel corso del Duecento, attesta nel processo di formazione «di una *coinè* toscana dietro la pressione espansiva del fiorentino» [citazione da LIMENTANI, *Palamidés*, p. LXI] un grado più avanzato rispetto a quello di altri testi letterari d'area pisano-lucchese. (…) È il caso del copista del Panciatichiano 33 che, 'ripulendo' alcuni dei tratti più dialettali di quell'area in cui il romanzo cavalleresco francese penetrò profondamente nella seconda metà del Duecento, allestisce una lingua letteraria consona alla più vasta diffusione del romanzo arturiano in un periodo di forte espansione del fiorentino quale quello dei primi decenni del Trecento. (pp. 81-83)

Come abbiamo avuto modo di accennare nel corso di questa analisi, alcune caratteristiche del testo permetterebbero di avanzare un'ipotesi in parte differente. Abbiamo messo in luce come gli elementi più marcatamente pisano-lucchesi non soltanto occorrano raramente, ma anche in modo non omogeneo nelle varie sezioni del codice. Riassumo qui sotto i risultati dello spoglio in relazione ai tratti occidentali, considerando fra essi anche l'avverbio *ugiumai* / *og*(*g*)*iumai*:

- Sezione della *Queste*: *ditto* (1 volta), *taula* (1 volta), /ts/ > /s/ (4 volte), <*ç*> per /z/ (1 volta), perfetti con desinenze occidentali (poco frequenti), *ogiumai* (2 volte).

- Prima sezione tristaniana:
  - parte della redazione R: /ts/ > /s/ (9 volte), <*ç*> per /z/ (1 volta), *amburo* (13 volte), perfetti con desinenze occidentali (poco frequenti), *ugiumai* (3 volte);
  - seconda parte: forse /ts/ > /s/ in *Sicuranse*, perfetti con desinenze occidentali (3 volte), *oggiumai* (1 volta).

- Sezione della *Mort Artu*: nessun dei tratti considerati.

- Seconda sezione tristaniana (torneo di *Louvezerp*): *ditto* (3 volte), /ts/ > /s/ (9 volte), <*ç*> per /z/ (9 volte nel nome *Chieço*), *amburo* (18 volte), perfetti con desinenze occidentali (minoritari), *ugiumai* (6 volte).

- Morte di Tristano e Isotta: perfetti con desinenze occidentali (2 volte), *ugiumai* (7 volte).

Risulta rilevante l'assenza dei tratti nel segmento della *Mort Artu*, a cui forse è accostabile la seconda parte della prima sezione tristaniana in cui se ne riscontrano pochissimi. Anche l'ultimo blocco narrativo con la morte di Tristano e Isotta reca assai poche forme occidentali, ad eccezione tuttavia del molto frequente *ugiumai*. Va evidenziato preliminarmente come l'analisi potrebbe risultare falsata dall'essere queste sezioni le più brevi della compilazione: si

potrebbe cioè obiettare che se esse fossero state più lunghe, i tratti occidentali sarebbero affiorati anche qui. Non mi sembra si possa tuttavia negare che l'interpretazione più plausibile del quadro sia quella di un copista con abitudini linguistiche diverse dal pisano-lucchese, il quale abbia tuttavia attinto da modelli provenienti da quest'area per la sezione della *Queste*, per la parte della prima sezione tristaniana riconducibile alla redazione R, per la sezione del torneo di *Louvezerp* e con una certa probabilità per quella della morte di Tristano e Isotta; mentre per la sezione della *Mort Artu* e plausibilmente per la seconda parte della prima sezione tristaniana abbia invece usato materiale scritto in un volgare affine al proprio oppure elaborato direttamente da lui stesso. Le tracce pisano-lucchesi rinvenibili in molte delle sezioni del ms. sarebbero residui della lingua del modello, mentre la seconda parte della prima sezione tristaniana e in particolare la sezione della *Mort Artu* rappresenterebbero meglio la lingua del copista.

La distribuzione delle sporadiche attestazioni dell'uso di <*ç*> per rappresentare /z/ sembra dare conferma a questa lettura. Come abbiamo detto, tale uso grafico, tipico della *scripta* pisano-lucchese, compare in tutto il codice una volta in *viçitare* (nella sezione della *Queste*), una in *diçerto* (nella parte della prima sezione tristaniana riconducibile alla redazione R) e ben nove volte nel nome proprio *Chieço* (nella sezione del torneo di *Louvezerp*). L'interpretazione più plausibile di tale quadro sembra essere che il copista di **P**, non condividendo le abitudini grafiche dell'antigrafo, evidentemente riconducibili alla *scripta* pisano-lucchese, abbia lasciato sopravvivere rarissimi casi di <*ç*> per /z/ o per sviste dovute all'automatismo del processo di copia (*viçitare*, *diçerto*) o per l'incertezza sulla pronuncia di un nome proprio a lui poco familiare (*Chieço*); di qui l'alta frequenza con cui il tratto è sopravvissuto in un'unica parola. Di nuovo le evidenze suggeriscono l'idea di un copista non pisano-lucchese, che copiava da materiale in gran parte proveniente da quella regione.

Resta da chiarire quindi se esista la possibilità di una localizzazione diversa della lingua del compilatore del Panciatichiano 33. Risulta di un certo interesse in quest'ottica volgere l'attenzione verso quei dialetti toscani che Castellani definisce 'di transizione'[79], ossia parlate che nei loro aspetti fono-morfologici si presentano come sistemi linguistici di compromesso, condizionati in parte da isoglosse dell'area pisano-lucchese, in parte da isoglosse definibili come fiorentine, e che dunque già di per sé sono in grado di rendere conto dell'ibridismo della lingua del codice. Si tratta del pistoiese, del pratese, del sangimignanese e del volterrano. Escludo il colligiano a causa della scarsa documentazione che lo attesta. Si farà comunque in

[79] Cfr. *Gram*., pp. 348-350.

più occasioni riferimento agli *Statuti dell'Arte dei merciai, pizzicaioli e speziali* di Colle di Val d'Elsa, principale testimone di questa varietà[80].

Nelle tabelle che seguono sarà fatta una comparazione tra la lingua del nostro ms. e i volgari che ad essa possono essere associati. Prenderemo in primo luogo in considerazione il pisano e il lucchese, che verranno analizzati separatamente, allo scopo di valutare in modo più approfondito il livello di compatibilità con **P**; seguirà una tabella sul pistoiese e il pratese, e infine una sul sangimignanese e il volterrano, tra loro molto simili. Sono state selezionate le 32 caratteristiche linguistiche salienti di **P** e per ognuna si è verificato il corrispondente comportamento dei vari dialetti. Le fonti e gli studi per ogni dialetto sono indicati tra parentesi o nelle note. Nelle tabelle la casella in grigio scuro indica la non compatibilità, mentre lo sfondo grigio chiaro è usato per segnalare una compatibilità parziale. Ovviamente non è stato possibile far rientrare tutte le caratteristiche della lingua di **P** nei 32 tratti individuati. Gli elementi minori, per i quali non si è sempre in grado di trovare un corrispettivo nella documentazione attestante i vari volgari, verranno discussi in un'analisi finale in relazione al sangimignanese e al volterrano, che, come emergerà chiaramente, risultano i più compatibili.

[80] A. CASTELLANI, *Gli statuti dell'Arte dei merciai, pizzicaioli e speziali di Colle di Valdelsa (1345)*, in *Nuovi saggi*, pp. 809-842.

Lingua di **P**	Pisano	Lucchese
1) Il dittongo libero si conserva dopo suono palatale (*figliuolo*, *giuoco*, *viuola*).	Il dittongo libero si conserva dopo suono palatale[81].	Il dittongo libero si conserva dopo suono palatale (sempre *figliuolo* in *Pontetetto*; *Leggendario*, pp. 172-174; ampiamente attestato in *Lett. Ricciardi*).
2) Assenza di dittongo libero dopo cons. + *r* (*trovi*, *prova*, *prego*, *breve*).	Assenza di dittongo libero dopo cons. + *r* (sempre così in *Palamedés*; cfr. *Miliadusso*, p. 342; *Gram*., p. 287).	Assenza di dittongo libero dopo cons. + *r* [82].
3) Regolare la forma *sete* per la 2ª pers. pl. di *essere*.	Normale *siete* (*TSG*, p. 39; sempre *siete* in *Palamedés*).	La forma *sete* è ampiamente attestata, anche se coesiste, a volte all'interno dello stesso testo, con *siete* (*TSG*, p. 39; *Pis. e lucc.*, pp. 288-292 passim).
4) Sempre *migliore*, *nipote*, *signore*, *pregione*.	*Migliore*, *nipote*, *signore*, *pregione* (*NTF*, p. 120; *Miliadusso*, p. 345).	*Migliore*, *nipote*, *signore*, *pregione* (*NTF*, p. 120).
5) Quasi totale assenza del passaggio di *-ol-* postonico a *-ul-* (solo due occorrenze di *isula*, per il resto *isola*, *popolo*, *miracolo*, *piccioli*).	Ampiamente attestato il passaggio di *-ol-* postonico a *-ul-* (*NTF*, p. 49; *Miliadusso*, pp. 347-348; *Pis. e lucc.*, pp. 294-297).	Sono del tutto prevalenti le forme in cui *-ol-* si mantiene. Piuttosto rare le forme con *-ul-*[83].
6) *Ar* atono passa ad *er* nei futuri e condizionali di 1ª classe, ma si conserva altrove (sempre *cavallaria*, *guidardone*, *prataria*).	*Ar* atono passa ad *er* nei futuri e condizionali di 1ª classe, ma si conserva altrove (*NTF*, pp. 25-26; *Miliadusso*, pp. 349-350).	*Ar* atono passa ad *er* nei futuri e condizionali di 1ª classe, ma si conserva altrove (*NTF*, 25-26).
7) *En* protonico non passa ad *an* (sempre *sença*, *incontentnte*, *immantenente*).	*En* protonico non passa ad *an* (*Miliadusso*, p. 346; *Gram.*, p. 293).	*En* protonico non passa ad *an* (*Gram.*, p. 293; sempre così in *Atto 1288*, *Lett. Ricciardi*).
8) Regolare la forma *detto*. Rarissime attestazioni di *ditto*.	Normale *ditto*[84].	Normale *ditto*[85].

[81] Si hanno oscillazioni, ma nel complesso la conservazione del dittongo risulta attestata (fonte *TLIO*). Da segnalare come nella *Storia di Barlaam e Iosafas*, dei primi decenni del Trecento (G. FROSINI, *Storia di Barlaam e Iosafas. Versione italiana del ms. di Parigi (Bibliothèque Sainte-Geneviève, 3383)*, «Bollettino dell'Opera del Vocabolario Italiano», VI, 2001, pp. 247-318), sia attestato esclusivamente il tipo *figliolo*.

[82] Cfr. *Miliadusso*, p. 343, n. 68; *Gram.*, p. 287. In *Lett. Ricciardi* il dittongo si conserva in *triegua* (c. 25r, r. 15, p. 17; c. 24v, r. 6, p. 28; c. 36r, r. 1, p. 39; passim), ma scompare altrove (*preghino*, *preghi*, *trovino*, *ritrova*, ecc.). In *Leggendario* è attestato *Ambruogio* (pp. 174, 175 [2 occ.]), ma anche *prego* (p. 176).

[83] Cfr. *Pis. e lucc.*, pp. 293-297. Infatti *piccioli* in *Atto 1288* (r. 54); sempre *-ol-* in *Pontetetto*, *Lett. Ricciardi*; in *Leggendario* è attestato *popullo* (p. 172 [2 occ.]), interpretabile come latinismo, ma anche *picola*, *angioli*, *miracoli*.

[84] Cfr. *Miliadusso*, p. 386; *Gram.*, p. 332. Da registrare come alcuni testi siglati TS nel *corpus TLIO* rechino la forma *detto*. In particolare si segnalano alcune raccolte di prediche di Giordano da Pisa: *Sul Terzo Capitolo del* Genesi, a c. di C. Marchioni, Firenze, Olschki, 1989; *Prediche inedite (dal ms. Laurenziano, Acquisti e Doni 290)*, a c. di C. Iannella, Pisa, ETS, 1997; *Prediche sul secondo capitolo del Genesi*, a c. di S. Grattarola, Roma, Istituto Storico Domenicano, 1999.

[85] Cfr. *Gram.*, p. 332; *Pontetetto*, p. 203, n. 8 (relativo ai *Capitoli della Compagnia della Passione di Cristo*, della metà del XIV sec.); *Leggendario*, p. 184; sempre *ditto* in *Lett. Ricciardi*.

9) Una sola attestazione di *taula*, nessuna di *paraula*. Regolari *tavola* e *parola* (raramente *paravola*).	Normali *taula*, *paraula* (*Miliadusso*, p. 344; *Gram*., p. 288).	Normali *taula*, *paraula*[86].
10) Regolare *onde*, una sola attestazione di *unde*.	Normale *unde* (*Gram*., p. 320; *TLIO*).	Normale *unde* (*Gram*. p. 320; *TLIO*).
11) Rarissime attestazioni del passaggio /ts/ > /s/. Per il resto regolari *sença*, *prodeçça*, *ançi*, ecc.	Regolare il passaggio /ts/ > /s/; rari i casi in cui /ts/ è rappresentato (*Palamedés*, pp. XLVII-XLIX; *Miliadusso*, pp. 356-359; *Lettera 1323*, p. 414; *Gram.*, p. 295).	Regolare il passaggio /ts/ > /s/; rari i casi in cui /ts/ è rappresentato[87].
12) Rarissime attestazioni dell'uso di <*z*> o <*ç*> per rappresentare il fonema /z/.	Ampiamente attestato l'uso di <*z*> o <*ç*> per rappresentare il fonema /z/.	Ampiamente attestato l'uso di <*z*> o <*ç*> per rappresentare il fonema /z/[88].
13) Attestato *lassare* accanto a *lasciare*.	Normale *lassare* (*NTF*, p. 43; *Miliadusso*, pp. 363-364).	Normale *lassare* (*NTF*, p. 43; *Pontetetto*, p. 203, n.12; *Lettera 1315*, p. 777; sempre così in *Lett. Ricciardi*).
14) *Medesimo* nettamente predominante su *medesmo*.	Normale *medesmo*. Rare le attestazioni di *medesimo*[89].	Normale *medesmo*[90].
15) Regolare il passaggio *-vr-* > *-r-* nei futuri e condizionali sincopati di *avere* (*arò*, *arai*, ecc.).	Regolare il passaggio *-vr-* > *-r-* nei futuri e condizionali sincopati di *avere* (*NTF*, p. 48; *Miliadusso*, p. 363).	Regolare il passaggio *-vr-* > *-r-* nei futuri e condizionali sincopati di *avere* (*NTF*, p. 48; *Leggendario*, p. 183; sempre così in *Atto 1288*, *Pontetetto*, *Lett. Ricciardi*).
16) Suffisso *-ieri* maschile singolare.	Suffisso *-ieri* maschile singolare (*NTF*, p. 43; *Palamedés*, p. LVI; *Miliadusso*, pp. 369-370; *Gram.*, p. 313).	Suffisso *-ieri* maschile singolare (*NTF*, p. 43; *Gram.*, p. 313; sempre così in *Lett. Ricciardi*).
17) *Ambendue* accanto ad *amburo* per dire "entrambi".	Normale *amburo* (*NTF*, p. 48; *Miliadusso*, p. 375; *Gram*., p. 315), nessuna attestazione di *ambendue*.	Normale *amburo*, attestato *amindue*[91].

[86] Cfr. *Gram*., p. 288; *Pontetetto*, p. 202 (*paraula* prevale su *parola*, ma cfr. le osservazioni di Castellani Pollidori a pp. 202-204), p. 203, n. 11 (relativo ai *Capitoli della Compagnia della Passione di Cristo*); sempre *paraulle* nelle *Lett. Ricciardi*, tranne una volta *parole* (c. 39r, r. 8, p. 128; mano δ). In *Leggendario* abbiamo *taula* (c. 16b, r. 21, p. 175). In *TPR*, p. 44 Serianni definisce *paravola* «estraneo al pisano e al lucchese».

[87] Cfr. *Atto 1288*, p. 296; *Leggendario*, p. 179 (esempi passim nei brani citati nell'articolo); *Lettera 1315* (*marso*, p. 777); *Gram*. p. 295. In *Pontetetto* si ha maggioranza di forme in cui l'affricata è rappresentata (pp. 222-223; ma si veda di nuovo pp. 202-204).

[88] Cfr. sia per il pisano sia per il lucchese, A. CASTELLANI, *La grafia* z *per* s *sonora nei testi toscani occidentali antichi* (in *Nuovi saggi*, pp. 345-359).

[89] Cfr. *NTF*, p. 67, n. 3; *Palamedés*, p. XLIX; *Miliadusso*, p. 364; *Gram*., p. 303. Su 86 occorrenze della forma *medesimo* in testi pisani (siglati TS) rinvenibili nel *corpus TLIO* 63 appartengono a G. DA PISA, *Prediche sul secondo*, cit.

[90] Cfr. *NTF*, p. 67, n. 3; *Gram.*, p. 303; sempre *medesmo* in *Lett. Ricciardi*.

[91] Cfr. per *amburo*, *NTF*, p. 48; *Atto 1288* (r. 6); *Leggendario*, p. 182; *Gram.*, p. 315. Un'unica attestazione di *amindue* in *Lett. Ricciardi* (c. 20C, r. 19, p. 146; mano γ).

18) Pronome indefinito *altre*.	Scarsissime tracce. Attestata la forma *altri*[92].	Attestata soltanto la forma *altri*[93].
19) *Anco* nettamente maggioritario su *anche*.	Normale *anco* (*NTF*, p. 41; *Miliadusso*, p. 377; *Gram.*, p. 317); rare attestazioni di *anche* (*TLIO*).	Normale *anco* (*NTF*, p. 41; *Gram.*, p. 317; sempre così in *Atto 1288*, *Pontetetto*, *Lettera 1325*, *Lett. Ricciardi*).
20) *Infino* nettamente maggioritario su *infine*.	*Infine* ampiamente prevalente su *infino* (*NTF*, p. 48; *Miliadusso*, p. 377; *Lettera 1323*, p. 315; *Gram*, p. 318).	*Infine* ampiamente prevalente su *infino* (*NTF*, p. 48; *Leggendario*, p. 184; *Pontetetto*, p. 227; *Gram.*, p. 318; *fine a*, *fine che*, *infine*, in *Lett. Ricciardi*).
21) Regolare *dirieto*; del tutto minoritario *dietro*.	Ampiamente attestato *dirieto* (*Miliadusso*, p. 377; *Gram.*, p. 317).	Ampiamente attestato *dirieto*, a volte senza dittongo (*direto*)[94].
22) La prep. articolata *nel* prevale nettamente su *in del* e *in nel*.	Normali *in del* e *in nel* (*TSG*, p. 27, n. 2; *Miliadusso*, p. 374; *Gram.*, p. 314).	Ampiamente usati *in del* e *in nel*, ma attestato anche *nel*[95].
23) *Fuore* prevalente su *fuori*.	Normale *fuore* accanto a *fuora*, con il secondo che predomina a metà Trecento[96].	Normale *fuore* (*fore*) accanto a *fuora* (*fora*) e, attestato da metà Trecento, *fuori*[97].
24) Desinenza *-eno* accanto a *-ono* nella 3ª pers. pl. del presente ind. dei varbi di calssi diverse dalla 1ª.	Desinenza *-eno* accanto a *-ono* e *-ano* (*NTF*, p. 49; *Palamédes*, p. LVII; *Lettera 1323*, p. 315; *Miliadusso*, pp. 378-379; *Gram.*, p. 321-322).	Desinenza *-eno* accanto a *-ono* e *-ano* (*NTF*, p. 49; *Leggendario*, p. 183; *Gram.*, p. 321-322).
25) Prevalenza delle uscite *-éo* / *-é*, *-ìo* / *-ì* nella 3ª pers. s. del perfetto dei verbi di classi diverse dalla 1ª. Le uscite *-ette*, *-itte* sono attestate ma minoritarie.	Ampiamente predominanti le uscite *-ette*, *-itte* (*Palamidés*, p. LVII; *Miliadusso*, p. 381; *Gram*., p. 325-326).	Normali le uscite *-éo* (a volte *-é*) e *ìo* (a volte *-ì*). Le uscite *-ette*, *-itte* sono attestate ma minoritarie (*Pis. e lucc.*, pp. 317-319; *NTF*, p. 166; *Gram.*, p. 326).

[92] Trovo un'unica occorrenza di *altre* in un testo classificato come pisano (ma non segnato con TS nel *corpus TLIO*), il volgarizzamento della *Vita del glorioso martire san Turpè pisano* (*Leggenda di san Torpè*, a c. di M. S. Elsheikh, Firenze, Accademia della Crusca, 1977): «che se *altre* avesse fede inn-uno capo d'asino, sì·lli vedrebe fare simigliante miraculi …» (XXV, 7-8). Varie le attestazioni di *altri*; cito le due da *Palamedés*: «… io voglio inanti che la mia mano vo metta a onta e a morte che *altri* v'ucida» (p. 87, 9); «… e quando *altri* lo dimandava chi era quelli ch'era in sua compagnia, elli rispondea …» (p. 151, 10).

[93] Si trovano diverse occorrenze di *altri* in *Lett. Ricciardi*. Cito due esempi: «… (e) qua(n)do no· llo avessemo preso noi sì ll'arebe preso *altri*» (c. 29r, rr. 25-26, p. 30); «Or avete soffe(r)to che quello che noi d(e)vava(mo) ricieve(re) (e) ave(re) abia avuto *altri*» (c. 3r, rr. 11-12, p. 50).

[94] Cfr. *Pis. e lucc.*, pp. 288-289 e p. 291 (spoglio dalle *Cronache* di Giovanni Sercambi); *Gram*., p. 317.

[95] Cfr. *TSG*, p. 27, n. 2 (valido soltanto per i *Bandi lucchesi*, non per l. e. XIII, in realtà pisano); *Pontetetto*, p. 203, n. 13 (relativo ai *Capitoli della Compagnia della Passione di Cristo*), p. 226; *Leggendario*, p. 184; *Gram.*, p. 314; d'uso generale *in del* in *Lett. Ricciardi*.

[96] Sempre *fuore* in *Palamedés*; sempre *fuora* in *Miliadusso* (p. 377); *Gram*, pp. 318-319.

[97] Cfr. le forme riportate in *Pis. e lucc.*, pp. 290-292; *Pontetetto*, p. 227; *Gram.*, p. 318.

26) Desinenze di 3ª pers. pl. dei perfetti deboli. Nella 1ª classe predomina *-arono* seguita da *-aro*; del tutto minoritarie *-ono* (*-onno*) e *-oro* / *-orono*. Nella 4ª classe predomina *-irono* seguita da *-iro*; del tutto minoritaria *-ino* (*-inno*).	Normali per la 1ª classe *-ono* (*-onno*), per la 4ª *-ino* (*-inno*, *-itteno*)[98].	Prevalgono per la 1ª classe *-oro* (*-orono*, *-orno*) e *-ono* (*-onno*), ma è attestata anche *-aro* e raramente *-arono*. Per la 4ª classe si ha *-ino* (*-inno*) accanto a *-eono*, *-iono*, anche raramente *-erono* (*-erno*)[99].
27) Per i verbi di 2ª e 3ª classe desinenze *-eno* e *-ero* equamente usate per la 3ª pers. pl. del perfetto, del congiuntivo imperfetto e del condizionale presente.	Normale la desinenza *-eno*[100].	Le desinenze *-eno* e *-ero* si alternano[101].
28) La 1ª pers. s. del congiuntivo imperfetto esce in *-e* (*io dovesse*, *io trovasse*, ecc.).	La 1ª pers. s. del congiuntivo imperfetto esce in *-e* (*Palamedés*, p. LVIII; *Miliadusso*, p. 385).	La 1ª pers. s. del congiuntivo imperfetto esce in *-e*[102].
29) L'imperativo singolare dei verbi di 3ª e 4ª classe esce generalmente in *-e* (*prende*, *mette*, *parte*, ecc.); ci sono però varie attestazioni di *prendi*.	L'imperativo singolare dei verbi di classi diverse dalla 1ª esce in *-e* (*Miliadusso*, p. 385; *Gram.*, p. 331).	L'uscita dell'imperativo singolare dei verbi di classi diverse dalla 1ª oscilla tra *-e* e *-i* (*Lettera 1315*, p. 779; *Leggendario*, pp. 183-184; *Gram.*, pp. 331-332).
30) Regolare la radice *fu-* in tutte le forme del perfetto e del congiuntivo imperfetto di *essere* (*fusti*, *fusse*, ecc.).	Regolare la radice *fu-* in tutte le forme del perfetto e del congiuntivo imperfetto di *essere* (*NTF*, p. 44; *Miliadusso*, p. 387; *Gram*., p. 332).	Regolare la radice *fu-* in tutte le forme del perfetto e del congiuntivo imperfetto di *essere*[103].
31) Regolare il tema *ser-* nel futuro e condizionale di *essere* (*serò*, *serai*, ecc.), nonché le forme analogiche *ster-* e *der-* per *stare* e *dare*.	Normale il tema *ser-* (*serò*, *serai*, ecc.) accanto al meno frequente *sar-*, ma non sono attestate le forme *ster-* e *der-*[104].	Normale il tema *ser-* (*serò*, *serai*, ecc.) accanto al meno frequente *sar-*. Troviamo *sterai* in una delle *Ingiurie lucchesi* (*TLIO*); non è attestata la forma *der-*[105].
32) Alla 1ª pers. s. dell'indicativo presente abbiamo *abbo* accanto a *ò*.	*Abbo* accanto a *ò* (*Gram.*, p. 332; così in *Palamedés*; in *Milidusso* abbiamo soltanto *abbo* [p. 386]).	*Abbo* accanto a *ò*[106].

[98] In *Palamedés* abbiamo esclusivamente forme in *-ono*, *-ino*, *it(t)eno*; cfr. *Miliadusso*, pp. 382-383; *Pis. e lucc.*, p. 319; *Gram.*, p. 326.

[99] Cfr. *Pis. e lucc.*, pp. 319-322; *Miliadusso*, pp. 383-384; *Atto 1288*, p. 299; *Gram*., pp. 326-328.

[100] Si trova sempre *-eno* nei testi i cui spogli sono riportati in *Miliadusso*, pp. 382-383; cfr. anche *Gram*, p. 326 e 331.

[101] Cfr. *Atto 1288*, p. 299; *Miliadusso*, pp. 383-384; *Pis. e lucc.*, pp. 319-322; *Gram*., p. 327 e 331; nelle parti di testo riportate in *Leggendario* si ha alternanza (per es. *sopeliseno*, *teneno*, *fecieno*, ma *venero*, a p. 172).

[102] In *Lettera 1315* abbiamo *desse* (r. 2); cfr. anche *Leggendario*, p. 184.

[103] Cfr. *NTF*, p. 44; *Atto 1288*, p. 299; *Lettera 1315*, p. 779; *Pontetetto*, p. 203, n. 9 (relativo ai *Capitoli della Compagnia della Passione di Cristo*); in *Lett. Ricciardi* sempre il tipo *fusse*, tranne nella mano δ; qualche esempio del tipo *fosse* anche in *Pontetetto* (cfr. p. 221).

[104] In *Palamedés* è quasi costante il tipo *serà*, ma si hanno due occorrenze con *a* (*sarebbe*, parte 2, XXV, 7 e LXXIV, 3); In *Miliadusso* abbiamo soltanto la forma *ser-* (cfr. p. 387); cfr. anche *NTF*, pp. 115-116 (l. e. XIII è in realtà pisano) e *Gram*., p. 332. Nel *corpus TLIO* abbiamo per il pisano sia il tipo *starò*, *darò*, sia la forma sincopata *drò*, *strò*, ma mai i tipi *derò*, *sterò*, normali in **P**.

[105] In *Lett. Ricciardi* si ha *sar-* nella mano α e nella mano δ; la mano γ alterna *sar-* e *ser-*; la mano ε reca una volta *serae* (c. 44r, r. 7, p. 67). Cfr. inoltre *NTF*, p. 116; *Leggendario*, p. 183 (*serano*), p. 184 (*serei*); *Pontetetto*, *serà* (c. 9r, r. 4; *-ae* c. 9r, r. 19; c. 9v, r. 16); *Gram*., p. 332. Per *stare* e *dare* in *Lett. Ricciardi* sono attestate soltanto le forme con sincope: *istrae* (c. 20A, r. 26, p. 143), *drebe* (c. 3v, r. 15, p. 52; c. 16v, r. 10, p. 111), *drete* (c. 4r, r. 3, p. 54), *drae* (c. 12r, r. 19, p. 88), *dremo* (c. 22v, r. 17, p. 16). Rinveniamo un'unica occorrenza di *darae* nel Memoriale di Donato (*Il libro memoriale di Donato. Testo in volgare lucchese della fine del Duecento*, a c. di P. Paradisi, Lucca, Pacini Fazzi, 1989, p. 120).

[106] Cfr. *Gram*., p. 332; in *Leggendario* abbiamo *ò* (c. 16b, r. 25, p. 175), *ab*(*b*)*o* (p. 183).

Lingua di **P**	Pistoiese	Pratese
1) Il dittongo libero si conserva dopo suono palatale (*figliuolo*, *giuoco*, *viuola*).	Il dittongo libero si conserva dopo suono palatale[107].	Il dittongo libero si conserva dopo suono palatale (*TPR*, p. 37).
2) Assenza di dittongo libero dopo cons. + *r* (*trovi*, *prova*, *prego*, *breve*).	Si ha monottongamento di *ie* (*preghi*), ma mantenimento di *uo* (*truovo*) (*TPT*, p. 35). Tracce non univoche di monottongamento di *uo* si hanno dal secondo quarto del Trecento (*ibid*, n. 3; *Bellebuoni*, pp. 46-48).	Il dittongo si mantiene (*truovo*, *priego*), anche se è attestato qualche caso di *trovo* e *prego* (*TPR*, p. 38).
3) Regolare la forma *sete* per la 2ª pers. pl. di *essere*.	Normale *siete*[108].	Normale *siete*[109].
4) Sempre *migliore*, *nipote*, *signore*, *pregione*.	*Migliore* / *megliore*, *nepote*, *signore*, *prigione* (*NTF*, p. 121, in partic. n. 1; *TPT*, p. 41; *Bellebuoni*, pp. 54-55).	*Megliore* / *migliore* (minoritario), *nepote*, *segnore* / *signore*, *pregione* (*TPR*, p. 45).
5) Quasi totale assenza del passaggio di *-ol-* postonico a *-ul-* (solo due occorrenze di *isula*, per il resto *isola*, *popolo*, *miracolo*, *piccioli*).	*-ol-* postonico si mantiene[110].	*-ol-* postonico si mantiene[111].
6) *Ar* atono passa ad *er* nei futuri e condizionali di 1ª classe, ma si conserva altrove (sempre *cavallaria*, *guidardone*, *prataria*).	*Ar* atono passa ad *er* nei futuri e condizionali di 1ª classe, ma si conserva altrove[112].	*Ar* atono passa ad *er* nei futuri e condizionali di 1ª classe; altrove generalmente si conserva, anche se si riscontra qualche caso di passaggio a *er* per influsso fiorentino (*TPR*, pp. 51-52) .
7) *En* protonico non passa ad *an* (sempre *sença*, *incontentnte*, *immantenente*).	Nei testi di Duecento e primi anni del Trecento si riscontra una generale tendenza a conservare *en*, anche se con qualche esempio di *an*[113]. In *Bellebuoni* invece si ha netta prevalenza di *sanza* (p. 54), ma sempre *incontenente* (p. 103).	*En* si mantiene in *denari*, ma si ha netta prevalenza di *sanza* e oscillazione *incontanente* / *incontenente* anche nello stesso testo (*NTF*, p. 55 n. 3; *TPR*, p. 52).

[107] Dei documenti analizzati in *TPT* soltanto uno (Fuorleporte) presenta diffusa riduzione del dittongo (pp. 35-36); cfr. anche *Bellebuoni*, p. 48.

[108] Cfr. *TSG*, p. 39; *siete* in *Soffredi*, p. 41, r. 39. Nel *corpus TLIO* trovo quattro occorrenze di *siete*: tre nel *Carteggio Lazzari* (LUIGI CHIAPPELLI, *Un carteggio di parte nera*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano», XLIII [1925], pp. 1-74; in due casi scritto *siette* [p. 61]), una in una lettera di Giovanni Borghetti del 1322 (ID., *Intorno all'origine ed al probabile autore delle Storie Pistoresi*, in «Bullettino storico pistoiese», XXVII [1925], pp. 41-92); nessuna occorrenza di *sete*.

[109] Sempre *siete* in *TPR*, *siete* anche in *Simintendi*, p. 134; nessuna occorrenza di *sete*. Cfr. inoltre *TSG*, p. 39.

[110] Nessuna forma con *-ul-* in *TPT*.

[111] In *TPR* si rinviene solo *populo* nella prima parte del *Memoriale dei camarlinghi del Ceppo dei poveri di Prato* (5v, r. 6, p. 180), da interpretare come latinismo; per il resto tutte forme con *-ol-*.

[112] Cfr. *TPT*, p. 46; in *Bellebuoni* il passaggio *ar* > *er* si trova anche in *comperare* e nei suoi deverbali (p. 59).

[113] Cfr. *TPT*, pp. 47-48; sempre *sença* in *Soffredi*.

8) Regolare la forma *detto*. Rarissime attestazioni di *ditto*.	Predomina *ditto*; *detto* è attestato ma come forma minoritaria e soltanto in alcuni testi (*NTF*, p. 49; *TPT*, p. 85; *TSG*, p. 16; *Soffredi*, p. LXIII; *Bellebuoni*, pp. 127-128).	Normale la forma *detto*[114].
9) Una sola attestazione di *taula*, nessuna di *paraula*. Regolari *tavola* e *parola* (raramente *paravola*).	Si ha *taula* accanto a *taola*; *paraula* accanto a *parola*, anche nello stesso testo[115].	Sono attestate *tavola* accanto a *taula*, *parola* accanto a *paravola*[116].
10) Regolare *onde*, una sola attestazione di *unde*.	*Unde* accanto a *onde* (*TPT*, p. 44; *TLIO*); *unde* risulta però esclusivo in *Bellebuoni* (p. 103).	Normale *onde* (*TLIO*).
11) Rarissime attestazioni del passaggio /ts/ > /s/. Per il resto regolari *sença*, *prodeççа*, *ançi*, ecc.	/ts/ si mantiene (così nei testi di *TPT*; cfr. *Bellebuoni*, pp. 68-69).	/ts/ si mantiene (così nei testi di *TPR*).
12) Rarissime attestazioni dell'uso di <*ç*> per rappresentare il fonema /z/.	L'uso di rappresentare /z/ con <*z*> o <*ç*> non è attestato (*TPT*, p. 102).	L'uso di rappresentare /z/ con <*z*> o <*ç*> non è attestato (così nei testi di *TPR*).
13) Attestato *lassare* accanto a *lasciare*.	In *Bellebuoni lassare* predomina su *lasciare* (p. 73-74); il secondo è invece normale in *TPT* (p. 54; cfr. anche *NTF*, p. 43).	Sempre *lasciare* (così in *TPR* e in *Simintendi*).
14) *Medesimo* nettamente predominante su *medesmo*.	Normale *medesmo*; molto rare le attestazioni di *medesimo*[117].	Egualmente attestati *medesmo* e *medesimo*[118].
15) Regolare il passaggio *-vr-* > *-r-* nei futuri e condizionali sincopati di *avere* (*arò*, *arai*, ecc.).	Ben attestato il passaggio *-vr-* > *-r-* nei futuri e condizionali sincopati di *avere*; si riscontrano nel Trecento casi di conservazione di *-vr-* (*NTF*, p. 48; *TSG*, p. 7; *Soffredi*, p. XLI; *Bellebuoni*, p. 64).	Regolare il passaggio *-vr-* > *-r-* nei futuri e condizionali sincopati di *avere* (*NTF*, p. 48; *TPR*, pp. 56-57; *TSG*, p. 7).
16) Suffisso *-ieri* maschile singolare.	Suffisso *-ieri* maschile singolare (*TPT*, p. 68; *Gram.*, p. 313; *Bellebuoni*, p. 94-95).	Suffisso *-ieri* maschile singolare (*TPR*, p. 72; *Gram.*, p. 313).
17) *Ambendue* accanto ad *amburo* per dire "entrambi".	Attestati *ambordue*, *ambondue*, *ambindue* e, in un solo caso, *amburo*[119].	Attestato *ambidue*[120].

[114] In *TSG*, p. 16, Castellani esclude Prato dall'area di diffusione di *ditto*; nessuna attestazione di *ditto* in *TPR* né negli altri testi pratesi del *corpus TLIO*.

[115] Fonte *TLIO*; cfr. anche *TPT*, p. 40. In *Soffredi* la forma *paraula* predomina (22 occorrenze) su *parola* (12 occorrenze) (cfr. p. XXIII dell'introduzione di Rolin).

[116] Così nei testi di *TPR* (vedi anche p. 44).

[117] Cfr. *NTF*, p. 67, n. 3; sempre *medesmo* in *TPT* (vedi anche p. 62), in *Soffredi*, in *Bellebuoni*.

[118] Cfr. *TPR*, p. 67. In *Simintendi* prevale il tipo *medesmo* (32 occorrenze) su *medesimo* (14 occorrenze).

[119] Due attestazioni di *anbordue* in un documento di *TPT* (vedi p. 77) e una nel *Carteggio Lazzari* (L. CHIAPPELLI, *Un carteggio*, cit., p. 71). La forma *amburo* è attestata in *L'Opera di S. Jacopo in Pistoia e il suo primo statuto in volgare (1313)*, a c. di L. Gai e G. Savino, Ospedaletto, Pacini, 1994, p. 183. In *Bellebuoni* sono attestati (se comprendo correttamente quanto dice Pregnolato a p. 100) sia *ambondue* sia *ambindue*.

[120] È attestato *a(n)bidue* nelle *Spese del comune di Prato* del 1275 (in A. CASTELLANI, *La prosa italiana delle origini. I. Testi toscani di carattere pratico. Trascrizioni*, Bologna, Pàtron, 1982, p. 537, 22r, § 476). Da interpretare come latinismo *a(m)bo* nella prima parte del *Memoriale dei camarlinghi del Ceppo dei poveri di Prato* (31v, r. 27, *TPR*, p. 220).

18) Pronome indefinito *altre*.	Il pronome è attestato[121].	Il pronome è attestato[122]
19) *Anco* nettamente maggioritario su *anche*.	Nei testi del Duecento e di inizio Trecento *anco* si alterna con *anche*, a volte nello stesso testo (così in *Soffredi*; *TPT*, p. 79); in *Bellebuoni* tuttavia si ha soltanto *anco* (cfr. p. 102, due sole attestazioni).	*Anco* si alterna con *anche*, a volte nello stesso testo (*TPR*, p. 79).
20) *Infino* nettamente maggioritario su *infine*.	Normale *infine*, molto raro *infino* (*TPT*, p. 79; *Soffredi*, p. LI; *Bellebuoni*, p. 103; *TLIO*).	Prevalenza di *infine* accanto a *infini*; *infino* attestato ma minoritario (*TPR*, p. 79; *TLIO*).
21) Regolare *dirieto*; del tutto minoritario *dietro*.	*Dirieto* accanto a *dirietro* (*TPT*, p. 80).	*Dirieto* accanto a *drieto*, *dietro*, *dirietro*[123].
22) La prep. articolata *nel* prevale nettamente su *in del* e *in nel*.	Ben più diffuso *nel*, ma attestate anche occorrenze di *in del*, *in nel*[124].	Normale *nel* (*TLIO*).
23) *Fuore* prevalente su *fuori*.	Normale *fuori* (*NTF*, p. 41; *TPT*, p. 80; *Bellebuoni*, p. 104).	Normale *fuori* (*NTF*, p. 41; sempre così in *TPR*).
24) Desinenza *-eno* accanto a *-ono* nella 3ª pers. pl. del presente ind. dei varbi di calssi diverse dalla 1ª.	Desinenza *-ono* prevale su *-eno* [125].	Soltanto *-ono* (così in *TPR* e *Simintendi*).
25) Prevalenza delle uscite *-éo* / *-é*, *-ìo* / *-ì* nella 3ª pers. s. del perfetto dei verbi di classi diverse dalla 1ª. Le uscite *-ette*, *-itte* sono attestate ma minoritarie.	Netta prevalenza delle uscite *-éo* / *-é*, *-ìo* / *-ì* (*NTF*, p. 145-146; *TPT*, p. 82; *Bellebuoni*, pp. 110-111).	Netta prevalenza delle uscite *-éo*, *-ìo* (*NTF*, p. 146; *TPR*, p. 81).
26) Desinenze di 3ª pers. pl. del perfetto nelle forme deboli. Nella 1ª classe predomina *-arono* seguita da *-aro*; del tutto minoritarie *-ono* (*-onno*) e *-oro* / *-orono*. Nella 4ª classe predomina *-irono* seguita da *-iro*; del tutto minoritaria *-ino* (*-inno*).	Per la 1ª classe sono normali *-aro* e *-arono*, anche se si hanno attestazioni di *-oro* e *-orono*. Per la 4ª abbiamo *-irono*, *-iero* e *-ierono* (*NTF*, pp. 153-155; *TPT*, pp. 82-83; *Bellebuoni*, pp. 111-112).	Per la 1ª classe sono normali *-aro* (maggioritaria) e *-arono*; per la 4ª *-iro* (maggioritaria), *-irono* e raramente *-iero*[126].

[121] Cfr. *TF*, p. XXV, dove sono riportate le occorrenze delle *Lettere Lazzari*, e *NTF*, p. 49. Il pronome è ampiamente attestato in *Soffredi* (p. 7, 17; p. 9, 11; p. 13, 15; p. 30, 2; p. 37, 6; p. 71, 4 e 17) e se ne hanno due occorrenze in *Bellebuoni*, anche se come m. pl. (p. 100). Per l'area di diffusione di *altre* e per la sua etimologia, cfr. *TV*, p. 43.

[122] Il pronome è attestato in *Simintendi*: pp. 79 e 139 (entrambi richiamati in *TF*, p. XXV). Cfr. inoltre *NTF*, p. 49 e *TV*, p. 43.

[123] Fonte *TLIO*. In *TPR* è attestata *dirieto* e *dietro*; in *Simintendi* si riscontra una pluralità di forme: *drieto* (12 volte), *dietro* (8), *dirieto* (3), *dirietro* (2).

[124] Cfr. *TSG*, p. 7, n. 5; *Gram.*, p. 314; nessuna occorrenza né di *in del* né di *in nel* in *Bellebuoni* (cfr. p. 96).

[125] Cfr. *NTF*, p. 49; *TSG*, p. 33, n. 1, con spoglio da *Soffredi* (dove si rinviene anche qualche sporadica forma in *-ano*); in *TPT* prevale l'uscita *-ono*, mentre *-eno* (e *-ano*) è rara (p. 81); in *Bellebuoni* si ha quasi soltanto *-ono* (pp. 105-109).

[126] Cfr. *NTF*, pp. 152-153; *TPR*, pp. 82-83; in *Simintendi* si hanno *-aro* (58 occorrenze), *-arono* (18), *-iro* (12), *-irono* (4).

27) Per i verbi di 2ª e 3ª classe desinenze *-eno* e *-ero* equamente usate per la 3ª pers. pl. del perfetto, del congiuntivo imperfetto e del condizionale presente.	È molto comune la desinenza *-ero*; come forme minoritarie sono attestate *-ono*, *-oro*, *-eno*[127].	Prevale di gran lunga *-ero*. La forma *-eno* ricorre molto raramente nel perfetto; altre uscite sono *-ono* e *-oro*, con quest'ultima normale in *Simintendi* (*NTF*, pp. 152-153; *TPR*, pp. 83-94).
28) La 1ª pers. s. del congiuntivo imperfetto esce in *-e* (*io dovesse*, *io trovasse*, ecc.).	La 1ª pers. s. del congiuntivo imperfetto esce in *-e* nei *TPT* (p. 84) e in *Soffredi* (p. LXI); quasi sempre in *-i* in *Bellebuoni* (p. 115).	La 1ª pers. s. del congiuntivo imperfetto esce in *-e*[128].
29) L'imperativo singolare dei verbi di 3ª e 4ª classe esce in *-e* (*prende*, *mette*, *parte*, ecc.); ci sono però varie attestazioni di *prendi*.	L'imperativo singolare dei verbi di classi diverse dalla 1ª esce in *-i* (*TPT*, p. 84; *TSG*, p. 10, n. 1; *Bellebuoni*, pp. 116-117).	L'imperativo singolare dei verbi di classi diverse dalla 1ª esce in *-i*[129].
30) Regolare la radice *fu-* in tutte le forme del perfetto e del congiuntivo imperfetto di *essere* (*fusti*, *fusse*, ecc.).	Normale la radice *fo-* nel congiuntivo imperfetto. Rarissimo *fu-*[130].	Normale la radice *fo-* nel congiuntivo imperfetto[131].
31) Regolare il tema *ser-* nel futuro e condizionale di *essere* (*serò*, *serai*, ecc.), nonché le forme analogiche *ster-* e *der-* per *stare* e *dare*.	Il tipo *serò*, del tutto predominante nel Duecento, è affiancato da *sarò* nella prima metà del Trecento[132]. Per *stare* e *dare* abbiamo *starò*, *darò*, ma anche *strae*, *drae*[133].	Convivono il tipo *serò* con *sarò* (*NTF*, p. 115). Normali *starò* e *darò* (*TLIO*).
32) Alla 1ª pers. s. dell'indicativo presente abbiamo *abbo* accanto a *ò*.	La forma *abo* compare soltanto nella prima metà del Duecento. In testi posteriori soltanto *ò* (*TPT*, p. 85; *Bellebuoni*, p. 125).	È attestata esclusivamente la forma *òe* (*hoe*) (così in *TPR* e *Simintendi*).

[127] Cfr. *TPT*, pp. 83-84. In *Soffredi* è costante *-ero* (cfr. lo spoglio in *NTF*, p. 153); in *Bellebuoni* abbiamo prevalenza di *-ero*, accanto a *-ono* (specie nel congiuntivo e condizionale) e *-oro*, e nessuna occorrenza di *-eno* (pp. 112-114; pp. 115-116; p. 117).

[128] Cfr. *NTF*, p. 158, n. 3, dove sono riportati esempi con *-e* in testi trecenteschi, mentre la *-i* è regolare in un testo del Quattrocento. In *Simintendi* si ha soltanto *-e*: *potesse* (p. 23), *fosse* (p. 139), *andasse* (p. 139), *domandasse* (p. 184).

[129] Cfr. *TSG*, p. 10, n. 1, che corregge il punto 10 di *NTF*, p. 41; la forma *concedemi* rilevata da Schiaffini in *Simintendi* (*TF*, p. XXVII, n. 2) è qui giudicata da Castellani come un latinismo.

[130] Sempre il tipo *fosse* in *TPT* (p. 87), in *Soffredi* (*fossi*, p. 5, 1; *fosse*, p. 17, 25; *fosse*, p. 23, 7; passim) e in *Bellebuoni* (p. 130). In *NTF*, p. 44 si legge che Pistoia ha «quasi sempre» *fosse*, ma non sono riportati esempi del tipo *fusse*. Nel *corpus TLIO* tra i testi con indice di qualità TS si trova un'unica occorrenza di *fussi* nel *Carteggio Lazzari* (L. CHIAPPELLI, *Un carteggio*, cit., p. 36).

[131] Sempre il tipo *fosse* in *TPR* e in *Simintendi*.

[132] In *TPT* e *Soffredi* si ha soltanto il tipo *serò* (*TPT*, p. 87; *Soffredi*, p. LXIII); il tipo *sarò* si rinviene non raramente in documenti della prima metà del Trecento (*NTF*, p. 115; *Bellebuoni*, p. 58, pp. 129-130).

[133] Nei testi pistoiesi del *corpus TLIO* sono attestati ampiamente i tipi *starò*, *darò* e si hanno alcuni casi dei tipi *strae*, *drae* (rilevati anche in *TF*, p. XXIX). In *Bellebuoni* troviamo *darebe* (p. 127) e *staremo* (p. 132).

Lingua di **P**	Sangimignanese	Volterrano
1) Il dittongo libero si conserva dopo suono palatale (*figliuolo*, *giuoco*, *viuola*).	Il dittongo libero si conserva dopo suono palatale[134].	Il dittongo libero si conserva dopo suono palatale (*TV*, p. 33; *Lett. Belforti*, p. 214-215).
2) Assenza di dittongo libero dopo cons. + *r* (*trovi*, *prova*, *prego*, *breve*).	Assenza di dittongo libero dopo cons. + *r* (*TSG*, p. 14; *Gram.*, p. 287)	Assenza di dittongo libero dopo cons. + *r*. Limitati esempi con dittongo a metà Trecento[135].
3) Regolare la forma *sete* per la 2ª pers. pl. di *essere*.	Normale *sete* (*TSG*, p. 36; *Gram.*, p. 350).	Normale *sete* (*TV*, p. 45; *Lett. Belforti*, p. 230; *Gram.*, p. 350).
4) Sempre *migliore*, *nipote*, *signore*, *pregione*.	Attestati gli antroponimi *Melliorelli*, *Melioranze* e la forma *sengniore* in documenti duecenteschi; *signore* e *p(re)gioni* in testi del Trecento (*TSG*, p. 18). Nessuna attestazione di *nepote* o *nipote*.	*Migliore*, *nipote*, *signore*, *pregione*[136].
5) Quasi totale assenza del passaggio di *-ol-* postonico a *-ul-* (solo due occorrenze di *isula*, per il resto *isola*, *popolo*, *miracolo*, *piccioli*).	*-ol-* postonico si mantiene[137].	*-ol-* postonico si mantiene[138].
6) *Ar* atono passa ad *er* nei futuri e condizionali di 1ª classe, ma si conserva altrove (sempre *cavallaria*, *guidardone*, *prataria*).	*Ar* atono passa ad *er* nei futuri e condizionali di 1ª classe, ma si conserva altrove (*TSG*, p. 18).	*Ar* atono passa ad *er* nei futuri e condizionali di 1ª classe, ma si conserva altrove (*NTF*, p. 51; *TV*, p. 34; *Lett. Belforti*, p. 218).
7) *En* protonico non passa ad *an* (sempre *sença*, *incontentnte*, *immantenente*).	Sempre attestato *denaio*, *denari*, *sença*, ma *incontenente* accanto a *incontanente*[139].	Ampiamente attestato *sença* (*-za*), ma in un documento si ha *sanza*; non diffuse attestazioni di *danari*, accanto ai frequenti *denaio*, *denari*; *incontenente* accanto a *incontanente*[140].

[134] Se nei testi più antichi di *TSG* si hanno esempi di *filiolo* (p. 14), le forme con dittongo sono attestate negli *Ordinamenti dell'Arte della lana* del 1334 (*figliuolo*, *lanaiuolo*).

[135] Cfr. *TV*, p. 32; *Offici Pomarance*, pp. 394-395; *Gram.*, p. 350; soltanto in *Lett. Belforti* abbiamo *triegua* e *truovi*, ma *breve*, *preghi*, *prove* (p. 214).

[136] Per *signore*, *migliore*, *pregione*, cfr. *TV*, p. 33; in *Lett. Belforti* abbiamo *migliore*, *nipote*, *signore* (p. 217).

[137] Così in *TSG*, al di là di alcune rare forme con *-ul-*, da interpretare come latinismi, negli *Ordinamenti dell'Arte della lana* (*articulo*, c. 26r, r. 20, p. 123; *populo*, c. 29r, r. 1, p. 126; *vocabuli*, c. 36, r. 12, , p. 136; *singule*, c. 36r, r. 29, p. 137).

[138] Così in *TV*, al di là di qualche occorrenza del latinismo *populo* (*Petizione di monna Nuova*, r. 1 e r. 30, p. 27; *Polizza per l'opera di san Giusto*, r. 3, p. 29; altrove ampiamente attestato *popolo*).

[139] Un'unica attestazione di *incontanente* in *TSG* in un documento del 1340 (cfr. pp. 19-20).

[140] Sempre *en* nei *TV* (*denaio*, *denari*, *sença* [*-za*], cfr. p. 34). Negli *Statuti e Ordinamenti della merciaria e pizzicaria* del 1335 si ha *danari* accanto a *denari*, *sanza*, ma *incontenente* (cfr. *NTF*, p. 51); nel testo indicato da Castellani come *Documento* del 1329 si ha *danari* (ibid.), che troviamo attestato anche in *Offici Pomarance* (p. 395); in *Statuto Pomarance* si ha sempre *senza*, *denaio*, *denari*, ma *incontanente* maggioritario su *incontenente* (cfr. *NTF*, p. 52); in *Lett. Belforti* si ha un unico caso di *incontanente*, per il resto sempre *incontenente*, *denari*, *senza* (p. 218).

8) Regolare la forma *detto*. Rarissime attestazioni di *ditto*.	Il tipo *ditto* compare soltanto in un documento del 1269; per il resto è normale *detto*[141].	Normale *detto*[142].
9) Una sola attestazione di *taula*, nessuna di *paraula*. Regolari *tavola* e *parola* (raramente *paravola*).	Nel Duecento è attestata la forma *paravola*, mentre in testi del Trecento abbiamo soltanto *parola*. Nessuna attestazione per *tavola* o *taula*; attestata la forma *caolo* (*TSG*, p. 16-17).	Normale *parola* (sempre così in *TV*; cfr. *Lett. Belforti*, p. 216; cfr. anche *TSG*, p. 11); in *Statuto Pomarance* è attestato *tavola* (pp. 26, 27).
10) Regolare *onde*; una sola attestazione di *unde*.	Normale *onde* (sempre così in *TSG*).	Normale *onde*; una sola attestazione di *unde*[143].
11) Rare attestazioni del passaggio /ts/ > /s/. Per il resto regolari *sença*, *prodeççа*, *ançi*, ecc.	Il passaggio /ts/ > /s/ è attestato in due casi; per il resto /ts/ si conserva regolarmente (*TSG*, p. 22-23).	Il passaggio /ts/ > /s/ non è mai attestato né in *TV* né in *Statuto Pomarance* né in *Lett. Belforti*[144].
12) Rarissime attestazioni dell'uso di <*ç*> per rappresentare il fonema /z/.	L'uso di rappresentare /z/ con <*z*> o <*ç*> non è attestato (così nei *TSG*).	L'uso di rappresentare /z/ con *z* o *ç* non è attestato (così nei *TV*, in *Statuto Pomarance*, in *Lett. Belforti*).
13) Attestato *lassare* accanto a *lasciare*.	Maggioritario *lassare*, ma comunque attestato anche *lasciare* (*TSG*, p. 23; *Gram.*, p. 350).	Normale *lassare*, ma attestato sporadicamente anche *lasciare*[145].
14) *Medesimo* nettamente predominante su *medesmo*.	Normale *medesimo* (*TSG*, p. 21).	Normale *medesimo* (*NTF*, p. 52; *TV*, p. 35; così anche in *Statuto Pomarance* e *Lett. Belforti*).
15) Regolare il passaggio *-vr- > -r-* nei futuri e condizionali sincopati di *avere* (*arò*, *arai*, ecc.).	Regolare il passaggio *-vr- > -r-* nei futuri e condizionali sincopati di *avere* (*TSG*, p. 21; *Gram.*, p. 350).	Normale il passaggio *-vr- > -r-* nei futuri e condizionali sincopati di *avere*[146].
16) Suffisso *-ieri* maschile singolare.	Suffisso *-ieri* maschile singolare (*TSG*, p. 25, *Gram.*, p. 350).	Suffisso *-ieri* maschile singolare[147].
17) *Ambendue* accanto ad *amburo* per dire "entrambi".	Non sono attestate forme per dire "entrambi".	Attestata in *Lett. Belforti* la forma *ambenduni* (p. 224). Nessuna attestazione di *amburo*.

[141] Il documento in cui si riscontra diverse volte *ditto* è il registro dei *Denari pagati alle spie e ai messi* del Comune di San Gimignano, del 1269 (*TSG*, pp. 65-69). Data la regolarità della forma *detto* negli altri testi, Castellani esprime il dubbio che si tratti di latinismo: «Non so se la testimonianza di g. 1269 sia sufficiente a far considerare *ditto* come forma d'uso a San Gimignano. Ci potremmo anche trovare di fronte ad un semplice latinismo grafico» (ibid., p. 16).

[142] Troviamo *ditto* una volta in *Offici Pomarance*, ma è probabile latinismo (cfr. p. 395); in *TV* si ha esclusivamente *detto*, come anche in *Statuto Pomarance*, negli *Statuti e Ordinamenti della merciaria e pizzicaria* (*NTF*, p. 51) e in *Lett. Belforti* (vedi lo spoglio a p. 215).

[143] *Unde* in *Lett. Belforti*, c. 56r, r. 1, p. 202; per il resto sempre *onde* in *TV*, in *Statuto Pomarance*, in *Lett. Belforti*.

[144] A p. 163 di *NTF* Castellani accenna alla presenza della forma *sansa* per *senza* nella parte del *Libro della comunità dei mercanti lucchesi di Bruges* (1377-1404) scritta dal console Niccolao di Volterra.

[145] Abbiamo *lassare* in *TV* (3 occorrenze, p. 36), negli *Statuti e Ordinamenti della merciaria e pizzicaria* (1 occorrenza, *NTF*, p. 51), in *Statuto Pomarance* (8 occorrenze: *lassasse* p. 24, *lassi* p. 41, *lassare* p. 42, passim); in *Offici Pomarance* soltanto *lasciare* (2 occorrenze, p. 396); un esempio di *lasciare* a fronte di diversi di *lassare* in *Lett. Belforti* e uno nella petizione del 1331 in *TSG*, p. 200.

[146] Si rinviene *avrà* in *Statuto Pomarance* (pp. 2, 3), che reca però anche *arà* (p. 37); nelle altre testimonianze il nesso *-vr-* risulta sempre semplificato in *-r-* (cfr. *NTF*, p. 51; *Offici Pomarance*, pp. 403-404; *Lett. Belforti*, p. 220).

[147] Cfr. *TV*, p. 41; *Lett. Belforti*, p. 223. Gli *Statuti e Ordinamenti della merciaria e pizzicaria* recano accanto a *consiglieri* e *forestieri* anche *forestiere* (*NTF*, p. 51) e in *Statuto Pomarance* troviamo *consigliere* (p. 9).

18) Pronome indefinito *altre*.	Il pronome è attestato (*TSG*, p. 30).	Il pronome è attestato (*TV*, p. 42; *Lett. Belforti*, p. 226).
19) *Anco* nettamente maggioritario su *anche*.	Normale *anco* (*TSG*, p. 31; *Gram.*, p. 350).	Normale *anco* (*TV*, p. 43; *NTF*, p. 51-52; *Lett. Belforti*, p. 226; *Gram.*, p. 350).
20) *Infino* nettamente maggioritario su *infine*.	Sono attestati *infino*, *infine*, *infini*, *infina*[148].	Prevale *infine* (*insine*), ma è attestato anche *infino*[149].
21) Regolare *dirieto*; del tutto minoritario *dietro*.	Attestato *indietro*[150].	*Dirieto* accanto a *dietro*, *dirietro*, *adrietro* (*Gram.*, p. 350; *Offici Pomarance*, p. 400; *Lett. Belforti*, p. 226).
22) La prep. articolata *nel* prevale nettamente su *in del* e *in nel*.	Attestati *in del* e *in nel* accanto al tipo *nel* prevalente[151].	Attestato *in nel* accanto al tipo *nel* prevalente (*TSG*, p. 27, n. 1; *Lett. Belforti*, p. 224).
23) *Fuore* prevalente su *fuori*.	Normale *fuore* (*TSG*, p. 31).	Normale *fuore* (*TV*, p. 43; *Lett. Belforti*, p. 226), rari *fuori* (*Statuto Pomarance*, p. 45) e *fuora* (ibid., p. 46).
24) Desinenza *-eno* accanto a *-ono* nella 3ª pers. pl. del presente ind. dei varbi di calssi diverse dalla 1ª.	Desinenza *-eno* accanto a *-ono* (*TSG*, pp. 32-33).	Desinenza *-eno* accanto a *-ono* (*NTF*, p. 51; *TV*, p. 44; *Lett. Belforti*, p. 228).
25) Prevalenza delle uscite *-éo* / *-é*, *-ìo* / *-ì* nella 3ª pers. s. del perfetto dei verbi di classi diverse dalla 1ª. Le uscite *-ette*, *-itte* sono attestate ma minoritarie.	Attestate *-é*, *-ìo*, *-ì*; *-ette* in *ricevette* (*TSG*, p. 34).	Attestate *-é* (*TV*, p. 44), *-ì*; *-ette* in *ricevette* (*Lett. Belforti*, p. 228).
26) Desinenze di 3ª pers. pl. dei perfetti forti. Nella 1ª classe predomina *-arono* seguita da *-aro*; del tutto minoritarie *-ono* (*-onno*) e *-oro* / *-orono*. Nella 4ª classe predomina *-irono* seguita da *-iro*; del tutto minoritaria *-ino* (*-inno*).	Per la 1ª classe prevale *-aro*, ma sono attestate anche *-arono* e *-onno*. Per la 4ª abbiamo *-irono e -inno* (*TSG*, pp. 34-35).	Per la 1ª classe abbiamo *-aro* accanto ad *-arono*. Per la 4ª è attestata *-iro* (*TSG*, p. 35, n. 1; *TV*, p. 44; *Lett. Belforti*, p. 229).

[148] Cfr. *TSG*, p. 32; *Gram.* p. 318. Le forme *infino* e *infine* si alternano continuamente negli *Ordinamenti dell'Arte della Lana* (pp. 93-137).

[149] Cfr. *TV*, p. 43; *NTF*, p. 51; in *Offici Pomarance* ricorre una volta *infino* e una *insino* e non si hanno attestazioni di *infine* (cfr. p. 401), in *Statuto Pomarance* abbiamo *di fine a tanto* (p. 56) e tre attestazioni di *infino* (p. 14, 58, 60). In *Lett. Belforti* ricorrono soltanto *insine* e *infine* (p. 226).

[150] Attestato in un'unica occorrenza negli *Ordinamenti dell'Arte della lana* (c. 33v, r. 18, *TSG*, p. 132).

[151] Così nei *TSG*; si veda però quanto riferito da Castellani a proposito delle *Costituzioni del monastero di Santa Maria Maddalena in San Gimignano*, dove invece prevaleva *in del* (*TSG*, pp. 26-27).

27) Per i verbi di 2ª e 3ª classe desinenze *-eno* e *-ero* equamente usate per la 3ª pers. pl. del perfetto, del congiuntivo imperfetto e del condizionale presente.	Per i verbi di 2ª e 3ª classe desinenze *-eno* e *-ero* per la 3ª pers. pl. del perfetto, del congiuntivo imperfetto e del condizionale presente[152].	Per i verbi di 2ª e 3ª classe desinenze *-eno* e *-ero* per la 3ª pers. pl. del perfetto, del congiuntivo imperfetto e del condizionale presente. Attestate, anche se sporadicamente, anche *-ino* e *-ono*[153].
28) La 1ª pers. s. del congiuntivo imperfetto esce in *-e* (*io dovesse*, *io trovasse*, ecc.).	La 1ª pers. s. del congiuntivo imperfetto esce in *-e*; raramente attestata l'uscita *-i* (*TSG*, p. 36).	La 1ª pers. s. del congiuntivo imperfetto esce in *-e*; raramente attestata l'uscita *-i* (*TV*, p. 44).
29) L'imperativo singolare dei verbi di 3ª e 4ª classe esce in *-e* (*prende*, *mette*, *parte*, ecc.); ci sono però varie attestazioni di *prendi*.	Unico esempio di imperativo singolare è l'antroponimo *Benintende* (*TSG*, p. 36).	L'imperativo singolare dei verbi di classi diverse dalla 1ª esce in *-e*[154].
30) Regolare la radice *fu-* in tutte le forme del perfetto e del congiuntivo imperfetto di *essere* (*fusti*, *fusse*, ecc.).	Normale il tipo *fusse*. Rarissime attestazione di *fosse* (*TSG*, p. 40).	Normale il tipo *fusse*. Rarissime attestazione di *fosse* (*TV*, p. 45; *NTF*, pp. 51-52; *Offici Pomarance*, p. 403; *Lett. Belforti*, p. 230).
31) Regolare il tipo *serà* nel futuro e condizionale di *essere*, nonché le forme analogiche *sterà* e *derà*.	Normale *serà*, anche se ci sono rare attestazioni del tipo *sarà*. Attestata la forma *sterà*. Per *dare* tuttavia abbiamo *darae*[155].	Ricorre il tipo *serrà* (analogico su *verrà*, *parrà*), ma anche *serà* accanto a *sarà*. Attestata la forma *sterà* accanto a *starà*. Per *dare* tuttavia abbiamo solo *darai*, *darete*, oltre a *dremo*[156].
32) Alla 1ª pers. s. dell'indicativo presente abbiamo *abbo* accanto a *ò*.	Attestato *abo*[157].	*Abbo* accanto a *ò* (così in *TV*, cfr. anche p. 45).

[152] *Gram.*, p. 350. In genere in *TSG* si ha prevalenza di *-eno* (pp. 34-35). Si veda però la *Lettera degli ambasciatori in Pisa* (*TSG*, pp. 88-92), dove c'è maggiore alternanza tra i due tipi (*vennero*, *provedesseno*, *disseno*, *dolsero*, *fossero*, *fornirebbero*).

[153] Cfr. *TV*, pp. 44-45; *NTF*, pp. 51-52, dove sono attestate anche le uscite in *-ino* (*dicessino*, *fussino*) e in *-ono* (*facessono*, *fussono*); *Offici Pomarance*, p. 402, dove pure si ha *avessino*, oltre a esempi di *-eno*; *Lett. Belforti*, p. 229, dove prevale *-eno* accanto a *-ero*, usata soltanto nei perfetti, e alla rara *-ono*.

[154] Cfr. *TV*, p. 45; *Lett. Belforti*, p. 229; in *Statuto Pomarance* troviamo *rende* (p. 18). Per le forme in *-i* degli *Offici dei Flagellanti di Pomarance*, interpretabili come influsso fiorentino, cfr. *Offici Pomarance*, pp. 402-403.

[155] Cfr. *TSG*, p. 40. Troviamo *darae* negli *Ordinamenti dell'Arte della lana* (c. 18r, r. 20, p. 114).

[156] Soltanto il tipo *serrà* nei *TV* (p. 45); ha la forma *ser-* accanto alla maggioritaria *sar- Statuto Pomarance* (*NTF*, p. 52); ha soltanto la forma *ser- Lett. Belforti* (p. 230). Abbiamo *sterebe* (*TV*, p. 45), *sterà* (*NTF*, p. 52); in *Statuto Pomarance* troviamo *sterà* (p. 48), ma anche *starà* (pp. 22, 48); *darebbono* (*Lett. Belforti*, c. 9v, r. 4, p. 167), *darai* (ibid., c. 20v, r. 17, p. 175), *darete* (ibid., c. 47v, r. 4, p. 195, e c. 48r, r. 19, p. 195), *dremo* (nella *Confessione di prete Berto* [c. 65v, r. 18, *TV*, p. 24]).

[157] La forma è attestata nella *Lettera di Monte Gumpoli a ser Pantanaleo* (*TSG*, pp. 70-71) e nelle *Relazioni di balitori* (ibid., pp. 72-73).

Non sembra necessario discutere ulteriormente l'incompatibilità con il pisano, il lucchese, il pistoiese e il pratese. Vanno piuttosto in primo luogo messe in evidenza le caratteristiche della lingua di **P** che mostrano un minor grado di affinità con il sangimignanese e il volterrano, la maggior parte delle quali non sono state comprese nelle tabelle:

- *er* al posto di *ir* per i futuri e condizionali di 4ª classe, nel nostro testo non generale (*languirò*, *partirò*) ma ben attestato (*uderete*, *parterebbe*, plausibilmente *penterai*, *pentereste*, forse *fallerò*, *fallerà*). Il fenomeno è comune nel pisano e presente anche nel lucchese (*Gram.*, pp. 329-330). Nei testi sangimignanesi si hanno soltanto tre esempi utili, tutti in *ir*[158], mentre è attestato per il volterrano *senteranno* in *Statuto Pomarance* (p. 17), che però subito sotto reca *ubidirò* (p. 18); negli altri testi volterrani si rinvengono altri cinque esempi con *ir*[159].

- Nei testi sangimignanesi e volterrani le forme in cui il nesso /ndʒ/ si conserva coesistono con quelle in cui passa a /ɲɲ/, che risultano prevalenti[160]; nella parte da noi studiata di **P** le forme con passaggio a /ɲɲ/ sono ampiamente minoritarie.

- In **P** la forma *sicondo* è ampiamente maggioritaria su *secondo*, mentre sia nei testi sangimignanesi sia nei volterrani è normale *secondo*. La forma *sicondo* sembra riconducibile a Siena, anche se non estranea al fiorentino (fonte *TLIO*). In *Lett. Belforti* troviamo comunque *sicondamente* (c. 40v, r. 20, p. 188), mentre *sicondo* è attestato, accanto a *secondo*, negli *Statuti dell'Arte dei merciai, pizzicaioli e speziali* di Colle di Val d'Elsa, il che ne testimonia la presenza in un volgare molto vicino a sangimignanese e volterrano[161]. Inoltre nei testi volterrani (per i sangimignanesi non abbiamo occorrenze utili) troviamo esclusivamente *memoria* (in *Statuto Pomarance*, pp. 1, 17, 34 [2 occ.]; in *Lett. Belforti*, c. 25v, r. 28, p. 181; c. 26r, r. 7, p. 181; c. 26r, r. 18, p. 180; c. 44r, r. 23, p. 191) e una volta *creatura* (*Lett. Belforti*, c. 71v, rr. 7-8, p. 205), mentre in **P** abbiamo due occorrenze di *mimoria* e tre di *criatura*. La forma *gittare* è ben attestata, ma nelle voci rizotoniche la *e* è conservata[162], mentre in **P** abbiamo generalizzazione della forma con *i*. Nei documenti sangimignanesi e volterrani è sempre

[158] Nella *Lettera degli ambasciatori in Pisa* (*TSG*, pp. 88-92): *fornirebbero* (r. 28, p. 91); negli *Ordinamenti dell'Arte della lana* (*TSG*, pp. 93-137): *udirà* (c. 25r, r. 18, p. 122), *partirà* (c. 30r, r. 16, p. 128).

[159] Negli *Statuti e ordinamenti della merciaria e pizzicaria* (fonte *TLIO*): *comparirà* (2 occ.), *seguirà*; in *Lett. Belforti*: *serviranno* (c. 11r, r. 23, p. 168), *udiremo* (c. 29v, r. 3, p. 184).

[160] Nei *TSG* abbiamo *Angiolello*, *stringevan*, ma *costringnere*, varie volte *Agnolo* (p. 24); nella copia di Francesco Sassetti delle *Costituzioni del Monastero di Santa Maria Maddalena di San Gimignano* abbiamo *distringimento*, ma *aggiugnere*, *costrignere* (ibid.). Meno significativa la palatalizzazione in *guagnele* (*TSG*, p. 24), data l'attestazione della forma *vagnelo* a Lucca e Pistoia (cfr. *Gram.*, p. 303). Nei *TV* abbiamo *costringere*, ma anche *costrignere* e *s'infigneno* (p. 36); in *Lett. Belforti* si trova *costringere*, ma *Agnolo*, *Agnolino*, *Agnolini* (pp. 219-220); in *Offici Pomarance* si trova *piagni*, *piagnerai* (p. 396).

[161] Cfr. C. CASTELLANI, *Gli Statuti dell'arte dei merciai, pizzicaioli e speziali*, cit., p. 827. Per l'affinità tra colligiano, sangimignanese e volterrano, cfr. le conclusioni di Castellani in questo saggio (pp. 837-838).

[162] Cfr. *TSG*, *Ordinamenti dell'Arte della lana* dove abbiamo *gittare* (c. 32v, r. 15, p. 131), ma *gettino* (c. 34r, r. 11, p. 133); *Offici Pomarance*, p. 395.

attestata la forma con sincope *vespro*, a differenza che nel nostro testo dove si rinviene per due volte *vespero*.

- Come si sarà notato in sangimignanese e in volterrano è attestata accanto a *serà* la forma analogica *sterà* (tratto 31 della tabella), ma non il tipo *derà*. Di quest'ultimo si hanno attestazioni sicure in testi fiorentini e senesi, quindi in parlate che hanno certamente esercitato un influsso su San Gimignano e Volterra[163].

- Nei testi volterrani (per i sangimignanesi non abbiamo occorrenze utili) si riscontra soltanto la forma *siguro*[164], mentre in **P** abbiamo regolarmente *sicuro*; troviamo però una volta *sicuramente* in *Lett. Belforti* (c. 54r, r. 28, p. 201) e *sicurtà* nella sangimignanese *Scritta d'obbligazione* (r. 14, *TSG*, p. 138), nel pomarancino *Promemoria per la spartizione d'una somma* (r. 11, *TV*, p. 10) e ancora in *Lett. Belforti* (c. 50r, r. 13, p. 196; *su-*, c. 50r, r. 28, p. 197).

- Nei testi volterrani è diffusa, anche se non regolare, la palatalizzazione della laterale nell'uscita *-li*, *-lli* in alcune parole quali *quegli*, *quagli*, *frategli*, *picciogli*, *egli*[165]; in **P** si ha regolarmente *quelli*, *quali*, *fratelli*, *piccioli*, *elli* (poco frequente *egli*).

- Non pare opportuno attribuire grande valore al mancato riscontro nei documenti sangimignanesi della forma *dirieto*, quasi del tutto regolare in **P** (tratto 21 delle tabelle): data l'oscillazione con cui l'avverbio-preposizione si presenta anche in documenti afferenti allo stesso dialetto (per es. a Volterra abbiamo *dirieto*, *dietro*, *dirietro*, *adrietro*), l'unica occorrenza di *indietro* negli *Ordinamenti dell'Arte della lana* non sembra affatto sufficiente ad escludere che a San Gimignano fosse in uso anche *dirieto*; l'area di maggiore diffusione di tale forma tuttavia è senza dubbio la Toscana occidentale (fonte *TLIO*).

Molti altri tratti di **P** non compresi nelle tabelle risultano compatibili con le parlate di San Gimignano e Volterra:

[163] Così Castellani in *TSG*: «Il sangimignanese dei nostri testi è un dialetto intermedio fra tipo pisano e tipo fiorentino (come il volterrano a cui è molto vicino), con qualche venatura di senese» (p. 5). Troviamo *derae* e *derai* nella parte fiorentina del volgarizzamento del *Trattato della Dilezione* di Albertano da Brescia; *derà*, *derai* nel volgarizzamento B dell'*Ars amandi* e nel suo commento; *derà* nel volgarizzamento dei *Remedia amoris* (che tuttavia presenta un sostrato toscano occidentale); *derà*, *deranno* nelle addizioni e aggiunte allo *Statuto dell'Università ed Arte della Lana* di Siena (fonte *TLIO*).

[164] Nella *Petizione di Convento di Mone* (r. 35, *TV*, p. 12) e in *Lett. Belforti* (c. 23r, r. 11, p. 179; c. 56r, r. 22, p. 202).

[165] Cfr. *TV*, p. 37; quasi del tutto regolare *frategli* in *Statuto Pomarance*; in *Lett. Belforti* il fenomeno è meno frequente (cfr. pp. 220-221). Una certa tendenza alla palatalizzazione si rinviene anche nel sangimignanese, cfr. *TSG*, p. 26.

- nei documenti sangimignanesi e volterrani è attestata sia la forma *entr-* sia *intr-* per il verbo 'entrare' [166], sia la forma con *e* sia quella con *o* in 'dovere'[167]; abbiamo soltanto *simigliante*[168] e sia *dimandare* sia *domandare*, a volte alternati all'interno dello stesso testo[169]. In *Lett. Belforti* troviamo *nemici* (c. 23r, r. 11, p. 179) accanto a *nimico* (c. 46r, r. 4, p. 193); in *TV* rinveniamo un'occorrenza di *mistieri* (*Promemeoria per la spartizione di una somma*, r. 6, p. 10), e due di *issendo* (*Confessione del prete Berto*, r. 1, p. 23; r. 10, p. 24), forma tutt'altro che comune nel resto della Toscana[170], mentre abbiamo *soppellire* in *Statuto Pomarance* (p. 31).

- Troviamo *acumiatati* in *Lett. Belforti* (c. 44r, r. 17, p. 191); in *Statuto Pomarance* abbiamo *giucasse* (pp. 52-53 [2 occ.]), *giuchare* (p. 52 e 53), *giucato* (p. 53); *ricumincirae* nella *Lettera di Feci Arrighi* (2, r. 4, *TSG*, p. 86). Troviamo altresì *torbamocine* ('ce ne turbammo') nella *Lettera degli ambasciatori in Pisa* (1, r. 7, *TSG*, p. 90)

- Regolare sia in sangimignanese sia in volterrano il passaggio di *a* a *e* nello iato dell'uscita *-ieno*[171]; ben attestata la chiusura in iato di *e* in *niuno* e *dia* (*TSG*, p. 17; *TV*, p. 35; *Lett. Belforti*, p. 216) e la forma *fie* (*TSG*, p. 40; *TV*, p. 35; *Statuto Pomarance*, p. 13). Nella *Lettera degli ambascitori in Pisa* troviamo *sleeltà* (1, r. 12, *TSG*, p. 91).

- Occorre *dubbitava* nella *Lettera di messer Cacciaguerra* (r. 12, *TSG*, p. 139), dove pure si ha *le porti* (r. 11); *libbero* più volte nella *Petizione di Gano di Maccione* (rr. 7-8, 8, 12, *TV*, p. 11) e *dilibbera(r)e* nella *Petizione di Convento di Mone* (r. 90, *TV*, p. 14).

- Troviamo *disnore* negli *Ordinamenti dell'Arte della lana* (c. 21r, rr. 6 e 11, *TSG*, p. 117), nella *Polizza per l'opera di san Giusto* (r. 24, *TV*, p. 30), nelle *Lettere Belforti* (p. 222), mentre abbiamo soltanto la forma con epentesi in *biasimava* nella *Lettera di Monte Gumpoli* (rr. 6 e 7, *TSG*, p. 71) e in *biasimandonelo* in *Lett. Belforti* (c. 54v, r, 2, p. 201).

---

[166] In nessuno dei testi si riscontra l'alternanza rizotonica/rizoatona che risulta quasi regolare in **P**, anche se non si rinvengono forme rizotoniche con *intr-*. Riporto alcuni esempi. *Statuto Pomarance*: *entrare* (pp. 17, 21), *entri* (p. 18), *entro* (ibid.), *entra* (p. 25), *intrare* (pp. 17, 22, 41, 42); negli *Statuti e ordinamenti della merciaria e pizzicaria* di Volterra abbiamo *entrare* e diverse occorrenze del nome *entrata* (fonte *TLIO*); negli *Ordinamenti dell'Arte della lana* (*TSG*) abbiamo soltanto l'infinito *intrare* (c. 5r, r. 16, p. 99; c. 24r, r. 1, p. 120; c. 24r, r. 3, p. 121; passim).

[167] Abbiamo *e* nelle forme rizotoniche, *o* nelle rizoatone, con l'eccezione delle analogiche *debbiate* e *debbiamo*; quest'ultima, non rinvenibile in **P**, è attestata in *Lett. Belforti* accanto a *doviamo* (p. 216).

[168] Dai *TSG*: *Carta di gabelle* (r. 19-20, p. 78), *Ordinamenti dell'Arte della lana* (c. 14v, r. 17, p. 109; c. 21r, r. 9, p. 118; c. 29r, r. 20, p. 127; *-gl-*, c. 31v, r. 23, p. 130). Dai testi volterrani: *Petizione di Gano di Maccione* (*-gl-*, r. 8, *TV*, p. 11), *Lett. Belforti* (c. 47r, r. 24, p. 194).

[169] Riporto soltanto alcuni esempi. Gli *Ordinamenti dell'Arte della lana* recano sia *dimandare* (*-asse*, c. 22v, rr. 19-20, p. 119; *-ata*, c. 26v, r. 11, p. 123) sia *domandare* (c. 6r, r. 17, p. 101; c. 31r, r. 8, p. 129; c. 31r, r. 13, p. 129); stessa situazione in *Statuto Pomarance*: *dimandare* (*-asse*, p. 21; *-i*, p. 49), *domandare* (*-ata*, p. 27). Nei *TV* abbiamo sempre *dimandare* nella *Petizione di Giovanni d'Ingherramo* (r. 20, p. 19; r. 37, p. 19; r. 52, p. 19; *-a*, r. 54, p. 20; *-asse* rr. 58-59, p. 20) e in altri documenti; troviamo sempre *domandare* in *Lett. Belforti* (p. 216).

[170] Nel *corpus TLIO* se ne trovano, oltre alle due del documento volterrano, soltanto altre quattro attestazioni: nella versione toscana del *Milione* (inizio XIV), nel volgarizzamento dell'*Eneide* del senese Ciampolo di Meo Ugurgieri (primo quarto XIV; due attestazioni), nel commento al volgarizzamento dell'*Ars amandi*.

[171] Alcuni esempi dai *TSG*: nella *Lettera di Giovanni di Muzzo* abbiamo *dovieno* (r. 7, p. 87); negli *Ordinamenti dell'Arte della lana* abbiamo *avieno* (c. 7v, r. 6, p. 102), *sieno* (c. 15v, r. 19, p. 110; c. 16r, r. 8, p. 111; c. 21r, r. 1, p. 117; passim).

- La forma debole dell'articolo determinativo m. è spesso in sangimignanese, volterrano e in colligiano *el* al singolare, *e* al plurale[172], forme entrambe dominanti nel nostro testo su *il* / *i*.

- Normale *ogni* nei testi sangimignanesi del XIV sec. (in quelli del XIII abbiamo *ogna*, cfr. *TSG*, p. 31), che risulta quasi del tutto generale a Volterra (*TV*, p. 42-43; *Lett. Belforti*, p. 226; sempre *ogni* in *Statuto Pomarance*); attestata la forma *nimo* (come pronome, cfr. *TV*, p. 42).

- Ampiamente attestate in *Lett. Belforti* le forme di prima e seconda persona plurale dell'imperfetto indicativo del tipo *credavamo*, *sapavate*: per es. *avavamo*, *avavate*, *cognosciavamo*, ecc. (p. 222); in *TSG* si trova *avavamo* nella *Lettera di Guiduccio al padre ser Guido* del 1253 (1, r. 11, p. 64). Abbiamo invece *diermi* nella *Confessione di prete Berto* (r. 39, *TV*, p. 25).

- Nel sangimignanese troviamo attestata, se pur minoritariamente, la forma *funno* per la 3ª pers. pl. del perfetto di 'essere' (*TSG*, p. 35). Sia a San Gimignano sia a Volterra troviamo *so'* per 'sono' (cfr. *TSG*, p. 40 e p. 200; *Offici Pomarance*, p. 403) *dé* per 'deve', *denno* per 'devono'[173]; nella *Petizione di Convento di Mone* abbiamo *sappo* (r. 124, *TV*, p. 15), *vidde* in *Lett. Belforti* (c. 55v, r. 31, p. 201).

- A differenza che nel sangimignanese (cfr. *TSG*, pp. 11-12 e 32), il volterrano presenta spesso i nomi di alcuni giorni della settimana con la *-i-*. Abbiamo infatti *iovidì* nella *Confessione del prete Berto* (*TV*, p. 35), *giuvidì* accanto a *giovedì* in *Statuto Pomarance* (p. 54), *lunidì* e *martidì* in *Lett. Belforti* (pp. 226-227). In **P** oltre a *martidì* del nostro testo, troviamo due volte *lunidì* nelle altre sezioni del ms. (cc. 135r e 208r).

- Notevole dal nostro punto di vista la forma *oppo* che compare almeno una volta in **P** ed è attestata esclusivamente negli *Statuti dell'Arte dei merciai, pizzicaioli e speziali* di Colle di Val d'Elsa[174] e che quindi sembra da ricondurre univocamente ai dialetti di transizione della Toscana centrale.

- Va infine per completezza fatto cenno ad elementi di rilievo non rinvenibili nella parte di **P** qui editata, ma presenti nelle altre sezioni del codice. Come abbiamo già segnalato nella tabella, nei documenti duecenteschi di San Gimignano è attestata la forma *paravola* (*TSG*, p. 16; in testi trecenteschi soltanto *parola*), diffusa nel senese e presente anche nel pratese; in **P**, come già segnalato, tale forma ricorre al plurale per cinque volte. Da rilevare anche *seramento*

[172] Cfr. *TSG*, p. 26; *TV*, pp. 39-40; *Lett. Belforti*, pp. 223-224; quasi regolare *el* / *e* in *Statuto Pomarance* (passim). Per il colligiano, cfr. A. CASTELLANI, *Gli Statuti dell'Arte dei merciai, pizzicaioli e speziali*, cit., p. 839.

[173] Nei *TSG* troviamo *de* per es. in *Memorie di spese e prestiti* (r. 3, p. 61), in *Memoria della vendita di un cavallo* (r. 1, p. 65), in *Carta di gabelle* (r. 1, p. 78), in *Lettera di Feci Arrighi* (1, r. 18, p. 85); per *denno*, cfr. p. 33. A Volterra troviamo *de* in *Petizione di Convento di Mone* (r. 18, *TV*, p. 12), in *Lett. Belforti* (p. 228); *denno* in *Lett. Belforti* (ibid.), in *Statuto Pomarance* (p. 37).

[174] Cfr. A. CASTELLANI, *Gli Statuti dell'Arte dei merciai, pizzicaioli e speziali*, cit. p. 828.

rinvenibile varie volte in **P** (cc. 11v, 12r [4 occ.], *-a* ibid. [2 occ.], 140v); tale forma è attestata esclusivamente in documenti senesi e del contado senese (cfr. *TSG*, p. 18, n. 1), nel volgarizzamento di Albertano di Andrea da Grosseto (fonte *TLIO*), nei sangimignanesi *Ordinamenti dell'Arte della lana* (molteplici occorrenze; cfr. *TSG*, p. 18) e in *Lett. Belforti* (p. 218).

CONCLUSIONI

Lo studio qui condotto mi sembra renda possibile avanzare una nuova ipotesi per la localizzazione del Panciatichiano 33, ossia quella di un codice allestito da un copista nativo di un'area tra San Gimignano e Volterra, senza poter escludere Colle di Val d'Elsa. Come già abbiamo avuto modo di dire i modelli utilizzati sembrerebbero essere provenuti perlopiù dalla Toscana occidentale – per le sezioni della *Queste*, della redazione R, del torneo di *Louvezerp*, della morte di Tristano e Isotta –, ad eccezione del materiale impiegato in due sezioni – *Mort Atru* e seconda parte della prima sezione tristaniana –, probabilmente derivante da una fonte più vicina al copista. Come è stato mostrato, tale ricostruzione non è priva di criticità, ma appare come l'interpretazione più economica e più logica dei dati linguistici rilevati.

Saremmo quindi in un certo senso in presenza di due livelli di ibridismo. Avremmo un primo livello dovuto alla stratificazione prodotta dalla sovrapposizione sul sistema fonetico, morfologico e grafico dell'antigrafo, in molti casi pisano-lucchese, della lingua del copista; tale lingua sarebbe però di per sé responsabile di una sorta di secondo ibridismo, che potremmo definire "naturale", in quanto facente parte di uno dei dialetti di transizione della Toscana centrale, sangimignanese o volterrano (o colligiano), che consistono appunto in strutture di compromesso tra fiorentino, pisano e, almeno in parte, senese. La tendenza di questi dialetti a comprendere forme fiorentine accanto a elementi occidentali che penetreranno a Firenze nel Quattrocento (quali la perdita del dittongo libero dopo cons. + *r* [*pruova* > *prova*, *piego* > *prego*] o la forma *senza* al posto di *sanza*) li rende accidentalmente simili all'italiano moderno e forse ha contribuito a dare l'impressione di "pantoscanità" di cui parla Infurna per la lingua di **P**.

La forte somiglianza tra sangimignanese e volterrano (e colligiano) e il fatto che in fondo abbiamo a che fare con varietà poco documentate non permettono di circoscrivere ulteriormente il campo. I nomi dei giorni della settimana con *i* (*lunidì*, *martidì*) parlerebbero a favore di una localizzazione a Volterra, *paravola* e il perfetto *funno* sembrerebbero invece indicare San

Gimignano, mentre la forma *oppo* non permette di escludere Colle di Val d'Elsa. Pare quindi prudente mantenersi su una localizzazione ampia[175].

[175] Segnalo alcune testimonianze della diffusione della letteratura arturiana e in generale di opere francesi in prosa nell'area individuata. Una nota di possesso indica Menhaem ben Aron da Volterra come proprietario del ms. Città del Vaticano, BAV, Urbinate Ebraico 48, recante alle cc. 75-77 una traduzione in ebraico della *Mort Artu* datata 1279 (cfr. D. DELCORNO BRANCA, *Lecteurs et interprètes des romans arthuriens en Italie: un examen à partir des études récents*, in *Medieval multilingualism: the francophone world and its neighbours*, a c. di C. Kleinhens e K. Busby, Brepols, Turnhout, 2010, pp. 182-186). Il ms. Città del Vaticano, BAV, Vat. Lat. 5895 (XIII sec. *ex.*), contenente l'*Histoire Ancienne jusqu'à César* e afferente al gruppo pisano-genovese, reca come coperte di guardia due carte di risulta pergamenacee prese da un registro proveniente da area volterrana (sulla questione, cfr. M. CAMBI, *L'*Histoire Ancienne jusqu'à César *in Italia. Manoscritti, tradizioni testuali e volgarizzamenti*, Pisa, Pacini, 2020, p. 51). Il ms. Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Fr. XI (254) (XIII sec. *ex.*), anch'esso appartenente al gruppo pisano-genovese e contenente il *Lancelot*, presenta sulla carta di guardia posteriore la nota di possesso «Rudolfo dassangimingnano» (cfr. D. DELCORNO BRANCA, *Tristano e Lancillotto in Italia. Studi di letteratura arturiana*, Ravenna, Longo, 1998, p. 23; M. CAMBI, *L'*Histoire Ancienne jusqu'à César *in Italia*, cit., p. 51, n. 86). Sarà interessante rilevare anche le attestazioni del rapporto tra l'area pisana e Siena in relazione allo stesso ambito letterario. La parziale traduzione in volgare senese del *Tresor* di Brunetto Latini tradita dal ms. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. XLII 22 (primo quarto XIV sec.), presenta corrispondenze con la lezione del ms. Paris, BNF, fr. 726, afferente al gruppo pisano-genovese (cfr. P. SQUILLACIOTI, *Il bestiario del* Tesoro *toscano del ms. Laurenziano Plut. XLII 22*, in «Bollettino dell'Opera del Vocabolario Italiano», 12 [2007], pp. 265-353; per l'identificazione del copista del fr. 726 con il prigioniero pisano a Genova Nerius Sanpantis, cfr. F. CIGNI, *Due nuove acquisizioni all'atelier pisano-genovese: il* Régime du corps *laurenziano e il canzoniere provenzale* p *(Gaucelm Faidit); con un'ipotesi sul copista Nerius Sanpantis*, in «Studi mediolatini e volgari», LIX [2013], p. 116). Può essere infine ricordato che il ms. Firenze, BNC, Banco Rari 45 (seconda metà XIV sec.), contenente i cantari di *Febus-el-forte*, recanti una versione vicina al testo volgarizzato del ms. Paris, BNF, fr. 12599, è riconducibile alla «zona culturale senese» (così Limentani a p. CXV della sua introduzione a *Dal Roman de Palamedés ai cantari di Febus-el-Forte*, cit.).

V

Panciatichiano 33 e *Tristano* di Todi

Il *Tristano* dell'Archivio Storico di Todi (**T**) consiste di sei carte pergamenacee appartenute a un manoscritto trecentesco perduto, recante un volgarizzamento toscano dell'episodio del torneo di *Louvezerp* del *Tristan en prose*, giunteci in quanto riusate come coperte di quattro protocolli contenenti atti vergati dal notaio tudertino Pacifico Agostini, databili dal 1515 al 1529. Il frammento è stato scoperto da Gioia Paradisi e Arianna Punzi, che ne hanno curato l'edizione[1]. Sulla base di una puntuale collazione tra la lezione di **T** e i corrispondenti passi della seconda sezione tristaniana del Panciatichiano 33 (**P**)[2], le due studiose ipotizzavano la derivazione dei due testi da un antecedente comune in volgare italiano, che iniziasse a partire da Lös. § 338b (punto in cui comincia in **P** l'episodio del soggiorno degli amanti alla *Joyeuse Garde* e del torneo di *Louvezerp* e verosimilmente il racconto prendeva le mosse anche in **T**)[3]. Veniva inoltre messo in luce come i due codici non si limitino ad una parentela testuale, ma mostrino grande affinità anche negli aspetti materiali, quali la qualità della pergamena, le dimensioni, la scrittura, la *mise en page*, tanto da suggerire «un medesimo ambiente di provenienza»[4]. Come vedremo con il presente contributo, alla luce di valutazioni di ordine sia linguistico sia paleografico, non soltanto le conclusioni di Paradisi e Punzi vengono confermate, ma è possibile avanzare l'ipotesi che **P** e **T** siano stati scritti dalla stessa mano.

*§ 1. La lingua di **T** e **P***

La lingua dei frammenti di Todi risulta sorprendentemente simile a quella di **P**, offrendo riscontro, pur nell'esiguità del testo tràdito, della maggior parte dei tratti che abbiamo rilevato nel Panciatichiano 33. Il seguente quadro sintetico elaborato sulla base di uno spoglio da me condotto su **T** e dell'analisi di Paradisi e Punzi, a cui comunque si rimanda per una descrizione linguistica organica, renderà evidente tale coincidenza.

---

[1] G. PARADISI - A. PUNZI, *La tradizione del* Tristan en prose *in Italia e una nuova traduzione toscana*, in *Actes du XXe Congrès International de Linguistique et de Philologie Romane* (Université de Zurich, 6-11 avril, 1992), a c. di G. Hilty, Tübingen-Basel, Francke, 1993, vol. 5, pp. 321-337; EAED., *Il* Tristano *dell'Archivio Storico di Todi. Edizione*, in «Critica del testo» V (2002), pp. 541-566 (d'ora in poi citato come PARADISI - PUNZI).

[2] Si tratta della quarta sezione di **P**.

[3] G. PARADISI - A. PUNZI, *La tradizione*, pp. 325-329; cfr. anche PARADISI - PUNZI, pp. 542-543. Così Paradisi e Punzi argomentano l'ipotesi che in **T** la narrazione iniziasse allo stesso punto della quarta sezione di **P**: «Dalla numerazione e dal formato delle carte risulta infatti che il manoscritto a cui apparteneva il lacerto di Todi doveva contenere, dall'inizio fino alla parte che è possibile confrontare, il testo che nel Panciatichiano ha inizio a c. 150r, impaginato in modo analogo, con corrispondenza di iniziali per ogni paragrafo. A c. 32r di Todi (la prima seguendo la narrazione) corrisponde attualmente c. 183v del Panciatichiano. Dal confronto dei caratteri materiali è così possibile ricostruire che anche in Todi la traduzione doveva principiare dal paragrafo 338b del testo francese» (G. PARADISI - A. PUNZI, *La tradizione*, p. 325).

[4] G. PARADISI - A. PUNZI, *La tradizione*, p. 325.

- Assenza di dittongo libero dopo consonante + *r* (*prego* [32r, 39v], *prega* [34v], *trovano* [32v], *trovi* [34r], *trova* [67v])[5]; regolarità della forma *sete* per la seconda persona plurale del presente indicativo di *essere* (32r, 32v, 38r, passim)[6]. Normale la chiusura in protonia in *migliore* (*-i* 34r, 38r, 64r; si ha una sola volta *megliori* [67r]), *signore* (39r, 67v), *nimico* (38r [due occ.]), *gittare* (38r, *-aste* 39r), non regolare in *currucciato* (64r, 64v [due occ.]), affiancato da *corrucciato* (38v)[7]. Mancata labializzazione in *dimanda* (34v [due occ.], 67v), *dimandare* (38r), *dimando* (38v), *dimandate* (64v), *simigliante* (64v)[8] e nelle forme rizotoniche di "dovere", *debbiate* (38r), *debbia* (39v, 67r). Regolare conservazione di *en* protonico: *incontenente* (32r, 34r), *inmantenente* (32r, 32v, 34v, passim), *sensa* (34v)[9]; conservazione di *ar* nelle forme nominali *prataria* (32v, 34v), *cavallaria* (*-e* 34r, 67v)[10]. La *a* passa a *e* nello iato dell'uscita *-ieno*: *venieno* (64v), *sieno* (67r), *avieno* (67v). Nessun caso di conservazione del dittongo secondario *au* in *parole* (32r, 34r, 34v, passim) e *tavole* (32v, *-a* 34v); attestati *decte* (32r), *detto* (39r), mai la forma pisano-lucchese *ditto*.

- Come in **P** il passaggio dell'affricata /ts/ a /s/, caratteristico del pisano-lucchese, è attestato saltuariamente: *sensa* (34v), *dirissa* (34v), *profesia* (39r), *piassa* (39r), per il resto abbiamo *adriçça*, *piaçça*, *ançi*, *palaçço*, *sperança*, *força*, *dimorança*, ecc.[11] Stessa situazione di **P** si ha in **T** per quanto riguarda i pronomi maschili di terza persona singolare al nominativo e al dativo, che si presentano rispettivamente come *elli* e *li*, senza palatalizzazione della laterale. Il nesso *-vr-* si semplifica in *-r-* in *arebeno* (67r), mentre è regolare l'epentesi in *medesimo* (34r [2 occ.], 67v). È normale la forma *lassare* (*lassa* [32v], *lassiate* [34r], *lassasse* [38v], ecc.), ma abbiamo una volta *lasciarlo* (38r)[12]; anche in **T** si ha un'unica attestazione dell'assimilazione pisano-lucchese *-str-* > *-ss-* in *vosse* (39v), mentre la forma normale è *nostro*, *vostro*[13].

- Regolare il suffisso maschile singolare *-ieri* in *cavalieri* (32r), *sentieri* (32v), *mistieri* (32v, 39v, 67v), *scudieri* (38r, 38v, 39r)[14]. Abbiamo due attestazioni del pronome pisano-lucchese *amburo* (67r [2 occ.])[15] e una dell'indefinito singolare *altre* (*non vuole che altre ne-l porti* [38r]; quasi identica la sequenza in **P**: *non vuole né mica c'altre lo porti*[16] [c. 190r]). Si riscontra sempre *anco* (*-cho* 34r, 34r,

[5] PARADISI - PUNZI, p. 549.
[6] Ibid.
[7] Ibid.
[8] Ibid., p. 550
[9] Ibid., p. 549.
[10] Ibid., p. 550.
[11] Ibid., pp. 548 e 550.
[12] Ibid., p. 551.
[13] Ibid.
[14] Ibid.
[15] Ibid.
[16] Il copista di **P** aveva in un primo momento scritto *laporti*; la *a* è stata corretta in *o*.

39r), *fuore* (32v [3 occ.], 38r, 39v; in **P** la forma è del tutto maggioritaria rispetto a *fuori*), *infino* (32v, 34r); attestato anche *dirieto* (67r), accanto a *adiretro* (67v) e *arietro* (67v)[17].

- Sovrapponibile a **P** risulta la morfologia verbale del testo di **T**. Alternanza dell'uscita *-eno* e *-ono* nella 3ª pers. pl. del presente indicativo dei verbi di 3ª e 4ª classe: *intendeno* (32r), *parteno* (32r, 34v), *metteno* (32r), *diceno* (32r), *odeno* (32v), ma *dicono* (32r), *conoscono* (32r, 34r), *vengono* (32v); attestato *puono* (32r, con una *n* come in **P**). Nella 2ª pers. del perfetto abbiamo *combatteo* (38v), *abatteo* (67r), ma anche la forma normale nel pisano *[...]battette* (64v, plausibilmente *abattette*); nella terza persona *volarono* (67r), ma anche la forma pisano-lucchese *cominciono* (67r), *videno* (32r), *sceseno* (32v) *giunseno* (34v), *feceno* (67r), ma anche *ebero* (34v), *fecero* (34v), *fuoro* (32v [2 occ.]), *fuorono* (32v, 39r), accanto a *funno* (67v). Regolare la *-e-* in *serà* (32r, 34v, 38v, passim), *serete* (32v, 38v, 39r), *serebbe* (67r), ecc., ma anche nell'analogico *derò* (34r) come in **P**; sempre la *-u-* in *fusse* (32r, 38v), *fuste* (67r); da rilevare *fineremo* (34v), *fallerà* (39v), accanto a *fallirò* (64v). Regolare l'uscita in *-e* nella prima persona del congiuntivo imperfetto: *io facesse* (38r), *io così vi lassasse* (38v), *io vi dicesse* (38v), ecc. Ampiamente attestata la forma *abbo* (32r, 34v, 38r, passim; anche nei futuri *crederabbo* [34r], *farabbo* [34v], ecc.), accanto a *ò* (34r, 34v, 38r); attestato *vidde* (32v, 67v), *avidde* (32v) accanto a *vide* (32r, 38v [2 occ.], passim)[18].

L'unico fenomeno che non trova riscontro in **P** è la velarizzazione della laterale in *autra* e *autro* (entrambi a c. 67r)[19], tratto riconducibile al pisano-lucchese, presente in modo del tutto minoritario in **T** che altrove reca sempre *altro*. La sua comparsa tuttavia ben si inserisce nell'interpretazione che ho avanzato per la *scripta* di **P** e che, mi sembra, risulta valida per i frammenti di Todi. Anche per **T** infatti le evidenze sembrano rivelare un testo trascritto da un antigrafo pisano-lucchese, al quale ricondurre i non frequenti tratti univocamente occidentali (passaggio /ts/ > /s/, il pronome *amburo*, la forma *autro*), da parte di un copista originario di una regione di transizione tra il polo linguistico pisano e quello fiorentino, che è risultata per **P** circoscrivibile all'area di San Gimignano, Volterra, Colle di Val d'Elsa.

§ 2. Elementi ortografici

Prima di passare all'analisi della scrittura, soffermiamoci brevemente su alcune abitudini ortografiche osservabili in **T** e **P**. Anche in questo caso si riscontrano coincidenze, che, data l'ampia diffusione dei fenomeni rilevati, andranno considerate come indice di compatibilità tra le due mani piuttosto che come prove di un loro legame.

[17] PARADISI - PUNZI, p. 552.
[18] Ibid.
[19] Ibid., p. 551.

In **T** troviamo soltanto due casi di uso di *ch* prima di vocale velare: *riccho* (32r) e *ancho* (34r); quest'ultimo compare senza *h* altre due volte (34r, 39r). Nella sezione da me trascritta di **P** il digramma *ch* prima di vocale velare è usato in vari contesti (per es. *Marcho*, *chompagnoni*, *giuocho*, *alchuno*); le parole in cui si ha un numero rilevante di occorrenze con la vocale *o* sono *ancho* (21 occorrenze, contro 5 di *anco*) ed *eccho* (19 occorrenze, contro 6 di *ecco*). Troviamo in **P** la grafia *riccho* nel passo corrispondente a quello di **T** (la sequenza è quasi identica nei due mss.: *era molto bello et molto riccho* **P** [186r], *ch'era molto bello et riccho* **T** [32r]); nella prima sezione tristaniana la parola compare un'unica volta, scritta anche qui *riccho* (52r).

Troviamo in **T** un solo termine in cui *i* ha funzione diacritica prima di *e*: *lancie*, che ricorre tre volte (67r [2 occ.], 67v). Nella parte da me trascritta di **P** la grafia *lancie* è del tutto predominante (12 casi) su *lance* (4 casi) e rappresenta di gran lunga il caso più diffuso nel ms. di uso diacritico della *i* prima di *e*.

Altra coincidenza va infine segnalata riguardo ai verbi con prefisso *ad*, che sono sempre scritti con la consonante scempia in **T** (*avenisse*, *atendere*, *aparecchiato*, ecc.)[20], cosa che avviene, salvo casi rari, normalmente anche in **P**[21].

§ 3. Aspetti codicologici e scrittura

Il Panciatichiano 33 rientra in una tipologia di codice in volgare ben rappresentata nella prima metà del Trecento. Se prendiamo il quadro elaborato da Sandro Bertelli sulla base dei manoscritti della letteratura delle origini appartenenti alle biblioteche Nazionale Centrale e Laurenziana di Firenze[22], possiamo constatare come **P** si collochi sotto quasi ogni punto di vista nella categoria maggiormente rappresentata: membranaceo non palinsesto, di dimensioni medie con fascicolatura in quaterni e rigatura a secco, scritto da un'unica mano in *littera textualis*, presenta un'ornamentazione di livello medio; la disposizione del testo a piena pagina, pur risultando leggermente minoritaria a livello statistico, è altresì amplissimamente diffusa[23]. Come già messo in rilievo da Paradisi e Punzi,

[20] Ibid., p. 547.

[21] Nella prima sezione tristaniana di **P** abbiamo la doppia nei seguenti casi: *abbattuto* (cc. 59v [3 occ.], 76r), *abbateo* (c. 127v), *abbassansi* (c. 68r), *alluminare* (c. 71v), *appellato* (cc. 55v, 60r [2 occ.], 61v, 102v), *appiattata* (c. 65v), *appendelo* (c. 77r). Per il resto soltanto forme con consonante scempia.

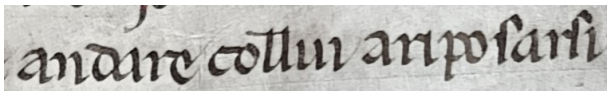
[22] *I manoscritti della letteratura italiana delle origini. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale*, a c. di S. Bertelli, SISMEL - Edizioni il Galluzzo, Firenze, 2002 (d'ora in poi citato come *Manoscritti Origini Nazionale*); *I Manoscritti della letteratura italiana delle origini. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana*, a c. di S. Bertelli, Firenze, SISMEL - Edizioni il Galluzzo, 2011 (d'ora in poi citato come *Manoscritti Origini Laurenziana*).

[23] Così Bertelli riassume i risultati complessivi delle sue rilevazioni: «In conclusione, sulla base del quadro tracciato, emerge ancor più chiaramente che il libro manoscritto in volgare tra la seconda metà del Duecento e la prima del Trecento era concepito e realizzato come un volume membranaceo, con una struttura fascicolare in quaterni, impaginato indifferentemente a piena pagina o a due colonne (con una leggera predilezione per quest'ultima forma), con una rigatura eseguita prevalentemente a secco, scritto da una sola mano in *littera textualis* nella fase più antica, in bastarda su base notarile man mano che la produzione si avvicina alla metà del secolo XIV, e corredato di un apparato decorativo qualitativamente medio-alto» (*Manoscritti Origini Laurenziana*, pp. 27-28). I dati statistici sono illustrati da Bertelli con

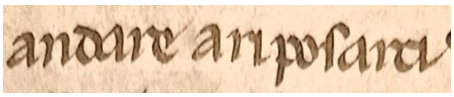
tutto lascia pensare che il ms. di cui i frammenti di Todi sono reliquia dovesse presentare le stesse caratteristiche. Da ciò che possiamo arguire dal poco che ne resta si trattava di un codice pergamenaceo non palinsesto, di dimensioni medie, con rigatura a secco, testo in *littera textualis* disposto a piena pagina e apparato decorativo medio[24].

Anche la scrittura di **P** e **T** risulta ben collocabile nella prima metà del Trecento. Si tratta di una *littera textualis* dalle forme tondeggianti e chiaroscuro poco accentuato. La presenza di alcuni elementi di derivazione corsiva, quali filetti accessori sulle aste ascendenti, prolungamento di tratti discendenti di lettere come *h* o *y*, moderato impiego di riccioli e piccoli svolazzi, conferisce alla pagina un aspetto mosso e non privo di una certa grazia[25]. L'analisi che segue si soffermerà in particolare sulle notevolissime somiglianze grafiche dei due testimoni. Va puntualizzato tuttavia in premessa che **P** mostra un tratteggio nel complesso più pesante rispetto a **T**, dovuto plausibilmente all'impiego di una penna con punta leggermente più larga. Per il resto le due scritture appaiono pressoché identiche.

Entrambi i mss. presentano un uso distintivo della *a* testuale (*a*) e corsiva (*a*): la prima viene di regola usata all'inizio di sequenza grafica, mentre la seconda nel corpo o in fine di parola, come emerge chiaramente dai seguenti esempi:

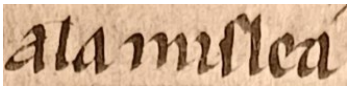


T: *andare co·llui a riposarsi* (c. 32v, r. 3)



P: *andare a riposarci* (c. 186v, r. 2)

T: *a la mislea* (c. 38v, r. 11)



P: *a la mislea* (c. 191v, r. 6)

Rari i casi di *a* testuale in corpo di parola (per es. in **P** alla tavola 3: *ora* r. 1, *mia* r. 7, *ladamigella* r. 8), mentre si riscontrano diverse sequenze che iniziano con *a* corsiva sia in **T** (nella tavola 1:

supporto di grafici in *Manoscritti Origini Nazionale*, pp. 3-31, relativamente al solo fondo BNC di Firenze, e in *Manoscritti Origini Laurenziana*, pp. 7-28, relativamente ad entrambe le biblioteche Nazionale e Laurenziana; in queste pagine si trovano altresì le definizioni delle varie categorie usate dall'autore (dimensioni medie, apparato decorativo medio, ecc.), che qui si danno per presupposte. In *Manoscritti Origini Nazionale*, pp. 18-19, troviamo schematizzati i dati codicologici fondamentali del Panciatichiano 33 (item 129 della tabella); la scheda relativa al ms. è alle pp. 170-171.

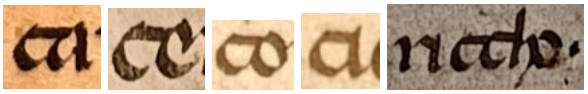
[24] Per la descrizione dei frammenti di Todi, cfr. PARADISI - PUNZI, pp. 544-546.

[25] Cfr. l'analisi fatta da Bertelli delle tipologie di *littera textualis* usate nei mss. volgari della BNC di Firenze in *Manoscritti Origini Nazionale*, pp. 33-53. Per fare qualche es. tra i mss. qui esaminati, si noti la somiglianza della scrittura di **P** e **T** con quella di codici quali il Nazionale II. VI. 16 (scheda n. 30 [pp. 101-102], tavole D e XXXVIII), il Magliabechiano XXI. 165 (scheda n. 82 [p. 136], tavola CV), il Palatino 449 (scheda n. 117 [p. 160], tavole P e CL), il Palatino 634 (scheda n. 121 [p. 162], tavola CLV), collocabili tra il secondo quarto e la metà del sec. XIV.

ap(er)ta r. 11, *amangiare* r. 17, *amonsignore* ibid., *aueduto* r. 23, *albergo* r. 2 dal basso) sia in **P** (nella tavola 4: *aperta* r. 11, *amangiare* r. 18, *alui* r. 19, *adirato* r. 20, *assai* r. 6 dal basso; si noti come nei primi due casi si tratta della medesima sequenza); tuttavia, come risulta evidente nelle tavole, il tratto si presenta in entrambi i testimoni in modo sostanzialmente regolare[26].

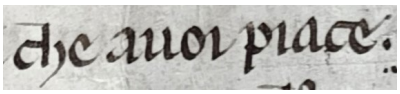
Il secondo tratto della *c* poggia regolarmente sulla lettera successiva e ha molto spesso andamento rettilineo[27]:

T: *ca*, *ce*, *co*, *ci*, *ch, riccho*

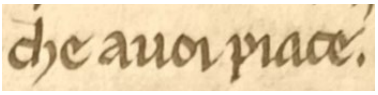


P: *ca*, *co*, *ci*, *ch, riccho*

La *e*, di tipo corsivo, è tracciata in due tempi, con curva superiore che quasi mai chiude a occhiello, ma è completata da un terzo tratto sottile obliquo verso l'alto, che, quando la lettera è in fine parola, risulta piuttosto prolungato:

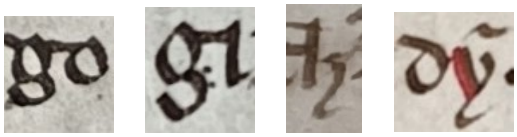


T: *che a voi piace* (c. 32v, r. 4)

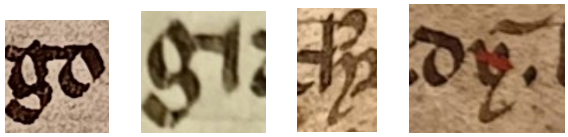


P: *che a voi piace* (c. 186v, r. 3)

La *g* è a forma di 8 con tratto orizzontale di testa che va regolarmente a poggiarsi sulla lettera seguente; l'occhiello inferiore può essere chiuso o, più spesso, rimanere leggermente aperto. Il secondo tratto della *h* è spessissimo ben prolungato al di sotto del rigo e non di rado forma una piccola "proboscide", come anche il tratto discendente della *y*[28]:



T: *go*, *gi*, *h*, *Dynadan*



P: *go*, *gr*, *h*, *Dynadan*

[26] In uno spoglio limitato ai soli mss. recensiti da Bertelli nei due cataloghi sopra citati ho ritrovato sporadicamente questo uso: la prima mano (che scrive fino a c. 8vB) di Firenze BNC, Nazionale II. II. 411 (Toscana, XIII sec. *ex.*), consultabile online in riproduzione fotografica (https://archive.org/details/fondo-nazionale-ii.-ii.-411/page/n1/mode/2up?view=theater); Firenze BNC, Magl. XXV, 260 (Firenze, secondo quarto XIV sec.; il tratto si presenta con discontinuità); Firenze Bibl. Laur., Plut. 73. 32 (Toscana, ultimo quarto XIII sec.), consultabile online in riproduzione fotografica (https://tecabml.contentdm.oclc.org/digital/collection/plutei/id/1230866/rec/1). Negli altri casi si ha o esclusivamente l'uso di uno dei due tipi o un'alternanza non riconducibile a un criterio. Nella scrittura di Giovanni Boccaccio si rinviene per la lettera *a* «una linea evolutiva che va da una piena aderenza al modello testuale, registrata nelle testimonianze della giovinezza, ad una graduale e sempre più convinta scelta per la forma minuscola chiusa, sostanzialmente esclusiva della metà degli anni '60 in poi» (M. CURSI, *La scrittura e i libri di Giovanni Boccaccio*, Roma, Viella, 2013, p. 23; si osservi il grafico a p. 24).

[27] **T**: *ca* (32v, r. 7), *ce* (c. 34r, r. 25), *co* (34r, r. 20), *ci* (32v, r. 7 dal basso), *ch* (32v, r. 8 dal basso), *riccho* (c. 32r, r. 7); **P**: *ca* (c. 45r, r. 19), *ce* (c. 192r, r. 9), *co* (c. 9v, r. 2), *ci* (c. 9v, r. 1), *riccho* (c. 186r, r. 23).

[28] **T:** *go* (c. 32v, r. 1 dal basso), *gi* (c. 32v, r. 10), *h* (c. 38v, r. 8), *dy(nadan*) (c. 39r, r. 13); **P:** *go* (c. 187v, r. 15), *gr* (c. 188r, r. 4), *h* (c. 189r, r. 11), *dy(nadan)* (c. 187r, r. 20).

La *r* varia regolarmente secondo la prima legge di Meyer[29], tranne quando è doppia; in questo caso troviamo in **P**, nella sezione confrontabile con **T**, un unico esempio con prima *r* tonda (cfr. il primo *a la torre* qui sotto), ma per il resto le due lettere hanno forma dritta in entrambi i testimoni. La *r* tonda termina spesso con un movimento obliquo della penna, che dà al secondo tratto un andamento ondulato, come si può vedere chiaramente nell'abbreviazione per *cavalieri*[30].

T: *a la torre*, *a la torre*, *si corruccia*, *cavalieri*

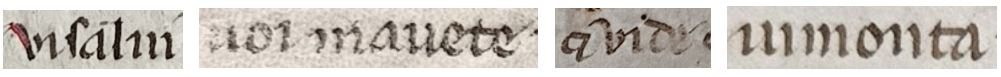
P: *a la torre*, *a la torre*, *si corruccia*, *cavalieri*

Nei rari casi in cui si trova in fine di parola (nomi francesi non adattabili all'italiano) la *s* è di forma maiuscola, con gli estremi che toccano i tratti ricurvi, conferendo alla lettera una forma chiusa quasi a *8*[31].

T: *di Norgales*, *di Logres*, *di Sorlois*

P: *di Norgales*, *di Logres*, *di Sorlois*

In posizione iniziale di parola grafica la *u* è talvolta di forma angolare; in questo caso la scelta tra i due tipi è tuttavia casuale, come appare dai seguenti esempi tratti da sequenze in cui i testi di **T** e **P** sono sovrapponibili.



T: *vi salvi* (c. 32v, r. 26), *voi m'avete* (c. 34v, r. 11), *et vide* (c. 38v, r. 10), *vi monta* (c. 39r, r. 10)

P: *vi salvi* (c. 186r, r. 25), *voi m'avete* (c. 187v, r. 15), *et vide* (c. 190v, r. 15), *vi monta* (c. 191r, r. 16)

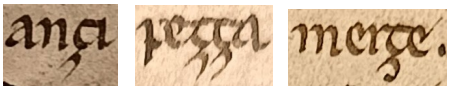
[29] Qualche esempio per **T**. Tavola 1: *colloro* (r. 1), *foresta* (r. 5), *dintorno* (r. 8); tavola 2: *albore* (r. 3), *maggiore* (r. 6), *prenda* (r. 18). Qualche esempio per **P**. Tavola 3: *braccio* (r. 1), *indolore* (r. 3), *apregare* (r. 26); tavola 4: *traloro* (r. 1), *foresta* (r. 4), *sopra* (r. 7).

[30] **T:** *a la torre* (c. 32r, r. 21), *a la torre* (c. 32v, r. 10), *si corruccia* (c. 64r, r. 6 dal basso), *cavalieri* (c. 32v, r. 11); *a la torre* (c. 186r, r. 19), *a la torre* (c. 186v, r. 10), *si corruccia* (c. 220v, r. 21), *cavalieri* (c.220v, r. 17)

[31] **T:** *di Norgales* (c. 38r, r. 3 dal basso), *di Logres* (c. 64r, r. 3), *di Sorlois* (c. 64r, r. 4); **P:** *di Norgales* (c. 190v, r. 3), *di Logres* (c. 220r, r. 8 dal basso), *di Sorlois* (c. 220r, r. 4).

L'affricata alveolare è sempre rappresentata con il grafema *ç*; la cediglia ha un primo sottile tratto piuttosto breve, a volte sovrapposto alla curva inferiore della *c*, e un secondo a forma di virgola spesso alquanto prolungato. Da notare tuttavia come nelle prime 40 cc. circa di **P** a questo tipo si affianchi una seconda forma a ricciolo (cfr. *merçé* qui sotto), che poi scompare nel resto del ms., risultando assente nella sezione coincidente con **T**.

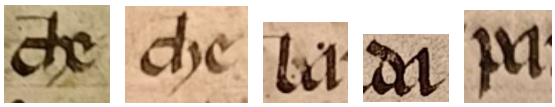
T: *peççа* (c. 38v, r. 23), *ançi* (c. 39r, r. 8);



P: *peççа* (c. 186v, r. 2), *ançi* (c. 224r, r. 17), *merçé* (c. 31v, r. 8)

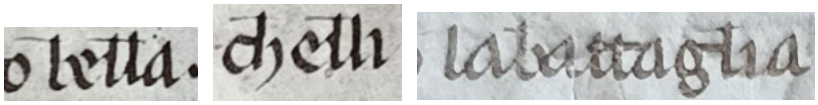
La fusione delle curve contrapposte è rispettata in modo piuttosto regolare[32], ad eccezione che nella sequenza *he* spesso tracciata a lettere separate. Si riscontra una marcata tendenza a sovrapporre altresì le curve di *b*, *d*, *p* con quella della *a* corsiva[33].

T: *che*, *che*, *ba*, *da*, *pa*



P: *che*, *che*, *ba*, *da*, *pa*

Le aste alte di *b*, *h*, *l* sono ornate da un filetto orizzontale sulla sinistra tracciato a penna rovesciata; quando *b* e *l* sono doppie si ha in genere un singolo tratto per entrambe le lettere.



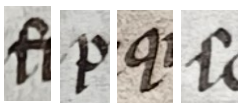
T: *bella* (c. 32v, r. 8), *ch'elli* (c. 32v, r. 6), *la battaglia* (c. 38v, r. 7)

P: *bella* (c. 186v, r. 7), *ch'elli* (c. 186v, r. 12), *alla battaglia* (c. 221r, r. 13)

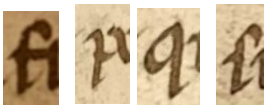
[32] Alcuni esempi per **T**. Tavola 1: *bene* (r. 1), *ariposarsi* (r. 3), *peççа* (r. 3), *dentro* (r. 9), *quando* (r. 12); tavola 2: *albore* (r. 3), *potiate* (r. 16), *poco* (r. 19, in cui *oc* sono accostate più che sovrapposte). Alcuni esempi per **P**. Tavola 4: *bene* (r. 1), *uipotemo* (r. 2), *peççа* (r. 2), *dentro* (r. 8), *quando* (r. 10); in *incomincioe* (tav. 3, r. 25) invece la sequenza *oe* non presenta fusione.

[33] **T:** *che* (c. 32r, r. 3 dal basso), *che* (c. 39r, r. 5), *ba* (c. 38v, r. 7), *da* (c. 34v, r. 5), *pa* (c. 32v, r. 15); **P:** *che* (c. 188r, r. 13), *che* (c. 189v, r. 2), *ba* (c. 190r, r. 15), *da* (c. 187v, r. 11), *pa* (c. 187v, r. 5).

Le aste della *f* e della *s* poggiano di norma sul rigo. In linea generale le aste di *f*, *p*, *q*, *s* sono spesso completate da un breve filetto dovuto ad un movimento obliquo prima di staccare la penna[34].

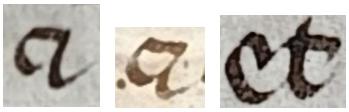


T: *f p q s*

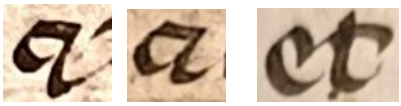


P: *f p q s*

La congiunzione *et* è scritta sia in modo esteso sia rappresentata con la nota tironiana. Si noti come quest'ultima presenti un primo elemento tracciato in modo molto simile al disegno notato per *c* e da un tratto ad uncino capovolto. Da rilevare nella forma estesa il filetto con cui termina la curva superiore della *e* che funge da legamento con la travesa della *t*.



T: *(et)* (c. 32v, r. 11), *(et)* (c. 34r, r. 17), *et* (c. 32v, r. 8)

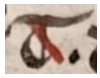


P: *(et)* (c. 50v, r. 21), *(et)* (c. 50v, r. 6), *et* (c. 59r, r. 12)

Prenderemo ora in esame le maiuscole al tratto. Sebbene le possibilità di confronto siano limitate dalla scarsa estensione del testo di **T**, rusulta anche in questo caso una notevole coincidenza tra le due scritture. La seguente tabella sintetizza le evidenze rilevabili:

	T	**P**
A	(c. 64v, r. 1)	(c. 192r, r. 6)
C	(c. 32v, r. 27)	(c. 191r, r. 9) (c. 188r, r. 9)
E	(c. 32v, r. 10)	(c. 186v, r. 11)
G	(c. 32v, r. 2)	(c. 192r, r. 20) (c. 192r, r. 8)

[34] **T:** *f* (c. 32v, r. 10), *p* (c. 32v, r. 4), *q* (c. 34v, r. 14), *s* (c. 32v, r. 1); **P:** *f* (c. 9v, r.16), *p* (c. 186v, r. 7), *q* (c. 186v, r. 9), *s* (c. 32v, r. 1).

H	(c. 38r, r. 13)	(c. 190r, r. 19)
I	(c. 32v, r. 2)	(c. 221v, r. 10)
L	(c. 32v, r. 5)	(c. 220r, r. 17)
O	(c. 67v, r. 3 dal basso)	(c. 225v, r. 21)
P	(c. 67r, r. 8)	(c. 204v, r. 27)
Q	(c. 32v, r. 14)	(c. 220r, r. 9) (c. 192r, r. 25)
R	(c. 39v, r. 20)	(c. 190v, r. 31)
S	(c. 32r, r. 27)	(c. 220r, r. 22)
T	(c. 32v, r. 23)	(c. 188r, r. 10)  (c. 188r, r. 7)
U / V	(c. 67v, r. 10 dal basso)	(c. 221v, r. 8)

Si noti l'andamento fratto della curva convessa a sinistra nelle lettere *C*, *E*, *G*, *O*, *Q*, *T* per cui ad un tracciato del tipo[35]

corrisponde in **T** e **P** un disegno più complesso e discontinuo:

composto da un tratto spezzato che procede quasi in diagonale e in basso una base a onda, tracciata da sinistra verso destra prima con un tratteggio spesso, che va assottigliandosi risalendo obliquamente; all'incontro di questi due elementi abbiamo, in basso a sinistra, una sorta di caratteristica punta verso l'esterno.

La forma con curva mantenuta è comunque usata sporadicamente per *C*, *G*, *Q*, *T* in **P** (mai nella parte sopravvissuta di **T**), come si evince dalla tabella.

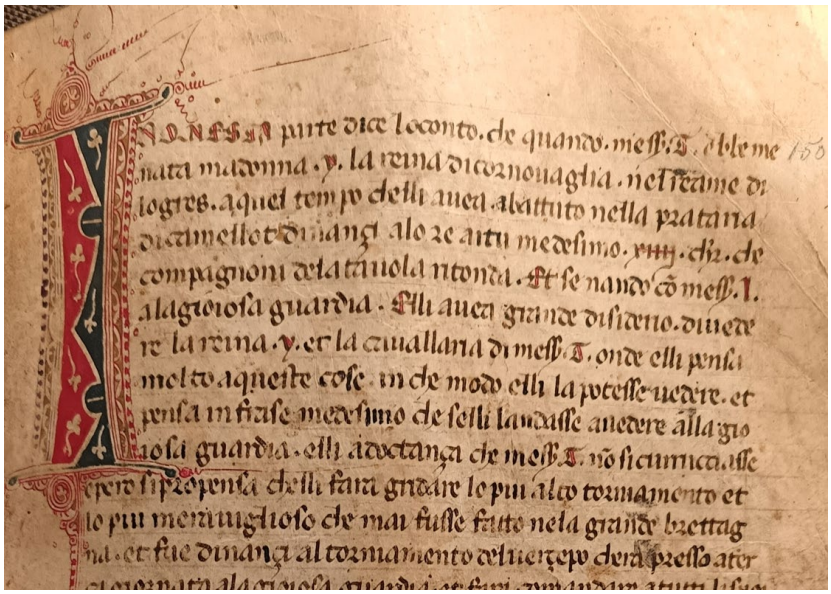
Da evidenziare anche il disegno della *L*, che consiste in una minuscola sovramodulata con tratto d'attacco enfatizzato, della *P*, anch'essa una minuscola sovramodulata, che assume quasi una forma concava a sinistra, e la *S* allungata nella parte inferiore e terminante a ricciolo.

§ 4. Conclusioni

La tesi che qui viene proposta dell'identità della mano che ha trascritto **P** e **T** permette di fare alcune considerazioni non prive di interesse. In primo luogo la conclusione che a questo punto appare più naturale: abbiamo a che fare con un copista "a prezzo"; nient'altro può spiegare il fatto che un artigiano abbia copiato due volte il medesimo testo con identiche modalità. Di fatto lo stesso libro è stato allestito per due volte in una dinamica associabile alla produzione in serie. Già Paradisi e Punzi però notavano come **T** non fosse un manufatto perfettamente identico a **P**. I due codici infatti presentano un'importante differenza nella struttura: **P** ha un'organizzazione della materia tristaniana che potremmo definire biografica, per cui ad una prima sezione, in cui vengono narrate la nascita e le prime avventure di Tristano, segue una seconda con il torneo di *Louvezerp* e una terza parte con la morte dell'eroe; **T** invece esordiva direttamente con il torneo di *Louvezerp*, quasi certamente nel punto in cui in **P**, a c. 150r, comincia la seconda sezione tristaniana (Lös. § 338b). È rilevante notare come tale parte di **P** inizi in apertura di fascicolo e con una *I* filigranata, con ornamento a intarsio e piccoli elementi decorativi a trifoglio, molto grande (altezza 10 righe); le altre due iniziali filigranate di **P**, a c. 1r (lettera *L*) e in apertura della prima sezione tristaniana a c. 39v (di nuovo *L*), hanno

[35] Prendo con semplice funzione di punto di riferimento il ms. Firenze BNC, Palatino 449 di mano di Francesco di ser Nardo da Barberino (cfr. *Manoscritti Origini Nazionale*, pp. 43-44 e 160; il ms. è consultabile online all'indirizzo https://archive.org/details/palatino-449/page/n65/mode/2up) copiato in un periodo sostanzialmente contemporaneo a **T** e **P** (secondo quarto del XIV sec.). I campioni riportati si trovano: *C* (c. 3rB, r. 5), *E* (c. 3rA, r. 28), *G* (c. 8rA, r. 23), *Q* (c. 12vB, r. 5), *T* (c. 22vB, r. 3).

dimensioni minori e sono seguite da una sola maiuscola al tratto, mentre a c. 150r l'intera sequenza *INQUESTA* è a caratteri maiuscoli toccati in rosso.



P: inizio di c. 150r (seconda sezione tristaniana, torneo di *Louvezerp*)

La sezione del torneo di *Louvezerp* insomma, la stessa con cui doveva aprirsi **T**, inizia in **P** con elementi di notevole eleganza. Tali caratteristiche possono essere interpretate semplicemente come espressione della volontà di solennizzare l'esordio di un'importante sezione del codice; una seconda ipotesi tuttavia risulta plausibile: chi produsse il ms. fece in modo di mantenere la possibilità che il manufatto fosse venduto nella sua forma "completa", cioè biografica, come in effeti avvenuto per **P**, oppure soltanto nella sezione del torneo di *Louvezerp*, come in **T**. Se così fosse avvenuto, l'attuale c. 150r di **P** sarebbe stata in apertura di codice; di qui la sua eleganza.

Marco Cursi nei suoi studi sui copisti "a prezzo", in particolare di opere boccacciane, ha messo in luce come fosse pratica dei cartolai tenere nella propria bottega a disposizione della clientela un certo numero di opere di successo, già copiate ma in fascicoli non rilegati. Ad ogni unità codicologica, ossia ad ogni gruppo di fascicoli, corrispondeva un blocco in qualche modo unitario, che, nel caso di scritti di Boccaccio, poteva coincidere con una singola opera dell'autore (il *Corbaccio*, la raccolta delle *Rime*, ecc.). L'acquirente sceglieva i testi che desiderava e solo a quel punto i fascicoli venivano rilegati in un codice[36]. In quest'ottica è ipotizzabile che originariamente **P** sia stato compilato

[36] Così Cursi: «Questa particolare tecnica di copia ben si concilierebbe con le esigenze dei cartolai, che, potendo associare unità di questo tipo secondo combinazioni differenti, sarebbero stati sempre in grado di offrire un prodotto librario vario e flessibile, poiché avrebbero potuto "comporre" con facilità codici miscellanei di contenuto di volta in volta diverso, a secondo dei desideri espressi dai singoli clienti» (M. CURSI, *Ghinozzo di Tommaso Allegretti e altri copisti "a prezzo" fra Bologna e Firenze all'inizio del sec. XV*, , in «Scrittura e civiltà» 23 [1999], p. 246). Sul tema di copisti "a prezzo", cfr. anche ID., *Un nuovo codice di Ghinozzo di Tommaso Allegretti (Firenze, Riccardiano 1067)*, in «Scrittura e Civiltà», 24 (2000), pp. 271-282; ID., Fare scrivere *il Boccaccio: codici e copisti "a prezzo" fra Bologna e Firenze all'inizio del sec. XV*, in «Studi sul Boccaccio», 30 (2002), pp. 321-344; ID., *Il* Decameron*: scritture, scriventi, lettori. Storia di un testo*, Roma, Viella, 2007, in partic. pp. 56-76.

lasciando aperta la possibilità che un cliente scegliesse soltanto alcune parti di esso. Non possiamo ovviamente ricostruire l'intera fisionomia di **T**; sembra tuttavia del tutto improbabile che dopo il torneo di *Louvezerp* il testo tornasse indietro narrando la nascita di Tristano: esso quindi potrebbe rappresentare la testimonianza di un cliente che, rivolgendosi alla stessa bottega da cui è uscito il Panciatichiano, abbia fatto una diversa scelta, optando per la sola sezione del torneo. In questo quadro va forse inserita anche un'altra caratteristica di **P**: tra i blocchi narrativi che lo compongono, l'unico a non cominciare in apertura di fascicolo è la seconda sezione (parte iniziale del *Tristan en prose*); in tutti gli altri casi (sezioni 3ª, 4ª e 5ª)[37] siamo all'inzio di un quaterno. Non possiamo quindi escludere che si tratti di unità codicologiche prodotte in modo da lasciare la libertà di essere combinate nella rilegatura a seconda delle preferenze della clientela.

Due ulteriori particolari paiono venire in supporto di questa ipotesi. Il quaterno con cui si chiude in **P** la sezione del torneo di *Louvezerp* è l'unico fascicolo completo a non recare il richiamo sul verso dell'ultima carta, nonostante la pagina sia riempita per intero. Come già rilevato in precedenza, una mano probabilmente cinquecentesca ha scritto in questo punto «Qui manca assai». Infatti la sezione che segue, con la morte di Tristano e Isotta, si colloca in un momento molto successivo del *Tristan en prose*. Un rilegatore moderno, probabilmente interpretando questa indicazione come la segnalazione della perdita di un gruppo di carte, ha inserito un foglio, l'attuale c. 270. In realtà tuttavia nulla lascia pensare che siano stati persi dei fascicoli e la numerazione antica procede regolarmente[38]. L'assenza del richiamo in fondo a c. 269v sembra piuttosto rafforzare l'ipotesi che la sezione 4ª (torneo di *Louvezerp*) e la sezione 5ª (morte di Tristano e Isotta) non costituissero in origine necessariamente un blocco unico.

Sempre a proposito del metodo di copia e vendita di libri sopra descritto, Cursi fa notare come nel momento in cui la fine di un testo non coincidesse con la fine di un fascicolo, il copista era costretto a lasciare le ultime carte in bianco. Come abbiamo detto, infatti, era necessario che ogni opera, ogni sezione, iniziasse ad inizio fascicolo, in modo da avere blocchi indipendenti sul piano del contenuto[39]. Questa pratica può essere messa in relazione con la modalità in cui in **P** si chiude la seconda sezione: dopo aver riportato il testo del *lai* di Isotta, narrato il tentativo di suicidio della regina e le vicende di Tristano folle (in una versione molto distante dal racconto del *Tristan en prose*), il copista inserisce alcuni capitoli dal contenuto estremamente generico, ossia i capp. LXXVII-LXXXI della nostra

[37] Considero come un'unica sezione la parte compresa nelle cc. 121r - 146v: qui infatti, come abbiamo evidenziato nel cap. I, alcune avventure di Lancillotto tratte (tranne l'ultima di ignota provanienza) dal *Tristan en prose* (capp. LXXXII-LXXXVII del testo editato) sono unite senza soluzione di continuità alla prima parte della *Mort Artu*.

[38] La numerazione antica, che risulta sfasata di due numeri rispetto alla moderna, segna come numero 267 la c. 269 della numerazione moderna e come numero 268 la c. 271 (non contando ovviamente il foglio di carta inserito dal rilegatore moderno, ossia l'attuale c. 270).

[39] Cfr. M. CURSI, *Il* Decameron*: scritture, scriventi, lettori*, cit., p. 63.

edizione. Giunto quasi alla fine di c. 116v egli smette di scrivere lasciando in bianco gli ultimi quattro fogli del quaterno. Il testo riprende a c. 121r, in apertura di un nuovo fascicolo, con un'avventura tratta dal *Tristan en prose*, ma il cui protagonista è Lancillotto, dando inzio ad una nuova parte del codice. Ecco alcuni dei capitoli che precedono l'interruzione a c. 116v:

> **<LCCVII> -** Sì come noi avemo contato, la reina Ysotta istava in tutte malanconie et pensava com'ella si potesse recare a morire. Et in ciò pensando, disse a Dinasso: «Dinasso, tu anderai nella foresta et sie mi recherai cotali erbe», et contoli lo nome de l'erbe, «et recamele, sì·nne faremo alcuno buono bagno per cacciare da me tanti dolori». Et elli lo fae. Et la reina Ysotta lo faceva per avere lo sugo di quelle erbe per darlo bere alle damigelle perché s'adormentasseno, perch'ella si voleva uccidere. Ma Dinasso andava per lo diserto et non contendeva a cogliere l'erbe, ançi incomincia a cercare di messer Tristano, come quelli che l'amava di tutte cose.
>
> **<LCCVIII> -** La reina Ysotta rimase turbata et pensosa, et menava lo più crudele duolo che mai fusse udito. Et manda per tutte parti cercando di Tristano, et cavalieri assai si muoveno ad andare a cercare per lui et massimamente messer Lancialotto et altri cavalieri de la Tavola Ritonda, et no-l trovano et, s'elli lo trovano, no-l conoscono. Ma tra gli altri cavalieri molto ne porta grande duolo messer Adinamo, et non si puote ralegrare né dì né nocte, cercando di lui. Et andava piangendo et gridando, dicendo: «Oimé, messer Tristano, rispondete a me, bello tradolce amico, ché, s'io sapesse là dove voi sete morto, io starei sempre a guardare la vostra tomba». Et così andava in tale maniera menando grande dolore, et dice che giamai non finerà di lui cercare. […]
>
> **<CXXXI> -** Ora dice lo conto che lo re Marco et Ardirecche erano tutti gioiosi della morte di Tristano, più che d'altra cosa che a·lloro potesse intervenire. Et alcuna volta diceva Ardirecche allo re Marco che·llo facesse re del reame di Leonis, et lo re li diceva che voleva essere più certo della morte di messer Tristano. Et cosie si rimasero le parole.

La sinteticità del contenuto e il fatto che l'aderenza con il modello francese si perda quasi del tutto (per es., nel *Tristan en prose* Lancillotto non ha alcun ruolo nella ricerca di Tristano pazzo né tanto meno la può avere Dinadan [sarebbe lui *Adinamo*?] che in questa parte del romanzo ancora non è entrato in scena) sembrano rendere plausibile l'ipotesi che questi brevi capitoli siano dei riempitivi, che si potrebbero immaginare improvvisati dallo stesso copista. Egli forse terminò il materiale da cui attingere alla fine delle avventure relative alla follia di Tristano, ossia alla fine di c. 115v, e dovette porsi il problema di che fare dei cinque fogli che restavano in bianco. Come abbiamo detto, sulla base del metodo di copia descritto da Cursi, era esclusa l'opzione di dare inizio ad una nuova sezione in questo punto. Quindi tentò di andare un po' avanti nel riempimento del fascicolo, ideando questi brevi

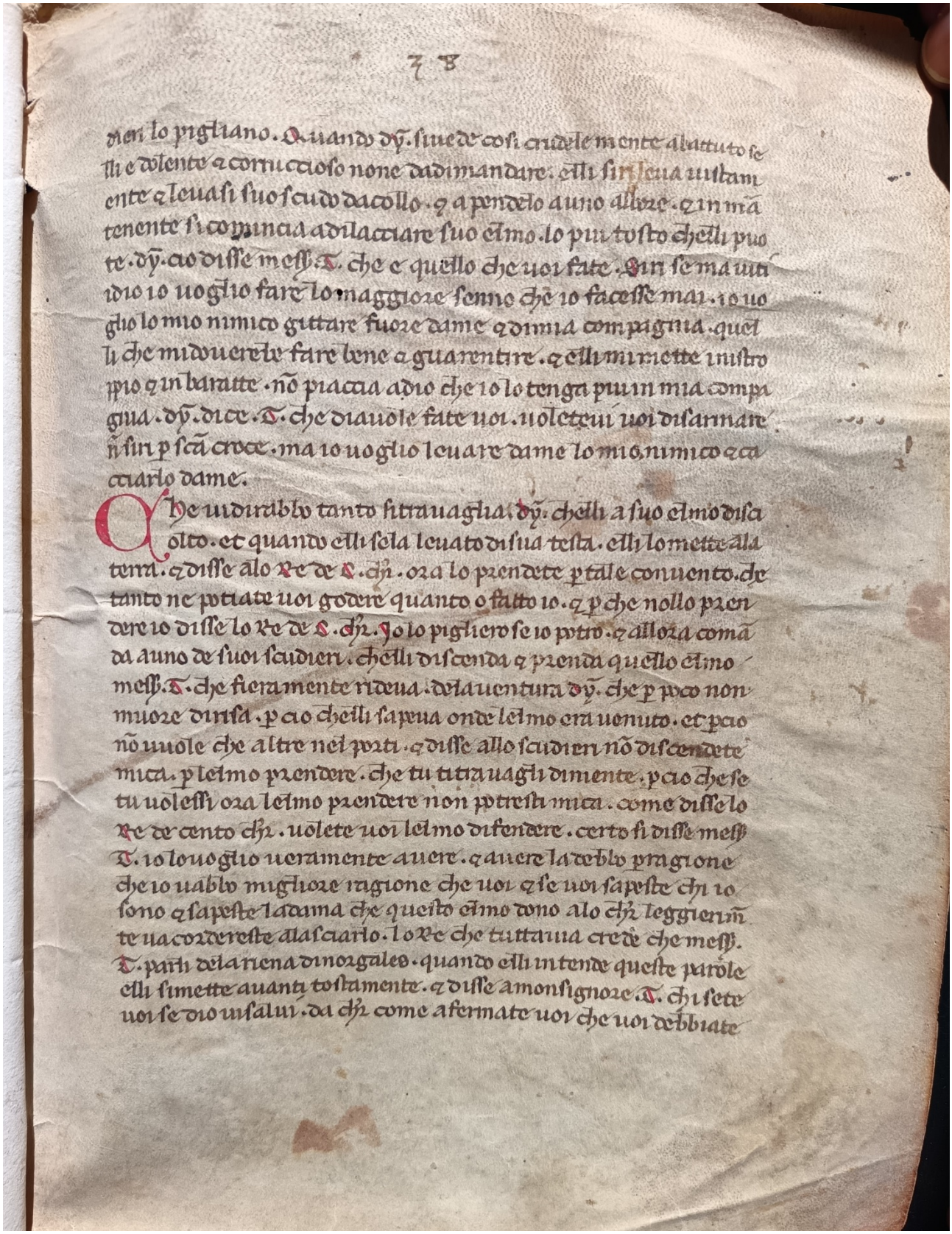
capitoli estremamente generici in cui di fatto non accade nulla. Giunto però a c. 116v, avendo quindi riempito metà fascicolo, desistette.

Nella chiave di lettura qui proposta, quindi, il Panciatichiano 33 ci restituisce in un certo senso uno spaccato di realtà proto-borghese del basso Medioevo italiano, una realtà in cui molti degli aspetti materiali del libro erano profondamente condizionati alla sua natura di merce.

1520/21/22/23/24

et ꝑcio amo io tutti li chr̃. che assai fiate sono stato colloro. Siri
cio disse Gariet a T. Jo conosco bene lo chr̃. ⁊ ꝑcio selli uipiace
noi potemo bene andare collui a riposarsi una pezza del giorno. cio
mipiace dice T. poi che auoi piace.

Allora seneuanno collo chr̃ ⁊ entrano nella foresta. ⁊ tanto
uanno chelli trouano uno sentieri molto strecto. che none
ra molto usato di caualcare. cheli mena auna torre chera ferma
ta sopra una prataria molto bella. et era tutta murata dintorno
et eraui molte fontane dentro ⁊ difuore. ⁊ sappiate che lo ridetto e
ra del chr̃. Et quando elli fuoro giunti alatorre. ⁊ elli entrano lae
ntro che la porta era aꝑta. ⁊ li ualletti erano laentro uengono tu
tti auanti. quando odeno la uoce diloro signore. li chr̃ sceseno inmã
tenente ⁊ montano in su uno molto bello palazzo che la dentro era
et disarmansi ⁊ tanto tosto fuorono letauole messe. Quando lo
mangiare fu uenuto. ⁊ elli saparecchiano amangiare. Sappiate
chelli fuoro bene ꝑuiti. lo siri dila entro ꝑui de la prima uiuanda ⁊
poi sasetta amangiare alato amonsignore. dy. ⁊ poi risguarda fi
samente T. che lili pareua conoscere ueramente. allora fue tutto
adirato si che lassa lo bere ⁊ lomangiare. che uede certamente che
questi era. T. che aueua ucciso uno suo fratello carnale incornoua
glia. ora emistieri che io louendichi ancꝫ che. T. siparta diquaen
tro. tanto risguasda lo chr̃ messꝫ che dy. senauidde. ⁊ messꝫ T. messꝫ
T. che assai era aueduto chr̃. in mantenente chelli uidde che loste
lo riguardaua in tale maniera. elli conosce in mantenente che lo
ste lo riguarda ꝑ male talento. ⁊ nõ mica ꝑ bene. ⁊ ꝑcio disse elli so
ridendo. oste se dio uisalui tanto midite ꝑ che mirisguardate uoi
si fisamente. Certo dice loste questo none molto grande merau
glia. che uoi sete quello huomo che piu male mauete facto che
nullo che sia. mangiate tutto sicuramente ⁊ ꝑ me nõ prendete
guardia nulla. infino atanto che uoi sete inmio albergo. male
ne uidico che sitosto come uoi serete difuore dimio albergo. Jo



38

dieri lo pigliano. Quando dy. siuede cosi crudelemente abattuto se
lli e dolente e corruccioso none dadimandare. elli siri leua uistam
ente e leuasi suo scudo dacollo. e apendelo auno allore. e in mā
tenente si comincia adilacciare suo elmo. lo piu tosto chelli puo
te. dy. cio disse mess. T. che e quello che uoi fate. Siri se ma uiti
idio io uoglio fare lo maggiore senno che io facesse mai. io uo
glio lo mio nimico gittare fuore dame e dimia compagnia. quel
li che midouerebe fare bene e guarentire. e elli mi mette inistro
ppio e in baratte. nō piaccia adio che io lo tenga piu in mia compa
gnia. dy. dice. T. che diauole fate uoi. uoleteui uoi disarmare
ñ siri p scā croce. ma io uoglio leuare dame lo mio nimico e ca
cciarlo dame.

Che uidirabbo tanto sitrauaglia. dy. chelli a suo elmo disci
olto. et quando elli sela leuato disua testa. elli lo mette ala
terra. e disse alo Re de C. chr. ora lo prendete p tale conuento. che
tanto ne potiate uoi godere quanto o fatto io. e p che nollo pren
dere io disse lo Re de C. chr. Jo lo pigliero se io potro. e allora comā
da auno de suoi scudieri. chelli discenda e prenda quello elmo
mess. T. che fieramente rideua. dela uentura dy. che p poco non
muore dirisa. p cio chelli sapeua onde lelmo era uenuto. et p cio
nō uuole che altre nel porti. e disse allo scudieri nō discendete
mica. p lelmo prendere. che tu titrauagli dimente. p cio che se
tu uolessi ora lelmo prendere non potresti mica. come disse lo
Re de cento chr. uolete uoi lelmo difendere. certo si disse mess.
T. io lo uoglio ueramente auere. e auere la debbo p ragione
che io uabbo migliore ragione che uoi e se uoi sapeste chi io
sono e sapeste la dama che questo elmo dono alo chr leggierimē
te ua cordereste alasciarlo. lo Re che tuttauia crede che mess.
T. parli dela riena dinorgales. quando elli intende queste parole
elli simette auanti tostamente. e disse amonsignore. T. chi sete
uoi se dio uisalui. da chr come afermate uoi che uoi debbiate

TAVOLA 2: **T**, c. 38r

41

uedere et la damigella lile puose in braccio. et la Reina disse ora
ti ueggio la piu bella criatura che debbia mai essere da poi che la
prima festa che io p te abbo auuta in dolore et in trestitia. et i
dolore tabbo aquistato. Voglio che p ricordamento de miei dolori
tu abbi nome Tristano. et da poi chella Reina ebbe dette que
ste parole. disse padre del cielo abbi misericordia della anima
mia. et in contenente fu morta. ma da poi chella Reina fu mo
rta Et la damigella uide come Ram R la Reina era morta
et ella prese lo fantino et miselo nello mantello della madre
et poi comincio a fare grande pianto e grandi grida come
mai fusse fatto p nulla damigella. e in comincio a fare gran
di mugghi. sie che tutto lo diserto faceua rinsonare Et uenē
do due chr p lo diserto. et udendo le grida e lo rimore che facea
la damigella. Allora li chr caualcaro in quella pte oue era la
damigella. et trouaro la damigella et dissero damigella che
questa doña che quie morta. et ella disse alli chr questa doña
sie la Reina ysabella laquale e morta di parto e li chr ueden
do chella era la Reina ysabella che era morta e uidero lo figliu
olo chella auia fatto disse luno delli chr allaltro noi potemo
essere signori di leonis. pcio che Re meliadus e perduto nel
diserto e la Reina ysabella e morta. et lo figliuolo chella a fa
tto e quie. pcio noi possiamo essere signore di leonis se noi uo
liamo uccidere lo figliuolo chella a fatto. et none serae mai
parola e cosi potiamo noi essere signori di leonis. Allora la da
migella quādo udio queste parole in comincio e forte mente
a piangere e comincio a pregare li chr che p dio e p la sua dol
ce madre che questo garçone nō debbiano uccidere. et ui giu
rero sopra le scē guagniele di dio dandare in tale pte. che
uoi nō uderete mai nouelle. ne di me ne dello garçone Et
se alchuno mi dimandera chi erano li chr. io diro chelli erano
parenti de Re meliadus. Et allora fecero giurare la damige
lla chella col garçone in tale pte chelli nōne uderanō mai

TAVOLA 3: **P**, c. 41r

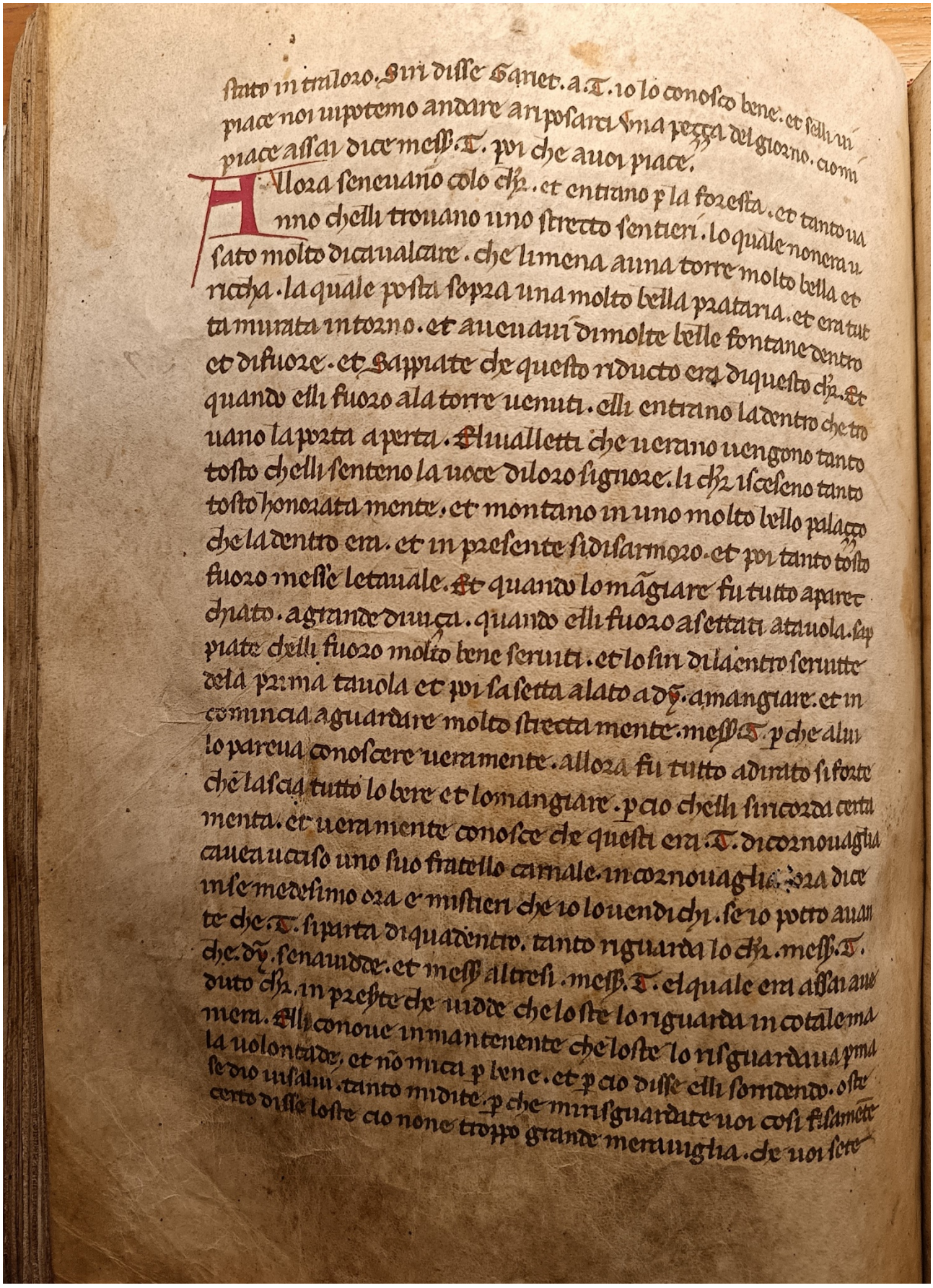


TAVOLA 4: **P**, c. 186v

VI
Conclusioni

Il presente lavoro, oltre a fornire un nuovo testo critico della prima sezione tristaniana contenuta nel Panciatichiano 33, ha tentato di meglio collocare il ms. nel quadro della diffusione e della ricezione del *Tristan en prose*. Una conoscenza approfondita delle caratteristiche della redazione R in **P** sembra aver dato contributi di un certo interesse. È risultato evidente come molte delle differenze redazionali tra il Riccardiano 2543 e **P** non siano da attribuire all'attività del copista di questo, ma testimonino dell'esistenza di una versione parzialmente diversa del volgarizzamento. Il frammento di Pistoia pubblicato da Giancarlo Savino (**Pt**) è ciò che resta di un secondo esemplare di questo testo e la sua antichità assicura del fatto che esso circolasse già nel periodo in cui venne compilato **R**. Ancora una volta è l'area pisana e più ampiamente la Toscana occidentale ad essere indicata dalle fonti come punto di irraggiamento: ad essa riconducono sia **Pt** sia l'antigrafo di **P**. Abbiamo inoltre visto come nella restante tradizione della redazione R in Italia restino soltanto non frequenti tracce di questa versione, dovute perlopiù a casi di contaminazione: quello della variante **7** (Tristano rivela la propria identità a Marco prima del duello con l'Amoroldo) nel Ricc. 1729 (**F**), reso evidente dall'estraneità dell'episodio rispetto al contesto, e quello delle varianti **10** (l'Amoroldo è curato dalla regina d'Irlanda) e **12** (la regina d'Irlanda si rifiuta di curare Tristano) nella *Tavola Ritonda* Polidori, la cui assenza nel Palatino 556 rende plausibile la loro non organicità alla stesura originaria della compilazione. L'aver meglio delineato la fisionomia della versione di **P** ha permesso inoltre una rivisitazione dei rapporti tra i testimoni della redazione R. Nella proposta che è stata avanzata, che, come abbiamo detto, risulta a chi scrive come la più plausibile ma non l'unica, il Panciatichiano viene allontanato da **R** a formare, con **Pt**, un secondo ramo della tradizione, mentre sono emersi punti di contatto tra **R** e **F**.

Particolarmente prolifica è risultata la collazione tra **P** e le redazioni iberiche del *Tristan*. È emerso infatti come in queste non fosse soltanto presente la maggioranza degli elementi caratteristici della redazione R italiana contro il *Tristan en prose*, come già dimostrato da Northup, ma che esistesse un secondo e più circoscritto legame con il Panciatichiano 33. Infatti molte delle varianti che caratterizzano **P** contro **R** si trovano nei due principali e meglio conservati volgarizzamenti spagnoli, il *Cuento de Tristán* (**V**) e il *Tristán de Leonís* (**TL**). Oltre a ciò ampie coincidenze linguistiche con il testo di **P** sono state rilevate sia in **V** sia in **TL**, anche se in quest'ultimo con minore evidenza ed estensione. I frammenti catalani, specie quello della Biblioteca de Catalunya ma anche quello di Andorra, seppure in minor quantità, hanno fornito ulteriori riscontri al legame con **P**.

Sono state prese in considerazione varie possibilità di lettura degli elementi emersi e quella che è apparsa come la più logica di fatto consiste in un recupero della teoria di Northup della derivazione dei volgarizzamenti iberici del *Tristan* non da un testo francese, ma da una fonte italiana. È cioè risultato evidente come il quadro ricostruito trovi la più plausibile spiegazione nell'utilizzo da parte del redattore della compilazione che ha dato origine alla tradizione iberica, probabilmente anch'egli un iberico, di un manoscritto della redazione R appartenente alla famiglia di **P**. È stato possibile definire più precisamente le caratteristiche di questa fonte: il codice usato dall'autore dell'archetipo della tradizione iberica doveva essere sotto alcuni aspetti più completo di **P**, in quanto recava almeno quattro episodi presenti in **R** ma eliminati nel Panciatichiano, e doveva, come **R** e a differenza di **P**, andare avanti fino alla fine dell'avventura nella foresta di Darnantes. La redazione iberica nel suo complesso, attestata nella sua interezza dal solo **TL**, risulta costruita sulla base di materiale ben collocabile nella tradizione italiana del *Tristan en prose*. Essa infatti è fondamentalmente composta dai tre spezzoni narrativi che la critica ha messo in rilievo come maggiormente diffusi in Italia, sia in lingua originale sia nei volgarizzamenti: 1) nascita e prime avventure fino al Darnantes, 2) soggiorno presso la Gioiosa Guardia e torneo di Louvezerp, 3) morte dei protagonisti. A questi è stato interpolato un lungo segmento della compilazione arturiana di Rustichello da Pisa, anch'essa attestata nella sua redazione più antica in mss. compilati in Italia. Si riscontrano insomma diversi elementi a sostegno dell'ipotesi che nel suo complesso la redazione iberica sia il prodotto del montaggio di fonti riconducibili ad ambiente italiano. Tra i testimoni iberici, **V** è risultato quello che, specie nella prima parte, conserva maggiori tracce della fonte italiana, mentre il ramo rappresentato da **TL** si è rivelato nel complesso come più innovativo e arricchito da contaminazioni; in un caso la fonte di tali operazioni di contaminazione è risultata di nuovo un ms. italiano della redazione R, in questo caso tuttavia molto simile non a **P** ma proprio al Riccardiano 2543.

Lo studio della lingua del Panciatichiano 33 ha tentato di chiarire alcune questioni che i precedenti lavori sull'argomento avevano messo in rilievo. Da una parte si trattava di rendere conto dell'innegabile presenza di tratti riconducibili inequivocabilmente al pisano-lucchese già evidenziata da Parodi; dall'altra tuttavia appariva necessario interpretare la scarsa diffusione nel testo di questi stessi tratti, o la completa assenza di altri normali in testi dell'area toscana occidentale, e fornire una lettura del marcato ibridismo della *scripta* che appariva come caratterizzata da una sorta di colorito genericamente toscano. La lettura che qui è stata avanzata, quella cioè di un copista nativo di un'area tra San Gimignano, Volterra e Colle di Val d'Elsa, che copiava da modelli perlopiù pisano-lucchesi, pur non priva di alcune criticità, è parsa a chi scrive come la più adeguata a corrispondere al quadro delle evidenze emerse. In questa prospettiva la lingua di **P** sarebbe caratterizzata, come già esposto

nel capitolo dedicato all'argomento, da una sorta di doppio ibridismo: un ibridismo dovuto a stratificazione, ossia all'interferenza tra la lingua delle fonti (principalmente pisano-lucchese) e la lingua del copista; un ibridismo dovuto all'appartenenza del copista ad un'area linguistica connotata di per sé come intermedia, "di transizione", per utilizzare la definizione di Castellani, in cui convivono isoglosse i cui centri di irradiazione sono rispettivamente l'area pisana, l'area fiorentina, senza escludere in un numero minore di casi l'area senese. A questa conclusione si è giunti attraverso uno spoglio che, pur prevedendo un'analisi completa della sola parte qui editata, è stato esteso, almeno per quei tratti che sono parsi come maggiormente funzionali ad una localizzazione, all'intero testo del codice; e attraverso un'analisi comparata che comprendesse non soltanto il pisano e il lucchese (che si è preferito prendere in considerazione separatamente), ma anche altri volgari di transizione, quali il pratese e il pistoiese.

La comparazione qui effettuata tra la scrittura del Panciatichiano 33 e quella del frammento tristaniano dell'Archivio Storico di Todi (**T**) ha permesso di avanzare l'ipotesi che i due testimoni, di cui già Paradisi e Punzi avevano evidenziato numerosissime somiglianze sia materiali sia testuali, siano opera dello stesso copista. È stato in primo luogo messo in luce come la *facies* linguistica che caratterizza il testo di **T** sia fondamentalmente la stessa che troviamo in **P** e possa essere interpretata anch'essa come la sovrapposizione di una patina sangimignanese-volterrano-colligiana attribuibile al copista, su un sostrato pisano-lucchese assegnabile all'antecedente. Nei limiti dovuti alla brevità del testo disponibile, si è potuto verificare altresì che anche le abitudini ortografiche delle due mani coincidono. L'analisi paleografica ha poi fatto emergere una notevolissima somiglianza del disegno delle lettere sia nelle minuscole sia nelle maiuscole al tratto. Le scritture dei due mss. mostrano coincidenze in usi caratteristici (come l'alternanza della *a* testuale e della *a* corsiva), in singoli particolari grafici e in vezzi. Il codice da cui derivano le carte di Todi iniziava certamente nel punto in cui in **P** comincia la seconda sezione tristaniana. Non pare un caso che tale sezione nel Panciatichiano si apra con una grande iniziale filigranata, la più elegante dell'intero codice: chi allestì il manoscritto aveva probabilmente lasciato aperta la possibilità che quella fosse la pagina d'esordio. Sembra plausibile insomma che la bottega da cui i due manufatti sono usciti fornisse la possibilità ai clienti di comporre a blocchi i testi che desideravano, proponendo gruppi di fascicoli con diverse sezioni di romanzi, che venivano poi rilegati all'atto della vendita: chi acquistò **P** compose una sorta di libro biografico, che inizia dalla nascita e si chiude con la morte di Tristano; il committente di **T** preferì un volume di taglio diverso, che esordiva direttamente con il torneo di *Louvezerp*.

Non tutto ciò che ci si proponeva di fare è stato tuttavia realizzato. La causa di ciò è stata essenzialmente la mancanza di tempo e risulta senz'altro necessario ritornare su alcune parti del lavoro per dare loro una sistemazione compiuta, nonché sviluppare ulteriori percorsi di ricerca che si è potuto in questa occasione solamente abbozzare. In primo luogo, come risulta evidente sfogliando la trascrizione del volgarizzamento, non ho avuto modo di dotare l'edizione di un adeguato apparato di note linguistiche e di approfondimento letterario, limitandomi ad inserire note critiche finalizzate ad illustrare le scelte fatte nella definizione del testo. Ho cercato di compensare parzialmente questa mancanza inserendo nel glossario tutti i termini d'interesse linguistico o che mi è parso potessero mettere in difficoltà il lettore. Sarebbe altresì opportuno dare uno sfondo storico al legame tra il Panciatichiano 33 e i volgarizzamenti spagnoli del *Tristan en prose*, tentando di ipotizzare il percorso che materiale prodotto in Italia, plausibilmente nella Toscana occidentale, abbia compiuto per giungere nella disponibilità di un redattore iberico. Altrettanto importante sarebbe associare allo studio linguistico un quadro della società dell'area di San Gimignano, Volterra e Colle di Val d'Elsa nel quale collocare un copista impegnato a produrre libri di avventure cavalleresche in volgare.

Il lavoro sul Panciatichiano 33 è d'altronde tutt'altro che completo. Limitandoci al *Tristan en prose* resta da studiare la seconda sezione tristaniana di cui qui ci siamo occupati soltanto in relazione al *Tristano* di Todi. Vanno approfonditi i suoi legami con il ms. Paris, BnF, fr. 12599, già messi in evidenza da Paradisi e Punzi, e sviluppata la collazione con il *Tristano Corsiniano*, di cui Tagliani ha dato alcuni saggi. Un abbozzo di studio da me approntato in questa direzione non è giunto ad adeguata maturazione e non è perciò stato inserito nella tesi. È un lavoro che resta da fare.

Criteri di trascrizione e di edizione

CRITERI DI TRASCRIZIONE

Le parole sono separate secondo l'uso moderno, sono regolarizzate le maiuscole, nonché introdotti la punteggiatura e il sistema paragrafematico attuali. Vengono distinte <*u*> da <*v*>, rese con <*c*> e <*g*> le grafie <*ch*> e <*gh*> davanti a vocale diversa da <*e*> e <*i*>, uniformate a <*gn*> le grafie per la resa della nasale palatale, che talvolta il ms. segna con <*ngn*> <*gni*> <*ngni*>, regolarizzate con <*glie*> le rare occorrenze di <*gle*> nel manoscritto. La resa della nasale preconsonantica è modernizzata, per cui i nessi <*np*> <*nb*> <*nm*> del ms. vengono trascritti <*mp*> <*mb*> <*mm*>, così come i rarissimi casi di <*mt*> e <*md*> sono trascritti <*nt*> e <*nd*>. Ugualmente ricondotti alla norma moderna sono l'uso di <*ci*> e <*gi*> prima di *e* e l'impiego di <*q*> e <*c*> prima di *u*. Sono eliminati i rari casi di uso di doppie in nesso con altre consonanti (tipo *lanccia*). È invece mantenuta la <*ç*> che nel ms. compare regolarmente per rappresentare l'affricata alveolare, in quanto è parso inopportuno introdurre un segno grafico, la <*z*>, che il copista non usa mai. Sono altresì conservate tutte le grafie etimologiche (*facto*, *decto*, *vendecta*, *honore*, *hoste*, ecc.) e pseudoetimologiche (*mectere*, *lectera*, *Lancialocto*, *condictione*, ecc.), nonché l'uso di *y* ad imitazione della grafia francese (*Ysabella*, *Ysotta*, *ysola*). Viene usato il punto in alto a rappresentare raddoppiamento fonosintattico e caduta di consonante finale in un monosillabo; il trattino indica enclisi dell'articolo determinativo singolare o del pronome di terza persona maschili (es. *è-l tempo*; *che-l facesse*)[1]. Viene trascritto *e* l'articolo determinativo plurale maschile (*e quali*, *e cavalieri*), *e'* il pronome di terza persona singolare e plurale maschile. È reso con *sì* l'avverbio, con *si* il pronome atono; in caso di impossibilità di discernere tra l'uno e l'altro, si opta per l'avverbio[2]. Alle interiezioni (*a*, *ai*, *o*, *oi*) è fatto seguire un punto esclamativo.

Il sistema di abbreviazioni impiegato dal copista è piuttosto ridotto: oltre al consueto *titulus* per la resa della nasale e la nota tironiana (che viene sciolta con *et* sulla base della predominanza di tale grafia nelle forme estese), abbiamo la *p* con asta tagliata orizzontalmente per rendere *per* o *par*, *s* con asta tagliata obliquamente per *ser*. Sono rari i casi di tratto ondulato a rappresentare una vibrante o una sillaba con vibrante, rarissimi i casi di *p* con asta tagliata obliquamente per *pro*, *q* con asta tagliata orizzontalmente per *qui* e di impiego del segno *9* per *con*. Si incontrano *sco* e *xpo* con *titulus*, sciolte *sancto* e *Cristo*. Molto usata l'abbreviazione *ch'r* (raramente *ch'ar*), che viene sciolta con *cavalieri*,

[1] Per la sequenza *nol*, in cui a rigore si ha sia caduta della consonante finale in monosillabo sia enclisi, a una trascrizione analitica *no·-l* preferisco la più semplice *no-l*.

[2] Sull'argomento, cfr. G. SALVI, *Il problema di <si> e l'uso riflessivo di* essere, in «Verbum» IV/2 (2002), pp. 377-398.

forma del tutto regolare nei casi di scrittura estesa. Per quel che riguarda i nomi propri abbiamo *.T.* e *.Y.*, rispettivamente sciolti con *Tristano* e *Ysotta*, *Mar* con *titulus* (raramente *.M.*), *Pal'*, *Lanc'*, sciolti con *Marco*, *Palamides* (del tutto maggioritario nelle forme estese rispetto al concorrente *Palamidesse*), *Lancialotto* (forma regolare nei casi di scrittura estesa); molto raro l'impiego di *Gouerle* con *titulus* sulla *u* per *Governale*[3].

CRITERI DI EDIZIONE

Sono stati compiuti emendamenti e integrazioni esclusivamente in caso di errori commessi con un certo grado di probabilità in modo involontario dal copista. Al contrario non si è intervenuti quando un errore, anche palese, risulti plausibilmente da attribuire al processo di trasmissione precedente alla copia di **P** e, da quel che è possibile capire, si trovava nel modello. In questo caso la lezione viene mantenuta a testo e la situazione è illustrata nella nota critica. Non sono inoltre stati corretti quei casi di errore in cui sia possibile rinvenire una volontà consapevole di modificare il testo da parte del copista (o di un suo predecessore), anche quando il risultato di tale intervento risulti poco, o per nulla, adeguato. Pure questi luoghi sono discussi nelle note critiche.

Le parole o parti di parole che sono frutto di un emendamento del curatore vengono evidenziate in corsivo nel testo e la lezione originaria del ms. è riportata in apparato, come anche le parti da me espunte. Per queste ultime, tuttavia, ci si è resi conto di come in alcuni casi la semplice notazione in apparato rendesse complesso per il lettore ricostruire lo stato del codice: in tali non frequentissime circostanze la parte da espungere è mantenuta a testo, segnalata con barre oblique (//), e il passaggio viene commentato nella nota critica. La simbologia impiegata nel testo critico è nel complesso la seguente:

<Tristano>	Integrazione per congettura del curatore o per confronto con altri testimoni
<…>	Segnalazione di lacuna dovuta ad omissione del copista di **P** o di un copista precedente
[Tristano]	Integrazione su testo non più leggibile per guasto del ms.
/Tristano/	Lezione espunta dal curatore (nella nota critica il commento al passo)
Tristano	Parte di testo emendata dal curatore (in apparato la lezione originale in trascrizione diplomatica)

[3] Trascrivo *l'Amoratto* (*l'Amorotto*) le grafie *lamoratto*, *la moratto*, *la Moratto* del manoscritto. Che la *l* iniziale fosse interpretata come un articolo è attestato nel nostro volgarizzamento dalla sequenza *dell'Amoratto* (LXXXVI, 30; sul ms. *dellamoratto*). In testi affini abbiamo altre conferme: nel *Tristano Riccardiano* si hanno i vocativi *Amorat* / *Amoratto* (SCOLARI, p. 396, n. 15); nella *Tavola Ritonda*, oltre a vari casi di vocativo, leggiamo *venne incontro allo Amorotto* (POLIDORI, p. 157), *E Amorotto, ch'era molto uomo superbo, disse* (ibid.).

Ad ogni capitolo è fatto seguire l'apparato e le note critiche, in cui si dà conto delle scelte fatte nella definizione del testo.

Per la prima sezione del volgarizzamento, segnatamente da c. 1 a c. 100r inclusa, in cui è seguita la redazione R, ci se è serviti del confronto con i seguenti testimoni:

R Firenze, Biblioteca Riccardiana ms. 2543 (*Tristano Riccardiano*); viene citato nell'ed. A. SCOLARI (a c. di), *Il romanzo di Tristano*, Genova, Costa & Nolan, 1990 (indicata come SCOLARI), tranne lì dove l'edizione si allontana dalla lezione del ms., che, in questi casi, è citato in trascrizione interpretativa con l'indicazione della corrispondenza all'edizione Scolari. Verrà fatto riferimento anche all'ed. E. G. PARODI (a c. di), *Il Tristano Riccardiano*, Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1896 (indicata come PARODI).

F Firenze, Biblioteca Riccardiana ms. 1729; viene citato in trascrizione diplomatica[4].

L Firenze, BNC, Palatino 556; viene citato nell'edizione del volume *Tavola Ritonda: Manoscritto Palatino 556, Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale*, a c. di R. Cardini, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2009; la trascrizione è stata curata da Stefano Cremonini e Andrea Piccardi, con la revisione scientifica di Francesco Ursini (sarà indicata come CREMONINI-PICCARDI-URSINI, indicando la pagina, seguita dalla carta e dalle righe in cui si trova il passo)[5].

TF *Tristan en prose*, viene citato nell'ed. R. L. CURTIS, t. I, München, Max Hueber, 1963; t. II, Leiden, Brill, 1976; t. III, Cambridge, Brewer, 1985 (citate come CURTIS).

S *La Tavola Ritonda*, viene citata nell'ed. F. L. POLIDORI (a c. di), *La Tavola Ritonda*, Bologna, Romagnoli, 1866 (indicata come POLIDORI).

V Città del Vaticano, BAV, ms. Vat. Lat. 6428 (*Cuento de Tristán*), viene citato nell'ed. G. T. NORTHUP (a c. di), Chicago, University of Chicago Press, 1928 (indicata come NORTHUP).

TL *Libro del esforçado cauallero don Tristán de Leonís y de sus grandes fechos en armas*, Valladolid, Juan de Burgos, 1501 (*Tristán de Leonís*), citato nell'ed. M. L. CUESTA TORRE

[4] Data la non completa affidabilità sotto diversi aspetti dell'edizione *Italian Literature IV: Il Tristano Riccardiano MS 1729 (Parodi's siglum F)*, edited and translated by G. Allaire, Cambridge, Brewer, 2024, si è preferito consultare direttamente **F** su microfilm.

[5] Molto limitata è risultata l'utilità di **Pt** (G. SAVINO, *Ignoti frammenti di un «Tristano» dugentesco*, in «Studi di filologia italiana», XXXVII [1979], pp. 5-17; citato come SAVINO) ai fini della messa a punto del testo critico.

(a c. di), *Tristán de Leonís (Valladolid, Juan de Burgos, 1501)*, Alcalá de Henares, Centro de Estudios Cervantinos, 1999 (indicata come CUESTA).

Per la seconda sezione cc. 100v-128r), il testo è stato confrontato con quello di Paris, BnF, ms. **12599**, che tuttavia giunge fino a Lös. § 71 (Lancillotto libera Bohort, Palamedes e il *Vallet* da Brehus, ossia fino alla fine del cap. LXXXIV del nostro testo), e con il Paris, BnF, ms. **750**[6].

Quando ritenuto utile, la lezione di questi testimoni di confronto è citata nell'apparato e discussa nelle note critiche. Le differenze con l'edizione *Italian Literature I. Tristano Panciatichiano*, edited and translated by G. Allaire, Cambridge, Brewer, 2002 (indicata come ALLAIRE), sono segnalate e discusse solo quando ritenuto rilevante.

[6] Lì dove **12599** e **750** recano la stessa lezione, il testo riportato nelle note relative ai capp. LXXXII e ss. è quella del **750**.

<I> - Lo re che Felice era chiamato si aveva .iij. figliuoli maschi et .iiij. femine, et l'uno **[c. 39v]**
avea nome Meliadus et fue in<c>oronato de·reame di Leonis et l'altro figliuolo ebbe
nome Marco, perché fu nato in martidì del mese di março, et l'altro figliuolo ebbe nome
Perna. Lo re Fe*lic*e incoronoe Marco dello reame di Cornovaglia et quelli di Cornovaglia
se ne tenero bene apagati, quando ebero per signore lo re Marco. Lo re Felice morio et
lo re Marco lo fece soppellire a grande onore con tutti quelli di Cornovaglia. Et stando
poco tempo et <venne> l'Amoraldo d'Irlanda con grande compagnia di cavalieri in
Cornovaglia per lo trebuto ch'avea a riavere di .x. anni. Et prese porto ne·reame di
Cornovaglia, et dimandoe lo trebuto et comandoe c'al terço dì sia pagato lo trebuto.
Allora parlò Perna a lo re Marco, che non volea che questo trebuto si paghi, ma voleva
che battaglia ne fusse di queste cose. Et lo re disse: «Quale cavallaria fie quella che vada
a combattere co·ll'Amoraldo, ch'è lo migliore cavalieri del mondo?» Disse Perna: «Re
Marco, quando tu non vuoli fare questa bactaglia, tu non se' degno di portare corona.
Ma lascia la corona, et forse alcuno franco cavalieri la piglierà et diliberae Cornovaglia
di tanta servitudine». Allora lo re Marco disse: «Perna, io non lascerò la corona per niuno
huomo del mondo». Allora diventò lo re Marco fello contra Perna suo fratello et pensò
di farlo uccidere. Et allora li disse Perna: «Meglio serebbe morire essendo franchi che
vivere servi». Allora comandò lo re che lo trebuto fusse pagato et fatto fue suo
comandamento. Poi andò poco di tempo che lo re Marco andò a cacciare con Perna suo
fratello et con altri cavalieri assai di Cornovaglia. Et cacciando in tale maniera, et Perna
pervenne ad una fontana, la quale si chiamava la Fontana de·Leone, e quivi dimorò et
ismontò Perna a bere. Et lo re Marco, vedendo andare Perna suo fratello a bere alla
fontana, et lo re mise mano alla spada et diede a Perna suo fratello in sul capo. Allora
Perna suo fratello incomincioe || a chiederli merçé. Et cherendoli merçé, lo re Marco **[c. 40r]**
l'uccise et, poi che l'ebbe morto, si tornò alli suoi cavalieri. In tale maniera, come voi
avete udito, uccise lo re Marco lo suo fratello a tradimento.

---

2 in<c>oronato] in | oronato **P** **4** Fe*lic*e] fecile **P** **7** <venne>] *Integro sulla base di* **R**: «si venne l'Amoroldo d'Irlanda» (SCOLARI, I, 3).

I 2 *in<c>oronato*: inaccettabile la lettura *intronato* di Allaire (ALLAIRE, p. 126).

<II> - Ora lasciamo a parlare de lo re Marco, perché non s'apartiene a questa matera, et ritorniamo a lo re Meliadus di cui noi voliamo divisare la storia verace. Lo re Meliadus era prode et franco cavalieri et avea una sua donna, la quale avea nome la reina Ysabella,

et era la più bella donna che si trovasse a quel tempo, et non avea anche avuto nullo figliuolo. Ma lo re Meliadus, sì come piacce a Dio nostro Signore, sie si coricoe una notte co·lla reina Ysabella, sie che in quella notte ingravidoe. Et lo re Meliadus ne fu molto allegro, quando seppe ch'era gravida. Et stando per uno tempo, lo re Meliadus andoe a cacciare co·lli suoi cavalieri, et cacciando in tale maniera nell'ora della prima, e lo re Meliadus solo s'avenne ad una fontana. Et stando lo re un poco, et ivi pervenne una damigella et disse: «Re Meliadus, se tu fussi sì franco cavalieri et sì prode come altre ti tiene, io ti mosterei la più alta ventura che mai fusse veduta per nullo cavalieri et per nullo barone». Et lo re le disse: «Damigella, se tue così alta ventura mi mosterai, et io verò con teco là ove tue mi menerai et là ove a voi piacerà». Et la damigella cavalca inançi et lo re Meliadus apresso di lei, et cavalcando lo re et la damigella, et la notte sopravenne. Et apresso lo re cavalcò fuore de la strada per uno strecto sentieri, et tanto cavalcò in tale maniera che pervennero a una torre la quale si chiamava la torre della Savia Damigella. Et quivi dismontaro ambendue, et la damigella prese per mano lo re et menollo nella sala del palagio. Et quivi disarmò la damigella lo re, et prendelo per mano et menalo nella camera, la quale camera era sì 'ncantata, che quando lo re vi fu dentro non si ricorda di sua donna né di suoi cavalieri né di suo reame né di niuna cosa, se non della damigella ch'era davanti da sé. Ma quando li cavalieri et li baroni di *Leonis* videro che lo re Meliadus era perduto intro lo diserto || et non si puote trovare, incontenente **[c. 40v]** salli*ron*o tutti a cavallo et andarono per lo diserto. Et incominciarono a cercare per lo re nello diserto et no·llo possono trovare in veruna parte; allora la notte sì pervenne et ritornaro alla città. Ma la reina Ysabella, vedendo ritornare li baroni et li cavalieri, et vedendo che lo re non si poteva ritrovare, disse ch'ella medesima l'anderebbe cercando. Al mattino si leva et aparecchiasi et monta a cavallo, et una damigella le fece compagnia. Allora si parteno dal palagio et cavalcano per la cittate per la via che vae al diserto. Et incominciano a cercare per lo diserto per lo re d'ogni parte et lui non possono trovare. Ma la reina, dolendosi di lui, cavalcando per lo diserto, pervenne ad una grande foresta. Et guarda a' piedi d'una grande montagna et vide venire uno cavalieri a cavallo, et cavalcava inverso di lei et fuoro agiunti insieme. Et la reina lo dimandò: «Saperestemi voi insegnare lo re Meliadus, ch'è perduto nel diserto et non si puote ritrovare?» Lo cavalieri le disse: «Madonna, le cose perdute non si possono mai trovare. Ma lo re Meliadus si troverà ancora, ma voi no·llo rivederete giamai». Da poi ch'elli ebbe dette queste parole, si partì et cavalcoe fortemente. S'alcuno mi dimandasse chi era lo cavalieri, io dirò ch'elli era Merlino lo profeta. Et la reina rimanendo nello diserto et

pensando nelle parole che Merlino avia dette, incominciò fortemente a piangere, chiamandosi lassa, dolorosa reina. Et li dolori di suo ventre incominciarola a prendere, sì come donna ch'era gravida. Et piang*e*ndo la reina disse: «Venuto è-l tempo della diliveragione del mio corpo». Et la damigella le disse: «Non potreste voi cavalcare tanto che noi andassimo ad una villa?» Et ella disse di no. Allora incominciò la reina fortemente a gridare et a chiamare Idio et la sua dolce madre che·lla dovesse atare, et sofferia grande duolo et piangeva fortemente. Et cosie parturio et fece uno figliuolo maschio in uno foresto luogo. Et quando l'ebbe fatto, chiamò la damigella et disse: «Damigella, dammi lo mio figliuolo, ch'io lo voglio || vedere». Et la damigella li le puose **[c. 41r]** in braccio et la reina disse: «Ora ti veggio la più bella criatura che debbia mai essere. Da poi che la prima festa che io per te abbo avuta <è stata> in dolore, et in trestitia et in dolore t'abbo aquistato, voglio che per ricordamento de' miei dolori tu abbi nome Tristano». Et da poi che·lla reina ebbe decte queste parole, disse: «Padre del cielo, abbi misericordia dell'anima mia». Et incontenente fu morta. Ma da poi che·lla reina fu morta et la damigella vide come la reina era morta, et ella prese lo fantino et miselo nello mantello della madre. Et poi cominciò a fare grande pianto et grandi grida, come mai fusse fatto per nulla damigella, et incominciò a fare grandi mugghi, sie che tutto lo diserto faceva rinsonare. Et venendo due cavalieri per lo diserto et udendo le grida et lo rimore che facea la damigella, allora li cavalieri cavalcaro in quella parte ove era la damigella et trovaro la damigella, et dissero: «Damigella, chi è questa donna ch'è quie morta?» Et ella disse alli cavalieri: «Questa donna si è la reina Ysabella, la quale è morta di parto». Et li cavalieri vedendo ch'ella era la reina Ysabella ch'era morta, et videro lo figliuolo ch'ella avia fatto, disse l'uno delli cavalieri all'altro: «Noi potemo essere signori di Leonis, perciò che re Meliadus è perduto nel diserto et la reina Ysabella è morta et lo figliuolo ch'ella à fatto è quie. Perciò noi possiamo essere signor*i* di Leonis, se noi voliamo uccidere lo figliuolo ch'ella à fatto; et no·ne serae mai parola, e così potiamo noi essere signori di Leonis». Allora la damigella, quando udio queste parole, incomincioe fortemente a piangere et cominciò a pregare li cavalieri che, per Dio et per la sua dolce madre, che questo garçone non debbiano uccidere. «Et vi giurerò sopra le sancte Guagnele di Dio d'andare in tale parte che voi non uderete mai novelle né di me né dello garçone». Et se alcuno mi dimanderà chi erano li cavalieri, io dirò ch'elli erano parenti de·re Meliadus. Et allora fecero giurare la damigella ch'ella <anderà> col garçone in tale parte ch'elli non ne uderanno mai || novelle «di te né del garçone». Allora **[c. 41v]** si parte la damigella da li cavalieri co·llo garçone in braccio et vasse per lo diserto. Et li

cavalieri presero la reina et portala alla città et quando fuoro giunti, sì la mostrarono a tutto lo popolo della terra. Et quando le donne di Leonis videro come la reina era parturita, dimandaro li cavalieri: «Ov'è lo figliuolo overo figliuola ch'ella à fatto? Ché noi sapiamo bene che, quando la reina si partio, ell'era gravida. Però vogliamo vedere lo figliuolo overo figliuola ch'ella à fatto, o morto o vivo». Et quelli dissero che di quelle cose non sapieno niente, «se non che noi trovammo la reina morta nel diserto et così l'avemo recata». A queste parole vi fu giunto Merlino, et disse alli baroni et alli cavalieri di Leonis: «Se voi volete fare a mio senno, io v'insegnerò trovare lo re Meliadus et lo figliuolo che·lla reina à facto». E·lli baroni et cavalieri rispuosero tutti: «Noi faremo tutto quello che voi ci comanderete». Allora disse Merlino: «Ora prendete questi due cavalieri che recarono la reina et mette<te>li in pregione. Et fate mectere bando per tutto lo vostro reame che tutti li vostri cavalieri sieno al mattino armati». Et così fu fatto tutto ciò che Merlino avea comandato.

---

9 lo re Meliadus] *Dopo* lo re *cass.* marco **P** **14** di lei] dilui *esp.* ui *agg.* ei *in interl*. **P** **20** reame] Reama **P** **21** di *Leonis*] dicornouaglia **P**, «di Leonois» (SCOLARI, II, 10) **R**, deleones **F** **23** salli*ro*n*o*] salliloro **P** **25** vedendo] uedendo uedendo **P** **40** piang*e*ndo] piangando **P** **48** <è stata>] *Manca* **P**, *integro sulla base di* **R**: «èe issuta in dolore» (SCOLARI, II, 20). **52** come la reina] come Ran R la Reina, *cassato* Ran R*; dopo* n *di* Ran*, un tratto di inizio di una* e **P** **62** signor*i*] signore **P** **69** <anderà>] *Manca* **P**, *integro sulla base di* **R**: «giura la damigella d'andare in tal parte» (SCOLARI, II, 26). **79** Leonis] leno(n)is **P** **79** senno, io v'insegnerò] sen(n)o io uinsen(n)o io uinsegnero **P** **82** mette<te>li] metteli **P**

II, 31 *pervenne … montagna*: non soddisfacente la lezione di **P**, poiché la regina si trova già nella foresta. È plausibile che l'antigrafo contenesse un testo affine ad **R**: «pervennerono a una grande montagna molto foresta e guardano suso per lo monte» (SCOLARI, II, 13). Il copista, non comprendendo forse la funzione della parola *foresta* come attributo di *montagna*, ha tentato una sistemazione per lui più sensata. Affine a quella di **P** è la lezione di **F**: «peruen(n)ono a una grande foresta a una montagna».

<III> - Or sono venuti tutti li cavalieri alla corte et Merlino comandoe che tutti cavalchino al diserto alla torre della Savia Damigella. «Et prendete lo re che v'è dentro et uccidete la savia dongella che v'è dentro co·llui; se non, per altre volte ve-l torrà». Allora fecero tutti lo suo comandamento. Et allora Merlino chiamò Governale et sì li disse: «Se tu vuoli essere quello huomo et sì leale come io credo, io ti derò in guardia lo signore di Leonis, lo quale serà lo più valente cavalieri et lo più bello et lo più ingratiato che sia in tutto il mondo. Et però se tu mi vuli promettere di guardallo bene et lealemente, io lo ti derò in guardia». Allora disse Governale: «Se voi lo mi derete in guardia, io lo guarderoe lo meglio che io saproe». Et chi mi dimanderae chi || era Governale, io dirò **[c. 42r]** ch'elli era figliuolo de·re di Morgaglia e partissi del suo reame per uno cavalieri ch'elli avea morto. Ma ora lascia lo conto di parlare di questa aventura et ritorniamo a Merlino,

in che modo trova Tristano nella foresta. Et pa<r>tendosi Merlino con Governale con due baglie et andando allo diserto et cavalcando, sì pervenero alla *Fontana* del Pedrone, et in quello pedrone avea lectere intagliate. Allora si volse Merlino inverso Governale et disse: «Governale, vedi tue quelle lectere intagliate? Queste lectere dicono che quie s'asembreranno tre de' migliori cavalieri del mondo. L'uno fie Lancialocto et l'altro fia Galeotto et l'altro fia Tristano, colui ch'io ti derò in guardia». Et queste parole dicieno queste lectere intagliate nel petrone. «Et l'uno di questi cavalieri fia tuo signore et fia sì gratioso che ciascuna persona innamorerà di lui. Et questo t'òe detto perché tu n'abbia buona guardia, ché ancora serà bisogno a molte dame et a molti cavalieri, <li quali> camperanno per sua prodeça». Allora si partirono dalla fontana et andarono in quella parte là ove era la damigella con Tristano. Et allora la damigella cominciò a fuggire et Merlino disse allora: «Damigella, non fuggire et non temere». Et allora prese Merlino Tristano et diedelo a Governale, et disse: «Tolli et prende questo tuo signore». Et elli lo prese et guardollo tutto-l tempo della sua vita. Et poi si partino et tornarono inverso la città. Et quando fuoro tornati alla città, sì trovaro che lo re Meliadus era tornato. Et li cavalieri dissero allo re: «Ecco lo profeta per cui noi v'avemo trovato». Et lo re li fece grande onore et Merlino li disse: «Re, abbi buona guardia di questo tuo figliuolo». Et lo re disse: «Come à elli nome? Et è elli fatto cristiano?». Et la damigella disse di sie, che·lla reina quando venne a morte sie li puose nome Tristano. Allora disse lo re: «Et io <non> li voglio ponere altro nome». Et Merlino disse: «Abbi buona guardia di questo tuo figliuolo, ché per sua prodessa fieno diliberate da morte molte dame et cavalieri et damigelle. || Et serà uno de' migliori cavalieri et de' più pro' del mondo, et lo più **[c. 42v]** nomi<na>to che nullo altro cavalieri che sia al mondo». Et lo re chiamò Merlino et disse: «Come ài tu nome?». Et elli li disse: «Alcuna gente m'apella Merlino lo profeta. Et io venni in questa contrada propriamente per amore del vostro figliuolo, piue che pe·llo vostro». Et lo re li disse: «Credi che vaglia niente Tristano?» Et Merlino rispuose et disse: «Elli fie uno delli migliori cavalieri del mondo. Et perciò lasciatelo notricare a Governale che è leale huomo et guarderallo bene in tempo di sua vita». Et Merlino disse: «Io t'acomando a Dio, ché io non posso più stare; ch'io ò ad andare in altre parti, ch'io ci venni per amore del tuo figliuolo et per diliberare te della pregione dove tu eri». Et lo re volle donare a Merlino oro et argento assai, et elli non ne volle niente, ançi si partio et andoe a sua via. Et lo re fece balire et lactare lo suo figliuolo et diedelo a Governale che-l facesse bene guardare; et fue molto allegro di ciò che Merlino gli avea detto, che lo suo figliuolo dovea essere così gratioso cavalieri, sie ch'elli non si racordava della

reina. Dimorando per uno tempo, sie che Tristano potea avere anni tre, allora lo re Meliadus prese un'altra donna la quale era gentile donna. Et poi ch'ella fu venuta nella corte de·re Meliadus et vedea Tristano cotanto bella criatura, incominciò ad avere grande invidia di lui. Sie che uno giorno tenea lo re in braccio Tristano, et la reina lo guardava et aveane grande dolore. Et diceva: «Oimé lassa, quando n'averò io uno cotale?». La nocte venente giacque lo re con sua donna et ingravidò in quella nocte in uno figliuolo maschio. Et quando la reina si sentio gravida, sie ne fé grande alegreçça et lo re lo simigliante. Ma lo re fa ogni giorno di Tristano grande gioia et grande allegreçça, perché·llo vedea tanto bello et avenente, ch'era maggiore di .iiij°. anni che gli altri damigelli non erano in .vij. Ma la reina porta tanto tempo suo figlio, ch'ella venne a parturire et a chiamare Idio et la sua sancta madre che·lla debbia atare; et ebbe fatto uno figliuolo maschio. || Ma molto menava grande alegreçça la reina di questo suo figliuolo **[c. 43r]** et lo re fece trovare baglie assai per lactare lo fantino. Et la reina non potea dimenticare lo grande male ch'ella volea a Tristano, per tante belleççe quante elli avea. Sie diceva in se medesimo che bisogno fia ch'ella lo faccia morire. Et Governale conosce bene la volontà della reina et che la reina odia Tristano di tutto suo cuore. Allora uno giorno Governale chiamò Tristano et sì·lli comanda ch'elli non debbia né bere né mangiare di niuna cosa che·lla reina li dia. Allora disse Tristano: «Maestro mio, io farò vostro comandamento». Et stando per uno grande tempo, sie che Tristano potea avere anni .vij. et era tanto bello che nullo era più bello di lui, et lo Re Meliadus, prendendo uno giorno Tristano in braccio, et portollo nella camera et per grande tenereçça et amore si coricò co·llui nel letto. Et era d'istate et era grande caldo, et lo re, guardando in una finestra, vide una ampolla che parea piena di buono vino. Et lo re disse a Tristano: «Va' et prende quella ampolla et la coppa, et dammi bere». Et Tristano prese l'ampolla et mise lo beveraggio nella coppa et porsela allo re, et lo re la prese. Et la reina, ch'era ivi presso, quando l'avea presso alla bocca, sie gridò et disse: «Re, non bere, non bere!». Et lo re dubbitò, quando l'udì così gridare, et cessò /la bocca et/ la coppa da sé. Et lo re disse: «Perché non bere' io?» Et ella disse: «Perché lo beveraggio non è buono». Et lo re disse: «Dunque da ch'elli non è buono, dunque perché sta quie questo beveraggio?» Et ella non seppe che si dire, ançi incomincìò tutta a tremare. Et lo re la dimanda: «Perché stava quivi questo beveraggio?». Et la reina non risponde a niente. Allora chiamò lo re tutti li suoi baroni et anco dimandò la reina: «Perché era fatto questo beveraggio? Io so bene ch'elli era fatto per me o per Tristano». Allora comanda che sia dato lo beveraggio alla reina et ella disse: «Io no·llo beroe». E·llo re disse: «Dunque volevi tu uccidere o me o

Tristano?». Et ella disse che no·ll'avea fatto per lui. Et elli disse: «Dunque, l'avevi tu fatto per Tristano?» Et ella || li disse che per lui l'avea fatto. Allora comandò lo re alli **[c. 43v]** suoi baroni che·lla reina sia giudicata et debbialo fare sì come vuole ragione, sì come femina che à commesso grande accesso, «et se voi no·lla giudicate, io vi farò distrugere delle persone». Et li baroni vedendo la volontà de·re, sì dissero ch'ella avea servita la morte. Et allora comanda lo re che sia acceso un grande fuoco, et la reina cominciò fortemente a piangere et tutte altre donne. Et Tristano vedendo piangere tante genti, sì disse: «Onde è venuto tanto dolore cosie novellamente?» Et uno barone li disse ch'elle piangeno ché·lla reina dé essere arsa. Et Tristano disse che avea fatto la reina, et elli disse: «Ella ti volea atoscare». Allora si partio Tristano dalli baroni et venne allo re che stava co·lli altri cavalieri. Et Tristano si ginochiò dinançi allo padre et sì·lli disse: «Messer, io sì vi dimando uno grande dono». Et lo re si meraviglioe molto di ciò che Tristano dicea et lo re disse: «Domanda ciò che tu vuoli, dolce figliuolo». Et Tristano disse: «Promette<te>lmi voi?». Et <lo> re disse di sì. Et Tristano disse: «Dimando la reina che sia diliberata da morte per mio amore». Et lo re li disse: «Chi t*e* l'à insegnato dire queste parole? Perch'io so bene che tu per te no·lle averesti saputе dire». Et Tristano disse, se Dio l'aiuti, che nulla persona no·glili insegnoe dire, «ma io ve l'ò detto perciò che nulla persona del v*o*stro reame si puote più dolere della reina quanto io; et ancora s'ella avesse disnore sì·ll'avere' io». Allora lo re et li baroni et cavalieri tutti si meravigliarono del senno di Tristano, che avea renduto cotale ragione di cioe ch'elli avea detto, et ch'elli avea renduto cotale ragione. Et lo re disse: «Io voglio che·lla reina sia diliberata per tuo amore et perché tu ài renduta buona ragione, ma tu rendi buono guidardone per mal merito». Molto si parla per tutta la corte et per tutto lo reame della cortesia et della bontà di Tristano, dicendo tutta gente: «S'elli viverae per grande tempo, non può fallire ch'elli non sia pro' cavalieri». Et la reina, ch'era diliverata per amore || di Tristano, ma ella non pensa se non com'ella possa dare morte a Tristano. Et **[c. 44r]** Governale, che bene sapea la mala volontà della reina, sì comanda a Tristano che non debbia andare nel palagio del re sença lui et non debbia mangiare né bere, «se non quello che io vi derò». Et Tristano disse: «Questo farò io volentieri». Et la reina che tuttora non cessa di mal pensare, sie raconcia lo beveraggio nella camera per atoscare Tristano. Et uno giorno era lo re coricato nel letto et era grande caldo. Et la reina andava a·lletto per coricarsi co·llui et lo re disse: «Dama, andate a vostra camera, ché voi non dormerete con meco in tutto-l tempo della vostra vita per quello che fatto avete». Allora si parte la reina e vassene a sua camera. Et lo re, quando fue posato un poco, et elli n'andoe nella

sala del palagio alli suoi baroni. Et la reina non pensa se non com'ella possa uccidere Tristano, et raconciò lo beveraggio nella camera. Sì che uno giorno avenne che una damigella venne nella camera della reina et avea lo figliuolo della reina in collo. Et lo fantino adimandò bere alla damigella et ella, guardando pe·lla camera, vide una ampolla che pareva buono vino. Et ella prese l'ampolla et diede bere al fantino, et elli cadde incontenente morto. Et la damigella, quando lo vide morto, incominciò fortemente a piangere et a traere grandi guai. Et la reina, ch'era nella sala, trasse a quello rumore et lo re vi trasse cogli altri cavalieri et baroni. Et la reina, quando vidde lo suo figliuolo morto, sì disse alla damigella: «Che t'ò io fatto che tu m'ài morto lo mio figliuolo?» Et ella disse: «Madonna, io no·ll'ò morto, ançi l'à morto quelli che puose lo beveraggio nella camera». Et lo re disse: «Damigella, àmi tu morto lo mio figliuolo? Elli è bisogno ch'io ti faccia distruggere della persona». Allora la damigella incominciò forte a piangere. Et lo re disse: «Dimmi perché l'ài morto». Et ella disse che di quello beveraggio non sapea niente, «et però non sono io degna di morire, ma chi aconciò lo beveraggio è || degno di morte et à morte servita». Et la reina, quando udio queste parole **[c. 44v]** che·lla damigella dicea, <ebbe grande paura>; et lo re, intendendo queste parole, vide che la reina era incolpata, et di queste cose parve che Dio mostrasse miracolo. Et lo re si partio della camera con tutti li cavalieri et baroni. Et la reina rimase con grande dolore et diceva infra se medesimo: «Ora ò morto lo mio figliuolo, credendo uccidere l'altrui». Molto si chiamava lassa et tapina di queste cose. Et quando ella vede andare Tristano per la sala dell*o* palagio tanto bello et avenente, che ciascuno se ne meravigliava di lui tanto era gratioso, et la reina, tuttora ch'ella lo vedeva, sì si contristava di lui. Et Tristano imparava a cavalcare et a schermire et andare a cacciare, sì che tutta gente s'inamorava di lui. Et uno giorno lo re fece mettere bando che tutti li baroni et cavalieri siano aparecchiati al mattino, ch'elli volea andare a cacciare. Et al mattino si levò lo re et montò a cavallo et Tristano co·llui, et Covernale et li suoi cavalieri. Et vanno allo diserto a cacciare et incominciano la caccia. Et lo re si partio dalli suoi cavalieri et tenne dietro a una cervia, et Tristano et Governale cavalcavano innançi allo re. Et cavalcando pervenero a uno grande prato et qui usciro fuori .viij. cavalieri armati. Quando trovarono Governale, dimandarono dove Tristano fusse et elli non fece motto. Et elli si guardavano innançi et videro lo re. Et li cavalieri feritero adosso allo re et abattetelo morto a terra di cavallo. Et Governale fuggio con Tristano inverso la cittade, et li suoi cavalieri incominciano a fuggire. Et allora fue portato lo re alla città. Allora si comincia per tutta la città lo maggiore pianto del mondo o che mai fusse udito. Bene lo piange ogni buono

cavalieri per la sua bontà, et simigliante lo piange la reina et l'altre donne et damigelle. Et poi lo sopellinno onoratamente. Ora dice lo conto che, da poi che Tristano fu cavalieri, elli fece la vendetta del suo padre altamente, ch'elli uccise tutti et .viij. li cavalieri che fuoro alla morte del padre. Et ancora non si chiamoe contento di questa vendecta, sie ca‖valcò alla cittade et uccise gli uomini e·lle femi*n*e et disfece la città, la quale si chiamava Brescia. Et questo fece per vendecta del suo padre. **[c. 45r]**

---

2 al diserto] all diserto, *cassata la seconda* l **P** **9** ch'elli era] chelli chera **P** **12** pa<r>tendosi] patendosi **P** **13** *Fontana* del Pedrone] foresta del pedrone **P**, «Fontana del Petrone» (SCOLARI, III, 1) **R**, fontana del petrone **F**, «fontana di lo Petrone» (CREMONINI-PICCARDI-URSINI, p. 149, c. 10r, 28) **L** **34** nomi<na>to] nomito **P** **58** per lactare] p*er* trovare lactare **P** **70** Et la reina] et porsela alla Reina **P** **93** Promette<te>lmi] promettelmi **P** **94** chi t*e* l'à] chitala **P** **97** v*o*stro] uestro **P** **129** <ebbe grande paura>] *Manca* **P**, *integro sulla base di* **R** e **F**: «La reina, quando intese queste parole, ebbe grande paura» (SCOLARI, III, 50) **R**, E la Redina qu(ando) audite queste parolle ebe granda paora **F**. **134** dell*o*] della **P** **144** abattetelo] abattelo, *agg.* te *in interl.* **P** **149** Tristano fu cavalieri] .T. che da poi che fu ch'r **P** **152** e·lle] *et* elle **P** femi*n*e] femile **P**

III 13 *Fontana del Pedrone*: si emenda la lezione *foresta del pedrone* sulla base della concordanza degli altri testimoni e del passo subito successivo in cui si parla di *fontana* (III 21).

III 30-31 *io <non> li voglio ponere altro nome*: integrazione necessaria per garantire il senso, nonché confermata, anche se con diverse formulazioni, da **R** e **L** (in **R** Meliadus afferma: «Ed io no gli muteroe già nome» [SCOLARI, III, 7]; in **L**: «Per *mon* fé, e' no glie muterò nome» [CREMONINI-PICCARDI-URSINI, p. 149, c. 10v, 3]; mentre **F** riporta una lezione simile a quella di **P**: «E alora disse lo Re e io li mutaray nome»).

3, 72 *cessò /la bocca et/ la coppa da sé*: il passo risulta insoddisfacente. Probabilmente l'antigrafo riportava una lezione affine ad **R**: «E lo ree, dubitando di queste parole, cessoe la coppa da·ssee» (SCOLARI, III, 24). Il copista di **P** potrebbe aver introdotto la sequenza *la bocca* senza guardare il modello; resosi conto di aver sbagliato, ha tentato di rimediare aggiungendo la congiunzione *et* ed è andato avanti.

<IV> - Ora dice lo conto che quando Tristano ebbe fatta questa vendetta, sì fue molto allegro. Ora dice che·lla reina non pensa se non com'ella possa uccidere Tristano. Uno giorno fece un grande desnare et fecevi invitare Governale et Tristano et altri baroni et cavalieri assai di suo reame. Et Governale comanda a Tristano ch'elli non mangiasse d'alcuna vivanda che venisse in tav*o*la, «se non di quella che io ti recherò. Ché da ch'ella ci à invitati serebbe una villania a dire di non et non andarvi». Allora disse Tristano: «Maestro, questo farò io volentieri». Et quando venne lo die del mangiare, et la reina fece mettere le tavole et tutta gente fu assisa a mangiare. Et le vivande vennero a ciascheun*o* la sua. Et la reina presentò a Tristano due starne et paoni arostiti, et Tristano di niuna mangiava, se non di quelle che Governale li faceva recare. Allora cominciò a mangiare et di niuna vivanda che·lla reina li mandasse non mangiò, onde la reina n'è molto dolente. Da poi che fuoro partiti da tavola, et Governale chiamò Tristano in

camera et sì li disse: «A me pare che questa tua matrigna ti voglia troppo grande male et non si procaccia tutto giorno se non com'ella ti possa uccidere. Impercioe mi pare che noi ci doviamo partire di questo reame, da poi che·llo tuo padre è morto. Et andianne allo re Ferramonte di Gaules et quivi potrai imprendere ciò che a cavallaria s'apartiene di fare; perciò lo ti dico, ch'io vorrei che tu divenissi buono cavalieri». Et Tristano rispuose: «Io sono per fare tutto ciò che voi comanderete». Allora si procacciò di prendere cavalli et arme et oro et argento et scudieri, et al mattino si partiro et andarono a loro via, sì che niuno dello reame non ne seppe niente. Et tanto cavalcaro in tale maniera che pervennero alla corte del re Ferramonte in Gaules. Et quando fuoro a·llui, Tristano s'apresentò dinançi a·llui et proferseli suo servigio, et lo re lo ricevette cortesemente. || Allora rimase Tristano nella corte de·re et incominciò a servire lo re **[c. 45v]** tanto bene et tanto cortesemente, che tutta la gente ch'era nella corte lo riguarda per meraviglia et dice l'uno incontra l'altro che Dio non fece anco uno più bello damigello. Molto è lieto lo re di Tristano. Et Tristano incominciò a cavalcare et a schermire cogli altri cavalieri et damigelli, sì che non à cavalieri né damigello in tutta la corte che sappia et possa quanto lui d'ogni prova; et Tristano poteva avere anni .xj. Et la figliuola de·re Ferramonte, vedendo Tristano così bello damigello et con tanta bontà, sie s'inamorò di lui et disse infra se istesso che, per cioe che avenire ne potesse, «che io l'averò al mio dimino et volere Tristano». Et uno giorno, essendo la damigella nella camera, vide Governale et chiamollo a sé, et sì·lli disse: «Io ti voglio manifestare lo mio coraggio: io voglio che tu dica a Tristano ch'elli sia damigello di mio amore, perché io am*o* più lui che me». Et Governale disse: «Cotesto farò io volentieri». Apresso queste parole si venne l'Amoroldo d'Irlanda con molti cavalieri alla corte del re Ferramonte. Et lo re li andò incontro con molti baroni et cavalieri, et miselo nella cittade con grande alegreççа. Et comandoe lo re che tutti baroni et cavalieri debbiano venire a corte, et fu fatto suo comandamendo. Poi fece fare uno grande desnare; poi comanda che le tavole sieno messe et tutta gente andoe a mangiare. Et Tristano servia dinançi allo re Ferramonte et dinançi a l'Amoraldo d'Irlanda. Et vedendo l'Amoraldo Tristano tanto bella criatura, disse l'Amoroldo allo re Ferramonte: «Chi è questo damigello?». Et lo re li disse: «Io non soe ch'elli si sia, se non ch'elli venne a mia corte per servire». Et l'Amoroldo disse: «Dio lo faccia prod'uomo, ché delle belleççe del mondo è elli bene fornito più che nullo altro damigello». Et uno folle era nella corte che disse: «Amoroldo, Amoroldo, la sua belleççа ti costerà ancora molto cara». Et l'Amoroldo cominciò forte a ridere et a farne beffe. Et lo re Ferramonte <disse>: «Non fare beffe, Amoroldo, ché l'altrieri al||bergò **[c. 46r]**

quie uno cavalieri et mangiò con noi a tavola et diede al folle una coscia di cappone, et lo folle li disse: “Io però la prendo che tu no·ne derai mai altrui”. Et al mattino si levò il cavalieri et, lavandosi le mani, sì venne una damigella. Et la damigella disse: “Cavalieri, donami uno dono”. Et elli disse: “Dimanda ciò che tu vuoli”. Et ella disse: “Io dimando la vostra spada”. Et lo cavalieri le diede la spada. Allora la damigella la prese et diede insuso la testa allo cavalieri, sie che cadde morto lo cavalieri. Et di molte altre cose à elli decto la verità: pregoti che tue ti guardi dal damigello». Et l’Amoroldo cominciò a fare beffe di lui et di queste parole. Ma lo re Ferramonte fa servire l’Amoroldo di ciò che fa mistieri. Al mattino si parte l’Amoroldo et lo re Ferramonte li fa compagnia. Al partire che si fecero, sì·lli disse lo re che·ssi debbia guardare da questo damigello, sì come lo folle avea detto. Allora si parte l’uno dall’altro et lo re Ferramonte ritorna al suo palagio.

5 in tav*o*la] intauala **P** **9** ciascheun*o*] ciascheuna **P** **30** potesse] puotesse **P** **33** am*o*] ama **P** **37** cavalieri debbiano] ch’r andasse debbiano **P** **45** molto cara] molto ca | cara **P**

<V> - Ora dice lo conto che Governale chiamò Tristano nella camera et sie li disse: «Tristano, bene ti puoi tenere aventuroso damigello, quando tu se’ amato da così bella et gentile damigella come la figliuola del re Ferramonte, la quale t’ama di tutto suo cuore. Et perciò voglio che tu le doni l*o* tuo amore». Et Tristano disse: «Maestro mio, consigliatemi voi che io ami la figliuola de lo re di folle amore? Io no·lla voglio amare di tale amore che torni disnore al mio signore, al quale io sono a servire. Ché bene serei folle quando io procacciasse al mio signore disnore là ove io ricevo honore». Disse Governale: «Dunque rifiuti l’amore di così fatta damigella?». Et Tristano disse: «Io no·lla rifiuto ch’io non l’ami di tutto leale amore, sì come huomo dee amare sua donna, ma io no·lla voglio amare in modo che porti disnore al mio signore».

4 l*o* tuo] la tuo **P**

<VI> - Ora dice lo conto che Governale avea dette queste parole a Tristano per conoscere lo suo senno. Molto n’è allegro Governale || delle parole c’avea dette Tristano, **[c. 46v]** ché ora conosce che serà savio cavalieri. Allora si parte della camera et andone nella sala, et Tristano cominciò a schermire cogli altri cavalieri. Et la figliuola del re, vedendo schermire Tristano, tanto arde del suo amore infra se stesso et dice: «Ora l’avess’io nella mia camera!» Da poi che si parte dallo schermire, et la damigella si nasconde tra due

camere, et la via andava tra quelle due camere. Et la damigella, vedendo passare Tristano, corse et gittosseli adosso et cominciollo a basciare sì come femmina che fusse uscita di senno per amore di Tristano, sì che Tristano non si poteva partire. Et ella, non pensando quello ch'ella faceva, sie incominciò a gridare et diceva: «Soccorrete, cavalieri!» Et li cavalieri udendo lo grido della damigella, sì corsero a·llei et trovarono sì com'ella tenea abracciato Tristano strectamente. Et li cavalieri dissero: «Che ài tu che gridi?» Et quando vide li cavalieri, si fue sì piena di vergogna et di paura, sì disse: «Questo damigello mi voleva sforçare». Allora dissero li cavalieri: «Come, damigello? Là dove tue ricevi honore, et tue ti procacci di fare onta et disnore? Per mia fede, tu te ne penterai!» Allora comandò lo re che Tristano sia messo in pregione. Et Governale non poteva andare per lo palagio c'ogni umo li diceva: «Maestro, va' prendi lo tuo figliuolo, che bene l'ài innodrito». Et Governale se n'andò per vergogna nella camera et, stando et pensando fra se medesimo, sie diceva: «Meglio m'è che io faccia sapere lo convenente di Tristano ch'elli sia distructo». Allora si parte et andonne allo re. Quando fue dinançi a·llui, sì disse: «Signore, io vi vore' dire alquante parole». Allora n'andarono nella camera lo re et Governale, et sie li disse: «Io vi voglio dire lo convenente ch'è tra la vostra figliuola et Tristano, et io vi giurerò sopra le sante Dio Guagnele di dirvi la verità. Elli è vero che, io passando per la sala, et la vostra figliuola mi chiamò et dissemi ch'io dovesse dire a Tristano dalla sua parte come l'amava di tutto suo cuore. Et io lo dissi a Tristano, sì come ella m'avea detto, et elli mi disse che di queste cose non farebbe niente. Et perciò io vi prego che voi sappiate la verità di queste cose». Et lo re li disse che di queste cose || senterà tutto lo vero, «et perciò vattene a tua via, ch'io ne farò quello che ragione ne fia». **[c. 47r]**

---

19 stando] sando, *agg.* t *in interl.* **P** **28** via] ua *agg.* i *in interl.* **P**

<VII> - Ora dice lo conto ch'a lo re parea bene che Governale dicesse la verità di cioe che decto gli avea, et incontenente chiamò Bellices nella camera et disse: «Dolce figliuola mia, che vendecta vuoi tu che io faccia del damigello che ti volle isforçare et che·tti volle fare villania?» Et ella non rispuose niente allo re. Et lo re la dimanda da capo et ella anco non rispuose. Et lo re le disse: «Vattene et pensavi stanocte, et al matino me ne risponderai». Et al mattino lo re fece venire Tristano dinançi da sé et co·llui fece venire uno cavalieri, ch'era nipote de·re, ch'avea morto uno cavalieri nella corte de·re.

Poi fece venire Bellices davanti da sé, et lo re prese una spada et disse: «Figliuola, qui sono questi due, come tu vedi, et l'uno si è tuo parente et l'altro noe, et ambendue ànno morte servita. Et peroe ti voglio fare uno dono: che tue prendi l'uno qualunque ti piace, et quello che rimarrae sì·lli farò levare la testa». Et Bellices, udendo queste parole, sie incominciò a pensare et disse: «S'io prendo Tristano, ciascheuna persona dirà che io sia falsa damigella. Et s'io prendo mio cugino, lo re taglerà la testa a Tristano et, s'elli muore, io non voglio più vivere». Et pensando in tale maniera, non sa che·ssi fare né quale si debbia prendere. Et lo re disse: «Prendi, figliuola, che tu potresti tanto dimorare, che tu non averesti né·ll'uno né·ll'altro». Ora dice lo conto che la damigella averebbe preso volentieri Tristano, se non fusse per paura dello re. Et lo re le disse: «Prendi tosto, figliuola!» Allora Bellices prese lo suo cugino. Et lo re prese Tristano et mise mano alla spada, et disse: «Figliuola, tu ài preso tuo c*u*gino in parte et io taglierò la testa a questo damigello». Et Bellices, quando vidde che lo re alçò la spada, et ella disse: «Non ferite, ch'io non ò preso quello ch'io volea! Io mi pento ch'io non presi questo». Et lo re le disse: «Quello che tu prendesti, quello averai». Et ella disse: «Come, re? Non mi derete voi quello ch'io voglio?» Et quelli disse: «Io non ti dere' altro che que‖llo che tu **[c. 47v]** prendesti». Et ella li disse: «Ora mi fate uno dono?» Et lo re le disse: «Dimanda ciò che vuoli, fuori che·llo damigello». Et ella disse: «Donatemi cotesta spada con che voi dovete tagliare la testa al damigello». Et lo re li li diede. Ella la prese et puose lo pome in terra et la punta si puose al corpo, et disse: «O voi lo mi renderete o io m'uciderò, ché io mi voglio ançi uccidere che vedere che a·llui sia tagliata la testa». Et lo re disse: «Come, figliuola? Amilo tu tanto quanto tu dici?» Et ella disse: «Io l'amo più che io non amo né me né altrui». Et allora, udendo lo re la sua volontà, sì le donò Tristano et allo suo cugino fece tagliare la testa. Et poi che Tristano fu diliberato, sì venne nella sala et, quando li cavalieri lo videro, sì ne fecero grande festa et grande allegreçça. Et stando in tale maniera, Gover*nal*e chiamò Tristano nella camera et disse: «Tristano, tu sai bene la condictione ch'è stata tra te et la figliuola de·re Ferramonte, et sai ch'ella t'ama di tutto suo cuore. Et se tue sterai qui nella sua corte, e' serae bisogno che tu facci la sua volontade, et se tu no-l fara*i*, converrae che per altra fiata tu n'abbia disnore. Et però mi parrebbe che noi ci partissimo di questo reame da poi che Dio t'à campato di questo disnore. Andianne a lo re Marco di Cornovaglia et quine potrai imprendere ciò che ad ordine di cavallaria s'apartiene. Et non ti dare a conoscere che tu sia suo parente». Et Tristano disse: «Io sono per fare tutto ciò che voi comanderete». Et allora se n'andò Tristano dinançi da lo re et disse: «Istato sono in vostra corte, come voi sapete, et abbo

ricevuto molto honore. Ora mi conviene tornare in mia terra et perciò vi piaccia di darmi commiato». Et lo re disse: «Troppo sono dolente di queste parole: io non vorei che tu ti partissi in nulla maniera». Et elli disse e' non puote rimanere in nulla maniera. Et lo re disse: «Et io ti derò l*i*cença da che tu la vuoli, ma, ançi ch'io la ti dia, io voglio sapere tuo nome et tua natione». Et Tristano disse: «Voi mi derete || <cumiato s'io non vi dico **[c. 48r]** mio convenente?» Et lo re disse: «Dimmi> chi tu se' et tuo nome, et altrementi io non ti derò parola». Et allora Tristano vedendo questo, che altro non poteva essere, sì d*i*sse: «Io sono chiamato Tristano, figliuolo dello re Meliadus». Allora disse lo re: «Dunqua se' tu figliuolo dello re Meliadus? Certo, be·llo mi dovevi dire imprima, ch'io t'averei fatto più honore. Ma io non voglio che tue ti parta, ançi ti voglio fare signore di tutto lo mio reame alla tua volontade». Et Tristano disse ch'elli non rimarebbe in veruna maniera, et allora li diede cumiato come vidde la sua volontade.

---

19 c*u*gino] cigino **P** **24** prendesti] prendesti quello auerai **P** **26** *Dopo* tagliare *cass.* laspad **P** **29** Io l'amo] io la, *agg.* mo *in interl.* **P** **31-32** et, quando li c.] et quando li ch'r et quando li ch'r **P** **33** Gover*nal*e] Gouerlane **P** **36** fara*i*] farae **P** **45** l*i*cença] locença **P** **46-47** <cumiato … dirmi>] M*anca* **P**, «E Tristano disse: – Non mi darete voi kommiato s'io non vi dico mio konvenentre? – E lo ree disse di noe.» (SCOLARI, X, 14) **R**, .T. disse no(n) me dareste cu(m)iato si io no(n) vedicho mio couene(n)te Lo Re disse de no(n) **F**, «Tristano dise "Non mi darete vuy cumiato s'io non vi·llo dico?". E lo re dise: "Io lo saperebe volentera"» (CREMONINI-PICCARDI-URSINI, p. 155, c. 14v, 1-2) **L** (*cfr. Nota critica*) **49** d*i*sse[1]] desse **P**

VII, 46-47 <*cumiato ... dirmi*>: **P** presenta al cambio di carta un'ampia lacuna. L'integrazione viene elaborata sulla base della lezione di **R**, **L** e **F** (cfr. *Apparato*), nessuno dei quali, tuttavia, fornisce un testo direttamente integrabile in **P**. L'intervento proposto da Allaire («Et Tristano disse [che non volle dire. Et lo re disse,] "Voi mi derete chi tu se' …», p. 146), pur avendo il pregio di spiegare la lacuna come *saut du même au même*, impone di interpretare la forma *derete* come voce di *dire*, il che è non soltanto linguisticamente infondato, ma anche non supportato dal confronto con gli altri testimoni, che inducono unanimemente a leggere la sequenza *Voi mi derete* come inizio di battuta da attribuire a Tristano, che sta chiedendo a quali condizioni il re gli darà congedo.

<VIII> - Ora dice lo conto che tutta la gente fu molto dolente della partita di Tristano. Allora si parte Tristano et lo re li fece compagnia. Et al partire lo re li proferse suo servigio et poi lo re si torna al suo palagio. Et Tristano et Governale et tanto cavalcano per loro giornate che pervenero presso di Cornovaglia. Et da poi che Bellices seppe che Tristano era partito del reame di Gaules et andava in Cornovaglia, allora incominciò fortemente a piangere et a dicere infra se istessa: «Da poi che s'è partito colui cui io amava più che io non amava me medesimo né altrui, et no·llo veggio sì come io soleva, adunque mi voglio io uccidere con quella spada medesima co·lla quale lo mio padre lo voleva uccidere et farli tagliare la testa». Allora chiamò la damigella uno scudieri nella camera et disse: «Giura le mie comandamenta!» Et elli le disse che sie farà volentieri.

Allora Bellices fece una lectera a Tristano et disse cosie: «A te Tristano io Bellices ti mando salute assai, dolce amore mio. Da che voi non mi voleste donare lo vostro amore, sappi, amico mio, ch'io per te mi sono morta con quella spada co·lla quale lo mio padre ti volse tagliare la testa. Sappia, amico mio, ch'io ti mando questa spada et questa bracchetta et lo mio cavallo, et queste cose vi mando perché voi le teniate per mio amore». Et tosto ch'elle ebbe fatto la lectera, et ella disse: «Io voglio che tu veggia la mia morte la quale io faroe per amore di Tristano». Et || ella prese la spada et puose lo **[c. 48v]** pome in terra et la punta si puse al cuore. Et gittovisi suso sì forte, che·lla spada passò dell'altra parte, sì che in presente fu morta. Et lo s<c>udieri, vedendo Bellices morta, incontenente prese la lectera et la spada et la bracchetta, et sallio in su lo cavallo et andoe alla sua via. A tanto venne lo re nella camera et trovò Bellices sua figlia morta; et vide che veramente era morta per amore di Tristano, onde che lo re ne fece lo maggiore pianto et lo maggiore dolore che mai fusse fatto per re. Ora lasciamo lo re et torniamo allo scudieri che cavalca tanto che fu presso di Tristano. Et Governale si rivolse et videlo venire, allora disse a Tristano: «Ecco uno cavalieri». Et Tristano disse: «Lascialo venire, ché per uno cavalieri non doviàno noi fuggire». A tanto giunse lo scudieri et salutolli cortesemente et elli li rendenno suo saluto. A tanto li diede lo breve et diceva cosie: «Sappi, amico mio Tristano, da che seppi la tua partita et io non ti vedeva sì come io soleva, sappiendo ch'io t'avea campato da morte per avere lo tuo amore et ora se' partito, ond'io mi sono morta con quella spada co·lla quale lo mio padre ti volse fare tagliare la testa. Et io ti mando lo mio destrieri et la spada et la bracchetta, perché tu la tenga per mio amore». Et da che Tristano ebbe lecta la lectera, sì fue molto dolente della sua morte. Allora disse Tristano allo scudieri: «Sa' tue mio nome?» Et elli disse di non. Et Tristano disse: «Io voglio che tu sia di mia famiglia». Et lo scudieri l*i* disse ch'era per fare suo piacere. Allora cavalcano tanto per loro giornate, che giunseno a Tintoille. Et quando fuoro giunti alla terra, sì si rapresentarono dinançi allo re Marco. Et lo re Marco, quando vidde Tristano tanto bello, sì·lli disse che·llo suo servigio li piaceva assai. Et allora rimase Tristano in sua corte. Molto si meravigliano li cavalieri della grande belleçça di Tristano et dicevano intra loro che Dio non fece mai uno tanto bello damigello quanto è questo che ora nuovamente è venuto. Sì che lo re Marco comandò a Tristano che·lli debbia servire dinançi; et faceva tanto bene, che tutti gli altri erano tenuti mente altre che Tristano. Ma s'alcuno mi dimanderà se·llo re || Marco conosceva Tristano, io dirò di no. **[c. 49r]** Stando in tale maniera et lo re Marco andoe a cacciare con grande compagnia di baroni et di cavalieri, et Tristano andò co·llui, et non parea che nullo sapesse di caccia oppo

Tristano; et poi ritornaro alla città. Et Tristano sapea tanto di schermire et d'altre prodeççe et di cacciare et d'armeggiare che nullo cavalieri avea in tutta la corte che sapesse quanto lui, sie che in poco di tempo Tristano avea molta bontà; et poteva avere anni .xv. Et allora in questo tempo venne l'Amoraldo d'Irlanda con grande compagnia di cavalieri in Cornovaglia per lo tributo che doveva avere da lo re Marco di .x. anni. Et quando quelli di Cornovaglia videro lo naviglio tutto venire, sie incominciaro tutti, huomini et femine, a piangere et fare grande lamento, et dicevano: «O! Dio, perché non mandi tu in mare una grande tempesta sì che tutti quelli legni andasseno in fondo, che tanto dolore non fusse in Cornovaglia?» Molto ne menano grande dolore et simigliante lo re. Et l'Amoroldo prese porto a Tintoille per dimandare lo trebuto d'anni .x. et in presente fece ambasciadori allo re Marco. Et quando fuoro giunti dinançi allo re Marco, dissero: «Dio vi salvi. L'Amoroldo vi manda che voi doviate pagare lo t<r>ebuto ch'elli à a ricevere d'anni .x.; et che voi l'aviate pagato al terço giorno et, se no-l fai pagare, elli metterà a fuoco tutto lo tuo reame». A queste parole non rispuose lo re Marco a niente per lo grande dolore che avea. Et dirò di Tristano che di queste cose non sapeva niente et non pensava di ciò, ma sì dimandò uno cavalieri: «Perché state voi così dolorosi et così torbati?» Et lo cavalieri li disse: «Noi siamo così dolorosi et così torbati per l'Amoroldo, ch'è venuto in Cornovaglia per lo trebuto di .x. anni. Et se noi non paghiamo, sì metterà a fuoco tutto lo reame di Cornovaglia». Et Tristano disse: «Potetevi voi atare in veruno modo che voi non paghiate questo trebuto? Et già sete voi buoni cavalieri et sete più di loro». Allora disse lo cavalieri a Tristano: «Se tutti li cavalieri di Cornovaglia fussero insieme, non averebero ardimento di combattere co·ll'Amoroldo». Allora disse Tristano adirosamente: «Et dunque pagherete voi lo trebuto, o vogliate voi o non? Ma ditemi una || cosa: potreste voi avere diliberamento da lui in alcuno modo o avere alcuna scusa?» Et lo cavalieri li disse di sie: «In questo modo: che qu<i>e avesse uno sì franco cavalieri che combattesse co·llui et che per força d'arme lo diliberasse et uccidesse l'Amoroldo. Et allora saremmo noi diliberati di questo in tutto lo tempo della vita vostra et nostra, ma io so bene che 'n tutto lo nostro reame non à cavalieri nullo c'avesse ardire di prendere arme contra l'Amoraldo». Allora disse Tristano: «Io non udio parlare mai di così malvagi cavalieri come sono quelli di Cornovaglia». Allora si parte Tristano et vassene nella camera et disse a Governale: «Maestro mio, io ti voglio chiedere consiglio». Et Governale li disse: «Io lo ti derò volentieri, lo migliore che io saperò». Et Tristano li disse: «L'Amoraldo è venuto in questo reame et dimanda lo trebuto allo re d'anni .x. Et èmi decto che per uno solo cavalieri si puote difendere tutta Cornovaglia,

[c. 49v]

et perciò io combatterei volentieri co·llui et, se a voi paresse, io dirò allo re Marco che mi faccia cavalieri. Da poi ch'io sarò cavalieri, et io dimanderò di fare la bactaglia co·l'Amoroldo». Allora li disse Governale: «Come, Tristano? Vuoli tu combattere co·ll'Amoroldo? Non sai tu ch'elli è uno de' migliori cavalieri del mondo? Et tu se' ancora troppo giovane, et perciò non ti consiglio che tu prenda la battaglia incontra di lui». Et Tristano li disse: «Io v*o*rrei che fusse anco migliore. Et quanto migliore fusse, più lieto ne serei et più volentieri combatterei co·llui». <Allora disse Governale che egli non volea che egli prendesse battaglia co·llui.> Et Tristano li disse: «Maestro, ora m'intendi: io sono ancora giovane et non fui anco in alcuna battaglia, et non sono nominato di nulla prodeççа et l'Amoroldo è nominato di molte prodeççe. Et perciò voglio combattere co·llui perch'elli è così pro' et ardito. Et tanto aviene che, s'io <vengo> co·llui alla battaglia et vincalo, et vengo allo disopra, s'i' ò bene fatto; et se io perdo, non m'è disnore». Et <apresso> queste parole, et Tristano si mosse et andone dinançi allo re Marco et disse: «Io sono istato in vostra corte uno tempo: io vi dimando uno dono». Et lo re Marco disse: «Dimanda ch'io lo ti farò volentieri». Et Tristano disse: «Piacciavi di farmi cavalieri». Et lo re disse: «Farollo volentieri, ma vorre'tti fare a maggiore agio et a mi‖gliore stagione». Allora si fé venire inançi lo suo maliscalco et **[c. 50r]** disse: «Fa' sie che al mattino sia aparecchiato per fare uno cavalieri novello». Et elli disse: «Farollo». L'aparecchiamento fu fatto al mattino et la nocte era stato Tristano nella chiesa, sì come novello cavalieri dé fare a quella usança di Francia. Allo mattino fece lo re cavalieri novello Tristano. Allora giunsero li quatro cavalieri messaggi dell'Amoroldo d'Irlanda et disseno allo re Marco c*he* debbia pagare lo trebuto di .x. anni, «et se tu no-l fai pagare, elli metterà a fuoco et a fiamma tutto lo tuo reame». Allora non fece nimo motto. Et Tristano si leva in piedi et disse che lo re Marco non voleva pagare questo trebuto et che, se-l suo anticessore li-l diede, che no·li-l voleva dare elli, «et di questo sì voglio difendere come cavalieri». Allora dissero li messaggi: «Re, diconosi queste parole che dice questo cavalieri di vostro volere?» Et lo re dice di sì. Et allora disse Tristano: «Salutatemi l'Amoroldo da mia parte, et diteli quando li piace la battaglia et in che luogo: io sono aparecchiato». Et li messaggi si parteno et tornano all'Amoroldo et disseli lo fatto tutto per ordine. Allora disse l'Amoroldo: «Tornate et diteli ch'elli sia alla battaglia al terço giorno in su l'isula». Uno cavalieri molto vecchio, el quale era stato molto pro' et aldito dell'arme, era venuto co·ll'Amoraldo; et <era> savio di conoscere uno cavalieri di bontà et combattitore, et conoscialo solo alla vista. Et quando tornaro la quarta volta per divisare la battaglia, sì venne lo vecchio cavalieri per divisare lo cavalieri che dovea

fare la battaglia di che bontà potea essere. Et divisò molto Tristano, et tornò all'Amoroldo et disseli come mai non vidde al mondo così bello cavalieri giovane; et ch'elli era d'anni .xviij. et dovea essere per ragione uno de' migliori cavalieri che mai portasse arme, et prode et savio. Et anco disse lo savio cavalieri che pareva a·llui che quella battaglia rimanesse et che si dovesse terminare, et l'Amoraldo ne fé beffe et risene. Et lo re disse a Tristano che volea ançi pagare lo trebuto che·lla battaglia fusse, «perciò che tu se' troppo giovano cavalieri et mai non facesti battaglia. Sì che per lo migliore io voglio che rimanga, ché l'Amoroldo è troppo pro' cavalieri». Et <allora disse Tristano>: «Al postutto vi dico che non può rimanere». ||

---

8 co·lla quale lo mio p.] colla quale io lomio padre **P** **13** co·lla] colla *con trattino sopra la* o **P** **19** s<c>udieri] sudieri **P** **28** la tua p.] lamia tua partita, *cass.* mia **P** **34** l*i* disse] le disse **P** **49** lo re M.] lo Marco, *agg.* re *in interl.* **P** **56** vi salvi] uissalui **P** lo t<r>ebuto] lotebuto **P** **69** qu<i>e] que **P** **83** prenda] *la* p *ha un taglio orizz. sull'asta, da leggere* per **P** **84** v*o*rrei] uerrei **P** **85-86** <Allora … co·llui>] *Manca* **P**, «Allora disse Governale ked egli non volea ked egli prendesse battaglia ko·llui. E Tristano disse: "Dolce maestro, ora m'intendi sed io diko ragione…» (SCOLARI, XV, 18-19) **R**, «E Gouernalo dise: "Io non volio per nesuno modo che tu combati como luy!". E Tristano dise: "Maistro mio, òdeme s'io àgio bona rasone …» (CREMONINI-PICCARDI-URSINI, p. 157, c. 15v, 34-35) **L**, *manca per ampia lacuna* **F** (*cfr. Nota critica*) **89-90** che, s'io <vengo> co·llui alla b.] che chio collui alla battaglia **P**, «s'io vengo alla battaglia ko·llui» (SCOLARI, XV, 20) **R**, «s'io venzio la batalia como luy, e' aquistarò grande pregio» (CREMONINI-PICCARDI-URSINI, p. 157, c. 15v, 37) **L**, *manca per ampia lacuna* **F** **94** *Dopo* cavalieri *cass.* no *la cui* o *è seguita da trattino verticale, inizio di* i *o* n **P** **100** Marco *ch*e debbia] Marco de debbia **P** **102** *Dopo* questo *cass.* .T. **P** **104-105** parole che] che *scritto* ch'e *per confusione con l'abbreviazione di* cavaliere *(*ch'r*)* **P**

VIII, 85-86 <*Allora … co·llui*>: inducono ad integrare il testo di **P** sia la mancanza di consequenzialità nella lezione, in cui per due volte di seguito viene riportata una battuta di Tristano, sia il confronto con **R** e **L** (**F** non riporta il passo per una lacuna piuttosto ampia), che permette di spiegare la lezione di **P** come originata da *saut du même au même*, dovuto alla ripetizione della sequenza *co·llui*. Viene usata come base per l'integrazione la lezione di **R**, il cui contesto è leggermente più simile a quello di **P** (in entrambi compare l'espressione *ora m'intendi*, assente in **L**).

<IX> - Quando venne lo terço giorno che·lla <battaglia> era ordinata, allora Tristano s'arma et aparecchiasi, et montò a destrieri. Et lo re disse a Tristano: «Da che tu pur vuoli fare questa battaglia per me, or voglio sapere tuo nome et chi tu se'». Et Tristano <disse>: «Egli è vero che mio nome si è Tristano, figliuolo de·re Meliadus di Leonis». A tanto lo re Marco cominciò fortemente a piangere et disse: «Tristano, bello dolce figlio, io voglio ançi pagare mille volte lo trebuto et darlo all'Amoroldo d'Irlanda, che tu faccia questa battaglia, perciò che voi siete troppo giovane cavalieri». Et Tristano disse: «Io anderò dalla parte di nostro Signore Idio». A tanto la gente ch'era ivi presente, udendo queste parole, tutti incominciarono a fare lo maggiore pianto che mai fusse veduto. A tanto si mette Tristano tutto gaio et aven<en>te inverso la marina et vassene alla navicella. Et tutta la gente di Cornovaglia andava apresso di lui, pregando Idio che-l guardi et salvi. **[c. 50v]**

Allora l'Amoraldo era montato prima in sulla navicella et era passato nell'isola, et lassoe la sua navicella a lato l'isola. Et Tristano montò apresso et, quando elli fu giunto all'isola con suo cavallo, allora diede del calcio nella navicella sua et mandolla via per mare. Et l'Amoroldo incominciò a ridere et disse: «Cavalieri, che è quello che tu ài fatto?» Et Tristano disse: «L'uno di noi due dé rimanere qui morto et a l'uno di noi non fa mistieri più c'una navicella». Et l'Amoroldo disse fra suo cuore: «Questi fae questo solo per paçia et per poco senno et per fanciuleçça». A tanto disse l'Amoroldo: «Cavalieri, se tu te ne volessi tornare, io ti lasse<re'> tornare, imperciò che tu se' troppo giovane». Allora disse Tristano: «Lasciamo stare queste parole et siamo alla battaglia».

---

10 aven<en>te] auente **P** **11** apresso] aprosso, *la prima* o *corretta in* e **P** **19** lasse<re'>] lasse **P**

<X> - A tanto si danno del campo et vo<l>geno le teste de' destrieri et lasciansi venire l'uno verso l'altro per força. Et trafieronsi di tutto coraggio petto per petto di cavallo, sì che ciasc<h>euno delli loro cavalli vene adosso de' loro signori. Apresso che·lli cavalli et li cavalieri fuoro caduti molto duramente, incontenente si levarono suso co·lle targe in braccio molto vigorosamente; et metteno mano alle spade et viene l'uno inverso l'altro molto arditamente. Et lo primo assalto la fa sì bene di schermire || et di guardarsi bene et **[c.51r]** di fare ciò che a buoni cavalieri si conviene di fare, sì che nullo huomo del mondo no·lli potrebbe biasmare. Allora si riposano ciascheuno del primo asalto. Et quando fuorono tanto riposati, et ellino metteno mano al secondo assalto; et l'uno viene inverso l'altro alditamente et fanno quelle meraviglie che mai non furono viste. Et tutta la piaçça dov'elli combattieno era coperta di peççi di scudi et di maglie d'asberghi. Et feceno tanto d'arme, che ciascheuno avea molte ferite minute et grosse. Allora disse l'Amoroldo fra se stesso: «Questi non è così fantino com'io diceva et com'elli pareva, al ferire della spada ch'elli fae, ançi è della maggiore força che mai fusse cavalieri. Ma noi sapiamo che sempre lo più frale perde et lo più forte vince». Ma quando Tristano vidde che all'Amoroldo sua força mancava, allora si gittoe sua targia dirieto dalle spalle et prende sua spada a due mani; et diede sì grande colpo all'Amoraldo in su la testa, che·lli tagliò l'elmo e-l capparone del ferro et miseli la spada pe·lla testa, sì che, quando l'Amoroldo sentio sì grande colpo, cadde in terra. Et al tirare che Tristano fece della spada, sì si ruppe nella testa all'Amoraldo, sì che-l peçço rimase nella testa. Allora disse Tristano: «Et come? Amoroldo, non combatteremo noi piue?» Et l'Amoroldo disse di no, «ançi ti prego per amore et cortesia che tu m'aiuti andare infino alla mia navicella». Et allora

Tristano lo prese a braccia e menollo alla navicella. Allora l'Amoroldo mise mano a una saetta avelenata et diede a Tristano nella coscia, ma Tristano no·ne sentio quasi niente et non credette che fusse quel ch'era. A tanto venne la gente dell'Amoroldo et partironsi tutti di Cornovaglia et vannose via. Et l'Amoroldo visse dì .vj. delle ferite che Tristano li diede. Et quando la gente dell'Amoroldo vide l'Amoroldo così ferito, furo molto dolenti. Et quando la gente di Cornovaglia vide che l'Amoroldo et la sua gente si partiva di Cornovaglia, furone molto allegri, sì come potiono et dovieno essere. Allora venero una parte di quella gente a Tristano et puoselo in su una nave con grande alegreçça et levalo di su l'isola. Et quando fu asceso in terra fanno la maggiore festa et || la maggiore allegreçça che mai fusse fatta et era beato chi·llo poteva toccare. Et quando fuoro nella citade, sì si cominciò la festa et l'alegreçça la maggiore che mai fusse fatta, et bastoe la festa giorni .xv. Lo re fece venire medici assai per medicare le ferite di Tristano. Et fue guarito et salde tutte le ferite, salvo che di quella della coscia che·lli avea data co·lla saetta avelenata. Et quando l'Amoroldo fu morto, et la madre cercò la ferita della testa e trovovi la punta della spada e trassevela fuore et ripuosela; et fecero dell'Amoroldo troppo grande pietà, sì come si convenia.

[c. 51v]

---

1 vo<l>geno] uogeno **P** **3** ciasc<h>euno] ciasceuno **P** **10** la piaçça] lauista piaçça, *cass.* uista **P** **15** frale perde] frale uincie, *cass.* uincie*, agg.* p(er)de *in interl.* **P**

X, 36 *madre*: si tratta non della madre, ma della sorella dell'Amoroldo, regina d'Irlanda. Ci troviamo molto probabilmente in presenza di un errore dovuto ad uno scambio per prossimità semantica tra *sorella* e *madre*. Che sia la sorella a estrarre il frammento della spada di Tristano dalla testa dell'Amoroldo è largamente riferito dai testimoni della redazione R. Tra i mss. italiani si fa cenno a questo episodio in **R** e **F** in una parte successiva della storia, quando la regina d'Irlanda va a prendere la scheggia per metterla a confronto con la spada di Tristano: «e·pprese la sgranatura, la quale avea tratta del kapo a l'Amoroldo» (SCOLARI, XXXVII, 10) **R**, «Ela vae onde ella avea deposto la ponta quella trouoe endelatesta de l'amoraldo» **F** (in questo punto **L** è più generico: «e prese la ponta di la spata che trata era di lo capo di lo Amoroto» [CREMONINI-PICCARDI-URSINI, p. 165, c. 22v, 17-18]). Molto più simili a **P** risultano **S** e i volgarizzamenti iberici, nei quali l'Amoroldo sopravvive alcuni giorni dopo il duello, assistito dalla sorella, che infine estrae la scheggia: «E quando la reina Lotta sua sorella lo vidde cosie inaverato, ebbe grande dolore; e sì lo prese a medicare, però ch'ella era la migliore medica del mondo, e niuna persona di medicare si trovava fine, quant'ella era la reina Lotta. E fece tanto, che in quindici dì ella gli trasse la punta della spada dalla testa. E appresso, l'Amoroldo non potèe scampare, chè pure in fine egli se ne pur morì» (POLIDORI, p. 72) **S**; «Como Morlot fue arribado en Irlanda, luego fue afistolada la llaga, e murió a cabo de nueve días, que no le tubo pro ningún maestro ni medicina que le hiziesen, ni le tubo pro su hermana, que hera la mejor maestra del mundo. [...] E después que ge la uvo abierto e bien buscada la llaga, hallóle en la cabeça la desgranadura de la espada de Tristán [...]. E tomó la desgranadura e guardóla en un arca [...]» **TL** (CUESTA, p. 24); «E quando el Esmerol fue arribado en Yrlanda, murio de la plaga a los nueue dias, que ninguna mediçina non le trouo proueco. E quando su hermana, la rreyna de Irlanda, vio a su hermano muerto, dixo – Yo vere por que es muerto mi hermano que asi es muerto entre los mis braços o por qual rrazon, que ningut ombre non auia asi fuerte. E metio la mano por abrir e por buscar la llaga, e fallo la quebradura del espada de Tristan, e dixo – Aquesto mato a mi hermano. E metiola ella en la bolsa embuelta en vn paño de oro; e soterraron a Esmerol con grand duelo» (NORTHUP, p. 88) **V**; si noti come quest'ultimo sia il testo più simile a **P**, con cui condivide la chiusura del paragrafo con le esequie rivolte all'Amoroldo, descritte con espressioni simili. D'altronde, come rivelano ancora **S** (POLIDORI, p. 75), **TL** (CUESTA, p. 27) e **V** (NORTHUP, p. 90), il fatto che la regina non sia riuscita a curare il fratello va messo in relazione con il fatto che ella si rifiuterà di curare Tristano, cosa che in seguito viene narrata anche in **P**

ma senza che ne vengano date le motivazioni (XI, 31-33).

<XI> - Ora torna lo conto a Tristano che non può guarire della ferita avelenata della coscia et peggiorava tutto giorno, et incominciò forte a putire sì che nulla persona li potea stare presso. Allora venne una donna a·llui et dierli per consiglio ch'elli si metta per mare in una navicella alla ventura. Allora Tristano chiamò a sé Governale et disse ch'elli andasse per lo re Marco che·lli volea parlare. Et lo re Marco fu venuto et, quando vide Tristano, incominciò forte a piangere. Et <Tristano> disse: «Dolce mio çio, fatemi aparecchiare una navicella tale che vi si possa stare molto bene ad agio et mettetevi moneta et vivanda assai per due anni per due persone, ch'io veggio ch'io non posso guarire quie». Allora lo re cominciò forte a piangere et disse: «Bello dolce nipote, io faroe tutto cioe che tu comanderai». Allora fue la navicella in presente aparecchiata, allora vi montò suso Tristano et Governale co·lle sue arme et co·lla viuola et co·ll'arpa. Et quando venne a montare in sulla navicella, tutta la gente della cittade, et huomi<ni> et donne, piccioli et grandi, tutti piangevano della grande pietà et del grande peccato che a loro pareva di Tristano, et grande corrotto ne menava tutta gente. Et Tristano si parte del porto, elli e Governale, et vannone atraversando per mare come piaceva a Dio, et da lungi et da presso, come quilli che non erano guari buoni mari*n*ari; et in tale maniera stettero in mare mesi .viiij. || Sì come piacque al Nostro Signore Idio, arivoro una mattina **[c. 52r]** ançi die a uno porto che v'avea uno castello del re Languis d'Irlanda. Et quando Tristano si vide alla terra, lodò molto Nostro Signore Idio et disse a Governale ch'elli dovesse legare la navicella alli anelli del porto, et elli lo fece. Et Tristano prese l'arpa et incominciò a sonare sì dolcemente, che s'udie nel palagio et nella camera del re Languis d'Irlanda, ch'era sopra lo porto. Et lo re udio questo sonare, sie si fece a una finestra della camera et seppeli questo suono molto buono. Allora lasciò Tristano l'arpa et prese la viuola et mise mano a sonare molto dolcemente, et questo sonare piacque molto allo re. Et quando Tristano ebbe così sonato incominciò a gridare a grandi voci et disse: «Lasso me, morò io in tale maniera?» Et lo re l'odì bene et allora disse a suoi donçelli: «Andate giuso al porto et sapiate chi è quelli che sì grida, et menat*e*lo suso». Et li don*ç*elli andarono et menaroli suso dinançi allo re, et lo re dimandò ch'elli avea et chi elli era. Et Tristano li disse: «Io sono cavalieri aventuroso. Et sono innavorato nella coscia malamente et no·ne posso guarire in veruno modo». Allora lo re li fece fare uno ricco lecto in una ricca camera et, quando lo giorno fue chiaro venuto, et lo re disse alla reina ch'ella curasse lo cavalieri di quella piaga et ella disse che non se ne paccerebbe, «ma

ditelo ad Isotta vostra figliuola». Et lo re fece chiamare Isotta la Bronda et dissele: «Cura questo cavalieri». Et quella disse che ciò farà ella volentieri. Et Isotta curava Tristano, ma niente non migliorava. Allora Ysotta la Bronda fece prendere Tristano et portallo ad una spera di sole per sapere se·lla ferita era avelenata. Allora disse: «Cavalieri, se la tua ferita è avelenata, voi sete sicuro di guarire». Et allora conobbe et misevi impiastri assai et buoni a quello male, sie che Tristano incominciò a migliorare, sì che in capo de .xv. dì Tristano incominciò ad andare per lo palagio.

---

12 huomi<ni>] huomi **P** **16** mari*n*ari] ma rimari **P** **27** menat*e*lo] menatalo **P** don*ç*elli] doncelli, *manca la cediglia alla* c **P**

<XII> - A tanto lo re di Scoçia fece andare bando d'uno torniamento || contra el re de' Cento Cavalieri et incontra a' cavalieri erranti della Tavola Ritonda; et lo re Languis teneva la parte del re di Scotia. Et <fu> bandito lo tomiamento da indi a .xv. giorni. Ora s'aparecchia lo re Languis d'andare al torniamento, et lo re dice a Tristano che non sa suo nome et disse: «Cavalieri, verai tu a questo torniamento?» Et Tristano disse che non potrebbe anco portare arme, «ma io verroe in vostra compagnia, s'a voi piace». Et lo re disse che li piacea. Al termine sono aparecchiati et vanno al torniamento. Et quando fuoron giunti al torniamento, allora sì comincia grande et bello. Et molto la fa bene lo re di Scotia, ma quelli della parte de·re de' Cento Cavalieri la fa assai meglio, sì ch'elli non trovano nullo cavalieri che a·lloro contrasti. Allora si lassa venire Palamidesse per lo traverso et fiere alli cavalieri di Longres, con messer Calvano et con messer Astor et con messer Biordo, et menali a destra et da si*n*istra, sì che in poca d'ora non vi rimane huomo ch'a loro possa durare né contrastare. Or rimase tutto lo torniamento a Palamides, lo quale era armato tutto ad arme nere et portava due spade – cioè lo buono Palamides alla bestia Gratasanta. Et quando Palamides à vinto lo torniamento et non trova chi più a·llui contrasti, allora si parte Palamidesse, lo cavalieri a l'arme nere, et partesi privatamente, sì c'omo non sa di suo essere né suo nome se non la vista dell'arme. Ora fa mettere bando lo re di Scotia, perché non sapea chi s'avesse vinto lo torniamento, che da ivi a giorni venti sia lo simile torniamento nel simile luogo. Et allora si ritorna lo re Languis con grande alegreçça, com'uomo che·lla sua parte avea vinto. Et viensene lo re Languis, et com'elli cavalcava, et elli ebbe trovato lo cavalieri a l'arme nere, cioè Palamides, et salutollo molto dolcemente. Et lo re lo prega che per amore vada all'abergo co·llui et elli disse che sì farà volentieri. **[c. 52v]**

---

1 bando *agg. in interl.* **P** **12** si*n*istra] siristra **P**

<XIII> - A tanto cavalca lo re et lo cavalieri a l'arme nere co·llui a grande gioia. Et tanto cavalcaro, che giunsero alla corte dello re Languis d'Irlanda, et fanno tutti grande festa per amore di Palamides; et Palamides stette nella corte del re dì .x. Ora dice una nocte Branguina ad Isotta la Bronda: «Damigella, quale || voresti tu di quelli due cavalieri, tra **[c. 53r]**
quello a l'arme nere o-l nostro cavalieri aventuroso cui tu ài guarito?» Et Ysotta disse che ançi vorrebbe «lo nostro cavalieri, s'elli fusse così pro' cavalieri come quello a l'arme nere che vinse lo torniamento». Questo ragionamento facieno insieme le damigelle. Et Palamides et Tristano erano in una camera coricati, et Palamides dormia et non udio niente di queste parole, ma Tristano udio tutto ciò che dicieno le damigelle, come quelli che non dorm<i>a. Et al mattino prendeo Palamides commiato dallo re. Ora s'aparecchia lo re Languis d'andare al sicondo torniamento, et uno giorno disse a Tristano: «Cavalieri, verrai tu a questo torniamento?» Disse Tristano: «Se voi volete ch'io vegna in vostra compagnia, sie verò, ma non per portare arme». Et lo re disse: «Quando tu non ti senti agiato di portare arme, non voglio che tu vegna». Et lo re fu aparecchiato et torna al torniamento. Et Tristano rimase a corte del re molto pensoso; et vae molto pensoso et à grande ira, perch'elli non si sente né cavallo né arme né scudieri per andare a questo tomiamento: s'elli l'avesse, e-l v'anderebbe molto volentieri.

---

10 dorm<i>a] dorma **P**

<XIV> - A tanto Branguina ebbe conosciuto che·llo cavalieri avea grande ira, et mossesi et andò a·llui et disse: «Cavalieri, perché pensi sì forte? Dimi che tu ài». Et Tristano disse: «Non ò altro». Et Branguina li disse: «Per fermo lo mi direte». «Et che mi gioverebbe, damigella, s'io lo ti dicesse?» «Sì, ti gioverae», disse la damigella. «Or sappia, damigella, che io abbo ira perch'io non mi sento fornito per potere andare a questo torniamento». Et Branguina disse: «Non temete, ch'io vi derò tutto ciò che a buono cavalieri fa mistieri a torniamento». Allora disse Tristano alla damigella: «Grande merçé! Ora mi mostrate l'arme». Et ella fece venire l'arme et erano arme tutta bianca di sciamito nuovo coperte, che fuoro dell'Arnoroldo d'Irlanda. Et <quando> Tristano la vide, piacqueli molto. Allora disse Tristano: «Veggiamo lo cavallo». Allora li fece venire lo cavallo che fu dell'Amoroldo, che lo re Languis no·ll'avea sì buono. Allora disse Tristano: «Che scudieri arò io?» Et Branguina disse: «Due miei fratelli». Allora si fae

promettere Tristano a Branguina ch'ella non manifesterae queste cose a persona. Allora s'arma Tristano et sì cavalca molto privata||mente. Et levossi una mattina all'alba del die **[c. 53v]** et cavalca inverso lo torniamento, et tanto tosto quanto puote per essere ad ora al torniamento. Ora giunge Tristano al troniamento et vede che molto la fa bene lo re di Scotia et lo re Languis et la sua gente, ma molto la fa meglio lo re de' Cento Cavalieri co·lli cavalieri della Tavola Ritonda, sì ch'elli non trovavano chi a·lloro potesse contrastare. Allora si lassa venire Palamides a l'arme nere co·lle due spade et fiere nella maggiore pressa, sie arditamente et sie duramente, che in poca d'ora à messo in sconfitta lo re de' Cento Cavalieri et quelli della Tavola Ritonda.

<XV> - Allora disse Tristano infra se medesimo: «Ora è tempo di ferire». Et guardò in quella parte ov'era Palamidesse a l'arme nere et lasciasi andare inverso lui co·lla lancia bassata. Et ferillo sì duramente, che·llo cacciò a·tterra di cavallo. Et mettesi nella grande pressa incont<r>a la gente dello re di Scotia et fece sì in poca d'ora, che d'una parte et d'altra non rimase huomo in campo, ançi li fugono tutti innançi come l'altre bestie fanno allo leone. Et a tanto si parte Palamidesse fuore del torniamento, et Tristano tiene in quelle parti ove era Palamidesse et incominciollo ad isgridare, dicendo: «Volgeti, volgeti, cavalieri!» Et Palamides si volge contra Tristano, et Tristano lasciasi venire incontra /di Tristano et Tristano lasciasi venire incontra Tristano/ a Palamides et dagli sì grande colpo di spada sopra l'elmo che·llo fece cadere a terra di cavallo. Et a tanto ritorna Tristano alli suoi scudieri et partesi dallo torniamento, come huomo c'avea vinto lo torniamento. Allora grida tutta la gente: «Lo cavalieri bianco à vinto lo torniamento!» A tanto si parte Tristano et li scudieri, et ritornano inverso Irlanda privatamente per non volere essere conosciuto. Et allora lo scontrò una damigella et sie lo salutoe, et Tristano rendeo suo saluto. Allora dice la damigella: «Cavalieri, saperestemi dire novelle d'uno cavalieri c'à nome Lancialotto?» Et Tristano dice di no et ella <dice>: «Ditemi, cavalieri, **[c. 54r]** onde venite voi?» «Io vengo dal torniamento». Dice || la damigella: «Chi l'à vinto?» Et Tristano dice che non sae. Disse la damigella: «Sete voi Lancialotto?» Et Tristano disse di no et la damigella disse: «Ora alçate la visiera de l'elmo et lasciatemivi vedere per lo viso». Et Tristano l'alçò et ella disse: «Certo non sete desso, ma se voi sete così pro' come voi sete bello, troppo sereste inançi cavalieri». Et Tristano la dimanda che cavalieri è Lancialotto, et la damigella disse ch'elli era uno delli migliori cavalieri del mondo et fa le sue cavallarie tutte coverte. A tanto si partì Tristano et dice alli suoi scudieri che non debbiano dire a veruna persona chi abbia vinto lo torniamento. Et Tristano si disarmò

fuore della terra per non essere conosciuto. Et quando Branguina lo vide, sì dimandoe: «Chi à vinto lo tomiamento?» Et Tristano disse che «non soe».

4 incont<r>a] inconta **P** **6** Et a tanto] *dopo* Et *cass.* an *che presenta, dopo* n*, un tratto verticale di inizio di una* t **P**

XV, 9 */di Tristano et Tristano lasciasi venire incontra Tristano/*: l'ultimo *Tristano* (abbreviato *.T.*) è cassato. In questa parte **P** riporta un testo che raramente coincide con la lettera degli altri testimoni, che quindi non possono darci indicazioni sull'origine della erronea lezione del Panciatichiano. Il processo di genesi dell'errore, tuttavia, risulta perspicuo. Il modello doveva leggere: «Et Palamides si volge contra Tristano et Tristano lasciasi venire incontra a Palamides». Il copista di **P** ha commesso qui una duplice svista: dopo aver copiato la sequenza fino a *lasciasi venire incontra*, ha fatto un *saut du même au même* ricominciando a copiare a partire da dopo *volge contra* (inserendo una piccola innovazione: *di Tristano* al posto del semplice *Tristano*); giunto di nuovo a *venire incontra* ha commesso lo stesso identico salto, solamente che questa volta, dopo aver scritto *Tristano*, si è reso conto della svista, ha depennato l'ultimo *Tristano* che aveva appena scritto e ha proseguito a copiare.

<XVI> - A tanto disse Branguina: «Vinselo lo cavalieri nero delle due spade?» Disse Tristano: «Io non credo». Et Tristano uscì fuori nella piaçça et stavasi con cavalieri vecchi ch'erano rimasi. Et quelli riguardavano Tristano che avea segni per più parti del volto, come huomo ch'era stato a fatti. Dicevano li cavalieri tra loro: «Questi andava bene col volto alla battaglia». Et Tristano s'avidde di ciò che ' cavalieri dicevano, sì ch'elli si ritornò nel palagio. Ora torniamo a Palamides che, quando si partio dal torniamento, et andonne a pie' d'uno albore et facea grande pianto, et trassesi tutte sue arme et gittolle in terra. <Et incominciossi a chiamare> lasso sé, tapino «ch'io non so chi mi àe vinto, et è mistieri che io stia uno anno et tre die sença portare arme et non porteroe giamai più c'una spada», oisé lasso, quando serà vendicato? A tanto si parte Palamidesse et lascia tutte sue arme. Et apiccoe suo scudo a l'albore messer Calvano per honore di cavallaria. A tanto cavalca messer Calvano lo leale et trova la damigella che avea parlato con Tristano. Et la damigella disse: «Cavalieri, saperestemi voi dire novelle d'uno cavalieri ch'à nome Lancialocto?» Et messer Calvano disse di noe, «ma io lo vo cercando et credo ch'elli sia uno cavalieri bianco ch'à vinto lo tomiamento». Et la damigella disse: «Io trovai ieri uno cavalieri a l'arme bianche che || venia dal torniamento et asembrava **[c. 54v]** [b]ene al suo viso ch'elli fusse stato a fatti. Et fecimi mostrare lo viso, credendo ch'elli fusse Lancialotto, et vidilo che non era desso. Et io li dissi: "Cavalieri, se tu ài in te tanta prodeçça quanta tu ài belleçça, tu se' uno delli migliori cavalieri del mondo"». Allora si fa grande meraviglia messer Calvano et pur pensa chi possa essere lo cavalieri a l'arme bianche; et messer Calvano andava cercando messer Lancialotto.

8 <et incominciossi a chiamare>] *Manca* **P**, «e incominciossi a chiamare oissee lasso taupino» (SCOLARI,

XXXIII, 1) **R**, En comi(n)ço se achiamare lasso tapino **F**, «e comenzò a lementarse dicendo: “Laso mi topino …» (CREMONINI-PICCARDI-URSINI, pp. 163-164, c. 21r, 9-10) **L** **9** mi àe] misae **P** **11** *Dopo* albore *cass.* et **P**

<XVII> - A tanto torna lo conto allo re Languis d’Irlanda che ritorna a sua corte et à grande voglia di sapere chi è lo cavalieri a l’arme bianche c’avea vinto lo torniamento; et pensava l’alte cavallarie ch’elli avea fatte. Ora è giunto a sua corte et dice che vorrebe ançi avere la conteçça del cavalieri a l’arme bianche, «che aquistare uno cotale reame come è lo mio». Et Branguina dimandò i suoi fratelli ch’erano stati con Tristano s’elli avea vinto lo torniamento, et elli dissero di sì. Et avenne uno giorno che lo re Languis avea grande voglia di saperlo et Branguina andava a lo re per dirlo. Et Tristano se n’avidde, sie le fece uno malpiglio et quella ritornò indirieto. Et stando un poco, disse Branguina allo re: «Io vi dirò di mattina chi fu lo cavalieri». La mattina si levò lo re molto per tempo, et chiamolla et disse: «Dimmi, per Dio, chi fu lo cavalieri: molto mi tarda di saperlo». Et ella disse: «Elli fu lo nostro cavalieri aventuroso». Allora menò B*ran*guina lo re nella camera et mostrolli l’arme ch’elli avea portate. Adesso fece lo re raunare tutti li suoi baroni et cavalieri, et tutti insieme n’andarono a Tristano. Et lo re li puose il braccio in collo et pregollo ch’elli dicesse suo nome, et Tristano disse ch’elli non usava dire suo nome per nullo modo. Et lo re li disse: «Io ti prego, per amore et per honore di te et per amore di questi miei baroni, che tu ci dica se tu fusti lo cavalieri che vincesti lo torniamento». «Certo, voi n’avete tanta di presentione, ch’io non posso dire di no; et che vi basta bene. Ora m’avete fatto dire una poca di villania». Allora fece lo re cominciare per tutta sua terra sì grande festa che maggiore non si potea fare, et tenne Tristano in bagni et in grandi sollaççi ne’ maggiori di tutto-l mondo. || Et uno giorno era **[c. 55r]** uno bagno nel meççço d’uno palagio et bagnavavisi entro Tristano, et le dame et le damigelle ballavano intorno; et dal dì ch’elli fuoro tornati dal torniamento in spatio di dì .xv. Et stando in tale maniera, uno giorno sì vide la reina la spada di Tristano suso uno letto, et ella la ponea mente perciò ch’era molto bella et bene fornita riccamente. Allora la reina la trasse fuore et disse: «Questa è la spada del più pro’ cavalieri del mondo». Allora tirò la spada tutta fuore et vide lo peççuolo che n’era meno, ch’era rimaso nel capo a l’Amoroldo suo frate, lo quale Tristano avea morto in Cornovaglia. Incontenente a*n*dò la reina per lo peççuolo della spada che avieno trovato nel capo a l’Amoroldo et provoll*o* alla spada, et vide certamente ch’era la spada con che l’Amoroldo era morto. Allora la reina si scuarciò tutta et levossi di testa sua corona, et gridoe et disse: «Questi è Tristano traditore, che uccise mio frate. Io medesimo ne voglio fare la vendetta!» Et

corseli adosso co·lla spada nuda in mano ove Tristano era nel bagno. Allora la gente trasse tutta, et trasse lo re et disse: «Lasciate fare a me questa vendetta». Allora n'andò la reina in camera, et Tristano si vestio et Governale li fece riavere la sua spada. Allora andò dinançi allo re Languis et a tutti li suoi baroni et cavalieri. Ora sappiate che Tristano era a quella stagione bello et franco piue che mai fusse, et era bene guarito della sua infermità. Et tenevasi mente d'intorno come uno leone, perché nullo li ponesse mano adosso.

10 chiamolla] chiamollo, *ultima* o *corr. in* a **P** **12** B*ran*guina] barguina **P** **28** a*n*dò] aldo **P** **29** provoll*o*] prouolla **P**

<XVIII> - Allora incominciò Tristano a dire: «Messer lo re, io non posso dire ch'io non uccidesse l'Amoroldo, ma io l'uccisi sì come cavalieri che difendea la ragione et elli combattea lo torto, ché quello trebuto ch'elli domandava non si dava se non per força, et io per força lo difesi. Et sì posso dire con verità ch'io l'atai, a suo prego, montare in sulla sua navicella. Et quando ciò feci, et elli mi ferì d'una saetta avelenata nella coscia et io non ne li feci per ciò dispeggio; et di questa ferita m'avete voi medicato». Allora venne la reina piangendo dinançi dal re et disse: «Re, fatemi ragione!» Et lo re disse: «Madonna, andate a vostra camera et te||ne<te> vostra ragione, che noi saperemo bene **[c. 55v]** tenere nostro diritto». Allora disse lo re a Tristano: «Tue venisti in mia corte et per te è bene operato. Et camperai per tre cose: che tu venisti in mio albergo ferito a morte et ora se' liberato; ora s'io ti facesse uccidere non mi serebbe honore et serebbe tradimento, et serei poi appellato traitore. La terça si è che tu se' uno de' migliori cavalieri del mondo et serebbe di te molto grande danno. Et perciò tu se' signore dello stare et dell'andare come a te piace, et con oro et con argento a tutta tua volontade». Et Tristano disse: «Messer, a voi sia gran merçé, ma io me ne voglio pur andare». Allora s'acumiata Tristano dalli baroni et dalli cavalieri, et molto ringratia lo re et profferseli d'essere sempre, in qualunque parti fusse, suo cavalieri. Allora si parte Tristano et Governale et vengone inverso la marina, entrano in mare et tanto vanno per mare che pervenero al porto di Tintoil. Allora mandò dicendo allo re Marco tutto lo fatto, allora lo re fu molto allegro et uscì fuore con tutti li suoi baroni et cavalieri, et facevano grande festa di Tristano. Allora, quando fuoro giunti al porto dove era Tristano, tutti ne fanno grande festa; et bastò la festa et l'alegreçça per giorni .xv.

5 d'una] du | duna **P** **8** te||ne<te>] te||ne **P** **15** *Dopo* s'acumiata *cass.* lanc **P** **16** profferseli] profferaseli **P**

<XIX> - Lo re Marco sì fece venire per ciascuna pasqua a sua corte tutti li baroni et cavalieri et le loro donne del suo reame, et chi non à via moglie, sì venia con l'amica; et fa lo re grande corte. Ma lo re Marco fa queste cose per amore della donna del Lago della Spina, a cui elli vuole maggiore bene che a sé né ad altrui, et percioe fa elli venire questa gente per ciascuna pasqua, però che-l re no·lla potea vedere altrementi. Et fa lo re maggiore honore a·llei et al marito ch'elli non fa agli altri. Ora fa mettere bando lo re Marco che ciascheuno debbia venire a corte sì come solieno. Allora venne la gente tutta et la donna del Lago della Spina, et vide Tristano nella corte. Adesso guardò l'uno l'altro, sì che vide bene ciascuno che grande bene voleva l'uno a l'altro. La sera si partio tutta la gente, allora la donna del Lago della Spina prese uno suo nano et mandollo a Tristano **[c. 56r]** || che debbia venire stasera a·llei; et venga armato et non disarmato, però che no sa che aventura li possa incontrare. Allora venne lo nano et disseli tutto lo fatto, et Tristano li disse che «molto volentieri lo farò. Aspectera'mi stasera allo giardino del Lago della Spina». Di questo parlamento vide lo re Marco. Et quando lo re Marco vidde che lo nano se n'andava, et lo re lo fece chiamare et disse: «Nano, che parlamento ài tu tenuto con mio nipote Tristano?» Et lo nano disse: «Per mia fede, io non ve-l dirò et non farei cortesia a dirvelo». Et lo re li mise grande paura con una spada, et lo nano disse: «Per Dio, mercé! Io ve lo diroe: la donna del Lago della Spina à mandato per lui che stasera vada a·lle'». Et lo re li disse: «Ora vi mena me et lascia stare lui». «Per mia fe' – disse lo nano –, questo tradimento non farò io. Tagliatemi ançi la testa». Et lo re Marco disse: «Vedi, io voglio tanto bene alla donna che più non ne le potre' volere, et ella à preso lo peggi*o*». Et lo nano disse: «Come? Non è Tristano re et è vostro nipote et è lo migliore cavalieri et lo più pro' del mondo? Dunque è Tristano così buono com*e voi* et migliore!» Allora disse lo re: «Soçço cane! Dunque è Tristano così buono com'io?»; et volseli dare. Allora disse lo nano: «Messer, non dico!» Allora disse lo re: «Io verrò stanotte al Passo dell'Acqua, et s'io potrò d'arme più di Tristano, menami alla donna». Et lo nano disse: «Questo farò io volentieri». Et lo re chiamò uno suo fante et d*i*sseli: «Mette lo freno al mio cavallo et aparecchiami le mie arme et portale nel giardino, ch'io voglio cavalcare stanotte». Et lo fante conosce bene che lo re è currucciato et lo fante fece suo comandamento. Et venne la sera ch'era notte, et lo re montò a cavallo et vassene al passo dell'Acqua et aspectava Tristano. Allora dimanda allo fante tutta sua arme et lo fante disse: «Messer, che volete voi fare? Volete voi correre la strada? Combatterete voi co·lli cavalieri erranti? Per mia fede, folle pensieri avete pensato».

1 pasqua *agg. in interl.* **P** **3** del Lago] dellacqua, *cass.* cqua *agg.* go *in interl.* **P** (cfr. *Nota critica*) **5** *Dopo* potea *cass.* uenire **P** **22-23** lo peggi*o*] lopeggia **P** **24** com*e voi*] comio **P** (cfr. *Nota critica*) **25** disse lo re] disse lo, *agg.* re *in interl.* **P** **27** et lo nano] (et) et lo nano **P** **28** d*i*sseli] desseli **P**

XIX, 3 *del Lago della Spina*: interessante lo stato del testo di **P** in questo punto. Il copista aveva in un primo momento scritto *dellacqua*; poi però ha cassato la sequenza *cqua* e ha sovrascritto *go* (la scrittura e la penna dell'integrazione in interlineo sono senz'altro le stesse del testo, il che fa pensare ad una correzione contestuale al processo di copia). Si tenga conto che negli altri testimoni italiani della redazione R (**R**, **F**, **L**, **S**) la dama viene appunto chiamata «dell'Acqua della Spina».

XIX, 23 *come voi.* Riporto la lezione originale di **P**: «Et lo nano disse: "Come? Non è Tristano re et è vostro nipote et è lo migliore cavalieri et lo più pro' del mondo? Dunque è Tristano così buono **com'io** et migliore!" Allora disse lo re: "Soçço cane! Dunque è Tristano così buono com'io?", et volseli dare.» (in grassetto la parte emendata). Il copista potrebbe aver scritto *com'io* al posto di *come voi* confondendosi con il *com'io* che appare subito sotto nella battuta di Marco. Il dialogo tra Marco e il nano si svolge in modalità piuttosto diverse negli altri testimoni italiani, che quindi non sono utili all'interpretazione della lezione di **P**. L'emendamento proposto, pur non del tutto soddisfacente, si basa sul confronto con i testi iberici, ben più simili a **P**. **V**: « – Agora vet, dixo el rrey, yo quiero tanto de bien a la dueña que non oyo nin veo si non a ella, e non me quiere fazer ningund plazer; antes veo que se toma a lo peor. – E como se toma a lo peor? dixo el enano. Non es Tristan vuestro sobrino e el mejor cauallero del mundo? – Çertas, dixo el rrey, bien es buen cauallero e es mi sobrino. – Pues, dixo el enano, non es asi bueno como vos? E el rrey metio mano a la espada … » (NORTHUP, p. 98, 2-8); **TL**: « – Enano, sabe que yo quiero tanto de bien a esta dueña que no puedo ver ni oír a otra dueña, salvo a ella. E agora veo que ando engañado con ella, e que ella escogió lo peor. – ¿Cómo – dixo el enano –, escogió lo peor? ¡Cómo, vós sabéis que Tristán es el mejor cavallero del mundo! – Cierto, él es buen cavallero, cortés e mesurado. – ¡Por Dios – dixo el enano –, mejor que no vós! … – ¿Cómo, falso traidor? ¿Él es tan buen cavallero como yo?» (CUESTA, p. 34; sottolineo le parti che interessano per l'emendamento).

<XX> - A tanto ecco venire Tristano. Allora lo re lasciasi venire inverso Tristano, et quando Tristano lo vidde, et Tristano allora || bassa sua lancia et viene inverso lo re. Et **[c. 56v]** lo re ferrio Tristano sì duramente, che·lli passa la targia et l'asbergo et metteli la lancia pe·lle carni. Et Tristano fiere lui di tutta sua força, sì che·lli passa la targia et l'asbergo et metteli la lancia pe·lle carni, et miselo a terra di cavallo; et se fusse stato lo colpo più basso, morto era. Lo re a tanto si parte, et lo nano et Tristano se ne vanno allo giardino et non trovano la dama. Ora dice Tristano allo nano: «Va' alla donna, et sappia s'ella vuole ch'io vada allo palagio ov'ella è o vole ella venire quae». Et lo nano andoe alla donna et disse: «Dama, Tristano è allo giardino». Et la dama li disse: «Vae tosto et dilli che ve<n>ga quae». Et lo nano torna a Tristano et disseli: «La dama vi manda a dire che voi andiate a·llei allo palagio». Et Tristano partesi et vanne suso et entra nel palagio. Et spogliasi lato la donna, et dice ciò che gli era intervenuto <et> fae fasciare la sua piaga alla dama. Et stando Tristano in grande sollaçço co·lla dama per grande peçça, a tanto ecco venire lo nano et disse: «Tristano, leva suso: ecco mio signore, lo marito della dama». Allora si levò Tristano tostamente et partesi dalla dama et vassi via, ma molto l'increbbe di quella partença. Et lo marito della donna giunse et disse: «Dama, come state voi?» «Per mia fede – disse la dama –, molto sono stata conturbata istanotte». Et lo

cavalieri, udendo la donna, guarda per lo letto et vide molto sangue su per lo lecto, ch'era uscito della piaga di Tristano che s'era disfasciato, et dissele: «Dama, che sangue è questo?» Et la dama disse: «Questo è sangue ch'è 'scito del naso». Et lo cavalieri disse: «Per mia fe', non è!» Allora mise mano alla spada, et la donna ebbe paura et disse: «Mercé per Dio! Elli fu Tristano, che fu ferito et pregommi ch'io l*i* fasciasse sue piaghe. Et poi che fu fasciato, sì si posò in suso lo letto et allora cascò questo sangue». Allora lo cavalieri si fece arecare sue arme et tenne dirieto a Tristano, et disse a Tristano: «Volgeti, cavalieri!» Et Tristano volgesi inverso lo cavalieri et vide venire lo cavalieri co·lla lancia abassata. Et Tristano volgesi et chiudesi sotto la targia, ché lancia non avea, et aspetta lo colpo del cavalieri. Et dalli sì grande colpo che·lli passa la targia et l'asbergo, et metteli la lancia per le carni, et lo cavalieri speçça la lancia. || Et Tristano sì ferì a·llui della spada **[c. 57r]** sì grande colpo che·lli fece una grande piaga in su la testa, et mettelo a terra di cavallo quasi morto. Et Tristano torna a suo albergo et fassi fasciare sue piaghe e lo cavalieri altresì, et simigliante lo re Marco.

---

2 lo vidde, et Tristano] louidde. et lo ch'r. et .T. **P** **10** ve<n>ga] uega **P** **22** l*i* fasciasse] lofasciasse **P**

<XXI> - Quando lo re Marco seppe che Tristano giaceva, sì disse inver' lo suo scudieri: «Tristano non credea che in Cornovaglia avesse sì buoni cavalieri com'è elli». Et lo scudieri non sapea perché lo re dicesse queste parole. Allora si sforça lo re per non parere che fusse ferito et andò a vedere Tristano, et disseli: «Tristano, come state voi?» Et Tristano disse: «Io sterò bene se piace a Dio». Et lo re disse per provarlo: «Sa' tue chi ti ferì?» Et disseli: «Tristano, tu non credevi c'altre sapesse ferire di lancia se non tu». Allora disse Tristano: «Queste ferite io non so chi fatte me l'à, ma io non penerò molto a saperlo ch'io me ne vendicherò bene». Et lo re doctava che Tristano no-l dicesse per lui et che non avesse spiato lo fatto. Lo re Marco fue guarito et Tristano simigliantemente et lo cavalieri del Lago altresì. Ora fa mettere bando lo re Marco che tutti cavalieri et baroni vengano a corte, come usati erano, e venero tutti. Ora avenne uno giorno che tutti baroni et cavalieri erano asembrati a mangiare con loro dame et damigelle, et era a questa corte la dama del Lago della Spina per cui amore lo re faceva questa corte. Et stando lo re con tutta questa gente a mangiare, et ecco venire suso per la scala uno cavalieri che si chiamava Branoro di Gaules, et era nipote di Lancialotto di Gaules, et venne armato di tutte arme. Et tenne mente per la corte tra le dame et avisoe per la più bella la dama del Lago della Spina. Allora la prese per lo braccio et disse: «Qualunque persona la mi

volesse tòrre per força d'arme, cavalchimi apresso». Et li baroni et li cavalieri della corte guarda l'uno l'altro et non ve n'ebbe alcuno che·ssi movesse per difendere la donna. Et lo marito della donna fassi aportare le sue arme et cavalca apresso a Branoro, et disseli: «Cavalieri, alla giostra ti conviene essere!» Allora si volse Branoro, et bassano lor lance li due cavalieri et vengonsi a fedire sì duramente che ciascheuno va a terra di cavallo. Ora si levano ambendue li cavalieri et metteno mano alle spade et incominciano lo primo assalto, || et nel primo assalto ch'elli si fanno si rimane lo marito della donna malamente **[c. 57v]** ferito in terra. A tanto si parte B<r>anoro co·lla donna. Et sappiate che Tristano si serebbe bene levato a difender la donna, ma lasciò per amore del re et del marito della donna per quello ch'era stato.

---

25 B<r>anoro] Banoro **P**

XXI, 15 *nipote di Lancialotto.* In un passo successivo dello stesso **P**, quando rivela la propria identità a Tristano, il personaggio afferma: «io sono Brunoro, cugino di Lancialotto» (XXIII, 11-12). In **TF** si tratta di Blioberis, cugino di Lancillotto, e fratello di Blanor (cfr. CURTIS § 375). Per lo scambio tra il termine «cugino» e il termine «frate», con cui il personaggio definisce Lancillotto in **R** (SCOLARI, L, 12) e in **F** («fratello»), cfr. PARODI, *Less.*, s. v. *frate*, e SCOLARI, p. 382, L, n. 9. In **L** non viene indicato alcun rapporto di parentela con Lancillotto (cfr. CREMONINI-PICCARDI-URSINI, p. 172). L'unico testimone in cui il cavaliere è indicato come nipote di Lancillotto è il castigliano-aragonese **V**, la cui lezione risulta molto vicina a quella di **P** in vari passaggi: quando entra in scena è definito «Brunor, primo del Lançarote del Lago» (NORTHUP, p. 100, 24), mentre, quando è lui a rivelare la propria identità a Tristano, dice «yo so Brunor, sobrino de Lançarote» (ibid., p. 103, 23).

<XXII> - A tanto fece andare lo re .v. padiglioni alla marina per sollaçare con sua corte. A tanto passavano due cavalieri del reame di Logres et erano di quelli della Tavola Ritonda, et cavalcavano molto tosto et non parlavano a nulla persona. Et lo re disse: «Chi anderà a quelli cavalieri erranti, che mi vengano a dire novelle dello re Artù et delli suoi cavalieri et di sua corte?» Allora si levò uno scudieri cugino di Tristano, che si chiamava Ghedis, et disse: «Io v'anderoe». A tanto si parte Gedis et giunse li cavalieri, et disse: «Lo re Marco vi manda a dire per mee che vi piaccia di venire dinançi a·llui a dirli novelle del reame d*i* Logres». Et li cavalieri rispuosero: «Dirai al re c'alla tornata che noi faremo, noi verremo dinançi a·llui al suo comandamento». Allora disse Gedis: «Voi verrete, o per amore o per força». Allora prese lo freno del cavallo dell'uno de' cavalieri et trasselo indirieto. Allora prese lo cavalieri sua spada et diedeli piatone in su la testa et miselo a terra di cavallo, et uscilli molto sangue della testa. Et li cavalieri si vanno a loro via. Ora lasciamo Gedis et torniamo alli padiglioni, che v'è giunta una damigella et va dimandando Tristano. Allora li fu mostrato et ella disse: «Tristano, tu possi male stare pe·lle mille volte, sì come lo più disleale et lo più vile cavalieri del mondo!» Tristano li

disse: «Domigella, perché mi di' tu villania?» Et la damigella si parte sença fare più motto. Et Tristano manda per Governale et disseli: «Aparecchiami l'arme. Odi quanta villania m'à detto quella damigella? Elli è mistieri che io la trovi». A tanto montano a cavallo, et Governale li porta la targia et la lancia. Et cavalcano li due cavalieri et ebbero scontrato Gedis, suo cugino, et Tristano disse: «Chi t'à ferito?» Et Gedis disse tutto lo fatto a Tristano, et Tristano li disse: «Torna adirieto, che io te ne ve<n>dicherò bene». A tanto cavalcano forte per giungere li due cavalieri, et ànno giunti et Tristano gli apella || alla giostra. Et Governale li disse: «Non puot'èsse' che ciò che fu fatto a Gedis non **[c. 58r]** fusse sua la colpa. Assai arai a fare, se tu vorrai giostrare con tutti li cavalieri che tu troverai». Et Tristano li disse: «Ora che io sono giovane, voglio combattere a sapere s'io vaglio niente. Quand'io sarò vecchio, io no sarò da giostrare». A tanto si lascia venire Tristano inverso l'uno delli cavalieri et dagli della lancia sì grande colpo, che·lli passa la targia et l'asbergo, et mettelo a terra di cavallo. A tanto *s*i lascia venire lo compagnone et fiere a Tristano, sie che·lli ruppe la lancia adosso, et Tristano fiere lui sì come gl'altro et miselo a terra di cavallo; et così si di<li>berò dalli due cavalieri. Et torna a Gedis et disse: «Vattene allo re et non dire niente come lo fatto sia stato». Et Gedis li disse che così farae. Allora cavalca Gedis a corte et disse allo re come li due cavalieri non volsero tornare indirieto per lui, et lo re li disse: «Chi ti ferio?» Et Gedis <disse>: «L'uno di quelli cavalieri, ma io ne sono bene vendicato». Et lo re disse: «Come se' tu vendicato?» Et Gedis disse: «Io non ve l'oso dire». Et lo re li disse: «Al postutto me lo dirai». Et Gedis l'avea grande voglia di dire et disse allo re: «Mio cugino Tristano mi diliverò dalli due cavalieri et mise ciascheuno a terra feriti a morte». Allora lo re si fece grande meraviglia della bontà di Tristano. Et allora ebbe grande paura, maggiore che mai, di Tristano et prega Idio ch'elli non ritorni mai in sua corte. Ora si lassa qui lo conto et ritorniamo <a> Tristano come cavalca: et a l'ascendere in una grande valle, allora vide Branoro et la damigella a piè d'uno castello, che vi volea albergare. Allora disse Tristano: «Oimé lasso, che Branoro se ne va al castello et istasera non potrò combattere co·llui, ch'io soe bene che·lla malvagia damigella non disse quelle parole per altro se non pe·lla donna del Lago della Spina che Branoro ne menò». Allora disse Governale: «Et come, Tristano, vuoli tu combattere con tutti li cavalieri c'aventura li porta in queste parti?» Et Tristano li disse che al postutto combatterebbe co·llui. Allora disse Governale: «Adunqua, poiché tu vuoli così fare, al mattino sia la battaglia. Tutto così voglio fare». A tanto sì || si riposa la nocte a' piedi del castello et albergoe al piano a casa d'una donna **[c. 58v]** vedova, c'aveva uno suo figliuolo lo quale era stato in Irlanda al tempo che Tristano

vinse lo torniamento dello re di Scotia, quando Tristano abbateo Palamides, lo buono cavalieri all'arme nere. Et disse a Tristano: «Cavalieri, a me pare conoscervi et parmi ch'io vi vedesse in Irlanda. Fustevi voi mai? Ch'a me pare che voi siate messer Tristano». Et Tristano disse: «Io non fui mai in quelle parti, né non conosco Tristano». La nocte albergarono et al mattino si levorono ben per tempo. Et era la nocte nevicato et Tristano stava nel camino. Et <s>tando in tale maniera, et ecco venire Branoro co·lla donna del Lago della Spina, et Tristano fassi avanti et disse: «Cavalieri, lassare ti conviene la donna o combattere».

---

8 d*i* Logres] dologres **P** **15** pe·lle mille] p(e)lle stare mille **P** **21** ve<n>dicherò] uedichero **P** **28** *s*i lascia] cilascia **30** di<li>berò] dibero **P** **48** *Dopo* albergoe *cass.* (et) **P** **54** *Dopo* et al mattino *cass.* (et) almattino **55** <s>tando] tando **P**

<XXIII> - Allora si danno del campo et abassano le lance l'uno inverso l'altro. Et vengonsi a ferire l'uno inverso l'altro di loro lance et petti di cavalli per petti sì forte, che ciascheuno cadde a terra, li loro cavalli adosso loro riverto. Allora si levano li cavalieri et metteno mano alle spade, et incominciano lo primo assalto aspro et fero, sì come cavalieri di grande força. Et ciascheuno si riposa volentieri del primo asalto. Et al sicondo asalto si leva Tristano et disse: «Cavalieri, torniamo alla battaglia». Allora si comincia la battaglia più dura et più forte, et molto la fa bene Branoro, ma Tristano, ch'à più di podere c'altro cavalieri, la fa assai meglio. Ma Branoro, vedendosi a male passo, disse: «Cavalieri, piacciavi di dirmi vostro nome et io ti dirò lo mio prima*m*ente, in peroe che, s'io t'uccido, io saperò cui io aroe morto et, se tu uccidi me, saperai cui tu arai morto». Et Tristano disse: «Cavalieri, ora dite vostro nome». Et Branoro disse: «Ora sappia ch'io sono Branoro, cugino di Lancialotto». Et Tristano li disse: «Et io sono Tristano di Cornovaglia». Allora disse Branoro: «Ora so' io assai più allegro che io non era prima, ché, s'io muio, morrò per mano d'uno de' migliori cavalieri del mondo». Allora disse Tristano: «Cavalieri, la battaglia da me a te puote essere finita, se voi volete: dimandiamo la donna qual più le piace di noi due et quello pigli; et a quello ch'ella piglia, sì rimanga la donna». Allora disse Brunoro: «A·cciò m'acordo io bene». Allora dissero: «La pace è fatta tra noi due. Et voi sete donna || di pigliare l'uno di noi due, qual più vi piace». Allora **[c. 59r]** disse la dama: «Quando tu, Tristano, fusti tanto falso et disleale, che me ne lassasti menare della corte de·re Marco, io non voglio altro che Branoro, et tu ti rimani in malora». Allora si ritorna Tristano alla corte de·re, et quando lo re lo vidde tornato, funne molto dolente et non se ne mostrò punto allegro. Ora pensa lo re com'elli possa mandare

Tristano in tale parte che mai non torni. Ora pensa lo re di vo<le>rlo mandare in Irlanda per Ysotta la Bronda, et in presente manda per Tristano et disse: «Dolce nipote mio, tu m'ài tanto lodato una donna, che molto m'è intrata in cuore. Et perciò, se a te piace ch'io abbia femina, sì l'arò et, se a te non piace, non l'arò». Allora disse: «Signore, sì che mi piace et voglio. Et perciò, çio mio, ditemi ciò che voi volete ch'io faccia, et qualunque donna voi volete, et io ne farò mio podere che voi l'abbiate». Allora disse lo re: «Et promettimelo tue sì come leale cavalieri?» Et Tristano disse che sie. Allora disse lo re: «Io voglio la femmina che tu tanto m'ài lodato, cioè Ysotta la Bronda. Et acompagnati in qualunque guisa tu vuoli». Allora disse Tristano in suo cuore: «Io veggio bene che·llo re mi manda perch'io muia». Allora disse Tristano: «Et io ne farò mio podere di ciò che io v'abbo promesso». Allora prese Tristano cavalieri di Cornovaglia .xl. de' migliori ch'elli seppe conoscere, che andassero in sua compagnia. Et quando lo re mandò per questi .xl. cavalieri che dovessero acompagnare Tristano, ciascheuno di loro et loro famiglie fortemente incominciaro a piangere, sì come s'andassero tutti a guastare. Ora s'aparecchiano tutti di ciò che a loro fa bisogno et montano in su una nave. Et ebbeno buono tempo giorni tre et poi ebbeno uno tempo rio et fortunoso, et bastò loro giorni .v. Et fu sì fortuno<so> tempo che tutti piangevano, et marinari altresì, et pregavano tutti Idio et la sua santa madre et tutti li santi, che loro debbia atare. Et fuoro arivati a uno porto nel reame di Logres. Et Tristano dimanda li marinari: «In qual parte siamo noi?» Et elli disseno: «Noi siamo nel reame di Logres». Molto ne fu allegro Tristano et fece pigliare .v. padiglioni et tendeli alla marina, et fece iscendere in terra sua || gente a **[c. 59v]** prendere agio et riposo. Et Tristano fece apiccare le targe a' padiglioni di fuori. Et quando fuorono apiccate, et uno cavalieri ch'era usato nel reame di Longres disse a Tristano: «Tristano, fa' mettere dentro a' padiglioni quelle targe, che, se cavalcassero cavalieri erranti, elli vorrebero combattere con noi». Allora disse Tristano: «Et io così voglio». Allora ebbero grande paura li cavalieri di Cornovaglia ch'erano con Tristano, ch'elli non venissero.

---

9 prima*m*ente] primanente **P** **23** di vo<le>rlo] diuorlo **P** **39** fortuno<so>] fortuno **P** **46** se cavalcassero] se ualcassero, *agg.* ca *in interl., dopo* ualcassero *cass.* e **P**

<XXIV> - A tanto venero due cavalieri fuore di Cammellotto, sença conoscere l'uno l'altro, et l'uno era cavalieri novello fatto nuovamente. Allora videno questi padiglioni ch'erano tesi alla marina, allora cavalcano in quelle parti. Et quando fuoro presso alli padiglioni, dimandaron giostra a guisa delli cavalieri erranti. Allora dissero quelli

cavalieri ch'erano stati nel reame di Log<r>es a Tristano: «Quelli cavalieri che sono là dimandano giostra, sì com'io vi dissi». Allora Tristano fa governare suo cavallo et arecarsi sue arme, et vasse inverso li cavalieri a quelli ch'era fatto prima cavalieri. Et lasciansi venire l'uno inver' l'altro et fiere a Tristano, sì che·lli ruppe la lancia in su la targia, et Tristano fiere lui, sì che ne-l porta a terra di cavallo. A tanto si lascia venire lo novello cavalieri et fiere a Tristano sopra lo scudo, et rompe sua lancia; et Tristano fiere lui et passali sua targia et l'asbergo, et metteli la lancia per lo corpo et mettelo a terra del cavallo. Allora dissero li cavalieri a Tristano: «Chi sete voi che ci avete abbattuti?» Et Tristano disse: «Voi non potete sapere mio nome». Et li cavalieri dissero: «Or, di che paese sete voi?» Et Tristano disse: «Io sono di Cornovaglia». Et li cavalieri dissero: «Come diavole sono qui arrivati li cavalieri di Cornovaglia a giostrare co' cavalieri del reame di Logres?» «Certo – disse l'uno –, poco tempo è ch'io fu' fatto cavalieri novello, et questa è la prima giostra che io abbo fatta et la prima aventura che io abbo trovata. Adunque non voglia Dio che giamai io porti più arme, quando li cavalieri di Cornovaglia imprimamente m'ànno abbattuto et adunto. Et adunqua non voglio portare arme, infino a tanto che io non sappo che de' cavalieri della Tavola Ritonda sieno || abbatt<ut>i da **[c. 60r]** cavalieri di Cornovaglia, sì come sono io». Allora gittoe tutta sua arme, et partesi piangendo et facendo la magiore pietà che mai fusse fatta. Ma l'altro compagnone non gittò niente sue arme et partissi. Allora videro li cavalieri di Cornovaglia come Tristano è diliverato dalli due cavalieri, così buoni cavalieri come sono quelli del reame di Logres. Allora si rendeno assai più sicuri che non facevano dinançi per la bontà che avieno veduta di Tristano. Allora giunse in quel medesimo punto una nave, che v'era suso lo re Languis d'Irlanda con .xl. cavalieri in sua compagnia, lo quale re era stato appellato di tradimento da Branoro, ch'era cugino di Lancialotto, ch'ello dovea avere morto o fatto uccidere uno cavalieri, lo quale era cavalieri del re Bando di Benuichi. Et quando lo re Languis giunse a porto et vide li padiglioni in terra, disse infra se medesimo: «O! Signore Idio, qui fusse Tristano di Cornovaglia! Ché, s'io lui trovasse, io camperei della morte: ch'io son certo che Branoro è sì buono et sì franco cavalieri, che contra lui non potre' durare». Allora scese in terra lo re et dimandoe che gente era questa et chi faceva stare qui questi padiglioni tesi. Allora li fu detto: «Egli è Tristano di Cornovaglia». Et lo re dimandò: «Dov'è Tristano?» Allora li fue insegnato.

---

5 di Lo<n>gres] diloges **P** **14** *Dopo* disse *cass.* (et) di che paese sete uoi **P** **18** *Dopo* voglia *cass.* io **P** **20** abbatt<ut>i] abbatti **P** **26** *Dopo* languis *cass.* la **P**

<XXV> - Vassene lo re inverso Tristano molto allegramente. Quando lo vidde, andò inverso lui et fanno insieme grande festa et grande alegreçça l'uno inverso l'altro. Et Tristano lo cominciò a dimandare et a dire: «Che novelle avete voi?» Et lo re li disse: «Io l'avea molto ree, ma ora l'ò io buone, poi che io t'ò trovato. Ch'al tempo che voi vinceste lo torniamento nel reame d'Irlanda, sì come voi sapete, si venne uno cavalieri in mia corte, ch'era del parentado del re Bando, et io li feci honore di ciò ch'io potei. Ora avenne che·llo cavalieri fu morto et non potei sapere chi·ll'uccise. Ora me n'àe appellato di tradimento Branoro, a corte del re Artù. Ora so io bene che con Branoro io non poterei resistere né durare, imperciò ch'elli è troppo buono cavalieri. Ma io vi prego per l'amore che io v'ò portato et porto, che, per quello che io fare vi pote‖sse, che voi doviate fare **[c. 60v]** questa battaglia per me, ché nella morte di quello cavalieri io non ebbi colpa niuna».

---

9 prego] pre, *agg.* go *in interl.* **P**

<XXVI> - Et Tristano disse allo re: «Et io farò questa battaglia per voi, ma voi mi giurerete alle sancte Guag*n*ele di Dio che voi non aveste colpa nella morte di quello cavalieri. Et anco mi derete uno dono ch'io vi dimanderoe». Et lo re disse: «Molto volentieri, ciò che io possa fare». Tristano disse: «Se voi no·lo mi potete fare, no-l fate». A tanto fuoro acordati, et troppo ne fanno grande festa quelli di Cornovaglia et tengonsi omai campati delle persone da morte. Et stando in tale maniera, et Tristano si va sollaççando inverso la marina tutto solo. A tanto vide venire una damigella che portava uno scudo a collo <et eravi dentro> dipinto et intagliato uno re et una reina ad oro e-l campo açurro, et era segato lo scudo infino alla bocca del cavalieri et della donna. Allora Tristano salutoe la damigella et ella li rendeo suo saluto cortesemente. Allora disse Tristano: «Per honore di te, piacciati di dirmi cui è questo scudo et chi-l manda, et perché è questo cavalieri et questa donna in tale maniera». Et la damigella disse: «Perché tu mi pari cavalieri et huomo di grande affare, io ve ne dirò parte: questo scudo era mandato a uno cavalieri, et no-l trovai a Camellotto lo cavalieri a cui era mandato. Et questi a cui è mandato è uno cavalieri et ama una donna, et quella donna ama lui di tutto buono coraggio. Et ancora l'uno non ebbe a fare dell'altro se non come voi vedete quie, et non credeno che persona lo sappia lo loro affare. Et ora li manda questa donna questo scudo per mostrare che mai non ebbero a fare insieme. Et quando ellino aranno compiuto loro amore, sie si richiuderae lo scuto et serà cosie forte nel meçço come altrove». A tanto si parte la damigella sença più dire et cavalca insino alla 'ntrata del bosco. Allora ebbe

trovato un cavalieri et disse: «Damigella, dammi cotesto scudo». Rispuose la damigella: «Cavalieri, non faroe». Allora le pugne indosso lo cavallo et ebbele tolto, et diedele molti colpi. La damigella tornasi indirieto molto forte piangendo et Tristano quando la vide disse: «Damigella, che ài?» Et ella li disse tutto lo fatto. Et Tristano chiama che l'arme li sieno aportate et lo cavallo menato, et fu fatto suo comandamento. Et Governale disse: «Tristano, se tu vorrai combattere || con tutti e cavalieri di Longres, troppo arai a fare». **[c. 61 r]** Et Tristano disse: «Questa non è cosa da potere dire di non».

---

2 Guag*n*ele] guagliele **P** **3** dono] donono **P** **8** <et eravi dentro>] *Manca* **P**, «ed ieravi entro dipinto» (SCOLARI, LIII, 4) **R**, Eraui dipinto dentro **F**, indelo quale ereno depinte (CREMONINI-PICCARDI-URSINI, p. 179, c. 36r, 16) **L** *il cui testo in questa parte si allontana molto dalla lezione di* **R**, **F** e **P** **15** ama lui] malui, *agg.* a *in interl.* **P** **18** Et quando ellino] et ellino, *agg.* qua(n)do *in interl.* **P**

XXVI, 8 *uno re et una reina*. «*E*n l'escu avoit point une dame et un chevalier», questo il testo di **TF** (CURTIS, § 411, 5-6); in effetti subito sotto anche in **P** abbiamo «la bocca del cavalieri et della donna» (9). La lezione è condivisa da **R** e **F**. **R**: «… ieravi entro dipinto uno ree e una reina. Il kanpo iera azzurro e lo ree e la reina iera d'oro figurato in vetro ed iera serrato lo scudo per mezzo infino a la boca del cavaliere e de la donna» (corrisponde a SCOLARI, LIII, 4-5); **F**: «Eran dipinto dintro unno Re e una Redina a ororo (sic) el campo arsuro e era operto leschudo per meçio fino ala bocha del ch'r e de la donna». **S** reca sostanzialmente la lezione di **TF** («l'una era figura di cavaliere pro' e liale, e l'altra era figura di dama», POLIDORI, p. 103), come anche **L** («l'una era figura de uno chavalero, l'altra de una donzela», CREMONINI-PICCARDI-URSINI, p. 179, c. 36r, 17), che in questo punto si accosta chiaramente alla redazione di **S**, e i volgarizzamenti iberici **V** («era pintado vn cauallero e vna dueña», NORTHUP, p. 106, 26) e **TL** («eran fegurados un cavallero y una donzella», CUESTA, p. 44). Scolari interpreta la lezione come errore d'archetipo della redazione R ed emenda «ree» con «cavaliere» (SCOLARI, p. 26, n. 4; pp. 476-477).

<XXVII> - Tristano cavalca et giunse lo cavalieri c'avea tolto lo scudo alla damigella, et disse Tristano: «Cavalieri, giostrare ti conviene». Et lo cavalieri volgesi et fiere Tristano, et ruppeli la lancia adosso; et Tristano fiere lui et gittalo a terra di cavallo, et disse: «Damigella, prendi lo tuo scudo et cavalca a tua via». <Et Tristano disse:> «Cavalieri, egli è mistieri che io sappia tuo nome». Et lo cavalieri disse: «Fidatemi la persona et io lo vi dirò». Et Tristano disse: «Io la ti fido». Et lo cavalieri disse: «Io sono Brius sença pietà». Et quando Tristano udio ch'elli era Brius sença pietà, no·llo vorrebbe avere fidato per tutto l'oro d'una città. Allora li comanda ch'elli debbia andare a messer Calvano lo Leale, per suo pregione «da mia parte». Allora disse Breus ch'elli non ve lo mandasse, per Dio et per la sua madre, «inançi m'uccidete voi con vostra mano». Et Tristano disse: «Io vi ti mando pur perch'elli t'uccida, poiché io t'abbo fidato». Allora si parte Tristano et Brius li venne dirieto infino alli padiglioni, pregandolo per Dio che non ve lo mandasse, sì che fu mistieri ch'elli vi pure andasse. Et la damigella, ançi che si partisse, contò novelle a Tristano, come lo re Artù né·lla reina non sono a Camellotto, ma eranvi quelli del re Bando di Benuic, tutti quanti salvo che messer Lancialotto, et

aspettavano di fare una battaglia col re Languis d'Irlanda. Et èvi rimaso lo re Arcano et lo re de' Cento Cavalieri. Allora contò Tristano tutta la ventura dello scudo et della damigella, et quella di Breus a lo re d'Irlanda, et fecene molto grande sollaçço. Et contoe <a> lo r*e* come lo re Arcano era rimaso a Camellotto per giudicare la battaglia «da voi a Branoro. Però andiamo che meglio è spacciarse per tempo che tardi»; et ciò s'acordano di fare. Allora montò lo re Languis a cavallo con .xl. cavalieri tutti vestiti a seta, et elli va sì bene et innoratamente che bene pare re. Et Tristano avea drappi assai, ma non volle andare se non armato; et uno cavalieri porta lo scudo et un altro la lancia. Allora disse Tristano <che> niuno dica suo nome. Ora giunge lo re Languis a corte del re Artù dinançi a quelli che denno giudicare la battaglia. ||

4-5 a tua via». <Et Tristano disse:> «Cavalieri, egli è mistrieri] atua uia cheglie **P**, «- Damigella, prendi lo scudo. - E disse Tristano allo cavaliere: - Kavaliere, egli conviene ke·ttue sì mi dichi tuo nome.» (SCOLARI, LIV, 2) **R**, E .T. disse damissella prende lescudo E .T. disse ch'r lo ti viene a dire tue nonome (sic) **F**, «Tristano disse: "Chavalero, como avete voi nome?"» (CREMONINI-PICCARDI-URSINI, p. 181, c. 37v, r. 1) **L** *il cui testo in questa parte si allontana molto dalla lezione di* **R**, **F** e **P** (cfr. *Nota critica*) **16** *Dopo* re *cass.* bando di benuic **P** **18** Breus allo re d'I., et fecene] breus (et) fecene, *agg.* a lo re dirlanda *in interl.* **P** **18** <a> lo r*e*] loro **P**, «a lo ree» (SCOLARI, LIV, 8) **R**, Alora **F**

XXVII, 4 <*Et Tistano disse:> «Cavalieri, egli è mistieri*: l'intervento risulta necessario per l'assenza di coerenza logica del testo di **P**. Si interviene sulla base di **R** e **F**. Plausibilmente il copista di **P** ha sia omesso la formula introduttiva *Et Tristano disse*, sia scritto *cheglie* al posto di *ch'r eglie* («cavalieri, egli è») dell'antigrafo.

<XXVIII> - Et lo re Languis disse: «Io sono venuto a difendermi del tradimento di che io sono appellato, sì come leale cavalieri, sì come io non ebbi colpa nella morte del cavalieri di cui io fui incolpato». Et Tristano rispuose: «Et io per lo re Languis così ricevo la battaglia, com'elli non ebbe colpa nella morte del cavalieri». Et cosie ne dae Tristano lo guanto et così lo riceve. A tanto esce tutta la gente di Camellotto per andare a vedere la battaglia. Messer Beordo et Leonello et messer Astore di Mare et messer Breobreis di Gaules chiamaro Branoro in camera et disserli: «Ora ti conviene essere buono cavalieri, sì che tu non ci rechi onta a *c*asa, che noi non ne siamo usati; et sai che cavalieri è messer Lancialotto». Et Branoro disse: «Voi lo mi vedrete sì bene fare, che voi direte bene che io sappia ferire di lancia et di spada». Et li cavalieri dissero: «Dio ti dia bene a fare, ché tu ài a fare con uno gioioso cavalieri a nostro parere». A tanto vengono al campo et entrano dentro dal travito Tristano et Branoro et dannosi d*e*l campo quanto fa loro mistieri. **[c. 61v]**

2 cavalieri] lacaualieri, *cass.* la **P** **8** a *c*asa] afasa **P** **12** del campo] dal campo **P**, «del kampo» (SCOLARI, LV, 6) **R**, del campo **F**

<XXIX> - Et fieronsi di lance et di visaggi, et petti per petti di cavalli, et cavalieri viso per visaggio l'uno contra l'altro, sì che·lli cavalieri et li cavalli andarono in uno monte. Allora si levarono li cavalieri assai prestamente, sì come buono cavalieri, et incominciano lo primo asalto sì bene, che nullo li puote brasmare, sì che ciascuno si riposa molto volentieri per prendere lena et força. Ora si leva Tristano al secondo assalto et dice: «Cavalieri, troppo siamo riposati». Et incominciano lo sicondo assalto et combatteno sì duramente et forte, che tutta la piaçça dov'elli combattieno era tutta coperta di peççi di scudi et di maglie; et ciascheuno si riposa volentieri del secondo assalto. Allora Leonello et Biordo et messer Astore et li <altri> fratelli di Branoro, vedendo palesemente che Branoro avea el peggio della battaglia, incominciarono tutti a piangere et andarsene tutti via per non vedere la morte di loro fratello. Et lo re Arcano diceva che «lo cavalieri strano vincerà la battaglia». Allora disse Brano<ro>: «Cavalieri, piacciavi per vostro honore di dirmi vostro nome et io vi diroe primamente lo mio. Perché, se tue || m'uccidi, voglio che sappi cui tu ài morto, et s'io uccido te, voglio sapere **[c. 62r]** cui io abbo morto». A tanto disse Tristano: «Ora die lo tuo innançi». Et lo cavalieri disse: «Io ò nome Branoro, cugino di messer Lancialotto». «Et io sono Tristano di Cornovaglia». Allora è molto allegro Branoro et disse: «Ora sono più allegro che di prima, quando con uno cotale cavalieri io abbo la vicenda: ciò che me ne incontra non m'è disnore». Allora sì si levano et incominciano lo terço assalto. Et fanno la battaglia molto dura et forte, et molto si vengono scoprendo le carni a Branoro. Et <Trstano> mena lo cavalieri a destra et a sinistra per lo campo, come li piace et come cavalieri di gran podere.

---

9 et li <altri> fratelli di B.] et li fratelli dibranoro **P**, «ciò sono li frategli di Blanor» (SCOLARI, LV, 9) **R**, eli autre fratelli de bramor **F** **19** lo terço assalto] lo primo assalto, *cass.* primo*, agg.* terzo *in interl.* **P**

XXIX, 9 *li <altri> fratelli di Branoro*: si preferisce integrare sulla base della lezione di **F**, piuttosto che di **R**, come invece fa Allaire (ALLAIRE, p. 184), in quanto risulta plausibile che nel gruppo dei parenti che si disperano per l'imminente sconfitta di Branoro ci sia anche Breobreis, citato subito prima insieme agli altri. Egli è infatti propriamente l'unico fratello di Branoro, in quanto anche lui figlio di Nestor de Gannes. Appare necessario, come già indicato sia da Parodi sia da Scolari (cfr. PARODI, *Less.*, s. v. *frate*, e SCOLARI, p. 382, L, n. 9), qui e subito sotto intendere il termine «fratello» come indicante, in generale, tutti coloro che appartengono a una medesima casata e quindi anche i cugini. Tale accezione non risulta altrove attestata (cfr. *TLIO*, s. vv. *fratello* e *cugino*), ma solo in questo modo il termine risulta applicabile a Lionel, Bohors e Ector de Mares (Leonello, Beordo e Astore di Mare in **P**), i quali fanno bensì parte della casata di Ban, ma non sono fratelli di Blanor (Branoro in **P**). Con l'espressione «gli altri fratelli di Branoro» si dovrà quindi intendere tutti gli altri membri della casata di Ban.

<XXX> - A tanto Tristano dà uno grande colpo su la testa a Branoro, sì ch'elli cadde

ginocchione a piedi et poi andò riverso in terra. <Et Tristano li disse:> «Come, cavalieri? Non faremo noi più?» Et lo cavalieri disse: «Per mia fe', io non posso più». A tanto se ne va Tristano dinançi allo re Arcano et allo re de' Cento Cavalieri, et disse: «Signori, lo cavalieri l'à sì ben fatta che giae non si puote biasmare: pregovi che mettiate pace intra me et lo cavalieri, et diliverate lo re Languis del falso che aposto gli era». Allora si trassero da una parte a consiglio li due re et disseno: «Ecco uno de' più cortesi cavalieri et lo migliore del mondo, ché vuole pace co·ll'uomo ch'à vinto». Acciò dicono li due re: «Cavalieri, tu se' signore dell'andare et del stare, et lo re Languis è bene diliberato». Allora se ne viene Tristano allo suo destrieri et montavi suso sença mettere piede nella staffa, co·lla spada nuda in mano. Et stringe mano al freno e vanne †al grande su salti col destrieri†. Allora disse tutta la gente: «Noi credavamo che-l cavalieri fusse molto ferito et sbrisciato, et elli è montato così leggeri in tale maniera». Et ciascheuno diceva: «Questi è uno de' migliori cavalieri del mondo, et né mica pare c'abbia combattuto». A tanto se ne venne lo re Languis et disse: «Signori, datemi cummiato, ché, se·llo mio cavalieri se n'andasse sença me, io no·llo potrei poi ritrovare». Allora disse lo re Arcano: «Diteci lo nome del cavalieri et poi andate con Dio». Et lo re Languis disse: «Io no·ll'oso per mia fede». Disse lo re Arcano: «In altra maniera || non v'osate voi partire!» Allora, **[c. 62v]** vedendo lo re Languis che in altra maniera non s'usava partire, disse: «Lo cavalieri si è Tristano di Cornovaglia, figliuolo de·re Meliadus di Leonis». A tanto ebbe commiato lo re Languis et vanne quanto ne puote andare apresso a Tristano con tutta sua gente. In poca d'ora giunse Tristano et sono tornati alla marina alli loro padiglioni. Et trovano li cavalieri di Cornovaglia et allora fanno grande festa della tornata di Tristano et dello re, e che sapieno come Tristano avia diliberato lo re per sua prodeççа. Et lo re Languis disse a Tristano: «Che farai tu, o di stare o d'andare?» Et Tristano pensa in se medesimo quale è meglio d'andare in Irlanda, o co·llui o sença lui. Allora disse Tristano al re Languis che voleva andare in Irlanda co·llui, et lo re n'è molto allegro. Allora montano su le loro navi et tanto vanno per loro giornate che sono giunti in Irlanda. Et <quando> la nave giunse nel porto, fece grande allegreççа di menare le 'nsegne del re Languis. Et tutta la gente trae al porto, ché vedeano che loro signore tornava con sua gente et non credevano che tornasse mai: con così buono cavalieri avea a combattere. A tanto lo re Languis ascende in terra con tutta sua gente, et li baroni et li cavalieri et la reina et Ysotta la Bronda li venero incontra et tutti dicieno: «Messer lo re, ben siate voi tornato. Dio n'abbia grande merçé che sete tornato». Allora disse lo re: «S'io sono tornato, la gratia et la merçé rendete a questo cavalieri, ch'io ci torno per la sua bontade et non pe·lla mia,

et a·llui ne sappiate grado et non a me». Allora se ne viene la reina et Ysotta la Bronda et le dame et le damigelle et li baroni et li cavalieri, et fanno tutti grande festa et grande gioia, ciascuno in suo grado, giorni .x. A tanto fa chiamare lo re, per comandamento di Tristano, tutti li baroni d'Irlanda, dame et damigelle, et tanto tosto furono venuti et asembrati in uno grande palagio. Allora disse Tristano allo re: «Io voglio dimandare lo dono lo quale io vi chiesi, et voi lo mi promiteste». Allora disse lo re Languis: «Dimanda ciò che vòi et che ti piace». Et Tristano disse: «Io voglio Ysotta la Bronda per moglie dello re Marco di Cor||novaglia». Et lo re Languis dimanda: «Vuo'la tu per te o per lo re Marco?» Et Tristano disse: «Io la voglio pure per lo re Marco». Et lo re Languis disse: «Io la voglio dare a·tte, se ti piace, ma ad altrui no». Et Tristano disse: «Io la voglio al postutto per lo re Marco, perciò ch'io glil'ò promesso». Et lo re disse: «Prometesti tu queste cose così come cavalieri?» Et Tristano disse che sie. Allora prende lo re madonna Ysotta la Bronda per la mano, presente tutta questa gente et Tristano trasi dalla parte delle donne, sì come s'usava in quelle parti. Allora la sposa Tristano pe·llo re Marco. Allora si comincia l'armeggiare et la festa et l'alegreçça la maggiore che mai fusse veduta. Et fanno li cavalieri di Cornovaglia ch'erano con Tristano la maggiore allegreçça che mai fusse veduta, et tutti insieme, li cavalieri d'Irlanda con quelli di Cornovaglia, perch'è fatta la pace della grande guerra c'avieno intra loro, et molto n'è allegra la gente. Ora si viene aparecchiando Tristano di tornare inverso Cornovaglia co·lla donna et con sua gente, et aparecchiavasi d'andare per mare. Allora donoe la reina a madonna Ysotta molte gioie et di molte guise, sì come a cotale donna si conviene. Et madonna Ysotta ne mena Branguina per sua privata cameriera. Et quando madonna Ysotta et messer Tristano montano in su la nave, et li cavalieri et scudieri et tutta gente armeggiavano alla marina facendo molto grande gioia, et le dame et le damigelle facendo grande sollaçço.

[c. 63r]

---

2 <Et Tristano li disse:>] *Manca* **P**, «E Tristano dice:» (SCOLARI, LVI, 2) **R**, E .T. li disse **F** **8** co·ll'uomo] collumo, *agg.* o *in interl.* **P** Acciò dicono li due re] accio rispondeno lidue re et dicono li due Re **P**, «Accioe dicono li due ree» (SCOLARI, LVI, 6), e soe dicanno li due Re **F** (cfr. *Nota critica*) **9** Languis è] languis et **P** **10** *Dopo* Tristano *cass.* sene uiene .T. **P** **21** a Tristano con tutta] a .T. quanto ne puote andare co(n) tutta **P** **11-12** †al grande su salti col destrieri†] *Tratto ondulato sopra la sillaba* de *di* grande*, probabile abbreviazione per* r *o sillaba con* r **P**, «a grandi salti del distriere» (SCOLARI, LVI, 7) **R**, co(n) gra(n) salti del destrieri **F** (cfr. *Nota critica*) **28** <quando>] *Manca* **P**, «Quando la nave giunse al porto» (SCOLARI, LVI, 15), E qua(n)do gisse la naue al porto **F** **45** dare a·tte] dare, *agg.* atte *in interl.* **P** **48** questa gente] questa, *agg.* Giente *in interl.* **P**

XXX, 8 *Acciò dicono li due re*: si espunge la sequenza ridondante *rispondeno li due re*, non attestata in **R** e **F**. Il copista di **P** probabilmente ha inserito *rispondeno li due re* al posto di *dicono li due re* per attrazione con *accio* (da lui interpretato come *a ciò*) appena scritto prima; resosi conto di aver sbagliato e non volendo cancellare, ha messo la congiunzione *et* e ha copiato la lezione corretta.

XXX, 11-12 *†al grande su salti col destrieri†*: sembra probabile che la lezione dell'archetipo fosse affine

a quella tradita da **R** e **F** (cfr. *Apparato*), confermata nella sostanza da **TL**: « … Tristano … dio de espuelas al cavallo, e fízole dar grandes saltos» (CUESTA, p. 46). È tuttavia poco sostenibile che il compista di **P** leggesse nel proprio antigrafo un testo simile e resta perciò difficile capire sia come vada interpretata la lezione del Panciatichiano sia la sua genesi. In particolare risulta di non chiara decodifica il tratto ondulato posto sull'ultima sillaba della parola *grande*, da leggere come *r* o sillaba con *r*. Questo segno d'abbreviazione, anche se raramente impiegato, non è del tutto assente nel manoscritto. Si potrebbe avanzare l'ipotesi che la lezione di **P** presupponga l'espressione *a grande andare* (abbreviato forse *a grande ande* con il trattino ondulato sul secondo *de* per abbreviare *ar*), calco del francese *grant erre* ('velocemente'), forma presente due volte nel volgarizzamento della *Queste del Graal* tradito nella prima parte del Panciatichiano (cfr. INFURNA, XLIII, 3 e LIX, 2). Infine si può segnalare come in **R**, in un punto differente da questo, si trovi la forma meno adattata *grande ora* (SCOLARI, LXXII, 25).

<XXXI> - A tanto chiama la reina a sé Governale et Branguina, perché vede ch'elli due sono riponitori dell'oro et dell'argento et delle gioie, et dice loro: «Tenete questi due fiaschi d'argento che sono pieni di beveraggio amoroso et guardate*l*i bene. Et quando lo re si coricherà con Ysotta la prima sera, datelo loro a bere et quello che rimane gittatelo via». Et ellino disseno che così faranno. A tanto si parte Tristano d'Irlanda et ebbe buono tempo. Et stando uno giorno et giucando a scacchi Tristano et madonna Ysotta la Bronda, e·nnon pensava l'uno inverso l'altro altro che tutto honore et loro cuore non pensava alcuna follia di folle amore. Avendo giucato giuochi due et erano sopra lo terço, || et era **[c. 63v]** grande caldo, et Tristano disse a Governale: «Elli mi fa grande sete». Allora andò Governale a Branguina per dare loro bere et preseno li fiaschi dov'era lo beraggio amoroso, non conoscendo che fusse desso. Allora lavò Governale una coppa et Branguina mescette nella coppa. Et Governale diere prima bere a Tristano, et Tristano la beve piena, perciò ch'elli avea grande sete. L'altra coppa diede a madonna Ysotta et ella iscoloe la coppa in terra <…> et la grande sete ch'ella avea. Adesso cambiò Tristano il suo coraggio et non fu piue in quello senno ch'era di prima, et madonna Ysotta lo simigliante. Et incominciano a pensare et a guardare l'uno l'altro, et ciascheuno si sforça di compiere quel giuoco. Et ançi ch'elli compieseno quello g<i>uoco, sì si partirono et andarone di sotto in una camera. Et incominciano a fare quel giuoco che in tutta loro vita non ebbe fine et sempre vi g<i>ucarono volentieri. Ora s'avede Governale et Branguina come avieno dato lo beraggio amoroso a bere a messer Tristano et a madonna Ysotta, et tengonsene molto incolpati. A tanto si viene lo tempo cambiando alla nave per fortuna. Convenne che andasse a terra et per altra via che·lla loro. Et <ciascheuno> chiamò Idio e·lla sua dolce madre che lo debbia atare, et piangono li marinari et tutta l'altra gente et fanno molto grande pietade. Et, al quarto giorno che·lla fortuna incominciò, sie furono arrivati all'isola de' Giganti. Et Tristano disse alli marinari: «In qual parte siamo noi arrivati?» Et li marinari disseno: «In malvagio luogo: noi siamo all'isola de' Giganti, che qualunque cavalieri o persona stranieri arrivano a questa isola, è mistieri ch'elli et sua

compagna stieno mai sempre in pregione». A tanto vengono .xij. cavalieri alla marina et diceno: «Venite in terra, ché voi sete pregioni». Allora <incominciano> tutti a piangere, et madonna Ysotta piangeva et diceva: «Ai! Tristano, che m'ài cavata di mia terra et ora dovemo essere pregioni». A tanto disse Tristano: «Io non vi verò mai meno; ché io combatterò, infino che io potrò. Dio vi consigli». Et anco madonna Ysotta || disse a **[c. 64r]** Tristano: «Et morremo noi in cotale maniera?» Et Tristano dice: «Madonna, io non so ch'io altro mi possa dire, se non che, 'nfine a ch'io potrò, io combatterò; infino a ch'io potrò tenere la spada in mano». Intanto presero consiglio che in pregione arà alcuno rimedio, «meglio è <che> lassarci tutti uccidere in tal modo». A tanto si rendeno tutti per pregioni, et sono tutti messi presso al porto in uno castello che si chiama lo castello di Proro. Madonna Ysotta s'apiattò la spada di Tristano sotto et tutte l'altre arme fu loro tolta. A tanto sono intrati dentro da molte porti et mura che avea lo castello et tutti furono messi dentro. Et tengono mente la pregione, et era in meçço del castello et veramente parve loro pessima pregione et ria, sì come chi v'era messo non usciva nullo se non morto. La notte stanno là entro; et lo giorno et quella nocte passono con grande doglia, tale come avere potevano. Al mattino si vennero due cavalieri a sapere come stanno li cavalieri che sono in pregione et gli altri pregioni. A tanto si mette inançi Tristano et dice alli due cavalieri: «Dovemo noi stare qua entro sempre mai? Potremo noi uscire di quie a termine alcuno o per alcuna aventura?» Et li cavalieri disseno: «Sì, in tale maniera: che qui tra voi avesse uno cavalieri, lo quale non mi ci pare vedere, ch'elli fusse sì forte che per sua prodeçça vincesse lo nostro signore, et che la sua donna sia più bella che·lla nossa donna». Et Tristano disse: «Qua entro à persona che proverà la sua persona con quella del vosto signore, et àcci donna che fi' più bella che la vostra donna». Allora dissero li cavalieri: «Che dici tu, cavalieri? E' non è huomo in tutto-l mondo che col nostro <signore> potesse combattere, se non Lancialotto di Lac». A tanto lasciano qui lo conto et incominciano a dire a Tristano come è quella aventura, et in che modo et perché quello castello si chiama lo castello di Prolo. A tanto cominciano a dire a Tristano tutto lo fatto et diceno sì come quello signore che mise qu*e*lla usata in quella ysola sì fu gigante et ebbe nome Diabeltres. Et mise questo usato <perché>, al tempo che Giosep di Marsia andava predicando la croce, fede di Dio, si venne in questa ysola et avea la magiore parte || della gente convertita alla fede di Cristo. Et anco andò Giosep con grande compagnia **[c. 64v]** di gente dirieto, sì che trovò in uno diserto una croce scritta che diceva sì come Giosep dovea venire infino in questo luogo predicando la fede. Allora Diabaltes vide che in tal modo p*er*deva tutta sua gente, sì pensò in che modo la potesse ricoverare. Avea Diabeltes

.xij. figliuoli tutti giganti. Et una notte isendo tutti in del letto, sì li prese et tagliò loro la testa et miseli nella piaçça, sì che ciascuno avesse paura di loro di non ricevere lo simigliante, sì ch'elli potesse ricoverare sua terra. Allora ebbe la gente grande paura vedendo la iniquità di Diabeltes. Allora fece un grande parlamento et disse, qualunque persona giamai credesse a Giosep, che farebbe di lui come avea fatto de' suoi figliuoli. Allora fece una grande oste et prese Giosep con tutta sua gente et feceli tutti dicollare. Et poi fece cominciare questo castello et fondare in sull'ossa et sulle corpora della gente morta et de' suoi figliuoli altresì, et in questo modo ricoverò sua terra. Et imperciò che·lli stranieri li avieno fatto questo danno, perciò comandò che tutti li stranieri che v'arivassero a quel porto fusseno messi in pregione in questo castello, «et non ne dovesseno mai uscire, salvo che se fra loro non avesse sì pro' cavalieri che vincesse lo signore dell'isola et che·lla sua donna fusse più bella che·lla nostra. Et quel *cavalieri* che vince rimane signore dell'isola et dé tagliare la testa a quella donna ch'è più laida della sua. In tale maniera rimane quello che vince signore dell'isola alla simile costumança et giamai non si parte. In tale maniera potereste voi campare, se voi aveste cavalieri c'al nostro contastasse et combattesse, et donna che fusse più bella che·lla nostra». Allora disse Tristano a madonna Ysotta che venisse avanti, et mostrolla alli cavalieri et disse: «Che vi pare della donna?» Dissero li cavalieri: «Ben si può passare». Et Tristano disse: «Et io combatterò col vostro cavalieri et signore per diliveramento di me et di mia compagnia». «Come? – dissero li cavalieri – Che non è huomo al mondo c'al nostro signore potesse contastare, salvo Lancialotto di Lac». Et Tristano disse: «Io non vieterei battaglia a Lancialotto di Lac. Ora m'avete fatto dire villania». Allora fu tratto fuore della pregione || Tristano et madonna Ysotta, et fu loro fatto agio assai. Ora si moveno li due **[c. 65r]** cavalieri et vannone allo signore dell'isola et disseno: «Branoro, a te conviene mantenere nostra usança, ché tra li pregioni che noi pigliammo ieri sì àe uno cavalieri che vuole combattere con voi all'usança dell'isola». Et Branoro disse: «Anco che per me non fusse fatto, io la vi voglio observare et mantenere». <Et li cavalieri disseno:> «Dalla parte di Dio, al mattino, al suono del corno, serete fuore del castello con vostra donna». A tanto si parte*n*o li cavalieri et rendeno a messer Tristano tutta sua arme salvo che·lla spada, che·ll'aveva appiattata madonna Ysotta. Al mattino Tristano et madonna Ysotta fuorono a cavallo al campo. Et lo corno suona et Branoro esce fuore co·lla sua donna. Et la donna di Branoro era bella et grande, come donna ch'era nata di çigante, ma non si potea aparegiare alle belleççe di madonna Ysotta. Et quando la donna di Branoro fu al campo, diventò tutta palida di grande paura ch'ella avea. Sì che data fue la sentença che madonna

Ysotta era la più bella. A tanto stanno amburo a·llato le donne, et la battaglia s'incomincia tra li due cavalieri. Ora si danno del campo Branoro, sire delle Lontane Isole, padre di Galeotto lo Bruno, et Tristano, et vegnonsi a ferire di lance sopra le targe. Et fieronsi di lance et di petti di cavalli, et li cavalieri visi per visaggi. Et sì duramente si fiereno, che·lli cavalieri et li cavalli vanno in uno monte. Li cavalieri si levano immantenente co·lloro targe in braccio et loro spade in mano, et incominciano lo primo assalto tanto duro et forte, che tutti quelli che·lli veggo se ne fanno grande meraviglia di ciò che faceva contra Branoro, ch'era maggiore di Tristano bene uno gommito et signoreggiava molto a Tristano, sì come huomo ch'era maggiore di lui. Ma Tristano, sì come cavalieri ch'era savio combattitore, la fa sì bene che ciascuno si riposa volentieri del primo assalto per pigliare lena et força. Et ciascuno si fa grande meraviglia di Trista*n*o, come si puote reggere con Branoro. Ora si levano li cavalieri et incominciano lo sicondo assalto, et combatteno molto duramente et forte. Ora si posano li due cavalieri del sicondo. || Et quando sono riposati li due cavalieri del sicondo assalto, sì si levano et **[c. 65v]** incominciano lo terço asalto, sì forte et sì duro, che molte maglie d'asberghi vanno per terra. Et madonna Ysotta cambia suo viso palido et colorito, sì come vede cambiare la battaglia; ma bene vedeva che Tristano era savio combattitore et di grande durata, et viene menando Brunoro a dextra et a sinistra. Et bene conosce Tristano ch'elli à lo migliore della battaglia. Et viene Tristano inverso Brunoro et dalli uno colpo sulla testa di sì grande força, che Brunoro non poté sostenere lo colpo; lassosi cadere riverto, sì come huomo c'avea perduto molto sangue. Et Tristano disse: «Compagnone, et non combatteremo noi più?» Et Branoro disse che molto era presso alla morte. A tanto Branoro non parla più, che·lli era lo fiato uscito del corpo. Allora disse Tristano alli cavalieri: «So' io dilliverato della battaglia?» Et quelli cavalieri che giudicavano la battaglia disseno di non, «infino a tanto che voi non avete tagliata la testa alla donna di Branoro». Et Tristano disse: «Come? Taglierò io la testa alle donne?» Et quelli disseno: «Così vi conviene fare, se voi volete essere diliverato con vostra compagna».

---

3 guardate*l*i] guardatemi **P**, guardategli (SCOLARI, LVII, 2) **R**, gardate lo **F**, guardateli (CREMONINI-PICCARDI-URSINI, p. 187, c. 42r, 1-2) **L** **4** *Dopo* loro *cass.* ap **P** **9** *Dopo* grande[2] *cass.* caldo **P** **11-12** et Branguina] (et) et branguina **P** **17** g<i>uoco] guoco **P** **19** g<i>ucarono] gucarono **P** **25** arrivati] arriati, *agg.* u *in interl.* **P** **26** marinari] mari | marinari **P** **29** <incominciano>] *Manca* **P**, incominciano (SCOLARI, LVIII, 1) **R**, comi(n)çana (sic) **F** **51** *Dopo* cavalieri[1] *cass.* no(n)a **P** **52** <signore>] *Manca* **P**, signore (SCOLARI, LVIII, 11) **R**, Segnore **F** **55** que*l*la[1]] qualla **P** **56** <perché>] *Manca* **P**, perché (SCOLARI, LVIII, 13) **R**, p*er* che **F** **59** di gente] digente digente **P** **61** p*er*deva] predeua **P** **63** ricevere] ricere, *agg.* ue *in interl.* **P** **71** messi] *Cassato* pessi, *agg. in interl.* messi **P**, «presi e messi» (SCOLARI, LIX, 6) **R**, messi **F**, «qualoncha forestero arivase fuse meso in presone» (CREMONINI-PICCARDI-URSINI, p. 189, c. 44r, 15) **L** **73** *cavalieri*] signore **P** (cfr. *Nota critica*) **76** potereste] ptereste, *agg.* o *in interl.* **P** voi aveste cavalieri] uoi nonaueste ch'r **P**,

se·cci avesse cavaliere (SCOLARI, LIX, 8) **R**, si siauesse ch'r **F** (cfr. *Nota critica*) **88** observare] obseruag, *sopra* g *agg.* re **P** <et li cavalieri disseno:>] *Manca* **P**, E li cavalieri disserono (SCOLARI, LIX, 16) **R**, Eli ch'r disseno **F** **90** parte*no*] partemo **P** **102** fanno] *Trattino superfluo sulla seconda* n *a rappresentare una nasale* **P** **107** Trista*no*] tristamo **P**

XXXI, 14 <...>: sia l'incoerenza della lezione di **P** sia il confronto con gli altri testimoni rendono evidente la perdita di una parte di testo in questo punto, come già notato da Parodi (PARODI, p. LVII-LVIII). In **R** si parla di una "cagnuola" che lecca il filtro che Isotta ha fatto cadere a terra: «Ed ella [*scil.* Isotta] iscoloe la koppa in terra, ed allora sì la lecoe una kagnuola per la grande sete ch'avea. E incontanente ke·ll'ebe leccata la cagnuola [†…†]. Adesso kambioe …» (SCOLARI, LVII, 7). Da notare come Scolari, a differenza di Parodi (cfr. PARODI, p. 100, 6-10), ipotizzi che anche il testo di **R** sia lacunoso, pur se in modalità differenti da **P**. Problematica risulta anche la lezione di **F**: «e [Isotta] beuela escoloe la copa enterra e cadene vna choçia elichoe lacopa per gra*n*de sete cheli facia. Adesso cambio … ». Molto diverso il testo di **L** (CREMONINI-PICCARDI-URSINI, pp. 187-188, cc. 42v, 13 - 43r, 1), che dedica alla cagnetta maggiore spazio, indicandone, fra le altre cose, il nome (Yrlanda) e l'età (diciotto mesi). Nessun riferimento alla cagnetta si trova in **V** e **TL**.

XXXI, 73 *cavalieri*: si emenda il testo di **P**, «quel signore che vince rimane signore dell'isola», dovuta ad un errore di anticipazione commesso dal copista. Non soccorrono gli altri testimoni, che in questo punto presentano diversa formulazione.

XXXI, 76 *voi aveste cavalieri*: evidentemente priva di senso la lezione di **P**, «voi non aveste cavalieri», oltre che confutata dagli altri testimoni disponibili (cfr. *Apparato*).

<XXXII> - A tanto Tristano venne verso la donna et tagliolle la testa co·lla spada et mandolla molto alla lunga dallo 'mbusto; et in tale maniera fu diliberato Tristano. Ora è preso messer Tristano e menato nel castello, et anco madonna Ysotta, là ove stava Brunoro et sua donna. Et èlli fatto grande honore et grande festa, sì come huomo dé fare a suo diritto et vero signore. Allora dice Tristano: «La mia gente dé stare in pregione in del castello di Proro?» Et li cavalieri diceno di sì, «salvo che non s'osano partire né ellino né voi». Et Tristano disse: «Et come? Debbo io stare qui tutto tempo di mia vita a guardare vostra terra?» Et li cavalieri diceno che sì. A tanto fa traggere Tristano di pregione tutta sua compagna del castello di Proro, et sono signori d'andare a ucellare et cacciare per l'isola a·lloro volontà. Ora sta Tristano sopra lo castello reale dell'isola et signoreggia la terra, et tiene in sua famiglia || Governale et Branguina; et gli altri non **[c. 66r]** s'acostavano al palagio. Et madonna Ysotta et messer Tristano si contentavano molto di quell*a* vita et altro non disideravano né cherevano a Dio, né non si ricordano di loro gente né di loro parenti; né non è loro aviso c'altro mondo sia che quello.

13 quell*a*] quello **P**

<XXXIII> - Ora lassa lo conto a parlare di messer Tristano et di madonna Ysotta, et torna a una figliuola ch'avea Branoro. Che ella prende la testa di sua madre et lo corpo di suo padre et metteli in una navicella, et partesi con essi di Lontane Isule et passa alla

terra ferma nel reame di Norgales, ch'era di Galeotto lo Bruno, figliuolo di Branor, sire delle Lontane Isole. Et fé fare una lectiera da portare gente et mettevi lo corpo di suo padre et la testa di sua madre, et va cercando Galeotto lo Bruno suo fratello per mostralli lo suo danno. Et valo cercando grande tempo et no-l trova, et dimandando tutti li cavalieri erranti di lui. Et quando viene uno tempo passando per le terre del re di Cento Cavalieri sotto-l castello delle 'Ncantatrici – quivi habitava lo re de' Cento Cavalieri –, et la damigella avea in sua compagnia quatro scudieri et due damigelle, guardaronsi davanti, et videno venire uno cavalieri ad arme tutte rugginose. Et la damigella dimada chi è lo cavalieri et lo cavalieri risponde ch'era di strano paese. Et la damigella disse: «Saperestemi voi dire novelle d'uno cavalieri c'à nome Galeotto lo Bruno, figliuolo del prince sire delle Lontane Ysole». Et Galeotto disse: «Perché ne dimandate voi?» Et la damigella disse: «Perch'io li vore' dire uno grande damnaggio che avenuto gli è a questi giorni, che Tristano di Cornovaglia è venuto alle Lontane Ysole all'Isola de' Giganti et à morto Branoro suo padre. Et ecco lo suo corpo in questa lectiera et la testa della madre simigliantemente». Allora disse Galeotto: «Io sono esso». Et la damigella lo guardò et no·llo conosceva perciò che grande tempo era che no·llo avea veduto. Et Galeotto levasi l'elmo, et la damigella sì <lo> riconobbe et cominciò a fare grande pianto || et grande **[c. 66v]** duolo inverso di lui, come damigella mai facesse. Allora disse Galetto: «Lo piangere non vale niente». Et incontenente manda per lo re de' Cento Cavalieri al castello delle Incantatrice, però ch'elli era suo fedele. Et quando lo re de' Cento Cavalieri fu venuto, sì si mostrò doloroso di quella aventura. Et preseno lo corpo di Branoro et la testa di sua madre, et sotterrarola a una badia di monache a troppo grande honore.

---

5 et fé fare] et | fare *agg.* fe *a margine* **P**

<XXXIV> - Allora dice Galeotto lo Bruno che vuole ire all'Isola de' Giganti a vendicare la morte del suo padre et della sua madre. Allora comandò allo re de' Cento Cavalieri che·ll'acompagnasse con cento cavalieri de' migliori ch'elli puote avere. Allora dice lo re de' Cento Cavalieri a Galeotto che·lli piaccia di mandare per Lancialotto che faccia questa battaglia per lui con Tristano, «ché io n'òe udito contare troppo grandi prodesse, che di questa aventura non vi potrebbe atare altre ch'elli». Allora disse Galeotto: «Io sapea bene che non me ne poteva altro incontrare della malusança dell'isola». Or dice lo conto che Galeotto dice: «Io voglio andare pur io». Et comandò al re de' Cento Cavalieri che debbia fare suo comandamendo et lo re de' Cento Cavalieri dice che sì farà. A tanto

si parte Galeotto con due scudieri solamente et sì se ne va inverso lo porto, tanto quanto puote. Et quando giunse al porto, chiamò una nave la quale doveva andare in Irlanda. Et Galeotto monta in su la nave, et li mastri marinari si parteno di porto et vannosene per loro cammino. Et poi che furono in alto mare, et avieno tempo buono et bello in loro viaggio, et Galeotto sì parla al padrone della nave et disse ch'elli lo debbia portare all'Isola de' Giganti. Et lo padrone risponde: «In che maniera volete voi che io vi porti all'Isola de' Giganti? Non sapete voi la malusança dell'isola, come nullo stranieri non v'osa aportare che non sia messo in pregione? Imperciò non vi vi porterei in nulla maniera di mondo». Allora disse Galeotto che «sì farai! Et se tu non mi porti per amore, io mi vi ti farò portare per força». Disse lo padrone: «Per mia fe', non farete!» A tanto Galeotto mise mano || alla spada, et viene incontra lo padrone della nave et fierlo di sì **[c. 67r]** grande força che·lli leva la testa dalle spalle; et a parecchie degli altri marinari fece lo simigliante. Et allora comandò agli altri marinari che incontenente debbiano andare all'Isola de' Giganti. Et tanto andaro per loro giornate che pervennero all'Isola de' Giganti et poi pervennero al castello di Proro. Et da poi che furono giunti al castello di Proro et intrati dentro dal porto, a tanto ecco venire .xij. cavalieri armati contra a valle a<l> porto. Et dimandarono quelli della nave per cui comandamento erano venuti al porto «sença nostro consiglio? Sì smontate della nave et venite suso allo castello a fare nostra usata». Et Galeotto smonta della nave et venne alli cavalieri, et li cavalieri lo menano allo castello. Et giunti allo castello, et li cavalieri mettelo in pregione. A tanto parla Galeotto alli cavalieri et dice: «Signori, io sono venuto per fare l'usança di vostra terra. Né per altro non venni qu<i>e, se non per combattere col vostro signore». A tanto rispondeno li cavalieri a Galetto et diceno: «Adunque combatterete voi con Tristano, nipote de·re Marco di Cornovaglia?» <Elli disse:> «Et io però sono venuto, per combattere co·llui». Allora si parteno li cavalieri da Galeotto et vannosene al castello a Tristano, et sì·llo salutano et diceno: «Elli c'è venuto uno cavalieri che vuole combattere con voi sì come è nostra usança». Et Tristano dice: «Chi è lo cavalieri?» Et elli diceno che non sanno chi è lo cavalieri, «ma elli dice ch'è venuto per combattere con voi cuore a cuore». A tanto risponde Tristano et dice: «Io sono aparecchiato di fare vostra usata et di battaglia no·lli fallerò io giamai. Tuttafiata vi prego che voi lo doviate salutare da mia parte, perciò ch'io credo ch'elli sia de' più valenti huomini del reame di Gaules». A tanto rispondeno li cavalieri: «Questo faremo noi volentieri». Or s'aparecchiano li cavalieri et vengone là ove era Galeotto, l*o* sire delle Lontane Ysole. Et quando furono davanti lui sì·llo salutarono da parte <di> Tristano, «et dice che, da poi che voi battaglia volete, elli

non ve ne fallerà già». Allora rispuose Galeotto: «Io saluto lui sì come mortale nemico»; credendo Galeotto || che Tristano lo mandasse salutando per dispecto di lui. A tanto dice **[c. 67v]** lo conto che, da poi che Tristano rimase con madonna Ysotta et Governale, dice che molto si disconforta madonna Ysotta di questa aventura, compiangendosi di tanto sollaçço quanto avieno avuto insieme, et ora è venuta loro questa ditorbiera tra le mani: «Ma qualunque altro cavalieri del reame di Logres fusse stato, non me ne serebbe incresciuto, ma pare che sia, per mia disaventura, che questi ch'è ven*u*to è uno delli migliori cavalieri del mondo»; credendosi madonna Ysotta che fusse Lancialotto. Molto si compiange madonna Ysotta et Governale tutt*a* la notte. Et Tristano tuttavia li riconfortava, ch'elli no·ne cura già perché sia messer Lancialotto, perciò che grande volontà avea di combatere co·llui. Vero è ch'elli non combattia volentieri con nullo cavalieri del reame di Logres, «et se·lli piacerà d'avere pace, sì·ll'arà; et se guerra vorrà, s*ì*·ll'arà, et di battaglia io no·lli fallerò a mio podere». Al mattino Tristano si leva et armasi et aparecchiasi et monta a cavallo, et viene contra a valle allo castello. Governale li porta lo scudo et la lancia, et madonna Ysotta li fa compagnia infino alla porta del castello; Tristano cavalca oltra et madonna Ysotta rimane. Et Tristano fu giunto allo prato ch'è presso dallo castello et vide che Galeotto salliva a cavallo. Disse Tristano: «Per mia fe', a noi non fallerà giostra». Et Tristano parla a Governale et disse: «Va' a quello cavalieri da mia parte et dimandalo di suo nome, ché, s'elli è Lancialotto, com'io credo, io non vorrei combattere co·llui potendo avere pace». A tanto si parte Governale et viene al cavalieri et salutalo cortesemente, et lo cavalieri rende suo saluto cortesemente. Et Governale li dice: «Tristano, nipote de·re Marco di Cornovaglia, sì vi manda a dire per me che voi li mandiate a dire lo vostro nome». Allora risponde lo cavalieri: «Io ò nome Galeotto lo Bruno, sire delle Lontane Ysole, a cui elli à morto lo padre et la madre. Et io sono qui venuto per prendere vendetta di lui». A tanto torna Governale a Tristano et dice: «Elli à nome Galeotto, siri || delle Lontane Ysole, et è **[c. 68r]** venuto quae per rendere vengança di voi di suo padre et di sua madre, che voi uccideste». Et quando Tristano uditte queste parole, fu molto allegro, perciò che questi è lo più alto prince del mondo et lo più valente. Et dice infra se medesimo: «Ora sono io lo più aventuroso cavalieri del mondo, da poi che io sono al campo con così alto sire»; molto si conforta Tristano di questa aventura. A tanto cavalca Galeotto inverso Tristano et dice: «Sire cavalieri, guardatevi da me ch'io vi disfido». Allora Tristano prende lo scudo et la lancia. Et prendeno del campo li cavalieri, quello che bisogna, et abbassansi le lance et vengonsi a ferire. Et trafieronsi di tutta lor força, sì che le lance volano in peççi. Et poi

si trafiereno li cavalieri di visaggio l'uno contra l'altro, sì che ciascheuno va in terra di cavallo – cioè li cavalieri di sotto et cavalli di sopra –, sì che ciascheuno si duole di quella caduta. A tanto si levano li cavalieri al più tosto che puono, sì come cavalieri che sono di grande prodeççe, et metteno mano a·lloro spade et l'uno asaglie l'altro grandemente. Et dannosi grandi colpi d'una parte et d'altra, sì che in poca d'ora non ve n'è nullo di loro che non abbia ferite grandi et picciole assai, sì che ciascheuno della força ch'elli vede a suo compagnone si meraviglia. Tanto dura lo primo asalto, che madonna Ysotta, la quale istà su le mura del castello a vedere la battaglia delli due cavalieri, sì forte et sì crudele, et vede lo suo amico Tristano in cotale battaglia et vedeli tali colpi dare, et grossi et minuti, sì che-l fa chinare infino a terra, o volesse elli o no, per força d'arme; et quando madonna Ysotta vede che Tristano à-l peggio della battaglia, allora vedi madonna Ysotta el viso suo come erba, et quando vede che Tristano à-l meglio della battaglia, allora puoi vedere lo suo viso più bello che rosa di giardino. Tutta si cambia madonna Ysotta come si cambia la battaglia et conosce bene della ventura del mondo che, al diretano della battaglia, Galeotto non potrà risistere a Tristano. Ma che vi dirò? Che li due cavalieri non pensano a queste cose, ma ciascheuno pensa a suo com||pagnone et dansi grandi **[c. 68v]** colpi d'una parte et d'altra. Et se Tristano è bene a grande del suo corpo, et Galeotto è bene a tanto et più. Et tanto è durata la battaglia in tale maniera, che Galeotto si meravigliava della força che trovava in Tristano et dice bene infra se medesimo ch'al diretano della battaglia non potrà sofferire a lui. Molto si meraviglia di questa aventura messer Galeotto, perciò che perdea molto sangue delle ferite ch'elli avea, sì che la maggiore parte de' cavalieri serieno già morti. Sì che ciascheuno de' cavalieri che stavano a vedere la battaglia si meravigliano come puote tanto sofferire et fare d'arme che non è già morto. Et li due cavalieri che combatteno pensano tutto altro che quelli che stanno a vedere la battaglia. Et come ellino erano in tale maniera, come voi avete inteso, et ecco venire due cavalieri a cavallo armati et disseno alli cavalieri dell'isola che stavano a giudicare la battaglia: «Noi siamo distrutti et vitiperati, che·lla nostra usança del castello di Proro è distrutta et lo nostro castello disfatto, et tutta la nostra gente *s*ì è morta, salvo che li pregioni di strani paesi che sono lassati. Et tutto questo dammaggio ci à fatto lo re de' Cento Cavalieri, lo quale viene con cento cavalieri armati, et à fatto lo dammaggio che detto v'òe». Quando li cavalieri che giudicavano la battaglia intesero queste cose, ciascheuno comincia a fuggire et a tenere loro cammino, et amburo li cavalieri rimaseno soli a la battaglia. Allora si conforta madonna Ysotta, perché vede che Tristano à lo migliore della battaglia. Et come stavano in tale maniera, et ecco venire lo

re de' Cento Cavalieri armato a cavallo con una bandiera in mano dell'arme di Galeotto, et apresso di lui vengono .lxxx. cavalieri armati a cavallo. Et quando madonna Ysotta vide questi cavalieri, dibbitò molto del suo amico Tristano, ma tuttafiata si riconforta della sua prodeççа. Et quando Galeotto vide la sua insegna et li suoi cavalieri, disse a Tristano: «Ora se' tu morto, né delle mie mani non puoi campare, ch'ecco li miei cavalieri che vengono per ucciderti». Allora risponde messer Tristano: «Io so che voi non dite queste <parole> se non per spaventarmi et per mettermi paura. Ma io di ciò non te‖mo, ché voi sete sì alto cavalieri et sì produomo che non soferreste in nessuna maniera **[c. 69r]** di mondo che nostra battaglia si difinisse per altro cavalieri che per noi due; perciò che per noi due fu cominciata et per noi due si dé finire, né d'altra parte né d'altro cavalieri non piglierò guardia nessuna altro che di voi. Et se tanto fusse che io rimanga vincitore della battaglia et li vostri cavalieri vorranno combattere con meco, io combatterò bene co·lloro». A tanto viene lo re de' .C. Cavalieri co·lla lancia in mano per ferire a Tristano, et Tristano coglie uno salto et salta dall'altra parte ove era Galeotto, et lo re de' .C. cavalieri trapassa oltra. Allora Galeotto comandò allo re che di queste cose non si debbia impacciare: «Lassa finire la battaglia a noi due». A tanto Tristano, vedendo la cortesia di Galeotto et pensando la grande offesa che gli avea fatto a lui, sì com'era d'avere morto suo padre et sua madre, si fece inançi et porseli la spada per lo tenere et disse: «Galeotto, io vi prego, sì come buono et leale cavalieri et sì come lo più alto prince del mondo, che voi mi perdoniate vostro maltalento. Ché ciò che io feci, sì feci come cavalieri ch'era in pregione per diliberare me et mia compagnia; feci et vennemi <fatta> fare la mala usança dell'isola de' Giganti». Galeotto intendendo queste parole et vedendo la cortesia di Tristano, et Galeotto considerando che aveva lo peggiore della battaglia, disse a Tristano: «Per tant*o* ti perdono la vita, perché io veggio che tu se' uno de' migliori cavalieri del mondo. Et considerando tua leança et tua prodeççа, sì ti perdono mio maltalento, sì come a cavalieri ch'à morto mio padre et mia madre». Allora li cavalieri si gittoro li scudi dirieto alle spalle et dislaccionosi li elmi et abracciansi di grande amore, ciascuno delli cavalieri. Da poi che madonna Ysotta vide la pace tra li due cavalieri, s'ella è allegra nessuna persona ne dimandi. Or se ne viene madonna Ysotta contra valle, in compagna di due damigelle, a Galeotto et a Tristano. Lo re con tutta sua gente fa loro grande festa, <a> amburo li cavalieri. Et incontenente fa cercare medici per fare curare le piaghe di Galeotto et di Tristano; et trovonno assai più pericolose quelle di Galetto che quelle di Tristano, et Tristano guaritte in .xv. ‖ giorni et Galeotto in mesi due. Allora Galeotto **[c. 69v]** parla a Tristano et dice: «Io vi prego, per amore di voi et di cavalliaria et per quella cosa

che voi più amate in del mondo, et questo vi piaccia, che voi mi doviate promettere sì come cavalieri che, lo più tosto che voi vi potrete partire dal re Marco di Cornovaglia, che voi verrete a me in Gaules. Ché la maggiore voglia che io abbia si è di vedere voi et messer Lancialotto di Lac, et, se io amburo vi posso mettere insieme, alloro arò io li più alti cavalieri del mondo in mia compagnia». Allora Tristano rispuose a Galeotto: «Io vi prometto sì come cavalieri che lo più tosto che io potrò, io verrò a voi in Gaules». A tanto si parte Tristano et madonna Ysotta et Governale et Branguina et tutti li altri baroni et cavalieri di Cornovaglia. Et messer Galeotto, sire di Lontane Ysole, fa loro compagnia infino al porto del castello di Proro. Et allora comandò Tristano alli suoi cavalieri che tutti debbiano montare in sulla nave et ciascheuno ubidisce suo comandamento. Allora ridice Galeotto a Tristano ch'elli non debbia lassare per alcuna cosa ch'esser possa ch'elli vada a·llui in Gaules, «sì come promesso m'avete». Et Tristano dice che-l farà volentieri. A tanto si parte Tristano da Galeotto et prende comiato da·llui et acomandalo a Dio. Et Tristano monta in su la nave, et li mastri marinari diriççano le vele al vento et preseno la più dricta via che puono verso Cornovaglia.

---

5 n'òe] noe, *trattino sulla* o *a rappresentare una nasale* **P** **10** scudieri] scududieri **P** **31** qu<i>e] que **P** **33** <Elli disse:>] *Manca* **P**, Ed allora sì rispuose Galeotto e disse (SCOLARI, LXII, 18) **R**, Ello disse **F**, e lo principo Galeoto dise (CREMONINI-PICCARDI-URSINI, p. 191, c. 45r, 7-8) **L** *che presenta però in questo punto un testo lontano dagli altri mss.* **36** dice] diceno, *esp.* no **P** **42** l*o* sire] li sire **P** **47** si disconforta] sidiconforta, *agg.* s *in interl.* **P** **49** cavalieri] ch'r fusse stato **P** **50** ven*u*to] uenito **P** **52** tutt*a*] tutto **P** **56** sì·ll'arà] sellara **P** **87** *Dopo* infino *cass.* atema **P** **105** *s*ì è morta] fie morta **P**, èe morta (SCOLARI, LXIII, 27) **R**, ei morta **F**, è morta (CREMONINI-PICCARDI-URSINI, p. 192, 45v, 16) **L** **106** *Dopo* sono *cass.* morti **P** **118** <parole>] *Manca* **P**, parole (SCOLARI, LXIII, 33) **R**, parolle **F**, parole (CREMONINI-PICCARDI-URSINI, p. 192, c. 46r, 12) **L** **132** feci et vennemi <fatta> fare la m. u.] feci (et) uennemi fare la m. u. **P**, e·ffeci l'usanza (SCOLARI, LXIII, 38) **R**, Effessi lusa(n)sa **F**, m'era constreto per la malvasia usanza (CREMONINI-PICCARDI-URSINI, p. 192, c. 46r, 29) **L** (cfr. *Nota critica*) **135** tant*o*] tanta **P**

XXXIV, 132 *feci et vennemi <fatta> fare la mala usança*: viene integrata la lezione di **P**, inaccettabile sul piano sintattico. Si tratta comunque di un passaggio problematico e in parte ridondante. Non si può escludere che la lezione originaria fosse quella tramandata da **R** e **F** («feci l'usanza», cfr. *Apparato*), ma il testo di **L**, in cui emerge il concetto di costrizione («m'era constretto per la malvasia usanza»), sembra fornire un riscontro all'espressione «vennemi <fatta> fare» che si ottiene in **P**.

XXXIV, 141 *Lo re*: è mantenuta a testo la lezione del manoscritto che pare da interpretare come riferita al Re dei Cento Cavalieri, che quindi sarebbe soggetto di *fa loro grande festa*. Non sembra preferibile l'opzione di interpretare *lo re* come apposizione di Tristano, come fa Allaire («viene madonna Ysotta … a Galeotto e a Tristano lo re, con tutta sua gente…», ALLAIRE, p. 204), in quanto tale appellativo non viene mai riferito a Tristano ed è da escludere che qui si voglia con esso indicare colui che governa l'isola dei Giganti, chiamato altrove sempre "signore". È altresì del tutto plausibile che qui il testo di **P** sia alterato, in quanto la frase subito successiva, *Et incontenente fa cercare medici*, pare avere come soggetto inespresso Isotta. Sicuramente più vicina alla versione dell'archetipo è la lezione di **R** e **F** (**L** riporta un testo molto distante): «E viensene [Isotta] incontra valle de la rocka in compagna di due iscudieri e di due damigelle e menanne Galeotto e Tristano e·ttutta sua kompagnia e·ffae loro grande onore ad ambodue li kavalieri. Ed adesso sì fae cerkare …» (**R**, SCOLARI, LXIII, 41); «Evienensene co(n) co(m)pagna de due eschudieri E li due damisselli menaua Galioto e .T. e tuta sua co(m)pagnia E fa lor granda alegressa En co(n)tene(n)te fesse cercare … » **F**.

<XXXV> - Ora lascia lo conto a parlare di Tristano et torna a Galeotto all'isola de' Giganti. Et scrisse una lectera et disse cesie: «A voi, messer lo re Artù et madonna la reina Ginevera et tutti gli altri cavalieri erranti del reame di Logres, Galeotto, sire delle Lontane Ysole, vi manda salute. Et per mie lectere vi fo manifesto che io co' miei cavalieri passai all'isola de' Giganti per togliere la malvagia usança ch'era in quello luogo. Et òlla tolta via et disfatto lo castello di Proro et scapolati li pregioni ch'erano in quello castello. Et per vendicarmi di ciò che Tristano di Cornovaglia m'avea fatto, combattetti || co·llui cuore a cuore. Onde sappiate, messer lo re et madonna la reina **[c. 70r]** Ginevera et tutti li cavalieri del vostro reame, che nel mondo non sono né non conosco se non due cavalieri et due donne. Et in questi cavalieri è tutta la prodessa et la cortesia del mondo, et nelle due donne è tutta la belleçça del mondo et tutta la gentileçça che dire si puote. Et <in> nullo altro cavalieri né in donne sappo prodeçça né belleçça se non in loro. Et io morrò s'io questi cavalieri non ò insieme». Et questa fu la lectera che mise Galeotto allo re Artù. Et quando la lectera fu giunta alla corte del re Artù et fu lecta davanti alli cavalieri et baroni, molto si ralegra lo re et la reina et tutti li altri baroni et cavalieri. Et dicono tutti comunemente che questi cavalieri et donne, cioè messer Lancialotto et messer Tristano, et la reina Ginevera et madonna Ysotta la Bronda, erano lo fiore de' cavalieri et delle donne del mondo. Et questo fu lo tenore della lectera. Grande allegreçça n'è nella corte del re et maggiore serebbe stata se messer Lancialotto fusse stato a corte.

---

19 et maggiore serebbe stata] et maggiore (et) maggiore serebbe serebbe stata **P**

<XXXVI> - Ora lascia lo conto di parlare del re Artù et della reina Ginevera et de' suoi baroni et cavalieri, perché non apartiene a questo libro, et ritorna a messer Galeotto. Che quando elli ebbe distrutta la malvagia usança dell'isola de' Giganti, et tanto tempo dimorò nell'isola, ch'elli fu guarito delle fedite et poi si partio dell'isola et ritornò a suo reame con sua gente. Et poco tempo dimoroe, ch'elli fue tornato in sua terra, ch'elli morio. Laonde fu grande danno di lui, di sì alto principe morire in tale maniera.

<XXXVII> - Grande dolore n'è alla corte del re Artù et in tutte parti. Ma ritorniamo a Tristano. Quando elli lo seppe come Galeotto era morto, sì ne fu molto dolente, imperciò che andato serebbe a·llui sì come impromesso gli avea. A tanto ritorna lo conto a Tristano

per divisare in che maniera tornò in Cornovaglia con madonna Ysotta la Bronda. Dice che tanto navicò Tristano con sua compagna, che fuorono giunti al porto di Tintoille in Cornovaglia. Et da poi ch'ebeno preso porto, isceseno in terra || et Tristano manda uno **[c. 70v]** currieri allo re Marco, lo quale currieri disse: «Cosie a voi, re Marco, Tristano vi saluta con tutta sua compagna et favi asapere per me sì come elli è venuto al porto di Tintoil cun madonna Ysotta la Bronda, figliuola del re Languis d'Irlanda, et con tutta sua compagnia». Et come lo re Marco udio come Tristano era tornato, et lo re Marco disse alli suoi cavalieri, perché non paresse che della sua tornata fusse dolente, sì disse: «Montate a cavallo et andate a fare compagnia <a> Tristano ch'è tornato et è al porto». Allora montò a cavallo lo re Marco et li suoi baroni et cavalieri, et vannoli incontro. Et da poi che furono giunti a<l> porto di Tintoil et lo re Marco vide madonna Ysotta la Bronda, ch'era tanto bella com'ella era, sì disse infra suo cuore: «Ora è Tristano lo più leale cavalieri di tutto lo mondo, da poi ch'elli à menato madonna Ysotta la Bronda a me, ch'è cotanto bella». Allora si comincia la festa et l'alegreçça; et lo re sie abraccia Tristano molto teneramente et sie li fae molto honore, et sie li disse: «Dolce nipote mio, ora l'avete sì bene fatto et dimostrato, sì come leale cavalieri». Allora si ritornò lo re et li suoi baroni et Tristano et madonna Ysotta dentro dalla città con grande alegreçça; et miseno dentro dalla terra Tristano et madonna Ysotta et loro compagnia con grande allegreçça. Et da poi ch'ellino furono al palagio del re, et lo re vide madonna Ysotta tanto bella et avenente, incontenente scrisse a tutte le terre del suo reame et mandoe messaggi che tutti baroni et cavalieri et tutta altra buona gente del suo reame, che, da indi a .x. dì, fussero tutti a Tintoille, perciò che messer lo re Marco volea prendere per moglie la figliuola del re Languis d'Irlanda et coronarla del reame di Cornovaglia. Et da poi che·llo comandamento fu ito per tutte parti, ciasceuno s'aparecchia per andare a corte. Et da poi che fuorono tutti asembrati, sì incominciano intra loro la maggiore festa et la magiore allegreçça che mai fusse fatta, et tutti diciano: «Ugiumai non temiamo noi nullo huomo di Cornovaglia infino a tanto che Tristano è vivo. Ora è fatta la pace tra noi et quelli d'Irlanda, sì che giamai non vi puote essere guerra»; et grande gioia || et grande allegreçça ne menano li cavalieri **[c. 71r]** et le donne di Cornovaglia. Et lo giorno delle noççe venne et apressò <che> lo re Marco dé incoronare madonna Ysotta del reame di Cornovaglia. Et da poi che·llo giorno fu venuto, allora si comincia la festa et l'alegreçça la maggiore che mai fusse veduta, et l'armeggiare et l'alegreçça grandissima per tutte le parti del reame di Cornovaglia. Allora incoronò lo re Marco madonna Ysotta del reame di Cornovaglia. Con grande sollaçço trapassa lo giorno delle noççe et la nocte apressima che·llo re Marco si dé coricare con

madonna Ysotta. Allora Tristano et Governale et B<r>anguina furono insieme in una camera a consiglio et disseno infra loro: «Potremo noi fare che lo re non sappia nostro convenente? Che voi sapete bene come lo fatto istà da me a madonna Ysotta». Allora rispuose Governale et disse: «Ora lasciate questo fatto sopra me et sopra Branguina, et noi ci piglieremo buono consiglio, sie che di queste cose non saperà lo re niente». Allora parla Governale con Branguina et sì le disse ch'elli voleva che la notte si coricasse col re Marco, impromettendole molte gioie et molte cose. Allora risponde Branguina: «Io sono aparecchiata di fare tutto vostro comandamento». La notte apressò che lo re si dovea coricare co·lla reina Ysotta, allora viene la reina nella camera, et le donne et le damigelle l'acompagnano in nella camera et miserla a·lletto. Et da poi che la reina fue corcata, nella camera non rimase se non Governale et Branguina. Et lo re non tarda guari ch'elli viene nella camera et Tristano li fé compagnia. Et poco stante, s'aparecchia lo re d'andare a·lletto. Et da poi che lo re fue nel letto, et Tristano spense tutti lumi della camera; et lo re Marco disse a Tristano: «Perché ài tu spenti questi lumi?» Et Tristano rispose et disse: «Questa è un'usança che s'usa in Irlanda et la madre di madonna Ysotta molto me ne pregò. Imperciò si fa questa usança, che quando alcuna pulcella si corica a·llato al suo marito la prima nocte, elli fanno spégne' tutti li candeli perché le pulcelle non si vergognino, imperciò che sono vergognose, la prima notte, di loro mariti. Et || questa è **[c. 71v]** una cortese usança che si fa in Irlanda et la madre di madonna Ysotta me ne pregò quando mi venni a partire». Allora risponde lo re et dice: «Da che, bene aggia tale usança». Et queste parole si dicieno, et Governale mette Branguina nel letto e tra'ne madonna Ysotta. Allora ogn'altra persona fu partita della camera, e lo re giacque con Branguina credendosi usare et stare con madonna Ysotta la Bronda; et quando elli fue sollaççato tanto che lo re fu disvegliato et adormentato, allora comandò lo re che·lli candeli fusseno accesi. Et Tristano, el quale non dormia et era presso nella camera, incontenente entra dentro, et Governale prese la reina Ysotta et misela nel letto del re et trassene Branguina, et partesi et torna alla sua camera; et lo re non s'avidde di nulla di queste cose. Molto era allegro lo re in suo cuore, perciò che veramente credeva avere trovata la reina pulcella. Et lo re fece alluminare lo letto, sì come è usança in Cornovaglia. Et da poi che lo re vide che la reina era pilcella , sicondo la sua credença, sì n'era molto allegro in suo cuore et comandoe c'ogni persona si partisse della camera. La notte trapassa lo re con grande allegreçça. Al mattino si leva lo re Marco et s'aparecchia et viensene nella sala del palaçço, et quivi trovò baroni et cavalieri assai. Et vedendo lo re Tristano, sì·llo chiama a sé et sì·lli disse: «Bello nipote mio Tristano, ora conosco la tua leeltade et la tua

fra<n>cheççа et la tua cavallaria. Et perciò ti derò io ora di presente uno dono, ch'io voglio che tue sia signore del reame di Cornovaglia in tutto, di fare et di disfare, dalla corona in fuore, tutto ciò che ti piace. Et questo ti prometto dinançi a questi miei baroni». Et Tristano s'inginocchiò alli piedi del re et ringratialo assai di quello dono che dato li avea. Et tutti li baroni et cavalieri diceno allo re Marco: «Benedetto siate voi di questo dono che fatto gli avete, ché infino a tanto che Tristano serà in Cornovaglia et sterà bene con voi, sicuri potiamo stare da ogni cavalieri del mondo». Grande è la gioia et l'alegreçça che menano li || cavalieri di Cornovaglia per amore di loro signore lo re Marco. Et per **[c. 72r]** grande amore si consigliava lo re Marco tutto giorno con Brnguina. Sì che vedendo la reina Ysotta quello consiglio tutto giorno che Branguina faceva col re Marco, temea che non dicesse a·llui quello che stato era da·llei a Tristano, et disse che per questa paura la reina la farà distruggere. Allora fece chiamare due servi, li quali erano venuti co·lla reina d'Irlanda, et fece loro giurare suo comandamento, che di cioe ch'ella comanderà loro che terrano credença; et li servi diceno che·llo faranno molto volentieri. Allora madonna Ysotta disse loro ch'ellino si dovesseno aparecchiare al mattino et andasero al bosco con Branguina. «Et poi che voi l'arete nel profondo bosco, sì l'ucciderete et non lasciate per merçé ch'ella vi cheggia né per pietade». Allora rispondeno li servi che questo faranno volentieri, «poi che vi piace», ma molto si meravigliano li servi di ciò che madonna Ysotta loro comandava. A tanto la reina fece chiamare Branguina et sì le comanda che al mattino s'aparecchi et monti a cavallo su uno pallafreno et che meni in sua compagna li due servi «che venero con noi d'Irlanda. Et anderai nel bosco et rechera'mi de quelle erbe che tu sai, ch'io voglio fare uno bagno». Et Branguina, che di queste cose non prende guardia niuna, disse: «Madonna, io lo farò volentieri». Al mattino si leva Branguina et vestesi et aparecchiasi, et cavalca et mena in sua compagna quelli due servi. Et cavalca in quelle parti ove ella si credeva meglio trovare di quelle erbe che la sua donna avea comandato; et cavalcando in cotale maniera, allora disseno li servi a Branguina: «Noi non andiamo bene». Et alloro incominciano a prendere la via del diserto et Branguina comincia <a> dire: «Noi non teniamo buona via per trovare l'erbe di madonna Ysotta». Et li servi li dissero: «Noi andiamo bene». Et tanto andonno in cotale maniera che fuorono giunti in una grande valle nel profondo del diserto, là ove erano serpi et leoni et altre bestie assai. || Allora li servi la preseno et smontarola da cavallo. Allora disse Branguina: **[c. 72v]** «Per che maniera m'avete voi ismontata da cavallo?» Et l'uno de' servi disse: «Elli è bisogno che tu muoia in questo diserto, et però t'avemo noi menata quae per ucciderti». Allora disse Branguina: «Fate voi questo per volontà della reina?» Et li servi disseno di

sie; allora Branguina incominciò molto fortemente a piangere. Et l'uno delli servi disse all'altro: «Uccidela!» Et l'altro disse: «Uccidela tu!» Allora disseno li servi tra loro che parea peccato, et disse: «Ài tu fatto nulla a madonna Ysotta?» Et Branguina disse di no, «salvo che due damigelle si partirono insieme di loro paese et vennero in strane terre, et ciascheuna avea uno fioredaliso a guardare. L'una perdeo lo suo fiore et no·llo seppe guardare, et perdello per sua mala guardia; et quella che bene guardò lo suo fioredaliso sì·llo prestò a quella che male l'avia guardato. Onde quella che·llo prestò et fece sì grande servigio, dé morire in tale maniera. Et queste parole v'ò io dette perché voi lo diciate alla reina. Ora fate di me tutto ciò che a voi piace, che, da poi che madonna la reina vuole che io muoia, et io voglio morire». Allora li servi si consigliano insieme et disse l'uno a l'altro: «Leghiàlla in questo diserto a uno alboro et verrano le bestie salvatiche et divorerannola, perciò che me ne pare troppo grande peccato d'ucciderla». Allora fuoro acordati li servi et preseno Branguina et legarola a uno alboro, et lo suo pallafreno apresso di lei. Et tolsele una sua gonnella et vennero ad una bestia morta et di quello sangue insanguinarono loro spade, perché paresse che con ess*e* l'avesseno morta; et tagliarono tutta la gonnella et insanguinarola tutta. Et in tale maniera lassaro Branguina nel diserto et ritornano alla redina Ysotta. Et quando madonna Ysotta vide li servi, dimandolli se Branguina era morta, et li servi dissero che quello ch'ella avea loro comandato era bene fatto. Et ella disse: «Mostratemi se voi l'avete morta». Et li servi le mostrarono le spade et la gonnella. Et madonna Ysotta sie dimandoe || li due servi s'ella disse nulla, et ellino **[c. 73r]** dissero che sie, «ch'ella acomandò sua anima a Dio et a santa Maria et a tutti santi. Et anco disse sì come due damigelle si partirono di loro terra insieme per andare in istrani paesi, et ciascheuna avea uno suo fioredaliso a guardare. Et l'una delle damigelle lo perdé per sua mala guardia, et quella che lo guardò bene sie lo prestò a qu*e*lla che avea perduto lo suo. Et quella che·llo prestò sì ne dé morire, "et in tale maniera morrò io"». Allora disse madonna Ysotta: «Non vi disse ella altro?» Et li servi dissero di no. Allora si meravigliò molto madonna Ysotta della cortesia di Branguina et disse alli servi: «Ora andate et sì mi recate lo suo corpo, ch'io le voglio fare honore al corpo et alla morte, poi che io no·ne l'ò fatto alla vita tanto quanto ella era degna di ricevere per la sua buona fede ch'ella mi portava». Ora montano a cavallo li servi et cavalcano in quelle parti là ove l'avieno lassata, et incominciano a cercare là ove l'avieno lassata et no·lla possono trovare in nulla parte. Tanto cercarono, che·lla nocte sopravenne loro sì che convenne che ' servi stesseno la notte nel diserto. Ora lassiamo di parlare de' servi et torniamo a parlare di Branguina, in che maniera fu diliberata. Che quando li servi si partirono da

Branguina, la notte si viene apressimando, et Branguina incomincia forte a piangere et a traggere grandi grida et a chiamare Idio et la sua sancta Madre che·lla dovesse atare. Et gridando in tale maniera, et uno cavalieri andando per lo diserto armato a guisa di cavalieri errante, et udendo lo cavalieri lo rumore della damigella, sie cavalcoe in quelle parti per sapere chi fusse. Et tanto cavalcoe, che pervenne apresso di lei. Et ismonta da cavallo per andare alla damigella, perciò che a cavallo non vi potrebbe essere ito, perciò che·llo diserto era troppo spesso in quelle parti; parciò v'andò a piedi a la damigella, et trovolla legata a' piedi d'uno albore. Et la damigella, quando vide lo cavalieri, incominciò molto dolcemente a pregarlo et molto pietosamente che, per amore || di cavallaria, che·lla **[c. 73v]** dovesse atare et dilibberare; allora lo cavalieri la disciolse. Allora disse lo cavalieri: «À' tue cavallo?» Et ella disse «Vedetelo colae». Et lo cavalieri andoe in quelle parti et menolle lo pallafreno suo alla damigella et montala a cavall*o*, et cavalca insieme co·lla damigella. Et dimandala in che parte vuole andare; allora la damigella lo prega che·lli piaccia di me*n*arla ad uno monestero, ch'ella vuole stare a servire Idio et la sua dolce Madre: «Che da poi che io non posso stare con quella donna alla quale io ò portato più amore che a tutto l'altro mondo, <non voglio servire altrui che-l verace Idio>». Allora disse lo cavalieri che·lla merrà a uno monestero ch'era quivi presso, se le piace. Et se alcuno mi dimanderà chi era lo cavalieri, io dirò ch'era Palamides, lo buono cavalieri. Et tanto cavalcono in tale maniera, che furono giunti ad uno monestero ad ora di prima. Allora disse lo cavalieri: «Ecco lo monestero». Et la damigella disse: «Come s'apella lo monestero?» Et lo cavalieri le disse: «Elli si chiama lo monestero Reale di Gaules. Et perciò si chiama lo monestero Reale, ché non c'entrano altre donne che figliuole di re et di redine overo di molto grandi baroni». Allora Palamides, quando fu giorno, riguarda la damigella et conobbe bene come era Branguina, la cameriera d'Isotta la Bronda. Funne molto allegro, ma per quello giorno non se le fé aconoscere. La donna dello monestero fece loro grande honore di ciò che sepero di buono. Al mattino si leva Palamides et monta a cavallo et ritorna a Cornovaglia. Et viene apresso del diserto di Tintoille et pervenne ad una fontana alla quale madonna Ysotta si venia molto volentieri a sollaççare con altre donne, perché la fontana era molto bella et molto dilectevole. Ora lascia lo conto di parlare di messer Palamides et torna allo re Marco. Lo re Marco fece mectere .v. padiglioni alla marina, et apresso monta a cavallo lo re Marco et la reina et tutti altri cavalieri et baroni et donne et damigelle, et cavalcano || alla marina. Et lo re si partio con **[c. 74r]** sua compagna et vae là ove erano li padiglioni, et la reina co·ll'altre donne n'andarono alla fontana. Et le donne si traggono da una parte, et la reina si puose a sedere alla fontana

et incomincia a fare grande pianto per amore di Branguina. A quello punto et in quell'ora ritornano li servi alla reina, et la reina disse alli servi: «Avete voi Branguina, o viva o morta?» Et li servi diceno che no·lla possono trovare in nullo modo di mondo. Allora comincia la reina a fare maggiore dolore che di prima, et ella disse alli servi: «Dunque no·ll'avete voi morta, ché quale che cosa n'avereste voi trovato. Et perciò ditemi incontenente la verità, se voi l'iccideste». Et li servi ebbeno grande paura della reina et disseno che no·lla avieno uccisa, «ançi la lassamo viva legata ad uno albore in del profondo del diserto». Et quando la reina intese come era viva, incontenente diede comiato a' servi, et allora gittone uno grande sospiro et disse: «O! lassa Branguina, quanto sono dolorosa per te!» Et Palamides, lo quale era nel bosco presso alla fontana et udia lo lamento che·lla reina faceva di Branguina in tale maniera, si trasse innançi et disse: «Madonna la reina Ysotta, chi vi rendesse Branguina, che dono li dereste voi?» Et la reina rispuose et disse: «Se voi mi rendete Branguina, già voi non mi dimanderete quella cosa ch'io no·lla vi dia». Allora rispuose Palamides et disse: «Et voi impromette<te>melo sì come donna?» Et la reina disse che sie. Et Palamides disse: «Inançi che sieno .iij. giorni ve la renderoe sana et salva». A tanto montò a cavallo et partesi dalla reina et cavalca inverso lo monestero Reale per la più diritta via ch'elli sapea; et tanto cavalcò, ch'elli fu giunto al monestero ov'era Branguina. Et le donne, quando videro lo cavalieri, sì·lli feceno grande honore, et Branguina li fa honore sopra tutte l'altre, perciò ch'ella conosceva bene ch'elli era lo cavalieri per cui era dilibberata dalla morte. Et Palamides disse: «Conosce||temi voi?» Et Branguina disse di no. Allora si trasse **[c. 74v]** Palamides l'elmo, et Branguina incominciò a guardare lo cavalieri et disseli: «Non sete voi lo cavalieri buono, lo quale sete chiamato Palamides, lo quale fuste nella corte del re Languis d'Irlanda al tempo del torniamento del re di Scotia?» Et Palamides disse che bene era vero. Allora le cominciò Branguina a farli grande festa, et Branguina era molto allegra. Et Palamides disse a Branguina: «Io voglio che tu ritorni a madonna Ysotta, ch'ella non ama damigella che sia al mondo quanto te. Et questo voglio che tu faccia per lo mio amore. Et la reina ti perdonerà tutto suo maltalento». Allora disse Branguina: «Et io farò ciò che a voi piacerà. Et voglio ançi lo male che mia donna mi vuole fare, che-l bene d'un'altra donna». Ora lascia quie lo conto et ritorniamo allo re Marco che ritorna a Tintoille, elli et la reina et donne et baroni et cavalieri et tutta gente. Et al mattino per tempo si leva Palamides et fa aparecchiare lo pallafreno di Branguina et suo cavallo et sue arme, et prese cumiato dalle donne. Et partesi dallo monest<e>ro Reale con Branguina, et tanto cavalcoe inverso Tintoille per la più diritta via ch'elli sae. Et tanto

cavalcano che furono giunti al palagio del re Marco. Et Palamides prende Branguina per la mano et menala in nella sala del palagio del re davanti alla reina, et inginocchiasi dinançi da·lle' et disse: «Madonna Ysotta, ecco che io v'ò menato Branguina, la quale io vi promisi sana et allegra». Et la reina disse: «Bene è vero». Et Palamides disse: «Madonna voi mi diceste che mi donereste uno dono quale io vi dimandasse». Allora rispuose et disse che ciò era vero. Ora disse Palamides: «Et io me n'anderò al re Marco a dirli queste cose, perciò ch'io voglio che anco elli me-l prometta». Allora si parte Palamides et vienne davanti allo re Marco et saluta lo re et tutta sua corte. Et disse allo re: «Uno cavalieri errante sono, lo quale ò cercati molti paesi et non ò trovato mia aventura se non || in questo reame. Et òe servito alla reina Ysotta, vostra donna, et ella mi **[c. 75r]** dé donare uno dono. Et perciò ch'ella non puote donare alcuno dono sença la vostra volontà, et perciò vi voglio pregare di concedere questo dono». Et lo re Marco disse: «Se·lla reina dé donare a voi questo dono, et io ve lo concedo bene». Allora lo re Marco fece venire la reina davanti da sé et disse: «Bella mia donna, dovete voi dare a questo cavalieri uno dono?» Et la reina disse di sì. Et lo re disse: «Cavalieri, dimanda quello dono che a te piace». Et Palamides disse: «Dunqua vi dimando io la reina Ysotta ch'è quie». Lo re disse: «Dunqua, cavalieri, mi vuoli tu torre la mia donna in tale maniera?» Et Palamides disse che sie, «ch'io voglio che voi andiate ançi solo per lo mondo che io, per l'amore di madonna Ysotta». Et di ciò fue lo re Marco lo più dolente huomo del mondo o che mai fusse, quando cioe udio, et disse: «Cavalieri, io t'òe dato la reina, da che io non posso altro fare. Ma se nullo cavalieri di mia corte te la tollesse per força d'arme, per mia fe', io voglio che sì sia sua». Allora fece lo re Marco venire la reina facendo grande pianto, et lo re traeva grandi guai fra se medesimo et diceva: «Oimé, che io ne veggio menare la mia gioia et la mia vita». Et madonna Ysotta n'andava a cavallo sul suo pallafreno pe·lla città di Tintoille allato di Palamides, et diceva madonna Ysotta infra suo cuore: «Ora volesse Idio che io scontrasse Tristano, che bene mi difenderebbe di questa aventura». Ora vi lasso stare Palamedes che se ne va co·lla reina Ysotta, sì come cavalieri che si tiene d'avere guadagnato lo maggiore tesoro del mondo.

---

20 dentro[2]] dentro dentro, *cass. il primo* **P** **24** a .x.] ad .x. **P** **31** et grande] (et) gra(n)de || (et) grande, *cass. il primo* **P** **32** venne et apressò <che>] sì s'appressa che (SCOLARI, LXVI, 12) **R**, ey passato apresso lautro di **F** (cfr. *Nota critica*) **38** B<r>anguina] banguina **P** **42** sie che] sie che si che **P** *Dopo* non *cass.* sapr *la cui* r *è seguita da un tratto di inizio di una* e **P** **43** *Dopo* voleva *si trova un tratto verticale isolato, probabilmente una* l **P** **52** Questa] quasta, *esp. la prima* a *e agg. in interl.* e **P** **60** tanto] tanto tanto **P** **69** *Dopo* nella *cass.* ca **P** **72** fra<n>cheçça] fracheçça **P** *Dopo* ti *cass.* diro **P** **76** Et tutti li baroni] (et) .T. (et) tutti libaroni **P** **83** li quali erano] li quali erano liquali erano **P** **86** andasero] andandasero **P** **91** compagna] *Agg. in interl.* **P** **120** con esse] conessa **P** **129** lo prestò] lopresto (et) **P** a quella] aqualla **P** **146** a la

damigella] etala damigella **P** **151** a cavall*o*] acaualla **P** **153** me*n*arla] memarla **P** **155** <non voglio servire altrui che-l verace Idio>] *Manca* **P**, non voglio servire altrui che 'l verace Iddio (SCOLARI, XVIII, 6) **R**, Io no*n* uolio seruire altro que dio **F** **188** impromette<te>melo] inpromettemelo **P** **196** fuste] fuste fuste, *cass. il primo* **P** **204** baroni] braroni, *punto di esp. sotto la prima* r **P** **206** monest<e>ro] monestro **P** **224** torre] torrere **P**

XXXVII, 29 *di Cornovaglia*: palesemente priva di senso la lezione di **P**, in quanto a parlare è proprio la gente di Cornovaglia. L'interpretazione del testo e il confronto con gli altri manoscritti suggeriscono, però, prudenza rispetto alla possibilità di emendare *Cornovaglia* con *Irlanda*, come fa Allaire («Ugiumai non temiamo noi nullo huomo di Irlanda infino a tanto che Tristano è vivo», ALLAIRE, p. 208). È infatti il matrimonio tra Marco e Isotta a garantire la pace tra la Cornovaglia e l'Irlanda, non la presenza di Tristano. Quest'ultima rassicura i cornovagliesi più in generale contro ogni nemico, come diranno chiarmante baroni e cavalieri di Cornovaglia a Marco in un passo di poco successivo (XXXVII, 76-78). In questa direzione vanno, almeno in parte, i corrispondenti passi degli altri testimoni, nessuno dei quali coincide direttamente con **P**: «e·cciascheduno sì si ne conforta e·ssi ne rallegra molto vedendo Tristano ko·lloro: – Ed èe fatta la pace intra noi e quegli d'Irlanda, sì che giamai non vi dee essere più guerra.» (SCOLARI, LVI, 10-11) **R**, «Ora no*n* tema ne vno de cornavalia en fine que .T. ei vivo e ae f(a)c(t)a la passe quelli de co*r*navalia co*n* quelli de landa» **F**, «Ora averano ferma pace como quili de Yrlanda, dapoi che lo re Marco avea pressa figliolla sua [*scil.* di Languis] per moglie e de altra zente non temeano perfina che Dio guarda meser Tristano» (CREMONINI-PICCARDI-URSINI, p. 195, c. 48r, 8-9) **L** (il cui testo è nel complesso molto distante dagli altri). Si noti come in **F** il sintagma *ne vno de cornavalia*, palesemente corrispondente a *nullo huomo di Cornovaglia* di **P**, sia soggetto e non oggetto di *temere*, il che porterebbe ad ipotizzare che la lezione errata di **P** derivi dall'incomprensione di un testo affine a quello di **F**; qualcosa di simile a «Ugiumai non tema nullo huomo di Cornovaglia infino a tanto che Tristano è vivo».

XXXVII, 32 *venne et apressò* <*che*>: il testo di **P** viene integrato e interpretato sulla base di **R**, data la distanza della confusa lezione di **F**, che pure ha in comune con **P** l'espressione *apresso* (cfr. *Apparato*). Il testo ottenuto risulta in fondo pleonastico. Si tratta probabilmente di nuovo di un esempio di errata anticipazione: il copista, dopo aver copiato la sequenza *lo giorno delle nozze* ha continuato scrivendo *venne* senza guardare l'antigrafo; resosi conto che nel modello la lezione era *apressa* o *apressò* ma non volendo cassare la parola sbagliata, ha messo *et* ed è andato avanti copiando la lezione giusta. D'altronde l'espressione *apressò che* si ritrova poco sotto: «La notte apressò che lo re si dovea coricare co·lla reina Ysotta» (37, 46).

XXXVII, 61 *disvegliato et adormentato*: oltre ad essere ordinati in modo illogico, i due verbi non trovano riscontro negli altri testimoni. Si tratta probabilmente di un'aggiunta del copista, la cui motivazione, tuttavia, sfugge.

<XXXVIII> - Ora torna lo conto allo re Marco, che rimane lo più doloroso re del mondo, et guarda per sua corte s'elli v'avesse alcuno cavalieri et barone che prendesse arme per andare a prendere la battaglia per riscuotere la reina, et vide che non ve n'aveva niuno c'arme prendesse per andare a riscuotere la reina. Grande è lo pianto delli huomini et delle donne || di Cornovaglia vedendone menare la reina in tale maniera, et tutti diceno: **[c. 75v]** «Se Tristano ci fusse, questo non adiverrebbe et non ne serebbe menata in tale maniera la reina per uno cavalieri». Ora torna lo conto ad uno cavalieri lo quale avea nome Segris, et era del reame di Logres et era cavalieri errante. Et era ferito ad una battaglia ch'elli avea fatto in strani paesi et era venuto alla reina Ysotta a medicare et non era ancora delle sue piaghe guarito. Et udendo che·lla reina n'era menata in tale maniera per uno solo 10 cavalieri, disse ad uno suo scudieri: «Vae et guarda pe·lla corte et vedi se v'à alcuno cavalieri che prenda arme per andare a riscutere la reina Ysotta». Et lu scudieri va et

guarda pe·lla sala et pe·lle camere del palagio, et non vide alcuno cavalieri di Cornovaglia né altro che prendesse arme. A tanto tornò lo scudieri a Segris et disseli: «Per mia fe', non v'à nullo cavalieri che l'arme prenda». Allora comanda Segris al suo scudieri che·lli aparecchiasse sue arme et aparecchiasse lo suo cavallo. Et lo scudieri disse: «Come, messer? Volete voi andare a combattere co·llo cavalieri? Che voi sapete bene che·lle vostre piaghe non sono anco guarite». Et Segris disse: «Et come lasseronne io menare madonna Ysotta ad uno solo cavalieri, quando li malvagi cavalieri di Cornovaglia no·lla vogliono difendere?» Et lo scudieri disse: «Per mia fe', voi non sete anco bene guarito: voi fate grande follia». Et Segris le disse che non lasserebbe per niuna cosa che avenire ne possa «che io non vada a difendere mia donna». Allora prende suo scudo et sua lancia et tiene dirieto a Palamides, et cavalca tanto ch'elli giunse Palamides in uno plato molto bello, et madonna Ysotta era co·llui. Et Segris cominciò a gridare et a dire: «Cavalieri, guardatevi da me, che io vi disfido! Che in tale maniera non ne merrete voi madonna Ysotta». Ora si volge indirieto Palamides et vidde lo cavalieri. Allora diriçça la testa del suo destrieri inverso Segris et Segris inverso di lui, et abassano le lance l'uno inverso l'altro et sie si tra||fierono molto duramente; et nessuno fu abbatuto di questo rincontro. **[c. 76r]** Allora li cavalieri metteno mano alle spade et incominciansi a dare grandi colpi l'uno all'altro, sì che al ferire della spada conove bene Palamides che Segris non era molto suo amico; sì che, ançi che rimanesse lo primo asalto, non ve n'ebbe veruno che non avesse grandi piaghe. Et combattendo in tale maniera, et la reina Ysotta vedendo la battaglia fra li due cavalieri, incominciò a cavalcare et a figgire pe·llo diserto. Allora così fuggendo, et ella ebbe veduto uno grande fiume et quella cavalca in quelle parti per andarsi afogare. Et cavalcando inferso lo fiume, allora trovoe uno varvasore di Cornovaglia lo quale le disse: «Perché, dama, fuggite voi in tale maniera?» Et la reina Ysotta disse ch'ella s'andava ad afogare. Et lo varvasoro la dimanda perché cagione, et ella disse perch'ell'era la più disaventurata reina che sia al mondo. Et quelli le disse: «Sete voi madonna Ysotta?» Et ella li disse che sie. Allora tornoe <con> madonna la reina Ysotta et posoe la reina ad uno palasso et menolla ad uno suo riposo, ad una torre molto bella et forte. Et ora dimanda la reina per che cagione ella era fuggita et ella disse <come> Palamides l'avea tolta al re Marco et in che maniera et per che inganno; et come Palamides era rimaso alla battaglia con uno cavalieri, «et io cominciai a fuggire et voleva ançi andarmi anegare, che nullo cavalieri m'avesse altro che-l mio signore, cioè lo re Marco». Et lo varvassore le disse: «Madonna, ora non vi fae mistieri di temere di niente, ché voi sete in buono luogo et sicuro». Allora comanda lo barbasore alle donne et alle damigelle che·lla reina sia servita

di cioe che le fa mistieri et di ciò ch'ella comanda. Allora si parte lo barbasore e vanne inverso Tintoille. Ma Palamides, lo quale combattea co·llo cavalieri, si meravigliava della prodeçça del cavalieri. Ma da poi ch'ebero combattuto, a sciascheuno fa bisogno di riposare per cogliere lena et força. Allora si trase arieto l'uno et l'altro, et Palamides || **[c. 76v]** parla a Segris et disse: «Cavalieri, tanto siamo combattuti tra noi due che io conosco che voi sete buono cavalieri. Et imperciò che tra noi due non è guerra la quale tra noi due si debbia menare a fine, et perciò perché io veggio che voi sete presso della morte, io voglio che noi non combattiamo più». Allora disse Segris: «A me pare che voi vi siate più presso di me alla morte». Allora si corrucciò Palamides et disse: «Et dunqua so' io più presso alla morte di voi, che perdete tutto lo sangue?» Allora Segris si puose mente a' piedi et vide tutto lo campo pieno del suo sangue; allora cominciò forte a dubbitare. Ma questo sangue non era delle ferite che avesse fatto Palamides, ançi era delle ferite che avea et di ch'elli si medicava nella corte del re Marco. Allora incominciano la battaglia li due cavalieri, aspra et forte. Et Palamides, ch'era molto forte adirato di ciò che Segris <aveva detto>, dàlli uno colpo sulla testa della spada per sì grande força, che·llo fa cadere a terra di cavallo tramortito. Palamides volge la testa del cavallo in quella parte là ov'elli avea lassato madonna Ysotta, et no·lla vede. Cominciossi a chiamare lasso et gattivo cavalieri più che nullo che sia al mondo, «da poi che io ò perduto madonna la reina Ysotta. Et io lo più lasso et lo più doloroso cavalieri mi veggio et posso chiamare». Allora cavalca Palamides inverso lo diserto da quella parte dove era lo fiume, et cavalcando Palamides in quelle parti, scontrò lo barbassore et disseli: «Cavalieri, scontraste voi una donna che cavalcava uno pallafreno bianco?» Et lo barbasore disse: «Perché ne dimandi tue, cavalieri?» Palamides disse: «Perch'ella è mia donna». Et lo barbassore disse: «Io la t'ò tolta et messa in una mia torre». «Et come? – disse Palamides – Se' tu quelli che sì grande <dolore> m'ài fatto? Per mia fe', tu non te ne loderai!» Allora mette mano Palamides alla spada et fiere allo cavalieri, et dagli tra-l capo e-l collo et abattelo morto a terra di cavallo. Allora disse: «Cavalieri, se tu m'ài fatto dannaggio, tu no·llo conterrai a nimo nato». Allora si parte lo cavalieri et cavalca inverso lo fiume et passa lo fiume. Et fu dall'altra parte et vide una torre, et *incontenente* || disse infra se medesimo: «In quella torre è **[c. 77r]** madonna Ysotta». Et cavalca in quella parte incontenente et, da poi che fu venuto alla torre, vide madonna Ysotta stare alla finestra. Et le porti erano tutte serrate et lo ponte levato. Et madonna Ysotta disse: «Cavalieri, parteti omai et non stare più quie, che di me avete voi in tutto fallito. Et se Tristano venisse qua et trovassevici, credo che dello stare voi vi pentereste. Et perciò è meglio che tue ti parta, an<çi> che battaglia sia et che tu

abbi damaggio. Et che da poi che tu arai lo damaggio, serà bisogno che tu di quie ti parta». Et Palamides disse: «Madonna, se Tristano è buono cavalieri, io non mi te<n>go malvagio. Et voi sapete bene che io v'aquistai lealemente, sì come cavalieri. Et non vi lascerò già per paura di combattere et non mi partirò giamai di qui infino a tanto che voi serete costie». Et ismontò da cavallo incontenente et trasse lo freno allo cavallo et lasciollo pascere. Et levasi lo scudo da collo et appendelo a uno albore et apoggiavi la lancia. Et poi si corica lungo lo fo*ss*o della torre là ove era madonna Ysotta, et ella, vedendo che in tale maniera era asediata da Palamides né che per suo parlare no-l potea cacciare da sé, et inconte<nente> si partì dalla finestra et sì <di>sse: «Cavalieri, ora sta quanto ti piace».

---

39 <con>] *Manca* **P**, ko **R**, *presenta lacuna* **F** **69** barbasore] brarbasore **P** **71** <dolore>] *Manca* **P**, dolore (SCOLARI, LXXII, 27) **R**, *come* 39 **F**, tormento (CREMONINI-PICCARDI-URSINI, p. 199, c. 51r, 124) **L** *il cui testo è nel complesso molto distante nella lettera dagli altri testimoni* **75** parte] p(ar)te p(ar)te (et) fu dallaltra p(ar)te **P** **75** incontenente disse] incomincio (et) disse **P**, inkontanente disse (SCOLARI, LXXII, 29) **R**, *come* 39 **F** (cfr. *Nota critica*) **80** an<çi> che] an | che **P**, davanti ke (SCOLARI, LXXII, 32) **R**, *come* 39 **F** **82** te<n>go] tego **P** **87** lo fo*ss*o] lofoffo **P** **89** inconte<nente>] inconte **P** sì <di>sse] sisse **P**

XXXVIII, 75 *incontenente disse*: alla luce del testo di **R** (cfr. *Apparato*) risulta chiara la genesi dell'erronea lezioni di **P**. Per un errore di lettura il copista ha scritto *incomincio* al posto di *incontenente* presente nel modello. Dopo essersi reso conto dell'errore, ha preferito non correggere: ha scritto *et* ed è andato avanti.

<XXXIX> - Ora dice lo conto che lo re Marco et li baroni et li cavalieri di Cornovaglia rimanendo nella corte tanto dolorosi, né sapieno che·ssi fare, et tutti stanno col capo chinato sença dire parola. Et in cotale maniera stetteno tutto lo giorno et non ve n'era nessuno che pensasse che per sua prodeççа andasse a diliberare la reina Ysotta. Et quando venne la sera, et Tristano tornò da cacciare molto allegro con grande compagnia di cavalieri. Et vengono al palagio del re Marco et trovano lo re Marco et tutti li baroni et cavalieri stare come huomini morti; et Tristano si meraviglia molto come stanno in tale maniera. Et Tristano parla allo re Marco et dice: «Onde è venuto questo dolore così novellamente? Che stamane vi lassai così allegri et ora || v'ò trovato così stare» Et lo re **[c. 77v]** disse: «Tristano, tutto questo dolore è avenuto ora novellamente et tutto me l'à fatto Palamides. Et venne a me et dissemi che·lla reina li avea promesso uno dono et, imperciò ch'ella non si poteva obligare sença la mia parola, volse che io concedesse il dono. Et io, non prendendo guardia al dono, a·llui concedetti lo dono. Et elli dimandò che voleva la reina Ysotta la quale voleva menare seco. Et io, quando intesi queste parole, funne molto dolente, sì come dovea, et dissi che questo disnore elli non mi dovesse fare,

com'era a menarne la donna mia; ma prendesse oro et argento o altra cosa, quale li piacesse di mia corte. Et elli disse che amava più sé che non amava me, et allora prese la reina et menonela via. Et non fue cavalieri in tutta Cornovaglia che arme ardisse di prendere contra di lui, se non solamente lo cavalieri inaverato lo quale era in mia corte, che prese l'arme per andare a riscuotere la reina Ysotta da Palamides; et non sapemo quello che avenuto ne sia». Quando Tristano intese queste parole, funne molto dolente et currucciato più che nullo altro cavalieri et disse: «Unqua mai non s'udì parlare di così malvagi cavalieri come sono quelli di Cornovaglia, che per diliberamento di loro donna non ce ne fu nullo che arme ne prendesse!» Et incontenente adiratamente Tristano grida che·lle sue arme li sieno aparecchiate et prende l'arme per armarsi. Et lo re Marco prese l'arme et disse che non s'armerebbe per nulla maniera. Et Tristano dice che sì farà. Allora li comanda che, per tutto quello che Tristano gli è tenuto, ch'elli debbia rimanere di non andare la nocte.

---

26 s'armerebbe] sarme | merebbe **P**

<XL> - A tanto Tristano rimane di non andare infino al mattino. Molto fa gra<n>de pianto Tristano tutta la nocte per madonna Ysotta, et in quella notte non dormì né poco né assai. Et quando venne presso al giorno, et Tristano, che molto era stato quella nocte con grande dolore, si leva et chiama Governale || che·lli aparecchiasse l'arme et che·lli **[c. 78r]** faccia compagnia; et Governale cosie fae. A tanto fue armato et monta a cavallo et cavalca, et Governale li porta lo scudo et la lancia. Et tanto cavalcano che pervenero al prato dove Segris era abattuto. Et Tristano tocca lo cavalieri co·lla lancia credendo che fusse morto et lo cavalieri leva la testa. Et vide Tristano che lo cavalieri era vivo et disseli: «Cavalieri, come istè tu?» Et quelli disse: «Stere' bene, se io fusse atato». Allora cavalca Tristano tanto che trovò lo suo cavallo; et menalo ad una badia di monaci, la quale era presso di quello luogo, et racomandollo assai a quelli monaci. Ora si parte Tristano da Segris et torna a Governale. Et tanto cavalcano in cotale maniera che pervennero alla foresta, là ove avia due vie, la quale l'una andava per la foresta et l'altra andava di fuore. Et Tristano disse a Governale: «Piglia tu l'una di queste vie et io piglierò l'altra». Et Governale prese l'una di quelle vie, et prese quella c'andava fuore del diserto. Et Tristano disse: «Io anderò per quella del diserto». Et disse a Governale: «Se tanto fusse che tu trovassi Palamides pe·lla via del diserto, torna a me et io cavalcherò pianamente». Allora dice Governale che·llo farà volentieri. Allora cavalca Governale et

ebbe trovato lo fiume che·lla reina Ysotta avia passato. Et passando dall'altra parte, vide la torre del barbasore et cavalca in quelle parti per dimandare di novelle. Et andando, et quelli ebbe veduto Palamides giacere lungo lo fossato della torre a·llato del ponte ch'era levato. Et Governale comincia a chiamare Palamides et Palamides non udia Governale perché dormia. Allora Governale ismonta da cavallo et piglia Palamides per l'elmo, sì che Palamides si *is*vegliò. Et Governale li disse: «Tu non fai bene che tu se' qui in tale maniera. Non sai tu che Tristano lo buono cavalieri ti va cercando? Et se·tti trova qui, tu serai a condictione della persona». Allora rispuose Palamides et disse: || «Se Tristano **[c. 78v]** fusse quie, io non credo che mi togliesse quello che io abbo guadagnato lealmente. Ma tu perché m'ài isvegliato dal più dolce sonno che io avesse già mai o che mai avesse altro cavalieri? Ché io era co·lla mia donna in grande allegreçça et in grande sollaçço, et tu se' venuto et àmi tolto lo mio sollaçço et la mia allegreçça. Ma se tu fussi cavalieri come tu se' scudieri, io lo ti fare' caro acattare. Ora ti parte di quie, ch'io voglio sapere se io troverò sì dolce sonno come io avea ora». Et allora si ripuose a dormire. Et Governale si parte et torna inverso di Tristano in del diserto, et ebbelo trovato et contali sì come elli avea trovato Palamides a' piedi d'una torre. Allora cavalcano in quelle parti là ove avea lassato Palamides et giunsero alla torre. Et quando Tristano vidde Palamides dormire, disse a Governale: «Va' et chiamalo et dilli che venga alla battaglia, ch'io l'aspetto». Et Governale andò per chiamare Palamides, et Palamides non intendea di quelle cose nulla. Allora ismontò Governale da cavallo et prese Palamides per l'elmo et comincia a tirare a grande força, et tanto lo tirò che Palamides s'isvegliò. Et poi che fu isvegliato et vide che questi era lo scudieri che l'altra fiata l'avea isvegliato et trattolo di sì dolce pensieri sì come elli avea, che·lli pareva essere co·lla sua donna a tutto compimento d'amore, et disse: «Scudieri, tu se' folle. Et se tu fussi cavalieri, tu acatteresti caro ciò che tu fatto m'ài». Et Governale disse: «Palamides, ora ista' suso et prende tua arme, ché lo tuo pensieri non ti vale niente, ché vedi là messer Tristano che t'aspetta alla battaglia». Quando Palamides intende che Tristano l'aspettava alla battaglia, in presente si leva suso in piedi et piglia suo scudo et sua lancia, et monta a cavallo et viene alla giostra con Tristano. Et dannosi del campo et vengonsi a ferire. Et speççano loro lance in peççi et trafieronsi di visaggi sì duramente che amburo andarono in terra et li cavalli sopra li loro corpi, sì che ciascuno ne fu assai lotto et doglioso di quella caduta. Et incontenente si levano amburo li cavalieri et metteno || mano alle spade. **[c. 79r]** Et incominciansi a ferire et a dare grandi colpi, sì che in poca d'ora non ve n'era nullo che n<on> avesse ferite assai et che non abbia mistieri ançi di riposarsi che di

combattere. Madonna Ysotta, la quale stava alla finestra della torre et vede Tristano combattere, ènne molto allegra, perché combatteva per suo diliberamento, et è molto dolente, quando vede li grandi colpi che Palamides li dava. Molto si disconforta madonna Ysotta della battaglia del primo assalto. Ma da poi che li cavalieri fuorono riposati, levansi suso et incominciano lo sicondo asalto. Et Tristano incomincia a ferire Palamides et a darli grandi colpi, sì che in poca d'ora Tristano cominciò a menare Palamides a destra et a sinistra a sua volontà. Madonna Ysotta, la quale stava sempre a vedere la battaglia et conosceva che Tristano avia lo migliore et Palamides lo peggiore della battaglia, et conosceva che alla fine non potrà durare a Tristano. Ma li due cavalieri, che si serveno d'altro che di parole, li quali si danno grandi colpi et d'una parte et d'altra, sì che Palamides conosce bene che al ferire della spada Tristano non è suo amico et conosce bene che al fine della battaglia Palamides non potrà sostenere. Et non credea che in Tristano fusse tanta força quanto ella era né tanta prodessa. Et madonna Ysotta, vedendo li due cavalieri combattere et la loro prodessa, disse infra se medesima: «Qualunque di questi cavalieri morisse, elli serebbe troppo grande dannaggio». Allora si parte madonna Ysotta dalla finestra et vienne giuso alla porta, et uscì fuore et venne ad amburo li cavalieri. Et Governale le venne incontra et disse: «Madonna, piacciavi di mettere pace tra li due cavalieri, sì che non muoiano in tale maniera». Et la reina dice che questo farà ella volentieri, s'ella potrà. Allora comanda madonna Ysotta ad amburo li cavalieri che quella battaglia dovesse rimanere, et li cavalieri in presente feceno suo comandamento. Et la reina disse: «Palamides, io voglio che tu lassi questa battaglia, perciò che io voglio che tu mi faccia una ambasciata che io ti dirò». Et Palamides disse: «Io farò || ciò che voi mi comanderete». Allora disse la reina: «Io ti comando che tu vada **[c. 79v]** alla corte del re Artù et saluta lui et la reina Ginevera et tutta la corte da la mia parte. Et dirai che nel mondo non sono se non due cavalieri et due donne». Allora disse Palamides che ciò farà elli volentieri, ma bene conosce che quella ambasciata, ch'ella li faceva fare, ella lo faceva più per suo diliveramento che per altro. Allora prese suo cavallo et partesi dalla reina per andare a fornire sua ambasciata, la quale comandato avea. Et Madonna Ysotta prende Tristano et Governale et menali nella torre. Et riguarda le sue piaghe et vide bene che non avea piaga che danno li facesse. Allora disse Tristano a madonna Ysotta che a·llui pare meglio di partirsi a questo punto che di dimorare, et sença meno disnore che mai, «ché voi sapete bene lo convenente ch'è intra noi et sapete che io non mi posso tenere di voi né voi di me». Allora disse la reina che a·llei pare che sia meglio a ritornare al re Marco che andare in altra parte, et ché «troppo biasimo ce ne potrebbe

avenire». Allora disse Tristano che a·llui piaceva ciò che a·llei pia<ce>sse et che dal suo comandamento non si partì mai. La notte si posaro intramburo et trapassano con grande allegreçça. Al mattino si levò Tristano et prende sua arme et monta a cavallo, et madonna Ysotta et Governale <altresì>. Et partons*i* et vannose a Tintoille in Cornovaglia. Et cavalcano in tale maniera che pervennero al palagio del re Marco et quivi ismontarono. Et Tristano prende madonna Ysotta per la mano et funno venuti nella sala davanti allo re Marco. Allora disse Tristano: «Ecco madonna la reina Ysotta, vostra donna. Et piacciavi di non donarla più ad altrui, perciò ch'elli è maggiore pena et briga l'aquistare che-l donare». Allora lo re Marco dice che giamai non donerebbe altrui alcuno dono che non ne traesse sua donna.

---

1 gra<n>de] grade **P** **4** che·lli[1]] che || che lli **P** **10** et] (et) | et **P** **21** *Dopo* giacere *cass.* nul **P** **24** si *is*vegliò] sisiueglio **P** **52** n<on> avesse] nauesse **P** **64** *Dopo* che al *cass.* feri **P** **87** pia<ce>sse] piasse **P** **90** <altresì>] *Manca* **PF**, altresie (SCOLARI, LXXIV, 40) **R** partons*i*] partonti **P**

<XLI> - Et Tristano standosi così nella corte, et una damigella della corte del re Marco s'inamorò fortemente di Tristano et tanto fu pronta ch'ella disse a Tristano: «Io voglio che sia cavalieri || del mio amore». Et Tristano, udendo queste parole che·lla damigella **[c. 80r]** diceva, si corrucciò fortemente et disse: «Via, folle damigella! Queste parole giamai non dire più». Ora dice che Tristano le fece sì mala cera, che·lla damigella sì fu forte currucciata et dice infra se medesima ch'ella farà a Tristano lo peggio ch'ella potrà. A tanto s'inamora la damigella di Gedis, et Gedis s'apella damigello di suo amore. Et stando in tale maniera, et questa malvagia damigella s'avidde come Tristano s'amava co·lla reina Ysotta di folle amore, sì che la damigella lo disse a Gedis. Et Gedis era nipote del re Marco et cugino di Tristano. A tanto Gedis, per astio ch'elli avea di Tristano, perch'era sì buono cavalieri et era signore al parere suo di Cornovaglia, sì si mosse et andò acusarlo allo re Marco et disse: «Messer lo re Marco, io vi fo asapere che Tristano v'aunisce della reina Ysotta». Et lo re Marco disse: «Questo non puote essere». Et Gedis disse: «Per certo questa è la verità. Et io ve lo farò vedere, sì che voi ne serete certo». A tanto prese Gedis due falci fienaie et misele intorno dal letto di madonna Ysotta. Et quando madonna Ysotta fu coricata, apresso venne Tristano per una finestra. Et di su la finestra colse uno salto et saltò in sul letto di madonna Ysotta, et stette co·llei la maggiore parte della nocte. Et quando si venne a partire Tristano et non prende guardia di niente, come huomo che non crede che·lli bisogni, andando per la camera, incappò delle gambe nelle falci. Allora disse madonna Ysotta: «Ora noi siamo morti, ché nostra privança si

saprà». Et disse a Tristano: «Vattene a tua camera et queste cose lassa a me, che io ci prenderò bene consiglio». Allora si parte Tristano et torna a sua camera, et madonna Ysotta si leva del letto et viene alle falci et fiervi dell'una delle gambe. Et incontenente incominciò a gridare et a fare grande rumore, sì che tutte le damigelle vengono alla camera della reina. Et lo re, udendo questo rumore, venne alla camera || di madonna **[c. 80v]** Ysotta; et trassenvi assai baroni et cavalieri, dicendo lo re Marco: «Che è questo, madonna Ysotta?» Et ella rispuose che di queste cose non sapeva nulla et non ne pre<n>deva guardia, «ma coloro che vengono et usano nella camera denno sapere di queste cose, et chi fatto l'àe». Allora disse lo re inverso Tristano: «O tu o Gedis sete incolpati di queste cose». Et Tristano rispuose ch'elli era aparecchiato di provarlo a 30 Gedis per força d'arme, «come io non v'ò colpa et elli sì, et come elli mise le falci intorno al letto di madonna Ysotta et non altr'uomo». Allora disse lo re Marco: «Or lassate stare queste cose sopra di me, et io ne darò pentimento a chi fatto l'arà». A tanto si parte lo re Marco et li baroni et li cavalieri et le damigelle, et ciascuno torna a sua camera. Et al mattino si leva lo re Marco et viene nella sala là dove erano li cavalieri et li baroni et 35 Tristano. Et lo re coma<n>da che sieno messi alla marina .v. padiglioni et fu fatto suo comandamento. Et incontenente lo re monta a cavallo, et la reina et altre donne, et baroni et cavalieri assai in loro compagnia, et incominciano a fare lo sollaçço et l'alegreçça grande intra loro. Ma Tristano, che d'altro sollaçço non cura se non di madonna Ysotta, cominciano elli due a giocare a scacchi. Et stando in cotale maniera, sopravenneno due 40 cavalieri armati et vennero alli padiglioni del re Marco et salutarono lo re et tutti li baroni et cavalieri. Et lo re rende loro saluto cortesemente et li cavalieri dimandano là dove è la reina Ysotta. Et lo re disse: «Vedetela che giuoca a scacchi con Tristano». Et li cavalieri andarono in nella parte là dove era la reina. Et se alcuno mi dimanderà chi erano li cavalieri, io dirò ch'era l'Amoratto di Gaules et uno suo fratello. Et l'Amoratto comincia 45 a dire incontra ad uno suo fratello, el quale era seco: «Più bella è madonna la reina d'Organia che non è madonna Ysotta». Et lo cugino incominciò a dire che più è bella la reina Ysotta che quella d'Organia. Allora rispuose l'Amoratto: «Per mia fé, se tu non fussi mio cugino, io ti proverei a força d'arme che madonna la redina d'Organia è più bella || di Ysotta la Bronda». Et suo cugino rispuose et disse: «Se tu non fussi mio cugino, **[c. 81r]** io ti proverei a força d'arme come madonna Ysotta è più bella che·lla reina d'Organia». Et Tristano disse: «Cui figliuolo fusti tu?» Et elli disse: «Del re Pilione, et quelli fu mio padre». Et Ysotta disse: «Se' tu cavalieri errante?» Et elli disse che sì. Allora disse madonna Ysotta: «Io non credo che tu fussi figliuolo del re Pelione, perciò ch'elli fu

cortese cavalieri et tu non ti ritraggi a suo lignaggio di cortesia, ché non pare a me che tu sia cortese cavalieri quando tu davanti da me tu mi dici villania». Allora disse l'Amorotto: «Io vi prego, madonna Ysotta, che, se io v'abbo detto o fatto cosa che vi spiaccia, che voi mi perdoniate, perché in tutto lo tempo della vita mia io non fallerò in cot*a*le maniera». Allora si partiro amburo li cavalieri et prendeno cong*ed*o dalla reina. Et venero alla strada a pie' d'uno albore et trovano una damigella che venia inverso li padiglioni, et disseno: «Damigella, noi vi preghiàno che, per amore di noi, voi ci facciate uno messaggio allo re Marco, sì come due cavalieri erranti sono venuti qua giuso al pie' di questo albore et dimandano giostra». Et la damigella disse: «Questo farò io volentieri». Allora si parte la damigella dalli cavalieri et viensene a lo re Marco et dice: «Re Marco, là giù à cavalieri erranti che dimandano giostra». Et lo re rispuose et disse: «Giostra dimandano, et io di giostra non fallerò loro». Allora comanda che due cavalieri montino a cavallo et prendano loro arme, et comanda loro che vadano a combattere con quelli due cavalieri erranti, «li quali v'aspectano». Incontenente li due cavalieri furo armati et andoro a combattere coi due cavalieri erranti. Et l'Amorotto, quando vidde venire li due cavalieri di Cornovaglia, allora abassa la lancia et viene a ferire inferso li cavalieri. Et fiere l'uno di tutta sua força et passali lo scudo et l'asbergo, et metteli la lancia per le costi et miselo a terra di cavallo; et lo suo cugino abatte lo suo simigliantemente. Et lo re Marco, quando || vidde li suoi cavalieri in terra, comandò che incontenente altri due **[c. 81v]** cavalieri sieno aparecchiati, et prendano l'arme et vadano a combattere co li cavalieri. Et incontenente fuoro armati et venero al due cavalieri. Et li due cavalieri erranti vengono verso costoro et fieroli in tale maniera, che li cavalieri et li cavalli mise in uno monte. Et lo re Marco, quando vide questa aventura, comandò che pigliasseno arme .x. cavalieri, et fu fatto suo comandamento. Et comanda lo re che vadano a combattere tutti insieme co·lli due cavalieri erranti, et allora andono a combattere. Madonna Ysotta, che queste cose ebbe vedute, disse a Tristano: «Andiamo a vedere come li cavalieri di Cornovaglia combatteno co·lli aventurosi cavalieri». Allora vennero alla piaçça là ove era la battaglia de li cavalieri et videno come li .x. cavalieri di Cornovaglia andavano a combattere co li due cavalieri erranti. Et Tristano se n'andò incontenente a lo re Marco et disse: «Re Marco, tu vituperai oggi Cornovaglia, quando tu mandi contra uno cavalieri errante più d'uno cavalieri». Et lo re Marco disse che gli era bisogno che ve ne mandasse tanti, che·lli cavalieri erranti serebben vinti. Allora si comincia la battaglia et li due cavalieri erranti fiereno tra li .x. cavalieri di Cornovaglia et, ançi che li cavalieri erranti rompesseno loro lance, ciascheuno abatte .iij. cavalieri. Et poi metteno mano alle spade

<et> cominciano a ferire agli altri cavalieri ch'erano rimasi, et danno loro di grandi colpi, sì che Tristano, vedendo combattere li due cavalieri, disse a lo re Marco: «Re Marco, ora potete vedere combattere due franchi cavalieri et bene mostrano loro prodeççа et loro fra<n>cheççа», sì che l'Amoratto et suo cugino avea uniti li cavalieri di Cornovaglia. Ora tornano a pie' dell'abore et anco dimandano giostra. Allora chiama lo re Marco Tristano et disse: «Tristano, prende l'arme et va' a combattere co·lli due cavalieri». Et Tristano rispuose: «Questo non farò io, che io prenda arme, ché a me non serebbe hon*o*re nullo di prendere arme contra di loro || da poi ch'ànno tanto fatto d'arme, ch'elli ànno **[c. 82r]** fatto et mostrato lor prodesse apertamente». Allora comanda lo re Marco a Tristano che prenda l'arme, perciò ch'elli a·llui è tenuto. Allora se ne va Tristano alli padiglioni molto adirato et armasi et monta a cavallo, et prende sua arme et suo scudo et sua lancia. Et due de' cavalieri di Cornovaglia avieno preso l'arme per farli compagnia. Et Tristano disse che loro compagnia non volea elli già, ma·ss'elli volevano andare a combattere sensa lui, vadano in buona ora. Allora cavalca Tristano tutto solo inverso li cavalieri, et quando l'Amorocto <et suo cugino> videno venire lo cavalieri solo, disseno infra loro: «Questi è Tristano, nipote del re Marco di Cornovaglia. Et perciò se noi costui possiamo vincere, noi potremo dicere che noi avemo oggi vinto tutta Cornovaglia». Allora dimanda l'Amoratto la giostra inançi al suo cugino, ch'elli li debbia dare primeramente; et suo cugino disse ch'era sua, perciò ch'elli era prima fatto cavalieri. Allora venne a ferire Tristano della lancia sopra lo scudo di Tristano. Et Tristano fiere lui et passali lo scudo et l'asbergo et metteli la lancia per le coste sinistre, et mettelo a terra di cavallo; et allo traggere che fece della lancia, lo cavalieri tramortì. Et l'Amoratto, vedendo suo cugino in terra, disse fra se medesimo ch'elli lo vendicherebbe s'elli po<te>sse. Incontene<n>te l'Amoracto driççа la testa del destrieri inverso di Tristano et Tristano diriççasi inverso di lui, et ciasceuno abassa sua lancia et vengonsi a ferire. Et l'Amoratto fiere a Tristano sopra lo scudo et speççа sua lancia. Et Tristano fiere a·llui di tutta sua força et passali lo scudo et l'asbergo, et metili la lancia per lo sinistro canto del ventre et miselo a terra di cavallo. Et da poi ch'elli ebbe fatto questi due colpi, sì si ritorna inverso li padiglioni, et incontenente ismonta da cavallo et trasi sua arme. Et lo re Marco molto si meraviglia delli due colpi che Tristano avea <fatto> || et dice: «A! Tristano, perché se' **[c. 82v]** tu fellone incontra di me? Ché, se tu non fussi fellone incontra di me, non credo che nel mondo fusse più valente cavalieri». Apresso queste paole, giunse l'Amoratto et disse: «Tristano, io t'apell*o* alla battaglia alle spade, che noi facciamo un asalto o due. Ché se tu m'ài abattuto da cavallo, non m'ài menato a fine». Et Tristano disse che non avia tra

loro tal guerra, «che io la debbia a fine menare». Allora disse l'Amoratto: «Come, Tristano? Non faremo noi uno asalto o due alle spade?» Et Tristano disse che no. Allora disse l'Amoratto: «Adunque non se' tu così buono cavalieri come altre ti tiene, da poi che tu cessi la battaglia tra noi due alle spade. Giamai non ti terò sì valente cavalieri com'io ti tenea di prima. A tanto mi parto di qui, quando tu non vuoli combattere con meco alle spade». Allora si parte l'Amoratto et torna a suo cugino. Montano a cavallo et pigliano lo camino per andare per la più dricta via ch'elli puono per andare alla foresta d'Irlardes, alla Fontana Aventurosa. Et quando l'Amoratto fu giunto alla fontana, quivi trovò uno cavalieri et una damigella che avia uno corno a collo, lo più bello che mai fusse al mondo. Et era lo corno di vetro tutto fornito a verghe d'oro, et lo scaggiale tutto era fornito a piastre d'oro; et era lo corno molto bello et altamente fornito. Quando l'Amoratto lo vide, dimandò lo cavalieri che avea in guardia lo corno che vertù lo corno avea, ch'era così bell*o*. Et lo cavalieri rispuose et disse che no·llo usava dire. Allora l'Amoratto disse: «Per mia fé, sì dirai o tu combatterai con meco». Et lo cavalieri dice che sì farà volentieri. A tanto si sfidano li cavalieri et sì si vengono a ferire l'uno contra a l'altr*o*, et a lo scontrare che fanno si rompeno le lance in peççi. Allora metteno mano alle spade li cavalieri, et lo cavalieri, che non puote durare contra l'Amora*tt*o, dice: «Cavalieri, non m'ucidere! Io ti dirò che corno è questo et chi lo manda». A tanto rimane la battaglia tra li due cavalieri, et l'Amoratto || disse: «Or di', cavalieri, l'aventura di **[c. 83r]** questo corno». Et lo cavalieri dice sì come quel corno mandava la fata Morgana in nel reame di Gaules. Et l'Amoratto disse: «Or mi di' che aventura à questo corno». Et lo cavalieri dice: «Elli à questa aventura in sé che qualunque donna se-l pone a bocca pieno di vino, se·lla donna à fatto fallo al suo marito, non ne può bere, ançi se lo sparge tutto per lo petto». Allora dice l'Amoratto: «Questo corno manda la fata Morga<na> in Gaules a corte del re Artù per fare distruggere madonna la reina Ginevera. Ma per mia fé, tu non ve lo porterai. Ançi lo porterai là ove io ti dirò et manderò con esso». Et lo cavalieri dice che non v'anderebbe, et l'Amoratto dice: «Adunqua ti conviene combattere». Et lo cavalieri dice: «Et io voglio ançi combattere che io voglia che mia ambasci<a>ta rimanga in tale maniera che io non porti lo corno là ove elli è mandato».

---

20 Ora noi siamo m.] ora disse madon(n)a .Y. noi siamo morti **P** **23** viene] uiene asu, *dopo l'ultima* u *si trova un tratto obliquo, probabile inizio di una* a **P** **28** pre<n>deva] predeua **P** **29** Gedis] Gedeis, *punto d'esp. sotto la seconda* e **P** **36** coma<n>da] comada **P** **59** cot*a*le] cotele **P** cong*ed*o] co(n)gilio **P**, commiato **R**, cumiato **F** (cfr. *Nota critica*) **65** rispuose] rispuse, *agg.* o *in interl.* **P** **75** al due] aldue **P** **92** fra<n>checça] fracheçça **P** **95** hon*o*re] honere **P** **103** <et suo cugino>] *Manca* **P** (cfr. *Nota critica*) **111** po<te>sse] posse **P** **112** incontene<n>te] incontenete **P** **115** *Dopo* metili *cass.* loscudo **P** **118** <fatto>] *Manca* **P**, fatto **RF** **121**

t'apell*o*] tapella **P** un asalto] una asalto **P** **131** cavalieri] ch'r caualieri **P** **135** bell*o*] bella **P** **136** sì dirai] sidirai (et) **P** *Dopo* con *cass.* ba **P** **138** a l'altr*o*] alaltra **P** **139** l'Amora*tt*o] la moraldo **P** **141** l'Amoratto] la lamoratto **P** **146** Morga<na>] morga **P** **150** ambasci<a>ta] ambascita **P**

XLI, 47 *cugino*: nel *Tristan en prose* si tratta di Drian, fratello di Lamorat. Il testo di **R** risulta, da questo punto di vista, identico a **P**: il personaggio viene indicato le prime due vote come *fratello*, in seguito sempre come *cugino*. Così sostanzialmente anche in **F**, che però la seconda volta usa l'espressione *fratello cugino* («Elamorato disse contra so fratello coysino»). Come già segnalato in precedenza (cfr. nota a XXI, 15), il volgarizzatore fa confusione tra *fratello* e *cugino*, termini che talvolta sembra considerare come intercambiabili. Tale promiscuità semantica è caratteristica del nostro testo e non risulta altrove attestata (cfr. TLIO, s. vv. *fratello* e *cugino*).

XLI, 59 *congedo*: la forma ibrida *congilio* di **P** spinge a preferire *congedo* piuttosto che *commiato* attestato da **R** e **F**. Per l'espressione *prendere congedo* come equivalente a *prendere commiato*, cfr. TLIO, s. v. *congedo*.

XLI, 103 <*et suo cugino*>: il senso impone l'integrazione, che però non trova riscontro negli altri testimoni, in cui il soggetto è solamente l'Amoratto: «E quando l'Amoratto vide venire lo cavaliere solo, sì disse incontanente» (SCOLARI, LXXV, 47) **R**, «E qu(ando) lamorato vidi vei(r)e [*sic*] lo ch'r solo disse» **F**.

<XLII> - A tanto tornano li cavalieri alla battaglia et incominciano la battaglia molto dura et forte. L'Amoratto diere uno colpo al cavalieri della spada sopra l'emmo, tale che·lli fece cascare l'elmo di testa. Quando lo cavalieri si sentì la testa disarmata, sì disse a l'Amoratto: «Cavalieri, io farò quello che tu vorrai». Et l'Amoratto disse: «Tu porterai questo corno in Cornovaglia allo re Marco et dirai allo re: "L'Amoratto vi manda questo corno, perché voi potiate conoscere le donne di Cornovaglia, le buone dalle ree"». Et lo cavalieri dice che questo messaggio farà elli volentieri. A tanto si parteno lo cavalieri et la damigella col corno et prendeno loro cammino verso lo reame di Cornovaglia. Et tanto cavalcano che giu<n>geno a la corte del re Marco. Et montano in su la sala del palagio et salutano lo re et la corte tutta, et lo re et li baroni rendeno loro saluto cortesemente. Et lo cavalieri presenta lo corno allo re Marco et dice: «Questo corno vi manda l'Amoratto di Gaules per lo più meraviglioso corno del mondo, ché con questo cor*n*o potrete voi conoscere || le buone donne dalle ree et dalle malvagie». Et lo re Marco si fece molto **[c. 83v]** allegro di questa aventura et disse: «Cavalieri, come potroe io conoscere per questo corno le buone donne dalle malvage?» Et lo cavalieri disse: «Prendete lo corno et impietelo di vino et datelo a bere a le donne. Quella che fie stata leale a suo marito et a suo signore berà col corno bene et cortesemente, et quella c'arà fatto fallo a suo signore non potrà bere col corno, ançi se li spanderà tutto per lo petto. Et così si conosceranno le buone donne dalle ree et dalle malvage». Allora lo re Marco fu molto allegro di quella aventura, et tutti gli baroni et cavalieri ne fanno grande alegreççа. Ma Tristano, lo quale sa lo convenente ch'è da lui a madonna Ysotta, è molto dolente di questa aventura et dice bene

che, se elli troverà l'Amoratto, ch'elli li-l farà caro acattare questo presente. A tanto si parte uno valletto et vassene alle dame, et dice: «Madonna Ysotta, novelle vi so dire: elli ci è venuto uno cavalieri et una damigella et ànno aportato del reame di Logres uno molto bello corno. Et è incantato in tale maniera che qualunqua donna à fatto fallo a suo signore non puote bere col corno, ançi si sparge lo vino per lo petto. Et quella ch'è stata leale a suo signore puote bere col corno sicuramente».

---

9 giu<n>geno] giugeno **P** **12** cor*no*^{2}] corro **P** **22** se elli troverà l'A.] se lamoratto, *agg.* elli trouera *in interl.* **P** **25** corno] corno molto bello **P**

<XLIII> - A tanto lo re Marco mandò per la reina et per l'altre donne, che debbiano venire dinançi a lui. Et erano molte donne, perché in quello giorno erano usate di venire a corte. Et quando le donne furo tutte venute davanti allo re, et lo re le fece tutte ponere a sedere et fece impiere lo corno di vino. Et fecelo prima porgere alla reina et disse: «Madonna, bevete». Et madonna Ysotta <disse>: «Per mia fé, non farò, perciò che lo corno è incantato, et fatto et mandatoci per malavogliença per me o per altrui. Non voglio perciò cuminciare io». || Et lo re Marco disse: «Madonna, non vi vale vostra disdetta. **[c. 84r]** Ora si parà vostra leeltà». Et la reina prende lo corno per bere et non se lo poté acostare alla bocca che prima non si versasse lo vino per lo petto, et per n*u*llo modo non può bere. Ora fa dare bere lo re a l'altre donne ch'erano a·llato alla donna sua, madonna la reina Ysotta. Di tutte .xlv. donne ch'erano, non ve ne furono se non due che bevesero. A tanto disse lo re Marco: «Io voglio che tutte queste donne sieno messe al fuoco, perciò ch'elle ànno bene servito da essere arse, et voglio che vengiança ne sia». A tanto si leva uno barone di Cornovaglia, ch'era a·llato al re Marco, et disse: «Se noi volemo credere a l'aventure di Logres, alli corni incantati, et noi però volemo distrugere le nostre donne, troppo serebbe mal fatta cosa. Ma se voi avete animo contra la vostra donna, fate di lei quello che voi volete: noi non volemo perciò mettere al fuoco le nostre donne. Et se voi portate malavogliença a la vostra et avetela in ira, sì ne farete vendetta come vi piacerà, che noi avemo le nostre per buone et per leali». Et lo re Marco rispuose et disse: «Se voi non volete che questo sia et volete sofferire questo disnore, et io vi dico che io non voglio distruggere la mia. Et se voi avete le vostre donne per buone et per leali, et io altresì abbo così la mia per così buona et per migliore». A tanto perdona lo re a tutte le donne et dà loro cumiato. Ora dice lo conto che Tristano era molto dolente che non avea combattuto alle spade con l'Amoratto, ch'elli avea lassato per cortesia. Et dice infra suo cuore, s'elli troverà l'Amoratto, che caro li farà costare questo corno ch'elli avia mandato.

5 <disse>] *Manca* **P**, disse **RF** **9** n*u*llo] nollo **P** **17** voi[1]] uoi uoi **P**

<XLIV> - Ora dice lo conto, una damigella ch'era nella corte del re Marco, la quale voleva bene a Tristano, sì come in qua dirieto si contiene, che Tristano no·lle volse dare lo suo amore, or si puose con Gedis. Et la malvagia damigella || disse sì come Tristano **[c. 84v]** amava la reina di folle amore et ch'elli usava co·llei. Allora disse lo re Marco: «Et come ve-l potremo noi cogliere et sapere la verità?» «Bene, vietate a Tristano et a me che noi non debbiàno intrare in camera della reina. Et poi elli non se ne potrà tenere d'andarvi, et allora ve lo coglieremo». Et lo re disse che sì farae. Allora comanda lo re Marco a Tristano et a Gedis che non debbiano intrare nella camera della reina Ysotta senza sua parola, et elli dice che farà suo comandamento. Allora dice Tristano infra suo cuore che quello comandamento non era fatto se non per lui. Et Tristano, che allora fu più infiamato dell'amore di madonna Ysotta, sì favellò a Branguina et disse com'elli potesse andare a parlare con madonna Ysotta. Sì che trovonno d'andare per lo giardino del re et del giardino andare su uno albore, et d'uno albore montare in sulla finestra della sala et della sala nella camera. Et in cotale maniera v'andò et giacque con madonna Ysotta. Allora se ne venne la malvagia damigella, che stava alla posta, et andosene al re Marco et disse: «Or vi levate, che Tristano è nella camera co·lla reina Ysotta». Et lo re si levò incontenente et fa comandare alli suoi cavalieri che si levino et vadano apresso di lui et prendano l'arme. Et poi disse: «Allora venite con meco». Et lo re prende una spada et mettelisi 'nançi. Et Branguina, sentendo queste cose, et sentì venire lo re, disse a Tristano: «Lèvati incontenente, che ecco lo re Marco con grande gente». Allora Tristano levasi et non poté ricovrare altro che uno mantello; et avolgeselo al braccio, et una spada in mano. Et lo re Marco vide Tristano et disse: «Ai! Tristano, or non puoi tu dire che tu non sia lo più disleale cavalieri et lo più falso huomo che sia al mondo». Et mena uno colpo a Tristano, et Tristano lo riceve in sul braccio là ove elli avea lo mantello. Et Tristano disse allo re Marco: «Mal fate!» Et dierli uno colpo della spada piattone in sulla testa, sì che cadde in terra tramortito et molto sangue gli us<c>ì || della testa. Et Tristano **[c. 85r]** uscì fuore in della sala et li baroni ch'erano col re vengono fuggendo l'uno da una parte et l'altro da l'altra. Et Tristano viene alla finestra et ascende da l'albore et vassene via alla sua casa. Et disse a li suoi compagni, ch'erano quatro cavalieri erranti, cioè Sacramore et Donidello lo Selvaggio et Sigris et uno altro, et disse loro sì come a·llui era incontrato; li quali cavalieri erano venuti quivi per vedere Tristano et per guarire di

loro piaghe, come aventura li portava. Preseno insieme consiglio di partirsi; incontenente prendeno loro arme et vannosi via tutti insieme.

---

24 colpo] colpo (et) mena uno colpo **P** **25** Et dierli] *Dopo* Et *cass.* disse **P** **26** gli us<c>ì] gliusi **P**

XLIV, 3-7 *Et la malvagia damigella … ve lo coglieremo»*: si legga il corrispondente passo di **R** (identico per ciò che qui interessa ad **F**): «E la damigella malvagia sì disse **a Ghedin** sì come Tristano usava di folle amore ko la reina. **Allora Ghedin sì lo disse a lo ree.** E lo ree disse: – Kome il vi potremo noi cogliere e·ssaperne la veritade? – **E Ghedin rispouse e disse:** – Bene, or vietate la camera …» (SCOLARI, LXXVIII, 2-3). Appare del tutto inverosimile che la perdita delle parti mancanti in **P**, evidenziate in grassetto nella citazione, sia avvenuta in modo involontario. La lezione di **P** sembra espressione della volontà di sopprimere i riferimenti a Ghedin, in modo da far sì che sia direttamente la damigella malvagia a parlare con Marco. La maldestra operazione ha dato come risultato un testo ellittico e in parte incoerente.

<XLV> - Ora torna lo conto a lo re Marco. Quando elli è tornato in sé del colpo ch'elli avea riceuto da Tristano, sì dimanda li suo' cavalieri ch'erano co·llui: «Ove avete Tristano?» Et li cavalieri dissero: «Per mia fé, elli se n'è andato, ché non ce n'ebbe nessuno che 'nançi se li volesse parare». Allora disse lo re Marco: «Morti siamo ugiumai, che non serà huomo tanto ardito che esca fuore di Tintoil per paura di Tristano». Ora dice lo conto che Tristano et li compagnoni se ne vanno al diserto, presso a Tintoille a miglia quatro. Et li compagnoni stavano piatti nel diserto et Tristano stava a cavallo armato in sulla strada. A tanto ecco venire due baroni di Cornovaglia, c'andavano a Tintoille armati a guisa di cavalieri erranti. Et Tristano parasi loro dinançi et dimanda giostra, sì come è usato a guisa di cavalieri. L'uno di loro si tragge davanti alla battaglia, et vengonsi a ferire senç'altre parole più dire. Et lo cavalieri fiere a Tristano, sì che li ruppe la lancia adosso infino al pugno. Et Tristano fiere lo cavalieri, sì che lo mette a terra di cavallo et tagliali la testa, et poi monta a cavallo. Et lo cavalieri ch'era rimaso, il quale era frate carnale di quello ch'era morto, lassasi venire et fiere a Tristano et ruppeli la lancia adosso. Et Tristano fiere lui, sì che no·lli vale lancia né asbergo c'avesse indosso, ch'elli lo passa dall'altra parte co·lla lancia sì che·lli rimase in corpo lo tro<n>cone || della lancia. Et quando Tristano vidde questo colpo, disse: «Cavalieri, **[c. 85v]** rendeti a me!» Et lo cavalieri disse di fare lo suo comandamento. Allora li comanda che prenda la testa di suo frate in mano, et lo cavalieri la prende. Et poi Tristano li disse: «Vatene allo re Marco et salutalo da mia parte sì come mio mortale nimico, et dilli che sì come io ò fatto di costui così farò di lui». Et <lo> cavaliri disse che farà suo comandamento. Allora cavalca lo cavalieri et viensene a Tintoille et giunge a corte del re Marco, et disse davanti a tutti li suoi baroni et cavalieri: «Messer lo re Marco, Tristano vi saluta sì come suo mortale nimico, et dice che così farà elli a voi come elli à fatto a

costui, ch'era mio fratello, et sì come elli à fatto a me, che sono molto presso alla morte, sì come voi ora indiritto vederete». Allora lo cavalieri cadde morto in terra co·lla testa in mano di suo fratello. Quando lo re Marco vide queste cose, funne molto dolente et ebbe grande paura. Comandò che fusse soppellito et la testa simigliantemente, et così fu fatto. Allora disse Gedis: «Re Marco, da poi che voi avete cacciato Tristano, et no-l potiamo prendere, sì come io credea, et perciò vi dico che infino a tanto ch'elli sterà di fuore, voi non guadagnerete con lui guare. Perciò, se voi lo volete distruggere, sì come detto m'avete, fate fare vostre lectere suggellate di vostro suggello, et Branguina sia la messaggiera che porti queste lectere». Allora disse Segris: «Et io so' certo che tornerà». Disse lo <re> a Segris: «Falle a tua volontà et io le farò *s*ugellare del mio sugello». Et Segris andò et fecele fare et poi le porta a lo re et fecele *s*ugellare, et lo re mandò per Branguina et comandolle che quelle lectere dovesse portare a Tristano, «che io li perdono mio maltalento et ch'elli debbia tornare sicuramente». Et Branguina dice quello messaggio farà ella volentieri. Allora si parte Branguina et torna nella camera a madonna Ysotta et conta a madonna || Ysotta lo messaggio che lo re l'avea comandato. Allora **[c. 86r]** disse madonna Ysotta: «Io credo che questo sia più per male di Tristano che per bene, ma tuttafiata mi saluta lui et tutti li suoi compagni da la mia parte». Et Branguina dice che lo farà volentieri. A tanto si parte Branguina et monta a cavallo con compagnia di due scudieri, et partesi dalla corte et vase a Tristano. Et quando Tristano la vide venire, disse: «La nostra pace è fatta, da poi che Branguina viene a me. So' certo che non ci verebbe, se non avesse buone novelle». Allora giunge Branguina a Tristano et saluta lui et sua compagna da parte di madonna Ysotta mille fiate, et poi diede le lectere a Tristano le quali mandava lo re Marco. Et poi che Tristano ebbe letta la lectera, tornaro inverso la città. Et andaro in corte del re Marco et salutano lo re Marco, et tutta la corte et lo re rende loro saluto cortesemente sì che già mai non parve che avesseno avuto scordia insime. Et stando in tale maniera, Gedis di mal pensare non cessa, ma parla co·lla malvagia damigella: «Tienti a cura di ciò che Tristano fae». Et ella disse: «Questo farò io volentieri». La sera vegnendo, la damigella disse: «Stasera dé andare Tristano a madonna Ysotta». Allora Gedis raunò tutti li parenti di quelli cavalieri a cui Tristano avia moççato a l'uno il capo et l'altro avea morto al diçerto. Quando Gedis li ebbe raunati tutti, comandò loro che incontenente debbiano essere al palagio tutti armati et aparecchiati. Et da poi che la notte fu venuta, et quelli furono tutti venuti et aparecchiati per fornire lo comandamento di Gedis et per vendicarsi di quello che avieno riceuto da Tristano. Et andarone al palagio del re et Gedis li mise tutti intorno la sala apresso la

camera di madonna Ysotta. Et lo re Marco disse: «Se Tristano viene quae, feritelo arditamente et pigliatelo, sì che io l'abbia o morto o vivo». Et li cavalieri rispondeno che, se Tristano viene, ch'elli non potrà campare in veruno modo || di mondo. Et di queste **[c. 86v]** cose Tristano non prende guardia alcuna. Da che·lli parve ora d'andare, et elli si mosse. Et lo lume della luna lo stropiava molto, che no·llo lassava andare alla sua donna. Et tanto stette in del giardino che la luna fu coricata. Et allora monta suso per l'albore et venne suso per uno ramo, et montò su la finestra del palagio della reina Ysotta, sì che tutti li cavalieri ch'erano nella sala videno bene Tristano, ma Tristano non vedeva loro. Et Tristano vassene diritto a la camera della reina Ysotta et trovoe che·lla reina Ysotta dormia et tutte le damigelle, salvo che Branguina, che sentì bene venire Tristano. Et incontenente Tristano si coricò a lato di madonna Ysotta, ch'ella non ne sentì nulla. Ma da poi che Tristano fu nel letto, et la reina Ysotta si svegliò et trovò Tristano nel letto a latosi et disseli: «Ben sia venuto!» Et incominciollo ad abracciare et a fare grande sollaçço co·llui. Et stando così in grande sollaçço, la falsa damigella si levò et andone a Gedis et disse: «Io ti dico novelle, che Tristano è nella camera con madonna Ysotta». Et elli disse: «Come puote essere ch'elli sia passato? Come no·ll'ò io veduto? Bene lo dovere' io avere veduto». Allora disse la damigella: «Ora vi levate, che voi troverete messer Tristano nella camera con madonna Ysotta». Allora si leva Gedis et vestesi et aparecchiasi, et vassene alla camera del re Marco et chiama: «Re Marco, state suso, ché io vi dico novelle che Tristano è con madonna Ysotta, lo vostro buono nipote!» Quando lo re intende queste parole, levasi suso incontenente et prende l'arme, et incomincia incontenente a gridare: «A l'arme, a l'arme, venitemi dietro, cavalieri!» Allora si parte lo re dalla sua camera et viensene alla camera di madonna Ysotta. Allora sì Branguina, udendo questo rumore che faceva lo re et li cavalieri, chiamò Tristano et disse: «Or su, ch'ecco lo re Marco, lo quale ti viene per distruggere». Et Tristano incontenente si leva et vestesi et aparecchiasi, et prende uno suo mantello et avolgeselo al braccio. Et prende la spada et esce fuore || della camera et trovò li cavalieri nella sala, che l'aspettavano et **[c. 87r]** vengono in verso di lui. Et Tristano, quando li vide venire, disse: «Dunque avete voi tanto d'ardimento che voi venite a ponermi aguato? Ma per mia fé, che voi caro l'acatterete». Et allora mette mano alla spada et fiere ad uno di quelli cavalieri sulla spalla apresso del collo, et dielli sì grande colpo, che l'asbergo no·lli valse che no·lli tagliasse la spalla con tutto lo braccio. Allora se ne <viene> incontra a l'altro et fierlo sopra l'elmo et sopra la cuffia del ferro, et tagliali tutta la cuffia et, al traggere ch'elli fece della spada, lo barone venne meno et venne in terra morto. Et Tristano viene incontra agli altri

cavalieri co·lla spada tratta contra di loro et tutti li cavalieri cominciano a fuggire. Et Tristano, che non si sente armato, perché alcuno colpo no·lli possa venire, venne incontra la finestra et salta dalla finestra nel giardino, sì che quello salto fu piedi .xxx. Ora se ne viene Tristano inverso li suoi compagni et disse loro ciò che loro era adivenuto. Allora li cavalieri si levano et prendeno l'arme et stanno armati dentro da la casa. Messer lo re Marco venne alla camera et, credendo trovare Tristano, trovò due cavalieri. Et lo re Marco disse: «Ove è Tristano?», credendo che fusse preso. Et li cavalieri disseno: «Messer, non sapemo». Disse lo re: «Non l'avete voi preso?» Et quelli disseno: «Messer non, perciò che sì tosto come elli venne infra noi, sì uccise due de' nostri cavalieri». Et lo re, vedendo li colpi che Tristano avia fatti, disse: «Ben sono questi de' colpi di Tristano». Allora disse lo re: «O! lasso, Tristano, perché se' tu disleale incontra di me? Che se tu disleale non fussi, in del mondo migliore cavalieri non serebbe di te». Allora comanda lo re che li due cavalieri ch'erano morti siano tratti fuore del palagio, et in presente fu fatto suo comandamento. Allora venne lo re alla reina Ysotta <et disse>: «Madonna, poiché voi mia onta procacciate, et vostra onta et vostro dannaggio procaccerò, perciò che voi m'avete fatto doppio dannaggio. L'uno si è che || voi m'avete **[c. 87v]** tolto Tristano, mio nipote, lo quale è lo migliore cavalieri del mondo, et se voi non fuste, io non l'are' perduto. L'altra cagione si è che voi m'avete unito, et perciò voi calo l'acatterete». Madonna <Ysotta> a queste parole non risponde niente. Allora comanda lo re che·lla reina sia messa in una torre et siavi dentro serrata, et sielli arecate le chiavi in sua mano. Et in presente fu fatto suo comandamento. Apresso di queste parole, et lo re andò a dormire. Et madonna <Ysotta>, la quale non pensa se non come ella possa essere con Tristano, trapassa quella notte lo meglio che puote con grande dolore. Et da poi che fu giorno, uno damigello venne a Tristano et disse: «Novelle v'aporto assai meravigliose, che lo re Marco à messo madonna Ysotta nella torre et àssi fatto portare le chiavi, et nulla persona le puote parlare». Et quando Tristano intende queste parole, cominciossi fortemente a dolere et a fare grande lamento, et dice che giamai non curerà d'andare più a corte del re Marco quando non puote vedere la reina Ysotta. Et allora comincia fortemente a piangere et a chiamarsi lasso, cattivo, et non mangiava et non bevea, et stette così due giorni sença mangiare et bere. Allora, quando lo re intende quelle parole, che Tristano giacea et non si levava, andollo a vedere. Et quando fu a·llui, disse: «Dolce nipote, come stè tue?» Et Tristano disse che avea grande male, sì come huomo che avea perduto lo mangiare et lo bere. Allora disse lo re Marco: «Tristano, tu ài in tutto fallito. Et dicoti che tu aspetti da tal parte socorso che no·llo potrai mai avere». Allora

disse Tristano: «Da che io no·llo potrò avere, et io morò in cotale maniera». Molto è dolente lo re di ciò che vede Tristano stare in cotale maniera, pensando nella sua cavallaria, dicendo infra suo cuore che se Tristano muore, || «io non arò giamai honore». **[c. 88r]** Allora si parte lo re da Tristano et torna al palagio molto doloroso, et rinchiudesi nella camera et chiamasi lasso et cattivo re, et lo più disaventuroso che mai fusse. Ma Tristano, stando alla finestra, et riguarda inverso la torre, là dove madonna Ysotta era, et tutto lo giorno non si leva dalla finestra quanto lo giorno dura. Et da che viene la notte, comincia suo pianto et suo dolore. Et quest*a* vita li dura più giorni, sì che a madonna Ysotta fu detto sì come Tristano non mangiava et non bevea, et sì come facea grande pianto per suo amore. Allora madonna Ysotta, udendo queste parole, funne molto dolente et comanda a Branguina che vada a·llui et salutilo mille fiate da sua parte, «et pregalo che per mio amore elli si debbia confortare, perché io farò sì che elli verà a me». Et Branguina dice che quello farà ella volentieri. Allora si parte Branguina et viene a Tristano et salutalo da parte di madonna Ysotta et pregalo che per suo amore si debbia confortare, «ch'ella non fina di piangere né dì né notte per vostro amore, pe*n*sando che per lei voi sete in pena et in dolore. Ma tuttafiata vi prega che voi vi confortiate, ch'ella farà et ordinerà sie che voi verrete a·llei». Et quando Tristano intende queste parole, si riconforta molto et incomincia a mangiare et a bere. Et quando venne la sera, Branguina tornò al palagio del re. Et Tristano si conforta assai di ciò che Branguina li avea detto. Et l'altra sera venente venne Branguina a Tristano et recolli uno vestire d'una damigella, et, da che fu notte, et Branguina disse a Tristano: «Metteti questo vestire». Et partonsi ambendue insieme et vengonsene al palagio. Et passando per la sala, et lo re Marco vide venire la damigella che non era usato di vederla, disse a Branguina: «Chi è questa damigella?» Et ella disse ch'era venuta d'Irlanda. ||

---

14 *Dopo* ch'era *cass.* rimaso **P** **16-17** lo tro<n>cone] lotrocone **P** **21** di costui] dicostui dicostui **P** **23** *Dopo* re[l] *cass. e esp.* artu **P** **25** costui] costrui **P** **34** <re>] *Manca* **P**, re **RF** **35** *s*ugellare] fugellare **P** **84** avolgeselo] avolleselo **90** <viene>] *Manca* **P**, viene (SCOLARI, LXXVIII, 40) **R** **104** *Dopo* Allora *cass.* caualc **P** **106** <et disse>] *Manca* **P**, e disse (SCOLARI, LXXVIII, 48) **R** **111** <Ysotta>] *Manca* **P**, Isotta (SCOLARI, LXXVIII, 50) **R** **114** <Ysotta>] *Manca* **P**, reina Isotta (SCOLARI, LXXVIII, 53) **R** **129** di*c*endo] didendo **P** **134** quest*a*] questi **P** **141** pe*n*sando] p(er)sando **P**

XLV, 29-37 *Allora disse Gedis … debbia tornare sicuramente*. Il corrispondente passo di **R**, confermato da **F**, recita: «Allora disse Ghedin: – Ree Marco, dappoi ke avete cacciato Tristano della vostra corte … – Allora disse lo ree a Ghedin: – Vae e·ffae fare lettere a tutto tuo senno, e io le farò suggellare del mio suggello. – E Ghedin fece fare le lettere …» (SCOLARI, LXXIX, 14-16). È piuttosto plausibile che la lezione erronea di **P** trovi la propria origine nella somiglianza delle lettere *G* e *S* maiuscole: da una forma *Sedis* si è poi giunti per associazione a *Segris*. L'errore si trovava probabilmente nell'antigrafo e il copista del Panciatichiano pare aver tentato di rendere meno sconnesso il testo, aggiungendo la sequenza *Allora disse Segris: «Et io so' certo che tornerà»*, l'unica a non trovare riscontro negli altri testimoni. In questo modo

il fatto che subito dopo si risponda a Segris (e non a Gedis) risulta leggermente meno incoerente. Pare opportuno accennare qui ad una questione che sarà poi sviluppata in sede di analisi della tradizione. Risulta plausibile che lo scambio di nomi tra *Gedis* e *Segris* testimoniato da **P** sia alla base del rilevante ruolo che il personaggio di Segris ha nei volgarizzamenti castigliani in questo episodio. In **V** e **TL** è infatti proprio Segris (chiamato Sagramor in **TL**) a convincere Marco della necessità di porre fine alla guerra con il nipote e a incontrare Tristano nella foresta fungendo da paciere. Questo elemento narrativo, esclusivo della tradizione iberica, sembra da interpretare come una rielaborazione compiuta dal volgarizzatore castigliano a partire da un testo italiano contenente in questo punto lo scambio di nomi attestato in **P**.

<XLVI> - Allora andò Tristano nella torre a madonna Ysotta et fanno insieme grande **[c. 88v]**
sollaçço, et coriconosi ambendue nel letto et stanno tutta la notte in grande sollaçço. Et
al mattino si leva madonna Ysotta et vanne a stare nella sala co·ll'altre damigelle, perché
alcuna persona non s'avedesse che Tristano vi fusse, perciò che Tristano era rimaso nel
letto. Et stando così, la reina dimandò a la damigella lo suo mantello, et ella cominciò a
cercare per esso et no·llo trovava in nulla parte. Ma la malvagia damigella intrò dentro
dalla camera della reina et trovò sì come Tristano dormia in del letto coperto del mantello
della reina. Quando lo vide, ebbe grande paura et uscì fuore della camera et serrò l'uscio.
Et stando un poco, la malvagia damigella si partì et venne a Gedis et disse: «Gedis,
novelle t'aporto assai et meravigliose, che Tristano si è nella torre et è nella camera di
madonna Ysotta et dorme in sul letto. Et perciò t'aparecchia, se tu se' valente cavalieri,
sì che tu-l pigli stanotte». Allora si parte Gedis et vassene a' cavalieri a' quali erano stati
morti per Tristano e parenti loro et disse loro: «Istasera siate armati et aparecchiati et
venite al palagio alla mia camera. Et io vi metterò Tristano in mano sì veramente che voi
no·lli farete male, ma prenderetelo sì che vivo venga in mano del re Marco». Et li
cavalieri rispuoseno che quello faranno ellino bene. Allora torna Gedis a corte et disse
allo re Marco: «Io credo che dimane vederete preso Tristano». Et lo re disse: «Se tu
questo fai, già non dimanderai quello guidardone ch'io non ti dia. Ma tuttavia vi
comando che non sia nessuno che debbia ferire, ma prendetelo sença farli alcuno male».
Et elli disse che quello comandamento avia fatto alli cavalieri che·llo dovieno pigliare,
Tristano. Venne la sera et mise Gedis li cavalieri in una camera nella torre dove era la
reina in pregione. Quando venne la nocte, che Tristano dormia con madonna Ysotta, et
Branguina ne portò la || spada di Tristano a sua camera et dierla a Governale, perché **[c. 89r]**
Tristano le l'avea comandato che ne la portasse. Da poi che Tristano fue a·lletto et fue
adormentato con madonna Ysotta, et la falsa damigella venne a Gedis et disse: «Gedis,
ora è tempo di prendere Tristano». Allora entra Gedis dentro alla camera con .xviij.
cavalieri. Allora feceno aprendere grandi doppieri di cera et tutti introrono nella camera
dove era Tristano a dormire con madonna Ysotta, et stavano abracciati insieme et

ciascheuno avea indosso una camiscia bianca. Et allora preseno li cavalieri Tristano dormendo et leganlo strectamente. Et la reina comincia fortemente a piangere et a dire infra se stessa: «Ora so' io la più dolorosa reina che sia al mondo, quando sono presa in cotale misfatto». Molto si duole tutta la notte la reina, ma Tristano non fa motto. Al mattino venne Gedis al re Marco, dicendo: «Io v'aporto buone novelle, che noi avemo preso Tristano et madonna Ysotta. Et quando vi piacerà, sì ve lo mere*m*o. Allora comanda lo re che lo debbiano menare suso dinançi da·llui. Et Gedis vae et sì li menano Tristano et madonna Ysotta legati davanti allo re Marco. Et quando lo re Marco vidde Tristano et madonna Ysotta davanti sé in tale maniera, pensando lo re in madonna Ysotta et nella prodeçça di Tristano, incominciossi forte a dolere di lui et diceva infra suo cuore: «Oimè, Gedis, perché m'ài morto? Ora ben posso io dire che io sia lo più vituperato re et lo più aunito che mai fusse al mondo, da poi che io ò fatto prend<e>re lo migliore cavalieri del mondo et colui che più m'à fatto di servigio et d'onore. Et da poi ch'elli è preso, a me me conviene fare vendetta et giustitia et che io faccia distruggere la reina, la quale è la più bella donna che sia al mondo». Et dolendosi lo re in cotale maniera, <disse a Tristano>: «Ai! Tristano, da poi che tu ài fatto tradimento contra di me, è bisogno che io di voi faccia vendetta». Et allora comanda che la reina sia arsa et a Tristano sia tagliata la testa. Allora li baroni, ud*e*ndo quello che · re avea comandato, furono a·llui al prego che·lli piaccia || di perdonare alla reina per loro amore. Et lo re per loro amore la diliberò **[c. 89v]** et comandò che la reina fusse messa tra ' malatti. Ora si parte Gedis co·lli cavalieri et con .xij. sergenti a piedi armati. Et cavalcano et vengone per la città, sì che tutti li cavalieri et le donne della città, che vedevano andare Tristano in cotale maniera, dicevano tutti ad una voce: «Oimè, Tristano, pro' cavalieri et cortese, male aggia lo re Marco, quando in cotale maniera ti manda et àtti giudicato. Ma ben ti doveresti ricordare quando tu combatesti co l'Amoroldo d'Irlanda et mettesti la tua persona in aventura di morte per diliverare Cornovaglia et traerla di servitudine. Et ora te n'è renduto cotale guidardone». In cotale maniera parlavano le donne et cavalieri di Cornovaglia. Ma Tristano, el quale se ne mena alla giustitia che lo re avea comandato, andava sença dire parola alcuna. Ma Governale, el quale sentì che Tristano era in tal modo giudicato, <sì> disse a quatro cavalieri ch'era compagni di Tristano, cioè Segris et Sagramore et Donidello lo Selvaggio et uno altro cavalieri. Incontenente preseno l'arme et partensi della corte et ritornano al diserto, dicendo l'uno a l'altro: «Da poi che verà Tristano, et noi ferremo a coloro che-l menano arditamente, sì che noi diliberemo Tristano et madonna Ysotta. Ché meglio è di morire con Tristano che vivere sença lui». Et a questo

s’acordano li quatro cavalieri. Tristano, da poi che fu di fuore della città apresso della ripa del mare, là dove la giustitia si dovea fare, et la metà de’ cavalieri si partirono per menare la reina a’ maletti et l’altra rimase con Tristano. Et quando Tristano si vide presso della morte et vide madonna Ysotta partita da sé, cominciossi forte ad irare et a fare come huomo che fusse uscito di matera. Et allora strinse le pugna et diede una grande tratta sì che·llo legame con ch’elli avea legate le mani sì si ruppe. Et incontenente guardoe ad uno sergente c’avea una spada a·llato; et prende questa spada et dalli sì forte colpo, ch’èlli || tagliata la testa co·lla sua spada medesima. Et Tristano si parte, perché si sente **[c. 90r]** disarmato, et fuggesi inverso una cappella guasta, la quale era sopra lo mare. Et quando Tristano era su la porta della cappella, venero e cavalieri che-l menavano alla giustitia et volendolo ferire. Et Tristano, difendendosi dalli cavalieri, et elli vedendo che non si potea difendere perciò ch’era disarmato, venne fuggendo a l’altra porta della cappella, la quale era sopra lo mare, et gittossi in mare co·lla spada in mano. Et li cavalieri, quando lo videno gittare in mare, andarono a l’altra porta della cappella et guardarono in mare et dissero: «Lo salto è così che per fermo elli è morto». Allora si parteno li cavalieri et tornano inverso la città et disseno a lo re Marco sì come ellino avieno messa la reina tra ’ malatti, sì come elli avea comandato, ma Tristano per sua prodessa s’era diliverato, «et tolse la spada da lato ad uno de’ sergenti et ucisene due. Apresso fuggitte in una cappella, la quale era sopra lo mare, et di quella cappella si gittò in mare co·lla spada in mano. Onde noi crediamo che sia morto et afogato». Et lo re, quando intende ciò che diciano li cavalieri, incontenente se n’andò nella camera et incominciò a piangere et a fare grande dolore. Et dice infra se stesso che era morto lo migliore cavalieri del mondo et diserta la più bella donna che nel mondo si trovasse. Li cavalieri li quali erano nella foresta, vedendo tornare li cavalieri che avieno messa la redina infra ’ malatti, muovensi là onde erano et vannosene là dove avieno lassata la reina. Et quando funno giunti là dove la reina era, cioè alla casa de’ malatti, trovarono che la reina era rinchiusa in una camera et tutti li malatti erano d’intorno dalla camera per volerla pigliare. Et stando in cotale maniera, li cavalieri sopragiunseno alla casa. Et quando fuoro dentro, trovarono li malatti <et> comin||ciarli a cacciare et a dare loro delli bastoni. Et ruppeno la ca*m*era et preseno **[c. 90v]** madonna Ysotta et menonola via. Et da poi che funno tornati al diserto, et madonna Ysotta dimandò che era di Tristano. Et Governale disse che credea che fusse morto, «ma tuttavia io voglio andare al diserto et cercherò per lui. Et, s’elli è morto, sì·llo farò soppellire orevilemente, sì come a·llui si converà». Allora si parte Governale, Segris et Sagramore, et vannosene alla cappella là ove Tristano avea combattuto. Et quando funno

alla cappella, Segris andò et venne alla porta ch'era sopra lo mare et guardò inverso lo mare, et disse alli suoi compagni: «Io credo che Tristano sia afogato». Allora ismonta Sagramore et andò a vedere lo salto che Segris dicea, et guardando in mare, parveli molto grande salto, et pensando infra se medesimo, disse che Tristano era sì pro' et sì franco cavalieri, «che io non credo che sia morto». Et guardando in mare, vide risprendere la spada et allora disse alli compagni: «Io veggio Tristano sedere in uno picciolo scoglio». Allora disse Segris et Sacramore: «Noi vediamo Tristano vivo et non morto». Allora disse Segris che non potrebbe essere. Et Sagramore disse: «Io non sono del valore né della força di Tristano, ma, s'io mi fusse gittato di qui in mare, io non mi credere' morire». Allora viene Governale et comincia a chiamare Tristano, et Tristano udendo si levò dricto et incomincia a menare la spada et mostrando loro là ove ellino debbiano andare per lui alla ripa del mare. Allora si parteno li cavalieri et vannone in quelle parti. Et Tristano si mette a notare inverso quella parte dove era lo cavalieri. Et quando Segris vide Tristano, disse: «Come stè Tristano?» Et elli disse: «Io sto bene». Et allora Governale prende tutta sua arme et dalle a Tristano, et allora Tristano s'armò et monta a cavallo. Et vengono a madonna Ysotta, la quale era rimasa co·lli due cavalieri alla foresta. Allora, quando furono giunti alla foresta, trovaronsi insieme, et Tristano vide madonna Ysotta <et> funne molto allegro et fecene || grande festa et grande allegreççа. **[c. 91r]** Et montonno tutti a cavallo et cavalcano tutti insieme li compagni et partensi dalla foresta con grande gioia. Et cavalcando pervenero a casa d'uno barvasore di Cornovaglia. Et quando lo barvassore vide Tristano, funne molto allegro et feceli servire di ciò che fu loro mistieri. Assai parlano li cavalieri della aventura ch'era loro avenuta. Al mattino si levano li cavalieri e-l barbasore donò loro uno molto bello pallafreno per madonna Ysotta et uno destrieri a Tristano et altri drappi, sì come a·llor*o* si convenia. Et Tristano ringratiò assai lo barbasore del dono che fatto avea loro. Apresso si parteno et cavalcano tutti li compagnoni insieme, et vannosene diritto per la via la quale andava in del reame di Logres. Et cavalcando disse Tristano a madonna Ysotta: «Voi sapete lo convenente ch'è tra noi due. Et perciò s*e and*iamo in del reame di Logres, là ove sono li buoni cavalieri, et voi serete chiamata la falsa reina et io lo cavalieri traditore. Et perciò a me pare che n'andiamo nel reame di Leonis et quivi potremo fare quello che noi vorremo». Allota rispuose madonna Ysotta et disse: «Tristano, io so bene che ciascheuno di noi sia cambiato del bene che l'uno vuole all'altro. Et perciò ti dirò io lo mio volere: che, se noi anderemo nel reame di Leonis o in altra parte, li cavalieri et l'altra buona gente, sapiendo nostro convenente, illi diranno di noi tutta villania. Et perciò mi pare che noi aviamo a

rimanere quie in questo diserto in uno luogo molto bello et dilectevole, lo quale uno barone fece fare per una sua donna, la quale amava oltre misura. Et era tanto geloso di questa sua donna, che per grande gelosia fece difficare <in> questo diserto uno palagio tanto bello et tanto piacente che nullo altro si troverebbe più bello. Et in questo palagio fece fare camere molto belle et dipinte, et fece fare giardini atorno. Et apresso di questo palagio aveva riviere assai molto belle, sì che·llo barone v'andava || a stare co·lla sua donna, in quello palagio che detto v'òe, lo quale è lo più bello che si trovi. Et però pare a me, quando piacesse a voi, che noi andassimo a stare in quello palagio, là dove io v'abbo detto». **[c. 91v]**

34 mere*m*o] mereno **P** **36** madonna] *Trattino superfluo sulla seconda* n *a rappresentare una nasale* **P** **40** prend<e>re] prendre **P** **43** *Dopo* più *si trova un tratto verticale isolato, probabilmente l'inizio di una* p **P** **43-44** <disse a Tristano>] *Manca* **P**, disse a Tristano (SCOLARI, LXXX, 19) **R** **46** udendo] udundo **P** **57** <sì>] *Manca* **P**, sì disse (SCOLARI, LXXX, 25) **R** **61** *Dopo* che noi *esp.* fer **P** **67** tratta] *Lettura incerta* **P**, tratta (SCOLARI, LXXX, 28) **R**, *Allaire congettura* tirata (ALLAIRE, p. 252) **86** li cavalieri] li ch'r udendo tornare li ch'r **P** **91** ca*m*era] canera **P** **107** *Dopo* ellino *cass.* uoleuano **P** **120** a·llor*o*] allora **P** **124** s*e and*iamo] siamo **P**, se·nnoi andiamo (SCOLARI, LXXX, 54) **R** (cfr. *Nota critica*) **133** <in> questo diserto uno palagio] questo diserto et uno palagio **P**, in quello diserto uno bello palagio (SCOLARI, LXXX, 59) **R**

XLVI, 124 *se andiamo*. La mancanza di senso della lezione di **P** («Et perciò siamo in del reame di Logres») convince a seguire Allaire (ALLAIRE, p. 256) nell'emendare sulla base di **R** l'evidente errore dovuto a cattiva lettura.

<XLVII> - Se alcuno mi dimandasse come si chiama questo palagio, io dirò che si chiama lo palagio della Savia Damigella. Et quando Tristano intende queste parole che la reina Ysotta dice, elli disse: «Da poi che piace a voi che noi rimaniamo in questo diserto in cotale maniera, et a me piace altresì». Allora parla Tristano alli compagni et disse: «Signori, a me conviene andare in altra parte, là ove voi non mi potereste acompagnare. Et perciò vi preghiamo, per honore di cavalieri, che voi doviate salutare lo re Artù et madonna la reina Ginevera da mia parte, et messer Lancialotto et tutti quelli della corte del re Bando di Benuicchi et tutti gli altri cavalieri simiglia*n*temente». Et dice loro che molto li tarda ch'elli non viene a vedere lo re Artù et madonna la reina Ginevera et messer Lancialotto et gli altri cavalieri erranti. Allora rispuoseno li quatro compagnoni et dissero: «Tristano, molto eravamo contenti di vostra compagnia. Da che voi dovete andare in altra parte, là ove nostra compagnia non puote essere, noi faremo vostra ambasciata molto cortesemente».

7 *Dopo* re *cass.* Mar(co) da **P** **8** simiglia*n*temente] simiglialte mente **P**

<XLVIII> - Ora dice lo conto che da poi che funno partiti li quatro compagnoni da Tristano, et Tristano et madonna Ysotta et Governale preseno lo camino per lo diserto. Et quando funno in una grande valle molto profond*a*, elli trovarono una grande acqua et molto corrente. Et tanto andonno in tale maniera, che pervenero alla magione della Savia Damigella, che detto è, la quale fece fare uno cavalieri di Cornovaglia per una sua donna, sì com'è detto, et fec*e* fare una camera da dormire di state et una da dor||mire di verno. **[c. 92r]** Et anco fece fare un'altra camera et fecevi fare entro uno monimento, che, quando morisseno, vi fusseno messi dentro amburo li amanti. Et la damigella sapea molto d'incantamento et era molto savia. Poi fuoro soppelliti in quello monimento intramburo li amanti, sì come avieno ordinato.

---

1 che da poi] che da poi che da poi, *cass. il primo* **P** **3** profond*a*] profondo **P** **6** fec*e*] feci **P** *Dopo* dor||mire[2] *cass.* domi **P**

<XLIX> - Ora lassa lo conto di questa aventura, perché non apartiene a nostra storia, et torna lo conto a parlare di Tristano et di madonna Ysotta per divisare la verace storia, sì come sta <a> la magione della Savia Damigella. Et da poi che Tristano et madonna Ysotta funno giunti alla magione della Savia Damigella, et Tristano ismontò da cavallo et andò dentro dalla magione et vide come era la più bella et la più dilette<vo>le a vedere, che mai fusse veduta al mondo. Et poi che Tristano l'ebbe veduta, uscitte fuore et venne a madonna Ysotta et disse: «Madonna, venite a vedere la più bella magione del mondo». Et madonna Ysotta ismontò da cavallo et intrò dentro dalla magione, et quando la vide, piacquele assai oltra misura. Et Tristano comandoe a Governale che procacciaseno come avesseno da mangiare. Et Governale si partitte incontenente et andavane allo castello. Et andando in cotale maniera, et elli ebbe trovato Branguina, ch'era fuggita dalla corte del re Marco et andava cercando la reina Ysotta. Quando Governale la vidde venire, fecele grande honore. Et Branguina disse: «Ov'è Tristano et madonna Ysotta?» Et apresso queste parole, et Governale le mostrò la via per andare a la magione della Savia Damigella. Et quando fu alla magione, vide madonna Ysotta et Tristano alla finestra. Incontenente ismontò da cavallo et andò suso. Et quando Tristano et madonna Ysotta la v<i>de, fecele grande honore et fecensi grande meraviglia come era venuta. Et stando in cotale maniera, et Governale fu tornato || con drappi di letto et con cose da mangiare **[c. 92v]** assai et da bere, et di tutte quelle cose che a loro facea mistieri. Et quando Tristano lo vide tornare, fu molto allegro et in presente à fatto aparecchiare da mangiare, et ma<n>giorono con molto grande allegreçça. Et da poi ch'ebbeno mangiato, et Governale

et Branguina feceno lo letto di Tristano et di madonna Ysotta. Et grande è la festa et l'alegreçça che fanno insieme gli amanti, et non curano di nulla cosa se non di dimorare in quello lugo con molta grande alegreçça /passano/, et non si ricordano niente delle pene che avieno sofferte. Et stando in cotale maniera, et lo giorno fue venuto chiaro et bello et gli augelletti vernavano su per li ramelli. Et Tristano quando intende gli augelli vernare, et elli disse: «Certo, madonna, li due amanti trovarono bello luogo da sollaççiare et molto dilettevole da tutte quelle cose che altrui abisogna d'avere per suo diletto». Et incontenente appella Governale et disseli: «Governale, <monta> a cavallo incontenente et vanne a Tintoille et di' a lo re Marco che mi mandi lo mio destrieri et la mia bracchetta. Et s'elli ti dimandasse dove noi siamo, no·llil dire per nullo modo». Et Governale disse: «Questo farò io volentieri da poi che <a> voi piace».

---

5 dilette<vo>le] dilette|le **P** **17** la v<i>de] laude **P** **21** ma<n>giorono] magiorono **P** **29** <monta>] *Manca* **P**, vae monta (SCOLARI, LXXXIV, 15) **R**

XLIX, 24 */passano/*: il verbo non trova collocazione sintattica e non è d'altronde attestato in **R** («e·nnon kurano di neuna altra kosa di mondo, se·nnoe di menare loro vita kon molta grande allegrezza» [SCOLARI, LXXXIV, 12]). Il copista avrà avuto nell'orecchio l'espressione *trapassare la notte con grande allegreçça* attestata altrove (cfr. XXXVII, 68-69; XL, 88-89).

<L> - In questa parte dice lo conto che, da poi che Tristano ebbe fatto lo comandamento, et Governale montò a cavallo et tanto cavalcò per lo diserto et per sue giornate, che fu giunto a Tintoille. Et quando fu al palagio, ismontò da cavallo et andò nella sala del palagio et trovò il re Marco con molti baroni et cavalieri. Et Governale disse: «[Messer] lo re Marco, Tristano vi manda a dire per me che voi li mandiate lo suo destrieri et la sua bracchetta». Et lo re Marco, intendendo queste parole, disse: «Dimmi, Governale, in quale parte è Tristano et madonna Ysotta?» Et Governale disse: «Questo non saperete voi da me i·nulla maniera di mondo». Et lo re Marco, vedendo che no·ne potea sapere niente di suo convenente, comandò che li fusse dato || lo destrieri et la bracchetta; et fu **[c. 93r]** fatto suo comandamento. Et Governale monta a cavallo et vassene a sua via. Et lo re Marco, vedendo Governale che si partia et erane ito a sua via, vassene lo re a sua camera et incomincia a fare lo maggiore pianto che mai fusse fatto per nullo re. Et diceva: «Oi! bella dama Ysotta, ora vi tiene Tristano in sua balia et fa di voi sollaçço et allegreçça, et <io, lasso> re, sono rimaso con molta disaventura et cun molto dolore et cun molto dannaggio et con molta vergogna. Et questo non è per mia volentade, perciò che di queste cose io non sapea niente né non me ne curava, ma per altrui sono venuto a questo dolore, onde io ò perduto lo mio amore et tutto lo mio sollaçço et lo mio diporto». Molto si duole

lo re di questa aventura. Ora lassa lo conto a parlare del re Marco, preché non apartiene a nostra matera, et torna a Governale che torna a messer Tristano et a madonna Ysotta. Et quando Tristano et madonna Ysotta lo vide, et Governale disse: «Buone novelle v'aporto, perciò che io abbo aportate le cose che voi mi diceste». Et Tristano, quando intese quelle parole, sì fu molto allegro et dice: «Ora ti piaccia di governare lo destrieri, sì che bene stia». Molto è alegro Tristano di questa aventura, quando gli è così bene avenuto. Et quando venne al mattino, et Tristano monta a cavallo et Governale co·ll<u>i et andorono a cacciare et preseno molta cacciagione. Et poi se ne tornano alla magione della Savia Damigella. Et questa è la vita che tragge Tristano con madonna Ysotta. Et da poi che furo a dormire Tristano et madonna Ysotta, et Tristano sognava come andava a cacciare et che uno cervio li dava due ferite, de le quali l'una li toccava molto al cuore, et di questo sogno Tristano era molto dolente. Et poi venia quello cervio et davali uno colpo et non ne curava niente. Et stando in questa visione, Tristano si svegliò. Et quando fu isvegliato, et Tristano ebbe grande paura et acomandosi a Dio. Et stando un poco, || elli ritornò anco in quello sogno medesimo et bastolli infino a giorno. Et quando Tristano **[c. 93v]** fu isvegliato ebbe grande paura di questo sogno et pensava: «Che aventura puote questa essere?» Et stando in cotale maniera, et Tristano coma<n>doe a Governale che conciasse li cavalli, ché voleva andare a cacciare. Et Governale così fece. Et poi che li ebbe conci, et Tristano monta a cavallo. Et quando fuoro al diserto, incominciano a cacciare, ma della caccia non cura niente Tristano. A tanto ismonta Tristano da cavallo, et lascia pascere lo cavallo et lassalo in guardia a Governale. Et Tristano si pone a dormire suso uno picciolo monticello con molto grande dolore et non sapeva di che s'avesse doglia né ira.

---

2 et tanto] (et) tanto et tanto, *cass. il primo* **P** **4** [Messer]] *Sequenza poco leggibile* **P** **13-14** et <io, lasso> re] et re **P**, e io lasso ree (SCOLARI, LXXXV, 6) **R** **24** co·ll<u>i] colli **P** **34** coma<n>doe] comadoe **P**

<LI> - Ora lassa lo conto a parlare di Tristano, ché bene lo saperemo ritrovare quando tempo fie. Ma poi che Tristano si partì dal giudicamento del re, sì come detto è, elli istette un buono tempo con madonna Ysotta. Et lo re Marco, che sostenea pene et dolore per amore di madonna Ysotta, ché l'ama di tutto buono amore, et incontenente comanda che cento cavalieri sieno armati et aparecchiati incontenente al palagio. Et da che lo comandamento fu andato, tutti li cavalieri fuorono venuti al palagio con tutte l'arme. Et incontenente lo re Marco montò a cavallo, et tutti cavalcano a la caccia et adesso la

cominciano. Ma sì come lo re Marco sapeva tutta la contrada, pervenne presso a la magione della Savia Damigella, ma non perch'elli sapesse là ove fusse Tristano. Et quando elli fuoro in quelle contrade, et lo re Marco vide pecorari et huomini che guardavano bestie. Et lo re andò a·lloro incontenente et disse: «In queste parti et in questo diserto tornerebbe uno cavalieri et una donna, li quali ànno in loro compagnia uno scudieri et una damigella?» Et ellino rispuoseno || come huomini che di ciò non **[c. 94r]** prendieno guardia <et> disseno: «Messer, voi dimandate di Tristano, lo m*i*gliore cavalieri del mondo, nipote del re Marco di Cornovaglia. Elli dimora in questo diserto». Et lo re, quando intese quelle parole che·lli guardiani delle bestie dicieno, fu molto allegro et disse: «Dimmi, se Dio ti salvi, in quale parte torna Tristano con quella donna?» Et elli disseno: «Tristano torna alla magione della Savia Damigella». Et lo re, quando lo 'ntese, disse: «Quale è la via d'andare alla magione della Savia Damigella?» Et li guardiani delle bestie li 'nsegnaro le vie d'andare in quelle parti. Et lo re Marco comanda che tutti li suoi cavalieri andasseno insieme per quella via, «et se voi iscontrate Tristano, sicuramente l'uccidete». Et li cavalieri, quando inteseno lo comandamento di loro signore, disseno: «Questo faremo noi volentieri». A tanto cominc<i>onno a cavalcare inverso la magione della Savia Damigella. Et quando funno ad uno prato davanti a la magione de la Savia Damigella, et lo re Marco comanda che ismontino da cavallo .xxv. cavalieri et vadano dentro dalla magione, et comanda loro: «Se voi trovate Tristano, uccidetelo arditamente et non lassate per nulla cagione. Et se voi no-l trovate, prendete madonna Ysotta et Branguina et menatela con voi». Quando Gedis intende queste parole, fu molto allegro, perch'elli odiava Tristano di tutto suo cuore. Et disseno tutti comunalemente: «Questo faremo noi molto volentieri». Et in presente ismontano da cavallo et andonno dentro. Quando viddeno madonna Ysotta, disseno: «Dov'è Tristano, lo traditore del re Marco suo çio? Et s'elli è pro' cavalieri, venga a combattere con noi!» Et quando madonna Ysotta vide li cavalieri, ebbe grande paura et incominciò fortemente a piangere et a gridare et a dire: «Tristano, socorretemi dalli traditori, li quali mi vogliono fare villania!» Et piangea molto fortemente. Et quando li cavalieri || intendeno le parole **[c. 94v]** che madonna Ysotta dicea, rispuoseno molto villanamente et disseno: «Madonna Ysotta, queste parole non vi vagliono niente, perciò che voi serete distrutta della persona per amore di messer Tristano et elli serà morto per voi». Et incontenente .vj. di loro la preseno, et Branguina, et menale fuore del palagio molto allegri et disseno: «Re Marco, ecco madonna et Branguina, la quale voi dimandavat*e*. Et Tristano non è quie, ma se voi volete che noi andiamo cercando per lo diserto per lui, noi lo faremo volentieri». Ma se

alcuno mi dimanderà se·llo re Marco è allegro che avea ritrovata madonna Ysotta, io dirò di sie perch'elli non curava niente di Tristano, se non di madonna Ysotta: quando la vide fu molto allegro oltra misura. Et incontenente comanda alli suoi cavalieri che cavalcasseno inverso Tintoille allo più tosto ch'elli puono, «perciò ch'io non voglio più qui dimorare in nulla maniera, da poi che noi aviàno madonna Ysotta». A tanto incominciaro a cavalcare inverso Tintoille per la più diritta via ch'elli puono, et lo re Marco era molto allegro di questa aventura. Et tanto cavalcano in cotale maniera che pervenero a Tintoille. Quando funno giunti al palagio, et lo re Marco mise mano et comandò che incontenente madonna Ysotta fusse messa in una torre, la quale era in prifondo di mare oltre misura. Et da poi che madonna Ysotta fu messa nella torre, et teneva la chiava a sé lo re Marco et no·lle volse dare a nessuna persona. Et in cotale maniera fo tolta madonna Ysotta a messer Tristano. Onde ella stette poi in pregione anni .ij., passati ch'ella non ne uscitte fuore della torre in neuna manier*a*. Ma lo re Marco in persona le dava a mangiare tuttafiata et non voleva dare le chiavi a nulla persona, perciò che non voleva che nulla persona le potesse favellare.

11 parti] parti parti **P** **14** m*i*gliore] mogliore **P** **23** cominc<i>onno] comincon(n)o **P** cavalcare] caualca|care **P** **40** dimandavat*e*] dimandauata **P** **54** manier*a*] maniena **P**

LI, 50-51 *in profondo di mare*. Evidentemente il testo originale doveva contenere una lezione simile a quella di **R**: «la quale torre si era molto profonda oltra misura» (SCOLARI, LXXXIX, 5). La lezione di **P** deriva evidentemente da un rimaneggiamento motivato dalla mancata comprensione dell'aggettivo *profonda* nell'accezione "alta".

<LII> - Ora dice lo conto che da poi che lo re Marco ebbe messo madonna Ysotta nella torre, come detto è, elli || fece mettere bando per tutto lo suo reame che nulla persona **[c. 95r]** non debbia ricordare Tristano, in pena d'essere distrutto della persona, et c'ogn'uomo li possa afendere in avere et persona sença bando. Et quando Gedis intende queste parole, funne molto allegro et incomincione a fare grande festa et grande gioia oltre misura. Ora disse lo re a' .xx. cavalieri ch'era stati a prendere Tristano, i quali erano parenti di quelli che Tristano avia morti: «Voi dovete essere molto allegri, poiché Tristano è sbandito di Cornovaglia, sì come voi sapete. Ora lo potiàno noi offendere in avere et persona a nostra volontà». Molto ne menano grande festa tutti li cavalieri di questa aventura.

1 madonna Ysotta] madon(n)a .Y. madon(n)a .Y. **P** **6** lo re a' .xx. cavalieri] lore .xx. ch'r, *agg.* a *in interl.* **P**

<LIII> - Ora lassa lo conto a parlare di questa aventura et del re Marco et di sua

compagna, perché non apartiene a nostra matera, et torna lo conto a parlare di Tristano, sì come fu la storia verace. Ma da poi che madonna Ysotta fu tolta, sì come è detto, et Tristano dormia in suso uno monte, lo quale era molto basso, et lo suo cavallo era al piano che·llo tenea Governale per farlo pascere; et Tristano dormia molto forte. Et stando in cotale maniera, uno damigello cavalca per lo diserto molto tostamente et, cavalcando in tale maniera, pervenne al monte sul quale dormia Tristano. Et quando lo damigello vide Tristano, cominciollo a isguardare et incontenene conove come era Tristano, lo nipote del re Marco di Cornovaglia, lo <quale> gli avea morto lo suo padre in nel torniamento d'Irlanda, quando mise a sconfitta lo re di Scotia, sì come lo nostro libro à divisato. Et poi che lo damigello ebbe conosciuto Tristano, prese uno arco c'avea a·llato et una saetta avelenata per ferire Tristano. Et istando per uno poco, e·llo damigello disse fra se stesso: «S'io uccido Tristano dormendo, io ne serò troppo biasimato s'altre lo saprà. Ma io lo voglio isvegliare, et come io l'arò isvegliato, et io l'uciderò con questa saetta». Et come ciò ebbe pensato, incontenente cominciò a gridare et a dire: «Ai! Tristano di || Cornovaglia, ora non ti vale lo tuo dormire perciò che io t'uciderò **[c. 95v]** incontenente! Et perciò guardati da me, perciò ch'io ti disfido come mio mortale nemico». Et Tristano si leva incontenente, et lo damigello, poi ch'ebbe dette queste parole, incontenente prende l'arco et fiere Tristano nel braccio sinistro. Et Tristano, quando si sentitte ferito, mette mano alla spada per ferire lo damigello et, quando vidde ch'elli non era cavalieri, rimise la spada dentro al fodero et disse infra se medesimo: «Non voglia Idio che io t'uccida, da poi che tu non se' cavalieri». Ma incontenente lo prese per lo braccio e levollo bene alto, et poi lo ferite sì grande colpo ad una pietra, che tutto lo capo gli aperse, sì che incontene*n*te moritte lo damigello. Et da poi che·llo damigello fu morto, et Tristano si trovò ferito della saetta avelenata nel braccio. Et istando un poco, et lo braccio li cominciò ad ingrossare et diventò molto laido con grande doglia, sì che non potea avere nullo riposo tanto era lo dolere ch'elli avea nel braccio. Et incontenente si mosse et andò cercando Governale. Et tanto andò in cotale maniera, che pervenne là ove era Governale. Et quando fu a·llui, et Tristano disse: «Sappi che io sono inaverato malamente d'una saetta avelenata, onde a me duole tutto lo braccio oltre misura». Et quando Governale intese queste parole, funne molto dolente et disse: «Tristano, ora montate a cavallo et torniamo a madonna Ysotta, et ella ve ne diliberà tosto di questo dolore». Et incontenente monta a cavallo Tristano <et> Governale et preseno la via d'andare alla magione della Savia Damigella.

18 incontenente] in co(n) tenenente **P** **24** incontene*n*te] inco(n)tenette **P** **25** *Dopo* et[1] *cass. e esp.* lo **P** **29** et quando] et qua(n)do et quando **P**

LIII, 22 *Non voglia Idio che io t'uccida*: la stessa lezione si trova in **R**. Sia il senso (Tristano subito dopo uccide il ragazzo) sia il confronto con la tradizione permettono di comprendere che il problema non sia di non uccidere affatto il ragazzo, ma di non ucciderlo con la spada. In **TF** infatti si legge: «Tristanz li sailli de travers et prent le vallet par le braz destre, car ferir nel voloit de l'espee por ce que chevaliers n'estoit» (CURTIS, 556, 31-32). La lezione di **L**, che riporta «no lo volse ferire de spada» (CREMONINI-PICCARDI-URSINI, p. 206, c. 58v, 1), è in tutto l'episodio molto distante sul piano letterale da **P** e **R**, risultando vicina a **S** («non volle ferire di spada», POLIDORI, p. 170). Altresì distanti dalla lettera del di **P** e **R** risultano qui le redazioni iberiche che pure non presentano l'omissione: «non lo quiso ferir de la espada» (NORTHUP, p. 163, 28) **V**; «Tristán, cuando vio que no era cavallero armado, tornó su espada en la vaina» (CUESTA, p. 81) **TL**. Gli editori di **R** hanno ipotizzato lacuna e integrato il testo («Non voglia Idio ked io t'uccida <co la spada>», SCOLARI, XCII, 9; così anche PARODI, p. 186, 11). Scolari ipotizza che l'omissione si trovasse nell'archetipo comune a **P** e **R** (SCOLARI, p. 478); certamente non è stata commessa dal copista di **P**.

<LIV> - In questa parte dice lo conto che da poi che Tristano fu montato a cavallo, elli disse a Governale: «Ora sappiate che a me dà lo cure che noi aremo oggi più dolore che noi non abbiamo ora, per una visione /che io sognai/, || la quale io sognai stanotte». Et **[c. 96r]** Governale, quando intese queste parole, fu molto dolente, perch'elli *ved*eva che Tristano era diventato tutto palido et non avea niente di colore. Et disse Governale: «Tristano, voi non dovete guardare nelle visioni le vali voi pare vedere: non son da credere, ma sono vanitadi; et perciò non dovete pensare a queste cose». Molto conforta Governale Tristano, ma questo conforto no·lli vale niente, tanto è lo dolore ch'elli sostiene. Et tanto cavalcano in cotale maniera, che pervenero al prato lo quale era dinançi a la magione della Savia Damigella. Et poi che furo nel prato, et Tristano cominciò a riguardare in terra et vide come tutto lo prato era calpestato di cavalli. Et elli disse a Governale: «Ora sappi che io oggi serò lo più doloroso huomo che sia al mondo, perciò ch'io credo che noi aremo oggi perduta madonna Ysotta». Et Governale lo comincia a confortare et dicea: «Quello che voi <dite> non puote essere, se piace al nostro signore Idio». Dicendo queste parole, et Tristano et Governale ismontano da cavallo et vannone nel palagio della Savia Damigella. Et andando suso, non sentendo nulla, disse <Tristano>: «Ora vedrete se io vi dirò vero». Et andando dentro dalla magione, et Governale cerca per madonna Ysotta et per Branguina, ma nulla di loro rispondea come quelle che n'erano menate. Governale, cerca<n>do per la magione, et non trova madonna Ysotta né Branguina, ma elli trova tutti li drappi di madonna Ysotta, ma lei non puote trovare in nulla parte. Et quando Governale vede che non puote trovare madonna Ysotta, venne a Tristano et disse: «Io vi prego quanto so et posso et che voi non vi debbiate dare né ira né malanconia, perciò che a noi è male incontrato, ché madonna Ysotta c'è tolta et menata via. Et credo che sia stato lo re Marco con gli altri traditori di Cornovaglia».

4 *ved*eva] diceua **P**, vedea (SCOLARI, XCIII, 2) **R** **14** <dite>] *Manca* **P**, dite (SCOLARI, XCIII, 7) **R** **19** cerca<n>do] cercado **P**

LIV, 3 */che io sognai/,* || *la quale io sognai stanotte*: probabile errore di ripetizione avvenuto al cambio della carta. Si espunge la sequenza che meno assomiglia alla corrispondente lezione di **R** («la quale io feci istanotte», SCOLARI, XCIII, 1).

<LV> - Qui dice lo conto che, quando Tristano intese queste cose, || fu tanto doloroso **[c. 96v]**
che voleva morire, et incontenente cadde tramortito in terra. Et Governale, quando vide
tramortito messer Tristano, fu molto doloroso et venne a·llui incontenente et gittolli
dell'acqua nel volto. Et stando un poco, et Tristano tornò in sé. Et Governale disse: «Per
mia fé, voi non sete bene savio quando voi volete morire in cotale maniera. Et perciò vi
prego che voi vi doviate confortare et non uccidervi ançi ora, perciò che, se voi morrete,
tutti li vostri nimici ne faranno alegreççа. Et perciò vi dovereste confortare et non fare
come voi fate». Et Tristano, quando lo 'ntese, disse: «Governale, io voglio morire da poi
che io ò perduto madonna Ysotta, la quale io amava sopra tutte le cose del mondo. Et voi
sapete che io sono inaverato molto forte et, se io non ò l'aiuto di madonna Ysotta, io
sono morto sença nessuno fallo». Et a tanto intrò nella magione et andonne nel letto, là
dov'era usato di giacere con madonna Ysotta.

<LVI> - In questa parte dice lo conto che, da poi che Tristano fu nel letto, incominciò a
fare lo maggiore lamento che giamai fusse fatto per uno solo cavalieri, et diceva infra se
medesimo: «*O*ra bene so' i' morto, da poi che io ò perduto madonna Ysotta. Ella era lo
mio tesoro et la mia vita et lo mio corforto et lo mio sollaççо et tutta la mia sperança. Et
ora abbo tutte queste cose perdute et perciò è meglio morire che vivere». Molto si duole
Tristano di questa aventura. Et Governale lo riconforta tuttafiata, ma lo suo conforto
no·lli <va>leva niente, perciò ch'elli si duole troppo di questa aventura. Et Tristano
disse: «Governale, voi dite ch'io non mi dia malanconia et ch'io non m'uccida. Non vi
ricorda quando io combattetti co·ll'Amoraldo d'Irlanda, ch'io fui ferito d'una saetta
avelenata in della coscia et non trovai guarigione in nulla parte, infine a tanto che noi
non andammo in Irlanda, sì come voi sapete? Allora la bella Ysotta trovò guarigione. Et
perciò meglio è || ch'io muoia, che io viva languendo tutto tempo». Et incontenente **[c. 97r]**
tramortitte un'altra volta. Et Governale, vedendo che Tristano era tramortito, ebbe
grande paura che Tristano non morisse per questa cagione. Et incontenente Tristano
tornò in sua materia. Et Governale, quando vidde che Tristano era tornato in sua materia,

disse: «Tristano, io vi prego che voi vi doviate confortare. Et al mattino monteremo a cavallo et anderemo verso Tintoille. Et da poi che noi seremo presso dalla terra, et noi manderemo per Branguina che venga a noi. Et io son certo ch'ella verrà incontenente. Et quando serà venuta a noi, dimanderemo di madonna Ysotta et prenderemo da·llei alcun consiglio per voi, sì che voi tornerete a guarigione».

---

3 *O*ra] era **P** **7** <va>leva] leua **P**, valea (SCOLARI, XCV, 3) **R**, valea **Pt** (SAVINO, II, 70) **12** *Dopo* perciò *cass.* tro **P**

<LVII> - Ora dice lo conto che, quando Tristano intese queste parole, incominciossi a confortare et disse: «Governale, io non so in che maniera noi possiamo parlare a madonna Ysotta, perciò ch'io credo che lo re Marco la guarderà oltra misura, ma tuttafiata noi faremo come voi avete detto». Et tutta la notte Tristano non finò di piangere; così passò quella nocte con grande dolore. Et da poi che giorno fu venuto, et Governale si levoe et concioe li cavalli. Et poi che gli ebbe aconci, et Tristano si levò tutto armato, sì com' elli si coricò, co·lli sproni in piedi. Et da poi che fu levato, non si poteva sostenere co·ll'arme, tanto si doleva del braccio. Et incontenente chiamò Governale et disse: «Aiutatemi a disarmare, perché io non posso tenere l'arme in nulla maniera». Et Governale, quando intese queste parole, fu molto dolente et disse infra se medesmo: «Ora ben veggio che Tristano non potrà campare, tanto gli abonderà lo tosco della ferita». Et poi andò a·llui et atollo disarmare. Et poi che Tristano fu disarmato, et Governale si mise indosso l'asbergo di Tristano. Et poi montò a cavallo Tristano et misesi indosso degli altri panni; et Governale porta tutte le sue arme, et Tristano cavalca uno pallafreno molto bello. Et partensi da la || magione della Savia Damigella et preseno **[c. 97v]** loro cammino per andare a Tintoille.

<LVIII> - In questa parte dice lo conto che <quando> Tristano si partì dalla magione della Savia Damigella, elli lassarono in quella magione tutti li drappi ch'elli avieno, che no·ne portarono niuno. Et da poi che fuoro partiti, sì come detto è, elli cavalconno tanto per loro giornate, che pervenero presso a Tintoille. Et stando in tale maniera, et Tristano era molto doloroso di ciò ch'elli non avea persona cui mandare a madonna Ysotta. Et stando per uno poco, et una damigella venia da uno castello lo quale era presso a Tintoille, et cavalcava a corte del re Marco con compagnia di due scudieri. Et quando Tristano la vide, fu molto allegro et disse: «O! Governale, ecco una damigella per la quale noi potremo mandare a madonna Ysotta a dire lo nostro convenente». Et dicendo

queste parole, et la damigella giunse a Tristano. Et quando Tristano la vide, fu molto allegro, perciò ch'elli la conosceva bene. Et quando la damigella vide Tristano, feceli grande honore. Et Tristano disse: «Damigella, a me fa mistieri uno messaggio lo quale io vi diroe». Et ella disse: «Tristano, ora comanda a me et io farò ciò che ti piacerà, ché, per mia fé, io sono per fare tutto vostro piacere». Et Tristano disse: «Io voglio che tue debbia andare a madonna Ysotta et ditele da mia parte come io sono inaverato malamente. Et la ferita che io abbo è avelenata, onde, s'ella non mi dae guarigione, io sono morto sença fallo. Et perciò la pregate da mia parte ch'ella mi debbia dare soccorso a questo fatto, lo più tosto ch'ella puote».

<LIX> - Ora dice lo conto che, quando la damigella intese queste parole, fu molto dolente per amore di Tristano et disse: «Sappiate che madonna Ysotta non vi potrà dare alcuno consiglio né alcuno aiuto, perciò che a·llei non puote parlare nulla persona né dama né damigella, se non solamente lo re Marco. Unde || sappiate che madonna Ysotta **[c. 98r]** è nella torre del palagio et nulla persona non puote andare a·llei, se non elli solamente. Et lo re Marco le porta da mangiare et da bere, et no·vi sta co·llei nulla dama né nulla damigella. Et perciò so io bene che da lei non potrete avere nullo aiuto né nullo consiglio. Ma tuttafiata farò vostro comandamento di ciò che voi mi coma<n>derete che io fare possa». Ora dice lo conto che quando Tristano intese queste parole, fu molto doloroso, più che nullo cavalieri ch'al mondo sia. Et apresso disse: «Damigella, io vi prego tanto quanto so et posso che voi debbiate andare a la corte del re Marco et fate quello di che io v'ò pregato. Et se voi non potete parlare a madonna Ysotta, et voi dite a Branguina che venga a me incontenente, che io l'aspetto a lo 'ntrare del bosco». Et quando la damigella intese la volontà di Tristano, disse: «Questo farò io volentieri, da poi che a voi piace». Et a tanto s'acomandano a Dio et la damigella andò a sua via con sua compagnia, et molto era dolente di Tristano, lo quale era innaverato a morte, et diceva infra se istessa: «Mai non fu sì grande peccato né sì gra<n>de dannaggio di nessuno cavalieri come di Tristano». Molto si doleva la damigella per amore di Tristano. Et <se> alcuno mi dimanderà onde veniva la damigella et come avea nome lo castello, io dirò ch'elli avea nome Cornesin et era castello dello re Marco. Ma da poi che la damigella fu partita da Tristano, sì come detto è, ella cavalca tanto con sua compagnia ch'ella pervenne al palagio del re Marco. Et quando <fue> al palagio, ismontò da cavallo et andò suso nella sala. Et quando vide lo re Marco, andò a·llui et rendelli sua ambasciata la quale avea a fare. Et da poi ch'ella ebbe detta sua ambasciata, andosene a Branguina, ch'era in una

camera et stava molto dolorosa di ciò ch'era adivenuto a madonna Ysotta. Et da poi che la damigella fue venuta nella camera, andò a·llei et disse: || «Branguina, io ti saluto da **[c. 98v]** parte di Tristano, lo quale è nello intrare del bosco, et mandati a dire per me che tu debbi andare a madonna Ysotta et pregala di sua parte che le debbia mandare consiglio al suo male, perciò ch'io voglio che tu sappi che Tristano è ferito molto malamante d'una saetta avelenata». Et quando Branguina intese queste parole, fu molto dolente oltre misura et disse: «Damigella, io vore' volentieri potere dare a Tristano quello aiuto et quello consiglio che a·llui bisogna, ma voi sapete che io non posso parlare a madonna Ysotta in nulla maniera. Et io non so niuna medicina la quale io li sapesse insegnare che a·llui giovasse. Et perciò no·llo posso atare».

---

6 le porta] le porta le porta **P** **8** coma<n>derete] comaderete **P** **17** gra<n>de] grade **P** **22** <fue>] *Manca* **P**, fue (SCOLARI, XCIX, 6) **R**

<LX> - Ora dice lo conto che quando la damigella intese che Tristano non poteva avere nullo aiuto da nulla parte, fu molto dolorosa et disse a Branguina: «Tristano ti manda a dire che vadi a·llui a parlarli allo 'ntrare del bosco». Et quando Branguina intese queste parole, disse: «Questo farò io volentieri». Et incontenente andò alli due servi che·lla dovesseno acompagnare, et elli dissero che lo faranno volentieri. Et al mattino Branguina monta a cavallo et li due servi le fanno compagnia. Et partenosi dal palagio del re lo più privatamente che possono et cavalcano di fuore da Tintoille inverso lo diserto. Et tanto cavalcano in cotale maniera, che pervenero al diserto. Ora dice lo conto che qua<n>do Branguina vidde Tristano et Tristano vide lei, incomincionosi a fare molto grande festa insieme, et poi incominciaro a piangere amburo molto teneramente. Et poi disse Branguina: «Tristano, che avete voi, perché io vi veggio tutto iscolorito?» Et Tristano rispuose: «Se io so' scolorito, Branguina, certo questo non è da meravigliare, perciò che io sostengo più dolore che nullo altro cavalieri che viva. Perché voi sapete che io ò perduta la più bella donna che sia al mondo et quella la quale io amo più che me od altrui, ond'io mi consummo tutto del grande dolore || che io sostengo per lo suo amore. Et anco **[c. 99r]** voglio che voi sappiate che io sono ferito nel braccio d'una saetta avelenata, onde io sono a giudicio di morte. Et perciò vi prego che voi mi doniate alcuno consiglio a questo mio male, se voi sapete». Branguina disse: «Io non so consiglio alcuno el quale io vi possa dare, perciò che io non vidi madonna Ysotta da quello giorno in qua che lo re Marco la mise nella torre. Et io non so nulla di queste cose, perciò non vi so dare consiglio nullo». Et quando Tristano intese queste parole, fu molto doloroso et disse: «Adunqua,

Branguina, morrò io in tale maniera che non troverò nullo consiglio del mondo al mio male?» Et Branguina disse: «Tristano, voi dovete essere savio cavalieri, quando voi vedete che non puote essere altro di questa aventura. Et perciò andate [in] un altro paese nel quale a voi piace, et per aventura troverete alcuno consiglio al vostro male». Et Tristano disse: «Come anderò io, Branguina, /come anderò io/ in aventura di trovare medicina? Non vedete voi come io sono inaverato a morte? Ma s'io sapesse alcuno reame là ove io trovasse alcuno consiglio, io v'andere' volentieri in quelle parte. Et perciò vi prego, se voi sapete alcuna damigella in quella parte la quale mi sapesse dare alcuno consiglio di queste cose, sì me lo debbiate dire et io v'anderò a·llei: per aventura io guarrei di questa ferita».

---

8 qua<n>do] quado **P** **24** [in]] *Illegg. due lettere* **P**

LX, 26 *Come anderò io, Branguina, /come anderò io/*: la ripetizione non trova riscontro in **R** (SCOLARI, C, 12) e sembra da attribuire ad un errore del copista.

<LXI> - A tanto dice lo conto che, quando Branguina intese queste parole, disse piangendo: «Io abbo inteso che nella Petita Brettagna à una damigella la quale sa di queste cose oltre misura. Et s'ella non vi dona guarigione di questo male, voi no·ne troverete mai consiglio». Et Tristano, quando intese quelle parole, fu molto allegro. Et Branguina disse: «Co·lla sperança di Dio, voi guarrete». Et Tristano disse a Branguina: «Ora vi prego quanto io so et posso che, quando voi ve n'anderete a madonna, voi la debbiate salutare da mia parte». || Et così si parteno l'uno dall'altro. Et l'altro giorno si **[c. 99v]** par<t>ì Tristano et Governale et andonone inverso lo porto di Cornovaglia et quivi trovaro molte navi. Et ciascheuna avia suo camino et una ve n'avea che andava nella Petita Brettagna. Et Tristano et Governale intronno nella nave et ebero buono tempo. Et quando funno in terra ferma et quelli montarono a cavallo et tanto cavalconno in cotale maiera che perveneno alla città del re Elis, padre d'Isotta delle Bianche Mani, et venero al palagio del re. Et cavalcando in cotale maniera, et elli si furo scontrati col re Elis, el quale faceva raconciare le mura della città, perciò ch'elli avea dottança che lo conte suo nimico, lo quale si chiamava lo grande conte <d'Aipi>, no·lli venga ad oste et a disfare la sua terra. Et quando Tristano lo vide, sie se gli apressò et andò dinançi a·llui et sì li disse: «Messer, Dio vi dia buona vita». Et elli li rende suo saluto. Et Tristano disse: «Io sono uno cavalieri stranieri di lontano paese et sono venuto in queste parti per guarire d'una malitia che io abbo, che io sono ferito nel braccio d'una saetta avelenata. Onde io vi prego, per Dio et per la bontà vostra et per la bontà della vostra figliuola, io sia liberato,

s'ella sa o puote». Allora lo re guardò Tristano et videlo così bello et avenente, et elli lo prende per la mano et menalo allo suo palagio. Et quando fuorono dentro, e lo re fece venire Ysotta delle Bianche Mani dava<n>ti a sé e dice: «Dolce figlia mia, prende questo cavalieri et fallo sano a tuo podere». Et ella lo prende et curollo sì come si convenia a quella maliça, sì ch'elli fu guarito in .xxx. giorni. Et quando Tristano si sentì guarito, fu molto allegro. Et stando in cotale maniera, et lo conte d'Aipo si venne ad oste alla città dove era Tristano. E lo pianto si cominciò molto grande per tutta la cittade. Et quando Tristano vidde tanto dolore, quanto menavano le donne et gli uo<mi>ni della cittade, || parveneli grande pietà, e incontenente chiamò Governale et disseli: «Va' tosto et sì **[c. l00r]** m'aparecchia l'arme et lo cavallo, perciò che io voglio andare di fuore a combattere col conte d'Aipi, el quale è di fuore all'asedio». Et Governale fece suo comandamento. Et allora n'andò Tristano nella piaçça tutto armato et trovò lo re con tutta la gente della città, et non sapieno che si fare. Et Tristano cominciò a parlare et parlò sì alto che da tutta gente fu bene inteso, et disse allo re: «Bello messer, voi sete asediato di fuore dal conte d'Aipi. Onde vi voglio pregare che voi comandiate a questa vostra gente che, s'ellino veggono che io vin*c*a et faccia bene, ch'ellino escano fuore a mio aiuto, ché io voglio andare ad asallire lo conte et la sua hoste, et voglio vedere come Idio ci derà a fare». Et allora si fece aprire et uscì fuore della città inverso l'oste. Et lo conte quando lo vide, sì si meraviglia molto. Et Tristano manda a dire al conte che s'aparecchi a rendere al re tutte sue terre le quali elli tiene come non dé, et lo conte di queste parole si fece beffe et armasi con tutta sua gente. Et Tristano, quando li vidde così armati, incontenente abassa la lancia et sprona lo cavallo et fiede intra loro. Et incomincia a fare grandi meraviglie, tanto che Tristano abatteo con quella lancia .xx. cavalieri. Et poi mette mano alla spada et viene inverso lo conte et dagli uno colpo sopra la testa sì forte che cadde morto. Et così sconfisse tutta sua gente. Et quando lo re et quelli della città videro queste cose, sie lo socorseno valorosamente. Allora fu lo re lo più allegro signore che mai fusse et fu fatto a Tristano grande festa et grande honore. Et stando Tristano per più giorni, et lo re diede Ysotta co·lle Bianche Mani a Tristano. Et elli la tolse per amore del nome ch'elle avia et istavano in gra<n>de gioia et in grande festa. Et Tristano fé sì che·llo re, lo padre di Ysotta delle Bianche Mani, || ebbe tutte le terre et gli uo<mi>ni del conte **[c. 100v]** d'Aipi per suoi fedeli, et facieno le sue comandamenta. Et istando in tanta gioia tutti insieme, sì come v'òe detto, et uno giorno avenne che Ysotta delle Bianc<h>e Mani et Ghedino suo frate et Tristano s'andavano sollaççando alla marina per vedere pescare per loro sollaçço. Et entrano nella barca, andandosi trastulando per lo mare. Et tanto andono

in cotale maniera, ch'elli fuoro adormentati nella barca. Et li marinari iscesero in terra per loro sollaçare. Et quando si destarono videro che·lli pescatori non v'erano et non videro terra da nulla parte. Et maestro non v'era che la barca guidasse et lo vento traeva molto pericolosamente, ch'era una pietà a vedere, sì che la barca andava or quae or làe, et ora inançi et ora in dirieto, et molte volte intrava dell'acqua dentro da la barca. Et Ysotta si lamentava et faceva lo maggiore lamento che mai fusse fatto della grande paura ch'ella aveva. Et ella s'atorceva le mani et pianceva pietosamente et chiamasi lassa, gattiva. Et piangea molto teneramente et diceva: «O! dolce mio padre et dolce mia madre, ora avete perduto me et vostro figlio et Tristano, lo nobile mio signore et lo migliore cavalieri che sia al mondo, che n'avea difeso di morte et di disnore». Et dicea: «O! Signore Idio, ora fuss'io morta et Tristano et mio frate campasse! Ma io non veggio come possa essere». Et Tristano, che vede madonna Ysotta co·lle Bianche Mani et Ghedino che sì forte si sconfortavano, tuttavia li conforta. Et non meno elli avia paura di morte, perché sua prodeççа né sua força non poteva adoperare et elli medesimo si cusa morto. Ma tuttavia dice loro: «Non vi disconfortate, ché Dio non ci abandonerà». Et la dama et Ghedino si lamentavano et dicono: «Se voi, messer Tristano, campaste da morte, non ci curerebbe di cotale tempesta», nella quale erano et avevano dal mare, che molte volte si credevano morire. Et sì era meraviglia come non erano || già morti, ché una grande nave **[c. 101r]** no·ne doverebbe essere scampata di sì grande fortuna come era quella. Et tutti s'acomandano alla Santa Croce, et l'uno si comunica dall'altro et abracciansi insieme con grande pianto ch'elli facevano molto teneramente. Et guardandosi intorno videro apresso di loro una grande montagna con una grande ripa. Et quivi ferio la barca et si ruppe, et ellino scamparono a grande pena et laudarono nostro Signore Idio. Et era di notte, et non veggiono come possa sallire in alcuno luogo per potere campare dalle onde del mare che spesso gli bagnava. Et a tanto andò Tristano tanto d'intorno ch'elli trovò da potere sallire a grande pena et Ghedino gli andò dirieto, et ataro Ysotta a grande pena. Et poi venero montando suso a poco a poco con grande pena, et era di notte et molte volte si credevano cadere in mare. Et tanto montarono che trovarono uno poco di spaço dove elli si riposono poi tutta la notte. Et si dormino infino alla mattina molto travagliati, perciò che non avieno mangiato infino a l'altro die dinançi. Et ellino erano molto lassi, sì ch'ellino sallivano a poco a poco, tanto ch'ellino fuorono dall'altra parte del monte, et tanto ch'elli erano lassi et travagliati. Allora videno uno piano ch'era molto pieno di castella et di magioni et di giardini, et durava quello piano .v. giornate. Et Tristano dice: «S'elli v'àe sì buone genti come è la contrada, assai sono buone». Et quando Isotta vide

la contrada et vide le castella et le magioni, sì si riconfortò un poco, ch'era lassa et travagliata, et disse: «Idio ci dia a trovare buona gente». Et andavano tuttavia, et tanto andarono in tale maniera, che pervenero al piano con grande pena. Et furono venuti ad una fontana molto bella, là dov'era uno cavalieri che piangeva molto teneramente. Et ellino lo salutarono molto cortesemente, et lo cavalieri || rende loro saluto tuttora **[c. 101v]** piangendo. Et quando lo cavalieri vide Tristano /disse/ sì bello cavalieri, e' se ne meraviglia et dice: «Oimé, com'è di voi et di vostra compagnia grande peccato». Et in presente vene una damigella di buona maniera et disse salutando: «Idio vi diliberi di tanta servitudine in che voi sete». Et riguarda Tristano, ch'era tanto bello, avegnach'elli era molto travagliato per la paura che avieno avuta et che due dì erano stati sença mangiare. Et la damigella incominciò a lagrimare della pietà che a·llei venne di loro. Et Tristano dimanda lo cavalieri et la damigella: «Diteci per cortesia in che luogo selvaggio siamo noi». Et ellino rispuoseno: «In assai selvaggio et reo. Et quando voi veniste quae non sapavate voi dove voi venavate, et non sapete voi dove voi sete». Et allora Tristano conta tutto per ordine in che maniera v'erano arrivati et conta tutta sua disaventura. Et la damigella incomincia a piangere per la grande pietade c'avea di loro et disse: «Signori, voi ne verrete con meco alla mia magione et allora vi conterò l'afare di questo paese, et mangerete et riposeretevi, ché grande mistieri vi fae. Et là vi conterò tutto ciò che voi mi dimandere<te>». Et elli le rendeno molte gratie e vannone co·llei. Et la damigella dimanda lo cavalieri ch'era alla fontana, che piangeva, chi era /lo cavalieri chera tanto bello/ et elli disse che aveva nome Sicurança. «Come? – disse messer Tristano – Sete voi Sicurança, di cui è stato tanta nominança per lo mondo?» «Et chi sete voi?», disse Sicurança. Et Tristano li disse: «El nome mio è lo doloroso Tristano». «Or sete voi venuto quie!» Et gittosseli a' piedi. Et messer Tristano disse a Sicurança: «Tuttoché voi mi fa<c>este alcuna noia, sì sono io di voi tanto dolente quanto di me medesimo, perciò che di voi è troppo grande dannaggio, sì come del migliore cavalieri || del mondo». Et **[c. 102r]** incontenente intrarono nella magione della damigella et fé fare loro honore sì come fussero istati re et reine. Et mangiarono et poi s'andarono a riposare in su ricche letta, perciò che grande bisogno fa loro: li tre in una camera et Sicurança ne l'altra. Et la damigella, c'avea veduto l'onore et la riverença che Sicurança avea fatto a Tristano, et dimanda Sicurança chi era lo cavalieri. Et elli disse: «Dama, sappiate ch'elli è uno de' migliori cavalieri del mondo et è figliuolo del re Meliadus». Et ella ne fu tutta isbigottita.

1 intese] inetese **P** **8** par<t>ì] pari **P** **21** guardò] guardo guardo **P** **23** dava<n>ti] dauati **P** **24** *Dopo* fallo *cass.* uenire daua **P** **27** cominciò] comincito **P** **28** gli uo<mi>ni] gliuoni **P** **36**

vinca] uinga **P** gra<n>de] grade **P** **50** gli uo<mi>ni] gliuoni **P** **52** Bianc<h>e] biance **P** **107** dimandere<te>] dimandere **P** **113** fa<c>este] faeste **P**

LXI, 94 */disse/*: il verbo non trova una convincente giustificazione nella frase e pare inserito dal copista per anticipazione, senza guardare il modello. D'altronde l'espressione che risulta eliminando *disse* ricorre nel capitolo successivo: «Et lo valletto venne cercando et vide Tristano tanto bello cavalieri» (LXII, 66-67). Allaire non opta per l'espunzione, proponendo un'interpretazione piuttosto farraginosa («Et quando lo cavalieri vide Tristano, disse, "Sì bello cavalieri!" e se ne meraviglia …», ALLAIRE, p. 278).

LXI, 108-109 */lo cavalieri chera tanto bello/*: la sequenza, palesemente riferita a Tristano, sembrerebbe fuori posto, in quanto Sicuranza risponde come se la damigella gli avesse chiesto il suo nome. D'altronde in un passo immediatamente successivo di questo stesso capitolo la damigella chiede effettivamente a Sicuranza informazioni sull'identità di Tristano: «Et la damigella … dimanda a Sicurança chi era lo cavalieri» (rr. 117-119). Il copista sembra aver anticipato quest'ultima scena, scrivendo senza guardare il modello. Resosi forse conto dell'errore, è andato avanti senza depennare.

<LXII> - Al mattino, quando fuorono levati, et ellino dimandarono la dama della condictione del paese. Et ella conta come quella è apellata la Valle Dolorosa, et è ragione che così sia appellata. Et ènne re et signore Membruto lo Nero, et è uno gigante et è lo più forte huomo del mondo et lo più crudele. Et è così adornata la valle d'alte ripe, che niuno ci puote intrare da nullo lato, se non da una bocca tanto. Et sono alte le ripe oltre misura, et d'intorno è lo mare periglioso et che dentro vi rompe ogni legno. Et lo signore tiene in suo servigio cavalieri, dame et scudieri et marinari et pescatori, et tutta gente in servigio. Àcci che chi c'entra, mai non c'esce, ch'elli no·lli uccida, et rompe per força d'arme tutta gente. «Ora v'*a*bbo dette le cose di questo paese come sono. Ora vi dico ch'elli dé fare ora grande corte, imperciò ch'elli farà dimane uno suo figliuolo cavalieri, et seravi tutto suo lignaggio et molta altra gente». Et stando in cotale maniera, udirono sonare uno corno et la dama disse a Tristano: «Udite voi quel corno?» Et elli disse che sie. Et la dama disse: «Noi tutti doviamo andare al castello ove la corte è di fuore alli padiglioni, là dove elli fa la grande corte». Et Tristano disse: «Ora andate con Dio, et noi ci riposeremo». Et la dama disse: «Elli è comandamento, pena la testa, che al suono del corno tutta gente vada alla corte. || Et perciò conviene che voi vi veniate: se non veniste, **[c. 102v]** sì vi serebbe tagliata la testa». Et a tanto si muoveno ad andare al castello. Et Isotta era molto debole perciò ch'ella non era usata d'andare a piedi, ma ella si sforça d'andare lo meglio che puote. Et Tristano disse a Sicurança: «Se io potesse avere una buona spada, io trarei di servitudine me et voi et gli altri». Et elli disse: «Messer Tristano, mercé per Dio, non incominciate cotal cosa che noi seremo tutti morti». «Or non temete – disse Tristano –, ch'io non cominciai giamai cosa che io no·lla recasse a fine. Ora v*o*glia Idio che io faccia lo simigliante!» A tanto trovano una capella molto bella et Isotta, che più non poteva andare, convenne che la notte vi dormisseno entro. Et la dama fece loro

aportare da cena. Et al mattino si levarono li cavalieri et furono al castello alla levata del sole et sì vi trovano tutta gente, ch'era una grande meraviglia a vedere. Et questi s'asettano da una parte et pongono mente Membruto lo Nero con tutto suo parentado, ch'erano tutti giganti. Et dinançi a lui sì era uno molto bello prato et due scudi fatti in modo da schermire, et co·lli scudi avea due grandi bastoni. Et Membruto disse a uno suo valletto: «Va' tosto a quelli che dicono che sono del reame di Longres et fa' venire lo più bello et lo più grande cavalieri che vi sia, et comandali che incontenente entri nel prato». Et lo valletto va incontenente et guarda et vide uno cavalieri giovano, di tempo di .xv. anni, lo più bello et lo più membruto del mondo, et era molto grande. Et lo valletto li comanda ch'elli entri nel prato. Et lo giovane cavalieri si volle scusare et gli altri cavalieri li dissero: «Se voi non ubidite, voi serete morto immantenente». Et allora si mosse et vavi tutto vergognoso. Et quando Membruto lo Nero lo vide, elli disse ch'era troppo bello damigello. Et fevi venire un altro cavalieri dello reame di Norgales, ch'è grande et vembruto, c'avea anni .xxx. Et Membruto lo Nero comandò che·llo scudieri sia incominciatore, || et così fae. Et fannola troppo bene, ma-l giovane di Longres sapea **[c. 103r]** più dello schermire che quello di Norgales. Allora fiede spesso alla scoperta, sì che in poca d'ora lo mena qua et là, et a destra et a sinistra; così lo mena quello di Longres. Et quando quello di Norgales vide che non si potea difendere, sì gittò in terra lo scudo et la maççа et prendelo alle braccia. Et quando lo giovane vidde quello che voleva fare, tanto tosto gitta suo scudo et sua maççа et prendelo alle braccia. E lo giovane cavalieri lo stringe sì forte, che lo gitta alla terra sì che tutto si diruppe, et poi ne fu portato in su le braccia perciò che no·ne poteva andare per suoi piedi. Et Sicurança riguarda lo cavalieri che sì bene l'avea fatto. Allora lo riconosce et dice /elli è Tristano/ che fu preso co·lli pescatori et si è l'Amoratto di Gaules, «et ènne grande damnaggio di lui, ch'elli è uno de' migliori cavalieri del mondo di sua etade». Et Membruto lo Nero disse sì alto che tutta la gente lo 'ntese, che, per l'amore del giovane cavalieri et per la prodeççа ch'elli à fatto, sieno franchi tutti quelli del reame di Logres, et ch'elli possano andare per tutta l'isola di qui a uno anno, et quelli tutti del reame di Norgales sieno messi in selvaggio. Et Membruto disse che voleva schermire col giovane cavalieri, et l'Amoratto non lassa disdire, perciò che molto lo temeva. Et allora incominciarono lo giuoco molto vistamente. Et Tristano disse alli suoi compagni: «Io mi vanto di due cose: che io so meglio due cose c'altro cavalieri che sia, cioè di schermire et di giuco di scacchi». Et diceva: «Ora volesse Idio che io fusse in cambio de l'Amoratto, che per mia fede io l'uccidere', lo gigante». Et tanto giucarono, che l'Amoratto non puote più sostenere alli

grandi colpi che lo gigante li dava a discoperto, allora si chiama vinto. Et Mambruto <dice> che, s'elli vive lungo tempo, ch'elli serà pro' et franco cavalieri, et bene si tiene apagato di cotale sergente. Et Sicurança disse a Tristano: «Ora verrà a voi». Et Tristano disse: «Idio lo volesse». Et lo gigante disse, per mostrare alla gente sua ch'elli || fosse lo **[c. 103v]** più gagliardo et di maggiore podere che nullo altro, et disse ad uno suo valletto: «Va' tosto, valletto, et va a quelli di Longres et sì mi merai lo migliore et lo più forte che tu vi troverai». Et questo disse molto ad alta voce. Et disse: «S'elli mi vincerà, io voglio ch'elli sia libero con sua compagnia di potere andare dove loro piacerà». Et lo valletto venne cercando et vide Tristano tanto bello cavalieri. Allora lo prende et menalo allo gigante. Et lo gigante lo riguarda et disse che giamai non vide così bello cavalieri come questo era. Et diceva infra se medesimo ch'elli lo temerebbe, s'elli li pigliasse alle braccia, che non perdesse. Et allora prendeno li scudi et le maççe. Et avea detto Tristano a Sicurança: «Quando io arò messo sotto lo gigante, et voi cominciate a gridare: "A·lloro, a loro, alli parenti di Mambruto lo Nero! A·lloro, a·lloro, alli traditori!"». Et Tristano, ch'era allo sc<h>ermire, schifava lo gigante et non schermia sì com'elli sapea. Ançi s'infingeva perché lo gigante non s'avedesse ch'elli sapesse fare come elli sapeva. Et lo gigante lo colpò alcuna volta a [scoper]to et a·llui pareva che lo cavalieri non sapesse di giuoco et che lo cavalieri si lasciasse menare quae et làe come al giga[nte] piaceva. Et quando Tristano s'avea assai lasciato menare, et elli disse al gigante: «Oggiumai vi guardate voi da me». Et lo gigante se ne fece beffe. Et Tristano disse: «Fammi lo peggio che tu puoi et io lo farò a te». Et Tristano l'avisò là ov'elli vede che non prende guardia, et fiere lo gigante di tutta sua força. Et lo gigante comincia a gridare et a dire: «Io sono morto!» Et Tristano li disse: «Non /sono/ ancora!» Et ridalli un altro colpo. Allora fue caduto in terra morto. Et Tristano, vedendo questo, muovesi et vassene a uno padiglione che vi pendea una spada, et prendela. Et vienne diritto al padiglione del figliuolo di Membruto, el quale si dovea fare cavalieri. Et elli vedendo venire Tristano incominciò a gridare et a figgire. **[c. 104r]** || Et Tristano gli disse: «Non ti vale lo fuggire». Et Tristano mette mano alla spada et tagliali la testa da lo 'mbusto. Et Sicurança et Ghedino cominciano a gridare: «A·lloro, a·lloro!» Et vengono inverso lo parentado del gigande et vengono dando loro di grandi colpi et tutti gli uccidieno, di che tutto lo popolo è molto allegro et gioioso. Et tutti li forestieri, e quali erano più di .MMM., tutti insieme col popolo volieno fare Tristano loro signore. Et a grido di popolo lo chiamaro et Tristano lo rifiutoe. Allora li disseno: «Ora ce ne date uno quale voi volete». Et Tristano la volse dare a Ghedino, et elli no·lla volse in veruna maniera. Et poi che vide che Ghedino no·lla voleva, et Tristano la diede a

messer Sicurança. Et disseli Tristano che per amore di lui la dovesse ricevere, da poi ch'elli aveva messo in pace lo paese et che tutta la gente poteva andare et venire sicuramente, «voglio che·lla riceviate». Et messer Sicurança, vedendo lo volere di Tristano, la prese con questa condictione: ch'elli potesse lassare suo vicaro, perciò ch'elli voleva andare cercando l'aventure co·lli cavalieri erranti. Et tutta la gente lo concedette per lo senno di messer Tristano. Et fatto questo, Tristano et Ghedino et Isotta fecero aparecchiare di buone navi et montaronvi suso. Et tanto andarono per mare, che furono giunti nella Petita Brettagna. Et tutti gli altri forestieri i quali v'erano presero cavalli et arme, et ciascheuno torna in suo paese, nel quale non credevano mai tornare. Et Sicurança, el quale era fatto signore, stabilio che·lla Valle Dolorosa non fusse più così chiamata, ma fusele mutato nome et fusse chiamata /la Valle et/ la Franchigia di messer Tristano, et così fu poi chiamata tutto tempo di mondo. Ora lascia qui lo conto et torna a messer Tristano.

---

9 v'*a*bbo] uobbo **P** **15** ci riposeremo] ciriposere|remo **P** **16** corno] *Agg. nel margine inferiore* **P** Et perciò conviene] et p(er)cio seuoi || et p(er) cio co(n)uiene **P** **22** voglia] uaglia **P** **29** a uno] uauno, *cass. e esp. la prima* u **P** **30** *Dopo* tosto *cass.* aun *la cui* n *è seguita da un tratto obliquo, forse inizio di una* a **P** **47** /elli è Tristano/] elli e .T. **P** **65** ad alta] aldalta **P** **71** *Dopo* sotto *cass. e esp.* .T. **P** **73** sc<h>ermire] scermire **P** **75** a [scoper]to] a[…] | to, *illegg. almeno cinque lettere; della prima, probabilmente* s*, si vede solo l'ansa superiore* **P** **76** giga[nte]] giga[…], *illegg. almeno tre lettere* **P** **96** con questa] co(n)qua questa, *cass. e esp.* qua **P** **103** /la Valle et/] laualle (et) **P**

LXII, 47 */elli è Tristano/*: la sequenza pare interpretabile come ulteriore errore di anticipazione commesso dal copista senza guardare il modello. Sicuranza non può qui riferirsi a Tristano, sia per l'ovvio motivo che Tristano non ha combattuto, sia in quanto il successivo accenno ai pescatori si riferisce senz'altro a Lamorat, che in **TF** viene salvato dopo un naufragio da alcuni pescatori (CURTIS, 583 e sgg.). Meno convincente risulta l'opzione di emendare in *elli a Tristano*, poiché la presenza del pronome *elli* risulterebbe a questo punto pleonastica e l'espressione innaturale. La sequenza sembra invece l'inizio di una frase in discorso diretto in cui viene rivelata l'identità di Tristano, come avviene in XXIV 34, quando al re Languis, che chiede chi abbia fatto mettere le tende sulla riva del mare, è data come risposta proprio la frase *«Egli è Tristano di Cornovaglia»*.

LXII, 75 *a [scoper]to*: una macchia rende illeggibile una sequenza di almeno cinque lettere. La congettura prende a modello l'espressione usata poco sopra: «fiede spesso alla scoperta» (r. 40). La locuzione *a scoperto* come termine tecnico della scherma con il significato di "a guardia abbassata" si trova già in testi del Duecento (cfr. GAVI, s. v. *scoperto*, che cita esempi da Meo Abbracciavacca e Jacopone). In francese antico è d'altronde attestata l'equivalente espressione *ferir a descovert*. Diversamente interviene sul testo Allaire: «Et lo gigante lo colpo alcuna volta à [schifa]to» (ALLAIRE, p. 284).

LXII, 81 *«Non /sono/ ancora!»*: l'intervento proposto si basa sul corrispondente passo di **TF**: «Lors giete li jaianz un grant plent, et dit: "Ha! Tristanz, tu m'as mort!" "Encor n'iestes vos mie morz, fait Tristanz …» (CURTIS, 612, 25-26; sostanzialmente identica in questo punto la lezione di **12599** e **750**).

LXII, 103 */la Valle et/*: pare un ulteriore errore di anticipazione commesso dal copista senza guardare il modello. Egli si aspettava che il nuovo nome richiamasse il precedente (*Valle Dolorosa*) e ha scritto *la Valle*. Resosi conto che il modello recava *Franchigia*, ha messo *et* ed è andato avanti senza cancellare.

<LXIII> - Ora dice lo conto che Tristano, Ghedino et Isotta, quando fuorono ascesi in

terra, et cavalcavano per loro cammino verso la Petita Brettagna molto allegri et gioiosi. Et || lo re Olise, essendo alla marina, fece pigliare et menarne presi li marinari pescatori, **[c. 104v]** et metterli in pregione. Et volevali fare impiccare perch'elli no·lli sapeva dire alcuna novella di messer Tristano et di suo figlio et di sua Isotta. Et era sì adirato che non parlava niente, se non che chiamava continuo la morte et menava lo più doloroso duolo compianto che giamai fusse veduto. Et chiamavasi lasso gattivo re, c'avea perduto la maggiore perdita che mai perdesse nullo re del mondo. Et sì si lamenta continuamente et non fina di chiamare Tristano et dice: «S'io vedesse pur Tristano, l'altra perdita non mi graverebbe tanto de' miei figliuoli». Et fae tale compianto, che gli altri suoi cavalieri faceva tutti piangere, perciò che tutti erano dolenti di Tristano, perciò che tutti erano diliberati di servitudine.

LXIII, 6-7 *duolo compianto*: parrebbe opportuna l'espunzione del primo sostantivo per la sua ridondanza con l'aggettivo *doloroso*. Siamo però all'interno di un passo nel complesso ripetitivo e sintatticamente approssimativo, il che sconsiglia di intervenire.

<LXIV> - Et mentre che lo re menava sì grande dolore, a tanto venne uno valletto davanti a·llui et disse: «Messer, novelle v'aporto molto meravigliose: che messer Tristano et Ghedino et Isotta vi salutano et dicovi che ne vengono». «Et come – disse lo re – è vero?» Et trasalta suso dalla g*io*ia. Et lo valletto disse che sie. Et lo re cadde tramortito della grande allegreçça che·lli venne al cuore. Et istette in tale maniera grande peçça et poi disse: «Dolce madre di Dio, benedetta sia tu». Allora monta a cavallo con tutti li suoi più stretti baroni et cavalieri, et vanno lor*o* incontra. Et quando viddero venire Tristano et Ghedino et Isotta, et lo re muovesi et va abracciare et a basciare Tristano et tramortio un'altra volta imbraccio a Tristano. Et istette molto che non si sentio. Et poi apre gli occhi et anco rabraccia Tristano et bascialo più di .C. volt*e* et disse: «Omai vegna la morte quando vole, da che io abbo in braccio tutto lo mio disidero». Ora si comincia per tutta la città la festa et l'alegreçça la maggiore che mai fusse, et bastoe bene uno mese. Et istando Tristano in cotale maniera, et elli incominciò a pensare di madonna Ysotta la Bronda, perciò che sie li stringe lo suo amore ch'elli || ne perde lo mangiare et **[c. 105r]** lo bere. Et pensosi di fare lectere a messer Lancialotto per avere da lui consiglio del suo grande dolore. Et sicondo che lo consiglierae, cosie farae. Et la lectera che le manda incomincia per questo modo:

---

4 g*io*ia] ghiaia **P** **7** lor*o*] lora **P** **10** volt*e*] uolto **P**

<LXV> - «Al mio signore d'alto afare et lo non peggiore cavalieri del mondo et lo più savio et lo più cortese et di più alta franchecça che huomo che sia, et bene aventuroso sopra tutti altri cavalieri che siano, mio dolcissimo signore et caro ami<c>o, messer Lancialotto di Lac, Tristano, vostro in tutte maniere, salute con corporale amore, con disiderio di voi sempre servire. Et, bello sire, ricorro a voi per consiglio sì come a huomo che so che sete stato innamorato, et io simigliantemente fedito con quella medesima lancia d'amore c'avete auta voi. Et perciò, fidandomi di voi, abbo pensato di volere da voi consiglio, acciò ch'io trovi medicina che mi vaglia acciò ch'io possa scampare. Et acciò che voi più perfettamente mi potiate consigliare, voglio che voi sappiate che io sono dimorato nella Petita Brettagna lungo tempo e sono voluto venire nel reame di Longres et d'andare nel reame di Cornovaglia. Et perciò io farò quello che voi mi loderete». Qui finisce la lectera. Allora prese una damigella et dierle una lectera sugellata con uno sugello pendente et comandolle che primamente la desse in mano di ser Lancialotto. Allora si fece venire la damigella uno molto bello pallafreno et montavi suso. Et tanto cavalca ch'ella pervenne nel reame di Logres et andava dimandando di Lancialotto.

---

3 ami<c>o] amio **P** **13** di ser] diss(er) **P**

LXV, 4 *salute con corporale amore*: da notare la formula di saluto, con il solo sostantivo *salute* e l'omissione del verbo, probabilmente introdotta dal volgarizzatore (in **TF** leggiamo più semplicemente «Tristanz … vos salu», CURTIS, 688, 12). L'uso, già classico e molto comune nell'epistolografia latina coeva al nostro ms. (cfr. i prontuari per notai contenuti in due manoscritti della prima metà del XIV sec. pubblicati da F. DELLE DONNE, *Le formule di saluto nella pratica epistolare medievale. La* Summa salutationum *di Milano e Parigi*, in «Filologia Mediolatina», IX [2002], pp. 251-279), è ampiamente attestato in lettere volgari; cito un esempio molto simile al nostro dalle lettere della compagnia dei Ricciardi di Lucca: «Orlandino (e) Tomazino (e) fFederigho, Amodeo Fiadoni (e) Bacciomeo Tori(n)ghelli [(e)] Grasuccio Challianelli salut(e) co(n) amore» (*Lettere dei Ricciardi di Lucca ai loro compagni in Inghilterra (1295-1303)* a c. di A. Castellani e I. Del Punta, Roma, Salerno Editrice, 2005, p. 90).

LXV, 10-11 *sono voluto venire nel reame di Longres et d'andare nel reame di Cornovaglia*: Tristano sta chiedendo a Lancillotto quale delle due opzioni sia preferibile, se andare nel Logres o tornare in Cornovaglia, come risulta chiaro dal testo di **TF**: «Se vos me dites que je puisse garir de ceste grant dolor por aler ou reaume de Logres, et par hanter chevalerie, je sui pres que je la m'en aille tot droitement. Se vos me dites de l'autre part que je m'en aille ou reaume de Cornoaille, la me irai je volentiers et hardiement …» (CURTIS, 688, 79-83). La mancanza di altri testimoni per questa sezione rende difficile un'ipotesi di emendamento della lezione di **P**.

<LXVI> - Et quando messer Tristano ebbe mandata la damigella, et uno giorno andandosi trastullando et sollaççando insieme con Isotta et Ghedino, et cavalcando in cotale maniera, et passavano uno fiume d'acqua. Et lo pallafreno d'Isotta si ficchò co·lle gambe dinançi, sì che Isotta fu pressoché caduta. Et Ghedino l'aiuta et raconciala a

cavallo. Et ella ride molto forte et suo fratello le disse perch'ella ridea, et ella non volle dire perch'ella || ridea. Et ell*i* la prega tanto quanto sapea, sì che Isotta lo disse, et disse **[c. 105v]** ch'ella ridea perciò che l'acqua di quello fossato era andata in tale luogo che Tristano mai non v'avia toccato né huomo mai. «Et come è ciò, dolce mia suoro? Sete voi pulcella?». Et ella risponde che sie. Et Ghedino se ne meraviglia fortemente, ma no·ne dice niente a Tristano, perciò ch'elli l'ama sopra tutte cose del mondo, perciò che no·llo volle fare currucciare. Et d'altra parte sapeva come Tristano amava la reina Ysotta la Bronda et avevane auta tutta sua volontà. Et quando cavalcavano uno giorno, et ellino scontraro una damigella. Et quando Tristano la vide, sì la dimandò dond'ella era et di qual paese. Et ella disse ch'era di Cornovaglia, «et vo cercando di messer Tristano. Onde io vi prego che voi lo m'insegnate, se voi lo sapete et s'elli è in questo paese». Et Tristano le disse: «Dama, avete voi lectera?» Et ella disse di no, «et s'io l'avesse no·lla dere' né a voi né altrui, se non in mano di Tristano». Et elli disse: «Io sono desso». Et ella disse: «Ora levate vostro elmo, ché io vi voglio vedere». Et elli così foce. Allora conobe come era Tristano. Incontenente l'abraccia et salutalo da parte di madonna la reina Ysotta la Bronda. Et pólli in mano la lectera la quale diceva in cotale maniera:

---

6 ell*i*] ella **P** **13** dond'ella] donella, *agg*. d *in interl.* **P** **14** paese] paesse **P**

<LXVII> - «All'uomo del mondo lo quale io più amo et più disidero che me medesimo, dolcissimo mio amico et signore Tristano, qu*e*lla donna, la quale è tutta per voi a male agio et in male stato, vi saluta come voi et io disiderei. Fu vero, come io vi feci asapere, come lo re Marco mi guardava per vostra paura. Ora sappiate ch'elli se n'è rimaso, imperciò ch'elli sa di vero che voi avete isposata la figliuola del re Olise della Petita Brettagna. Et perciò io son certa, dolce amico mio, che voi languite di me et io di voi. Et perciò, bello tradolcissimo amico mio, ritornate a me. Et se non tornate, io m'uciderò per lo vostro amore et seranno compiuti li miei dolori». Et || quando Tristano ebbe letta la **[c. l06r]** lettera, et elli incomincò a piangere molto teneramente di profondo cuore. Et intrò in tanto pensiero, ch'elli cadde in terra di cavallo. Et Ghedino, suo cugnato, s'avide bene donde quello dolore venia. Allora ismonta da cavallo et aiutalo rilevare suso, et molto lo riconforta teneramente et dicevi: «Confortatevi, che io so vostro male. Ma ritorniamo a nostra magione et poi passeremo in Cornovaglia, et io vi farò compagnia». Et udendo queste parole, si riconforta. Et tornano a·lloro pallagio et incominciansi ad aparecchia*r*si per andare in Cornovaglia. Et sì stando uno die in cotale maniera, et ellino preseno

commiato dal re. Et tanto camminarono per mare et per terra, che giunseno presso a Tintoille, et tanto celatamente che nullo non se n'avidde. Et arivarono a casa d'uno amico di Tristano entro della città, et fece assapere alla reina come elli era nella città. Ora avenne che l'altro dì venente, et lo re Marco andò a la caccia. Et sì tosto come madonna Ysotta seppe che lo re era andato a cacciare, et ella tanto tosto mandò per Tristano et fece tanto ch'elli venne a·llei. Et quando fuoro insieme, fu sì grande la gioia et la festa, che mai non la simigliante, perciò che ciascheuno aveva quello che disiderava. Et stando in cotale maniera, et la notte fue venuta. Et Tristano contò tutto quello che avenuto gli era nella Picciola Brettagna et come l'aveva diliberat*a* di servaggio. Et come Tristano le contava quella aventura, et madonna Ysotta ne cominciò forte a piangere per pietade per la pericolosa aventura ch'era stata. Et sì le conta come Ghedino era venuto et come elli s'amavano di tutto am*o*re. Et fece tanto Tristano, che Ghedino parlò con madonna Ysotta più et più volte et innamorossi Ghedino di lei, tanto le parve bella, tanto che se ne moria. Et puosesene a giacere per amore ch'elli le portava. Et lo re Marco l'andava a ve||dere **[c. 106v]** molte volte, sì come si conveniva, ma elli no·ll*o* conosceva et non sapeva di suo essere. Ora avenne che la messaggiera che Tristano aveva mandata a messer Lancialotto venne per Tintolli. Et lo valletto di Ghedino la riconove incontenente et menolla a la casa là ove Ghedino era malato. Et là dentro la fece ismontare, et la damigella, vedendo che Ghedino era malato, andò a lui et confortalo. Et vide et conove come quello era male d'amore, et seppe come era innamorato de la reina Ysotta et avevane perduto lo bere et lo mangiare et lo dormire. Et avea tanto di pene et di travaglio, ch'elli era divenuto molto magro et palido, sì come che tutto giorno et notte non chiama altro che la morte, et veramente elli pareva uno corpo morto. Et la damigella, ve<de>ndolo così perduto et isfigurito che quasi no·llo riconosceva, ella incomincia a piangere molto teneramente, et domandalo et dice: «Che male avete voi, che voi avete perduto lo colore et la belleççа, che pare che voi siate giaciuto più d'uno anno?» Et Ghedino disse: «Bella dama, io non so che io mi possa avere altra guarigione che la morte». Et elli la dimanda di novelle et come ella à fornita sua ambasciata. Et ella disse: «Bene, ma io non so com'io mi possa favellare a Tristano, da ch'elli è colà dove voi m'avete detto». Et Ghedino disse: «Istate qui tanto c'altre v'insegnerà conoscere Branguina. Et poi che l'arete conosciuta, et voi dimanderete di volere parlare a·llei. Et poi direte a Branguina di volere parlare a Tristano et ella v'invierà come voi li potrete parlare». Et lo re Marco era a la finestra et vide venire la damigella et conobe come era straniera, et disse ad Alderete: «Vae et sì mi mena quella damigella forestiera». Et quelli vae et sì gli mena dinançi, onde la damigella ebbe grande

paura. Et lo re la dimanda cui ella cercava. Et ella, come savia, disse ch'ella andava cercando Gariette, lo nipute del re Artù, «per che io vi prego che voi lo m'insegnate, se voi lo sapete». Disse lo re: «Damigella, io non ve lo so inseg<n>are, || ma per amore di **[c. 107r]** voi io farò cercare et saperete s'elli fie in questa contrada; et voi vi sterete con noi infino a .xv. giorni». Et fa chiamare Branguina et racomandale quella damigella, et ch'ella la onorasse et servisse. Et Branguina la prese per la mano et menolla nella sua camera. Et la damigella fu molto allegra et disse a Branguina: «Io sono messagiera di Tristano, che mi mandò cercando messer Lancialotto. Et io ò fornita la sua bisogna per ch'io fui mandata, et perciò onde io vi prego, se voi sapete Tristano, che voi lo mi facciate vedere». Et ella disse che no·llo sapeva, «ma s'io lo saprò, io lo vi farò sapere et volentieri». A tanto andò Branguina là dove era Tristano, che stava in grande sollaçço con madonna Ysotta, et Branguina disse a Tristano: «Qua si è venuta una damigella che dice che voi li faceste fare una ambasciata, et àlla fornita et volentieri vi parlerebbe». Et Tristano disse: «Fatelami venire». Et ella l'ebbe fatta venire. Et quando ella vide Tristano, sì s'inginocchia dinançi da lui et salutalo da parte di messer Lancialotto, et poi li diede la lettera. Et Tristano la prese et, quando la vide, apersela. Et poi basciò lo sugello di Lancialotto et incominciala a leggere et diceva così: «O! lectera, come serai aventurosa quando tu anderai in mano del migliore cavalieri del mondo et del più pro' et del più bello et del più g<i>oioso et del più savio che si trovi. Sì che per te medesima doveresti parlare et ringratiare il nostro Signore Idio di tanta gratia, ché vai in mano di Tristano, el quale è chiarença et lume del mondo. Messer Tristano, Lancialotto salute piene di tutta g<i>oia et di tutta allegreçça. Fovi asapere ch'è giae lungo tempo che io v'abbo aspettato alla Gioiosa Guardia che voi veniste co·la nobile compagnia de la quale noi ragionammo quando voi da me vi partiste, et assai v'òe aspettato. Onde, vedendo che voi non venavate, io me ne sono partito et abbo fatto comandamento al castellano che dentro v'ò lassato che, se aventura v'aporta in quello luogo, ch'elli vi riceva et tengavi per signore. Bello et dolce amico, per la vostra || bene aventurosa lectera diceste di venire nel reame **[c. 107v]** di Longres od in quello di Cornovaglia, et che io vi consigliasse et desse argomento a vostra maliça. Onde non vi consiglio che voi veniate di qua, imperciò che di qua non à medico che vi sapesse medicare di vostra malitia né che di vostra piaga vi sapesse curare. Ma andate colà dove voi sapete, et colà è lo medico che vi guarà di vostra malitia. Et se voi trovate lo medico, sì vi piaccia di salutarlo da mia parte». Et <quando> la reina Ysotta uditte leggere la lectera a Tristano, incominciò fortemente a ridere et disse a Tristano: «Io mandai una lectera alla reina Ginevera per consiglio et ecco la risposta». Et puosela

in mano a Tristano.

---

2 quella] qualla **P** **4** rimaso] rima, *agg.* so *in interl.* **P** **9** molto] molto molto **P** **14** incominciansi ad aparecchia*r*si] incominciansi p(er) adaparecchiansi, *cass.* per *sul quale è sovrascritto* (et) *(nota tironiana)* **P** **24** diliberat*a*] diliberato **P** **27** am*o*re] amere **P** **30** no·llo] nolla **P** **38** ve<de>ndolo] uendolo **P** **52** inseg<n>are] insegre, *agg. in interl.* a **P** am*o*re] amare **P** **68** g<i>oioso] goioso **P** savio] sauo, *agg.* i *in interl.* **P** **71** g<i>oia] goia **P** **77** od in quello] ondi(n)quello

LXVII, 21-22 *che mai non la simigliante*: pare evitabile l'integrazione del verbo (*fu* o *fecero*), data la congruità della proposizione nominale con la sintassi spesso ellittica del testo.

LXVII, 70-71 *Lancialotto salute piene di tutta g<i>oia*: compare di nuovo la formula di saluto usata nella lettera di Tristano (cfr. n. LXV, 4), anche qui introdotta probabilmente dal volgarizzatore (**TF** reca «mande Lancelot, le fil au roi Ban de Benoïc, salut», CURTIS, 691, 10). L'aggettivo plurale *piene*, se non è un errore meccanico, lascia intuire che il nome *salute* sia stato interpretato come plurale.

LXVII, 71-75 *Fovi asapere ch'è giae lungo tempo … ch'elli vi riceva et tengavi per signore*: del tutto fuori contesto questo riferimento all'incontro tra Tristano e Lancillotto presso la Gioiosa Guardia, episodio che appartiene a una sezione molto posteriore del romanzo. Nella trama del *Tristan en prose* all'altezza di questo scambio di lettere, i due cavalieri si conoscono ancora soltanto di fama. Il riferimento è ovviamente assente in **TF** (CURTIS, 691, da questo punto di vista identico a **12599** e **750**) e sarà da attribuire al volgarizzatore.

<LXVIII> - Et Ghedino, che non aspettava se non la morte, pensò di mandare una lectera a madonna Ysotta per farle manifesto sì come elli moriva per lo suo amore, et che le piacesse di mandalli alcuno conforto. Et la reina ricevette la lectera et lessela, et vidde che s'ell*a* no·ll*i* manda alcuno conforto che sia buono, ch'elli sì morà. Et perciò che·lla reina vedeva che Tristano l'amava di tutto amore et tutto die si riduole di sua malitia et tutto giorno dice come di lui è grande dannaggio, sì che la reina pensa di lui confortare tanto ch'elli sia guarito. Et poi, sì tosto come elli serà guarito, ella lo farà acum<i>atare del reame di Cornovaglia et faralli conoscere sua grande follia. Et mandali una lectera di grande conforto et Ghedino ritorna a guarigione. Et molte volte veniva a·llui Tristano per lui confortare. Et stando uno die, et a Tristano venne a mano la lectera che Ghedino avea mandata a madonna Ysotta, et poi li venne a mano quella che madonna Ysotta aveva mandata per lui confortare. Et teneva in mano la lectera et legevala. Et quando Tristano l'ebbe lecta, et Tristano si mosse et venne tutto arabbiato co·lla spada in mano contra di Ghedino, et disseli: «Traditore disleale!» || Et elli per fuggire la morte vasene ad una **[c. 108r]** finestra ch'era sopra ad una tavola, che venia sopra ad uno giardino, et gittossi a terra della finestra, ch'era alta bene .ij. lancie. Et lo re Marco giocava a scacchi con madonna Ysotta nel giardino et quelli videro lo botto. Et videro Ghedino tutto isbigottito. Allora venero a·llui et disselli: «Dormivi tu?» Et la reina disse: «Ben sai che tu dormivi». Et quando Ghedino udio così dire alla reina, non seppe altro che si dire et disse ch'elli

veramente dormiva. «Or mi dite: avete voi nullo male o nulla rottura?» Et elli disse di no. Et lo re et la reina ritornarono a giucare. Et quando Tristano ebbe così fatto, et vide come lo re et la reina avieno parlato con Ghedino, et elli, credendo c'avesse detto ogni cose a lo re Marco, sì come elli v'era, allora Tristano armasi di tutte arme et puosesi in cuore di stare alle difese. Ma quando la reina ebbe giocato quel giuoco, et ella disse allo re che si voleva andare a riposare. Et vennesene a Tristano et, quando Tristano la vide, incominciò forte a piangere et disse: «Molto sono dolente che m'avete cambiato <a> Ghedino. Et poi che a·llui m'avete cambiato, et io non voglio più vivere». Et quella si voleva disdire et quelli disse: «Madonna, non vi vale vostra scusa fare, ché vedete qui la lectera fatta di vostra mano». Allora incominciò a fare lo più pietoso pianto del mondo et disse che non voleva più vivere. Et sì come huomo arabbiato si partì dentro dal palagio et andonne alle stalle, et lo primo cavallo che trova piglialo et montavi suso. Et muovesi et vassene per la ruga della città. Et lo re Marco et tutta l'altra gente lo conove bene come elli era Tristano. Et lo re li mandò dietro uno cavalieri. Et lo cavalieri lo voleva arestare contra suo volere et elli non ristava d'andare per lui, sì ch'elli lo ferio co·lla lancia. Et Tristano non si crulò di sella, ançi trasse la spada sopra lui et volselo ferire. Et lo colpo no·lli venne, perciò che lo cavalieri iscusò lo colpo, et || la spada discese in suso il collo **[c. 108v]** del cavallo et tagliolli la testa. Et se non fusse ischifato il colpo, morto serebbe istato lo cavalieri veramente. Et Tristano se ne vae a sua via. Et lo re et gli altri cavalieri che videro quello colpo sì se ne fero grande meraviglia. Et sì come ellino stavano a vedere ad una finestra, et una messagiera di Palamides, che l'avia mandata a sapere se Tristano fusse in Cornovaglia et no·ne aveva saputo nulla novella, immantenente seppe com'elli av<e>a fatto quel colpo et ch'elli s'era partito sença scudo et sença lancia. Et la damigella lo scontrò et no·llo conosce et, poco stante, ritorna arieto per giugnerlo. Et Tristano cavalcava com'uomo che fusse fuore di mimoria, et tanto cavalca in cotale maniera che pervenne ad una fontana. Et ivi ismonta da cavallo et lega lo cavallo et incomincia a fare lo maggiore pianto che mai fusse fatto. Et maladiceva l'ora ch'elli fu nato et sì si voleva uccidere. Et così stando, venne la damigella che mandava Palamides et vide Tristano che menava così grande duolo, et che si batea lo volto co·lle mani et diceva molte cose di suo amore. Et quando la damigella vide cioe, ebbene grande pietade che ne piange, et disse: «Siri cavalieri, Dio vi salvi». Et Tristano no·ll*a* intente, tanto era pieno di pensieri. Et ella lo risaluta più volte per traerlo di quello dolore et di quello pensieri. Et la damigella l*o* prende per la mano; et leva la testa et dice: «Oimé, damigella, perché m'avete tratto di mio pensiero? Et sappiate che se voi fuste così huomo come voi sete

femina, io v'arei morta». Et ella: «Aimé, messer Tristano, che sete lo migliore cavalieri del mondo, come sete voi così isconfortato malamente? Questo non è savere di cavalieri». «Et poi che voi sete dama, partitevi!» «Certo, non farò infino a tanto che voi non serete confortato». «Damigella – disse Tristano –, chi sete voi?» «Messer, io sono una messagiera di Palamides, che mi mandò in questi paesi a sapere se voi fuste in Cornovaglia». «Et come sapeste voi che io era Tristano?» «Io lo so bene». Et elli: «Ora vi ritornate et dite a Palamidesse, cioè al migliore cavalieri del mondo, et diteli che io || abbo mio nome cambiato et che io ò nome lo cavalieri disaventuroso; et che li piaccia di **[c. 109r]** venire quae et vederae mia dolorosa m*or*te». Et la damigella rispuose piangendo: «E come, messer? Seranno queste le novelle che io porterò di voi nel reame di Longres? Certo io mi sterò tanto con voi che voi serete riconfortato, et non piaccia a Dio che io cotali novelle ne porti. Et sì vi prometto che io farò per voi tutto ciò che voi mi comanderete». Et cosie lo prega, ma no·lle vale. Et Tristano si parte tutto arrabbiato, et la notte albergò sotto ad uno albore con grande dolore et ricordava la reina Ysotta et lo male ch'ella aveva fatto con Ghedino. Et poi diceva: «Elli non puote essere che madonna Ysotta abbia fatto fallo». Et Tristano à sì grande dolore della partita che fatta avea, ché forte temea che·lla reina non fusse in malo stato. D'altra parte temeva che lo re Marco non facesse contra lei grande novità, et piangeva molto teneramente. Al mattino se n'andò alla torre, là ove elli avea combattutto con Palamides, quando riscosse la reina Ysotta quando Palamides ne la mena – ma, sì come conta lo libro in qua dirieto, ella partì la bataglia et comandoe a Palamides che n'andasse nel reame di Longres. Et Tristano s'aviò /alla più savia et/ alla più dilectevole fontana che sia al mondo, et quivi si racordò sì come elli aveva riscossa la reina Ysotta. Allora ricomincia da capo lo grande pianto, et dice che da ora inançi non porterebe più arme in tutti tempi di sua vita. Et incontenente le si trae et l'una gitta in qua et l'altra in là. Et poi inconincia a piangere et a torcere le mani et a darsi nel volto et a chiamarsi tristo, lasso et doloroso. Et la damigella messagiera di Palamides sempre li andava apresso et avevane grande pietà, et seppe per lo lamento di Tristano onde quello dolore venia et perché. Allora disse: «Messer Tristano, ora so io vostro curruccio et vostro dolore, et onde viene. Et io metterò consiglio in vostro corruccio, s'a voi piacerà, per tale convenente, ché al mondo non à damigella a cui ne pesi più che fa a me. || Voi avete gittate le vostre arme et è presso a **[c. 109v]** tre dì che voi non mangiaste. Et cosie uscerete voi di senno et farete vergogna a tutta cavallaria. Et quando li cavalieri uderanno vostra fine che voi farete, sì malvagia et sì vituperevile, sì la si terranno a grande onta. Da l'altra parte la reina ne fie a troppo male

agio, quando ella saprà vostra dolorosa morte. Et dicovi, messer, ch'elli aviene spesse fiate che ciò che l'uomo dice non è vero, et io so di vero che madonna Ysotta v'ama di buono coraggio et si muore di suo amore che a voi porta, là onde di voi è grande danno et di lei. Et ancora potreste essere co·llei a grande agio et a vostro et suo diletto, sì come già sete stati». Et Tristano à ricolte tutte queste parole et conosce come la damigella di tutte cose dice vero. Et Tristano disse: «Damigella, io vi prego quanto so, et se di me vi cale, che voi doviate andare a Tintoille alla reina Ysotta. Et tanto fate, che voi le parliate et salutatela da mia parte, et pregatela da mia parte ch'ella sia leale dama a suo signore; et che lo scambio ch'ella à preso di me m'à recato alla morte et che di me non prenda corruccio». Et quando elli ebbe dette queste parole, et elli mise uno grande grido et uno mugghio doloroso. Et allora lo celabro li si rivolse et diventò paçço. Et incontenente se ne va per la foresta, gridando et abaiando come diavole. Et la damigella, quando vide che questo no·lle vale, et ella se ne va in Tintoille alla reina Ysotta. Et quando fu dinançi a·llei, et ella disse ogni cosa et tutto quello ch'ella aveva veduto di Tristano et tutto quello che Tristano li avea detto. Et salutala da parte di Tristano et contale tutto quello che di Tristano era. Et poi si parte et tornasi nel reame di Longres, et trova Palamides et contali tutto lo fatto sì come era di Tristano, et tutto quello ch'ella n'aveva veduto et quello ch'ella aveva fatto per lo suo amore. Et Palamides, quando lo seppe et ebbe intese tutte l*e* parole, et intrò in mare et passò lo mare. ||

---

4 s'ell*a* no·ll*i*] selli nolle **P** **7** acum<i>atare] acumatare **P** **36** et] et || et **P** **42** av<e>a] a|ua **P** **50** no·ll*a*] nollo **P** **52** l*o*] la **P** **62** morte] me(n)te **P** **75** s'aviò /alla più savia et/ alla più d. f.] sauio alla piu sauia (et) alla piu dilecteuole fontana **P** (cfr. *Nota critica*) **83** per tale convenente] p(er)tale co(n)uenente p(er)tale conuenente **P** **106** l*e*] la **P**

LXVIII, 4-6 *Et perciò che·lla reina vedeva … tutto giorno dice come di lui è grande dannaggio*: per niente chiara la catena anforica nel periodo. I referenti sono individuabili alla luce del corrispondente passo di **TF**: «Totevoies, por ce qu'ele [*scil.* Isotta] savoit que mesire Tristanz amoit Kehedin de tot son cuer et qu'il fust trop correciez s'il moreüst par tele aventure, ele dist a soi meismes que por reconforter Kehedin et por li oster de ceste dolor fera ele unes letres de faus reconfort …» (CURTIS, 834, 13-19). Quindi: «Et perciò che·lla reina vedeva che Tristano l'amava [amava Ghedino] di tutto amore et tutto die [Tristano] si riduole di sua [di Ghedino] malitia et tutto giorno dice come di lui [di Gedino] è grande dannaggio …». Non accettabile quindi l'intervento di Alleire, che emenda *Tristano* con *Ghedino* («Et perciò che·lla reina vedeva che Gedino l'amava di tutto amore …», ALLAIRE, p. 294).

LXVIII, 20 *«Or mi dite: avete voi nullo male o nulla rottura?»*: la presenza in questa parte del testo di altri casi di discorso diretto privo di didascalia introduttiva e la mancanza di altri testimoni per questa sezione sconsigliano di integrare. Nel corrispondente passo di **TF** è il re Marco a domandare: «Coment vos sentez vos? Iestes vos mout bleciez?» (CURTIS, 837, 7).

LXVIII, 62 *dolorosa morte*: la lezione del ms., *dolorosa mente*, risulta originata da un errore di lettura favorito dalla familiarità con gli avverbi con suffisso *-mente*. D'altronde il sintagma *dolorosa morte* si trova subito sotto all'interno di questo stesso capitolo in una frase della damigella («quando ella saprà vostra dolorosa morte», 88).

68, 75 *s'aviò /alla più savia et/ alla più dilectevole fontana*: è plausibile che la genesi della lezione *savia*, evidentemente priva di senso, sia dovuta all'attrazione del precedente *s'aviò*, scritto *sauio* nel ms. (cfr. *Apparato*). Mettendo in atto una procedura già riscontrata altrove, il copista, dopo essersi reso conto dell'errore, piuttosto che depennare, ha inserito la congiunzione *et* e ha copiato la sequenza corretta (*alla più dilectevole*).

<LXIX> - Et quando madonna Ysotta intese quelle parole che·lla damigella avea dette **[c. 110r]**
– et disse come era stato tre dì senza mangiare et senza bere – et seppe sì come era
impaççato et in tutto fuore della mimoria, et lo grande pianto ch'elli facea, incontenente
la reina Ysotta ispasimò et istette grande parte del die sì che tutta gente credea che fusse
morta. Et quando ella fue risentita, ella gittò un grande sospiro et non puote parlare. Et
allo re Marco ne venne grande pietade et dice: «Madonna, io vi prego che voi vi
confortiate. Et s'io vi dissi doppoieri per la venuta di Tristano alcuna cosa, io vi prego
che voi mi perdoniate, ché io non ve ne so alcuno malgrado». Et vassene fuore della
camera molto doloroso. Et ella si leva tanto dolorosa, ch'ella si voleva uccidere. Et tutta
la gente che v'era si partitte della camera, salvo che Branguina, et, quan<do> ella si vede
sola, et ella si chiama lassa et gattiva reina che in male punto era nata, che «quando
Tristano, lo dolce amico mio, è per falsa cagione in tanto male in quanto elli è per me et
Ghedino». Et disse a Branguina: «Va' tosto et comandali che incontenente si parta del
reame di Cornovaglia. Et se non, io lo farò uccidere». Et così fece. Et Ghedino si parte
incontenente, perciò ch'elli sa bene che tutto questo male è per lui. Et Branguina tornò
et trovò la reina che si voleva pure uccidere. Et ella disse: «Ai! dama, che è quello che
voi volete fare? Volete voi perdere tutto honore? Ché ancora averete buone novelle». Et
ella disse: «Branguina, assai m'è meglio morire che vivere, ché per bene fare ò io perduto
et morto lo mio tradolce amico. Adunque viverò io? Non piaccia a Dio!» «Ai! dama, per
Dio, non vi disconfortate, ché le novelle non sono sì come altre dice. Et perciò, se voi
morrete, così m'aiuti Idio, Tristano morrà incontenente. Et perciò fate che io vada
cercando di lui, ché io sono certa ch'elli è ancora nella foresta di Cornovaglia». Et tanto
fece, ch'ella fece venire Dinadasso et fece||li giurare suo comandamento. Et ella disse **[c. 110v]**
c'amava Tristano come se medesima. Et così dimorò tutta questa semana, et continuò in
pianto et in dolore; et menava molto mala vita et era magra et palida.

---

10 quan<do> ella] quan | ella **P**

LXIX, 23 *Dinadasso*: viene mantenuta la lezione del ms., prodotta probabilmente dalla fusione dei nomi di Dinas e Dinadan. In **TF** è Dinas a tentare di consolare Isotta e a ricevere da Marco l'incarico di sorvegliare la regina, mentre Dinadan entrerà in scena in seguito (Lös. 105-6). Il testo di **P** risulta tuttavia in questa sezione fortemente rimaneggiato e scorciato, facendo nei capitoli che seguono confusione tra i due personaggio e attribuendo molto spesso il nome Dinadan al personaggio di Dinas.

<LXX> - Una damigella, la quale era di strano paese, et andava caendo uno suo fratello per lo reame di Cornovaglia. Ma Ardecche, nipote del re Marco, avea grande allegreçça della morte di Tristano, imperciò ch'elli avea grande volontà d'essere re di Leonis. Et tutto giorno ne stimolava lo re Marco che·llo chiamasse signore et re di Leonis, et lo re Marco li diceva ch'elli voleva più essere al sicuro della morte di Tristano. Et Ardirecche venne a questa damigella c'andava caendo lo fratello per lo reame di Cornovaglia et dissele: «Damigella, tu mi pari povera damigella, ond'io ti voglio fare ricca. Et voglio che tu dica allo re Marco et agli altri baroni et cavalieri sì come tu sia istata alla morte di messer Tristano, et che uno cavalieri l'abbia morto et passato con una lancia. Et ch'elli vi pregasse che voi salutaste lo re Marco et che li piacesse di perdonarli, ch'elli perdona lui di buono amore, et ch'elli lo manda pregando che nel reame di Leonis metta buono signore». Et la damigella li promise di fare questa ambasciata et questo fece fare per moneta.

---

4 *Dopo* chiamasse *esp. e cass* re **P** **10** voi] ui, *agg.* o *in interl.* **P**

<LXXI> - Lo re Marco era nella sala del suo palagio con molta gente di baroni et di cavatieri, et la damigella venne et disse tutte per ordine le parole, come voi avete intese. Et quando lo re et li baroni et li cavalieri inteseno della morte di messer Tristano, et incontenente si cominciò lo pianto et lo romore sì grande, che fu una grande meraviglia a udire. Et dissero tutti: «Ora è tornata in servitudine Cornovaglia». Et allora piangono et isquarciano loro drappi et loro visaggi. Et lo re Marco piange molto teneramente et da un'altra parte n'è lieto, ma Adirecche n'è lieto oltre m*isu*ra. Et mentre ch'è lo grido et lo rimore, et elle andonno le novelle alla reina Ysotta. Allora manda Branguina per spiare || le novelle di che era lo pianto et lo rimore così grande, et ella vi va et furole dette le **[c. 111r]** novelle. Et ella le porta alla reina et, quando la reina lo 'ntende, ebbe grande dolore et tutti li drappi c'aveva indosso si squarcia, et cadde in terra tramortita et cosie istette grande peççа. Et poi fu risentita, et incomincia lo maggiore duolo et lo più forte pianto che mai fusse veduto o udito, et chiamasi lassa et dolorosa reina. Et a tanto venne lo re nella sala et mostra la più bella cera del mondo et disse a la reina: «Dama, poi che Tristano, ch'era mia corona et mio bene, è morto, si conviene che voi et io ne prendiamo conforto. Et voi prego che da ora innançi vi diate pace». Et ella disse che sie farae. A tanto se ne va nella camera. Et così stando, venne Dinadan e trova così male novelle,

onde elli ebbe grande dolore, ma tuttavia elli mostrava buona vista. Et quando la reina lo vide, incominciò forte a piangere, et elli dice: /che novelle son queste/ Et la redina lo dimanda: «Dinadan, che novelle son queste che tu mi rechi?» Et quelli disse: «Buone: che Tristano è infermo ad una badia di monaci, et tosto serà guarito et verà qua a voi»; et dice che «uno monaco, che io iscontrai, lo mi disse». Et la reina disse: «Perché non v'andavate voi?» Et elli disse: «Perciò che io mi sento malato, et perciò tornai io». Et la reina disse: «Io sono certa ch'elli è morto». Et elli disse: «Dama, così m'aiuti Idio come non è morto».

---

7 misura] musira **P** **19** et elli dice: /che novelle son queste/] et elli dice che nouelle son queste **P**

LXXI, 19 */che novelle son queste/*: pare inevitabile l'espunzione, già proposta da Allaire (cfr. ALLAIRE, p. 302), di questa sequenza, in quanto errore di anticipazione della successiva frase di Isotta. Si mantiene a testo la sequenza *et elli dice*, il cui inserimento non può essere avvenuto per la stessa dinamica. Si tenga tuttavia presente che siamo in un punto privo di precisi riscontri con **TF** e che il testo di **P** pare elaborato in modo frettoloso e approssimativo. La scena sembra ispirata al momento in cui Guinglain annuncia a Isotta di aver visto Tristano vivo nel bosco, episodio che si colloca però dopo il tentativo di suicidio da parte della regina (CURTIS, 939).

<LXXII> - Lo re dice che vuole andare a·ccacciare et sì tosto si muove. Et quando elli fue uno poco andato, et elli disse a sua gente come elli si sente u·poco di malavoglia, et torna adirieto chetamente. Et vennesene nel giardino della reina, la quale pensa di volere morire per amore di Tristano. Et lo re passa le mura co·lle scale et fu dentro al giardino. Et non era ancora notte, et elli si nascose da una parte del giardino. Et la reina, che non pensa se non di volere morire, et poi c'avea fatto lo laio mortale et ella credendo che·llo re fusse it*o* a la caccia, et ella disse || a Branguina et a l'altre damigelle ch'ella non à via **[c. 111v]** dormito la notte et ch'ella si voleva *r*iposare. Et mandale tutte fuore della camera et serra l'uscio. Et vassene nel giardino, là dove ella non poteva essere veduta né udita, et prende l'arpa et la spada di messer Tristano, et entra nel giardino et incomincia suo lamento. Et piange sì meravigliosamente che chi la vedesse ne li piglierebbe grande peccato, et lo re medesimo ne gitta lagrime. Et ricordava Tristano et diceva in suo lamento: «Poi da che voi sete morto, io non voglio più vivere». Et atorchia sue mani et gittale ora qua et ora là et sì le si dae per lo volto, et maladice l'ora ch'ella fue nata. Et diceva: «Oimé lassa, perché lo guarî io della ferita avelenata che l'Amoroldo, mio çio, li diede? Oimé, che per quella guarigione ch'io li feci so' io venuta a morte! Aimé, che l'Amoroldo, mio çio, morio con questa medesima spada, et così medesima morò io et co·lle mie mani medesime m'uciderò. Oimé lassa dolorosa, perché non fu' io moglie di Tristano? Che tanto male non areste né voi né io. Ai! re Marco, elli vi trasse di servitudine et ora sete

lieto della sua morte. Ancora verrà tempo che voi ne serete dolente. Aimé morte, perché non mi vieni ançi ch'io m'uccida con questa spada, sì ch'io non perda l'anima mia? Ma poi che così è istato che io non ò veduta la vostra fine, io so bene che io vi vederò tosto in paradiso overo in inferno». Et quella mena sì grande duolo come femina possa fare. Et prende sua arpa et dice che cantando vuole finire et suo dolore dire, et dirae lo lamento mortale. Et dice in questa maniera:

---

7 it*o*] ita **P** **8** riposare] siposare **P** **21** m'uccida] mucciada **P**

<LXXIII> - «Lo sole riluce chiaro et bello, lo dolce canto delli augelli, cantando per quelli albuscelli, et dintorno a me fanno canto novello. Di quello dolçe canto et di quello sollaçço, et ad amore sì mi tiene in sollaçço, ma-l mio è molto laido, per mia morte mi dota sollaçço.

Dolente mio duolo, ricordando ch'io voe contra mia morte, || concordando mio canto, che non è mica discordan*t*e, là onde faccio dolçe acordança. **[c. 112r]**

Di mia morte, morte ch'io veggio apressare, faccio mio lamento, el quale fia molto chiaro, et bene doverebbe a tutti amanti toccare, ché amore mi fa a morte afrettare.

Lieta et trista, cantando et piangendo, voi, Amore, con Dio adorando. Tutti amanti, venite a me correndo, et vederete Ysotta ch'entro †et mimorondo†

Lai incomincia di canto et di pianto, mio lamento, e·llo pòllo cantando et piangendo. Et òmi messo in tale ritorno, che giamai non farò ritorno.

Tristano, caro mio amico, che-l mondo doverebbe tutto essere tutto dimosso, se d'altretale morte non m'ucid'io, sì sia maladetta la morte.

Poi che sete morto, dolce mio amico, io non voglio più vivere. Per lo vostro amore a morte mi livero giae et lo mondo ne libero giae.

Amico mio, pieno di tutte bontadi, ch'avete lo mondo sormontato, se morto non m'avete, io mi conto. Ma quando voi et me abbo cantato, per voi piangeranno cittadi et contado.

Amico, amico, che morte che volle non valle che voi tra gli altri facciate fallo al mondo. Et non ci à mai al mondo cosa che chi fa-l bene, aviamo cambiato al mondo grande travaglio.

Amico caro, per vostro grande isforço fue vinto l'Amoroldo, mio çio, lo forte; re Marco è di servaggio istorto. Ora è morto Tristano et è grande torto.

Amico, amico, di che istorno fuste voi morto sença ritorno, pe·llo veleno di male atorre; ma io vi guarrei nella mia torre.

Poscia vi mostraste apertamente nel torniamento d'Irlanda et quello vinceste per vostro ardimento, poscia lo faceste || di Palamides, voi asallite Sicuranse, là ove eravate voi et lo re Marco. Adesso nessuno vi strameççasse apresso. **[c. 112v]**

Amico caro, poi che lo mondo fu fatto, non fue uno amore sì perfetto come questo è stato, per niente fatto; et non puote essere disfatto.

Quando l'Amoroldo fu morto non ebbi pianto, sì mi strinse amore. Tenuto le fue bene amore atenuto, ogni a male adivenuto.

Quando io mi ricordo di quella vita, ond'io n'òe ora sì grande invidia, io di che bene buona non è amica, che a le braccia mio amico divido.

Amico, morto con grande pianto, nepuro molto, molto et molto d'esto re lo die dice dimorare. Ch'è amore in mio cuore et dotta ancora.

Amore, in cui io avea tutta mia sperança et mia sicurtà et mia intendança, condutta m'ài ad altra credença. Ma ora m'ài a mia morte tirata.

No-l feci per perdere Idio come fece Adamo, quando perdé lo Paradiso. Come à fatto Ysotta, bendico amore finisce †gie pur die†.

Amico caro, da che per me siete morto, se per voi io muio, non è mica torto. Et non

voglio fare altro conforto, se non ch'io mi muoia per vostra morte.

Tristano, amico, amico, amico, ecco il cuore che io ò messo in voi amare, et per vostra spada a morte messa.

Spada, molti colpi avete già fatti; voi abatteste molti forfatti, ma ora a questo vostro fatto, che di me farete vosto piato.

Spada, molto riccamente in punta et in taglio, giae serete in mio corpo, intinta nel mio sangue, in questo giorno; ora m'avera' morto et intinta nel mio proprio sangue.

Morta mi faccio io. D'amore la fiamma sì forte mi trangoscia, et sì m'infrange et mi distrugge lo cuore et l'anima.

Tristano, caro amico, amico, amico, tanto faccia Idio che in Inferno o in Paradiso dimoriamo insieme a tutto nostro aviso. || **[c. 113r]**

Lo morire vorrei et non so qual via; ben m'è aviso che Tristano, mia vita, inverso more mia vita. A questo punto è mio lamento; cantando et piangendo, diciamo d'Isott*a*, che muore per fino amore.

Sì bene mi muoio, lamento mio, lamento fino, et voi, tutti amanti, vi prego che voi non diate biasimo ad Isotta, s'ella muore a sua fine, pur cantando».

Et quando ella ebbe cantato et aperto suo lamento sì dolcemente come femmina mortale potesse fare, et ella pensa una grande peççа. <Et poi ch'ebbe una grande peççа> pensato, et ella disse: «Io non soe com'io mi peni più a finire mia vita». Et trasse fuore una spada del fodero et basciò lo pome, et disse: «Io vi bascio in luogo di Tristano. Oimé lassa, che troppo dimoro a morire». Et mette lo pome in una fess[ura] d'uno aloro, sì che venia la punta per me' lo corpo suo, et aferrala nell'aloro sie che non si poteva ismagare. Et viene Ysotta per feri*r*e nella spada et lo re Marco, et quando la vide a tale partito, disse fra se medesimo: «Io potrei troppo dimorare». Perciò ch'elli l'amava troppo forte et noe averebbe voluto sua morte per tutto lo mondo. Allora prende la spada et disse: «Dama, or che è questo che voi volete fare? Ché a reina non si conviene fare cotali cose. Tornate

a vostra camera et non pensate mai tale follia». Et quando ella vide lo re, ella fu tutta ismemorata et non si sente se non come femina morta. Et lo re rimenò la reina a sua camera et per paura no·lle volle dire nulla di Tristano, perciò ch'elli vorrebbe ançi perdere lo suo regno che perdere la reina. Et viense a Branguina et a l'altre damigelle le quali elle erano a guardia della reina, et disse loro ch'elleno avieno morte servita, et disse loro tutto lo fatto. Et elleno rispuoseno iscusandosi, «sicome la reina avea detto che noi ci partissimo, ch'ella voleva andare a dormire. E perciò eravamo noi uscite della camera». Et lo re disse: «Voi sete degn*e* di morire, ma io lo vi perdono. Ma s'elli vi diverà più, io vi farò morire». Et || lo re disse loro in prima tutto ciò ch'era loro divenuto et che la reina avia voluto fare, et Dinasso se ne segna. **[c. 113v]**

---

6 discordan*t*e] discordande **P** **10** †et mimorondo†] (et) mimorondo **P** **13** dimosso] *La* d *è sovrascritta a una* r **19** non valle] ualle, *agg.* no*n in interl.* **P** **23** istorto] isstorto **P** **24** istorno] isstorno **P** **51** Inferno] inferno (et) **P** **35** morto *agg. nel margine sinistro* **P** **54** d'Isott*a*] disotto **P** **59** <Et poi ch'ebbe una grande peççça>] *Manca* **P** **62** in una fess[ura] *agg. nel margine destro; le ultime lettere sono saltate per la rifilatura* **P** **64** feri*r*e] ferine **P** **75** degn*e*] degni **P** **76** Et] et || et **P**

LXXIII, 1 *Lo sole riluce chiaro et bello*: la traduzione del *lai* di Isotta si presenta come un testo fortemente sconnesso e talvolta incomprensibile, a causa della scarsa capacità del traduttore sia di comprendere la fonte francese sia di darne una coerente versione in italiano. Inopportuno e spesso del tutto impossibile, salvo in rari casi, risulta operare interventi correttivi. Altrettanto aleatorio è parso ogni tentativo di divisione in versi. Il manoscritto infatti non fornisce aiuto in questo senso, tantomeno è possibile individuare un metro costante; la presenza di rime e consonanze o il confronto con il testo francese possono fornire una guida in alcune strofe, ma in altre non risultano utili. Il manoscritto fornisce invece una divisione strofica, che è stata puntualmente seguita, anche quando contrastava con quella del *lai* in lingua d'oïl (in alcuni casi si riscontra la fusione di due strofe del modello). Nelle note che seguono si riportano i casi in cui il confronto con **TF** offre non tanto elementi per comprendere il significato del testo di **P**, quanto piuttosto illumina l'origine della lezione aberrante del nostro volgarizzamento. Il *lai* nella versione del ms. **750** si legge nell'edizione Curtis, in quanto utilizzato per colmare una lacuna meccanica del ms. di Carpentras (cfr. CURTIS, p. 246, n. a § 926,14).

LXXIII, 7 *Di mia morte, morte ch'io veggio apressare*: probabile errore di ripetizione della parola *morte*, desumibile dal confronto con il testo francese: «De ma mort que voi aprocher» (CURTIS, 932, IV).

LXXIII, 9 *voi, Amore, con Dio adorando*: corrisponde a «Vois Amor com Dieu aorant» (CURTIS, 932, V), ma il traduttore italiano sembra aver inteso *vois* come pronome e *Amor* come vocativo.

LXXIII, 10 *ch'entro †et mimorondo†*: corrisponde a «chante en morant» (CURTIS, 932, V). Allaire, che legge *inimorondo*, emenda in *inamorando*.

LXXIII, 24-25 *Amico, amico, di che istorno … ma io vi guarrei nella mia torre*: corrisponde a «Amis, de tel mortel estor / Fussez vos mort sanz nul retor / Por le venim de mal ator; / Mais ge vos gari en ma tor» (CURTIS, 932, XIII).

LXXIII, 40 *†gie pur die†*: corrisponde a «chans plus de dis» di **TF** (CURTIS, 932, XXI). L'integrazione *giae* fatta da Allaire è plausibile (ALLEIRE, p. 306), ma non chiarisce di molto il senso della sequenza.

<LXXIV> - A tanto Dinasso se ne venne alla reina et disse: «Ai! dama, et come vi

voleste voi uccidere, sì come m'à fatto intendere lo re? Et dove è vostro tanto senno? Volete voi credere ad una damigella istraniera? Sappiate di vero che Tristano non è morto et, s'elli è vivo, dunque si metterà elli alla morte. Dama, abbiate merçé di voi et di lui». Et Ysotta disse: «Dinasso, questo conforto non mi vale. Se io ò ora fallita mia morte, et da finire tutto mio dolore, et dunque languirò io in sul mio letto et d'indi non mi partirò io se non morta». Et incomincia a fare lo più doloroso pianto che mai fusse udito. Et lo confortare non vale niente et non finia né notte né die di piangere. Et sì si ricorda della grande angoscia di Tristano.

---

1 alla] alla alla, *esp. e cass. il primo* **P**

<LXXV> - Ora dice lo conto che Tristano era sì in tutto fuore del senno che no· conosce né sé né altrui. Et così andoe .iij. dì che non mangiò né beve, et diventò tale che non si poteva sostenere né muovere. Ora avenne che Tristano trovò pastori che guardavano bestie <et> avevano co·lloro cani grandi come lupi. Et Tristano venne a·lloro et li pastori lo dimandano di suo essere, et Tristano non sapea ch'elli si dicieno. Et dannoli assai da mangiare et da bere, et della car*n*e che arostieno li ne davano, et elli fue tutto riconfortato et adormentossi. Et tanto dormio che venne l'ora del vespero et, istando in cotale maniera, et e' venero .<i>iij. leoni et percuoteno alle bestie. Et al romore che ' pastori facieno, et Tristano si levò. Et li leoni avieno già morti tutti li cani, fuori che uno ch'era molto grande et molto forte, el quale avea morto uno delli leoni; et un altro leone avea già morto .iij. pastori. Et a questo romore si diriççò su Tristano et vide quello male. Et elli va et prende uno grande bastone et viene || incontra a uno delli leoni, che voleva **[c. 114r]** uccidere lo cane, et dàlli sì grande colpo in su la testa ch'elli l'ucise, et lo cane fue iscampato. Et elli viene incontro a Tristano et leccavalo tutto, et Tristano se ne viene a l'altro leone, che voleva uccidere l'altro pastore, et tuttavia veniva lo cane co·llui. Et Tristano fiere lo leone co·lla maççа sì forte, che·ll'uccide, et la maççа fue rotta. Et l'altro leone venne incontra a Tristano a bocca aperta per ucciderlo, et lo cane, vedendo venire lo leone, sì se li gittò in bocca del leone. Et Tristano prende lo rimanente dello bastone et dàlli uno grande colpo, sì che lo leone, sentendo il duolo, lo leone lasciò lo cane. Et Tristano li dà l'altro colpo, et lo leone ferio a Tristano della branca nella coscia sì che la fende tutta infino al gionocchi<o>. Et lo cane non si partio mai da Tristano. Et quando li pastori videro questa così grande meraviglia, volevano fare honore a Tristano, ma Tristano non si lasciava toccare. Et perdea tutto lo sangue, ma lo cane li li leccava

tuttavia, tanto che lo sangue ristagnoe. Et li pastori li portavano assai da mangiare, et l'una volta ne mangiava et l'altra non; et non si puote levare né muovere. Et non si lascia toccare se non al cane, et lo cane lo lecca et l'asciuga più et più volte lo die. Et sì sappiate un'altra cosa: che l'aventura del cane è tale che l'uomo non arà sì grande ferita ch'elli no·lla guarisca. Et così fue madicato Tristano et guarito, et questo cane non si parte da·llui né dì né notte, et fue guarito Tristano in giorni .xxv., sì ch'elli puote andare là dov'elli vuole. Et li pastori n'andarono alli loro signori, e quali erano .v. fratelli carnali, et erano loro quelle bestie che ' pastori guardavano. Et quando furono dinançi da·lloro, contarono tutto lo fatto di Tristano et come era stato et come avia morti li leoni, onde ellino se ne fecero grande meraviglia. Et venero a vedere Tristano et vidello così bello et così membruto, <et> dissero: «Elli non puote essere ch'elli non sia || di grande afare». Et **[c. 114v]** fannoli portare di molta vivanda da mangiare. Et cosie lo vedieno ispesse volte et volevalo menare dentro da la magione, et elli non vuole, ançi se ne va per la foresta con suo cane. Et quando elli trovava alcuna fontana, sì vi si restava et cuminciava a fare meraviglioso pianto et non diceva nulla et non mentovava persona, ma tutto pensoso ritornava alli pastori. Et li .v. cavalieri fratelli lo ve*n*ieno ispesso a vedere. Ma uno conte, el quale era mortale nimico de' .v. cavalieri, seppe lo conte per sue ispie come li .v. fratelli erano iti al *paççço* alla foresta, el quale era molto n*o*minato. Et Tristano era molto n*o*minato per lo paese per li leoni che avia morti. Et lo conte, sapendo come li .v. fratelli erano nella contrada, cavalcò et misesi in uno aguato con .xxv. cavalieri per uccidere li .v. fratelli. Et lo conte uscio loro adosso et la battaglia vi fu ismisurata et forte. Et Tristano, che sentio lo romore, andoe lae et riconobbe li .v. fratelli, et vedeali mettere a morte et già era abattuto l'uno. Et Tristano prese l'elmo et lo scudo et la spada del cavalieri ch'era abattuto, et monta a cavallo et fiere tra coloro. Et dà a uno un colpo sì forte, che cadde morto, et in poca d'ora n'à morti .x. et gli altri à messi in sconfitta; et prese lo conte. Et chi avesse veduto le grandi meraviglie che-l cane fece averebbe bene detto che valesse due cavalieri. Et cosie se ne vennero a·lloro maggione et co·lloro insieme venne Tristano. Et elli honoravano Tristano come fusse Idio nostro Signore. Et li .v. fratelli fecero buona et grande pace col conte et coi suoi parenti. Et cosie dimorò Tristano bene .iij. mesi nella magione, et uno giorno che non v'era nullo de li .v. fratelli, et Tristano si partio con suo cane et con una spada nuda in mano. Et vassene di foresta in foresta, ora innançi et ora indirieto, et ora in qua et ora in là, facendo assai follie. Et li .v. fratelli, quando ritornarono et trovarono come Tristano n'era ito, ebbeno grande dolore et andarolo || assai cercando, ma no·llo possono ritrovare. Et Tristano se ne va **[c. 115r]**

istracciando suoi panni, che ’ .v. fratelli gli avieno fatti, et era diventato tanto magro et palido che parea una bestia; et era piloso, perciò che non mangiava altro ch’erbe. Et una notte ch’elli si dormiva, et una orsa venne et istrangolò il cane. Et venne sopra di Tristano, et elli si destò et vidde suo cane morto, et incontenente viene inverso l’orsa co·lla spada in mano et ucise l’orsa. Et davale co·lla spada et diceva: «Arendeti, cavalieri, se non, io v’ociderò!» Et credeva che fusse uno cavalieri. Et così dimorò infino a la mattina, et allo giorno vide come era uno orso. Et elli si parte et va facendo grande duolo per cagione del suo cane ch’era morto, et tutta gente veniva fuggendo per Tristano, imperciò ch’elli andava facendo grande male.

---

6 car*ne*] carme **P** **8** .<i>iij.] .iii. **P** **21** gionocchi<o>] gionocchi **P** **39** ve*n*ieno] uedieno **P** **41** *pacço*] palacço **P** n*o*minato] naminato **P** **47** coloro] colora **P** **57** cercando *agg. sul margine alto* **P**

LXXV, 41 *pacço*: si accetta l’intervento emendatorio operato da Allaire (ALLAIRE, p. 312) sulla lezione *palacço* di **P**, in quanto non solo coerente con il contesto, ma in grado anche di dare piuttosto agevolmente spiegazione della genesi dell’errore.

<LXXVI> - Uno giorno avenne che l’Amoratto di Gaules sì era combatuto da .v. cavalieri a mortale battaglia, et a la fine n’uccise due et gli altri .iij. lo sfidarono di morte. Et Tristano, ch’era presente a queste cose, che giaceva così pacço come elli era, et l’Amoratto era molto ferito et perdea molto sangue et non si puote muovere, et li .iij. cavalieri l’aveano lasciato per morto. A tanto vi venne messer Calvano, che male di morte li volea, sì come divisa lo libro, et desse: «Difendetevi, ché morire vi convie<ne>». Et l’Amoratto disse: «Certo, io non posso, se prim*a* io non guarisco di mie piaghe. Et pregovi che villania non mi facciate». Et messere Calvano disse: «Io v’ò trovato com’io voleva». «Questo serebbe grande villania – disse l’Amoratto – et voi lo sapete bene». Disse messer Calvano: «Morto sete veramente». Et valli sopra, et l’Amoratto si difende lo meglio che puote et conoscie che morire li convenia. Et durò la battaglia infino ad ora di vespero. Et l’Amoratto è sì vinto che non puote più, et disse a messer Calvano: «Voi sapete che io sono istato più et più volte per voi potere uccidere, et sì v’ò perdonato la morte. Et voi et li vostri fratelli sapete che di morte io non so’ colpevole. || Et chi lo **[c. 115v]** saperà lo vi porà in grande disnore. Et io mi chiamo vinto et vi chiamo merçé, et oferomi d’essere vostro cavalieri tutto tempo». Et messer Calvano disse: «Non vi vale niente». Et levali l’elmo di testa per tagliarli el capo. Et Tristano, che questo oltraggio aveva veduto di messer Calvano et avea veduto la prima battaglia, et vide questo grande oltraggio che messer Calvano li voleva fare – non perciò ch’elli ne riconoscesse alcuno

di loro –, Tristano venne co·lla spada nuda in mano et dàlli tale <colpo> della spada sopra l'elmo sì forte, che lo fa cadere in terra, sì grande che non sa s'è giorno et notte. Et tra'li l'elmo di testa per moçarli il capo et messer Calvano vide ch'elli era venuto a morte per uno paççço, et sì grida: «Mercé, non m'ucidere!» Et Tristano non sapeva che si dicea. Et l'Amoratto viene a Tristano et inchinalo et falli molto honore, *et* pregalo che·lli piaccia di donarli quel cavalieri, per Dio et per amore. Et Tristano si partio incontenente fuggendo come folgore et vae gridando: «Ora è vinto lo malvagio cavalieri!» Et l'Amoratto rileva suso messer Calvano et disse: «Siate leale cavalieri, ché vedete che Dio n'à mostrato così grande meraviglia. Et ora potre' io fare di voi quello che voi volavate fare di me». Et messer Calvano, che conosce che dice vero et conosce suo male in concio, et conosce la bontà dell'Amoratto et la cortesia sua, volseli fare honore, ma l'Amoratto non volse sofferire. Et allora s'abracciano et fanno buona pace et vannone ad una badia. Tanto vi dimorano che funno guariti, et poi furono insieme buoni et veri amici. Tristano ne n'andò per li diserti, et una notte dormendo, li fue levata la spada da lato perciò ch'elli faceva molto male con essa. Et elli rimase magro et palido assai, et li cavalieri che·ll'andavano cercando no-l trovano, et poi ch'ebero trovato no·llo riconoscono. Ora lasciamo lo conto di Tristano et torniamo alla reina Ysotta la Bronda.||

---

6 convie<ne>] conuie | **P** **7** prim*a*] primo **P** **24** *et* pregalo] che pregalo **P**

<LXXVII> - Sì come noi avemo contato, la reina Ysotta istava in tutte malanconie et pensava com'ella si potesse recare a morire. Et in ciò pensando, disse a Dinasso: «Dinasso, tu anderai nella foresta et sie mi recherai cotali erbe», et contoli lo nome de l'erbe; «et recamele, sì·nne faremo alcuno buono bagno per cacciare da me tanti dolori». Et elli lo fae. Et la reina Ysotta lo faceva per avere lo sugo di quelle erbe per darlo bere alle damigelle perché s'adormentasseno, perch'ella si voleva uccidere. Ma Dinasso andava per lo diserto et non contendeva a cogliere l'erbe, ançi incomincia a cercare di messer Tristano, come quelli che l'amava di tutte cose. **[c. 116r]**

---

4 bagno *agg. sul margine destro* **P**

<LXXVIII> - La reina Ysotta rimase turbata et pensosa, et menava lo più crudele duolo che mai fusse udito. Et manda per tutte parti cercando di Tristano, et cavalieri assai si muoveno ad andare a cercare per lui et massimamente messer Lancialotto et altri cavalieri de la Tavola Ritonda, et no-l trovano et, s'elli lo trovano, no-l conoscono. Ma

tra gli altri cavalieri molto ne porta grande duolo messer Adinamo, et non si puote ralegrare né dì né nocte, cercando di lui. Et andava piangendo et gridando, dicendo: «Oimé, messer Tristano, rispondete a me, bello tradolce amico, ché, s'io sapesse là dove voi sete morto, io starei sempre a guardare la vostra tomba». Et così andava in tale maniera menando grande dolore, et dice che giamai non finerà di lui cercare.

<LXXIX> - La reina Ysotta <si> serebbe più volte morte data, se non fusse la grande guardia che la guardava, imperciò che lo re n'avea troppo grande paura, tanto l'amava; et tutto lo giorno la riconforta, ma no·lli vale niente. Ma Branguina, che molto era savia, ne porta più dolore c'altra persona. Et sì non vi veniva nullo cavalieri che·lla reina no·lli parlasse copertamente, et come ellino contasseno a madonna Ysotta come Tristano sì è vivo, quale in una maniera || et quale in altra. Et l'uno diceva: «Elli è in pregione». Et **[c. 116v]** l'altr*o* diceva in uno altro modo. Ma non si sapeva perciò che fusse vivo, et così passava la reina suo dolore.

---

7 l'altr*o*] laltra **P**

<LXXX> - Ora dice che messer Palamides passò lo mare et vennesene in Cornovaglia. Et mena seco la savia damigella *che* tanto saviamente aveva consigliato Tristano, ma di lui non diceva più se non come l'aveva lassato fuore et era in tutto paçço. Allora pensa d'avere la reina per sé et di mectersene a tutte aventure per averla. Ma ella era sie guardata et, apresso alla guardia, ella era in tanto dolore, che non voleva vedere alcuno sollaçço, et così non vedeva messer Palamidesse che potesse venire al suo proponimento. Et assai vi fece giostre et cose di grande nominança, perché novelle n'andassero dinançi alla reina. Et la reina si pensò perch'elli era venuto et incontenente li mandò comandando che·ssi partisse incontenente di tutta Cornovaglia; et se non si partisse, disse che·llo farebbe uccidere. Et quando Palamides intese suo comandamento, et elli disse che per paura et per minacce non si parterebbe già, ma per suo amore sie di lei, «tanto io farò tutto suo comandamento». Allora se n'andò, et diceva che di messer Tristano era troppo grande peccato, come del migliore cavalieri di tutto-l mondo, et a questo s'acordavano tutti li cavalieri che questo parlamento udieno.

---

2 che] et **P** **8** reina[1]] reina nouelle **P** **9** disse] disse | disse **P**

<LXXXI> - Ora dice lo conto che lo re Marco et Ardirecche erano tutti gioiosi della

morte di Tristano, più che d'altra cosa che a·lloro potesse intervenire. Et alcuna volta diceva Ardirecche allo re Marco che·llo facesse re del reame di Leonis, et lo re li diceva che voleva essere più certo della morte di messer Tristano. Et cosie si rimasero le parole.

Il testo si interrompe improvvisamente e le ultime righe della c. 116v sono state lasciate in bianco. Seguono quattro carte bianche, le ultime del quindicesimo fascicolo, da 117 a 120, di cui la 118 è un foglio inserito modernamente per sostituire la carta antica andata perduta. La scrittura riprende a c. 121r con cui ha inizio un nuovo fascicolo.

<LXXXII> - Ora dice lo conto che lo Valletto de la Cotta Maltagliata sì aveva **[c. 121r]** combattuto con uno pro cavalieri et avevalo vinto et ferito malamente, sì ch'elli no· poteva favellare né levarsi. Et lo valletto era anco ferito et si riposava in su l'erba. Et istando in tale maniera, vi vene Brius sença Pietà sopra lo cavalieri che lo Valletto avea vinto. Et sì li venne adosso co·llo cavallo et metteli suso per lo dosso et volevalo mettere a la morte. Et lo Valletto si levò a grande pena et disse: «Cavalieri, che è quello che voi fate, che mettete a morte uno così buono cavalieri? Et che è ciò?» Disse Brius: «Perch'elli è mio nimico mortale». Et lo Valletto disse: «Non fate, ch'elli è villania: che lo cavalieri non si puote levare perciò ch'elli è ferito». Et elli disse: «Io non lasserò per voi». Disse Brius: «Voletelo voi difendere?» Disse lo valletto: «Madiè sì!» Et levasi suso per lui difendere. Et Brius li diede di petto col petto del cavallo sì forte, che-l fece distendere in terra tutto dirotto. Et a tanto vi s'avenne messer Palamides et disse a Brius: «Siri, voi sete cavalieri et io altresì, et cotesti simigliante. Lasciatelo montare a cavallo et elli si difenderae lo meglio che potrà». Et Brius disse a Palamides che no·ne farà altro. Et Palamides disse: «Questo non farete voi. Ançi mi combatterei io con voi, che ciò fusse, perciò che voi vi portate come disleale cavalieri». Et Brius, che non conosce Palamides, disse: «Alla giostra siamo venuti». Et così feceno insieme, et Brius fue abattuto et alquanto dirotto. Et lo cavalieri ch'era prima abattuto gridava et diceva: «A! siri cavalieri, non ne-l lasciate andare, ch'elli è Brius sença Pietà traditore!» Et Brius era già rilevato et fuggiva quanto elli poteva andare. Et quando Palamides seppe come era Brius sença Pietà, elli cavalca per lui giungere, ma Brius avea migliore cavallo di lui. Et quando Palamides vide che no·llo poteva giungere, et elli ritorna indirieto et riguarda et vide che·llo Valletto s'avea tratto l'elmo per sé isciorinare. Et quando Palamides lo vidde allo scoverto, elli lo conobbe incontenente. Et così tosto gittasi da cavallo et venne || inverso **[121v]** di lui et abraccialo. Et lo Valletto dimandò chi elli era. Et disse: «Io sono Palamides, vostro cavalieri». Et ellino fanno grande gioia. Et faciendo questo, et ecco venire infra loro messer Biordo di Gaules et dimandava loro giostra. Et messer Palamides lo

riconobbe et disse: «Sire, incontra di voi non mi voglio io combattere, perciò che io fare' contra mio volere, perciò che noi siamo compagni della Tavola. Ançi, siate voi lo trabene venuto». Et Biordo s'apressa et viene inverso di loro. Et riguardali ch'erano sença elmi, et riconoveli et tanto tosto si gitta a terra di cavallo, et allora fu la gioia intra loro via maggiore. Et incominciarono a parlare di Brius et contarono ciò ch'elli avia fatto, sì che Biordo ne fu troppo currucciato et disse: «O! Idio, no·llo potrò io avere tra le mie mani che io l'uccidesse?» Et intanto ch'ellino tenevano questo parlamento, et Brius venne intra loro, ma no·llo conovero, imperciò ch'elli avia mutato cavallo et arme. Et Brius salutò li cavalieri et li cavalieri li rendeno loro saluto. Et messer Palamides lo dimanda s'elli avesse trovato uno cavalieri a cotali arme. Et Brius disse: «Madi*è* messer sì, ch'era Brius lo disleale. Et io lo volli prendere per mecterlo a morte et elli campò pe·llo buono cavallo ch'elli avea». Et Palamides disse: «Et io li corsi dietro per lui uccidere, ma io no·llo potei giungere, perciò che lo mio cavallo era molto travagliato et lasso, et però no·llo poteo giungere». Et Biordo disse: «Ai! Dio, non viverò io tanto che io ne vendichi cavalieri et donne et damigelle, a' quali elli à fatto et fa tanto di noia? Ché io non disidero così cosa alcuna c'al mondo sia, come di lui mettere a la morte». Et lo Valletto disse quello medesimo et Brius medesimo disse come di lui era grande peccato ch'era vivo et ch'elli non era morto. Et li cavalieri dissero: «Montiàno a cavallo». Et montano a cavallo et Brius disse alli cavalieri: «Signori, oramai è tempo d'albergare et quie presso non à magione né luogo là dove noi potessimo albergare. Et || io ò quie uno mio albergo et mia **[122r]** magione, et a voi serà fatto d'onore et di piacere quanto se voi fuste lo re Artù; ché io sono suo huomo et suo fedele, et fecemi cavalieri, et però voglio che voi sappiate che io amo tutti quelli di quello ostello». Et tanto disse loro, che s'acordarono d'andare imperciò ch'erano lassi et travagliati. Ma Biordo disse di non andarvi et dice che giamai non finerà, infino a tanto ch'elli arà trovato Brius. Et Brius disse: «Messer, io vi prometto di mostrarvi Brius domane: ch'elli va presso al mio albergo et vi passa, ché va a vedere una damigella ch'elli ama per amore». Et Biordo vi s'acorda per quelle parole et per quella impromessa. Et cavalcano tutti insieme, tuttavia ragionando della morte di Brius et di sue grandi disleltadi. Et ragionavano come doveva essere uno torniamento al castello Bombello, et disseno, intra loro e Brius, vi dovea essere tutti e tre. Et intanto giunsero alla magione di Brius, la quale era tutta atorniata d'acqua et di grandi paduli, et non v'avia se non una intrata. Et elli intrarono dentro et disarmaronsi. Et intanto fece Brius mettere le tavole onoratamente et molto fece loro grande honore. Et a la sera li fece mettere in una camera a valle, ch'era pregione molto forte, et quivi erano tre lecta bene

guarnite. Et Brius se n'andò a suo lecto, là ove era la sua damigella, et contolle tutto com'elli avea presi et come li vuole fare morire, et come è tra loro Biordo, «el quale è lo più mortale nimico che io abbia al mondo». Al mattino si levò Brius et viensene alla finestra la quale andava alla torre, et disse loro: «Sete voi levati?» Et ellino dissero che sie, «et non potemo uscire di qua entro». Et Brius chiamò Biordo et disse: «Guatatemi, ché io vi voglio atendere ciò che io vi promisi, cioè di mostrarvi Brius. Ora sappiate che io sono desso, et di qua dentro no·ne uscerete voi mai». Et vassene fuore || per fare alcuno **[c. 122v]** male. Et quando li tre compagnoni si videro a cotale condictione, sì disseno: «Noi siamo tutti morti». Et facieno lo maggiore duolo che mai fusse fatto, come quelli che mai non ne credieno uscire.

---

25 *Dopo* disse *è ripetuto* chi elli era (et) disse **P** **28** et disse] et disse et disse **P** **37** Madi*è*] madia **P** **51** dice che giamai] dice che giamai dice che **P**

LXXXII, 57 *vi dovea essere tutti e tre*: «vi dovevano andare tutti e tre», cioè, pare di capire, Biordo, Palamides e il Valletto (nella versione di **750** e **12599** è il solo Bohort/Biordo a doversi recare al torneo presso il *Chastel Pinabel*); il verbo *dovea* è concordato a senso con il soggetto plurale *tutti e tre*.

<LXXXIII> - A tanto venne l'amica di Brius alla finestra della torre et ascolta lo grande duolo che menano, et disse loro: «Confortatevi, ché così pro' cavalieri come voi sete non si conviene fare così fatto dolore. Et aviate fede et speranza in Dio, che vi diliverà». Et ellino disseno: «Damigella, quie non à conforto». Et ella disse: «Siri, io ne sono così dolente come voi, ma Dio lo sa bene che io non vi posso iscampare et che, s'io avesse lo podere, io lo farei volentieri, et incontrassemene ciò che potesse». Et ellino disseno: «Madonna, se voi poteste fare tanto che noi fussimo et potessimo venire nel palagio, noi non temeremmo neuna persona. Et, per Dio, lo fate, se voi potete!» Et ella disse: «Signori, io non posso, ché Brius se ne porta le chiavi con seco istamane quando cavalcò». Et Biordo disse: «Dama, voi non avete lo linguaggio di questo paese. Ditemi, per cortesia: onde sete voi et in che maniera sete voi qua entro?» Et ella disse ch'era nata della città di Camellotto, «et Leonello mi prese et vinsemi per força d'arme da mio padre. Et elli m'amava et io lui. Et avenne uno giorno che Leonello et io stavamo ad una fontana et riposavanci. Et così stando, et noi udimmo uno grande grido di donna. Et Leonello prese sue arme et disse d'andare a soccorrerla, et andoe. Et io rimasi alla fontana per suo comandamento. Mi disse: "Rimani quie, tanto che io torni". Et tanto tosto com'elli fue andato, et lo disleale di Brius venne a la fontana dov'io era, et videmi sola. Et come io non mi potea difendere, sì me ne menoe quie. Et tiemi come voi vedete, et tienmi per sua

amica oltre la mia volontade. Ora sapete mio afare». «Damigella – disse Biordo –, ora sappiate che Leonello è mi' frate carnale». Et ella disse: «Ora so' io assai più dolente. Et se voi vedete che io vi possa scampare, io lo farò || volentieri». Et Biordo disse: «Se voi **[c. 123r]** poteste iscire di qua entro et poteste andare là ove io vi direi, voi potereste atare voi et noi». Et ella disse: «Io lo voglio fare, ma Idio mi difenda che io non trovi Brius». Et Biordo disse: «Voi anderete al castello Bambello et sie vi troverete lo migliore cavalieri del mondo. Et àe cotali insegne, ch'elli àe uno scudo tutto nero a bande bianche, che io li feci fare et io lo puosi ad una badia, ch'elli m'atendesse, sì come elli et io ordina*mm*o. Et sì li direte sì come noi siamo nella força et nella pregione di Brius. Et direteli che giamai non n'usceremo sença lo suo conforto et aiuto. Et insegnereteli lo castello et la pregione dove noi siamo, et elli si metterà in aventura, a·cciò che ne li possa incontrare.

---

26 ordinammo] ordinando **P**

LXXXIII, 26 *et io lo puosi ad una badia, ch'elli m'atendesse*: il passo corrispondente di **750** e di **12599** è «et le mis en une abaye, por ce qu'il le preist illec». Non si può escludere che il periodo incoerente di **P** derivi da un errore di traduzione per cui *por ce qu'il le preist* è diventato *ch'elli m'atendesse*.

<LXXXIV> - La damigella venne a uno nipote di Brius, ch'elli l'amava per amore, et disseli et pregollo ch'elli dovesse aparecchiare lo pallafreno, perciò ch'ella vole andare a Brius, «che mi disse che io andasse a·llui». Et lo valletto non pensa maliça. Menale lo pallafreno et menalo fuore dello castello. Et la damigella monta a cavallo et mettesi per lo cammino con grande paura et a grande riguardo per paura di non trovare Brius. Et vanne molto tosto, et non fue guari andata ch'ella trova uno cavalieri. Et ell*i* l*a* dimandoe s'ell*a* l*i* sapesse insegnare messer Lancialotto et ella disse di noe, «ma io voe al migliore cavalieri del mondo et credolo vedere domane». Et lo cavalieri si puose in cuore d'andare co·llei. Et lo cavalieri la dimanda s'ell*a* sa lo suo nome et ella disse di noe. Et cosie cavalcando, ell*a* dimandoe chi elli era et elli disse: «L'uomo m'apella l'Amoratto di Gaules, de' compagnoni della Tavola Ritonda». Et ella disse: «Difenderestemi voi da Brius sença Pietade s'elli mi volesse fare male?» Et elli disse: «Madonna sie, per amore di voi et per amore del buono cavalieri dove voi andate». Et così cavalcando, trovano uno ponte sopra ad uno fiume molto prifondo. Et quando elli lo volieno passare, venne uno cavalieri et disse: «Se voi sete de' cavalieri della reina Ginevera, non ci passate; ma se voi sete di quelli del re Artù, sì passate sicuramente». Et l'Amoratto disse: «Io sono di quelli del re Artù». Et || passoe. Et quando fue passato, et elli sì pensoe che troppo avia **[c. 123v]** fallato, che, quando si saperae, elli serae recato a troppo grande onta et viltade. Et perciò

torna et ripassa lo ponte et disse allo cavalieri: «Io aveva fallato, ché io sono de' cavalieri della reina Ginevera, et dunque vi conviene giostrare». Et cosie si vengono a ferire l'uno incontra a l'altro et l'Amoratto rom*p*e sua lancia; et lo cavalieri lo fiere sì forte, che mise a terra lui et lo cavallo. Et cadde nell'acqua, ma elli si prese a' crini del cavallo et a grande pena campò, et da l'altra parte si mise co·lla damigella per lo cammino. Et tanto andaro, ch'elli fuoro arrivati ad una magione, dove ellino fuoro albergati et veduti volentieri. Et sì si levarono all'ora di prima. Allora guarda la damigella et ebbe veduto lo scudo del buono cavalieri c'andava al castello Bambello, là dove doveva essere lo torniamento. Et la damigella gli disse che Dio li desse lo buno giorno et elli la benedisse. Et la damigella disse: «Io vi vore' parlare di credença». Et cosie si trasseno da una parte et ella disse: «Biordo, vostro cugino, vi saluta». Et sì li conta tutto lo fatto da motto a motto et sì li disse sì come Biordo, messer Palamides et lo Valletto erano in pregione di Brius. Et elli dice: «Et come mi conoscete voi?», disse messer Lancialotto. /bene/ Disse la damigella che «Biordo mi disse tutto lo fatto et elli mi ci manda». Et allora conobe messer Lancialotto ch'ella diceva vero et elli fu tanto dolente quanto più puote essere. Et disse a la damigella: «Andiamo!» Et disse: «Chi è lo cavalieri ch'è con voi?» Et ella disse: «Elli è l'Amoratto di Gaules». Et l'Amoratto disse: «Sire, sofferreste voi che io vi facesse compagnia? Et sì vi dico che io vi sono ito cercando giae .xx. dì». «Et perché – disse messer Lancialotto – mi sete voi ito caendo?» Disse messer l'Amoratto: «Per vostro pro' et honore et perché voi m'amendaste et m'insegnaste di vostra bontà, ché io sono novello cavalieri, come voi sapete». Disse meser Lancialotto: «Piacemi». Et abraccialo et disse che bene sia elli venuto per le mille volte. Et allora si misero al cammino, et l'Amoratto dice a Lancialotto del cavalieri che stava al ponte contra li cavalieri de la reina || Ginevera. Et Lancialotto disse: «Se Dio mi salvi, elli à fatto folle impresa». Et a **[c. 124r]** tanto la notte fue venuta et ellino videno uno bello ricetto, dove ellino volevano andare ad albergare. Et Lancialotto prega l'Amoratto che non debbia dire suo nome, et anche ne prega la damigella. Et allora vi furono giunti et pregano a la porta, et elli fu loro aperto. Et fu decto loro: «Chi sete voi, che qua entro volete intrare?» Et ellino dissero: «Noi siamo cavalieri erranti». Et ellino disseno a·lloro signore et disse: «Metteli dentro che bene sieno venuti». Et fuoro messi dentro et fu loro fatto grande honore, et furono bene serviti quella notte et l'oste gli on*o*ra di tutte cose. Et quando furono levati da tavola, et elli dimandarono di novelle. Et a tanto vide l'Amoratto lo scudo de·loro oste et conovelo che l'oste era lo cavalieri che guarda lo ponte, et fu quello che l'abatteo nell'acqua. Et disse: «Messer oste, voi m'abatteste oggi villanamente et non mi voleste alla spada

provare». «Bell'oste – disse lo cavalieri del ponte –, io vi dissi dinançi la costuma». Et messer Lancialotto conove che questi era quello cavalieri che·lla reina diceva più volte. Et Lancialotto disse: «Bel'oste, grande follia avete impresa a fare, perciò ch'elli è tal cavalieri al mondo che, s'elli lo saprà, voi no·ne guadagnerete molto». Et l'oste disse: «Siri, voi volete dire del cavalieri che guadagnò la Gioiosa Guardia. Et lui vore' io trovare molto volentieri, et per altro non tengo io lo costume del ponte se non per lui. Et s'io lo troverò, di lui mi vendicherò io bene molto tosto». «Et come? – disse Lancialotto – Voi non vi potereste difendere da·llui». «Per santa Maria – disse l'oste –, se io lo trovasse, io lo metterei alla morte, ché io sono più possente di lui, ch'elli è uno giovane cavalieri. Et venneli fatto per disaventura quello che fece, d'aquistare la Gioiosa Guardia, et sì voglio che voi sappiate che fu per aiuto della Donna del Lago. Et anco vi dico che, s'io lo trovasse, io radoppierei la força, perch'ell*i* m'à messo in povertà, perciò ch'io voglio che voi sappiate che io era signore de la Gioiosa Guardia, et ora sono siri di questo ga||ttivo albergo et solamente di due iscudieri». Et Lancialotto disse: «Ora mi di', **[c. 124v]** bell'oste: alla reina Ginevera perché volete voi cotale male, che guardate lo ponte contra lei et contra li suoi cavalieri?» «Siri, io lo vi diroe. Io andava per lo reame di Longres et andava cercando di quello cavalieri che noi aviamo contato, per vendicarmi di lui. Et io venni ad una fontana per me riposare. Et la reina vi s'avenne co' cavalieri et con dame et damigelle. Et io bevi di vino ch'ella mi fece dare, et dimandomi onde io era et di quale paese et dov'io andava et perché. Et io le dissi che io era di strano paese et dissile che io andava caendo lo cavalieri c'avea vinto la Gioiosa Guardia, per lui fare dannaggio». Et una dama li disse: «Tu vai caendo tuo dannaggio et tua morte». «Et quella dama che disse queste parole era una delle più belle donne del mondo et tutte l'altre le rendieno honore. Et io dissi che quello cavalieri era istato disleale, et ella lo difendea molto teneramente et per belle ragioni». Et elli disse che quello cavalieri metterebbe elli a morte. «Et io mi partî dalla fontana. Et non fui guari andato, et eccoti venire uno cavalieri et dissemi: "Volgeti, cavalieri, guardatevi da me!" Et io mi volsi et avenneme questo: ch'elli mi donò uno sì grande colpo di lancia, che mi mise in terra me e lo cavallo in uno monte. Et elli scese et fummo alle spade. Et che vi dico? Lo cavalieri mi vinse et fecemi giurare pregione de la reina. Et io lo dimandai: "Ove la potrò io trovare?" Et elli mi disse: "A la fontana dove tue la lasciasti. Et dira'le che le ti manda Breuberis di Gaules". Et quando io intesi che quella bella donna era stata la reina, io v'andava con grande paura, ché io credeva ch'ella mi facesse morire. Et io fui davanti lei et chiesile mercé di me et di mia follia. Et quella mi comandoe che sempre di vita mia io portasse lo scudo mio

quello di sopra di sotto. Et che, se alcuno mi dimandasse perch'io lo portava così, che io debbia dire che io lo porti perch'io fui vinto. Onde io arei voluto che inançi m'avesse fatto morire, || perciò che di questo fatto m'è molto male avenuto et molto disnore; perché **[c. 125r]**
lo conte Bullusso m'avea promesso una sua figliuola et grande parte del suo avere, et per
questa cagione no·ll'avia voluta [d]are. Et dovea essere signore di tutto-l suo contado
doppo la su[a] morte, perciò ch'elli non avea più figliuoli di lei. Sì che, quando seppe
che io avea ricevuto questo disnore, no·me la volle dare per questo iscudo che io porto
così sottosopra. Ora vedete se io ò ragione. Et perciò guardo lo ponte a suo disnore».
Allora disse messer <Lancialotto>: «Follemente andaste cercando quello cavalieri. Et
come potreste durare contra lui, poi che messer Broberis vi vinse? Ché la gente dice che-
l cavalieri che conquistò la Gioiosa Guardia vale due cotanto». «Or no·so. – disse l'oste
– Io non ò altra voglia al mondo che di trovarmi co·llui in campo per metterlo a morte».
Et messer Lancialotto disse: «Per l'onore che voi ci avete fatto in vostro ostello, io vi
farò tanto: se voi volete venire meco due giornate, io lo vi mosteroe». Et l'oste disse: «È
vero che voi ciò mi facciate?» Et Lancialotto disse che sie. Et elli disse: «Grande mercé!
Et io verò con voi». Ora si vanno a coricare. Et al mattino si leva et l'oste et tutti, et
montano a cavallo. Et tanto andarono, che, ançi che-l sole fusse levato, furono nel bosco,
tanto che videno lo castello di Brius. «Or come lo potremo avere?» Et la damigella disse:
«Elli si leva ogni mattina alla prima». Et allora s'acordarono di stare in posta in uno
luogo, tanto ch'elli uscisse fuore. Et Brius uscì fuori del castello, et messer Lancialotto
se ne va oltre et disse a l'Amoratto: «Tu te n'andrai alla terra et, s'elli avenisse ch'elli
mi fugisse, sie lo riterai». Et elli disse che ciò farà elli volentieri. «Et voi, bell'oste,
rimarrete co·lla damigella et, s'elli fugge in qua, sì lo riterrete». Et messer Lancialotto
disse gridando: «Ai! Brius, morto se'!» Et Brius si rivolse et vide che non era se non uno
cavalieri et non ne vede più. Disse: «Non voglia Idio che per uno cavalieri io fugga»;
perciò che Brius era bene buono cavalieri, ma la sua follia lo faceva assai vile. Allora si
volse Brius et viene inverso || messer Lancialotto et ruppe sua lancia, et messer **[c. 125v]**
Lancialotto l'abatté et miselo in terra. Et ascende in terra et metteno mano alle spade, et
sì si davano di grandi colpi. Et Brius si difende bene, ma poco li vale. Et messer
Lancialotto li disse: «Ai! Brius, Brius, difendeti bene, ché io so' Lancialotto che ti
metterò a morte». Et elli era sì lasso, ch'elli non poteva piue. Et anco, quando elli udio
come elli era Lancialotto, sì fue tutto isbigottito et disse in se medesimo che altro che
grande senno no·llo puote scampare. Et incontenente gittaseli a piedi et disse: «Messer,
non guardate a le mie male opere, ma guardate a la vostra grande gentileçça». «Non –

disse messer Lancialotto –, morire ti conviene». Et trasseli l'elmo di capo et volevali levare la testa. Et Brius ebbe grande paura et disse: «Messer Lancialotto, io vi preg*o*, per l'amore di Dio et per quella cosa che voi più amate, che voi non mi mettiate alla morte». Et Lancialotto non osa fare più motto. Et elli disse: «Traditore, morto se', se tu non mi rendi Biordo et suoi compagn*i*». Et elli disse: «Messer, sì farò volentieri». Et muovensi et vannosene a piedi infino alla porta et Brius comanda che li pregioni siano diliberati, et così fu fatto. Et sì n'uscirono fuore tutti armati et Brius fece incontenente serrare tutte le porti. Et Brius sì si fece in su le mura et disse: «Messer Lancialotto, io mi vendicherò di te quando io potrò». Et li compagno<ni> fanno insieme grande festa et grande gioia. Et Lancialotto disse: «Andatevene, ché io voglio andare per una mia bisogna et menatene con voi la damigella et fatele honore quanto voi potete». Et ellino così fecero.

6-7 ell*i* l*a* dimandoe s'ell*a* l*i*] ella lo dimandoe selli le **P** **9** s'ell*a*] selli **P** **10** ell*a*] elli **P** **17** Et ||] et || et **P** **21** rom*p*e] rombe **P** sì forte] si forte si forte, *cass. il primo* **P** **31** /bene/ Disse] bene disse **P** (cfr. *Nota critica*) **43** andare] andanare **P** **45** vi furono giunti et pregano] ui furono giunti (et) pregano, *cass. sia* ui *sia* (et) pregano **P** (cfr. *Nota critica*) **49** on*o*ra] onara **P** **51** lo cavalieri] loro ch'r, *esp. e cass.* ro *di* loro **P** **62** Gioiosa] goiosa, *agg.* i *in interl.* **P** **63** *Dopo* lago *esp. e cass.* de **P** **64** perch'ell*i*] p(er)chella **P** **82** *Dopo* reina *cass.* (et) io la dimandai oue lapotre iotrouare **P** **98** al mondo] amondo, *agg.* l *in interl.* **P** **107** et disse] et disse et disse, *cass. il primo* **P** **110** rivol*s*e] rivolle **P** **113** vol*s*e] volle **P** **117** udio] udio chelli udio **P** **122** preg*o*] prega **P** **125** compagn*i*] compagnia **P**

LXXXIV, 6-7 *elli la dimandoe s'ella li*: si accoglie l'emendamento effettuato da Allaire (cfr. ALLAIRE, p. 324). La lezione del ms. (*ella lo dimandoe s'elli le sapesse insegnare messer Lancialotto et ella disse di noe*) risulta, oltre che illogica, anche confutata dal confronto con **750** e **12599** che recano: «Damoisele, ce dit le chevalier, savez vos nulles noveles de mesire Lancelot del Lac?».

LXXXIV, 31 */bene/ Disse*: l'espunzione proposta, pur mantenendo il testo in uno stato non del tutto soddisfacente, pare il solo modo per restituire coerenza logica al passaggio. La lezione di **P** potrebbe dipendere da confusione con l'identica sequenza *benedisse* di poco precedente (27). Non convince l'interpretazione data da Alleire: «"E come mi conoscete voi?" disse messer Lancialotto. "Bene," disse la damigella, "che Biordo …» (ALLAIRE, p. 326).

LXXXIV, 45 *vi furono giunti et pregano a la porta*: nel ms. sia il pronome *vi* sia la sequenza *et pregano* sono state cassate con più tratti di penna in modo da rimaneggiare la frase in *furono giunti a la porta*. Non si possono tuttavia non avere incertezze sull'attribuzione di questo intervento al copista, sia perché altrove è emerso come egli fosse restio a cancellare o espungere sequenze che non fossero composte di poche lettere, sia perché la lezione originaria del ms. risulta impossibile da spiegare come errore di scrittura. Non si può quindi escludere che la cancellatura sia un'iniziativa di un lettore intenzionato a eliminare l'espressione *pregano a la porta*, percepita come inusuale.

LXXXIV, 54 *che·lla reina diceva più volte*: il passaggio risulta poco chiaro né trova alcun riscontro nel testo di **750** e **12599**. Il volgarizzatore avrà voluto dire che Ginevra aveva parlato più volte del cavaliere? Anche interpretando *reina* come oggetto, non si riesce ad attribuire un significato chiaro alla frase. In ogni caso non pare ipotizzabile un intervento emendatorio.

LXXXIV, 62 *per disaventura*: la consequenzialità logica del discorso del cavaliere vorrebbe che egli dicesse che Lancillotto ha conquistato la Dolorosa Guardia senza merito, quindi «per avventura», certo non per disgrazia. Interessante in questo punto il paragone con **750** e **12599**. **12599** presenta un testo coerente, che confuta la lezione di **P**: «Et s'il [*scil.* Lancillotto] se prouva un jor devant la Doulerosse Garde ensint com l'en vet recontant, et fu une aventure et une chaance. Il ne le porroit demain faire por nule aventure deu monde» (c. 97ra). Il corrispondente passo di **750** invece si avvicina a **P**, presentando la

stessa incongruenza: «Et s'il prouva un jor devant la Doloreuse Garde ensint com l'en vet contant, ce fu une aventure et une mescheance. Il ne le porroit faire demain por nulle aventure del monde» (c. 58va). Non è escluso quindi che l'errore di **P** si trovasse già nel modello del volgarizzamento.

LXXXIV, 97 *Or no·so*: la sequenza, priva di corrispondenze con il testo di **750** e **12599**, è decisamente poco chiara. La lettura alternativa *Or n'oso* non pare preferibile.

<LXXXV> - Lancialotto et lo suo hoste et uno scudieri se n'an<da>vano. Et così andando, apreso di nona, et ellino videno venire a .iij. cavalieri armati d'una insegna. Et l'oste li conove bene, ch'elli erano tre fratelli cavalieri molto pro' et arditi, et erano suoi nimici mortali. Ond'elli avea grande || paura et non sapeva che si fare: lo fuggire no·lli **[c. 126r]** valeva et nello aspettare vedeva sua morte, sì che allo fuggire et all'aspettare vedeva sua morte. Et quando Lancialotto lo vide così restare et pensare, et Lancialotto disse: «Bell'oste, di che pensate voi?» Et elli disse: «Messer, questi sono .iij. fratelli, li più pro cavalieri del mondo, et sono miei nimici mortali. Sì ch'io non so che io mi debbia fare: ché di fuggire non dé potere essere et, se io gli aspetto, ellino m'uccideranno immantenente, ché da loro non potre' io iscampare, imperciò ch'elli sono troppo pro' cavalieri». «Et come, oste? Avete voi paura? Et come vi dofendereste voi dal cavalieri che noi andiamo cercando, cioè dal cavalieri della Gioiosa Guardia?» Et l'oste disse: «Di quello cavalieri che voi dite si è uno et questi sono .iij.; et anco perch'elli mi mise in povertà, io varò incontra di lui .ij. cavalieri. Ma questi sono .iij., che mi denno asaglire et metermi a morte». «Or no[n] dubbiate – disse Lancialotto –, ché io vi difenderò bene da l'uno et voi vi difendete da due». Disse l'oste: «Ma voi a che tiene mio mortale bisogno?» Et Lancialotto disse: «E' mi tiene tanto vostro bisogno, che per l'amore et per l'onore che voi ci faceste in vostro albergo ieri notte, et anco ché io sono in vostra compagnia. Io derò tanto a fare all'uno et non ve ne fa mistieri dottare di quello uno». Et l'oste lo ringraçia assai. A tanto venero li tre cavalieri frati carnali et bassano loro lance et vengono incontra a·lloro. Et Lancialotto mette a terra l'uno et metteno mano all*e* spade et donansi di grandi colpi l'uno a l'altro. Et gli altri due puoseno loro lance a l'oste et miselo in terra di cavallo. Et tantosto ascendeno in terra et metteno mano alle spade, et co·lle spade alçate vengono incontra lui et dannoli grandi colpi dinançi et dirieto †et ciò che valeva†, che sì aspramente lo menavano d'ogni parte. Et d*ur*oe la battaglia grande peççа. Ma Lancialotto mena lo suo sì forte ch'elli non puote più inançi, et vide suo oste sì concio et sì male || menato, che ne li venne troppo grande pietade. Et venne a lui et **[c. 126v]** disse: «Lascia fare a me con costoro due et voi andate allo mio». Et l'oste, che non poteva più inançi, sì fue molto lieto et lascia a Lancialotto la battaglia delli due cavalieri et

vassene a quello di Lancialotto, ch'era vinto. Et in poca d'ora messer Lancialotto mise li due cavalieri al transo, sì ch'elli dimandano mercé a Lancialotto che no·lli uccida per sua cortesia et per sua gentileççа. Et Lancialotto n'ebbe pietade, perch'ellino erano così pro' cavalieri, ch'elli perdonò loro. Et sì disse loro che li pregava grandemente ch'ellino facciano pace col cavalieri, «se io vi cheto». Et ellino disseno che sie, che «noi faremo tutto ciò che a voi piacerà». Et messer Lancialotto disse a l'oste: «Bello oste, che volete voi che si faccia di questi vostri nimici?» «Siri, di me et di loro fate vostro piacere». Et Lancialotto disse: «Io voglio che pace sia tra voi». Onde l'oste ne fa buono grado, perciò ch'elli l'avea scampato da morte, et meravigliasi molto de la grande prodeççа ch'elli gli aveva veduto fare. Et li .iij. fratelli dimandano gratiosamente Lancialotto di suo nome: «Et sapete perché noi lo vogliamo sapere? Per potere dire alli buoni cavalieri la grande cortesia che voi ci avete fatta». «Siri cavalieri, mio nome non potete voi sapere. Perdonatemelo». Et a tanto cavalca messer Lancialotto et suo oste. Et sì cavalcando, se n'andavano novellando di più cose, tanto ch'ellino venero ad albergo ad una badia. Et la mattina si levano et partonsi. Et quando venne all'ora della terça, «Oste, – disse messer Lancialotto – «io vi promisi che oggi vi mostere' el cavalieri che conquistò la Gioiosa Guardia». «Vero è», disse l'oste. Et messer Lancialotto disse: «Vedetemi qui». «Et come? – disse l'oste – Sete voi desso?» Et Lancialotto disse: «Io sono desso. Ora si parà che voi farete». Et l'oste iscese da cavallo et volseli basciare i piedi, et Lancialotto no·llo sofferse, ançi ismontò da cavallo. Et l'oste si trae la spada da lato et prendela per la punta et porgela a Lancialotto, et grida mercé, che·lli perdoni per suo amore, «et anco ve ne prego per quella cosa che voi più amate, et pregovene per vostra || gentileççа». Et messer **[c. 127r]** Lancialotto lo rileva suso et sì lo prega ch'elli non debbia più stare al ponte da ora innançi. Et questi rispuose che «questo et ciò che voi mi comanderete io lo faroe in tutto tempo di mia vita». Et cosie li perdona et comanda che vada dinançi alla reina Ginevera, «et sì le dirai del fatto del ponte; et sì le dirai da mia parte ch'ella ti perdoni et che vi tenga per suo cavalieri». Et elli lo ringratia et dice che così farà. Et andò et fu dinançi alla reina et inginocchiasi et dimandale perdono. Et ella li perdonò per amore di Lancialotto et fu poi suo cavalieri da indi innançi.

---

1 se n'an<da>vano] senan|uano **P** **2** apreso] apre, *agg.* so *in interl.* **P** **15** no[n]] *Probabile trattino sulla* o *illeg. per uno strappo* **P** **21** all*e*] alla **P** **25** d*ur*oe] donoe **P**

LXXXV, 2 *armati d'una insegna*: "con armi ornate con le stesse insegne". Il corrispondente passo di **750** recita: «Mes tant i voit que totes les armes estoit d'un semblant».

LXXXV, 24 *†et ciò che valeva†*: impossibile attribuire a questa sequenza un significato coerente con il

contesto né il confronto con la lezione di **750** presta aiuto. Interventi correttivi, pur ipotizzabili, risultano onerosi e arbitrari. Il passo è forse associabile, nell'ambito del repertorio formulare che caratterizza la prosa dei romanzi cavallereschi, ai passaggi in cui il narratore osserva che forza e armatura di un guerriero «non gli vale» acciò che egli non sia sconfitto; si veda ad esempio nello stesso *Panciatichiano*: «Et Tristano fiere lui, sì che no·lli vale lancia né asbergo c'avesse indosso, ch'elli lo passa dall'altra parte co·lla lancia» (XLV, 15-16).

LXXXV, 30-31 *al transo*: adattamento del fr. *à outrance* ("allo sfinimento"). Si mantiene la divisione delle parole presente nel ms.

<LXXXVI> - Lancialotto si partio dal cavalieri et cavalcò tutto solo, sença alcuna aventura trovare. Et una sera albergò ad una badia, là ove elli fue inorato assai. Et qu*e*lla sera medesimo v'albergò lo re di Norgales et la reina, et andavano seco *.lv*. cavalieri. Et quando fu l'ora di coricare, et l'abate venne a·llui al letto et contarono molte cose, et ispetialemente delli buoni cavalieri. Intanto disse l'abate delle grandi meraviglie che faceva messer Lancialotto, et lo re li li contendeva et diceva che non era così pro', et anche disse: «Io òe in mia masnada et in mia compagnia .v. che, qualunque fusse l'uno, elli derebbe a fare a Lancialotto et lo metterebbe al disotto». Et tutte queste parole udiva messer Lancialotto et funne tutto adi*r*ato, et pensa tutta la notte di levarsi per tempo per potersi provare con quelli cavalieri del re. Ma elli vegghiò tanto sopra quello pensieri, ch'elli fue terça ançi ch'elli si levasse. Et allora, quando vide l'otta ch'era, sì n'ebbe grande ira et tennesi ingannato. Et va tosto et armasi per giugnere lo re. Et quando elli ebbe cavalcato .vj. leghe, allora trova uno valletto et dimandalo, et disse: «Quanto sono inançi li cavalieri del re?» Et elli disse: «Elli sono inançi una lega et riposansi ad una fontana et mangiano». Et elli cavalca, tanto ch'elli li vidde. Et risguardali et disse: «Àvi nullo cavalieri che voglia la giostra?» Et lo re s'arestoe et disse all'uno delli .v. cavalieri ch'elli aveva per li migliori: «Vae et abatte l'orgoglio di quello cavalieri errante». Et elli lo fece. Et abassano loro lance, et lo cavalieri rompe sua lancia et messer || Lancialotto **[c. 127v]** l'abatteo sì fellonosamente, che no·lli fae bisogno medico. Et quando lo re lo vide morto, funne molto dolente et si meravigliò et mandolli l'altro cavalieri. Et messer Lancialotto l'abatteo altresì molto fellonosamente. Et che vi dirò io? Elli abatteo tutti e .v. li cavalieri et tutti furono feriti. Et lo re disse agli altri cavalieri, ch'erano cinquanta, et disse lo re: «Andate et ferite a quello diavolo et mettetelo alla morte!» Et ellino così feceno, ma no·llo potero mutare di sella. Et Lancialotto n'abatteo .xij. co·lla lancia et poi mette mano alla spada et fiede a dextra et a sinistra. Et a quale donava uno colpo morto era veramente, ch'elli tagliava mani et piedi et teste di cavalli. Et faceva intra loro sì come fa lo leone infra le bestie minute, che uccideva cavalli et cavalieri, et sparte scudi da collo et elmi di testa. Et fae sì 'n poca d'ora, che non v'era cavalieri che atenderlo volesse li suoi colpi.

Et lo re abbateo con uno solo colpo di spada, et poi fue rimesso a cavallo et disse infra se medesimo ch'elli non atenderae più suoi colpi. Et che vi dirò io? Ch'elli li mise tutti in sconfitta. Et chi meglio puote fuggire et iscampare, quelli fue il più saggio. Et quando messer Lancialotto vidde che non v'era più persona, se non li morti et li feriti, se non la reina, et elli la prende et menanela seco. Et la sera li venne albergato ad uno castello ch'era di meser Broberis, suo fratello cugino, et fue riceuto a grande gioia. Et quando lo castellano lo riconosce, ricomincia la gioia et la festa grande per lo castello. Et quando la reina seppe come lo cavalieri era messer Lancialotto, ella se ne tiene bene apagata. Et allora ella mis*e* in lui tutto suo amore, et ciò sacciate.

---

2 qu*e*lla] qualla **P** **3** .*lv*.] .lxv. **P** **9** adi*r*ato] adinato **P** **17** l'orgoglio] lorigoglio **P** **24** di sella] dissella **P** **37** mis*e*] misi **P**

LXXXVI, 3 .*lv. cavalieri*: il ms. riporta qui che la scorta è formata da «.lxv. cavalieri», ma subito sotto dice che, dopo l'abbattimento dei cinque migliori, i cavalieri che al re restano «erano cinquanta» (r. 21). Si attribuisce maggiore autorevolezza al numero scritto a lettere.

<LXXXVII> - Quando ellino tenevano questo parlamento, ch'era già notte, lo re di Norgales, co·lli suoi cavalieri che rimasi gli erano, sì venne ad albergare al castello et fece picchiare le porti. Et lo castellano lo disse a messer Lancialotto et messer Lancialotto disse: «Apriteli et non dite mio nome né che io sia quie. Et s'elli ti dimanda se tu avessi veduto uno cavalieri errante, dilli ch'elli ci passò oggi con una delle più belle donne del mondo; et cosie vi prego che diciate ciò». Disse Lancialotto || al castellano: «Et direte **[c. 128r]** come elli vi lasciasse la donna in guardia et che, s'elle ti fusse adimandata et diceti cotali insegne, sì la derai; et così dirai». Et allo re fue aperta la porta. Entraro dentro et fu fatto loro grande honore, et era loro mistieri. Et quando furo dentro et lo re dimandò lo castellano se v'era lo dì passato uno cavalieri errante con una donna, la quale àe cotali insegne. Disse lo castellano: «Madiè sì, et assai lo 'nvitai d'albergare, ma elli non volle albergare. Et lasciommi una molto bella dama, che io la rendesse a uno cavalieri el quale à cotali insegne». Et a tanto ch'ellino contavano questo parlamento, et la donna fu venuta fuori della camera et venne nella sala là dove era lo re. Ma ella si serebbe più volentieri stata con messer Lancialotto, ma Lancialotto l'avea consigliata ch'ella facesse così com'ella fece. Et quando lo re la vide, elli fu più allegro che s'elli avesse guadagnato uno castello. Et ella fece grande gioia et festa. Et lo re la dimanda: «Sapete voi lo nome di quello cavalieri?» Et ella disse che noe, «ma io vi dico ch'elli è altretanto cortese cavalieri quanto elli sia prode et più». «Ai! Dio – disse lo re –, chi potrebbe elli essere?»

Et quando ellino dicevano queste parole, et lo re guarda et vide lo scudieri di messer Lancialotto. Et lo re lo menoe da una parte et tanto li donoe et li promise, ch'elli disse allo re come elli era messer Lancialotto, «et albergò irsera alla badia dove albergaste voi et udio tutta la tencione che voi faceste con l'abate della badia. Et perciò à fatto questo fatto». Et lo re disse: «Et s'io dissi male, elli me n'à bene pagato della mia fullia». La mattina prese ciascuno suo cammino. Et lo conto lascia ora questa aventura et veniamo ad altro.

Glossario

Vengono riportati termini e forme diverse dall'italiano moderno o che sono parse comunque notevoli. Si segue la convenzione di indicare i verbi all'infinito, i nomi al singolare, gli aggettivi al maschile singolare, segnalando con le parentesi quadre i casi in cui le forme messe a lemma non occorrono nel testo. Per il resto viene mantenuta la grafia del ms. ed è conservata la *i-* davanti a *s* complicata quando non sono attestate forme senza prostesi. Nella maggior parte delle voci viene indicata tra parentesi la principale fonte lessicografica a cui si è fatto ricorso: TLIO = *Tesoro della lingua italiana delle origini – CNR* (http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/), GDLI = *Grande dizionario della lingua italiana* (https://www.gdli.it/), per l'italiano; DMF = *Dictionnaire du Moyen Français* (http://www.atilf.fr/dmf/), FEW = *Französisches Etymologisches Wörterbusch* (https://lecteur-few.atilf.fr/), per francese e provenzale.

A

[*abondare*] '(del veleno) diffondersi, fluire copiosamente' LVII 11 (TLIO, s. v. 2).

acattare, nella locuz. *caro a.*: 'pagare caro' XL 31, ibid. 43, XLII 22, XLV 88, XLV 110-111 (TLIO, s. v. *accattare* 4.4).

accesso 'eccesso, atto di superare un limite, crimine' III 83 (TLIO, s. v. *eccesso* 2).

acordança 'armonia, melodia' LXXIII 6 (TLIO, s. v. *accordanza (2)*).

[*acomandare*] 'raccomandare' III 40, XXXIV 158, XXXVII 126, L 31, LIX 15, LXI 74 (TLIO s. v. *accomandare*).

[*aconciare*] 'preparare' III 127, LVII 6 (TLIO, s. v. *acconciare*).

[*acordarsi*] 'essere dello stesso parere' XXIII 16, XLVI 63, LXXX 13, LXXXII 50; 'mettersi d'accordo' XXVI 5, XXVII 20, XXXVII 117-118, LXXXII 54, LXXXIV 105 (TLIO, s. v. *accordare*).

adesso 'subito' XVII 12, XIX 8, XXXI 14, LI 7 (TLIO, s. v. 2).

afendere 'danneggiare, offendere' LII 4.

[*agiungere*] *insieme* 'convenire in un luogo' II 32 (TLIO, s. v. *aggiungere* 4, locuz. *aggiungere insieme*).

albergo **1** – 'dimora' XVIII 10, XX 30, LXXXII 47, ibid. 53, LXXXIV 66, LXXXV 18. **2** – 'luogo dove si prende alloggio', nell'espressione *venire ad albergo* LXXXV 43 (TLIO, s. v.).

albore (*alboro*) 'albero' XVI 7, ibid., 11, *-o* XXXVII 116, *-o* ibid. 118, ibid. 147, ibid. 180, XXXVIII 86, XLI 60, ibid. 63, XLIV 13 (2 occ.), ibid. 28, XLV 64, LXVIII 67 (TLIO, s. v. *albero* 0.1).

altamente ‘nobilmente’ III 150, XLI 133 (TLIO, s. v. 4).

al transo ‘allo stremo delle forze’ LXXXV 31, dal fr. *à outrance* (cfr. DMF, s. v. *outrance* A). Viene qui rispettata la divisione del manoscritto. L’espressione non risulta attestata nel corpus OVI. Non si può escludere un’interferenza paretimologica con *transire*, come sembra suggerire un passo del *Tristano Riccardiano* in cui l’Amoratto dice a Tristano: «tu non m’ài menato a·ffine allo transire» (SCOLARI, LXXV, 53). La forma francese è tradotta in modo letterale in *a oltranza* nel volgarizzamento del *Lancelot* pubblicato da Luca Cadioli (*Lancellotto. Versione italiana inedita del «Lancelot en prose»*, Firenze, Galluzzo, 2016, LXXII 194, LXXIX 3, LXXX 183).

amburo ‘entrambi’, cfr. cap. IV § 20.

anco **1** – ‘anche, pure’, come nell’it. moderno, passim. **2** – ‘ancora, di nuovo, finora’ III 77, VII 5, VIII 84, XII 6, XXXVIII 18, ibid. 20, XLI 93, L 32, LXIV 10. **3** – In frasi negative (*non anco*): ‘mai’ IV 25, VIII 87. **4** – *anco che*, con funzione concessiva: ‘sebbene’ XXXI 87.

ancora, riferito al futuro: ‘in seguito, un giorno’, anche ‘presto’ II 35, III 20, IV 45, LXIX 17, LXXII 20 (PARODI, *Lessico*, s. v. *anche* e *ancora*). Per il resto si riscontra l’uso dell’it. moderno.

anticessore ‘antenato’ VIII 103 (TLIO, s. v. *antecessore*).

ançi **1** – avv. ‘piuttosto’ passim. **2** – cong. con valore avversativo, passim. **3** – prep. temporale: ‘prima di’ XI 18, LV 6; *ançi che*, cong. temporale: ‘prima che’ VII 45, XXVII 13, XXXI 17, XXXVIII 31, XLI 87, LXXII 21, LXXXIV 103, LXXXVI 10 (GDLI, s. v. *anzi*).

aparecchiamento ‘preparazione, allestimento’ VIII 97, da *aparecchiare*.

[*aparecchiare*] ‘preparare, equipaggiare’ passim; rifl. ‘prepararsi, equipaggiarsi’ passim (TLIO, s. v. *apparecchiare* 1.2).

aparegiarsi ‘eguagliare’ XXXI 94 (TLIO, s. v. *appareggiare* 1.1.1).

[*apellare*] **1** – ‘attribuire a qualcuno un nome o un epiteto’ III 35, *-pp-* XVIII 12, XXXVII 159, XLI 7, LXII 2, *-pp-* ibid. 3, LXXXIV 10. **2** – ‘chiamare, convocare’ XXII 22, XLI 121, *-pp-* XLIX 29. **3** – ‘accusare, convocare in giudizio’ *-pp-* XXIV 27, XXVIII 2.

[*apiattare*] ‘nascondere’ XXXI 38, *-pp-* ibid. 91 (TLIO, s. v. *appiattare*).

[*apresentarsi*] ‘presentarsi’ IV 22 (TLIO, s. v. *appresentare* 1.1).

[*apressimarsi*] ‘avvicinarsi’ XXXVII 37, ibid. 140 (TLIO, s. v. *approssimare*).

argomento ‘rimedio, cura’ LXVII 77 (TLIO, s. v. 16.1).

asapere ‘rendere noto’ XXXVII 8, XLI 12, LXVII 3, LXVII 71 (TLIO, s. v. *assapere*; cfr. studio linguistico § 14)

asbergo ‘corazza di maglia di ferro’ passim (TLIO, s. v.).

ascendere ‘scendere’ X 31, XXII 40, XXX 32, XLIV 28, LXIII 1, LXXXIV 114, LXXXV 23 (TLIO, s. v. 5; cfr. cap. IV, § 14).

[*asembrare*] ‘parere, apparire manifesto’ XVI 16 (TLIO, s. v.).

[*asembrarsi*] ‘radunarsi, convenire in un luogo’ III 16, XXI 12, XXX 39-40, XXXVII 27-28 (GDLI, s. v. *assembrare* 2).

atare ‘aiutare’ II 43, III 56, VIII 64, XXIII 40, XXXI 23, XXXIV 6, XXXVII 141, ibid. 149, XL 9, LVII 12, LIX 34, LXI 80, LXXXIII 22.

[*atorcere*] ‘torcere’ (GDLI, s. v. *attorcere*), nell’espressione *atorcere le mani* LXI 61, corrispondente al fr. *tordre les mains* (cfr. DMF, s. v. *tordre*), topico segno di disperazione associato al pianto.

[*atorchiare*] ‘torcere’, forma con prefisso di *torchiare* ‘premere con il torchio, spremere’ (GDLI, s. v. *torchiare*), qui usato nell’espressione *atorchiare le mani* LXXII 13, corrispondente al fr. *tordre les mains* (cfr. DMF, s. v. *tordre*), topico segno di disperazione associato al pianto.

atoscare ‘avvelenare’ III 89, ibid. 109 (TLIO, s. v. *attoscare*).

[*aunire*] ‘oltraggiare, disonorare’ XLI 13, XLVI 40; dal fr. ant. *honir* con prefisso *a-* (TLIO, s. v.; DMF s. v. *honnir*).

[*avenirsi*] ‘arrivare, giungere’ II 9 (TLIO, s. v. *avvenire* 1).

aventura **1** – ‘vicenda narrata, episodio della storia’ III 11, XLIX 1, LIII 1, LXVII 25, ibid. 26, LXXXVII 25. **2** – ‘evento, fatto’, spesso connotato da casualità e che può avere valore sia positivo sia negativo, XIX 12, XXXI 46, XXXI 53, XXXIII 24, XXXIV 74, XXXIV 97, XXXVII 234, XLI 77, XLII 14, ibid. 19, ibid. 21, XLVI 118, L 18, ibid. 23, ibid. 33, LI 48, LII 9, LVI 6, ibid. 7, LX 24. **3** – ‘sorte’ XXII 45, XLIV 32, LXVII 75. **4** – ‘impresa, prova cavalleresca’ XXIV 17, XXXIV 6, XXXVII 217, LXXXVI 2. **5** – ‘qualità prodigiosa’ XLI 141, ibid. 143, ibid. 144, LXXV 27 (cfr. SCOLARI, LXXV, n. 39 [p. 397]). **Locuz.** – *mettere la persona in a. di morte*: ‘rischiare la vita’ XLVI 53-54; *per a.*: ‘forse’ LX 25, ibid. 30; *mettersi* o *andare in a.*: ‘lanciarsi in un’impresa (esponendosi a pericoli)’ LX 26, LXXXIII 29.

aventuroso **1** – ‘fortunato’, ma anche ‘che ha buon successo’ V 2, XXXIV 73, LXV 2, LXVII 66, ibid. 76 (TLIO, s. v. *avventuroso* 2). **2** – ‘(detto di cavaliere) che va in cerca di avventure, errante’ XI 29, XIII 5, XVII 11, XLI 81 (TLIO, ibid. 4). **3** – ‘(detto di oggetto o luogo) che è associato all’avventura’ XLI 130 (TLIO, ibid. 4.1).

[*avisare*] **1** – ‘adocchiare, individuare’ XXI 16 (TLIO, s. v. *avvisare [2]* 1.2.3 e 1.3.1). **2** – ‘puntare, prendere la mira verso un punto’ LXII 79 (TLIO, ibid. 1.5).

aviso, nella locuz. *essere a.*: ‘ritenere per vero, credere’ XXXII 14, LXXIII 53 (TLIO, s. v. *avvisare [1]* 1.4).

avegnaché ‘benché’ LXI 97 (TLIO, s. v. *avvengaché*).

B

balire ‘fare da balia, allevare’ III 43 (TLIO, s. v. *balire* 2).

bando **1** – nelle locuzioni *far mettere b.* o *far andare b.*: ‘diffondere un annuncio’ passim (TLIO, s. v. 1). **2** – ‘punizione, condanna’ LII 4 (ibid. 3).

barba(*s*)*sore*, *barva*(*s*)*sore*, v. *varva*(*s*)*sore*.

[*bastare*] **1** – ‘durare, continuare’ X 33, XVIII 23, XXIII 38, L 32, LXIV 12 (GDLI, s. v. *bastare* 5). **2** – ‘essere sufficiente’ XVII 18.

bisogno, nella locuz. *essere b.*: ‘essere necessario, essere dovuto’ III 20, ibid. 119, VII 35, XXXVII 103-104, XXXVIII 81, XLI 85, XLVI 44 (TLIO, s. v. 1.3.7).

bracchetta ‘cucciolo femmina di cane bracco’ VIII 15, ibid. 20, ibid. 31, XLIX 30, L 6, ibid. 9 (TLIO, s. v.).

branca ‘zampa (di leone)’ LXXV 20 (TLIO, s. v.).

breve ‘lettera’ VIII 27 (TLIO, s. v. 4).

briga ‘difficoltà’ XL 94 (TLIO, s. v. 2).

C

caendo, gerundio, nella locuz. *andare c.*: “andare cercando” LXX 1, ibid. 6, LXXXIV 37, ibid. 73, ibid. 74 (TLIO, s. v.).

campo **1** – ‘spazio in cui si svolge un duello’ passim; nella locuz. *darsi* o *prendere del c.*: ‘concedersi reciprocamente distanza per prepararsi allo scontro’ passim (TLIO, s. v. 3). **2** – ‘spazio dello scudo in cui è rappresentato un disegno, sfondo’ XXVI 9 (TLIO, ibid. 6.1).

[*candelo*] ‘candela’ XXXVII 54, ibid. 61 (TLIO, s. v.).

capparone ‘cappuccio’ X 18; il capperone (o capparone) era una sopravveste di panno con cappuccio; il termine poteva significare semplicemente ‘cappuccio’ (TLIO, s. v. *capperone*). Nel passo del nostro testo il *capparone del ferro* indica il camaglio, la cuffia di maglia di ferro che copriva testa e spalle del cavaliere. In XLV 91 lo stesso indumento viene infatti chiamato *cuffia del ferro*.

celabro ‘cervello’ LXVIII 98 (TLIO, s. v. *cerebro*; per la forma, cfr. ibid. 0.1).

cera ‘volto’ LXXI 14; *fare mala c.* ‘guardare con espressione torva’ XLI 5 (TLIO, s. v. 1.2.1).

cervio ‘cervo’ L 28, ibid. 29 (TLIO, s. v. 0.1).

[*cessare*] ‘respingere, tener lontano’ III 72 (GDLI s. v. *cessare* 9); cfr. anche le espressioni *cessare la faccia*, *cessare gli occhi* nel senso di ‘distogliere, allontanare lo sguardo’ (TLIO, s. v. *cessare* 2.7) o la formula *Dio cessi* ‘Dio tenga lontano (un male)’ (TLIO, ibid. 2.8; GDLI s. v. *cessare* 10).

[*chetare*] ‘risparmiare a qualcuno qualcosa che si sarebbe in diritto di imporre’, nell’espressione *se io vi cheto*: ‘se io vi sollevo dagli obblighi nei miei confronti (perché vi ho sconfitto in battaglia)’ LXXXV 34 (TLIO, s. v. 2.2).

chiarença ‘luce, splendore’ LXVII 70. Il termine non compare in nessun testo del corpus OVI.

comandamento ‘ordine, comando’ passim; nella locuz. *giurare il c.* o *le comandamenta*: ‘giurare di tener fede agli ordini di qualcuno’ VIII 10, XXXVII 84, LXIX 23 (TLIO, s. v. 4.8).

combattitore ‘guerriero’ VIII 111, XXXI 105, ibid. 112 (TLIO, s. v.).

compagnone ‘compagno, amico’ passim (TLIO, s. v.).

comunalemente ‘tutti insieme, tutti indistintamente’ LI 30 (TLIO, s. v.).

[*conciare*] ‘mettere in assetto, preparare’ L 34, ibid. 35, LVII 6 (TLIO, s. v. 5).

concio, agg. ‘malconcio’ LXXXV 27 (TLIO s. v.).

concio, n. ‘condizione, stato’ nella locuz. *male in c.* LXXVI 29-30, che vale ‘condizione di essere malconcio’. Cfr. la *Pratica della mercatura* di Francesco Balducci Pegolotti (m. 1349): « … ‘l navilio del povero padrone lo più delle volte per la impossibilitade del padrone di tutte cose necessarie al navilio saranno male guernite e male in concio … ma collo ricco padrone sì puote avere a fare più sicuramente però che per la sua possibilità del suo navilio ragionevolmente di tutte cose sarà ben guernito e bene in concio» (ed. a c. di A. Evans, Cambridge, The Mediaeval Academy of America, 1936, p. 322); la *Cronaca fiorentina* di Marchionne di Coppo Stefani (seconda metà XIV sec.): «La bricata de’ Fiorentini … quasi in rotta si partirono, e perderono molti pedoni ed alquanti cavalieri per la Gusciana, e per quelli paesi si tornarono male in concio, e fu lo numero perduto de’ pedoni 530 e de’ cavalieri 28 infra’ quali erano 5 conestabili» (ed. a c. di N. Rodolico, in *Rerum Italicarum Scriptores. Raccolta degli storici italiani dal cinquecento al millecinquecento, ordinata da L. A. Muratori*, t. XXX, Città di Castello, Lapi, 1903, pp. 181, 34 - 182, 1).

[*contendere*] ‘dedicarsi a fare qualcosa’ LXXVII 7 (GDLI, s. v. 6).

contrastare (*contastare*) ‘opporsi all’azione di qualcuno’ XII 10, ibid. 13, ibid. 16, *-nta-* XXXI 77, ibid. 82 (TLIO, s. v.); sempre intr. con il compl. di termine o assoluto.

[*conturbato*] ‘turbato, agitato’ XX 17 (GDLI, s. v.).

convenente ‘realtà dei fatti, modo in cui stanno le cose’ VI 20, ibid. 22, XXXVII 40, XL 84, XLII 21, XLVI 123, ibid. 130, L 9, LVIII 9, LXVIII 83 (TLIO, s. v. 3).

coraggio **1** – ‘sentimento’ IV 32, XXVI 16, XXXI 15, LXVIII 90. **2** – ‘forza d’animo’ X 2 (TLIO, s. v.).

corrotto ‘compianto’ XI 14 (TLIO, s. v. *corrotto [2]*).

[*costa*] ‘costola’, nella locuz. *mettere la lancia per le coste* (*costi*) ‘ficcare la lancia nel fianco’ XLI 71-72, ibid. 109 (TLIO, s. v. 2; per le forme, cfr. ibid. 0.1).

costuma ‘usanza’ LXXXIII 53 (TLIO, s. v. 2).

costumança ‘usanza, regola’ XXXI 75 (TLIO, s. v. *costumanza* 6).

credença **1** – ‘promessa di tenere un segreto’ XXXVII 85; nella locuz. *di c.*: ‘in segreto’ LXXXIV 28 (GDLI, s. v. *credenza* 10). **2** – ‘convinzione, opinione’ LXXIII 38 (?). Probabilmente da intendere in quest’ultima accezione anche in *sicondo la sua credença* di XXXVII 67, quindi ‘secondo la sua convinzione, secondo ciò di cui si era convinto’ (GDLI, ibid. 1); significativamente diverso il corrispondente passo del *Riccardiano*: «e dappoi che lo re vide la certanza della reina» (SCOLARI, LXI 25); pare plausibile che la lezione di **P** derivi da una banalizzazione a partire da un testo simile a **R**, dovuta alla non comprensione del termine *certanza* come ‘evidenza della verginità della regina’.

[*crulare*] ‘staccarsi, cadere’ LXVIII 35 (TLIO, s. v. *crollare* 3).

cuffia, nel sintagma *cuffia del ferro* XLV 91: v. *capparone*.

cugino, scambiato con *fratello* XLI passim (cfr. le note critiche a XXVIII 9 e a XLI 47 con rimandi a PARODI e SCOLARI).

cuore, nella locuz. *cuore a cuore* XXXIV 37-38, XXXV 8: errore di traduzione per il fr. *corps à corps* ‘corpo a corpo’ (cfr. SCOLARI, LXII, n. 11 [p. 389]; DMF, s. v. *corps*, locuz. *(Combatre qqn) corps à corps*).

[*cusare*], nella locuz. *cusarsi morto* ‘darsi per spacciato’ LXI 68 (TLIO, s. v., locuz. *cusare morto qno*).

D

damaggio ‘danno, peggioramento di condizione’ XXXVIII 81 (2 occ.); dal fr. ant. *damage* (TLIO, s. v.; DMF s. v. *dommage*).

dannaggio (*damnaggio*) ‘danno, peggioramento di condizione’ XXXIII 15, XXXVIII 73, XL 67, XLV 107, ibid. 108, L 15, LIX 17, LXI 114, LXII 48, LXVIII 6, LXXXIV 73, ibid. 74; dal prov. *damnatge* (TLIO, s. v.; FEW s. v. *damnum*).

die, nella locuz. *tutto d.* LXVIII 5: ‘sempre’; calco del fr. *toujours*.

difficare ‘edificare’ XLVI 133 (TLIO, s. v. *edificare* 0.1).

[*difinire*] ‘(detto di uno scontro) giungere a un esito’ XXXIV 120 (TLIO, s. v. *definire* 3.3).

diliberamento (*diliveramento*) ‘liberazione’ VIII 68, *-v-* XXXI 80, XXXIX 23, XL 54, *-v-* ibid. 79 (TLIO, s. v. *deliberamento (2)*).

diliberare (*diliverare*) ‘liberare’ passim (TLIO, s. v. *deliberare (2)*).

diliveragione ‘liberazione’ II 41 (TLIO, s. v. *deliberazione (2)*).

dimino ‘dominio’ IV 31 (TLIO, s. v. *dominio* 0.1).

dimorare **1** – ‘fermarsi o passare del tempo in un luogo, soggiornare’ I 21, XXXVI 4, XL 83, XLIX 23, LI 45, LXV 10, LXXV 52, LXXVI 32 (TLIO, s. v. 2). **2** – ‘passare del tempo in una condizione’ anche ‘indugiare’ VII 15, LXIX 24, LXXIII 62, ibid. 65, LXXV 63 (TLIO, ibid. 1). **3** – ‘abitare stabilmente’ LI 15, LXXIII 52 (TLIO, ibid. 3). **4** – ‘(del tempo) passare’ XXXVI 5 (SCOLARI, LXV, n. 1 [p. 390]). Per la locuz. *dimorando uno tempo*, v. *tempo*.

diretano, nella locuz. *al d.*: ‘alla fine’ XXIV 91, ibid. 96-97 (TLIO, s. v. *deretano* 3.9).

disaventuroso ‘sfortunato, infelice’ XLV 131, LXVIII 61 (TLIO, s. v. *disavventuroso* 2).

discoperto, nella locuz. *a d.* LXII 59: ‘scopertamente, nella carne viva’; dal fr. *à descouvert* (cfr. INFURNA, *Glossario*, s. v. *discoverto*).

disdetta ‘rifiuto’ XLIII 7 (TLIO, s. v.).

disdire **1** – ‘dire di no a una richiesta’ LXII 54 (TLIO, s. v. 1). **2** – ‘discolparsi da un’accusa’ LXVIII 28 (ibid. 3.1).

diserto ‘luogo privo di tracce della presenza umana, generalmente boscoso’ passim (TLIO, s. v. *deserto* 1).

disfare ‘distruggere’ III 152, XXXIV 105, XXXV 6, XXXVII 73, LXI 15, LXXIII 30 (TLIO, s. v.).

dispecto ‘atteggiamento di ostilità e disprezzo verso qcn’ XXXIV 45 (TLIO, s. v. *dispetto*).

dispeggio ‘peggio, ancora peggio’ XVIII 6. Interpreto la forma come rafforzativo di *peggio*. Il GDLI riporta *dismeglio*, attestato in uno scritto di Domenico Cavalca (*Esposizione del Simbolo degli Apostoli*): «Per la carità ce la [*scil.* la divina potenza] viene amare, e viensi sotto essa umiliare, e questo si reca Dio a più onore, e faccene dismeglio». Notare come anche qui l’avverbio è retto da *fare*. Sono altresì attestate le forme *dismeno* e *dispiù*. In un *Trattato di virtù morali* toscano databile tra fine XIII e inizi XIV sec. leggiamo: «se uno omo avesse uno anello, che avesse una pietra che avesse tale forza, che niuno lo potesse vedere tanto quanto elli l’avesse, però non peccherebbe elli dismeno che se omo lo vedesse» (*Trattato di virtù morali*, a c. di R. De Visiani, Bologna, Romagnoli, 1865, p. 99). Sempre in Cavalca troviamo diverse attestazioni di *dispiù*; per es.: «E molto di ciò ricognoscendo la bontà di Dio e lla sua fragilità, diventóne dispiù humile e fervente» (*Vite dei Santi Padri*, a c. di C. Delcorno, Firenze, Galluzzo, 2009, vol. 2, Parte terza, 87, 22). In una delle novelle del senese Gentile Sermini (prima metà XV sec.) si ironizza sul linguaggio dei contadini inurbati e, tra gli errori da essi commessi, si nota che «*n*el volere dire: Meglio che bene, dice: Dismeglio, e dispeggio per più che peggio, e ingrato per grato; e dove ch’e’ mette l’in, gli pare che sia raddoppiato il suo dire, e non s’avvede che dice il contrario di ciò che vuol dire» (*Le novelle di Gentile Sermini da Siena*, Livorno, Francesco Vigo, 1874, p. 365), il che lascia pensare che l’autore attribuisse al suffisso *dis-* di *dispeggio* e *dismeglio* non funzione rafforzativa, ma un valore negativo.

[*disvegliare*] ‘svegliarsi’ XXXVII 61 (TLIO, s. v.).

ditorbiera ‘guaio, ostacolo’ XXXIV 48; dal fr. ant. *destourbier* (cfr. DMF, s. v. *détourbier*[1]; il termine francese non compare nel corrispondente passo del *Tristan en prose* [cfr. CURTIS, § 475, 23-27]). Nessuna attestazione di questa forma nel corpus OVI.

[*divenire*] **1** – ‘diventare’ IV 17, LXVII 36. **2** – ‘accadere’ LXXIII 76 (2 occ.) (TLIO, s. v. 4).

divisare **1** – ‘esporre con precisione’ II 2, XXXVII 4, XLIX 2, LIII 11, LXXVI 6 (TLIO, s. v. *divisare* 1; GDLI, s. v. 4). **2** – ‘stabilire, ordinare’ VIII 112[1], cfr. «fatte senza indugio quante galline nella contrada erano ragunate, di quelle sole varie vivande divisò a’ suoi cuochi per lo convito reale.» (Boccaccio, *Decameron*, da GDLI, s. v. 5). **3** – ‘esaminare, osservare’ VIII 112[2], ibid. 113 (GDLI, s. v. 3).

doppoieri, avv. ‘due giorni fa, l’altrieri’ (TLIO, s. v. *dopoieri*).

dottança ‘paura’ LXI 14; dal fr. ant. *doutance* (TLIO, s. v. *dottanza*; DMF, s. v. *doutance* B).

[*drappo*] ‘abito’ XXVII 22, XLVI 120, LIV 20, LVIII 2, LXXI 6, ibid. 11; nella locuz. *drappi di letto* XLIX 18: ‘coperte’ (TLIO, s. v. *drappo* 2.1; GDLI s. v. *drappo*).

F

[*fallare*] **1** – ‘venire meno rispetto ai propri doveri’ XXXIV 39, ibid. 44, ibid. 56, XLI 66 (TLIO, s. v. 2.3). **2** – ‘commettere un atto contrario alla morale’ XLI 58, LXXXIV 18, ibid. 19 (TLIO, s. v. 1). **3** – ‘mancare di accadere’ XXXIV 61 (TLIO, s. v. 2.2). Interpreto come voci di *fallare* le forme di futuro tipo *fallerò*, *fallerà*, che tuttavia potrebbero appartenere anche a *fallire*, data la presenza nel ms. del tipo *uderete*, *parterebbe* (cfr. cap. IV, § 22).

fallire **1** – ‘mancare di accadere’ III 104 (TLIO, s. v. 2.3). **2** – ‘non riuscire in un intento’ XXVIII 79, XLV 125-126, LXXIV 5 (TLIO. s. v. 6).

fallo **1** – ‘atto contrario alla morale o che tradisce un legame di fiducia’ XLI 145, XLII 17, ibid. 25, LXVIII 69 (TLIO, s. v.). **2** – ‘errore’, nella locuz. *sença f.*: ‘certamente’ LV 11, LVIII 17 (TLIO, s. v. 4.1).

falso, agg., riferito a persona, ‘traditore’ anche ‘infido’ VII 13, XXIII 19, XLIV 23, XLV 72, XLVI 25, XLVI 125 (TLIO, s. v. 2.2 e 2.2.1).

fante ‘servitore’ XIX passim (TLIO, s. v. 3).

fantino ‘neonato, bambino’ II 52, III 58, ibid. 117, ibid. 118, X 13 (TLIO, s. v.).

fello ‘ostile, che minaccia di arrecare danno’ I 16 (TLIO, s. v. 3).

fellone ‘traditore, sleale’ XLI 119 (2 occ.) (GDLI, s. v.).

fellonosamente ‘crudelmente, arrecando grande danno’ LXXXVI 19, ibid. 21.

fermo, nella locuz. *per f.*: ‘certamente’ XIV 3, XLVI 77 (GDLI, s. v., locuz. *Al fermo, di fermo, per fermo*).

fiata ‘volta’, nelle locuzioni *per altra fiata* VII 36: ‘un’altra volta, di nuovo’; *l’altra fiata* XL 40: ‘la volta scorsa’ (TLIO, s. v.).

[*fienaio*], nella locuz. nom. *falce fienaia*: ‘falce da fieno’ XLI 15 (TLIO, s. v.).

[*finare*] ‘finire, smettere’ XLV 141, LVII 4, LXIII 9 (TLIO, s. v.).

fioredaliso ‘giglio’ XXXVII 110, ibid. 111, ibid. 128 (TLIO, s. v. *fiordaliso*).

foresto ‘(detto di luogo) selvaggio’ II 45 (TLIO, s. v.).

fornire ‘compiere, portare a termine’ XL 80, XLV 57, LXVII 43, ibid. 57, ibid. 62, . Il part. *fornito* vale ‘ornato, abbellito, dotato’ in IV 43, XVII 24, XLI 132, ibid. 133 (2 occ.) (GDLI, s. v.); in XIV 5 sta per ‘equipaggiato’.

fornito v. *fornire*.

forte, avv. ‘fortemente, con vigore’ passim (GDLI, s. v.).

fortuna ‘tempesta’ XXXI 21, ibid. 24, LXI 73 (TLIO, s. v. 7).

fortunoso ‘tempestoso’ XXIII 38, ibid. 39 (*fortuno<so>*) (TLIO, s. v. 4).

força ‘luogo fortificato, fortezza’ LXXXIII 27 (TLIO, s. v. *forza [2]*).

frale ‘debole’ X 15; dal fr. ant. *fraile* (TLIO, s. v.; DMF s. v. *frêle*).

franco ‘valoroso, prode’ I 14, II 3, ibid. 10, VIII 70, XVII 36, XXIV 32, XLVI 100, LXII 60 (TLIO, s. v. 2.2).

G

gioioso **1** – ‘prestante, fisicamente forte’ XXVIII 11 (TLIO, s. v. 3). **2** – ‘pieno di gioia’ passim.

giornata ‘percorso che si compie in un giorno’, generalmente in associazione con un verbo di moto, (*cavalcare*, *andare*) VIII 4, ibid. 35, XXX 28, XXXIV 23, L 2, LVIII 4, LXXXIV 100; ma anche con *durare* ad indicare estensione, LXI 87 (TLIO, s. v. 5).

giorno, nella locuz. *tutto g.* IV 14, XI 2, XXXVII 80, ibid. 81, LXVIII 6, LXX 4: ‘sempre, continuamente’; calco del fr. *toujours*.

giovano ‘giovane’ VIII 119, LXII 32; ma ben più attestato *giovane* passim (cfr. cap. IV, § 18).

giostra ‘duello’ passim (TLIO, s. v.).

giostrare ‘gareggiare in uno scontro cavalleresco’ XXII 24, ibid. 26, XXIV 15, XXVII 2, LXXXIV 20 (TLIO, s. v.).

giudicamento ‘giudizio, sentenza’ LI 2 (GDLI, s. v.).

giustitia ‘esecuzione della pena capitale’ XLVI 56, ibid. 64, ibid. 72 (GDLI, s. v. 8).

grado, nelle locuzioni *sapere g.* XXX 36: ‘essere riconoscenti’ (GDLI, s. v., locuz. *sapere g.*); *in proprio g.* ibid. 38: ‘diligentemente’ (ibid., locuz. *in g.*); *fare buon g.* LXXXV 37: ‘accettare con soddisfazione’.

gratioso ‘che per il suo aspetto e il suo contegno merita e ottiene rispetto, favore, amore’ III 19, ibid. 45, ibid. 135 (GDLI, s. v. *grazioso* 6).

guari ‘molto’ XI 16, XXXVII 48, LXXXIV 6, ibid. 78.

guastare ‘morire’ XXIII 36 (TLIO, s. v. 5).

[*guasto*] ‘diroccato’ XLVI 71 (TLIO, s. v. 8.3).

guidardone ‘ricompensa’ III 102, XLVI 18, ibid. 55 (TLIO, s. v. *guiderdone*).

guisa ‘maniera’ XXIII 31; nella locuz. *a g. di*: ‘alla maniera di’ passim.

H

hoste v. *oste*[1] e *oste*[2].

I

[*impacciarsi*] v. *pacciarsi*.

impiere ‘riempire’ XLII 15, XLIII 4 (TLIO, s. v. *empire*; per le forme, cfr. ibid. 0.1).

imprendere ‘imparare’ IV 16, VII 38 (GDLI, s. v. 4).

incontenente ‘subito, immediatamente’ passim (GDLI, s. v. *incontamente*).

incontrare ‘capitare, accadere’ XIX 13, XXIX 18, XXXIV 7, XLIV 31, LIV 23, LXXXIII 6, ibid. 29 (GDLI, s. v. 18).

[*ingravidare*] ‘rimanere incinta’ II 6, III 51 (TLIO, s. v.).

in(*n*)*averato* (*innavorato*) ‘ferito’ *-nn- -or-* XI 29, XXXIX 19, LIII 30, LV 10, LVIII 15, *-nn-* LIX 16, LX 27 (TLIO, s. v. *innaverato*).

innoratamente ‘con onore’ XXVII 22 (GDLI s. v. *orratamente*).

insegnare **1** – ‘indicare, dare le indicazioni per trovare qcn o qcs’ II 33, ibid. 79, XXIV 35, LIX 33, LXVI 15, LXVII 45, ibid. 51, LXXXIII 28, LXXXIV 7. **2** – ‘trasmettere un sapere’ anche ‘suggerire’ III 94, ibid. 96, LXXXIV 38 (TLIO, s. v.).

intendança ‘devozione’ LXXIII 37 (TLIO, s. v. *intendanza*).

intramburo ‘entrambi’ (cfr. cap. IV, § 20).

irsera ‘iersera, nella sera di ieri’ LXXXVII 22.

isciorinarsi ‘rinfrancarsi (togliendosi o allentando ciò che si ha addosso)’ LXXXII 23 (GDLI, s. v. *sciorinare* 6).

ismagare ‘cambiare posizione’ LXXIII 63. Il verbo *smagare* indica un cambio di stato, indebolimento della volontà (se riferito a persona) (cfr. GDLI, s. v. *smagare*).

L

lactare ‘allattare’ III 43, ibid. 58 (GDLI, s. v. *lattare*).

laido ‘brutto’ XXXI 74, LIII 26, LXXIII 3 (GDLI, s. v.).

laio, forse da interpretare come ‘*lai*’, ossia ‘componimento poetico di lamento’, anche se nel nostro volgarizzamento il termine compare a LXXII 6, ovvero prima del testo del canto di morte di Isotta; si potrebbe perciò altresì leggere più genericamente come ‘lamento’ (cfr. TLIO, s. v. *lai*; GDLI, s. v. *laio*).

latosi, nella locuz. *a l.*: ‘al suo lato’ XLV 71 (cfr. cap. IV, § 20).

leança ‘lealtà’ XXXIV 136; dal fr. ant. *liance* o dal prov. *liansa* (TLIO, s. v. *leanza*; FEW s. v. *lĭgāre*).

lectiera ‘barella’ XXXIII 5, ibid. 17 (TLIO, s. v. *lettiera* 2).

lunga n., nella locuz. *alla l.* XXXII 2: ‘lontano’ (GDLI, s. v., locuz. *alla lunga*).

M

madiè ‘certamente, sicuramente’, inter. rafforzativa di un’affermazione LXXXII 10, ibid. 37, LXXXVII 11 (GDLI, s. v.).

[*malatto*] ‘lebbroso’ XLVI passim; *casa de’ malatti* ibid. 88: ‘lebbrosario’ (TLIO, s. v.).

malitia (*maliça*) **1** – ‘malattia’ LXI 19, *-ç-* ibid. 25, *-ç-* LXVII 78, ibid. 79, ibid. 80, LXVIII 5 (GDLI, s. v. *malizia* 11). **2** – ‘astuzia, inganno’ *-ç-* LXXXIV 3 (GDLI, ibid. 4).

malavoglia ‘leggero malessere fisico’, nella locuz. *sentirsi di m.*: ‘soffrire di una leggera indisposizione fisica’ LXXII 2 (GDLI, s. v. *malavoglia* 4 e 5).

malavogliença ‘cattiva disposizione d’animo nei confronti di qcn’ XLIII 6, ibid. 18 (GDLI, s. v. *malevolenza*).

maliscalco ‘funzionario incaricato da un monarca, con ruoli dirigenziali’ VIII 95 (TLIO, s. v. *maniscalco*; per la forma, cfr. ibid. 0.1).

malpiglio ‘atteggiamento del volto che esprime stizza, irritazione, minaccia’ XVII 8 (GDLI, s. v.).

maltalento ‘cattiva disposizione d’animo nei confronti di qcn’ XXXIV 131, ibid. 136, XXXVII 201, XLV 37 (TLIO, s. v.).

malusança (*mala usança*) ‘costume malvagio, che si contrappone alla morale’ XXXIV 7, ibid. 16, ibid. 132 (TLIO, s. v. *malusanza* 2).

masnada ‘gruppo di uomini armati al servizio di qualcuno’ LXXXVI 7 (TLIO, s. v. 2).

materia (*matera*) **1** – nella locuz. *uscire di m.*: ‘uscire di senno, vaneggiare’ XLVI 67; nella locuz. *tornare in propria materia*: ‘riprendere i sensi’ LVI 15 (2 occ.) (GDLI, s. v., locuz. *Uscire o essere fuori di materia*). **2** – ‘argomento’ II 1, L 19, LIII 2 (GDLI, ibid. 10).

‘mbusto ‘busto’ XXXII 2, LXII 86.

me’, nella locuz. prepositiva *per m.*: ‘nel punto centrale’ LXXIII 63 (GDLI, s. v. *mezzo*, locuz. *per mezzo*, dove tuttavia si hanno soltanto esempi moderni per questa accezione).

membruto (*vembruto*) ‘muscoloso’ LXII 33, *v-* ibid. 38, LXXV 34 (TLIO, s. v.; per le forme, cfr. ibid. 0.1); come nome proprio in *Membruto lo Nero*, signore della *Valle Dolorosa*, LXII passim.

mente, nelle locuzioni *tenere m.*, *porre m.*: ‘guardare attentamente’ VIII 41, XVII 24, ibid. 37, XXI 16, XXXI 40, XXXVIII 56, LXII 27 (GDLI, s. v. *mente*, locuz. *Tenere, porre, avere mente o la mente qualcuno o qualcosa*).

mimoria, nella locuz. *essere fuori della* (*di*) *m.*: ‘essere fuori di senno’ LXVIII 44, LXIX 3 (GDLI, s. v. *memoria*, locuz. *essere fuori della memoria*).

mistieri ‘necessità, bisogno’, spec. nella locuz. *essere* o *fare m.*: ‘essere necessario, bisognare’ passim (GDLI, s. v. *mestiere* 16; locuzioni *essere mestiere*, *fare mestiere*).

mugghio ‘(rif. a persona) gemito’ II 54, LXVIII 98 (TLIO, s. v.).

N

nato, nella locuz. *nimo n.*: v. *nimo*.

navicella ‘imbarcazione di piccole dimensioni, barca’ IX passim, X 22, ibid. 23, XI passim, XVIII 5, XXXIII 3 (TLIO s. v.).

nimo ‘nessuno’ VIII 101 (cfr. cap. IV, § 20); nella locuz. *n. nato* XXXVIII 73: ‘nessuna persona, nessuno’ (GDLI, s. vv. *nimo* e *nato* 16).

noia, nella locuz. *fare n.* ‘arrecare danno’ LXI 113, LXXXII 42 (GDLI, s. v., locuz. *fare noia*).

nominança ‘fama’ LXI 110, LXXX 7 (GDLI, s. v. *nominanza*).

nona, quarta delle ore canoniche compresa tra mezzogiorno e le tre del pomeriggio LXXXV 2 (GDLI, s. v. 2).

notricare ‘allevare un bambino, seguirlo ed educarlo’ III 38 (GDLI, s. v. *nutricare* 3).

novella ‘notizia’ passim.

[*novellare*] ‘intrattenere una conversazione’ LXXXV 43 (TLIO, s. v.).

novellamente ‘improvvisamente’ III 87, XXIX 9, ibid. 10 (TLIO, s. v. 2.3).

novità ‘azione insolitamente malvagia’ LXVIII 71 (GDLI, s. v. 11 e 12)

O

oggiumai ‘ormai’ (cfr. cap. IV, § 21).

orevilemente ‘in modo onorevole’ XLVI 95 (TLIO, s. v. *orrevolmente*).

oste[1] (*hoste*), n. m. ‘chi offre ospitalità accogliendo altre persone’ LXXXIV passim, LXXXV passim (GDLI, s. v.).

oste[2] (*hoste*), n. f. ‘esercito’ XXXI 67, *h-* LXI 37, ibid. 38; da notare la locuz. *venire ad o.* ‘assediare’ LXI 15, ibid. 26 (GDLI, s. v.).

ostello ‘dimora’ LXXXII 50, LXXXIV 99 (GDLI, s. v. 3).

otta ‘ora’ LXXXVI 11 (TLIO, s. v.).

P

[*pacciarsi* / *impacciarsi*] ‘immischiarsi, interessarsi di una questione’ XI 32, *im-* XXXIV 127 (GDLI, s. v. *impacciare* 8). Nel corpus OVI non risulta attestata la forma senza prefisso di XI 32.

pallafreno ‘cavallo da viaggio impiegato soprattutto dalle donne’ XXXVII 91, ibid. 118, ibid. 151, ibid. 205, ibid. 232, XXXVIII 68, XLVI 119, LVII 15, LXV 14, LXVI 3, LXXXIV 2, ibid. 4 (TLIO, s. v. *palafreno*).

parlamento **1** – ‘conversazione’ anche ‘ciò che una persona dice, dichiarazione’ XIX 15, ibid. 16, LXXX 14, LXXXII 34, LXXXVII 1, ibid. 13 (TLIO, s. v. 1). **2** – ‘assemblea dei membri di una comunità’ XXXI 65 (TLIO, ibid. 2).

partita, n. ‘partenza’ VIII 1, ibid. 28, LXVIII 69 (GDLI, s. v. *partita*[2]).

[*percuotere*], intr. con compl. di termine: ‘assalire’ LXXV 8 (GDLI, s. v. 10).

peççuolo ‘scheggia’ XVII 26, ibid. 28 (TLIO, s. v. *pezzuolo*).

pianamente XL 18. L’avverbio indica tranquillità o lentezza, quindi starebbe per ‘tranquillamente’ (cfr. TLIO, GDLI, s. v.), come infatti intende Scolari (SCOLARI, LXXIV, n. 2 [p. 395]); tuttavia sembrerebbe assegnabile anche il significato di mancanza di intoppi o pause, quindi ‘senza fermarsi, direttamente, speditamente’, che qui pare più adeguato al contesto.

piattone (*piatone*) ‘con la parte piatta della lama della spada’ *-t-* XXII 11, XLIV 25. Il corpus OVI registra l’espressione soltanto nel *Tristano Riccardiano* (SCOLARI, XLVII 12, LXXVIII 12) e nella *Tavola Ritonda* (POLIDORI, pp. 161, 291, 377).

podere ‘forza’ XXIII 8, XXIX 22, LXII 63; ‘possibilità’ LXXXIII 6; nella locuz. (*a*) *proprio p.* ‘nei limiti della propria forza, impiegando il massimo delle proprie forze’ XXIII 28, ibid. 32, XXXIV 56, LXI 24 (GDLI, s. v. *potere*).

poi, nella locuz. *da p.* ‘dopo’ passim (GDLI, s. v. *dappoi*).

pome ‘pomo (della spada)’ VII 26, VIII 18, LXXIII 61, ibid. 62 (INFURNA, *Glossario*, s. v. *pome*).

postutto, nella locuz. *al p.* VIII 121, XXII 35, ibid. 46, XXX 46: ‘assolutamente, in ogni modo’ (GDLI, s. v.).

pregione ‘prigioniero’ XXVII 9, XXXI passim, XXXIV 106, XXXV 6, LXXXIV 82, ibid. 126 (GDLI, s. v.).

presentione ‘presunzione, insolenza’ XVII 17 (GDLI, s. v. *presunzione*).

prego, n. ‘supplica’ XVIII 4, XLVI 46 (GDLI, s. v.).

pressa ‘assembramento’ XIV 20, XV 4 (GDLI, s. v.).

primeramente ‘per primo’ XLI 106 (GDLI, s. v. *primieramente*).

privança ‘rapporto intimo’ LXI 20; dal fr. ant. *privance* ‘familiarità con qcn.’ (SCOLARI, LXXV, n. 7 [p. 396]; DMF, s. v. *privance*).

privatamente ‘segretamente, senza che alcuno veda’ XII 16, XV 13, LX 7 (GDLI, s. v.).

[*pugnere*] ‘spronare (il cavallo)’ XXVI 22 (GDLI, s. v. 3).

pugno ‘impugnatura’ XLV 12 (GDLI, s. v. 8).

pulcella ‘vergine’ XXXVII 53, ibid. 54, ibid. 65, *pi-* ibid. 67, LXVI 9 (TLIO, s. v. *pulzella*).

putire ‘emanare fetore (spec. di marcio, di putredine)’ XI 2 (TLIO, s. v.).

R

raconciare ‘predisporre, collocare di nuovo; riparare’ III 109, ibid. 115, LXI 14, LXVI 4.

raunare ‘riunire, raccogliere’ XVII 13, XLV 53, ibid. 54 (GDLI, s. v.).

ricetto ‘dimora’ LXXXIV 43 (GDLI, s. v.).

[*ricogliere*] ‘ascoltare’ LXVIII 92 (GDLI, s. v. 9).

ricordamento ‘ricordo’ II 49 (GDLI, s. v.).

riguardare ‘guardare con particolare attenzione, scrutare qcn’ IV 24, XVI 3, XXXVII 162, XL 81, XLV 132, LIV 10, LXI 97, LXII 46, ibid. 68, LXXXII 22, ibid. 30 (GDLI, s. v.).

riguardo, nella locuz. *a grande r.* LXXXIV 5 ‘con molta circospezione, con molta precauzione’ (GDLI, s. v., locuz. *a riguardo*).

rilevare **1** – tr. ‘aiutare a rialzarsi’ LXXVI 27, LXXXV 52 (GDLI, s. v. 1). **2** – intr. ‘rialzarsi’ LXVII 11, LXXXII 19 (GDLI, ibid. 29).

rincontro n., ‘scontro’ XXXVIII 28 (GDLI, s. v.).

[*rapresentarsi*] VIII 36, lo stesso che *apresentarsi*.

[*riponitore*] ‘custode’ XXXI 2 (cfr. SCOLARI, LVII, n. 1 [p. 386]).

riposo ‘dimora’ XXXVIII 40; pare interpretabile come sinonimo di *ricetto*.

[*risguardare*] v. *riguardare*.

[*ristagnare*] ‘(del sangue) cessare di sgorgare da una ferita, coagularsi’ LXXV 24 (GDLI, s. v. *ristagnare*[2]).

riverto ‘supino’ XXXI 115; detto di cavallo: ‘caduto sulla groppa’ XXIII 3 (GDLI, s. v.).

ruga ‘strada di un centro abitato’ LXVIII 32 (TLIO, s. v. *ruga* 2).

S

sbrisciato ‘malconcio’ XXX 13 (cfr. SCOLARI, XXXII, n. 3 [p. 373]). Part. di *brisciare* dal fr. *briser* ‘rompere’ (GDLI, s. v. *brigiare*). Nel *corpus* OVI la forma con prefisso intensivo *s-* è attestata nella sola *Inchiesta del San Gradale* (*sbrisciò* [INFURNA, XX 3], *isbrisciò* [ibid., XXXVIII 13]); pare quindi peculiare della lingua di **P**.

scaggiale ‘cintura di cuoio o tessuto pregiato chiusa davanti da una fibbia decorata, usata per appendervi oggetti da portare con sé’ XLI 132 (GDLI, s. v.); nel *Tristano Riccardiano* infatti si specifica: «lo scaggiale, là ov’egli iera appiccato lo corno» (SCOLARI, LXXV 58).

[*scapolare*] ‘liberare dalla prigionia’ XXXV 6 (TLIO, s. v.).

[*schifare*] ‘evitare, scansare’ LXII 73, LXVIII 37 (TLIO, s. v.).

sciamito ‘tessuto pregiato di seta o velluto’ XIV 9 (TLIO, s. v.).

[*scontrare*] ‘incontrare’ XV 14, XXII 20, XXXVII 233, XXXVIII 67 (2 occ.), LI 21, LXI 13, LXVI 13, LXVIII 43, LXXI 22 (GDLI, s. v.); sempre trans. tranne in *si furo scontrati col re Elis* LXI 13.

scoperta, nella locuz. *alla s.* LXII 40, lo stesso che *a discoperto* (v. *discoperto*).

scordia ‘discordia’ XL 49 (GDLI, s. v.).

scusare **1** – ‘evitare’ un colpo *i-* LXVIII 36 (cfr. GDLI, s. v. *scusare* 11, con vari esempi, in cui tuttavia ciò che viene evitato è sempre una situazione negativa o pericolosa, mai qualcosa di concreto come un colpo di spada). **2** – pron. ‘opporre un rifiuto’ LXII 34 (cfr. TLIO, s. v. 3). **3** – rifl. ‘discolparsi’ LXXXIII 73 (cfr., TLIO, s. v. 1).

sergente **1** – ‘uomo armato al servizio di un nobile, guardia’ XLVI 49, ibid. 69, ibid. 80 (GDLI, s. v. 3). **2** – ‘servo’ LXII 61 (GDLI, s. v. 2).

sforçare ‘stuprare’ VI 14, VII 3 (TLIO s. v. *sforzare* 3.1).

sicuramente ‘senza pericolo, senza pericolo di ricevere una punizione’ XLII 27, XLV 37, LI 22, LXII 95, LXXXIV 16 (TLIO, s. v.).

sicurtà ‘sicurezza’ LXXIII 37 (GDLI, s. v.).

simigliante **1** – n. ‘la stessa cosa’ III 53, XXXI 16, ibid. 64, XXXIV 22, LXII 23, (GDLI, s. v. *somigliante* 14). **2** – avv. ‘allo stesso modo’ III 148, VIII 53, XX 31, LXXXII 13 (GDLI, ibid. 17). **3** – agg. ‘simile’ LXVII 22.

simigliantemente ‘allo stesso modo’ XXI 9, XXXIII 18, XLI 72, XLV 28, XLVII 8, LXV 6 (GDLI, s. v. *somigliantemente*).

sofferire **1** – ‘sopportare qualcosa di doloroso o faticoso’ II 44, XLIII 20, XLIX 25; intr. ‘resistere’ XXXIV 97, ibid. 100 (GDLI, s. v. *soffrire* 1). **2** – ‘tollerare, permettere che si verifichi qualcosa, concedere’ XXXIV 119, LXXVI 31, LXXXIV 35, LXXXV 49 (GDLI, ibid. 10).

spacciarse ‘affrettarsi a fare qualcosa, spicciarsi’ XXVII 20 (GDLI, s. v. *spacciare* 20).

[*spartire*] ‘recidere, separare’ LXXXVI 27 (GDLI, s. v. 4).

spaço ‘terreno pianeggiante e sgombro, spiazzo’ LXI 82 (GDLI, s. v.).

spera, nella locuz. *s. di sole* ‘fascio di raggi del sole’ XI 36; cfr. Giacomo da Lentini: «Sì come il sol che manda la sua spera / e passa per lo verto e no lo parte» (da GDLI s. v. 1).

[*stimolare*] ‘esortare’ LXX 4 (GDLI, s. v. 3).

[*stropiare*] ‘intralciare, impedire a qualcuno di compiere un’azione’ XLV 63 (GDLI, s. v. *stroppiare* 2).

suoro ‘sorella’ LXVI 8 (GDLI, s. v. *suora* 3).

T

tanto, nella locuz. *a t.*: ‘allora’ passim (PARODI, *Lessico*, s. v. *tanto*).

tantosto LXXXV 23, v. *tosto*.

targia ‘scudo’ passim (TLIO, s. v.).

tempo, nella locuz. *stando* o *dimorando per uno t.* II 7, III 46, ibid. 64: ‘essendo passato un certo tempo’ (SCOLARI, II, n. 9 [p. 357]); nella locuz. *per t.*: ‘presto’, spesso ‘di buon mattino’ XVII 10, XXII 54, XXVII 20, XXXVII 204-205, LXXXVI 9 (GDLI, s. v., locuz. *per tempo*).

tenere, n. ‘impugnatura’ XXXIV 129 (GDLI, s. v. 3).

terra ‘città, centro abitato, anche poco esteso’ II 73, VIII 36, XV 25, LVI 17, LXI 16, LXXXIV 107 (GDLI, s. v. *terra* 6).

terça, terza ora del giorno, corrispondente alle nove del mattino, LXXXVI 11.

[*tollere*] ‘prendere’ III 24, XXXVII 228 (GDLI, s. v. *togliere*).

tornata, n. ‘ritorno’ XXII 8, XXX 23, XXXVII 11 (GDLI, s. v.).

tosco ‘veleno’ LXXXV 11.

tostamente, lo stesso che *tosto*.

tosto ‘presto, immediatamente’ passim; da notare *tanto tosto* (*tantosto*) XXX 39, LXII 43-44, LXVII 20, LXXXII 31, LXXXV 23: ‘immediatamente’; dal fr. ant. *tantost* ‘subito’ (cfr. DMF, s. v. *tantôt*).

trabene, superl. di *bene* con suff. *tra-* (dal fr. *tès*) LXXXII 29 (TLIO, s. v.).

tradolce ‘dolcissimo’, superl. di *dolce* con suff. *tra-* (dal fr. *très*) LXIX 19, LXVIII 7 (TLIO, s. v.).

tradolcissimo, superl. di *tradolce* LXVII 7 (v. *tradolce*).

[*tramortire*] ‘svenire’ XXXVIII 62, XLI 110, XLIV 26, LV 2, ibid. 3, LVI 13 (2 occ.), LXIV 5, ibid. 9, LXXI 11 (TLIO, s. v.).

[*trangosciare*] ‘angosciare fortemente’ LXXIII 49 (TLIO, s. v.).

[*trasaltare*] ‘sussultare’ LXIV 4 (TLIO, s. v.).

travito ‘steccato dove si svolge un torneo, lizza’ XXVIII 12 (TLIO, s. v.; GDLI, s. v.).

trestitia ‘tristezza’ II 48 (GDLI, s. v. *tristizia*).

tuttafiata **1** – ‘in ogni caso, tuttavia’ XXXIV 39, ibid. 114, XLV 41, ibid. 142, LVII 4, LIX 8. **2** – ‘continuamente, sempre’ LI 55, LVI 6 (TLIO, s. v.).

tuttavia **1** – ‘continuamente, sempre’ XXXIV 52, LXI 67, ibid. 90, LXXV 15, ibid. 24, LXXXII 55. **2** – ‘però’, sempre preceduto da *ma*, XLVI 18, ibid. 94, LXI 69, LXXI 18.

tuttoché ‘sebbene’ LXI 112 (GDLI, s. v.).

U

ugiumai ‘ormai’ (cfr. cap. IV, § 21).

usata, n. ‘usanza, norma’ XXXI 55, XXXIV 28, ibid. 38 (GDLI, s. v.).

usato, n. ‘usanza, norma’ XXXI 56 (GDLI, s. v. 14 e 15).

usato, agg. **1** – nell’espressione *essere usato*: ‘essere abituato, avere la consuetudine’, anche ‘avere familiarità con qualcosa’ XXI 11, XXIII 45, XXVIII 8, XLIII 2, XLV 149, LV 12, LXII 18 (GDLI, s. v. 11). **2** – ‘usuale’ XLV 10 (ibid. 5).

V

valle, nella locuz. *contra a v.* (*contra valle*): ‘giù’ XXXIV 25, ibid. 57, ibid. 140; dal fr. ant. *contreval* (SCOLARI, LXI, n. 8 [p. 389]; DMF s. v. *contreval*).

varva(*s*)*sore* (*varvasoro*, *barba*[*s*]*sore*, *barva*[*s*]*sore*) ‘piccolo signore feudale’ XXXVIII passim, XL 20, XLVI passim (TLIO, s. v. *valvassore*; cfr. studio linguistico § 8 e 18).

[*vegghiare*] ‘restare sveglio’ LXXXVI 10.

vembruto, v. *membruto*.

vengiança (*vengança*) ‘vendetta’ XXXIV 70, *-ga-* XLIII 13; dal fr. *vengeance* (TLIO, s. v. *vengianza*; per le forme, cfr. ibid. 0.1).

vergognoso **1** – ‘che prova vergogna’ XXXVII 55. **2** – ‘esitante, timoroso’ LXII 36 (TLIO, s. v.).

vernare ‘(detto di uccelli) cantare’ XLIX 26, ibid. 27 (TLIO, s. v.).

visag(*g*)*io* ‘viso’ XXIX 1, ibid. 2, XXXI 99, XXXIV 78, XL 48, LXXI 6; dal fr. *visage* (TLIO, s. v.).

vistamente ‘velocemente’ LXII 55, dal fr. ant. *vistement* (GDLI, s. v.).

Bibliografia

ALLAIRE G., *Un nuovo frammento del* Tristano *in prosa (Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, ms. Nuovi Acuisti 1329, maculatura 44),* «Lettere Italiane», 53 (2001), pp. 257-277.

EAD., (a cura di), *Italian Literature I: Tristano Panciatichiano*, con traduzione in inglese a fronte, Cambridge, Brewer, 2002 (= ALLAIRE).

EAD., *An Overlooked Italian Manuscript: The 'Tristano Corsiniano'*, in «Tristania» XXIV (2006), pp. 37-50.

EAD., *Arthurian Art in Italy*, in *The Arthur of Italians*, pp. 233-246.

EAD. (a cura di), *Italian Literature III: Il Tristano Corsiniano*, con traduzione in inglese a fronte, Cambridge, Brewer, 2015.

EAD. (a cura di), *Italian Literature IV: Il Tristano Riccardiano MS 1729 (Parodi's siglum F)*, con traduzione in inglese a fronte, Cambridge, Brewer, 2024.

ALVAR C., Tristanes *italianos y* Tristanes *castellanos*, in «Studi mediolatini e volgari», 47 (2001), pp. 57-75.

ALVAR C. – LUCÍA MEGÍAS J. M., *Hacia el códice del* Tristán de Leonís *(cincuenta y nueve nuevos fragmentos manuscritos en la Biblioteca Nacional de Madrid)*, in «Revista de Literatura Medieval», 11 (1999), pp. 9-135.

ALVAR C. – LUNA MARISCAL K. X. (a cura di), *Rustichello da Pisa, Las aventuras del Viejo Caballero*, testo critico Cigni, studio, traduzione e note di C. Alvar e K. X. Luna Mariscal, San Millán De La Cogolla, Cilengua, 2024.

ARAMON I SERRA R., *El* Tristany *català d'Andorra*, in *Mélanges offerts à Rita Lejeune*, vol. I, Gembloux, J. Duculot, 1969, pp. 323-337; rist. in ID., *Estudis de llengua i literatura*, Barcellona, Institut d'Estudis Catalans, 1997, pp. 413-29.

The Arthur of the Iberians. The Arthurian Legend in the Spanish and Portuguese Worlds, a cira di D. Hook, Cardiff, University of Wales Press, 2015.

The Arthur of the Italians. The Arthurian Legend in the Medieval Italian Literature and Culture, a cira di G. Allaire e F. R. Psaki, Cardiff, University of Wales Press, 2014.

AVRIL F., *Un cycle de Tristan Inédit. À propos du manuscrit Cappon. 227 de la Bibliothèque Vaticane*, in «The Vatican Library Review», I (2022), pp. 3-26).

AVRIL F. – GOUSSET M.-T. – RABEL C., *Manuscrits enluminés italienne*, Paris, Bibliothèque Nationale, 1984.

BASI C. – GUASTI C. (a cura di), *I primi V libri delle Metamorfosi d'Ovidio volgarizzate da ser Arrigo Simintendi da Prato*, Prato, Ranieri Guasti, 1846 (= *Simintendi*).

BAUMGARTNER E., *Le Tristan en prose. Essai d'interpretation d'un roman médiéval*, Genève, Drioz, 1975.

EAD., *La harpe et l'épée. Tradition et revouvellement dans le «Tristan en prose»*, Paris, Sedes, 1990.

EAD., *The Prose Tristan*, in *The Arthur of the French. The Arthurian Legend in Medieval French and Occitan Literature*, a c. di G. S. Burgess e K. Pratt, Cardiff, University of Wales Press, 2006, pp. 325-241.

BÉDIER J. (a cura di), *Le roman de Tristan par Thomas. Poème du XIIe siècle*, Didot, Paris, 1902.

BENDINELLI PREDELLI M., *Arthurian Material in Italian* Cantari, in *The Arthur of the Italians*, pp. 105-120.

BENEDETTI R., *Qua fa' un santo e un cavaliere*, in *La Grant Queste del Saint Graal,* pp. 32-47.

ID., *Un frammento del* Roman de Tristan en prose *fra tradizione toscana e tradizione veneta (Udine, Archivio di Stato,* Fr. 110*)*, in «Studi mediolatini e volgari», XLIX (2003), pp. 47-69.

BÉROUL, *Tristano e Isotta*, a cura di G. Paradisi, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2013.

BERTOLINI L., *La lingua del Palatino 556*, in *La Tavola Ritonda: Manoscritto Palatino 556*, pp. 19-58.

BERTOLUCCI PIZZORUSSO V., *L'arpa di Isotta: variazioni testuali e figurative*, in *Miscellanea Mediaevalia: Mélanges offerts à Philippe Ménard*, a c. di C. Faucon, A. Labbé, D. Quéruel, Paris, Champion, 1998, pp. 101-119; rist. in EAD., *Morfologie del testo medievale II. Nuova raccolta di saggi e articoli*, a c. di F. Cigni, Roma, Aracne, 2017, pp. 77-92.

EAD., *Due morti per un solo eroe. La fine degli amanti nel* Roman de Tristan en prose, in *Carmina semper et citharae cordi: études de philologie et de métrique offertes à Aldo Menichetti*, a c. di M.-C. Gérard-Zai, P. Vernay, S. Perrin, M. Zenari, Genève, Slatkine, 2000, pp. 135-146; rist. in EAD., *Morfologie del testo medievale II. Nuova raccolta di saggi e articoli*, a c. di F. Cigni, Roma, Aracne, 2017, pp. 107-116.

BERTONI G. (a cura di), *Cantari di Tristano*, Modena, Società Tipografica Modenese, 1937; rist. in «Cultura Neolatina», 47 (1987), pp. 5-32.

BIASCI G., *Il volgare pisano nel Quattrocento*, Roma, Aracne, 2012.

BOGDANOW F., *La Folie Lancelot. A hitherto unidentified portion of the Suite du Merlin contained in MSS B. N. fr. 112 and 12599*, Tübingen, Max Niemeyer, 1965.

BONILLA Y SAN MARTÍN A. (a cura di), *Libro del esforçado caballero don Tristan de Leonis y de sus grandes hechos en armas*, in *Libros de caballerías, I, Ciclo artúrico-Ciclo caroligio*, Madrid, Bailly-Baillère, 1907, pp. 339-457.

ID. (a cura di), *Libro del esforçado cauallero don Tristan de Leonis y de sus grandes fechos en armas (Valladolid, 1501)*, Madrid, Suárez y Sociedad de Bibliófilos Madrileños, 1912.

BOTERO GARCÍA M. M., *A propósito de la muerte de los amantes:* Tristan en prose *(ca. 1230-1235) y* Tristán de Leonís *(1501)*, in *De Britania a Britonia. La leyenda artúrica en tierras de Iberia: cultura, literatura y traducción*, a c. di J. M. Zarandona, Bern, Peter Lang, 2014, pp. 163-189.

BREILLAT P., *Une traduction italienne de la «Mort le Roi Artu»*, in «Archivum Romanicum», XXI (1937), pp. 437-469.

ID., *Le manuscrit Florence Palatin 556. La Tavola Ritonda et la liturgie du Graal*, «Mélanges d'archéologie et d'histoire», 55, 1938, pp. 341-373.

CACCHIOLI L., *Per una storia della scrittura esposta in volgare in Italia fra IX e XV secolo. Catalogo dei documenti e analisi linguistica (Italia II – Piemonte, Liguria, Lombardia, Toscana, Sardegna, Lazio, Abruzzi, Molise, Roma)*, Tesi di dottorato inedita, Roma, Dottorato STEMMA – Sapienza, 2019.

CAMBI M., *L'*Histoire Ancienne jusqu'à César *in Italia. Manoscritti, tradizioni testuali e volgarizzamenti*, Pisa, Pacini, 2020.

CAMPA P. F., *The Spanish Tristán: Research and New Directions*, in «Tristania» 3 (1978), pp. 36-45.

CASTELLANI A. (a cura di), *Nuovi testi fiorentini del Dugento*, Firenze, Sansoni, 1952 (= *NTF*).

ID. (a cura di), *Testi sangimignanesi del secolo XIII e della prima metà del secolo XIV*, Firenze, Sansoni, 1956 (= *TSG*).

ID., *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1946 - 1976)*, 2 voll., Roma, Salerno Editrice, 1980 (= *Saggi*).

ID., *Testi volterrani del primo Trecento*, in «Studi di filologia italiana», XLV (1987), pp. 5-62 (= *TV*); rist. in *Nuovi saggi di linguistica e filologia*, pp. 656-714.

ID., *Grammatica storica della lingua italiana*. *I. Introduzione*, Bologna, il Mulino, 2000 (= *Gram.*).

ID., *Nuovi saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1976-2004)*, a c. di V. Della Valle, G. Frosini, P. Manni, L. Serianni, Roma, Salerno Editrice, 2009 (= *Nuovi saggi*).

CASTELLANI A. – DEL PUNTA I. (a cura di), *Lettere dei Ricciardi di Lucca ai loro compagni in Inghilterra (1295-1303)*, Roma, Salerno Editrice, 2005 (= *Lett. Ricciardi*).

CASTELLANI POLLIDORI O., *Gli Ordinamenti delle monache benedettine di Pontetetto (Lucca)*, in «Cultura neolatina», XXVI (1966), pp. 199-232 (= *Pontetetto*).

CELLA R., *I gallicismi nei testi dell'italiano antico (dalle origini alla fine del sec. XIV)*, Firenze, Accademia della Crusca, 2003

CIGNI F., *Bibliografia degli studi italiani di materia arturiana (1940-1990)*, Fasano, Schena, 1992.

ID., *Pour l'edition de la* Compilation *de Rustichello da Pisa: la version du ms. Paris, B.N.,* fr. 1463, in «Neophilologus» 72 (1992), pp. 519-534.

ID., *Manoscritti di prose cortesi compilati in Italia (secc. XIII-XIV): stato della questione e prospettive di ricerca*, in *La filologia romanza e i codici*, a c. di S. Guida, F. Latella, Messina, Sicania, 1993, vol. II, pp. 419-441.

ID., recensione a *Il romanzo di Tristano*, ed. Scolari, e a *Tristano Riccardiano*, a c. Heijkant, in «Rivista di letteratura italiana», XI/1-2 (1993), pp. 323-337.

ID. (a cura di), *Il romanzo arturiano di Rustichello da Pisa*, Pisa, Pacini, 1994.

ID., Roman de Tristan *in prosa e "Compilazione" di Rustichello da Pisa in area veneta. A proposito di una recente edizione*, in «Lettere Italiane» 47 (1995), pp. 598-622.

ID., *Un nuovo testimone del cantare* Ultime imprese e morte di Tristano, in «Studi mediolatini e volgari», XLIII (1997), pp. 131-19.

ID., Guiron, Tristan *e altri testi arturiani. Nuove osservazioni sulla composizione materiale del ms. Parigi, BNF, fr. 12599*, «Studi mediolatini e volgari» 45 (2000), pp. 31-69.

ID., *La ricezione medievale della letteratura francese nella Toscana nord-occidentale*, in *Fra toscanità e italianità. Lingua e letteratura dagli inizi del Novecento*, a c. di E. Werner, S. Schwarze, Tübingen-Besel, Francke, 2000, pp. 71-108.

ID., *Tristano e Isotta nelle letterature francese e italiana*, in *Tristano e Isotta. La fortuna di un mito europeo*, pp. 29-129.

ID., *Bibliografia degli studi italiani di materia arturiana: supplemento 1991-2005*, in *Modi e forme della fruizione della «meteria arturiana» nell'Italia dei sec. XII-XV*, Atti dell'incontro di studio n° 41 dell'Istituto Lombardo – Accademia di Scienze e Lettere: Milano, 4-5 febbraio 2005, Milano, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, 2006, pp. 183-226.

ID., *Copisti prigionieri (Genova, fine sec. XIII)*, in *Studi di filologia offerti a Valeria Bertolucci Pizzorusso*, a cura di P. G. Beltrami, M. G. Capusso, F. Cigni, S. Vatteroni, 2 voll., Pisa, Pacini, 2006, vol. 1, pp. 425-439.

ID., *I testi della prosa letteraria e i contatti col francese e col latino. Considerazioni sui modelli*, in *Pisa crocevia di uomini, lingue e culture. L'età medievale*, Atti del Convegno (Pisa, 25-27 ottobre 2007), a c. di L. Battaglia Ricci e R. Cella, Roma, Aracne, 2009, pp. 157-181.

ID., *Manuscrits en français, italien, et latin entre la Toscane et la Ligurie à la fin du XIIIe siècle: implications codicologiques, linguistiques, et évolution des genres narratifs*, in *Medieval multilingualism*, pp. 187-218.

ID., *Per un riesame della tradizione del «Tristan» in prosa, con nuove osservazioni sul ms. Paris, BnF, fr. 756-757*, in *Culture, livelli di cultura*, Roma, Aracne, 2012, pp. 247-278.

ID., *Due nuove acquisizioni all'atelier pisano-genovese: il* Régime du corps *laurenziano e il canzoniere provenzale* p *(Gaucelm Faidit); con un'ipotesi sul copista Nerius Sanpantis*, in «Studi mediolatini e volgari», LIX (2013), pp. 107-125.

ID., *French Redactions in Italy: Rustichello da Pisa*, in *The Arthur of the Italians*, pp. 21-40.

ID., *Il* lai *tristaniano* Folie n'est pas vasselage *e i suoi contesti (con edizione del manoscritto braidense)*, in *Dai pochi ai molti. Studi in onore di Roberto Antonelli*, a c. di P. Canettieri - A. Punzi, Roma, Viella, 2014, pp. 587-595.

ID., , *La materia narrativa arturiana tra Francia e Toscana: un riesame per tipologie di manoscritti e altri reperti*, in *Studi sulla Letteratura Cavalleresca in Francia e in Italia (secoli XIII-XVI)*, vol. 3, a c. di M. Lecco, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2020, pp. 29-48.

ID., *Milieux, languages et formes de la circulation arthurienne entre "volgarizzamenti" et "cantari": le role de la Toscane*, in *La matière arthurienne tardive en Europe. 1270-1530*, pp. 459-474.

ID., *Merlino tra Vulgata e Prophecies nel manoscritto Paris, BnF, Fr. 12599: alcune considerazioni*, in *Filologicamente - Studi e testi romanzi IV*, a c. di N. Gensini, Bologna, Bononia University Press, 2020, pp. 49-60.

ID., Scriptorium *o tradizione regionale? Questioni aperte intorno al "gruppo pisano-genovese"*, in *Innovazione linguistica e storia della tradizione, Casi di studio romanzi medievali*, a c. di S. Resconi, D. Battagliola, S. De Santis, Milano, 2020, pp. 271-286.

ID., *Il "fantasma" Rustichello*, in *Marco Polo. Storia e mito di un viaggio e di un libro*, Roma, Carocci, 2024, pp. 112-128.

CIGNI F. – TAGLIANI R. – LEONARDI L. – LAGOMARSINI C., *Il romanzo in prosa tra Francia e Italia: stato della questione e nuovi percorsi di lavoro*, in «Studi mediolatini e volgari» LVII (2011), pp. 227-246.

I codici Panciatichiani della R. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, vol. I, fasc. I, a c. di S. Morpurgo, P. Papa, B. Maracchi Biagiarelli, Roma, Ministero della Pubblica Istruzione, 1887.

CONTRERAS MARTÍN A., *Muerte y entierro de Tristán en el* Tristán de Leonís *(Valladolid, 1501)*, in *Actas del XIII Congreso Internacional de la Asociación Hispánica de Literatura Medieval (Valladolid, 15-19 de septiembre de 2009)*, a c. di J. M. Fradejas Rueda, D. A. Dietrick, M. J. Díez Garretas, D. Martín Sanz, Valladolid, Universidad de Valladolid, 2010, I, pp. 553-562.

CORFIS I. A. (a cura di), *El Cuento de Tristan de Leonis*, «Tirant» 16 (2013), pp. 5-196.

Corpus Diacrónico del Español de la Real Academia Española – CORDE (https://corpus.rae.es/cordenet.html)

CORTI M., *Emiliano e veneto nella tradizione manoscritta del Fiore di Virtù*, «Studi di filologia italiana», XVIII (1960), pp. 29-68, ora anche in EAD., *Storia della lingua e storia dei testi*, Milano-Napoli, Ricciardi 1989, pp. 177-216.

COZZI E., *Il* Tristano Corsiniano*, ms. 55 K 5: un manoscritto illustrato veneto dell'Accademia Nazionale dei Lincei e Corsiniana*, in *Par estude ou par acoustumance. Saggi offerti a Marco Piccat per il suo 65° compleanno*, L. Ramello, A. Borio, E. Nicola, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2016, p. 251-274.

CUESTA TORRE M. L., *Traducción o recreación: en torno a las versiones hispánicas del* Tristan en prose, in «Livius», 3 (1993), pp. 65-75.

EAD., *La trasmisión textual de* Don Tristán de Leonís, in «Revista de Literatura Medieval», 5 (1993), pp. 63-93.

EAD., *Aventuras amorosas y caballerescas en las novelas de Tristan*, León, Universidad, Secretariado de Publicaciones, 1994.

EAD. (a cura di), *Tristán de Leonís (Valladolid, Juan de Burgos, 1501)*, Alcalá de Henares (Madrid), Centro Est. Cervantinos, 1999.

EAD., *La lanza herbolada que mató a Tristán: la versión castellana medieval frente a sus correlatos franceses e italianos (cap. 80 del Tristan de Leonis de 1501)*, in *Medievalismo en Extremadura: Estudios sobre Literatura y Cultura Hispanicas en la Edad Media*, a c. di J. Cafias Murillo, F. J. Grande Quejigo *y* J. Roso Diaz, Caceres, Universidad de Extremadura, 2009, pp. 499-514.

EAD., *Varias muertes para un traidor: la muerte de Andret/Aldaret en los Tristanes castellanos, franceses e italianos* in «Letras» 59-60 (2009), pp. 165-175.

EAD., *La venganza por la muerte de Tristán: la reconstrucción de un episodio del* Tristán *castellano medieval del ms. de Madrid a la luz de sus paralelos con versiones francesas e italianas y con el* Tristán el Joven *del 1534*, in *Siempre soy quien ser solía. Estudios de literatura española medieval en homenaje a Carmen Parrilla*, Universidade da Coruña – Servizio de Publicacións, A Coruña, 2009, pp. 83-105.

EAD., *Los funerales por Tristán: un episodio del* Tristán *castellano impreso en 1501 frente a sus paralelos franceses e italianos*, in *Actas del XIII Congreso Internacional de la Asociación Hispánica de Literatura Medieval (Valladolid, 15 al 19 de septiembre de 2009). In memoriam Alan Deyermond*, Valladolid, Universitad de Valladolid, I, 2010, pp. 599-616.

EAD., *"E así murieron los dos amados": ideaología y originalidad del episodio de la muerte de los amantes en el* Tristán *español impreso, confrontado con las versiones francesas e italianas*, in «Revista de Literatura Medieval» 26 (2014), pp. 141-161.

EAD., *Alterando sutilmente la tradición textual: elementos de religiosidad en el* Tristán de Leonís, in «Historias fingidas», 2 (2014), pp. 87-116.

EAD., *The Iberian* Tristan *Texts of the Middle Ages and Renaissance*, in *The Arthur of the Iberians*, pp. 309-363.

CURSI M., *Ghinozzo di Tommaso Allegretti e altri copisti "a prezzo" di testi volgari (XIV-XV sec.)*, in «Scrittura e civiltà» 23 (1999), pp. 213-252.

ID., *Un nuovo codice di Ghinozzo di Tommaso Allegretti (Firenze, Riccardiano 1067)*, in «Scrittura e Civiltà», 24 (2000), pp. 271-282.

ID., Fare scrivere *il Boccaccio: codici e copisti "a prezzo" fra Bologna e Firenze all'inizio del sec. XV*, in «Studi sul Boccaccio», 30 (2002), pp. 321-344.

ID., *Il* Decameron*: scritture, scriventi, lettori. Storia di un testo*, Roma, Viella, 2007.

ID., *La scrittura e i libri di Giovanni Boccaccio*, Roma, Viella, 2013.

ID., *Boccaccio lettore di Omero: le postille aytografe all'*Odissea, in «Studi sul Boccaccio», 43 (2015), pp. 6-27.

CURTIS R. L., *Les deux versions du* Tristan en prose*: examen de la théorie de Löseth*, in «Romania», 84 (1963), pp. 390-398.

EAD., *Tristan Studies*, München, Wilhelm Fink, 1969.

EAD. (a cura di), *Le roman de Tristan en prose*, 3 voll.; vol I, Munich, Hüber, 1963; vol. II, Leiden, Brill, 1976; vol. III, Cambridge, Brewer, 1985.

EAD., *Who Wrote the* Prose Tristan*?*, in «Neophilologus», 67 (1983), pp. 35-41.

DA BARBERINO FRANCESCO, *Reggimento e costumi di donna*, a c. di G. E. Sansone, Torino, Loescher-Chiantore, 1957.

DAL BIANCO M., recensione a *La Queste 12599. Quête tristanienne insérée dans le ms BnF fr. 12599*, a c. di C. de Carné, Paris, Champion, 2021, su «Medioevo romanzo» XLI (2022), pp. 204-206.

DARDANO M., *Lingua e tecnica narrativa nel Duecento*, Roma, Bulzoni, 1969.

DE CARNÉ D., *Un nouveau regard sur la composition et l'organisation du manuscrit BnF, fr. 12599*, in «Cahiers de recherches médiévales et humanistes / Journal of Medieval and Humanistic Studies, 36 (2018/2), pp. 447-471.

ID., *Prolégomènes à une édition des aventures de Brunor d'après les mss BnF fr. 750 et 12599*, in *La tradition manuscrite du* Tristan en prose, pp. 133-157

ID. (a cura di), *La Queste 12599. Quête tristanienne insérée dans le ms BnF fr. 12599*, Paris, Champion, 2021.

[DELCORNO] BRANCA D., *I romanzi italiani di Tristano e la* Tavola Ritonda, Firenze, Oschki, 1968.

DELCORNO BRANCA D., *I cantari di Tristano*, in «Lettere Italiane» XXIII/3 (1971), pp. 289-305.

EAD., *Per la storia del «Roman de Tristan» in Italia*, in «Cultura neolatina», 40 (1980), pp. 211-229.

EAD., *Boccaccio e le storie di re Artù*, Bologna, il Mulino, 1991.

EAD., *Sette anni di studi sulla letteratura arturiana in Italia: Rassegna (1985-1992)*, in «Lettere italiane», XLIV (1992), pp. 465-497.

EAD., *I* Tristani *dei Gonzaga*, in *Miscellanea Mediaevalia: Mélanges offerts à Philippe Ménard*, a c. di C. Faucon, A. Labbé, D. Quéruel, Paris, Champion, 1998, pp. 385-393.

EAD., *Tristano e Lancillotto in Italia. Studi di letteratura arturiana*, Ravenna, Longo, 1998.

EAD., *Dal romanzo alla novella e viceversa*, in *Favole Parabole Istorie. Le forme della scrittura novellistica dal Medioevo al Rinascimento*. Atti del Convegno di Pisa (26-28 ottobre 1998), a cura di G. Albanese, L. Battaglia Ricci, R. Bessi, Roma, Salerno Editrice, 2000, pp. 133-150.

EAD., *Le storie arturiane in Italia*, in *Lo spazio letterario del Medioevo*, vol. 2. *Il Medioevo volgare*, III *La ricezione del testo*, a c. di P. Boitani, M. Mancini, A. Varvaro, Roma, Sansoni, 2003, pp. 385-403.

EAD., *La tradizione della «Mort Artu» in Italia*, in «Critica del testo» VII/1 (2004), pp. 317-339.

EAD., *Interpretazione della fine nella tradizione italiana della «Mort Artu»*, in *Mito e storia nella tradizione cavalleresca: atti del XLII Convegno Storico Internazionale, Todi, 9-12 ottobre 2005,* Spoleto, Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 2006, pp. 67-84.

EAD., *Prospettive per lo studio della* Mort Artu *in Italia*, in *Modi e forme della fruizione della materia arturiana nell'Italia dei sec. XIII-XIV: Milano, 4-5 febbraio 2005*, a c. di M. Colombo Timelli, Milano, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, 2006, pp. 67-84.

EAD., *Le carte piene di sogni*, in *La Tavola Ritonda: Manoscritto Palatino 556*, pp. 3-18.

EAD., *Lecteurs et interprètes des romans arthuriens en Italie: un examen à partir des études récents*, in *Medieval multilingualism*, pp. 155-186.

EAD., *Diffusione della materia arturiana in Italia: per un riesame delle "tradizioni sommerse"*, in *Culture, livelli di cultura e ambienti nel Medioevo occidentale: atti del IX Convegno della Società italiana di filologia romanza, Bologna, 5-8 ottobre 2009*, a c. di F. Benozzo, G. Brunetti, P. Caraffi, A. Fassò, L. Formisano, G. Giannini, M. Mancini, Roma, Aracne, 2012, pp. 321-340.

EAD., *The Italian Contribution:* La Tavola Ritonda, in *The Arthur of the Italians*, pp. 68-87.

DEGENHART B. – SCHMIT A., *Früe angiovinische Buchkunst in Neapel. Die Illustrierung französischer Unterhaltungsprosa in neapolitanischen Scriptorien zwischen 1290 und 1320*, in *Festschrift Wolfgang Braunfels*, Tübingen, Wasmuth, 1977.

DELLA VALLE V., *Le lettere in volgare di Filippo Belforti vescovo di Volterra (1348-1353)*, in «Studi linguistici italiani», VIII (1982), pp. 155-263 (= *Lett. Belforti*).

DELLE DONNE F., *Le formule di saluto nella pratica epistolare medievale. La* Summa salutationum *di Milano e Parigi*, in «Filologia Mediolatina», IX (2002), pp. 251-279.

DI DOMENICO A., *Un cavaliere sotto l'insegna del leone rampante. Una nuova ipotesi di committenza*, in *La Tavola Ritonda: Manoscritto Palatino 556*, pp. 113-122.

Dictionnaire du Moyen Français – DMF (http://www.atilf.fr/dmf/)

DONADELLO A. (a cura di), *Il libro di messer Tristano («Tristano Veneto»)*, Venezia, Marsilio, 1994.

DURÀN I SANPERE A., *Un fragment de* Tristany de Leonis *en català*, in *Estudis romànics*, 2, vol. IX de la Biblioteca Filològica de l'Institut de la Llengua Catalana, Barcelona, 1917, pp. 284-316.

ENTWISTLE W. J., *The Arthurian Legend in the Literatures of the Spanish Peninsula*, London-Toronto, Dent / New York, Dutton, 1925.

ID., recensione a *El Cuento de Tristan de Leonis* by G. T. Northup, in «The Modern Language Review» 24/2 (1929), pp. 230-233.

FAIETTI M., *La* Tavola Ritonda*, Zuliano degli Anzoli e la bottega dei Bembo*, in *La Tavola Ritonda: Manoscritto Palatino 556*, pp. 59-82.

FENNEL C., *Tristano e Isotta nella letteratura inglese*, in *Tristano e Isotta. La fortuna di un mito europeo*, pp. 164-174.

FOTITCH T. (a cura di), *Les lais du roman de Tristan en prose d'après le manuscrit de Vienne 2542*, München, Fink, 1974.

Französisches Etymologisches Wörterbusch – FEW (https://lecteur-few.atilf.fr/)

GARDNER E. G., *The Arthurian Legend in Italian Literature*, London-New York, Dent-Dutton, 1930.

Glossario degli antichi volgari italiani, Helsinki, Helsinki University Press, 1983-2006 (= GAVI).

Grande dizionario della lingua italiana – GDLI (https://www.gdli.it/).

La Grant Queste del Saint Graal. Versione inedita della fine del XIII secolo del ms. Udine 177, a c. di R. Benedetti, G. D'Aronzo, M. Infurna, A. Rosellini, F. Sforza Vattovani, Tricesimo, Vattori, 1990.

HEIJKANT M.-J., *La tradizione del 'Tristan' in prosa in Italia e proposte di studio sul 'Tristano Riccardiano'*, Tesi di dottorato, Katholieke Universiteit te Nijmegen, 1989; nuova edizione aggiornata dall'autrice (Leiden, 2019) al seguente indirizzo: https://archive.org/details/MARIE-JOSE-HEIJKANT-LA-TRADIZIONE-DEL-TRISTAN-IN-PROSA-IN-ITALIA-2019/page/n1/mode/2up

EAD. (a cura di), *Tristano Riccardiano*, testo critico Parodi, introduzione e note a c. di M.-J. Heijkant, Parma, Pratiche, 1991.

EAD. (a cura di), *La Tavola Ritonda*, testo critico Polidori, introduzione e note a c. di M.-J. Heijkant, Milano-Trento, Luni, 1997.

EAD., *The Role of the Father of Iseut in the Italian Versions of the Prose Tristan*, in «Tristania», 20 (2000), pp. 31-40.

EAD., recensione a E. A. ROS DOMINGO, *Arthurische Literatur der Romania*, «Estudis Romànics» XXVI (2004), pp. 384-389.

EAD., recensione a *Italian Literature I: Tristano Panciatichiano*, ed. Allaire, in «Romance Philology» 58 (2004), pp. 136-147.

EAD., *Tristano in una prospettiva europea. A proposito di un recente volume*, in «Lettere italiane», 57 (2005), pp. 272-286.

EAD., *From France to Italy: The Tristan Texts*, in *The Arthur of the Italians*, pp. 41-68.

EAD., *Sulla nuova edizione critica del* Tristano Corsiniano, in «Medioevo romanzo», XXXVIII/2 (2014), pp. 427-437.

EAD., *Tristano multiforme. Studi sulla narrativa arturiana in Italia*, Firenze, Olschki, 2018.

HOFFMANN A., *Il rapporto testo-immagine: un caso particolare*, in *La Tavola Ritonda: Manoscritto Palatino 556*, pp. 83-102.

INFURNA M., *La Queste del Saint Graal in Italia e il manoscritto di Udine*, in *La Grant Queste del Saint Graal* cit., pp. 49-57.

ID., (a cura di), *La inchiesta del San Gradale. Volgarizzamento toscano della* Queste del Saint Graal, Firenze, Olschki, 1993 (= INFURNA).

ID., *I romanzi del Graal in Italia*, in *La civiltà cavalleresca e l'Europa. Ripensare la storia della cavalleria. Atti del I Convegno Internazionale di Studi, San Gimignano, 3-4 giugno 2006*, a c. di F. Cardini, I. Gagliardi, Pisa, Pacini, 2007, pp. 229-242.

IRAGUI S., *The Southern Version of the Prose Tristan: The Italo-Iberian Translations and their Franch Source*, in «Tristania», XVII (1996), pp. 39-54.

JACOBOWITZ-EFRON L., *The Linguistic Provenance of the Hebrew King Arthur (1279) Reassessed*, in «Journal of the International Arthurian Society», 12 / 1 (2024), pp. 62-86.

KENNEDY E. D., *Arthur's Rescue in Malory and the Spanish Tristan*, in «Notes and Queries», 17 (1970), pp. 6-10.

ID., *Two Notes on Malory*, in «Notes and Queries», 19 (1972), pp. 7-10.

LEONARDI L., *Un nuovo frammento del «Roman de Tristan» in prosa*, in *Operosa parva per Gianni Antonini*, Verona, Valdonega, 1996, pp. 9-24.

ID., *Il torneo della Roche Dure nel* Tristan *in prose: versioni a confronto (con edizione dal ms. B.N., fr. 757*, in «Cultura neolatina», LVII 73-4 (1997), pp. 209-251.

LIMENTANI A. (a cura di), *Dal Roman de Palamedés ai cantari di Febus-el-Forte. Testi francesi e italiani del Due e Trecento*, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1962 (= *Palamedés*).

LORENZO GRADÍN P. – TAVARES PEDRO S. (a cura di), *O fragmento galego do* Livro de Tristan, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2017.

LÖSETH E., *Le roman en prose de Tristan, le roman de Palamède e la compilation de Rusticien de Pise. Analyse critique d'après les manuscrits de Paris*, Paris, Boullion, 1890 (= Lös.).

LUCÍA MEGÍAS J. M., *El* Tristán de Leonís *castellano: análisis de las miniaturas del códice BNM: ms. 22.644*, in «eHumanista», 5 (2005), pp. 1-47.

ID., *The Surviving Peninsular Arthurian Witnesses: A Description and an Analysis*, in *The Arthur of the Iberians*, pp. 33-57.

MAGGIORE M., *Sull'origine della deaffricazione del pisano e lucchese medievali, con una novità sulle Testimonianze di Travale (1158)*, in «Studi linguistici italiani», XXIX (2024), pp. 5-52.

MALORY THOMAS, *The Works of Sir Thomas Malory*, a c. di E. Vinaver, Londra-New York-Toronto, Oxford University Press, 1954.

[ID.] MALORY, *Storia di Re Artù e dei suoi cavalieri*, Milano, Mondadori, 1985.

MANNI P. (a cura di), *Testi pistoiesi della fine del Dugento e dei primi del Trecento*, Firenze, Acc. della Crusca, 1990 (= *TPT*).

I manoscritti della letteratura italiana delle origini. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, a c. di S. Bertelli, Firenze, SISMEL - Edizioni il Galluzzo, 2011 (= *Manoscritti Origini Laurenziana*).

I manoscritti della letteratura italiana delle origini. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, a c. di S. Bertelli, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2002 (= *Manoscritti Origini Nazionale*).

MARCHELLO-NIZIA C. (a cura di), *Tristan et Yseut. Les premières versions européennes*, Gallimard, Paris, 1995.

La matière arthurienne tardive en Europe. 1270-1530, a c. di C. Ferlampin-Acher, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2020.

Medieval multilingualism: the francophone world and its neighbours, a c. di C. Kleinhens e K. Busby, Brepols, Turnhout, 2010.

MÉNARD PH. (a cura di), *Le roman de Tristan en prose*, 9 voll., Genève, Droz, 1987-1997.

MÉNARD PH. (a cura di), *Le roman de tristan en prose (version du manuscrit 757 de la Bibliothèque nationale de Paris)*, 5 voll., Paris, Champion, 1997-2007.

MICHON P., *L'episode de la folie de Tristan dans le* Tristano Panciatichiano, in «Le Moyen-Age», 101 (1995), pp. 461-463.

MORATO N., recensione a G. Allaire – F. R. Psaki (eds) *The Arthur of the Italians* e a D. Hook (ed.) *The Arthur of the Iberians*, in «Revista de Literatura Medieval» 29 (2017), pp. 263-282.

MULA S., recensione a *Allaire Gloria, ed. and trans.* Il Tristano Panciatichiano*. Arthurian Archives 8. Intalian literature 1*, in «Annali d'italianistica», 23 (2005), pp. 248-249.

MURGIA G., *«Osservare vogliam la legge di Dio». La riflessione sul diritto nella letteratura arturiana italiana*, in «Between», II/3 (2012), pp. 1-17.

EAD., *«Specchio» e «ammunimento di tutti gli altri amanti»: dal Kahedin del* Tristan en prose *al Ghedino della* Tavola Ritonda, in «Rhesis», III/2 (2012), pp. 104-133.

EAD., *Rappresentare il desiderio. La statua di Isotta nella* Tavola Ritonda, in «Between», III/5 (2013), pp. 1-23.

EAD., *La «Tavola Ritonda» tra intrattenimento ed enciclopedismo*, Roma, Sapienza Università Editrice, 2015.

EAD., *Il tema della tomba degli amanti nella* Tavola Ritonda *a confronto con la tradizione tristaniana francese e castigliana*, in «Critica del testo» XVIII/2 (2015), pp. 9-50.

EAD., La Tavola Ritonda*: Magic and the Supernatural*, in *Handbook of Arthurian Romance: King Arthur's Court in Medieval European Literature*, a c. di L. Tether and J. McFadyen, Berlin / Boston, De Gruyter, 2017, pp. 355-372.

EAD., *La* Tavola Ritonda*: le joug et le jeu de la chevalerie*, in «Tirant» 22 (2019) = *Don Quichotte avant Don Quichotte? Les récits de chevalerie du XIVe au XVIe s. en France, Italie et Espagne: production et réception* a c. di C. Croizy-Naquet - M. Szkilnik, pp. 161-178.

EAD., *Un libro "Galeotto" tra* Storia di Merlino *e* Tavola Ritonda, in *Un'invenzione romanza: il romanzo e le sue trasformazioni nelle letterature medievali e moderne*, a c. di L. Spetia, Fregene, Spolia, 2020, pp. 167-190.

NORTHUP G. T., *The Italian Origin of Spanish Prose Tristan Versions*, «Romanic Review», 3 (1912), pp. 194-222.

ID., *The Spanish Prose Tristram Source Question*, «Modern Philology», 11 (1915), pp. 259-265.

ID. (a cura di), *Cuento de Tristan de Leonis*, Chicago, University of Chicago Press, 1928.

ORAZI V., *Artù e Tristano nella letteratura spagnola (XIV-XVI sec.)*, in *Materiali arturiani nelle letterature di Provenza, Spagna, Italia*, a c. di M. Lecco, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2006, pp. 115-142.

PARADISI G., *Codificazione e formularità nella rappresentazione letteraria degli affetti. Note sul* Tristano Riccardiano, in «Rhesis», V/2 (2014), pp. 102-123.

PARADISI G. – PUNZI A., *La tradizione del* Tristan en prose *in Italia e una nuova traduzione toscana*, in *Actes du XXe Congrès International de Linguistique et de Philologie Romane*, Tübingen-Basel, Francke, 1993, V, pp. 321-337.

EAED., *Il* Tristano *dell'Archivio di Stato di Todi. Edizione*, «Critica del testo», 5/2 (2002), pp. 541-556 (= PARADISI-PUNZI).

PARDUCCI A., *Notizia di un Leggendario in dialetto lucchese del sec. XIV*, in «Zeitschrift für romanische Philologie», XXXI (1907), pp. 164-187 (= *Leggendario*).

PARODI E. G. (a cura di), *Il Tristano Riccardiano*, Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1896 (= PARODI).

PAUPHILET A. (a cura di), *La Queste del Saint Graal. Roman du XIIIe siècle*, a c. di A. Pauphilet, Paris, Champion, 1923.

PETRUCCI A., *Letteratura italiana: una storia attraverso la scrittura*, Roma, Carocci, 2022.

POLIDORI F. L. (a cura di), *La Tavola Ritonda*, Bologna, Romagnoli, 1864-1866 (= POLIDORI).

PREGNOLATO S., *Lineamenti del pistoiese letterario di pieno Trecento. Risultanze grafiche e fonomorfologiche dal* Troiano Riccardiano, in «Studi di grammatica italiana» XXXVIII (2019), pp. 23-144 (= *Bellebuoni*).

PROTA M., *Per l'edizione dell'Yvain en prose: notazioni ecdotiche intorno all'episodio del Servaggio trasmesso dal ms. NLW 444D*, «Carte Romanze», 7/2, 2019, pp. 249-271.

EAD. (a cura di), *Yvain en prose*. *Edizione, studio e traduzione*, a c. di M. Prota, Roma, Sapienza Università Editrice, 2022.

PSAKI R. (a cura di.), *Arthurian Archives*: *Italian Literature II: Tristano Riccardiano*, testo critico Scolari, con traduzione in inglese a fronte, Cambridge, Brewer, 2006.

PUNZI A., *Per la fortuna dei romanzi cavallereschi nel Cinquecento: il caso della* Tavola Ritonda, in «Anticomoderno» III (1997), 131-154.

EAD., *Per una nuova edizione della «Tavola Ritonda»*, in *Atti del XXI Congresso Internazionale di Linguistica e Filologia Romanza* (Università di Palermo, 18-24 settembre 1995), a c. di G. Ruffino, 6 voll., Tübingen, De Gruyter, 1998, vol. 6, pp. 727-739.

EAD., *Arturiana italiana. In margine ad un libro recente*, in «Critica del testo», II (1999), pp. 985-1007.

EAD., *Monastero, piazza, corte*, in *Lo spazio letterario del Medioevo*, vol. 2. *Il Medioevo volgare*, III *La ricezione del testo*, a c. di P. Boitani, M. Mancini, A. Varvaro, Roma, Sansoni, 2003, pp. 13-51.

EAD., *Tristano. Storia di un mito*, Roma, Carocci, 2005.

EAD., *Il cronotopo nei romanzi tristaniani*, in *Forme del tempo e del cronotopo nelle letterature romanze e orientali*, Atti del X Convegno della Società Italiana di Filologia Romanza (Roma, 25-29 settembre 2012), a c. di G. Lalomia, A. Pioletti, A. Punzi, F. Rizzo Nervo, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2014, pp. 23-40.

EAD., *Voci di donna nel romanzo antico francese: il caso del* Roman de Tristan en prose, in *Genere e generi: scritture di donne nell'Europa medievale*, a cura di E. Bartoli, P. Garbini, D. Manzoli, Roma, Bulzoni, 2024, pp. 433-446.

RAJNA P. (a cura di), *I cantari di Carduino giuntovi quello di Tristano e Lancielotto quando combattettero al Petrone di Merlino*, Bologna, Romagnoli, 1873.

ID., *Intorno a due antiche coperte con figurazioni tratte dalle storie di Tristano*, in «Romania» 42 (1913), pp. 517-579; ristampato in ID., *Scritti di filologia e linguistica italiana e romanza*, Roma, Salerno Editrice, 1998, pp. 1547-1614.

Repertorio Informatizzato Antica Letteratura Franco-Italiana – RIALFrI (https://www.rialfri.eu/).

RICCI A., *It. Ant.* Giucare, in «Studi linguistici italiani», XLII (2016), pp. 153-176.

ROLIN G. (a cura di), *Soffredi del Grathia's Übersetzung der philosophischen Traktate Albertano's von Brescia*, Leipzig, O. R. Reisland, 1898 (= *Soffredi*).

ROS DOMINGO E. A., *Arthurische Literatur der Romania: Die iberoromanischen Fassungen des Tristanromans und ihre Beziehungen zu den französischen und italienischen Versionen*, Bern, Peter Lang, 2001.

RUMBLE T. C., *The Tale of Tristram: Development by Analogy*, in *Malory's Originality: A Critical Study of Le Morte Darthur*, a c. di R. M. LUMIANSKY, Baltimore, The Johns Hopkins University Press, 1969, pp. 118-182.

SALVI G., *Il problema di <si> e l'uso riflessivo di* essere, in «Verbum» IV/2 (2002), pp. 377-398.

SALVI G. – RENZI R. (a cura di), *Grammatica dell'italiano antico*, 2 voll., Bologna, il Mulino, 2010.

SANTANACH I SUÑOL J., *El* Còdex Mescel·lani *de l'Arxiu de les Set Claus (Andorra la Vella, Arxiu Històric Nacional)*, in «Anuario de Estudios Medievales» 33 / 1 (2003), pp. 417-462.

ID., *Sobre la tradició catalana del* Tristany de Leonís *i un nou testimoni fragmentari*, in «Mot So Razo» 9 (2010), pp. 21-38.

SAVINO G., *Ignoti frammenti di un «Tristano» dugentesco*, in «Studi di filologia italiana» 37 (1979), pp. 5-17.

SCHIAFFINI A. (a cura di), *Testi fiorentini del Dugento e dei primi del Trecento*, Firenze, Sansoni, 1926 (= *TF*).

SCOLARI A., *Volgarizzamenti e intertestualità: il sogno erotico di Pallamides*, in *Intertestualità: Materiali di lavoro del Centro di ricerche in scienza della letteratura*, a c. di M. Bonfin, Genova, Il Malengolo, 1986, pp. 89-100.

ID., *La lingua del* Tristano Riccardiano, in «Medioevo romanzo» XIII (1988), pp. 76-87.

ID. (a cura di), *Il romanzo di Tristano*, Genova, Costa & Nolan, 1990 (= SCOLARI).

SCOMA I., *Note sulla versione aragonese del* Roman de Tristan, Messina, La Grafica, 1980.

SCUDIERI RUGGIERI J., *Due lettere d'amore*, in «Archivum Romanicum» 24 (1940), pp. 94-96.

EAD., *Due note di letteratura spagnola del s. XIV. 1) La cultura francese nel* Caballero Zifar *e nell'*Amadís*; versioni spagnole del Tristano in prosa. – 2) «De ribaldo»*, in «Cultura Neolatina», XXVI (1966), pp. 233-252.

VII Congresso internazionale di studi romanzi. Mostra di codici romanzi delle biblioteche fiorentine, Firenze, Sansoni, 1957.

SERIANNI L. (a cura di), *Testi pratesi della fine del Dugento e dei primi del Trecento*, Firenze, Acc. della Crusca, 1977 (= *TPR*).

SHARRER H., *A Critical Bibliography of Hispanic Arthurian Material, I – Texts: The Prose Romance Cycles*, London, Grant and Cutler, 1977.

ID., *Malory and the Spanish and Italian Tristan Texts: The Search for the Missing Link*, in «Tristania» 4/2 (1979), pp. 36-43.

SORIANO ROBLES L., *Els fragments catalans del* Tristany de Leonis, in *Actes del VIIe Congrés de L'Associació Hispànica de Literatura Medieval (Castelló de la Plana, 22-26 de setembre de 1997)*, 3 voll., Castelló de la Plana, Servei de Publicacions Universitat Jaume I, vol. 3, 1999, pp. 413-28.

EAD., *«E que le daria ponçoña con quel el muriese»: los tres intentos de envenenamiento de Tristán a manos de su madrasta*, in «Cultura neolatina» LXI (2001), fascc. 3-4, pp. 319-333.

EAD., *«E qui vol saver questa ystoria, leçia lo libro de miser Lanciloto»: a vueltas con el final original del* Tristan en prosa *castellano*, in «Studi mediolatini e volgari», XLIX (2003), pp. 203-217.

SQUILLACIOTI P., *Il bestiario del* Tesoro *toscano del ms. Laurenziano Plut. XLII 22*, in «Bollettino dell'Opera del Vocabolario Italiano», XII (2007), pp. 265-353.

STOPPINO E., *'Lo più disamorato cavaliere del mondo': Dinadano fra* Tristan en prose *e* Tavola Ritonda, in «Italica», 86 (2009), pp. 173-188.

STUSSI A. (a cura di), *Zibaldone da Canal. Manoscritto mercantile del sec. XIV*, Il Comitato, Venezia 1967.

TAGLIANI R., *La lingua del* Tristano Corsiniano, in «Rendiconti. Classe di lettere e scienze morali e storiche dell'Istituto Lombardo. Accademia di Scienze e Lettere», 142 (2008), pp. 157-296.

ID., *Una prospettiva veneziana per il* Tristano Corsiniano, in «Medioevo romanzo», 32/2 (2008), pp. 303-332.

ID., *Il personaggio di Dinadan nella tradizione del* Tristan en prose, in «Critica del testo», 13/2 (2010), pp. 101-137.

ID. (a cura di), *Il Tristano Corsiniano*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 2011.

ID., recensione a *Italian Literature III: Il Tristano Corsiniano*, ed. G. Allaire, in «Medioevo romanzo», XL/1 (2016), pp. 237-240.

ID., *Arturiana italiana vent'anni dopo. Intorno a tre libri recenti*, «Critica del testo», 22 / 1 (2019), pp. 173-184.

ID., *Tristan et l'idéal chevaleresque en Italie à la fin du Moyen Âge*, in *La matière arthurienne tardive en Europe. 1270-1530*, pp. 485-500.

La Tavola Ritonda: Manoscritto Palatino 556, Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, a cura di R. Cardini, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2009.

Tesoro della Lingua Italiana delle Origini – TLIO (http://tlio.ovi.cnr.it/), anche consultato tramite l'applicativo *GattoWeb* (http://gattoweb.ovi.cnr.it/).

TORDELLA P. G., *Le icone disegnate del manoscritto Palatino 556. La dimensione esecutiva come veicolo di lettura critica*, in *La Tavola Ritonda: Manoscritto Palatino 556*, pp. 103-112.

La tradition manuscrite du Tristan en prose. *Bilan et perspectives*, a c. di D. de Carné e C. Ferlampin-Acher, Paris, Classiques Garnier, 2021.

Tristano e Isotta. La fortuna di un mito europeo, a c. di M. Dallapiazza, Trieste, Parnaso, 2003.

Tristano e Isotta di Thomas, revisione del testo, traduzione e note a cura di F. Gambino, Modena, Mucci, 2014.

VARVARO A., recensione a I. SCOMA, *Note sulla versione aragonese del* Roman de Tristan, in «Medioevo romanzo» VII/2 (1980), p. 301.

VIDOSSICH G., *La lingua del Tristano Veneto*, in «Studi Romanzi» IV (1906), p. 67-148.

VIGO P. (a cura di), *Statuto dei Disciplinati di Pomarance nel Volterrano*, Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1889 (= *Statuto Pomarance*).

VINAVER E., *Études sur le «Tristan» en prose*, Paris, Champion, 1925.

[VON STRAßBURG GOTTFRIED] GOFFREDO DI STRASBURGO, *Tristano*, a cura di G. Agrati e M. L. Magini, Mondadori, Milano 1983.

VON OBERG EILHART, *Tristrant*, a cura di P. Mazzadi, Carocci, Roma 2010.

YLLERA A., *La Muerte de los Amantes en el «Tristan» Castellano*, in *Literatura medieval*, Actas do IV Congresso da Associação Hispânica de Literatura Medieval (Lisboa, 1-5 Outubro 1991), a c. di A. A. Nascimento - C. Almeida Ribeiro, Lisboa, Cosmos, 1993, pp. 85-89.

ZAMBON F., *Le metamorfosi del Graal*, Roma, Carocci, 2012.

ZAGNI G., *La fortuna dei romanzi arturiani francesi in Italia*, in «Humanistica», VIII/1 (2013), pp. 151-165.

ZANNI R., *Il Barberiniano Latino 3536 e la tradizione italiana del* Tristan en prose, in «La parola del testo» XIV/1 (2008), pp. 35-67.

EAD., *Il* Tristan en prose *tra Francia e Italia: note sui manoscritti Paris, BnF fr. 94 e BnF fr. 1434*, in *"Pueden alzarse las gentiles palabras" per Emma Scoles*, a c. di I. Ravasini e I. Tomassetti, Roma, Bagatto, 2013, pp. 453-475.

ZINELLI F., *I codici francesi di Genova e Pisa: elementi per la definizione di una* scripta, in «Medioevo romanzo» 39/1 (2015), pp. 82-127.

Indice

I - Introduzione p. 1
§ 1. Il Tristan en prose *in Italia* p. 2
§ 2. I volgarizzamenti italiani del Tristan en prose p. 6
§ 3. Il Panciatichiano 33 p. 18
§ 4. Sguardo d'insieme e obiettivi p. 26

II - La redazione R nel Panciatichiano 33 - Parte prima: confronto con i testimoni italiani p. 28
§ 1. Confronto tra ***P*** *e* ***R*** p. 28
§ 2. Confronto di ***P*** *con la tradizione francese e con Malory* p. 39
*§ 3. Il frammento di Pistoia (****Pt****)* p. 48
*§ 4. Il ms. Riccardiano 1729 (****F****)* p. 51
*§ 5. Il ms. Palatino 556 (****L****)* p. 57
§ 6. La Tavola *Polidori (****S****)* p. 63
§ 7. Conclusioni p. 66

III - La redazione R nel Panciatichiano 33 - Parte seconda: confronto con i testimoni iberici p. 68
§ 1. I testi iberici riconducibili alla redazione R p. 68
§ 2. Il dibattito sull'origine dei testi iberici p. 78
§ 3. Confronto di ***P*** *con il Vaticano 6428 (****V****)* p. 86
§ 4. Confronto di ***P*** *con il* Tristán de Leonís *(****TL****) e con il* Códice de Tristán *(****CT****)* p. 100
§ 5. ***P*** *e i frammenti catalani* p. 111
§ 6. Conclusioni p. 113

IV - La lingua del Panciatichiano 33 p. 124
Vocalismo p. 126
Consonantismo p. 130
Fenomeni generali p. 134
Morfologia p. 135
Localizzazione p. 146
Conclusioni p. 166

V - Panciatichiano 33 e *Tristano* di Todi p. 168
§ 1. La lingua di ***T*** *e* ***P*** p. 168
§ 2. Elementi ortografici p. 170
§ 3. Aspetti codicologici e scrittura p. 171
§ 4. Conclusioni p. 178

VI - Conclusioni p. 187

Criteri di trascrizione e di edizione p. 191

Testo p. 195

Glossario p. 333

Bibliografia p. 351